SCUOLA
NORMALE
SUPERIORE

Classe di Lettere e Filosofia

Corso di perfezionamento in
Scienze dell'Antichità

XXXIV ciclo

Fictilia simulacra.

Corpus delle statue votive del *Latium Vetus* di età repubblicana

Settore Scientifico Disciplinare L-ANT/07

Candidata
dr.ssa Giulia VANNUCCI

Relatore

Prof. Gianfranco Adornato

Anno accademico 2023/2024

Indice

Introduzione **1**

1 La plastica votiva nella penisola italica **9**

Le regioni dell'Italia centrale 10

Area Etrusca 10

Area falisco-capenate 16

Latium Adiectum 17

Area appenninico-adriatica 21

L'Italia meridionale e la Sicilia 23

Campania 23

Basilicata 26

Puglia 27

Sicilia 29

2 La plastica votiva nel *Latium Vetus* **33**

Ager Albanus 34

I. Riva sud-occidentale del lago Albano 35

II. Località «La Spiaggetta» 36

III. Il deposito votivo di via S. Ambrogio 36

Statue [Alb.III.1-Alb.III.13, Tavv. I-III] 38

IV. Il santuario di *Iuppiter Latiaris* 39

Statue [Alb.IV.1-Alb.IV.4, Tav. III] 41

Anagnia 42

I. Il deposito votivo della chiesa di S. Maria del Popolo, Orto De Cesaris 43

II. Pontificio Collegio Leoniano 43

Statua [Ana.II.1, Tav. IV] 44

Ardea 44

I. Tempio dell'acropoli 47

Statua [Ard.I.1, Tav. IV] 47

II. Luogo di culto in località Casalinaccio 48

Statue 49

III. Santuario di Colle della Noce 49

Statue [ARD.III.1-*ARD.III.4, TAV. IV] 51
IV. Casalazzara 51
Statua [ARD.IV.1, TAVV. V-VI] 52
V. Ponte delle Pantanelle 53
Statua [ARD.V.1, TAV. VII] 53
VI. Pescarella 54
VII. La Fossa 54
VIII. Valle Caia 54
*IX. Colle della Banditella 55
Statue [ARD.IX.1-ARD.IX.7, TAVV. VIII-XIV] 56
Aricia 60
I. Santuario extraurbano in località Casaletto 62
Statue [ARI.I.1-ARI.I.8, TAVV. XV-XXII] 63
II. Località Orto di Mezzo 66
Statue [ARI.II.1-ARI.II.4, TAV. XXII] 67
III. Santuario extraurbano presso il lago di Nemi 67
Bovillae 69
I. Località Vigna Spinabella 70
Castel di Decima 71
I. Acropoli 71
*Statue [*CAS.I.1-*CAS.I.3, TAVV. XXIII] 72
Collatia 73
I. Santuario in località Ponte di Nona 73
Statue [COL.I.1-*COL.I.22, TAVV. XXIV-XXVII] 75
Cora 77
I. Tempio dorico (c.d. Tempio di Ercole) 78
Fidenae 79
I. Santuario urbano sulla collina di Villa Spada 80
II. Santuario lungo le pendici settentrionali della collina di Villa Spada 80
III. Luogo di culto sulla collina a est di Villa Spada 81
IV. Tenuta Radicicoli del Bene, deposito votivo 81
Statue [*FID.IV.1-*FID.IV.3, TAV. XXVIII] 82
V. Luogo di culto in loc. Colonia Agricola Romana 82
Gabii 83
I. Santuario extraurbano orientale 84
Statue [GAB.I.1-*GAB.I.27, TAVV. XXVIII-XXIX] 88
Lanuvium 89
I. Stipe votiva in località Pantanacci 90
Lavinium 91
I. Santuario extraurbano della Madonnella (cd. delle Tredici Are) 94

Statue [Lav.I.1-Lav.I.41, Tavv. XXX-XXXVI] 97
II. Santuario extraurbano orientale, deposito votivo 99
Statue [Lav.II.1-*Lav.II.88, Tavv. XXXVII-LXXI] 101
III. Santuario extraurbano di Torvaianica (*Sol Indiges*) 114
Statue 115
Ostia 116
I. Tempietto del Caseggiato del sacello 117
Statua [Ost.I.1, Tav. LXXII] 118
Praeneste 119
I. Santuario presso la chiesa di Santa Lucia 120
II. Luogo di culto suburbano in contrada Colombella 121
Statue [*Prae.II.1-Prae.II.5, Tavv. LXXIII-LXIV] 122
III. Santuario extraurbano in contrada San Rocco, Bocce di Rodi (Piazza Ungheria) 124
Statue [Prae.III.1-Prae.III.18, Tavv. LXXIV-LXXVI] 125
Roma 126
I. Deposito votivo dal Tevere 132
Statue [Rom.I.1-Rom.I.213, Tavv. LXXVII-LXXXV] 134
II. Deposito votivo di Minerva Medica 137
Statue [Rom.II.1-Rom.II.16, Tavv. LXXXVI-LXXXVII] 139
III. *Statue dal pozzo vicino Porta Latina 140
[Rom.III.1-Rom.III.6, Tavv. LXXXVIII-XCIII] 140
IV. Tempio di Giove Capitolino 143
Statua di Giove Capitolino 144
IVa. *Statue dall'Arx Capitolina 146
[*Rom.IVa.1-*Rom.IVa.2, Tavv. XCIV] 146
V. *Celio 147
Statua [*Rom.V.1, Tav. XCV] 147
VI. Tempio di Venere Genitrice 148
Statua di Venere Genitrice 149
Satricum 150
I. Tempio di *Mater Matuta*, deposito votivo III 151
Statue [Sat.I.1-Sat.I.12, Tavv. XCIV, XCVI] 152
Tibur 152
I. Deposito votivo in loc. Acquoria 154
Statue 154
II. Colle Sant'Angeletto 155
Trebula Suffenas (Ciciliano) 156
I. Santuario cosiddetto di Fortuna 157
Statue [*Tre.I.1-*Tre.I.3, Tav. XCVII] 157
Velitrae 158

I. Depositi votivi dal tempio urbano di San Clemente . . . 159
Statue [Vel.I.1-Vel.I.3, Tav. XCVII] . . . 160
II. Deposito votivo dalla località Soleluna, area sacra extraurbana . . . 161
III. Materiale votivo dalla località Algido, area sacra extraurbana . . . 161

3 Materiale e tecniche **168**
Argilla e depositi di argilla nel *Latium Vetus* . . . 170
Tecnica di lavorazione . . . 172
Officine, artisti e artigiani . . . 183
Officine . . . 183
Maestranze, matrici e prodotti itineranti . . . 187
Artisti e artigiani . . . 189

4 Le statue in contesto: quale semantica? **193**
Gli dèi di terracotta . . . 195
Statua di divinità femminile da Casalazzara . . . 195
Statua di Afrodite da Colle della Banditella . . . 195
Statue di Demetra e Kore da *Aricia* . . . 197
Statue di Minerva da *Lavinium* . . . 198
Statua di Fortuna da Ostia . . . 202
Statua di Minerva da Roma . . . 204
Le statue di devoti . . . 205
Il messaggio delle statue votive . . . 205
Il santuario di Minerva a *Lavinium* . . . 205
Gli altri santuari del *Latium Vetus* . . . 213
I dedicanti . . . 217

Conclusioni **222**

Catalogo **232**

Bibliografia **351**

Introduzione

«On the whole, terracotta sculpture has tended to fall between scholarly cracks. It is generally considered the poor sister of marble and bronze, and therefore omitted from most studies of large-scale sculpture and its scale is too large for inclusion with terracotta figurines»[1]. Con tali parole, N. Bookidis, nella sua pubblicazione sulle statue in terracotta rinvenute nel santuario di Demetra e Kore a Corinto, osserva come la statuaria fittile non abbia ricevuto la giusta attenzione nella tradizione degli studi. Tale lacuna, a suo avviso, sarebbe imputabile alle caratteristiche peculiari di tale classe di manufatti, considerati in passato di qualità inferiore rispetto alla scultura in marmo o in bronzo, e, al contempo, di dimensioni eccessive per essere compresi all'interno dei repertori delle statuette votive in terracotta[2].

Come già evidenziato da N. Bookidis, le statue in terracotta sono state trascurate nel panorama degli studi accademici, specialmente per quanto concerne l'area centro-italica, la quale ha restituito una grande abbondanza di esemplari fittili. Le statue in terracotta costituiscono, infatti, una delle componenti dei complessi votivi di tipo «etrusco-laziale-campano»[3]. Quest'ultimi, secondo l'imprescindibile classificazione operata da A. Comella, «diffusi principalmente nel versante tirrenico dell'Italia centrale, sono composti prevalentemente da ex-voto fittili, quali statue, teste, statuette, anatomici e, in misura ridotta e solo in alcune località, da bronzetti»[4].

Di conseguenza, la bibliografia relativa alle statue votive fittili, rinvenute negli spazi sacri del *Latium Vetus*, risulta frammentata tra le edizioni dei depositi votivi, le pubblicazioni dei risultati delle indagini nei luoghi sacri, i *report* di scavo e i cataloghi di esposizioni temporanee e museali. Per quanto riguarda l'edizione dei depositi votivi rinvenuti nel Lazio si ricordi «Il deposito votivo di Minerva Medica» (1978) a cura di S. Gatti Lo Guzzo[5]; le «Terrecotte votive del Tevere» (1980) che raccoglie i materiali rinvenuti in vari luoghi delle sponde del fiume e dell'isola tiberina[6] e, infine, «Una stipe votiva da Ponte di Nona» a cura di T.W. Potter (1989)[7]. Per quanto riguardo la pubblicazione dei materiali rinvenuti nel corso di indagini presso santuari è degno di nota il volume *Lavinium II* (1975), un catalogo dei materiali provenienti dal santuario delle Tredici Are, all'interno del quale il capitolo sui frammenti delle statue votive è a cura di M.

[1] Bookidis 2010, p. 40.
[2] Bookidis 2010, pp. 39-40.
[3] *ThesCRA* IV, s.v. «Dedications, Rom / Offrandes votives, Rom», p. 332.
[4] Comella 1981, p. 758.
[5] Gatti Lo Guzzo 1978, pp. 98-146.
[6] *Tevere* 1980, pp. 156-202.
[7] Potter 1989, pp. 32-35.

Torelli[8]. Statue fittili, provenienti da aree sacre del *Latium*, sono state rintracciate, inoltre, nei cataloghi di alcuni musei italiani, come «Le terrecotte del Museo Nazionale Romano II» (2001) a cura di P. Pensabene[9], ed esteri come «Etruria and central Italy 450-30 B.C.: catalogue» della Ny Carlsberg Glyptotek in cui sono stati individuati esemplari dai luoghi di culto di Castel di Decima e *Trebula Suffenas*. Ulteriori terrecotte compaiono in cataloghi di mostre e a tal proposito si ricorda «Enea nel Lazio. Archeologia e mito. Bimillenario Virgiliano» (1981) nel quale sono pubblicate, per la prima e unica volta, le settantasei statue, fino a quel momento restaurate, rinvenute nello scarico orientale a *Lavinium* nel 1977[10]. Statue fittili sono state oggetto anche di recenti esposizioni, come «Tota Italia. Alle origini di una nazione» allestita alle Scuderie del Quirinale nel 2021, che includeva alcune statue dal santuario aricino in località Casaletto; «Il viaggio di Enea. Da Troia a Roma» (Tempio di Romolo, 15 dicembre 2022-10 aprile 2023), in cui sono state esposte un gruppo di statue dal santuario orientale di *Lavinium*; «La Roma della Repubblica. Il racconto dell'archeologia» (Musei Capitolini, 13 gennaio-24 settembre 2023) che ha mostrato al pubblico i votivi del deposito di Minerva Medica. Il restante materiale è edito in articoli specifici sui vari luoghi di culto e, soprattutto, nei *report* di scavo che spesso forniscono solo brevi menzioni del rinvenimento di tali oggetti.

Da questo quadro emerge la completa dispersione dei dati che rende difficile una visione completa e organica della produzione e della dedica delle statue votive nel *Latium Vetus*. Le uniche iniziative di sintesi sulla statuaria fittile sono state intraprese da W. Deonna agli inizi del Novecento: *Les statues de terre-cuite en Grèce* (1906) e «Les statues de terre cuite dans l'antiquité : Sicile, Grand-Grèce, Etrurie et Rome» (1908); ma tali lavori, seppur meritevoli, appaiono ormai superati in seguito alle successive scoperte.

Come è evidente, la letteratura relativa alla statuaria votiva in terracotta risulta frammentata fra edizioni di scavo, studi di carattere artistico e tecnico, cataloghi di mostre e contributi di varia natura: se da un lato i diversi tipi di pubblicazione rendono conto di un panorama variegato non solo dal punto di vista delle tipologie di produzione, dei rinvenimenti e della distribuzione geografica, dall'altro risulta evidente l'assenza di una lettura completa dei dati che renda possibile una sintesi sul tema. Questo lavoro si propone di colmare tale vuoto, raccogliendo in un unico *dossier* la statuaria fittile del *Latium Vetus*. Pertanto, la creazione di un *corpus* che raccogliesse tutti i rinvenimenti noti per il territorio in esame e che è stato il fondamentale punto di partenza del presente lavoro, è stata accompagnata da una serie di riflessioni, svolte nei diversi capitoli, sulla produzione della statuaria fittile nel *Latium Vetus*, analizzata secondo diversi aspetti, quali la tecnica, la funzione e la committenza.

L'obiettivo non è naturalmente quello di risolvere in maniera definitiva tutti gli interrogativi legati a questa produzione, ma impostare delle linee di indagine che costituiscano un primo passo per affrontare con nuovi strumenti lo studio della statuaria votiva fittile abbandonando la prospettiva che la vede come «sorella povera» della statuaria in marmo.

[8] *Lavinium* II 1975, [M. Torelli].
[9] Pensabene 2001, pp. 351-353.
[10] *Enea nel Lazio* 1981.

Statue e statuette fittili: criteri di distinzione Una delle problematiche nello studio della coroplastica di grande formato è la mancanza di un criterio universalmente condiviso per definire le dimensioni che contraddistinguono questa categoria di manufatti. In altre parole, sorge la questione su quando una statua possa essere classificata come di grandi dimensioni e differenziarsi quindi dalla restante produzione coroplastica. Recentemente, O. Pilz ha sottolineato come tale distinzione risulti del tutto arbitraria, in quanto non esisterebbero, a suo avviso, differenze sostanziali nella tecnica di produzione di statue di dimensioni pari a metà del vero e di quelle con un'altezza pari a 30 cm; pertanto, a suo avviso, non sussistono elementi per una chiara differenziazione tra i due formati[11].

In realtà, la tecnica di realizzazione di una statua è differente da quella utilizzata per modellare una statuetta, ma esiste una pletora di esemplari di media dimensione peri quali è difficile stabilire se includerli nella piccola coroplastica oppure nella statuaria. Gli studiosi, in riferimento perlopiù alle sculture bronzee e marmoree, hanno tentato di individuare ordini di misure del tutto convenzionali e basati su sistemi metrici moderni. E. Bartman stabiliva a 100 cm il confine tra piccola e grande statuaria[12]. Dal canto suo, A. Filges indicava i 50 cm - dimensione parimenti accettata da A. Erlich[13] - come il limite tra i due tipi di produzioni, sebbene nella sua trattazione lo studioso prenda in esame anche pezzi di dimensioni di 75 cm[14]. N. Bookidis riconosce il discrimine tra statua e statuetta nell'altezza pari metà del vero (m 0,80-0,825)[15]. In un recente lavoro A. Kaufmann-Heinimann ha proposto di introdurre il concetto di «medium-sized statuettes», il cui *range* è compreso tra i 40-100 cm, come categoria intermedia tra le statue di dimensioni pari al vero e le «small statuettes»[16].

Dalla rapida disamina si comprende come a oggi non esista un criterio univoco e universalmente riconosciuto per distinguere la piccola dalla grande coroplastica. Un ruolo importante nella definizione delle fattezze dell'oggetto sembra essere rivestito dal contesto. Nel caso di santuari, caratterizzati da una maggiore presenza di *ex-voto* di dimensioni comprese tra i 5 e i 10 cm, un esemplare di 30-50 cm sarà stato percepito di maggiori proporzioni rispetto agli altri. Di conseguenza, nel presente lavoro, a fronte di una catalogazione di 467 frammenti, ciascuno analizzato in funzione del proprio contesto, è stato stabilito come ordine di grandezza spartiacque tra la piccola e la grande coroplastica un intervallo di 40-50 cm. Nella maggior parte dei casi, le statue presentano un'altezza (considerata pari al vero) che oscilla tra 1,55 e 1,7 m.

I limiti geografici della ricerca: il *Latium Vetus* Nella presente ricerca sono stati definiti i limiti geografici dell'indagine al comprensorio denominato, a partire dall'età imperiale, con il nome di *Latium Vetus* o *antiquus* (fig. 1).

[11] Pilz 2019, p. 116.
[12] Bartman 1992, pp. 9-10.
[13] Erlich 2015, p. 155.
[14] Filges 1999, p. 378, n. 50.
[15] Bookidis 2010, pp. 28- 29. La studiosa basa i suoi calcoli sull'altezza degli scheletri della necropoli di Corinto.
[16] Kaufmann-Heinimann 2017, p. 151.

Tale definizione, tuttavia, non è scevra di difficoltà, in quanto intrinsecamente connaturata alla identificazione e individuazione degli antichi popoli che abitavano la specifica regione. In Cicerone (*hor. Resp.* 20) l'etnico *Latianensis*, probabilmente derivato dal termine *ager Latinus* o dal toponimo *Latinii Latinium*, era atto a indicare il territorio non lontano da Roma, nel suo immediato suburbio. Plinio (3, 69), dal canto suo, utilizza il termine per indicare le genti che abitavano l'area dei colli Albani. In questo caso, come espresso da H. Solin, il termine potrebbe indicare, almeno a partire dall'età tardo repubblicana, l'*ager* al di fuori di Porta Latina, a meridione del Tevere[17].

Una delle denominazioni più antiche dei Latini è testimoniata da Polibio, che fa riferimento alla stipula del primo trattato romano-cartaginese del 509 a.C[18]. La lista dei popoli a cui era estesa la protezione del trattato occupa principalmente i siti della costa: Ardea; Anzio; gli *Arentinoi* (forse gli abitanti di *Laurentum*, sebbene siano stati sollevati dubbi a riguardo); gli abitanti di *Circei* e di *Tarracina*. Il riferimento si conclude con una formula generica, atta a salvaguardare i restanti Latini che sono soggetti a Roma (Plb. 3, 22, 11). Nel Periplo dello Pseudo Scilace (8), parlando del *mnema* di Elpenore, si affermava come i Latini occupassero la costa Tirrenica fino al Circeo (*Τυρρηνίας ἔχονται Λατῖνοι μέχρι τοῦ Κιρκαίου*). La stessa notizia appare confermata da Teofrasto, alla fine del IV secolo a.C., che poneva il Circeo nel territorio dei Latini[19].

Nelle fonti letterarie le comunità, che si riconoscevano nell'antenato comune Latino, di cui Alba Longa doveva essere a capo, erano conosciute con il termine di *nomen Latinum, commune Latinum* e in greco *κοινὸν τῶν Λατίνων*[20]. Durante il periodo monarchico, Roma dovette tenere ben saldo il controllo su queste entità, ma dopo la cacciata dei re tra i popoli latini si costituì un'alleanza (500 a.C. ca.) di cui, come riferito da Catone, riportato da Prisciano[21], facevano parte le città di *Tusculum*, *Aricia*, *Lanuvium*, *Laurentium*, *Cora*, *Tibur*, *Pometia*, Ardea. Il *koinon* aveva scelto come sede del centro federale il *lucus* di Diana Nemorense nel bosco di *Aricia* (in chiara contrapposizione al tempio di Diana sull'Aventino)[22]. La stipula del *foedus Cassianum* (493 a.C.) sancì una prima alleanza con Roma, probabilmente necessaria a causa delle pressioni dei Volsci a sud-ovest. Lo scioglimento della Lega Latina nel 338 a.C. segnò anche la fine del concetto *Latinus* in quanto unità etnica associata a uno specifico territorio, a favore di un termine giuridico per indicare un preciso statuto. In altre parole, dal designare una realtà geografica, ovvero di coloro che abitano il *Latium*, il termine fu usato in chiave prettamente giuridica e sociale[23].

[17]Solin 1996, pp. 4-7.

[18]La più antica testimonianza dell'etnico è contenuto nel brano della Teogonia di Esiodo, in cui sono accennate le origini dell'eroe eponimo, Latino, nato dall'unione di Ulisse con Circe (1011-1016). Nei versi finali, probabilmente aggiunti postumi verso la seconda metà del VI secolo a.C., è esplicitato come il figlio di Ulisse, insieme a suo fratello Agrio, regnavano su tutti i popoli illustri della Tirrenia. Per l'analisi del brano vedi West 1966, p. 45. Trad. A. Colonna 1977, p. 121.

[19]Ps. Scil. 8; Theophr. *hist. Plant.* 5.8.3; Plin. *Nat.* 15.119 che riprende la notizia di Teofrasto.

[20]Fest. 276 L; D.H. 4.45. Vedi Bernardi 1973.

[21]Cato. *Orig.* 58 Peter.

[22]Liv. 1.45. Chiabà 2011, pp. 34-38.

[23]Cfr. Palombi 2019, pp. 113-115.

Con il progredire a meridione della conquista, soprattutto in concomitanza con il declino dei Volsci e degli Ernici, il concetto geografico di *Latium* si dovette estendere a meridione. Tale evenienza dovette comportare la necessità di operare una distinzione tra il territorio dei *Prisci Latini* e il frutto delle nuove conquiste. In altri termini, soprattutto poi con la divisione dell'Italia in dodici regioni operata da Augusto, il *nomen Latinum* finì per non coincidere, da un punto di vista meramente geografico, con la definizione di *Latium Vetus*. Importante a tal proposito il passo di Strabone (5, 3, 4), in cui afferma come, al suo tempo, il confine di Lazio si estendesse da Ostia a Sinuessa, mentre in tempi precedenti, probabilmente prima della riforma augustea, il Circeo era considerato l'antico confine.

Da un punto di vista prettamente geografico il *Latium Vetus* doveva coincidere all'incirca con il comprensorio delimitato a nord dal fiume Tevere e a sud dal monte Circeo[24]. Dal momento che nella presente ricerca lo studio si è focalizzato su materiali che abbracciano un arco temporale che va dal VI sino all'età tardo repubblicana, si è deciso di adottare come confini del *Latium Vetus* quelli sanciti dal passo di Plinio (3, 59) e di Strabone (5, 3, 4) che indicano come limiti del sito del *Latium Antiquus* l'area a sud del Tevere sino al monte Circeo, comprendendo i siti della costa tirrenica a ovest e a est i monti Tiburtini. In questo contesto Roma giocava un ruolo di primo piano nella creazione di una rete di contatti, di differente natura, con i *Prisci Latini*. Tale fenomeno, iniziato con la stipula del *foedus Cassianum* (338 a.C.) fino ad arrivare allo scioglimento della Lega Latina, non ha riguardato soltanto una conquista bellica delle varie entità cittadine sparse nel territorio, ma si sarebbe trattato di un lungo e complesso processo di assorbimento e inclusione delle *elites* civiche delle città all'interno del sistema giuridico e politico dell'*Urbe*, che coinvolse inevitabilmente, da ambo i lati, anche la sfera religiosa[25].

Una questione terminologica Gli esemplari raccolti nel *corpus* (467) provengono da cinquanta contesti sacri comprendenti santuari e depositi votivi. Data l'eterogeneità di ciascun sito individuato nel comprensorio, nel corso del presente lavoro sono utilizzate in maniera convenzionale le diciture: deposito votivo; *favissa*; stipe; scarico di materiali per distinguere di volta in volta le diverse modalità di rinvenimento.

Tuttavia, la problematica relativa a tali terminologie ha conosciuto negli anni più recenti un ampio dibattito. Già T. Hackens nel 1963 chiosava come l'uso ormai indistinto di tali lessici avesse generalmente appiattito il dibattito sulle differenti sfaccettature di tali azioni[26]. Oltre

[24]H. Solin ha tentato di definire i limiti del territorio del *Latium Vetus*, distinto da quello *adiectum*, considerando i centri latini quelli non menzionati tra le colonie di diritto Latino, in quanto, a detta degli studiosi, le più antiche colonie fondate da Roma durante l'età regio e alto-repubblicana non erano ubicate nel territorio Latino, ma nei siti circonvicini di pertinenza dei Latini (Solin 1996, p. 11). In questa prospettiva, città come Ardea, Anzio e *Satricum* sarebbero escluse dal novero dei *Prisci Latini*, ma il *Latium Vetus* si limiterebbe al sito immediatamente a sud del Tevere, tra il fiume Anio a est e la costa tirrenica a Ovest. Se da un lato tale definizione sembrerebbe apparentemente coincidere con quello che nelle fonti tardo repubblicane e imperiale è denominato *Latium Vetus,* dall'altro questa identificazione appare piuttosto veicolata dall'identificazione *tout court* dei *Prisci Latini* con gli Aborigeni, una delle popolazioni più antiche che abitavano il Lazio (Ampolo et alii 1980; Bietti Sestieri 1992, pp. 221-231; Pacciarelli 1994, pp. 238-246; Carandini 1997, p. 159, n. 25).

[25]Demma 2019; Terrenato 2021.

[26]Hackens 1963, p. 74.

trent'anni dopo J.W. Bouma, nel suo volume *Religio Votiva*, notava come, in assenza di analisi lessicologiche e soprattutto delle modalità di formazioni dei singoli contesti, i lemmi siano diventati interscambiabili nell'uso comune, divenendo di fatto l'uno il sinonimo dell'altro[27]. Appare complessa infatti la definizione stessa di *ex-voto*, in quanto a tale categoria di oggetti molto spesso si fa riferimento a più classi di materiali: *anathemata*, astrumenti funzionali al rituale e alla vita del santuario (elementi architettonici), questi ultimi non tutti con una funzione specificatamente votiva. V. Parisi, all'interno del suo lavoro «I depositi votivi negli spazi del rito», ha preferito usare il termine deposito votivo, poiché, a detta della studiosa, adatto a definire una maggiore pluralità di casi[28]. Secondo S. Zeggio, invece, il contesto di rinvenimento e le modalità di formazione del deposito/accumulo di materiale «sacro» (i *sacra*) riferibile a un luogo di culto giocherebbero un ruolo di primo piano nella definizione delle modalità di deposizione. In questa prospettiva il fenomeno di raggruppamento di beni pertinenti a un santuario si articolerebbe in un'ampia casistica: il «riempimento», lo scarico di materiali in aree già naturalmente predisposte; la «buca», un sito preparato *ad hoc* per accogliere gli oggetti; «fossa» che, in prossimità delle aree sacre, accoglie manufatti sapientemente adagiati al suo interno in un dato momento o a intervalli regolari; *«thesauros»*, i beni conservati nel santuario; *«favissa»*, o meglio *«favisae»*, le quali in letteratura sono atte a indicare cisterne d'acqua o strutture ipogeiche nei pressi di strutture templari, funzionali allo smaltimento dei *sacra* con differenti funzioni; «teca» dove l'accumulo di materiale riferibile a un'area è racchiuso in genere con una lastra e, infine, il «bacino» e il «vano» in fondazione[29].

Nel presente studio a fronte della molteplicità e complessità dei casi descritti, dei quali non è sempre agevole definire le modalità di formazione delle singole azioni di accumulo di sacra legate a contesti sacri, si è preferito adottare le terminologie impiegate dagli studiosi che si sono occupati del sito di riferimento al fine di non tradire i loro intenti.

Struttura della tesi Il presente lavoro ha previsto la raccolta sistematica delle statue fittili e dei loro frammenti e la stesura di un catalogo che conta 467 reperti. Ogni frammento è individuato da una sigla composta da: prime lettere del nome della città in cui è stato rinvenuto; numero romano che corrisponde alla numerazione usata nel secondo capitolo per indicare il luogo di culto in cui è stato trovato; numero arabo che distingue il frammento dagli altri rinvenuti nello stesso luogo[30]. Il catalogo prevede una scheda per ciascun frammento per il quale sono registrati: il luogo di collocazione e il numero di inventario; il tipo e il colore dell'impasto e l'eventuale presenza di tracce di policromia e di fori sfiatatoi; le parti mancanti; le misure; una descrizione dell'oggetto; confronti stilistici; ipotesi di datazione da parte della scrivente; eventuali osservazioni particolari (per esempio, l'utilizzo della stessa matrice per due oggetti); bibliografia. Le schede sono in ordine alfabetico e seguono l'ordine in cui le città di rinvenimento

[27] Bouma 1996, I, p. 43.
[28] Parisi 2017, pp. 22-25.
[29] Zeggio 2016.
[30] Per esempio la sigla Lav.I.1 indica la prima statua del santuario della città di *Lavinium* presentato per primo nel secondo capitolo a proposito, ovvero l'area sacra delle Tredici Are.

sono presentate nel secondo capitolo. A volte la sigla indicante un frammento è preceduta da un asterisco (*) a significare che non è certa l'attribuzione del reperto a quel contesto di rinvenimento oppure che non è sicuro se il frammento sia pertinente a una statua oppure a un *ex-voto* anatomico o a una testa votiva. Ogni scheda rimanda, inoltre, alla tavola in cui è presenta l'immagine del relativo frammento.

Il corpo della tesi, dedicata all'analisi della statuaria votiva in terracotta del *Latium Vetus*, si struttura in quattro capitoli. Il primo capitolo si propone di tracciare le linee guida della produzione statuaria fittile destinata ai luoghi sacri della penisola italica, al fine di delineare il *milieu* culturale, artistico e tecnico all'interno del quale si inserisce la specifica produzione statuaria fittile del *Latium Vetus*. Questo capitolo è suddiviso in due sezioni principali: la prima affronta i rinvenimenti attestati nell'area centro-italica; la seconda quelli nell'Italia meridionale e nella Sicilia. L'analisi dettagliata della plastica votiva e cultuale al di fuori dei confini del *Latium Vetus* permette di individuare sia le continuità che le discontinuità nelle tecniche di produzione, nei modelli adottati e nelle influenze artistiche rispetto alla produzione laziale.

Il secondo capitolo costituisce il nucleo della ricerca, focalizzandosi sulla plastica votiva del *Latium Vetus*. La sezione è organizzata per città e per ognuna è fornito un inquadramento storico-topografico necessario a fornire le coordinate spazio-temporali. L'introduzione sulla città è seguita dall'analisi del contesto sacro che ha restituito frammenti di statue fittili, seguita a sua volta dal paragrafo incentrato sulla presentazione dei materiali, sulla loro analisi stilistico-tipologica delle statue nonché sulle loro datazioni basate sui confronti indicati nelle schede di catalogo.

Il terzo capitolo intende analizzare da un punto di vista tecnico le procedure di realizzazione di una statua in terracotta. A partire dall'approvvigionamento della materia prima, attraverso l'analisi dell'attuale localizzazione dei depositi d'argilla, i paragrafi seguono l'ordine delle fasi con cui era plasmata una statua: la modellazione (a mano e a matrice); l'essiccazione; il ritocco; la cottura e la colorazione. La seconda parte del capitolo si concentra sulla realtà dell'officina: sulla sua possibile organizzazione interna; la sua localizzazione all'interno dello spazio della città e sull'individuazione di alcuni specifici *ateliers* che avrebbero realizzato alcune delle statue del *corpus*. Sono analizzati, inoltre, i reperti che sembrerebbero indicare la circolazione di matrici oppure di maestranze o più verosimilmente di prodotti finiti. Il capitolo si chiude con un breve approfondimento sui nomi degli artisti e artigiani di alcune statue del *corpus* che le fonti letterarie ed epigrafiche hanno tramandato.

Il quarto capitolo intende analizzare le iconografie delle statue in relazione al contesto di riferimento al fine di rendere esplicite e comprendere le molteplici informazioni provenienti dalle figure fittili. La prima parte è dedicata agli «dèi di terracotta», indaga la loro possibile identificazione, la loro funzione, cultuale o votiva, che spesso, però, è destinata a restare per noi sconosciuta e, infine, sulle valenze cultuali della divinità venerate nelle diverse aree sacre. La seconda sezione è dedicata principali attori dei paesaggi sacri del *Latium Vetus*: i devoti. Le statue che miravano a esplicitare l'autore del dono piuttosto che la divinità a cui il fedele si rivolgeva, sono analizzate per estrapolare il maggior numero di informazioni sui dedicanti di

tali opere: il loro status socio-economico - grazie a un approfondimento sul costo delle statue fittili -, le occasioni di dedica e le fasi particolari della sua vita che intende commemorare o celebrare.

Nelle conclusioni della presente tesi, si approfondirà la storia della produzione statuaria fittile destinata ai santuari del *Latium Vetus*, esaminando le sue radici e tracciando la sua evoluzione fino all'età tardo-repubblicana. Si porrà particolare enfasi sui principali centri di produzione, analizzando il loro ruolo e la loro influenza nell'ambito dell'arte e della cultura della regione. Sarà esplorata la circolazione dei prodotti artistici tra questi centri, così come l'assimilazione e la rielaborazione dei modelli stilistici e iconografici allogeni. Attraverso questa analisi, si cercherà di comprendere come la produzione di statuaria fittile nel *Latium Vetus* abbia contribuito alla formazione di un linguaggio artistico distintivo e alla trasmissione di influenze culturali e artistiche lungo l'arco temporale considerato.

Capitolo 1

La plastica votiva nella penisola italica

Il capitolo si propone di tracciare le linee generali della produzione statuaria fittile destinata ai santuari nella penisola italica, al fine di delineare il più ampio *milieu* culturale, artistico e tecnico all'interno del quale la specifica produzione statuaria fittile del *Latium Vetus* si colloca. Dunque, nelle pagine che seguono sono prese in considerazione le statue fittili rinvenute all'interno dei luoghi sacri al fine di individuare linee di continuità e discontinuità nelle tecniche di produzione e in generale nella concezione della produzione statuaria fittile della penisola, all'interno della quale naturalmente si colloca anche quella peculiare della produzione votiva del *Latium Vetus*.

Il capitolo si articola in due macro sezioni articolate secondo la suddivisione geografica della penisola italica proposta da F. Pesando nella sua opera «L'Italia antica. Culture e forme del popolamento nel I millennio a.C.»[1]. La prima parte affronta i rinvenimenti attestati nell'Italia centrale; la seconda è invece incentrata sulle produzioni magno-greche e siceliote. Alla distribuzione geografica corrisponde una sostanziale differenza a livello funzionale. A. Comella ha, infatti, distinto tre tipi di complessi votivi[2]: a) tipo «etrusco-laziale-campano», diffusi nel versante tirrenico dell'Italia centrale e composti prevalentemente da *ex-voto* fittili (statue, teste, statuette, anatomici) e, in misura ridotta, da bronzetti; b) tipo «italico», diffusi nell'Italia centro-settentrionale e nel versante adriatico, composti da *ex-voto* bronzei; c) tipo «meridionale», diffusi in Italia meridionale e in Sicilia, composti per lo più da statuette fittili e da piccole terrecotte di vario genere.

Alla luce di tale classificazione, pertanto, le statue fittili provenienti dall'area etrusca, laziale e dalla Campania settentrionale si configurano come elementi dei depositi votivi del tipo «etrusco-laziale-campano» parimenti alle statue votive del *Latium Vetus*. La raccolta sistematica delle statue fittili nei luoghi di culto del resto della penisola ha permesso di individuare la presenza in tali regioni di numerose statue di culto nonché di donari realizzati in terracotta. Nonostante la produzione del *Latium Vetus* si collochi di fatto all'interno della prima categoria di depositi, si è qui scelto di dedicare ampio spazio anche alla trattazione della statuaria fittile dell'Italia meridionale poiché anche all'interno di essa che si possono rintracciare modelli e tecniche che indubbiamente mostrano evidenti somiglianze con i tipi prodotti in Italia centrale.

[1] Pesando et alii 2005.
[2] Comella 1981.

La lettura in parallelo delle due produzioni permette quindi di creare un più ampio contesto all'interno del quale inserire lo specifico fenomeno della produzione votiva fittile del *Latium Vetus*.

Le regioni dell'Italia centrale

Area Etrusca

Secondo Plinio la *plastike* fu introdotta in Italia dalla Grecia quando il corinzio Demarato, padre di Tarquinio il Superbo, con i suoi tre *fictores* (*Eucheir, Diopos ed Eugrammos*) si stabilì, esiliato dopo che Cipselo ebbe instaurato la tirannide intorno al 657 a.C., a Tarquinia, dove probabilmente aveva già interessi e amicizie grazie alla sua ricca attività commerciale (*Nat.* 35, 152: «Ab iis Italiae traditam plasticen»)[3].

In Etruria la statuaria in terracotta si affermò, dunque, nell'Orientalizzante Medio, leggermente in ritardo rispetto alla scultura monumentale in pietra, e qui, come nel resto dell'Italia non greca, conobbe un importante sviluppo fino all'età tardo ellenistica, come scrive Plinio citando come fonte Varrone: «*praeterea elaboratam hanc artem Italiae et maxime Etruriae*» (Plin. *Nat.* 35, 157). Inizialmente, la produzione statuaria fittile in Etruria era prevalentemente orientata verso l'uso funerario e la decorazione architettonica delle residenze dei gruppi gentilizi. Solo il lento processo dell'ellenizzazione nelle forme del culto, che giunge a compimento nella seconda metà del V secolo a.C. e nel corso del secolo successivo, determina un impulso alla produzione di statue votive in terracotta.

Territorio veiente All'inizio del VI secolo a.C., il primato nella produzione coroplastica era detenuto da Veio e Roma, dove un nuovo stile di decorazione architettonica utilizzando lastre a rilievo ottenute tramite matrici decorate non era più riservato esclusivamente alle residenze dei gruppi gentilizi, ma adornava anche edifici pubblici e sacri. In questa temperie culturale compare Vulca di Veio, il quale all'apice della sua carriera (600-570 a.C.) fu chiamato a Roma da Tarquinio Prisco per realizzare due statue di culto in terracotta: quella di Giove per il tempio capitolino e quella di Ercole (Plin. *Nat.* 35, 157).

[3]Non è questa la sede per un approfondimento sulla figura (e sull'eventuale realtà storica) di Demarato di Corinto e la cosiddetta «fase demaratea», per l'analisi delle fonti letterarie relative a Demarato e delle teorie avanzate in letteratura vedi Ampolo 2017. Vedi anche Torelli 1979; Zevi 1995; Ridgway 2006; Cerchiai 2006. L'intera notizia pliniana, o solo la parte relativa agli artefici venuti con Demarato, proviene da Cornelio Nepote oppure mediante la mediazione di Varrone o altri antiquari. I nomi dei *fictores* corinzi non sono però un'invenzione di Cornelio Nepote o di antiquari romani, ma corrispondono ad antroponimi reali. I nomi dei tre artisti corinzi, sembrano *nomina ex arte*: *Euchir* indica l'eccellente capacità manuale; *Eugrammos* il disegnare o il dipingere bene sulla terracotta. Più controverso è *Diopus*, in quanto il suo significato più comune e antico è «capo, comandante», mentre quello più specifico ma anche più recente è «osservare» e da qui «traguardare attraverso strumenti». Il nome Δίοπος compare dipinto, come firma dell'artista, su un'antefissa riutilizzata in una tomba di Camarina; non può trattarsi dello stesso artista ricordato da Plinio, perché è più recente di quasi un secolo, ma dimostra come i nomi dei *fictores* pliniani erano realmente usati da artifici di età arcaica come anche *Eucheir*, il quale richiama quello dello scultore corinzio *Eucheiros*, maestro di *Klearchos* di Reggio (per Εὔχειρ, Εὔχειρος, vedi *EAA* III, pp. 514- 516, s.vv. *Eucheir, Eucheiros*); Ampolo 2017, pp. 47-49, 99-100. Anche Strabone (5, 2, 2) registra l'arrivo di artigiani corinzi al seguito di Demarato ma non riporta i loro nomi.

La prima testimonianza archeologica della scuola coroplastica veiente è il torso maschile di una statua superiore al vero di Ercole rinvenuto nel santuario di Portonaccio, sacro a Minerva e successivamente anche a Ercole e Apollo[4]. La statua - rappresentante il dio con la *leonté* intorno ai fianchi nell'atto di brandire la clava con la destra e di stringere l'arco nella sinistra - era stata tagliata a metà dopo l'essiccamento al fine di facilitarne la cottura e le due parti erano tenute insieme mediante piastre e grappe metalliche (fig. 1.1)[5]. La terracotta è considerata opera del «Maestro del grande nudo maschile», attivo nella generazione successiva a quella di Vulca, tra il 570 e il 540 a.C. e doveva essere collocata nell'area della piazza con la funzione di simulacro di culto (e quindi preceduta da un altare) oppure più verosimilmente di donario.

Nella generazione successiva, tra 540 e 510 a.C., l'officina veiente continuò a essere attiva con statue in terracotta di vario formato improntate al nuovo indirizzo stilistico ionico-etrusco. Al «Maestro del dignitario coi *calcei*» sono attribuite due statue: la prima, a due terzi del vero, raffigura un dignitario con alti *calcei* che porge un'offerta con la sinistra e con la destra rivolta verso terra in un gesto di preghiera a Minerva ctonia (fig. 1.2)[6]; la seconda, della quale si conserva il frammento superiore al vero dei *calcei* a stivaletto, doveva rappresentare una divinità (Giove, Apollo o Mercurio). È interessante la tecnica con cui furono realizzate: la prima fu modellata in parti separate poi assemblate prima della cottura dimostrando un progresso sia nella tecnica che nella capienza delle fornaci; la seconda fu plasmata come le coeve opere greche con la stesura di un sottile strato di argilla sul nucleo sottostante.

Esponente dell'ultima generazione dei *plastae* di Veio arcaica è il «Maestro dell'Apollo»[7], l'ideatore dell'intera decorazione fittile del tempio costruito tra il 510 e il 500 a.C. nel santuario di Portonaccio, la quale contava otto sculture di animali mitici sugli spioventi e ben dodici statue sul colmo del tetto raffiguranti divinità divise in gruppi di due o tre, forse legati a singoli episodi del mito. Le statue, seppur opere di artisti diversi, mostrano l'impronta del «Maestro dell'Apollo» che G. Colonna definisce «una delle personalità più geniali dell'arte etrusca di ogni tempo, capace di esprimere nel linguaggio ormai imperante della cultura ionico-attica una propria concezione formale, dinamica e vitalistica» e lo identifica con il «Veienti cuidam artis figulinae prudenti» al quale i Romani commissionarono le quadrighe acroteriali del tempio capitolino[8].

All'attività di questo scultore si affiancò quella del «Maestro dell'Ercole e della Minerva» che prende il nome dal gruppo a tre quarti del vero raffigurante l'apoteosi dell'eroe (fig. 1.3)[9].

[4]Sull'officina veiente vedi *Etruschi* 2008, pp. 53-63 [F. Colonna]; Michetti 2017, pp. 177-180.

[5] *Veio, Cerveteri, Vulci* 2001, pp. 65-66, cat. I.F.4 [G. Colonna] con bibliografia precedente; Colonna 2008, pp. 57-58; *Etruschi* 2008, p. 201, cat. 1 [C. Carlucci].

[6] *Veio, Cerveteri, Vulci* 2001, pp. 69-70, cat. I.F.6.1, tav. IV [M.P. Baglione]; *Etruschi* 2008, p. 207, cat. 20 [C. Carlucci].

[7]Tale nome fu coniato da M. Pallottino, il quale però lo identificò con Vulca; Pallottino 1979; *Veio, Cerveteri, Vulci* 2001, pp. 57-64, cat. I.F.2, I.F.3 [C. Carlucci, M.L. Michetti].

[8]Festo (340-341 L) ricorda la crescita prodigiosa degli acroteri all'interno del forno alludendo così sia alle notevoli dimensioni del tempio capitolino sia alle difficoltà tecniche incontrate che richiesero l'utilizzo delle strutture artigianali di Veio. Secondo Plutarco (*Popl.* 13, 1), fu Tarquinio il Superbo a commissionare l'opera a «taluni artefici di Veio» i quali avrebbero terminato il lavoro nel 508 a.C.

[9] *Veio, Cerveteri, Vulci* 2001, pp. 67-68, cat. I.F.5 [G. Colonna] con bibliografia precedente, in particolare

Particolarmente curata è la resa dei capelli di Ercole con una serie di riccioli a lumachella (sulla sommità della testa è presente un foro destinato, secondo G. Colonna, all'inserimento del menisco) nonché dell'anatomia muscolare. G. Colonna data il gruppo al 500 a.C., probabilmente dono da parte di un personaggio di altissimo rango, come un re-tiranno di Veio o lo stesso Tarquinio oramai in esilio oppure Porsenna[10]. Il «Maestro dell'Ercole e della Minerva», a differenza del «Maestro dell'Apollo», pur restando legato alla tradizione ionizzante mostra un'apertura alle coeve esperienze artistiche ateniesi, come rivela il tentativo di far interagire la statua con lo spazio circostante; tali innovazioni si affermarono in Etruria solo a partire dalla metà del V secolo a.C., quando «l'officina veiente seppe tornare a produrre opere di elevata qualità»[11].

L'attività dei plasticatori nell'ambito del santuario di Portonaccio riprese poco dopo la metà del V secolo a.C. con la rivitalizzazione del culto di Minerva e una serie di opere di ristrutturazione. Le statue votive, tutte frammentarie e plasmate a mano, contano circa venti esemplari e richiamano, nella trattazione dei panneggi e nell'impostazione delle figure, la produzione scultorea dell'area tiberina da Chiusi a Orvieto della seconda metà del V secolo a.C.[12] Di elevata qualità è la statua virile di offerente a due terzi del vero, la quale «è ritenuta una sorta di paradigma della ricezione delle esperienze dello stile classico nel comparto tiberino e ricondotta a prototipi derivati dal ciclo del Maestro di Olimpia»[13]. È degna di nota la ricerca nel levigare le parti scoperte in modo da ottenere una lucentezza quasi metallica evidenziando la resa anatomica (fig. 1.4)[14]. Di dimensioni simili, ma di differente riuscita, data la rigidità del gesto dell'offerente, è la statua femminile; tipico dell'area etrusco-laziale è il motivo dell'*himation* retto trasversalmente e lasciato ricadere di lato in una serie di pieghe (fig. 1.5)[15]. La classe più omogenea è il gruppo di circa otto statue di fanciulli, le quali dati anche gli attributi (palla e bulla) sono riferibili ai riti di passaggio che si svolgevano nel santuario (figg. 1.6-7)[16]. Le sculture prediligono, nella ponderazione e nella resa anatomica, modelli di ascendenza policletea che si diffondono in Etruria a partire dalla metà del V secolo a.C. e nel solco di questa

---

Colonna 1987; *Etruschi* 2008, p. 207, cat. 19 [C. Carlucci]. Il gruppo statuario è simile ai due acroteri attribuiti al «Maestro del gruppo di Sant'Omobono» di Veio, ma attivo anche a Roma nella generazione precedente: uno pertinente probabilmente al piccolo *oikos* sacro a Minerva nel settore orientale del santuario e l'altro alla seconda fase del tempio arcaico di S. Omobono a Roma (530 a.C.); *Etruschi* 2008, pp. 58-59 [G. Colonna].

[10] Michetti 2017, p. 179; *Etruschi* 2008, pp. 62-63 [F. Colonna]; Colonna 1987, pp. 7-41 = Colonna 2005, pp. 1183-1185.

[11] *Etruschi* 2008, p. 63 [G. Colonna].

[12] Sulla plastica votiva tarda del santuario di Portonaccio vedi *Etruschi* 2008, pp. 65-69 [M.P. Baglione]. Cfr. Baglione 1989-1990, pp. 657-658, figg. 3-4; Baglione 1987, p. 390, n. 11; *Veio, Cerveteri, Vulci* 2001, pp. 69-77, tav. IV [M.P. Baglione]. Gran parte delle statue votive furono rinvenute ammassate in una lunga trincea a ridosso del lato esterno del muro di contenimento nord insieme ai simulacri divini del tempio probabilmente in occasione di una destrutturazione funzionale e ideologica dell'importante santuario veiente avvenuta molto dopo la conquista romana.

[13] *Etruschi* 2008, p. 66 [M.P. Baglione].

[14] *Veio, Cerveteri, Vulci* 2001, pp. 71-72, cat. I.F.6.3 [M.P. Baglione]; *Etruschi* 2008, p. 207, cat. 21 [C. Carlucci].

[15] *Veio, Cerveteri, Vulci* 2001, p. 72, cat. I.F.6.4 [M.P. Baglione]; *Etruschi* 2008, p. 208, cat. 22 [C. Carlucci].

[16] *Veio, Cerveteri, Vulci* 2001, pp. 74-75, cat. I.F.6.6, I.F.6.7 [M.P. Baglione]; *Etruschi* 2008, p. 208, cat. 24, 25 [C. Carlucci].

tradizione i *plastae* veienti realizzarono la cd. testa Malavolta (ultimo trentennio del V secolo a.C.) pertinente a una statua di giovinetto la quale si distingue per la raffinatezza dei tratti nella quale si coglie «l'estro genuino di figuli di alta classe» che hanno fatto propria l'esperienza classica (fig. 1.8)[17].

Rientra in una fase successiva alla conquista romana la realizzazione di due statue femminili che pur conservando un'eco della ponderazione e una tecnica raffinata adottano tipi prettamente laziali e sono accostabili, infatti, agli esemplari lavinati, dalle quali si differenziano non solo per la qualità ma anche per l'assoluta sobrietà dei gioielli (figg. 1.9-10)[18]. Dal santuario di Portonaccio provengono, infine, sporadiche testimonianze di statuaria fittile databili tra la fine del IV e il III secolo a.C., come due statue di togati pari al vero[19].

La grande tradizione coroplastica di Veio è testimoniata anche dal ricco deposito votivo a pendici di Comunità, messo in luce nel 1889, che si distingue per l'ingente quantità di statue fittili, almeno sessantadue[20]. Il *corpus* comprende perlopiù statue maschili panneggiate, a fronte di rare figure in nudità, di statue femminili e di fanciulli. Gli esemplari - di cui la maggioranza sono a circa due terzi o a metà del vero (diciotto sono pari al vero) - sono inquadrabili tra la metà del IV e il II secolo a.C., ma prevalentemente tra il III e la metà del II secolo a.C.

La gran parte delle statue superstiti rappresenta il devoto con *capite velate* con indosso i sandali e la *Manteltoga* e se alcune sono ancora legate alle esperienze d'origine del tipo, altre schematizzano il prototipo e giungono alla totale astrazione della figura umana. Tale differenza si riflette nelle diverse tecniche utilizzate: le statue pari al vero erano realizzate mediante l'uso di più matrici assemblate a crudo e poi rifinite a stecca; mentre gli esemplari di dimensioni più ridotte presentavano il corpo, di forma tubolare priva di organicità, modellato con la tecnica a colombino e le altri parti realizzate a matrice o a mano libera[21].

Il deposito votivo di Campetti a Veio ha restituito pochi frammenti di statue. Si conservano due coppie di piedi pertinenti a statue pari al vero maschili vestite con *toga exigua* (figg. 1.11-12)[22] e frammenti pertinenti a due statue maschili, datate tra la metà del III e la metà del II secolo a.C. Queste, del tipo con il capo coperto dal manto che avvolge il corpo disegnando sul petto un ampio *sinus* da cui doveva fuoriuscire la mano destra, presentano la schematizzazione della figura con la resa delle pieghe con cordoli di argilla che si ritrova nelle statue del Tevere e del deposito di Minerva Medica a Capua. Dal deposito votivo della piccola area sacra di «Porta Caere» provengono frammenti pertinenti a diciassette statue dal corpo tubolare eccetto la parte inferiore di un esemplare panneggiato (figg. 1.13-14)[23].

---

[17] Pallottino 1979, p. 1007; *Etruschi* 2008, cat. 27, p. 209 [C. Carlucci].

[18] *Veio, Cerveteri, Vulci* 2001, pp. 72-73, 75-76, cat. I.F.6.5, I.F.6.8 [M.P. Baglione]; *Etruschi* 2008, pp. 208-209, cat. 23, 26 [C. Carlucci].

[19] *Etruschi* 2008, p. 68 [M.P. Baglione].

[20] Il deposito votivo fu rinvenuto nel corso della campagna di scavo promossa dall'imperatrice M. Teresa del Brasile ed effettuata da F. Vespignani sotto la supervisione di R. Lanciani. Sulle modalità e i tempi di rinvenimenti dei materiali e il loro disperdersi in varie collezioni vedi Bartoloni, Benedettini 2011, pp. 11-19.

[21] Bartoloni, Benedettini 2011, pp. 27-147, tavv. Ia-XXh.

[22] Comella, Stefani 1990, pp. 38-40, tavv. 10-11.

[23]

Territorio cerite Il primato nella coroplastica passò da Veio e Roma a *Caere* nell'arcaismo maturo (540-510 a.C.), quando in Etruria si verificò la grande ondata di apporti artistici dalla Ionia grazie all'arrivo di mercanti e artigiani. Il ruolo centrale di *Caere* nella coroplastica è testimoniato soprattutto dai sarcofagi fittili e dalle statue acroteriali che decoravano i templi urbani[24].

Nel territorio dell'antica *Caere* sono state rinvenute «thousands of terracotta votive sculptures», ma comprendono perlopiù statuette[25]. Fanno eccezione le teste votive femminili rinvenute a Vignaccia e le teste maschili dal santuario di Manganello databili tra IV e I secolo a.C., le quali si distinguono perché le più tarde sono dei veri e propri ritratti, come la famosa «testa Manganello» a Villa Giulia che presenta tratti individuali. Nell'area sacra di Manganello oltre alle teste votive furono portati alla luce numerosi bambini in fasce e «pure moltissimi frantumi di rozze erme femminili dal corpo quasi cilindrico, da cui emergevano le mani» (fig. 1.15)[26].

Statue votive dal territorio cerite sono state rinvenute nel santuario etrusco in località Punta della Vipera (S. Marinella, Comune di Civitavecchia), a pochi chilometri a nord di *Pyrgi*. L'area sacra fondata nel 530 a.C. con ulteriori rifacimenti alla metà del IV e nel III secolo a.C., dedicata a Minerva, protettrice delle nascite e della salute, ha restituito un gran numero di statue fittili, seppur rinvenute in frammenti di dimensioni esigue[27]. La maggior parte dei frammenti è pertinente a statue panneggiate in cui le pieghe sono rese in modo lineare come nella produzione medio-italica. Due frammenti sono riferibili a esemplari pari al vero, mentre alcuni frammenti di mani e piedi a statue di dimensioni inferiori al vero. Le statue sono tutte cave e databili a un periodo non anteriore al IV secolo a.C.
A *Pyrgi*, nell'area intorno al tempio A furono rinvenute terrecotte votive riferibili a un luogo di culto tardo ellenistico. Gli *ex-voto*, datati tra II e I secolo a.C., comprendono numerosi frammenti pertinenti a statue pari o leggermente inferiori al vero. La resa delle statue è corsiva: alcune sono nude; altre indossano una veste e le pieghe sono rese mediante cordoli di argilla (figg. 1.16-17)[28].

Territorio tarquinese Tarquinia fu un centro coroplastico importante, ma la produzione di terrecotte votive è attestata solo dopo la conquista romana della città[29]. Il deposito presso

NSc 1973, pp. 233-235, figg. 109-111 [M. Torelli, I. Pohl].

[24]La scuola etrusco-ionica a *Caere* fu la più prolifica e innovativa nella produzione di terrecotte architettoniche con l'introduzione di statue acroteriali, come il gruppo di Atena e Eracle che diffonderà anche a *Satricum* e Roma. Uno dei molteplici esempi delle terrecotte architettoniche sono le statue delle cosiddette «Warrior Series» e «Amazon and Cavalier Series» rinvenute in frammenti nella Vigna Marini-Vitalini che dovevano decorare un tempio del 510 a.C., non ancora individuato. Sulla produzione cerite di terrecotte architettoniche vedi Winter 2016; Lulof 2016.

[25]Nagy 2016, p. 215.

[26]Mengarelli 1935, p. 93.

[27]Per il catalogo dei frammenti scultorei vedi Comella 2001, pp. 53-56, tavv. XVIa-XVIIb.

[28]*NSc* Suppl. 2 1970, pp. 552-560, figg. 401-410 [G. Bartoloni].

[29]

Le indagini archeologiche presso il «basamento semicircolare, sul fianco meridionale della collina, hanno restituito frammenti di statue fittili, tra i quali due statue maschili rappresentanti il giovane offerente e datate

l'Ara della Regina, una fossa votiva scavata nell'area della Civita, ha restituito frammenti di statue di offerenti, di fanciulli, stanti o accovacciati e di bambini in fasce, collocabili tra la metà del III e il II secolo a.C. Le statue di togati, sia pari al vero sia leggermente inferiori, appartengono al gruppo dei togati con *Manteltoga* derivati da modelli greci con la mediazione dell'Italia meridionale e sono collocabili nella seconda metà del III secolo a.C. Le statue di fanciulli, modellate a matrice, sono inquadrabili nel II secolo a.C., imitano modelli ellenistici, ma con notevole autonomia e semplificazione dei dettagli (fig. 1.18)[30].

Le ultime due fasi di vita del santuario della colonia marittima di Gravisca (400-250 a.C.) hanno restituito oltreché bambini in fasce frammenti di statue femminili panneggiate minori del vero riproducenti modelli ellenistici. Tra le statue femminili si distingue l'esemplare più antico, una scultura tardo-arcaica di notevoli dimensioni, la quale potrebbe essere il simulacro di culto[31].

Territorio vulcente Come per Tarquinia, anche per un'altra importante città-stato etrusca, come Vulci, la dedica di statue fittili sembra iniziare solo dopo la conquista romana. Sono inquadrabili nel II secolo a.C le statue della stipe votiva della porta Nord di Vulci (figg. 1.19-20): due statue di fanciulli, di cui una integra ed esemplari di devoti e offerenti ammantati[32]. La statua integra del fanciullo che tiene un piccolo volatile al quale offre un frutto, si rifà al tipo del giovane stante in atto di offerta, diffuso in ambito etrusco-italico a partire dal IV secolo a.C.; mentre le statue di ammantati riprendono il tipo con *Manteltoga* diffuso in ambiente medio-italico, ma gli esemplari vulcenti presentano «un rozzo schematismo» sia nei volti sia nei panneggi[33]. Più accurata è l'esecuzione della statua femminile ammantata della fanciulla che reca nella mano sinistra un uccellino (fig. 1.21-22)[34].

Sulla propaggine del pianoro a sud-ovest dell'acropoli di Vulci doveva essere collocato un luogo di culto a cui sarebbero riferibili alcune terrecotte votive, tra cui una testa maschile pertinente a una statua che riecheggia modelli lisippei; il frammento di una statua ammantata pari al vero; la parte inferiore di un esemplare ammantato inferiore al vero poggiante su un plinto e la statuetta di offerente con la *Manteltoga* recante forse nella mano sinistra un pomo, un tipo già presente nel deposito di Tessennano[35] (figg. 1.23-26). Qui S. Paglieri ha ipotizzato l'esistenza di un *pagus* dipendente da Vulci connesso con un luogo di culto sulla base di un ricco deposito votivo comprendente terrecotte votive (teste, statuine, animali, parti anatomiche), ceramiche, bronzetti e monete. Delle statue di grandi dimensioni resta solo una coppia di piedi

al II secolo a.C.; Stefani 1984, pp. 6-8, tavv. I-II.

[30] Comella 1982, pp. 11-22, 167-172, tavv. 1-6, 97-99.
[31] Comella 1978, pp. 17-24.
[32] *NSc* 1960, pp. 89-92 [S. Paglieri]; Pautasso 1994, pp. 75-79, nn. G1-G4, tavv. 38a-39b.
[33] Pautasso 1994, p. 77.
[34] *NSc* 1960, pp. 91-92, figg. 35-36 [S. Paglieri]; *Veio, Cerveteri, Vulci* 2001, cat. III.A.2.1, III.A.2.2, p. 182, tav. XII [S. Costantini].
[35] *Veio, Cerveteri, Vulci* 2001, cat. III.A.3.3, III.A.3.9-III.A.3.11, pp. 183-185, tav. XII [S. Costantini].

poggianti su una base, mentre più ricco è il *corpus* delle terrecotte di medie dimensioni. Tra queste si segnalano tre esemplari di devoti vestiti di *Manteltoga*, con il braccio destro piegato sul torace e il sinistro lungo il fianco a reggere un'offerta. Tali statue, inquadrabili tra la fine del III e gli inizi del II secolo a.C., sono simili agli esemplari di Capua, ma presentano un maggior grado di semplificazione come rivelano la resa delle teste, le evidenti sproporzioni e i contorni del mantello e dei corpi che sono ridotti a poche linee essenziali[36].

Territorio volsiniese S. Stopponi ha individuato a Orvieto una «scuola volsiniese» dedita alla produzione di terrecotte sia architettoniche sia votive per i vari santuari della città[37]. Il rinvenimento di matrici nell'area sacra di Campo della Fiera ha reso probabile che fosse presente un *atelier*, non ancora localizzato, responsabile della produzione dei materiali necessari per la decorazione degli edifici sacri e per le pratiche rituali che si svolgevano nel santuario. La terracotta votiva più antica da Campo della Fiera è una testa femminile della fine del VI secolo a.C., non si sa se isolata o pertinente a una statua, con diadema e *tutulus*, sulla sommità del quale è presente il foro per il *meniscus*. Si conserva, inoltre, una statua maschile a cui è stata associata una testa maschile che, per il particolare copricapo, è stata identificata con un flamine e una statua femminile, della quale restano soltanto i piedi poggianti su una complessa base modanata attribuita agli inizi del IV secolo a.C.[38] (figg. 1.27-29).

Area falisco-capenate

Per quanto riguarda le terrecotte votive, il Tempio Maggiore in località Vignale, sacro ad Apollo, ha restituito due frammenti di statue poco inferiori al vero, datate ai primi decenni del V secolo a.C. Si tratta di un frammento di statua virile del tipo con *Manteltoga* e di piedi con calzari con la punta all'insù, di tipo ionico, pertinenti a una figura femminile panneggiata, poggianti su una lastra arrotondata che probabilmente era incassata in un basamento di dimensioni maggiori[39]. Nei primi decenni del IV secolo a.C., dopo la conquista romana di Veio (396 a.C.), *Falerii* e l'*ager faliscus* assunsero un ruolo di primaria importanza tra i centri etruschi della valle del Tevere. In questo periodo, numerosi templi furono costruiti e ridecorati seguendo la tradizione già consolidata nel secolo precedente. Il gruppo di terrecotte dallo Scasato II (circa 380 a.C.), riferibili a un tempio urbano forse dedicato a Minerva, comprende frammenti di un complessa composizione. Le caratteristiche stilistiche di queste terrecotte rivelano una forte influenza dello stile attico classico del tardo V secolo a.C. Testimonianza dell'alta qualità raggiunta dalle

[36] Costantini 1995, pp. 51-59, tavv. 21a-24d.

[37] Stopponi 2015, pp. 76-77. Statue votive di bambini in fasce sono state rinvenute in un deposito votivo a Bomarzo e in uno cavo clandestino a Viterbo; Comella 1981, pp. 728-729. A Bolsena, in una sala sotterranea all'interno di un edificio privato, probabile luogo destinato allo svolgimento di misteri dionisiaci, doveva essere posto il cd. trono di *Volsinii*. Si tratta di un trono fittile, inquadrato tra la fine del III e il primo quarto del II secolo a.C., in scala reale decorato da putti e pantere. Il trono doveva ospitare i simboli del dio assente (Dioniso), in particolare la cista, ed era, perciò, esso stesso il *simulacrum;* Massa Pairault 1986.

[38] Stopponi 2013, pp. 639-642, figg. 31.11, 31.14, 31.17; Stopponi 2015, pp. 77-79, figg. 9, 14.

[39] Comella 1986, pp. 44-45, tavv. 24a-24b.

officine coroplastiche falische sono il busto di una statua di divinità femminile dal santuario suburbano di Giunone Curite e le terrecotte architettoniche del santuario suburbano di Sassi Caduti. Le splendide terrecotte architettoniche del tempio dello Scasato I, databili tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C., rientrano nella *koinè* tardo classica-ellenistica e mostrano sia caratteristiche prassiteliche-scopadee sia classicistiche[40].

Nel 1829, a *Falerii Novi*[41] fu rinvenuta una terracotta la quale nel 1990 è stata riconosciuta da F. Gaultier[42] nel cosiddetto busto di Arianna, acquistato dal governo francese nel 1861 e finito privo di identità nei depositi del Musée du Louvre[43] (fig. 1.30). Il busto è, in realtà, parte di una statua di elevata qualità, leggermente superiore al vero, il cui limite inferiore è stato regolarizzato in epoca moderna[44]. Secondo F. Gaultier, la statua fu realizzata senza l'utilizzo di matrici, ma assemblata su un'armatura lignea della quale resterebbero le tracce nella terracotta. La figura matronale, adorna di gioielli con in testa una corona di pampini e foglie di vite sembra affine alla testa femminile architettonica dal deposito votivo presso la Porta Nord a Vulci, entrambe identificabili con Arianna e inquadrabili nel III secolo a.C[45]. Secondo la *communis opinio*, la statua falisca formava con quella di Dioniso un gruppo votivo o cultuale raffigurante le nozze di Dioniso e Arianna all'interno di un santuario dionisiaco, sviluppato nell'orbita di *Falerii Veteres* e poi integrato nella città di *Falerii Novi* oppure entro la cinta della nuova città fondata nel 241 a.C. dai Romani.

Latium Adiectum

Nel *Latium Adiectum* tre città hanno restituito statue fittili: *Fregellae*, *Minturnae* e *Verulae*. Il tempio nel Foro di *Fregellae*, eretto originariamente tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C., fu trasformato, agli inizi del II secolo a.C., in un tempio ellenizzante con decorazioni

[40] Gilotta 2017, pp. 1063, 1067. Vedi anche Colonna 1992, pp. 101-113, tavv. VII-VIII; Cristofani 1992, pp. 41-53, tav. VI; Comella 1993.

[41] Il busto fu rinvenuto in occasione degli scavi condotti da G. Castellani nelle terre del conte A. Lozano, fra le rovine di una piccola costruzione circolare vicina al teatro, insieme a dodici antefisse raffiguranti una Vittoria con due pantere. La notizia di tale rinvenimento è nota grazie a Pasqualis, che seguiva gli scavi per conto dell'amministrazione pontificia, e a Gerhard, primo segretario e cofondatore dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica. Alcuni membri dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica fecero fare dei disegni del busto e delle antefisse per inoltrarli al suddetto Istituto e anche il Pasqualis ritenne opportuno far eseguire tre disegni a L. Antinori da inviare al Camerlengo. Il busto, trasportato a Roma nel giugno 1829 e sottoposto all'esame dei rappresentanti dell'amministrazione pontificia, fu ritenuto degno dei Musei Vaticani, ma poiché le trattative con la Camera Apostolica non andarono a buon fine venne acquistato dal marchese Campana insieme a tutte o a parte delle terrecotte architettoniche.

[42] Gaultier 1998..

[43] Parigi, Musée du Louvre, Département des Antiquités grecques, étrusques et romaines, inv. S 5916; alt. res. 61 cm. Di Stefano Manzella 1979; Gaultier 1998; Gaultier 2000; Gaultier 2005; Gaultier 2011. F. Gaultier ha potuto effettuare l'identificazione grazie al confronto con un disegno di Antinori, conservato all'Archivio di Stato di Roma e pubblicato nel 1979 da Di Stefano Manzella; Di Stefano Manzella 1979, p. 71, fig. 26.

[44] Il pezzo è stato pulito da Gianpaolo Nadalini e liberato dalle integrazioni in stucco bianco che le ricostruivano il naso, ma la deturpavano. Nell'insieme è in buono stato di conservazione, ma presenta comunque alcune lacune nella corona e nella parte anteriore, come il naso e i limiti della veste, e una fessura sulla schiena dovuta al restringimento dell'argilla durante la cottura.

[45] Pautasso 1996, pp. 85-88, I 1, tav. 42a-b.

architettoniche di stampo greco. L'edificio sacro fu dotato su entrambi i lati di frontoni chiusi decorati con altorilievi di grande formato, alla maniera greca: una scena dionisiaca, sulla *pars antica,* e lo scontro tra Greci e barbari, sulla *pars postica*[46]. La decorazione fittile - di stampo ellenistico a livello tematico, concettuale e stilistico - è stata attribuita a un artista greco, il cui nome è leggibile in un'iscrizione incisa sull'argilla di un frammento del fregio: THVMA. All'artista greco è attribuita anche la statua di culto, riconosciuta in una statua femminile diademata rinvenuta in frammenti. Il simulacro, datato a poco dopo il 190 a.C., rappresenterebbe Concordia, la divinità titolare dell'area sacra (fig. 1.31)[47].

Probabilmente dopo la nascita della colonia latina, insieme al tempio del foro fu edificato l'edificio sacro suburbano sulla via Latina. Esso fu completamente ricostruito dalle fondazioni tra il 180/160 a.C. per poi essere raso al suolo al momento della distruzione della colonia nel 125 a.C. Nessun blocco è stato trovato, pertanto è stato ipotizzato un alzato in terra cruda con una trabeazione lignea e un sistema decorativo etrusco-italico ellenistico. La lastra di rivestimento con teste di satiro e di menade decorava i lati lunghi del tempio, mentre sulla fronte correva l'iscrizione in terracotta della quale restano poche lettere, ma che doveva indicare la divinità e il committente, forse appartenente all'aristocrazia locale[48]. Sono stati rinvenuti i frammenti di altri due tipi di lastre di rivestimento oltreché il fregio vegetale popolato da eroti, uccelli e altri animali; antefisse con *Potnia Theron* e con figura femminile seduta su una roccia nell'atto dell'*anakalypsis*; l'acroterio centrale con grande palmetta e l'altorilievo frontonale. Quest'ultimo rappresenta un'assemblea divina, tra le quali si distinguono due divinità femminili sedute, forse Fortuna e Venere. L'altorilievo mostra similitudini con quello dell'*Asklepieion* ma anche differenze tali da essere attribuiti a botteghe diverse, impiantate nel suburbio. Il materiale votivo fittile ha restituito frammenti riferibili a statue di offerenti femminili, sulla base delle quali è stato ipotizzato che l'area fosse sacra a una divinità femminile legata ai riti di passaggio, in particolare di *status* dall'infanzia alla vita adulta (fig. 1.32)[49].

Infine, il santuario di Esculapio, risalente al III secolo a.C., testimonia una pratica cultuale di tipo salutare che nel II secolo a.C. fu sostituita dal culto di Esculapio e forse Igea-*Salus*[50]. Il complesso santuariale, costruito nel secondo quarto del II secolo a.C. forse grazie al mecenatismo di una *gens* locale, fu distrutto, molto probabilmente nel 125 a.C. da L. Opimio. Il tempio presentava una ricca decorazione architettonica in terracotta. Del frontone restano parti

[46] Känel, Stangoni 2019, p. 64.

[47] Känel 1994, p. 117, fig. 10; Känel, Stangoni 2019, pp. 77-81.

[48] Sull'iscrizione vedi Nonnis 2019, pp. 145-149.

[49] Il materiale votivo include: frammenti riferibili a statue di piccole, medie e grandi dimensioni; statuette di figure maschili, femminili e di animali (bovini); teste maschili e femminili; maschere; anatomici (quattro piedi, due falli, tre uteri); bambini in fasce; sette astragali in osso; pedine da gioco fittili; lamine antropomorfe bronzee, cuspidi miniaturistiche in bronzo e una focaccia a impasto. Sono stati rinvenuti, inoltre, pesi fittili; *thymiateria*; lucerne e unguentari. I frammenti ceramici sono riferibili a: ceramica a vernice nera (perlopiù coppe e piatti, in misura minore brocche, coppette, pissidi e bicchieri); vernice rossa; acroma (soprattutto brocche); da fuoco; comune; anfore e grandi contenitori. Si tratterebbe di una divinità connotata come «marginale» data la posizione suburbana del tempio, e legata alle acqua, o alla natura in generale, data la sua prossimità a una sorgente. Secondo F. Coarelli, «tutto ciò rimanda all'ambito di divinità quali Feronia, Mefite, Minerva, Venere, e in particolar modo *Bona Dea*»; Battaglini et alii 2019, pp. 5, 95-110.

[50] Sull'*Asklepieion* di *Fregellae* vedi Lippolis 2009; Känel 2015.

riferibili a un minimo di tre e a un massimo di nove figure, maschili e femminili, pari a metà o inferiori al vero. Soltanto due statue sono pari al vero e probabilmente erano collocate al centro del frontone e sono state identificate con Esculapio e con una divinità femminile, forse Igea. Tra le altre figure è degna di nota una statua maschile con le braccia legate dietro la schiena a un elemento verticale, forse un albero. Potrebbe trattarsi di Amico, figlio di Poseidon, che partecipò alla missione degli Argonauti, a cui prese parte anche Esculapio. Il frontone del tempio di *Fregellae* mostra similitudini con quelli di via San Gregorio e di Via Latina ed è datato alla metà del II sec. a.C. Il ricco deposito votivo, datato tra il III e il II secolo a.C., comprende numerosi frammenti di statue, le quali sono ancora inedite e in attesa di essere ricomposte. Sono state rinvenute oltre settecento teste oltreché mezze teste; maschere; statuette anche di animali; anatomici (braccia, mani, mammelle, poliviscerali, uteri, falli, vesciche, gambe, gambe con genitali); bambini in fasce; cippetti e un peso da telaio. Gli *ex-voto* sono di produzione locale e presentano confronti stretti con esemplari provenienti da Casamari, Ceccano, Cassino, *Interamna Lirenas*, Boville Ernica, Sora, Minturno, Casalvieri e Val di Canneto. Alcune teste sono identiche a quelle rinvenute a Boville Ernica, Monte Cassino, Cori e Antera, vicino Casamari. In particolare con quest'ultimo centro sono ipotizzati scambi diretti dato che condividono varie tipologie di teste, come anche Minturno, dove sono stati rinvenuti tre tipi di teste maschili identici a quelli di *Fregellae*[51].

Nel 1920, nel corso di alcuni lavori agricoli a nord est dell'Abbazia di Casamari, in località Casale Antera, fu portato alla luce un ricco deposito votivo appartentente a un luogo di culto di epoca romana[52]. In seguito la zona ha subito radicali trasformazioni: il complesso religioso di San Giuseppe è stato costruito sul luogo della chiesetta e il declivio in cui fu rinvenuta la fossa votiva ha subito un livellamento artificiale. Il ricco deposito votivo conta oltre trecento materiali[53] tra cui statue maschili e femminili[54]. Il deposito votivo è stato inquadrato cronologicamente tra la fine del III secolo a.C. e la prima metà del I secolo a.C. Il deposito votivo è interessante perché, numericamente inferiore nella Media valle del Liri solo a quelli di *Fregellae* e Pescarola, ha restituito materiali che coprono un arco cronologico di oltre due secoli, corrispondenti all'acme di *Cereatae Marianae,* e che mostrano una grande varietà stilistica. Quest'ultima caratteristica è stata messa in relazione con la particolare posizione topografica

[51]Per le teste vedi Ferrea 1986.

[52]*NSc* 1921 [A. Mancini]; Rizzello 1980, pp. 13-14; Picuti 2008, pp. 49-50. Nel 1957, G. Gullini in occasione di alcuni saggi di scavo effettuati per conto della Soprintendenza Archeologica del Lazio mise in luce un tratto di strada basolata e alcuni materiali: due piedi votivi; due pesi da telaio; un piccolo peso di piombo; un frammento di epigrafe e un frammento di sima.

[53]Attualmente centonovantasei *ex-voto* fittili del deposito sono custoditi presso il Museo dell'Abbazia di Casamari; per il loro catalogo vedi Rizzello 1980, pp. 14-20. Una prima catalogazione degli votivi di Casamari è stata effettuata da A. Zevi Gallina per conto della Soprintendenza Archeologica del Lazio; Zevi Gallina 1979, p. 58.

[54]Gli altri votivi sono: bambini in fasce; teste; statuette fittili; votivi anatomici (perlopiù arti inferiori e superiori, genitali maschili e femminili); statuette di animali (perlopiù bovini); un rilievo detto dello «*amor conugalis*»; vasetti miniaturistici; ceramica a vernice nera; sigillata italica; due opercoli; oggetti in rame (una fibula, borchiette, due cuspidi di lancia); lucerne e monete. Quest'ultime contano circa sessanta esemplari, inquadrabili soprattutto tra 268 e 89 a.C.; un denaro del triumviro monetale *M. Cordius Rufus* del 49 a.C. e alcune monete imperiali (di Nerone, Traiano, Adriano, Gordiano e Costantino).

di *Cereatae*. «Sitiuata lungo la via di comunicazione con Sora e la Val Roveto, era aperta agli influssi provenienti dall'interno, ma contemporaneamente riceveva, attraverso la vicina via Latina, impulsi e stimoli non solo dai centri vicini e lontani del Lazio (*Fregellae*, *Satricum*, ecc.), della Etruria Meridionale e della Campania (Capua, *Cales*), ma anche da quelli della Magna Grecia (Taranto). ... È possibile infatti che in particolari occasioni vi arrivassero, per vendere i loro prodotti, coroplasti itineranti, ma è più probabile che in genere vi fosse qui un'importazione non solo di pezzi già lavorati, ma anche di matrici»[55].

Nelle vicinanze della colonia romana di *Minturnae*, lungo la riva destra del fiume Garigliano e a circa 550 metri dal mare, si trovano i resti di un edificio sacro comunemente identificato, sin dalla metà dell'Ottocento, con il tempio della dea Marica[56]. Questa identificazione è stata confermata dal rinvenimento di dediche a Marica risalenti alla prima età repubblicana e all'inizio del I secolo d.C. Lo scavo archeologico condotto nel 1926 ha rivelato che il tempio ha avuto due fasi principali: una di età arcaica e l'altra di età imperiale (I-II secolo d.C.). In prossimità dell'edificio sacro è stata portata alla luce un'ampia stipe votiva che testimonia la lunga vita dell'area sacra che sopravvisse ai vari cambiamenti politici che coinvolsero la città di *Minturnae*. Il culto fu istituito nel centro degli *Ausones*/Aurunci già nel VII sec. a.C. come suggeriscono le statuette di impasto maschili e femminili con un'altezza tra i 10 e i 30 cm con le braccia protese in avanti o lungo i fianchi oppure appoggiate sul ventre[57]. Le terrecotte architettoniche del tempio arcaico, oggetto di interessanti studi[58], sembrano collocare la monumentalizzazione del luogo di culto a partire dal secondo quarto del VI secolo a.C. e testimoniano vari interventi di restauro nel corso del secolo. Il complesso decorativo è stato riferito alla tradizione coroplastica campana attestata anche a *Satricum*, Roma, *Caere* e *Pyrgi*. Tra il V e la metà del IV sec. a.C. si registra una stasi testimoniata dalla ridotta frequenza di votivi. La ripresa della frequentazione alla metà del IV sec. a.C. forse è legata all'ingresso di Aurunci, Campani e Sidicini nella Lega Latina nel 343 a.C. Nel 314 a.C. Roma distrusse l'*Ausonum gens* e nel 296 a.C. fondò la colonia di *Minturnae* che con Sinuessa formava l'*extremum in Adiecto Latio*. In epoca giulio-claudia il culto fu restaurato e alla fine del I secolo d.C. fu costruito il nuovo edificio sacro. La stipe votiva è costituita principalmente da statue di grandi dimensioni e teste (figg. 1.33-37)[59], inquadrabili tra II e metà I sec. a.C. Non è il luogo per approfondire delle molteplici valenze della dea Marica, ma è opportuno sottolineare che rientra fra le divinità femminili italiche che hanno sia un carattere ctonio-funerario sia matronale, in quanto protettrice del parto e dei bambini fino alla pubertà[60].

[55] Rizzello 1980, p. 28.

[56] Mingazzini 1938, coll. 930-935; Trotta 1989, pp. 11-26; Laforgia 1992, pp. 69-71; Andreani 2003, pp. 177-207; Livi 2006, pp. 105-106; Boccali, Ferrante 2019, pp. 107-118.

[57] Mingazzini 1938, coll. 760-770.

[58] Rescigno 1993.

[59] Forti 1949-1950.

[60] Per un approfondimento sulla dea Marica del santuario di Garigliano vedi Trotta 1989, pp. 16-21; Andreani 2003, pp. 188-193.

Area appenninico-adriatica

L'area è interessante perché ha restituito esempi di statue di culto in terracotta. Per quanto riguarda l'area sannitica, nel territorio di Castropignano, presso Roccaspromonte, fu rinvenuta, nel 1777, una statua di terracotta rappresentante Atena, oggi esposta nella «Sala Etrusca» del Kunsthistorisches Museum di Vienna (fig. 1.38)[61]. La statua fu rinvenuta in un'area santuariale insieme a una sorta di altare, non pervenutoci, recante un'iscrizione in lingua osca, databile tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C., da cui però risulta difficile identificare la divinità[62]. La statua, quasi a grandezza naturale, mancante di entrambe le braccia, ripropone l'iconografia di Atena *Promachos*, indossa un peplo dorico stretto alla vita e sopra un'egida a mantellina con gli smerli con le punte forate, probabilmente per ospitare teste serpentine in bronzo e un *gorgoneion* centrale, nonché un elmo di tipo sannitico che doveva essere munito di una cresta centrale con due pennacchi laterali. La Minerva di Roccaspromonte è stata variamente datata tra la metà del V e la fine del IV secolo a.C.[63] La Minerva di Roccaspromonte presenta forti analogie con l'Atena di *Angelitos* dall'Acropoli di Atene, ma - secondo M. Cristofani - presenta alcune deviazioni formali, come i particolari della resa del volto e la morbida ondulazione dei capelli, che farebbero pensare a una creazione nata da una sorta di operazione classicistica, precedente i decenni finali del IV secolo a.C. Il volto severo della statua è stato messo in relazione sia con le statue di Minerva da *Lavinium*, che mostrerebbero formule simili nella realizzazione dei volti e dei dettagli che orlano i panneggi, sia con alcune teste votive femminili da Capua, con *polos* o diadema, nelle quali si rilevano un'analoga profilatura squadrata del volto, un limitato aggetto delle arcate sopracciliari e un contorno pronunciato degli occhi. Secondo M. Cristofani, rispetto ai santuari che vanno moltiplicandosi nel Sannio a partire dal tardo IV secolo a.C., l'Atena di Roccaspromonte appare una sorta di simulacro residuale, reimmesso in circolo come preda bellica proveniente dalle regioni tirreniche o come creazione evocante un antico Palladio, in un momento in cui i valori eroico-militari possono incarnarsi anche in una divinità femminile, non ignota peraltro, sotto il nome di Nerio, nel *pantheon* dei progenitori sabellici come paredra del dio della guerra.

[61] La statua fu data in dono al duca De Leto, feudatario di Roccaspromonte, il quale poco dopo la donò al vescovo Antonio Gürtler. Dal vescovo passò in possesso dell'ambasciatore austriaco presso il regno di Napoli, il duca Franz Anton von Lamberg- Spritzenstein e la sua raccolta di opere d'arte fu acquistata nel 1815 dall'Imperial Gabinetto di Monete e Antichità di Vienna. Colonna 1984; Cristofani 2001; Tarasco 2007; Sardella 2008; Capini 2009; Strazzulla 2010; Scaroina 2015.

[62] Si possiede solo il disegno dell'iscrizione Vetter 158 e la trascrizione così interpretata dal Cerulli: *tanas: niumeriis: frunter*. Tale trascrizione è stata ritenuta troppo latinizzante ed è stata proposta una nuova lettura, anch'essa inevitabilmente condizionata dal disegno: *tanas: niumidiis: frunter*. Andando contro l'opinione vulgata, che ritiene *tanas* un altrimenti ignoto prenome, il Pisani ha proposto l'integrazione */a/tanas*, che il disegno rende possibile. Tale integrazione, giustificata per via della divinità rappresentata dalla statua, è ritenuta poco probabile da alcuni studiosi, come Cristofani, in quanto mancherebbe qualsiasi relazione con il gentilizio successivo e con il probabile verbo di dedica finale al passato e pertanto lo studioso preferisce la lettura *tanas: niumidiis: / frunted*. Vedi Colonna 1984, p. 267; Cristofani 1992, p. 256.

[63]

Mirone 1923 (metà V secolo a.C.); Colonna 1984 (non oltre il terzo venticinquennio del V secolo a.C.); Cristofani 1992 (decenni finali del IV secolo a.C.).

Dall'area marrucina, in particolare da Teate, provengono i frammenti di due statue di culto fittili. Tra i materiali votivi del santuario italico in località Fonte San Nicola si segnala il rinvenimento di quattro frammenti pertinenti a una statua, di circa due terzi del vero, di Eracle nudo seduto su una roccia che tiene la clava con la destra e una coppa con la sinistra (fig. 1.39)[64]. La statua, copia semplificata del modello lisippeo dell'Eracle seduto, è stata datata al III secolo a.C. e probabilmente era associato a una divinità femminile, forse Afrodite. L'area sacra dei Tempietti, dedicata a Cerere e Venere oppure a *Herentas* ed Ercole, ha restituito il frammento del volto di una statua colossale che potrebbe essere parte di una lastra frontonale o di una statua di culto rappresentante Apollo o Cerere (fig. 1.40)[65]. La terracotta appare di notevole interesse in quanto sarebbe opera di un'artista greco attivo a Roma nei decenni centrali del II secolo a.C. e gravitante nella cerchia di *Polycles*.

Infine, all'interno del *Lucus Angitiae*, il principale santuario dei Marsi, trovavano luogo edifici pubblici, privati e le botteghe artigianali, disposti su terrazzamenti prospicenti il lago e circondati dal bosco sacro, il *nemus Angitiae* ricordato da Virgilio[66]. Vicino i tre edifici sacri è stata portata in luce una fornace destinata alla produzione dei votivi fittili. Nel vano centrale di una delle tre strutture, forse adibito a *thesauros,* fu rinvenuta ancora nella sua posizione e ben preservata una statua fittile di elevata qualità insieme a tre sculture in marmo (fig. 1.41)[67]. La statua fittile, datata tra la fine del III e il II secolo a.C., rappresenta una divinità femminile in trono con un lungo chitone altocinto privo delle maniche e un *himation* che dalla testa, in origine velata nella parte occipitale, scende lungo il fianco sinistro fino a coprire il grembo e le gambe. I capelli, trattenuti da un sottile cercine liscio e divisi in due bande sulla fronte, erano raccolti verosimilmente alla base della nuca. La figura è riccamente ingioiellata: indossa una collana a maglia piatta con una fitta serie di pendenti a goccia; al braccio destro, un'armilla a nastro appiattito impreziosita da un castone a rosetta. La statua ha entrambe le braccia piegate e sporte in avanti: il braccio sinistro, completamente avvolto dall'*himation*, poggia sulla gamba corrispondente, leggermente protesa in avanti ed è fratturato all'altezza del polso, fatto che non permette di conoscere quale fosse l'attributo della divinità. Il panneggio è reso con estrema cura; si notano, ad esempio la caratterizzazione della consistenza dei tessuti, con un delicato effetto di trasparenza nel mantello, che lascia scorgere appena le grosse pieghe della veste sottostante, espediente che ricorre nella statua di divinità femminile in trono da Casalazzara (Ard.IV.1). Si tratta probabilmente della statua di culto di *Angitia*, la divinità titolare del santuario, e il suo braccio destro, oggi mancante, doveva essere inserito in un elemento realizzato a parte, forse raffigurante un groviglio di serpenti.

[64] *I luoghi degli dei* 1997, p. 78, n. 3 [M.R. Sanzi Di Mino].
[65] *I luoghi degli dei* 1997, p. 37, n. 9 con bibliografia precedente [D. Liberatore].
[66] *Aen.* 7, 756.
[67] Liberatore 2007.

L'Italia meridionale e la Sicilia

Campania

Il ruolo di Capua nella creazione di una ricca produzione di statue fittili, in cui gli stilemi ionici di origine etrusca si mescolano con influenze e modelli provenienti dall'area magno-greca, è stato ampiamente studiato ed è testimoniato dalle numerose statue del Museo Provinciale Campano (fig. 1.42). Le terrecotte, che coprono un arco cronologico tra la metà del V e il I secolo a.C., comprendono: figure di divinità ed eroi, figure muliebri assise su trono, figure femminili e maschili sia panneggiate sia nude e figure infantili[68]. Tale produzione sviluppò un linguaggio espressivo distintivo che influenzò l'intera regione sannitica. Alcuni artigiani sono stati identificati come creatori di matrici che successivamente venivano utilizzate in altre botteghe dell'area sannitica, mentre sono state individuate similitudini con prototipi diffusi nell'area etrusco-laziale. Questo suggerisce un ambiente artistico dinamico e aperto alle influenze provenienti da diverse regioni, compreso l'area a nord, la Puglia e la Campania. Il linguaggio figurativo sviluppato nelle officine di Capua, particolarmente attive verso la fine del IV secolo a.C., ha influenzato numerose botteghe nell'area campana.

Dal santuario di Curti provengono statue votive di notevoli dimensioni, poi acquistate nel 1893 dalla Ny Carlsberg Glyptotek. La statua votiva di giovane con tunica e mantello presenta la metà inferiore eccessivamente allungata, con la mano destra tiene una piega del mantello sul petto e con la sinistra una pisside con rilievo di Medusa sul coperchio (fig. 1.43)[69]. La testa, piccola rispetto al corpo, è modellata con grande cura e rivela caratteristiche dell'arte ellenistica tradotte però in uno stile locale. La statua indossa un *pilos* con una corona incisa di foglie con tracce di doratura; probabilmente rappresenta un sacerdote ed è collocabile nel III secolo a.C. Ulteriore esempio è la statua di fanciulla con chitone e *himation,* ornata da una collana con pendente semilunato e due braccialetti, che offre con la mano sinistra un volatile e con la destra, appoggiata al seno, una melagrana[70].

La coroplastica ha un ruolo di spicco tra le produzioni artigianali di Teano, come testimoniano le terrecotte votive, databili tra il VI e il II secolo a.C., rinvenute nei due luoghi di culto della città sacri alla dea italica *Popluna.* Tra queste si segnala il simulacro di culto del santuario extra-urbano in località Fondo Ruozzo, una statua femminile della fine del VI secolo a.C., leggermente inferiore al vero, purtroppo acefala, la quale veste una tunica con sottili pieghe e pesante mantello e reca sulla mano destra un porcellino (fig. 1.44)[71]. Le terrecotte votive appartengono, invece, alla seconda fase del santuario e sono inquadrabili nel III secolo a.C. I frammenti sono pertinenti a statue femminili panneggiate, al tipo del devoto togato, perlopiù con *Manteltoga* e a quello dell'offerente. Le statue, realizzate a matrice e ritoccate a stecca, sono pari al vero o a tre quarti del vero. Un gruppo ristretto comprende esemplari che si ri-

[68] Bonghi Jovino 1971; Ead. 1990, pp. 65-96.
[69] Fischer-Hansen 1992, pp. 161-163, n. 121.
[70] Fischer-Hansen 1992, pp. 164-165, n. 122.
[71] Sirano 2008, p. 72, fig. 4.

fanno a modelli greci, mentre un secondo, più numeroso, è caratterizzato dalla semplificazione e schematizzazione della resa anatomica e dei panneggi; ma entrambi sono accomunati dalla cura nella realizzazione delle teste[72].

Anche l'altro santuario sacro alla dea *Popluna*, in località Loreto, ha restituito una statua di culto fittile, inquadrabile alla metà del V secolo a.C., della quale si conserva una testa della dea pari al vero, di elevata qualità, con alto *polos* e parte della spalla destra sulla quale è raffigurato un fanciullo seduto, un'invenzione iconografica sidicina (fig. 1.45)[73]. Alla medesima iconografia della *kourophoros* (figura femminile con copricapo «a busta» e due infanti seduti sulle spalle e uno in braccio) appartengono anche altri esemplari, datati nel corso del V secolo a.C. di elevata qualità, realizzati mediante una tecnica mista con parti lavorate separatamente, sia a mano sia a stampo, poi unite dopo l'essiccamento e rivestite da una patina nera, utile a proteggerle dagli agenti atmosferici o per rendere l'aspetto del bronzo[74].

Fra i centri della Campania, *Cales* occupa una posizione di prim'ordine per la produzione votiva in terracotta. Il materiale proveniente dalla stipe in località Ponte delle Monache rinvenuta nel 1860 e successivamente smembrato fra vari musei italiani ed esteri comprende statue, busti, teste, anatomici e statuette[75]. Per quanto riguarda le statue, il tipo più rappresentato è quello dell'offerente maschile panneggiato, perlopiù con *toga exigua* e piedi nudi, meno numerose le figure femminili panneggiate (figg. 1.46-49). Le statue, realizzate mediante l'utilizzo di più matrici, compaiono nel III secolo a.C. ed erano dedicate perlopiù dai coloni latini, dato che prototipi attestati anche a *Cales* compaiono nei centri del Lazio, oltre a Capua.

Lo scarico di materiali votivi rinvenuto nel 1947 a sud dell'acropoli di Fratte include trecento elementi coroplastici riferibili a busti femminili raffiguranti divinità e offerenti, teste isolate, piccola plastica e statue leggermente inferiori al vero. Tra queste vi è la testa virile barbata riconosciuta come parte di una statua di culto, forse di Zeus, databile ai primi decenni del V secolo a.C. nonché una statua di Atena pari a un terzo del vero, identificata come Atena *Promachos* e inquadrata nella seconda metà del IV secolo a.C.[76] La testa maschile barbata della statua di culto di Fratte è simile alla testa della nota statua in trono da *Paestum*, dove nel corso degli scavi degli anni Cinquanta nella città furono rinvenuti «numerosi frammenti, e anche esemplari quasi interi di grandi sculture fittili»[77]. La statua forse cultuale, molto frammentaria, di divinità maschile in trono, Zeus o Poseidone, oltre i due terzi del vero è inquadrata tra 530 e 520 a.C. (fig. 50)[78]. La figura indossa un chitone aderente e un *himation* che lascia scoperta la parte destra del busto, sul quale scendono lunghe trecce. L'esemplare preserva parte della ricca decorazione policroma (rosso il viso; nero per i capelli, la barba a punta e i baffi; giallo

[72] Svanera 2008, pp. 287-288.

[73] Sirano 2006, pp. 72-73, fig. 5; Sirano 2007, pp. 79-80, fig. 10, tavv. 13-14.

[74] Sirano 2007, pp. 79-87,fig. 11.

[75] Per lo studio e il catalogo delle statue della stipe custodite presso il Museo Archeologico Nazionale di Napoli vedi Ciaghi 1993, pp. 29-39, 267-287.

[76] *NSc* 1952, pp. 108-109, 121, figg. 24a, 33 [P.C. Sestieri]; Holloway 1975, p. 4.

[77] Sestieri 1955, p. 194.

[78] Sestieri 1955, pp. 193-202; Hollowai 1975, p. 3, figg. 19-21; Orlandini 1983, pp. 379-380, figg. 392-393; *I Greci in Occidente* 1996, n. 65; Rolley 1994, p. 310; Adornato 2010, pp. 309-337; Averna 2019, pp. 27-48.

per il chitone; rosso per l'*himation*, i bordi dei quali sono ornati da motivi geometrici in nero) e doveva essere adornata da una corona di foglie bronzee. Lo stesso gusto ionico si ritrova in una statua maschile della seconda metà del VI secolo a.C., mancante della testa e delle braccia, forse un acroterio. Il personaggio presenta un abbigliamento di tipo ionico: mantello dipinto in rosso e solcato da pieghe rese mediante cordoli di argilla e calzari con la punta rialzata, i *calcei repandi* (fig. 1.51)[79].

Nel santuario di Santa Venera, le indagini archeologiche, condotte da P.C. Sestieri prima e dall'University of Michigan e dell'Università di Perugia poi, hanno portato alla luce un significativo numero di frammenti pertinenti a statue fittili da un terzo del vero a pari al vero. Se al periodo arcaico sono riferibili tre frammenti realizzati a mano[80], gli altri, realizzati mediante l'uso di matrici, sono databili dalla fine del IV al II secolo a.C. e rappresentano perlopiù figure femminili drappeggiate, che sembrano costituire la versione di grandi dimensioni delle tanagrine. Tra queste si distingue, per dimensioni e qualità, una statua femminile pari al vero (alla quale sarebbero pertinenti tre frammenti: la testa, il piede destro e il braccio), probabilmente seduta, la quale presenta un'acconciatura cnidia (con traccia in negativo di un probabile diadema) e un'armilla al braccio che trova confronti nelle statue da Ariccia[81].

Dalla città di Pompei e dal suo territorio provengono numerose statue in terracotta di grandi dimensioni rinvenute in contesti sacri, domestici e pubblici[82]. Per quanto riguarda le statue con significato cultuale è opportuno soffermarci sulle statue rinvenute all'interno del santuario extraurbano di Fondo Iozzino e nella cella del cosiddetto tempio di Giove *Meilichios*. Nel 1960 durante lavori di edilizia privata furono portate alla luce nel santuario extraurbano di Fondo Iozzino quattro statue femminili in terracotta di notevoli dimensioni, collocabili tra l'ultimo quarto del II e l'inizio del I secolo a.C., contestualmente all'ultimo atto di riconfigurazione dell'area sacra[83]. Una delle sculture risulta al momento dispersa, mentre un'altra è una nota versione dell'Afrodite Tiepolo[84] (fig. 1.52) ed anche le altre due sembrerebbero essere rappresentazioni di referenti divini, date le loro dimensioni superiori al vero, anche se problematica è la loro identificazione. La statua, tradizionalmente identificata con Demetra, si caratterizza per l'atto dell'*anakalypsis*, gesto proprio di una divinità del matrimonio oppure di una dea della seduzione[85] (fig. 1.53). Non è possibile avanzare alcuna ipotesi in merito all'ambito d'azione dell'altra scultura[86], la quale rappresenta una figura femminile velata dall'aspetto matronale, colta probabilmente nell'atto di avanzare il braccio destro forse a porgere un oggetto (fig. 1.54).

Nel 1766, durante gli scavi borbonici a Pompei, fu scoperto un tempio nell'angolo nord-

[79] Holloway 1975, p. 3, figg. 17-18; Orlandini 1983, p. 380, fig. 394; Rolley 1994, p. 310, fig. 320.

[80] Essi rappresentano il braccio sinistro e parte del busto di una figura, forse seduta, metà del vero; parte della gamba di una figura maschile che forse indossa la *toga exigua* e, infine, il piede di una statua pari al vero.

[81] Miller Ammerman 2002, pp. 271-289, tavv. LXXIII-LXXVIII.

[82] Per il catalogo delle terrecotte figurate custodite nell'Antiquarium e nei magazzini di Pompei vedi D'Ambrosio, Borriello 1990.

[83] Per uno studio approfondito sull'apparato scultoreo fittile del santuario di Fondo Iozzino vedi Vannucci 2023.

[84] Pompei, Antiquarium, inv. 13152; alt. cons. 8o cm.

[85] Pompei, Antiquarium, inv. 13151; alt. cons. 1,80 m.

[86] Pompei, Antiquarium; alt. cons. 0, 98 cm.

orientale del Quartiere dei Teatri (VIII, 7), il quale è variamente attribuito a Giove Meiliochios oppure a Esculapio. Al suo interno, furono trovate, appoggiate su un podio poi andato distrutto, due statue fittili e un busto, riconosciuti dagli scopritori come statue di culto di Giunone, Giove e Minerva[87]. Sin dalla scoperta, l'attribuzione delle statue ha generato dibattiti tra gli studiosi. La statua maschile, ornata da una corona vegetale di alloro o di quercia, è stata variamente datata tra il IV e il II secolo a.C.[88] e identificata con Giove, con Giove *Meilichios* o con Esculapio, anche se è priva degli attributi del dio, come il bastone e il serpente (fig. 1.55). La statua femminile[89] è stata inquadrata tra la fine del II e la prima metà del I secolo a.C. La statua, ornata da un diadema semilunato, è stata differentemente identificata con Giunone, da chi interpreta le tre statue rinvenute nella cella del tempio di Giove Meilichios come la Triade Capitolina, oppure come Igea, se la statua maschile era ritenuta un Esculapio; recentemente, è stata identificata con Venere[90] o con Kore[91] (fig. 1.56). Nella cella del tempio fu rinvenuto anche un busto di Atena con un elmo a calotta con pennacchi e scudo. La statua è stata variamente inquadrata nell'età della deduzione coloniale sillana o dopo il terremoto del 62 d.C.[92] ed è stata tradizionalmente identificata con Minerva, anche se è stata avanzata l'ipotesi che si tratti di Mâ-Bellona, divinità che Silla iniziò a venerare durante la sua propretura in Cilicia e Cappadocia insieme alle sue truppe[93] (fig. 1.57).

Basilicata

Nel santuario di San Biagio alla Venella, nell'area di Metaponto, in un deposito votivo («Stipe 1»), sigillato alla metà del V secolo a.C. sono state rinvenute tre statue fittili di medie dimensioni (figg. 1.58-60)[94]. Le statue sembrano inquadrabili alla fine del VII secolo a.C.; sono considerate parte di un unico gruppo, opera della stessa mano o bottega, e se il carattere divino della prima statua sembra certo, data la presenza del piedistallo, meno sicuro è quello delle altre due che potrebbero identificarsi con devote o con figure divine di rango minore. Incerta è anche la destinazione funzionale della triade che potrebbe configurarsi come un donario dedicato presso l'edificio arcaico oppure come l'immagine di culto o, meno verosimilmente, come

[87] Vedi De Caro 1994; Marcattili 2006; D'Alessio 2009; Lippolis 2017 con bibliografia precedente.

[88] La statua, tra le tre rinvenute nella cella del tempio, sembra essere la più antica, ma è stata datata dagli studiosi in epoche diverse. Alcuni la collocano tra IV e III secolo a.C., sulla base del riferimento a tipi scultorei della seconda metà del IV secolo a.C. (Russo 1991); altri non oltre il III secolo a.C., in quanto le caratteristiche dell'immagine sarebbero conformi ai modi del primo ellenismo (Marcattili 2006; Torelli 1975); altri ancora invece nel II secolo a.C. (De Caro 1994; Lippolis 2017).

[89] La figura appoggia la mano destra sul fianco, mentre con la mano sinistra doveva tenere un attributo non conservatosi. La dea, indossa un lungo chitone cinto sotto il seno con un caratteristico nodo e un *himation*, dal quale fuoriescono i piedi calzati da sandali dalla suola alta decorati con elementi floreali.

[90] Marcattili 2006.

[91] Lippolis 2017.

[92] Alcuni studiosi la considerano un'eredità del tempio dorico ospitata nel vicino luogo di culto dopo il disastro del 62 d.C..

[93] Marcattili 2006.

[94] Si conserva la metà inferiore di una statua femminile, che indossa una veste che, arricchita da decorazione policroma, ricade sui piedi, ben modellati, che poggiano su un piedistallo; una figura femminile con *polos*, le braccia protese in avanti a reggere un oggetto con una veste, stretta in vita da una cintura, dalla quale fuoriescono i piedi e infine la metà superiore priva delle braccia della terza figura femminile con *polos.*

una decorazione acroteriale[95]. Alla seconda metà del VI secolo a.C. appartiene un gruppo di terrecotte di medie dimensioni, le quali sono realizzate per metà al tornio e per metà a matrice e rappresentano una divinità femminile con alto *polos* ornato di foglie lanceolate e grandi fibule sulle spalle. Alcune statuette presentano ali e animali come attributi (capre, pesci, uccelli); altre, invece, non sono alate e sollevano la mano destra armata di lancia. La dea è forse da identificarsi in Atena nel suo duplice aspetto di dea guerriera e di protettrice degli animali e della natura feconda (fig. 1.61)[96].

Le indagini nel santuario urbano hanno portato alla luce, nell'area del tempio D, statue fittili di grandi dimensioni frammentarie datate alla fine del VI secolo a.C. Si distingue la *kore*, mancante della testa, delle braccia e dei piedi, che in origine doveva raggiungere un'altezza pari a 1,30 m (fig. 1.62). La figura indossa chitone e *himation* dalla raffinata decorazione policroma a meandro, fiori e palmette sul quale ricadono quattordici trecce. Dall'area del tempio D provengono anche una seconda *kore* molto simile, della quale si conserva solo parte del busto con l'avambraccio proteso e un frammento della capigliatura (fig. 1.63); e il torso di una figura maschile inginocchiata, forse un arciere che tende l'arco. Non è certo se tali statue fossero votive isolate o parte di donari oppure appartenessero alla decorazione di uno o più edifici sacri[97].

Nel centro indigeno di cultura nord-lucana di San Chirico Nuovo, in località Pila, all'interno del sacello nell'area sacra, frequentata dal IV alla prima metà del III secolo a.C., sono stati rinvenuti i resti di una statua fittile, molto probabilmente, di culto (fig. 1.64)[98]. I frammenti hanno permesso di ricostruire la parte inferiore di una figura femminile panneggiata stante su un suppedaneo, in origine alta circa 60 cm. Data l'esiguità dei frammenti, è problematica sia la sua datazione, anche se M. Tagliente la attribuisce già alla prima fase di vita del sacello e quindi agli inizi del IV secolo a.C., sia la sua identificazione: Mefite[99] o una divinità lucana assimilabile ad *Artemis Bendis*[100].

Puglia

Uno dei principali centri coroplastici, soprattutto in età ellenistica, è la colonia greca di Taranto. La produzione di terrecotte votive è attestata già nel VII secolo a.C. da una testa maschile, datata all'ultimo quarto del secolo, pertinente a una statua di medie dimensioni che riflette lo stile della madrepatria, trovando infatti confronti nella statuaria del santuario di Artemide Orthia a Sparta (fig. 1.65)[101] oltreché in una testa con *polos* proveniente da Saturo[102]. Nella seconda metà del VI secolo a.C. la produzione coroplastica tarantina pur accogliendo tipologie

[95] De Stefano 2020, pp. 189-206; Olbrich 1979, pp. 149-150, A105, pp. 302-303, C213, tavv. 23, 90.
[96] Olbrich 1979, pp. 150-160, tavv. 24-32; Orlandini 1983, p. 398, figg. 406, 408 con bibliografia precedente.
[97] Adamesteanu, Mertens, De Siena 1975, pp. 28-29, figg. 11-17; Orlandini 1983, pp. 397-398, figg. 401-404; Rolley 1994, pp. 304-305, fig. 314.
[98] Romaniello 2011.
[99] Bottini 1996.
[100] Tagliente 2005.
[101] Rolley 1994, p. 306, fig. 315 con bibliografia precedente.
[102] Rolley 1994, p. 306.

ioniche mantiene forme di tradizione dorica, come rivela la testa pertinente a una statua, votiva o cultuale, del museo di Taranto[103].

In età ellenistica, l'artigianato tarantino, con la diffusione dei suoi prodotti, svolge un ruolo prominente nella formazione di quella *koinè* formale e stilistica che omologa tutte le produzioni locali in un linguaggio unitario. Nel santuario extra-urbano di Masseria Petrulla nella Valle del Sinni a Heraklea sono stati rinvenuti frammenti di plastica di grandi dimensioni, inquadrabili nel IV secolo a.C.[104]. Si tratta di: due teste riferibili a statue femminili sedute in trono con i capelli raccolti in un *sakkos*; una testa femminile con diadema; braccio di figura femminile assisa su trono e, infine, parte inferiore di una scultura panneggiata in trono (fig. 1.66). Tali frammenti sono stati riferiti a statue femminili panneggiate, leggermente inferiori al vero, assise in trono, probabilmente delle *nymphai*, le quali sono state attribuite a un *atelier* di Taranto[105].

I modelli tarantini ritornano nella stipe di San Salvatore a Lucera, colonia latina dal 314 a.C., i cui caratteri latini sono rappresentati dalla presenza, nel complesso votivo, dei materiali tipici dei depositi votivi di tipo «estrusco-laziale-campano». La stipe - smembrata tra il Museo Nazionale di Taranto, il Museo Civico di Foggia e il Museo Civico di Lucera - comprende teste, maschere, bambini in fasce, statuette, votivi anatomici, figurine di animali nonché statue di grandi dimensioni[106]. La produzione lucerina di statue fittili si distingue per la notevole varietà tipologica e il livello stilistico e per la quantità, dato che sono annoverati una cinquantina di esemplari (figg. 1.67-72). Le statue lucerine sono databili tra la fine del IV e la metà del II secolo a.C. con la maggioranza nel III secolo a.C. e includono perlopiù figure maschili di offerenti e devoti sia togati sia a torso nudo con il manto drappeggiato intorno ai fianchi; in misura minore figure femminili panneggiate, figure di fanciulli avvolte nella *Manteltoga* e raffigurazioni infantili di bambini accovacciati. La produzione lucerina eccelle per la qualità pregevole e per la duplicità di influssi: quello etrusco, laziale e campano da una parte e quello dell'ambiente apulo ellenizzato dall'altra. Alcune statue e teste sono opera di un *atelier* tarantino perché realizzate mediante le stesse matrici con le stesse sigle di Taranto ed Eraclea.

Nel centro indigeno di Tiati, l'attuale San Paolo di Civitate (Foggia), in un santuario della fase preromana, in uso tra il V e la metà del IV secolo a.C., è stata rinvenuta una testa fittile di elevata qualità, forse la statua di culto, considerata un esempio delle cd. ακροπηλινα (fig. 1.73)[107].

[103] Orlandini 1983, p. 401, fig. 427; Rolley 1994, p. 303, fig. 309.

[104] Alla testa policroma tarantina sono stati accostati anche i due busti fittili, uno maschile e uno femminile, rinvenuti in un santuario di età repubblicana a Lavello, l'antica *Forentum*, in quella fase probabilmente sotto il controllo politico di Canosa. Secondo gli editori, i due busti rappresentano quanto sopravvive di una dedica consacrata nel corso del III secolo a.C., modellata molto probabilmente sull'immagine delle statue cultuali; Bottini, Guzzo 1992; Bottini, Fresa, Guzzo 1993.

[105] Battiloro, Bruscella, Osanna 2010, pp. 250-253, figg. 25-27.

[106] Per lo studio e il catalogo delle statue del deposito «del Belvedere» vedi D'Ercole 1990, pp. 88-124.

[107] Strazzulla 2008. Sarebbero pertinenti ad ακροπηλινα anche: una maschera e tre arti dal santuario della *Malophoros* a Selinunte, probabilmente pertinenti alle statue di Demetra e Kore; una testa alla Liebighaus di Francoforte (Bol 1997, pp. 74-76, fig. 46) e una protome femminile da Reggio oggi al Museo Archeologico Nazionale di Napoli (Orlandini 1983, p. 460, fig. 476). Più dubbia è la pertinenza a una statua realizzata in materiali diversi, pari al vero o poco superiore, dei frammenti rinvenuti nel 1990 nelle acque non lontane dall'isola di Bocca: una testa con *leonté*, due dita di una mano e una zampa leonina (Gualandi 1996, pp. 187-201). La statua è stata interpretata come il simulacro di culto di Eracle-Melqart, realizzata a Olbia poco

G. Despinis ha definito ακροπηλινα le statue in legno con ἄκρα (volto, braccia, piedi) in terracotta[108]. Un ulteriore esempio è l'acrolito in terracotta di presunta provenienza magnogreca, oggi alla Ny Carlsberg Glyptotek[109]. La testa, le braccia e i piedi fittili, appartenenti a una figura maschile o femminile pari al vero, erano poste su una struttura di legno o di altro materiale deperibile (fig. 1.74). La testa era probabilmente completata da una capigliatura o un elmo in altro materiale e da una decorazione pittorica, oggi perduta; le braccia erano protese in avanti, il palmo sinistro aperto forse a sorreggere un oggetto votivo e la mano destra chiusa intorno a un oggetto, forse ligneo, non conservatosi (uno scettro, una lancia o un arco). L'acrolito, forse rappresentante Apollo con l'arco o Atena con elmo e lancia, è stato interpretato come una statua di culto o votiva, datata tra 475 e 450 a.C. Tale tecnica è testimoniata anche da una testa fittile pari al vero di supposta provenienza magno-greca comparsa sul mercato antiquario a New York e datata alla fine del V secolo a.C.[110] La testa apparterrebbe a una statua di Apollo o Atena ed è considerata opera della stessa bottega che avrebbe realizzato successivamente il gruppo di Orfeo e le Sirene (fig. 1.75).

Sicilia

Uno dei centri coroplastici più attivi della Sicilia è sicuramente Agrigento. Dalla cosiddetta «terrazza dei donari», a ovest del santuario delle divinità ctonie di Agrigento proviene una testa femminile, caratterizzata da grandi bulbi oculari e ornata da orecchini e *polos*, interpretata come parte di un *agalma* prodotto a Gela nella seconda metà o alla fine del VII secolo a.C. e portato dagli *apoikoi* al momento della fondazione[111]. Recentemente, il frammento è stato messo in relazione con la coroplastica cretese della fine del II millennio a.C., forse parte di una figura di «dea dalle braccia levate», prodotta a Creta nel TM IIIC. Il manufatto è stato interpretato come un κειμήλιον del quale non è possibile ricostruire la biografia prima della sua riconsacrazione ad Agrigento[112].

Nel 1957 in un pozzo a nord del tempio A fu rinvenuta una testa fittile di notevoli dimensioni, la quale, prodotta localmente ma con influssi corinzi, è stata interpretata variamente come un *kouros* o una sfinge e datata tra il secondo quarto e la metà del VI secolo a.C. (fig. 1.76)[113]. Dal tempio I del santuario delle Divinità Ctonie proviene la testa femminile con velo e *stephane*

dopo la metà del II secolo a.C. forse da artigiani non locali su commissione dei nuovi dirigenti romani.

[108] G. Despinis distingue tra acrolito con ἄκρα in marmo bianco, ἀκρελεφάντινα per statue di legno con ἄκρα in avorio, le ἀκροπήλινα e le statue crisoelefantine con il corpo realizzato con un fusto di legno a cui erano unite le estremità in avorio e il resto era in lamina d'oro o bronzo dorato; Despinis 2004, pp. 245-301.

[109] Fischer-Hansen 1992, pp. 40-42 con bibliografia precedente.

[110] *Hespera. Arts Auction* 27.xi.1990, II, cat. n. 47.

[111] Adornato 2011, pp. 89-91, figg. 27 a-b. Precedentemente, alcuni studiosi hanno datato il frammento scultoreo al primo quarto del VI secolo a.C. e altri lo hanno considerato un prodotto di importazione rodia o cretese; vedi Panvini-Sole 2009, pp. 207-208, cat. VII/115 con bibliografia precedente.

[112] Anzalone 2015, pp. 417-425.

[113] Adornato 2011, pp. 93-94, figg. 35. Vedi Panvini-Sole 2009, pp. 217-218, cat. VI/135 con bibliografia precedente.

pertinente a una statua datata tra il 540 e il 530 a.C. che rivela come nel terzo quarto del VI secolo a.C. ad Agrigento sia forte l'influenza del linguaggio figurativo ionico (fig. 1.77)[114].

Esempio del nuovo periodo artistico ad Agrigento è il gruppo statuario «ricomposto» da G. Adornato a partire dai frammenti fittili di grandi dimensioni rinvenuti nel 1897 a ovest del tempio I e custoditi a Copenaghen. Si tratta di una testa maschile e una femminile a cui sarebbe pertinente anche il busto vestito di chitone, da attribuire, dunque, alle statue di culto della coppia divina, Hades e Persefone, venerata in uno degli edifici sacri del santuario delle Divinità Ctonie (figg. 1.78-81)[115].

All'interno del *temenos* di Atena a Himera sono stati rinvenuti frammenti riferibili a donari in terracotta. Le indagini degli anni Settanta hanno portato alla luce quattro frammenti di equini pertinenti a uno o più donari pari al vero. Sarebbero riferibili ad *anathemata* anche alcuni frammenti di felini (alcuni di essi, forse, Grifi), equini e bovini rinvenuti durante gli scavi del 1963-1965. I frammenti di equini dovevano rappresentare singole figure di animali, come nel santuario di Olimpia, oppure tiri aggiogati a quadrighe; mentre, quelli di bovini sono stati interpretati come i resti della mandria di Gerione[116]. N. Bonacasa ipotizza che gli abili plasticatori che lavorarono ai frontoni possano essere anche gli autori dei donari che contribuivano ad arricchire l'area sacra; lo studioso sottolinea che «è innegabile che per la grandiosità e per la provata varietà dei temi e per i pregi stilistici della sua produzione coroplastica, Himera è pari se non superiore a molti altri centri, e, forse, alla stessa Gela, per allinearsi con le grandi scuole dei coroplasti corinzi e peloponnesiaci; sicché, le fortunate scoperte di Himera non risultano seconde ai sorprendenti gruppi di sculture fittili rinvenuti a Corinto e nella stessa Olimpia»[117]. Nel centro indigeno di Terravecchia di Cuti, la stipe votiva del santuario extraurbano, sacro a divinità ctonie, ha restituito i frammenti pertinenti a tre statue fittili pari al vero[118]. La statua meglio conservata è la metà inferiore di una figura femminile, datata alla seconda metà del V secolo a.C., che veste un chitone dalle profonde pieghe verticali e un *himation* caratterizzato da pieghe rese da linee incise e poggia i piedi, calzati da sandali con alta suola, su una base quadrangolare (fig. 1.82). Per quanto riguarda le altre due statue si conservano: una base quadrangolare su cui poggiano i piedi nudi e parte di una base su cui resta traccia di un piede che calza un sandalo con alta suola.

[114] Adornato 2011, p. 99, fig. 53.

[115] Adornato 2011, pp. 123-124, figg. 78-80. Frammenti di statue fittili di notevoli dimensioni sono stati rinvenuti anche nei santuari extraurbani in contrada Casalicchio a Licata (due teste femminili con polos della fine del VI secolo a.C. (Panvini, Sole 2009, p. 228, 240, cat. VI/156, cat. VI/181 [M.C. Parello]) e a Sant'Anna. Nella *favissa* nell'angolo nord-orientale dell'edificio B provengono «frammenti di grande statue in terra cotta» e da quest'area, durante gli scavi del 1965, emerse una testa femminile «guasta alla sommità del capo e sul volto: bellissima la chioma espressa in una massa compatta di ciocche ondulate di tipo arcaico, che scende verticalmente sulle spalle e ai lati del volto: è databile circa al 530 ed è stilisticamente vicina ai tipi più antichi delle Korai dell'Acropoli, in particolare alla Kore 669» (Fiorentini 1969, p. 79, n. 35, tavv. XXXVII,3-4; XXXVIII,1-2; XXXIX,2).

[116] Bonacasa 2005, pp. 241-253; *Himera* I, pp. 192-193, 199-202.

[117] Bonacasa 2005, p. 245.

[118] Epifanio, Vassallo 1984-1985, p. 653; Vassallo 2010, p. 50, figg. 38, 1-3 a p. 49; Epifanio Vanni 2011, p. 512.

Altro centro creatore di prodotti di elevata qualità e di tipologie largamente diffuse è Gela[119]. Le indagini archeologiche presso il *Thesmophorion* hanno portato alla luce frammenti «di grandi imagini plasmate in argilla»: parte di un piede femminile destro pari al vero; quattordici frammenti di panneggio; due mani pertinenti a statue pari a metà del vero[120]. Da Bitalemi si annoverano anche «un frammento di base dipinta con fiori di loto e palmette, sulla quale è il piede di una statua che doveva avere quasi grandezza naturale»[121]; il frammento di panneggio femminile e quello pertinente a una capigliatura riferibili a statue di grandi dimensioni[122]. Da una stipe votiva sull'acropoli proviene parte di una statua femminile di dimensioni colossali datata alla prima metà del VI secolo a.C. Si conserva la spalla sinistra con tre trecce a file di perle che poggiano su una veste che presenta una ricca decorazione policroma (fig. 1.83)[123].

A Morgantina nel santuario monumentale extra-urbano in contrada San Francesco Bisconti, frequentato tra la seconda metà del VI e la fine del III secolo a.C., furono rinvenuti numerosi frammenti di statue di dimensioni vicine al vero, probabilmente votive[124]. Si tratta di frammenti di statue femminili databili tra il V e la prima metà del III secolo a.C. Tra i materiali rinvenuti al momento della scoperta del santuario si annovera un elemento fittile a zampa felina, attribuito a un trono a grandezza naturale su cui forse erano sedute i due acroliti di Demetra e Persefone di età arcaica[125]. È stata attribuita al *Thesmophorion* la testa di Ade, detta anche Barbablù, recentemente restituito all'Italia dal J. Paul Getty Museum di Los Angeles (fig. 1.84)[126]. Questa testa maschile, che conserva ricche tracce di policromia, è caratterizzata da una folta chioma e barba, costituite da voluminosi riccioli a spirale, lavorati a mano e applicati prima della cottura. Il frammento apparteneva a una statua maschile di grandi dimensioni del IV secolo a.C. che, dato anche l'ipotetico luogo di rinvenimento, è stata identificata con Ade. La produzione coroplastica di Morgantina in età ellenistica è stata ben delineata da M. Bell, il quale ha catalogato le quasi duemila terrecotte portate alla luce dagli scavi condotti dalla Missione Archeologica Americana della Princeton University[127]. Si tratta, perlopiù, di piccola

[119]Nel santuario del Predio Sola sono stati rinvenuti i frammenti di una mano e di un polso pari al vero, forse pertinenti a statue di grandi dimensioni; nonché una testa femminile con *polos*, datata alla fine del VI secolo a.C., che potrebbe però essere riferibile a una protome; Ismaelli 2011, p. 184, nn. 663-665, tav. 34.

[120]Orsi 1906, coll. 688-692.

[121]Orlandini 1966, p. 21, tav. XII,1.

[122]Albertocchi 2022, pp. 346-347.

[123]Panvini, Sole 2009, pp. 211-212, cat. VI/123. Nella stipe arcaica sull'acropoli di Gela furono rinvenuti altri frammenti coroplastici di grandi dimensioni: la testa di una civetta; parte di una capigliatura dedalica, forse pertinente a una Gorgone e un braccio piegato al gomito riferibile a una Gorgone nella corsa in ginocchio; Adamesteanu 1956a, pp. 207-208. Nel 1951, alcuni lavori edilizi sulla collinetta di Madonna dell'Alemanna, a nord di Gela, portarono alla luce una fossa rettangolare (3x2,50 m), probabilmente una stipe arcaica, colma di frammenti di terrecotte architettoniche, ceramica e di due sculture in arenaria. Nella stipe arcaica sono stati rinvenuti anche «grossi frammenti coroplastici»: la spalla sinistra di una statua femminile pari al vero, su cui resta traccia di una borchia e tre pieghe della veste; un frammento di capigliatura femminile, con cinque file di boccoli; la zampa di un leone o di un mostro fantastico, riferibile a un gruppo o a una statua isolata oppure a un acroterio (Panvini 2019, p. 181, fig. 4a-c).

[124]Raffiotta 2012, pp. 417-423.

[125]Raffiotta 2007, pp. 98-104, 107-108, nn. 128-145, 152, tavv. 25-27, 29.

[126]Ferruzza 2016, pp. 208-213, n. 60 con bibliografia precedente.

[127]Tale numero comprende anche le terrecotte provenienti da Morgantina e custodite al Museo Archeologico Regionale Paolo Orsi e al Museo Archeologico Regionale "Antonino Salinas"; Bell 1981.

coroplastica, busti e protomi femminili, ma tra gli esemplari di maggiori dimensioni sono annoverate due statue di Persefone di medie dimensioni, datate rispettivamente alla fine del IV secolo a.C. e nella seconda metà del III secolo a.C., quest'ultima realizzata a mano.

Tra le sculture fittili siceliote meglio note sono le due statue femminili in trono rinvenute da P. Orsi a Grammichele, probabilmente due simulacri di culto. Nel 1897 P. Orsi individua sul Poggio dell'Aquila, a est dell'acropoli, un santuario extra-urbano frequentato in età arcaica e classica. Nel corso di lavori agricoli furono rinvenute numerose terrecotte all'interno di «ingrottature aperte nell'arenaria ... Dentro una di codeste grotte, al centro di tutte le altre, fu trovata la divinità seduta (in bocca ai villici 'u puppo'), circondata di pietre, piazzate verticalmente; un poco più profondi di essa si trovarono i due busti muliebri, ed intorno al maggior idolo vi erano terrecotte in massa, con prevalenza di figure sedute»[128] (fig. 1.85). La statua[129], forse plasmata a mano, conserva tracce di policromia ed è considerata una produzione locale della seconda metà del VI secolo a.C. Rappresenta una divinità, identificata con Demetra o Kore, seduta in trono vestita di chitone con le braccia protese, con la mano sinistra aperta e la destra chiusa a pugno, quasi per sostenere qualcosa. Sempre a Grammichele, nell'area della Madonna del Piano, fu messa in luce nel 1903 una struttura di grandi blocchi isodomi (6x6 m), interpretata da P. Orsi come un luogo sacro, all'interno della quale fu rinvenuta una cospicua quantità di materiali, tra i quali una grande statua femminile in trono (fig. 1.86). La statua, realizzata a matrice con parti modellate separatamente, conserva tracce di colore rosso[130]. La figura inclina leggermente il volto, caratterizzato da grandi occhi leggermente obliqui e «sorriso arcaico»; porta la mano destra con un oggetto non più identificabile, al petto e siede su un trono dalle zampe leonine. Veste un chitone a fitte pieghe e un *himation*, ai piedi, poggiati su un suppedaneo, calza elaborati sandali; è ornata da un'armilla a otto spirali, da una collana con perla centrale e da orecchini a disco. Presenta un'elaborata acconciatura con ciocche ondulate che coprono la fronte e scendono in lunghe trecce sulle spalle e sugli avambracci, trattenute da una corona e da un copricapo a calotta fermato da un diadema. La statua, datata tra l'ultimo venticinquennio del VI e gli inizi del V secolo a.C., è considerata un prodotto locale, forse opera di un'officina siracusana, ispirata all'arte ionica[131]. Allo stesso orizzonte cronologico è stata attribuita la statua di divinità in trono, i cui frammenti furono rinvenuti nel centro indigeno di Monte Capodarso. Tra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Sessanta del secolo scorso, ai piedi del pendio nord-orientale della Portella Capodarso, sulla sommità del quale è stato ipotizzato un luogo di culto, furono portati alla luce una base con due piedi nudi e due elementi fittili con una una scena di *komos* a rilievo, interpretati come i braccioli di un trono (figg. 1.87-88). I frammenti sono stati attribuiti a un *agalma* di culto pari al vero, probabilmente un prodotto locale realizzato mediante matrici importate da officine coloniali[132].

[128] Orsi 1897, p. 213.

[129] La statua è ampiamente edita, vedi Van Buren 1921, pp. 204-205, fig. 1; Panvini, Sole 2009, pp. 220-221, cat. VI/141 [A.M. Manenti] con bibliografia precedente.

[130] Panvini, Sole 2009, pp. 227-228, cat. VI/154 [Marrone] con bibliografia precedente.

[131] Per la datazione alta vedi Panvini, Sole 2009, pp. 227-228, cat. VI/154 [Marrone]; per la datazione basse vedi Fuchs 1982, pp. 222-223, fig. 283.

[132] Sole 2012, pp. 349-356 con bibliografia precedente.

Capitolo 2

La plastica votiva nel *Latium Vetus*

Il capitolo è incentrato sull'analisi stilistica e tipologica delle statue rinvenute nei santuari presenti nel territorio del *Latium Vetus*, nel periodo compreso tra il VI e il I secolo a.C. La suddivisione del capitolo è basata sulle singole città, disposte in ordine alfabetico[1], per le quali è fornito un inquadramento storico-topografico, utile alla definizione delle coordinate spazio-temporali della produzione statuaria fittile del centro urbano. Segue un'analisi dei luoghi di culto - localizzati all'interno di specifiche mappe elaborate in QGIS di fogli IGM 1:25000 della Regione Lazio - con un *focus* sulle principali fasi di frequentazione del santuario e sui materiali archeologici rinvenuti al suo interno[2].

L'indagine delle aree sacre ha permesso di individuare, sulla base dei materiali e dei contesti stratigrafici, i *range* cronologici entro cui poter collocare le statue fittili rinvenute al loro interno. In secondo luogo, nei paragrafi dedicati alle terrecotte votive, l'analisi stilistico-formale ha svolto un ruolo fondamentale nel processo di definizione delle datazioni delle statue rinvenute nei santuari del *Latium Vetus*. Quest'analisi non solo ha consentito di precisare ulteriormente le cronologie delle opere, ma ha anche individuato affinità con *milieux* coroplastici al di fuori dei confini del territorio considerato. La ricerca ha evidenziato la presenza di similitudini stilistiche e tematiche con altre produzioni fittili, permettendo così di circoscrivere i principali centri e aree produttive. Tuttavia, dato che molti dei materiali qui presentati sono stati editi oramai oltre quarant'anni fa, si rende necessario un riesame critico delle opere alla luce dei più recenti sviluppi nella ricerca sulla produzione coroplastica e della pubblicazione, negli ultimi decenni, di complessi votivi fino a oggi inediti[3]. La raccolta sistematica di tutte le opere fittili, rinvenute nelle aree sacre del *Latium Vetus*, ha consentito di analizzare il fenomeno in tutte le sue declinazioni ed è stato pertanto possibile osservare tali manufatti nella loro complessità

[1]Le città sono in ordine alfabetico, in modo che il Catalogo si configuri come una lista di sigle in ordine alfabetico, cosicché la sua consultazione sia il più agevole possibile.

[2]I luoghi di culto e i depositi votivi sono stati individuati principalmente attraverso l'utilizzo di tre repertori: Bouma 1996; Ceccarelli, Marroni 2011; Di Fazio 2019. Per la terminologia usata (deposito votivo, stipe, *favissa*, scarico) vedi Introduzione. In assenza di dati relativi alle statue rinvenute all'interno di un santuario, è fornita l'analisi del contesto sacro, delle modalità di rinvenimento e le notizie desumibili dai resoconti delle indagini archeologiche.

[3]Per la descrizione puntuale di ciascun frammento, per i confronti puntuali e per le ipotesi di datazioni si rimanda alle schede di catalogo alla fine del testo.

sotto due punti di vista: in senso diacronico, attraverso le linee di sviluppo di tale artigianato, e sincronico, mediante l'individuazione della rete di contatti e interrelazioni stabilite tra i vari centri. La sistematizzazione del dato, desunto dai materiali raccolti nel *corpus*, si pone come obiettivo quello di fornire un quadro di sintesi della statuaria fittile in terracotta, secondo una prospettiva storicamente e geograficamente orientata.

Ager Albanus

Il termine *ager Albanus* indica un'area a ca. 25 km a sud-est di Roma, caratterizzata dalla presenza di numerosi luoghi di culto; essi sono noti perlopiù dalle fonti letterarie ed epigrafiche e generalmente individuati nell'area dei colli Albani, nella valle compresa tra le città di Albano, di Ariccia e di Nemi (fig. 2.1) [4]. Il territorio era situato ai piedi del monte Cavo ed era caratterizzato dalla presenza di numerosi corsi d'acqua e da un terreno molto fertile[5]. Cicerone nella *pro Milone* ricordava una serie di aree sacre nel sito in questione (*tumuli, luci, arae Albanae, nemora, fines*): il santuario di *Iuppiter Latiaris* era ubicato dall'oratore *ex edito monte* e in esso si celebravano le *Feriae Latinae*[6]. Le stesse acque e i bacini lacustri, caratterizzanti il paesaggio, dovettero assumere una valenza sacra fin dalle prime fasi di frequentazione dell'area. I principali miti legati alle origini di Roma si ambientavano nell'*Ager Albanus*. Alle pendici dei monti Albani gli antichi collocavano Alba, la città eponima del comprensorio: essa diede i natali a Romolo e in essa si svolsero i fatti drammatici legati alla figura di Rea Silvia. Il legame tra Alba e Roma fu bruscamente interrotto per mano di Tullo Ostilio: egli distrusse la città madre dei Latini, permise di sopravvivere solo ai luoghi sacri, trasferì la popolazione di Alba a Roma e integrò aspetti della cosiddetta *cultura albana* nel tessuto cittadino dell'*Urbe*[7]. Altro importante centro religioso del sito è il *Lucus Ferentinae* o *caput acquae Ferentinae*, ricordato principalmente dalle testimonianze antiche per le vicende legate a Tarquinio il Superbo e Turno Erdonio[8]. Le fonti letterarie che permettono di inquadrare topograficamente il sito sono due: il lemma di Festo colloca il *lucus sub Monte Albano*; Plutarco ricorda, nella vita di Camillo, che i Volsci si ritirarono presso *caput Ferentinae*, una volta usciti da Roma. Il sito era sede del *Concilium Latinorum*, secondo il lemma di Festo riportato e fu definitivamente abbandonato intorno al 340 a.C. Infatti, non se ne ha più menzione dopo lo scioglimento della lega latina nel 338 a.C.[9]

Soprattutto a partire dagli anni Settanta del Novecento, la ricerca archeologica è riuscita a ricostruire il paesaggio sacro del comprensorio solo in minima parte. Esso è caratterizzato da una frequentazione a carattere abitativo già a partire dal Bronzo Finale[10]. Le recenti indagi-

[4]Per un rapido *excursus* sui luoghi sacri dell'area dei monti Albani vedi Galosi 1979, pp. 63-66.
[5]Sintesi in Aglietti 2020, pp. 15-27.
[6]Cic. *Mil.* 31, 1. Per il carattere federale del santuario di *Iuppiter Latiaris* vedi Ampolo 1993.
[7]Pasqualini 1996, pp. 234-238.
[8]Liv. 1, 50; D.H. 4, 45, 4.
[9]Per un'analisi complessiva delle fonti e sulla localizzazione del *caput Ferentinae* vedi Garofalo 2019, pp. 93-96; cfr. Stassi 2020, pp. 234-236.
[10]Stassi 2020, pp. 233-234.

ni archeologiche hanno permesso un'analisi della distribuzione sul territorio degli insediamenti; essi formavano una corona di villaggi, ubicati in posizione strategica sugli altopiani che dominavano la valle. Il dato appare confermato anche durante l'Età del Ferro (XI secolo a.C.), quando gruppi di tombe insistono su aree precedentemente abitate, ma è maggiormente evidente nella seconda metà dell'VIII secolo a.C., con sepolture che testimoniano il ricco status sociale degli inumati e, di conseguenza, l'importanza del territorio in questo periodo[11]. Tre centri emersero durante l'epoca arcaica in questo contesto: *Aricia*; *Lanuvium* e *Tusculum*. In epoca arcaica, quest'ultimo sito era sotto il controllo di Ottavio Mamilio, il quale sposò Tarquinia, sorella di Tarquinio il Superbo, il quale prese il controllo della vicina *Gabii* negli stessi anni, mentre *Collatia*, altro importante centro dell'*Ager Albanus* in epoca arcaica, fu precedentemente conquistata da Tarquinio Prisco. A partire dal VI secolo a.C. e, soprattutto in età medio e tarda repubblicana, il territorio dell'*Albanum* probabilmente conservò la sua sacralità, in quanto non sono documentate strutture a carattere civico o abitativo. Tra i luoghi sacri più importanti bisogna ricordare: il sito di Monte Savello; quello a est del lago Albano e il luogo di culto individuato nel centro storico di Albano[12]. Durante il III e il II secolo a.C. il comprensorio sembra essere abitato da piccoli centri agricoli, dipendenti principalmente dalla città principali. Plinio testimonia l'attività di viticoltura diffusa nella regione in maniera indiretta, quando l'ambasciatore di Pirro, diretto a Roma, notava la scarsezza dei mezzi e l'arretratezza delle tecniche agricole utilizzate per la produzione di vino[13]. Nel II secolo a.C. la costruzione della via Appia determinò un deciso mutamento nel paesaggio dell'*ager Albanus* che fu densamente popolato grazie alla vicinanza con Roma. Ville monumentali obliterarono i precedenti centri agricoli e segnarono un netto incremento della produzione, favorita dai mezzi dei grandi proprietari e dalla ingente manodopera servile[14]. Un esempio del fenomeno è la villa in Albano di Lucio Albucio ricordata da Varrone; essa garantiva proventi pari a 20.000 sesterzi, a cui bisogna aggiungere i 10.000 sesterzi ricavati dai pascoli.

I. Riva sud-occidentale del lago Albano

Un cippo in peperino è stato rinvenuto nel 1923 presso la riva sudoccidentale del Lago Albano, nei terreni del cavalier Giuseppe Mora, a 30 metri circa dalla località Quadri, nell'attuale Comune di Castel Gandolfo (fig. 2.1, nr. 1)[15]. Il cippo è stato datato recentemente tra la seconda metà del V e l'inizio del IV secolo a.C. e reca incisa la dedica di un dono da parte della plebe a Eracle. G. Lugli ricorda che «si rinvennero inoltre: un piede in terracotta, alla grandezza di due terzi del vero; altri frammenti di terracotta di una statua nuda maschile, alcuni

[11] Arietti 1996, pp. 167-168.

[12] Chiarucci 1996, p. 37-38. Per un resoconto della documentazione archeologica dei luoghi di culto vedi Stassi 2014, pp. 13-16.

[13] Plin. *Nat.* 14, 3, 12.

[14] Tale processo sembra essere generalmente attestato in tutta la penisola, forse come conseguenza delle guerre annibaliche; Carandini 1999, p. 111.

[15] MNR, Terme di Diocleziano, inv. 108419; *CIL* I² 2659. Per la trattazione recente del cippo e del possibile luogo di culto sulla riva sud-occidentale del lago Albano vedi Stassi 2020, pp. 254-256 con bibliografia precedente.

pezzi di vaso etrusco-campani del tipo più antico; una ciotoletta di impasto laziale, spezzata, ed un'ascia di bronzo» insieme al cippo e a una base di analogo materiale[16]. Il rinvenimento di questi manufatti di carattere votivo. I resti architettonici di terrazzamenti, di un punto di attracco e l'identità collettiva dei dedicanti del cippo hanno indotto S. Stassi a ipotizzare la presenza di un piccolo sacello sulla riva sud-occidentale del lago Albano[17]. Per quanto riguarda i frammenti fittili è probabile, come già sottolineato da S. Stassi, che il piede sia un votivo anatomico a differenza degli altri frammenti riferibili a una statua maschile nuda che G. Lugli interpreta come una statua di Eracle «dedicata da un gruppo di abitanti di quella regione»[18].

II. Località «La Spiaggetta»

A circa 1 km a sud del complesso edilizio sulla costa orientale del Lago Albano, che è variamente identificato come una villa residenziale o come un santuario monumentale di età tardo-repubblicana, P. Chiarucci localizza un sacello realizzato in opera quadrata su di un piccolo promontorio artificiale nel II secolo a.C. (fig. 2.1, nr. 2)[19]. Il luogo di culto probabilmente era già attivo tra la fine dell'VIII e il VII secolo a.C., come testimonierebbero nelle acque del lago prospicienti il santuario una spada preziosa e una punta di lancia in bronzo[20]. L'edificio sacro di età tardo repubblicana che il Visconti descrive come «un tempio con vasto pronao sostenuto da colonne di pietra albana» era proteso verso il lago mediante una banchina per l'attracco di navi[21]. Nello specchio d'acqua antistante sono tuttora sommersi resti di murature, numerosi frammenti architettonici in peperino, come rocchi di colonna e capitelli. Al tempio sarebbero riferibili un'ara in peperino, lastre fittili, tegole, antefisse, databili fra il I secolo a.C. e il I d.C., e il frammento di una statua votiva in terracotta[22]. Si tratta di una mano [Alb.II.1], fratturata all'altezza del polso, con ogni probabilità di una statua femminile pari a due terzi del vero che stringe fra le dita una siringa a otto canne, forse una panisca.

III. Il deposito votivo di via S. Ambrogio

Nel 1993 in via S. Ambrogio nel centro di Albano Laziale, in occasione della pavimentazione di uno scantinato di un palazzo ottocentesco, sono stati rinvenuti 763 frammenti riferibili a una stipe votiva[23] (figg. 2.1, nr. 3; 2.2). L'elevato numero di reperti trovati in un'area così circoscritta (3-4 mq) e delimitata dai muri di fondazione del palazzo, confermerebbe che i reperti facessero parte di un deposito votivo ben più ampio. Il luogo esatto del rinvenimento non è

[16] Lugli 1926, p. 211.
[17] Stassi 2020, p. 256.
[18] Lugli 1926, p. 212. Attualmente è ignoto il luogo di conservazione degli oggetti rinvenuti insieme al cippo, compresi i frammenti della statua fittile.
[19] Chiarucci 1981, pp. 196-197; Ghini et alii 2011, p. 251; Chiarucci 2012, pp. 106-108 con bibliografia precedente.
[20] Chiarucci 2012, pp. 107-108, fig. 20 b-c.
[21] Visconti 1830, 11.82.
[22] Per un elenco preliminare dei materiali provenienti dal santuario-porticciolo e custoditi presso il Museo Civico di Albano vedi Stassi 2020, p. 269, Tab.1.
[23] Chiarucci 2012, pp. 91-95 con bibliografia precedente; Stassi 2014, pp. 14-16.

noto, ma potrebbe trattarsi del civico 3 di via S. Ambrogio perché esso è attiguo a un palazzo ottocentesco, la Prelatura Doria della famiglia Busiri Vici[24]. La giacitura primaria di questi reperti non è sicura, in quanto potrebbero essere i materiali di scarico di un santuario posto nelle vicinanze. La via in cui è stato portato alla luce il deposito votivo prende il nome dalla chiesetta di S. Ambrogio, risalente forse al VII secolo d.C. e demolita alla fine del Settecento ed è stato ipotizzato che il santuario si trovasse nelle vicinanze della chiesa, dal momento che numerosi edifici cristiani insistono su precedenti luoghi di culto[25] (fig. 2.3).

Il deposito di via S. Ambrogio ha restituito oltre 750 materiali fittili comprendenti[26]: statue; teste velate e non[27]; una mezza testa; votivi anatomici, in particolare piedi, gambe e mani[28]; statuette di animali, perlopiù bovini, e maschere. È interessante sottolineare, a mio parere, che un tipo di piede del deposito trova confronti stringenti nella resa e nelle misure con votivi rinvenuti a Velletri, ciò ha indotto S. Stassi a ipotizzare uno scambio di matrici tra le due città o in alternativa la diffusione di un medesimo prototipo fra più botteghe, un'emulazione fra artigiani o ancora uno spostamento fisico di quest'ultimi in centri limitrofi[29]. Sono attestati scarsi elementi di decorazione architettonica e frammenti ceramici; essi sono inquadrabili in un arco cronologico molto ampio, dal VII secolo a.C. al I. secolo d.C. e inoltre la pertinenza al deposito di alcuni di essi non è certa.

I materiali sono stati datati tra la fine del IV e la prima metà del II secolo a.C. con un maggior numero di attestazioni collocabili nel III secolo a.C. Il deposito votivo è stato riferito a un luogo di culto attivo tra il IV e il I secolo a.C. e «posto sull'incrocio dei tracciati protostorici delle vie Albana, Aricina e Lavinate e in età romana sul *compitum* della via Appia, Lavinate, Ardeatina e Anziate»[30]. La mancanza di fonti epigrafiche non consente di conoscere l'identità della divinità titolare del luogo di culto, anche se la presenza delle statuette di bovini farebbe propendere o per Ercole, protettore della transumanza, o per Marte, protettore delle mandrie. Il deposito votivo di S. Ambrogio potrebbe configurarsi come un'area di sosta per le persone in transito lungo la via proveniente da Lavinium, frequentato soprattutto da locali di estrazione sociale medio-bassa, perlopiù agricoltori e allevatori che chiedevano protezione per il loro bestiame, come testimonierebbero le numerose statuette fittili dell'animale[31], ma anche da fedeli più abbienti

[24]Stassi 2020, pp. 285-289.

[25]Stassi 2020, p. 287.

[26]Per lo studio dei materiali vedi Chiarucci 1993, pp. 271-276; Chiarucci 2012, pp. 92-95; Stassi 2020, pp. 289-309. Si coglie l'occasione per ringraziare la Dott.ssa S. Stassi, la quale ha condiviso con la scrivente le sue schede di catalogo e le relative fotografie di alcuni reperti del deposito.

[27]Sono stati individuati due tipi di teste velate: il primo, in cui la testa poggia su piccole spalle, collocabile cronologicamente fra la metà del IV e il III secolo a.C.; il secondo, in cui il collo poggia su una base a listello, fra l'ultimo trentennio del IV e III secolo a.C. Una testa velata maschile è stata confrontata con quella della statua Lav.II.78 da *Lavinium*, mentre una testa velata femminile con alcune teste rinvenute nel santuario di Diana Aricina a Nemi, oggi a Nottingham, per le quali è stato ipotizzato l'utilizzo delle medesime matrici. Si conserva il frammento pertinente a una mezza testa e frammenti di teste non velate; vedi Chiarucci 2012, p. 94; Stassi 2020, pp. 292-296.

[28]Sono attestati anche genitali e due votivi inusuali: un'ernia inguinale e un omero, vedi Chiarucci 1993, fig. 8, p. 275.

[29]Stassi 2020, p. 311. Per la classificazione tipologica dei piedi votivi vedi Stassi 2020, Tab. 3, pp. 302-304.

[30]Chiarucci 2012, p. 95.

[31]P. Chiarucci ha, inoltre, collegato la presenza di tori con l'offerta tipica del toro bianco a *Iuppiter Latiaris*

che potevano permettersi di dedicare statue[32].

Statue [Alb.III.1-Alb.III.13, Tavv. I-III]

Nel deposito votivo di via S. Ambrogio sono stati rinvenuti settantuno frammenti di statue, di cui sono editi circa tredici esemplari. A mio avviso, la maggior parte delle statue, seppur frammentarie, rientrerebbe nella categoria del devoto stante ammantato. Le due statue di dimensioni pari al vero e maggiormente conservate (Alb.III.1-2) raffigurano la parte inferiore della toga: pertanto non è possibile stabilire se gli esemplari fossero abbigliati secondo lo schema della *Manteltoga* (che copre le spalle ed entrambe le braccia) o della più libera *Schrägtoga* (il mantello che lascia libera la spalla destra e parte del torace)[33]. Dal punto di vista stilistico ritengo ipotizzabile che gli esemplari albaniati siano lontani dai prototipi di riferimento, come dimostra l'appiattimento dei volumi che si esprime nella semplificazione del panneggio, reso con pochi e rigidi cordoli di argilla a spigolo vivo. Tale resa del panneggio è simile a quella di altre statue al vero, rinvenute per esempio a Roma, nel deposito votivo del Tevere[34] e a Veio nel deposito votivo di Comunità[35]. Sulla base di tali confronti è possibile assegnare le sculture di Albano in un arco di tempo compreso tra il III e la metà del II secolo a.C.

Di una statua, pari a due terzi del vero, resta il busto vestito di tunica a maniche corte caratterizzata da morbide pieghe verticali, e sopra la toga passa trasversalmente sul petto e sale a coprire la spalla sinistra (Alb.III.7). A mio parere, lo stato frammentario dell'esemplare non permetterebbe di stabilire se la figura sia abbigliata nello schema della *Schrägtoga* con la spalla e il braccio destro completamente liberi oppure se essa indossi un manto con ampio *sinus* che lascia scoperto parte del busto: quest'ultimo modello troverebbe analogie con esemplari veienti e lucerini datati nel III secolo a.C. La statua del deposito di via. S. Ambrogio, per il panneggio solcato da fitte e morbide pieghe, sembra trovare il miglior confronto in una statua dal deposito votivo di Lucera, inquadrata cronologicamente tra il secondo e il terzo venticinquennio del III secolo a.C.[36]

Sono attestate, inoltre, altre statue di dimensione ridotta di due terzi rispetto a quella naturale: di una si conserva una spalla destra con tunica a maniche corte e pieghe rese mediante solcature nell'argilla (Alb.III.8); di un'altra una mano destra (Alb.III.9), probabilmente poggiata sul petto della figura, socchiusa a reggere un dono votivo oppure il lembo della veste, non conservatosi. Gli altri frammenti sono tutti in argilla chiaro sabbiosa e sono pertinenti a statue inferiori a un terzo del vero. Si tratta di un piede su plinto; di un frammento di capigliatura;

nel vicino santuario, vedi Chiarucci 2012, p. 92.

[32]Stassi 2020, pp. 309-312.

[33]Delle altre quattro statue pari al vero si conservano due frammenti di panneggio (Alb.III.3-4) e due mani (Alb.III.5-6), una sinistra e una destra, con il relativo perno per il loro inserimento nella cavità del braccio.

[34]Vedi Rom.I.1, Rom.I.2 e Rom.I.3.

[35]Tipo A_1VII dal deposito votivo di Comunità a Veio; Bartoloni, Benedettini 2011, pp. 52-53, tav. IIIa-b.

[36]Per il tipo di togato con braccio destro libero e tunica a maniche corte vedi Hafner 1969, p. 37, tav. 24. Vedi inoltre Bartoloni, Benedettini 2011, p. 51, A_1IV 1, tav. IIb; D'Ercole 1990, pp. 93, 105, C_1VII, tav. 30b.

di un arto superiore destro panneggiato con la cavità per accogliere la mano corrispondente e il braccio sinistro di una figura maschile. Quest'ultima stringe con la mano un cilindretto, forse un rotolo o un rocchetto, e indossa una spessa veste dalle maniche lunghe caratterizzata da piccoli colpi di stecca forse la resa di una pelle ferina o una decorazione della veste[37].

IV. Il santuario di *Iuppiter Latiaris*

Sulla sommità del Monte Cavo, anticamente denominato *Mons Albanus*, oggi nel comune di Rocca di Papa, sorgeva il santuario dedicato a *Iuppiter Latiaris* (fig. 2.1, nr. 4)[38]. Qui si celebravano le *Feriae Latinae*, la festa federale dei Latini, la cui istituzione le fonti attribuiscono variamente a Tarquinio il Superbo o, più verosimilmente, ai «*Latinis Priscis*» da identificare con gli Albani[39]. Le Ferie Latine nascono, in età protostorica, come una festività albana per consolidare il vincolo comunitario tra le popolazioni albane. Dopo aver ereditato la precedente esperienza albana, in età arcaica, il mondo latino rafforza i legami tra i *populi* della Lega Latina attraverso la celebrazione delle Ferie Latine e il suo atto più significativo era il sacrificio di un toro bianco e la equa spartizione della sua carne (*visceratio*) tra i partecipanti. Solo a partire dalla fine del IV secolo a.C. le Ferie Latine furono incluse nelle feste ufficiali di Roma e la loro valenza politica fu sottolineata dal fatto che fossero indette dai consoli al momento della loro entrata in carica, come atto di affermazione della supremazia di Roma sulle città del Lazio[40].

Del santuario più importante del Lazio non resta traccia, in quanto la costruzione in età moderna di edifici a carattere prevalentemente sacro ha determinato la distruzione delle strutture antiche[41]. Un disegno della metà del Seicento, pubblicato da G.B. De Rossi nel 1873[42], rappresenta un grande recinto racchiudente un edificio absidato identificato con il tempio di Giove; una sorta di basamento, denominato «*basis arae*» e, infine, una scalinata addossata all'esterno di uno dei lati lunghi del recinto (fig. 2.5). Nel 1723 i Padri Trinitari iniziarono la costruzione del loro edificio sacro nell'area sud-occidentale del pianoro, e i Padri Passionisti successivamente, tra il 1774 e il 1778, realizzarono una nuova ala a nord del complesso e una nuova chiesa. Nel corso di questi lavori, i frati rinvennero una grande quantità di marmi e una ricca stipe votiva, costituita da statuette bronzee di Giove e «rottami di statuette, fantocci sì

[37]Secondo P. Chiarucci si tratterebbe di una nebride; Chiarucci 1993, p. 273. Una statuetta di attore satirico da Palestrina, datata al IV secolo a.C., indossa una pelle di animale che presenta una simile picchiettatura; Pensabene 2001, pp. 130-131, n. 10, tav. 3.

[38]Il culto di Giove Laziare si sarebbe affiancato o sovrapposto al culto di divinità infere; per la questione delle divinità venerate sul Monte Albano nei corso dei secoli vedi Arietti 2020, pp. 137-142.

[39]Schol. Bob. ad Cic., *pro Plan.* 23. Per la raccolta completa delle fonti letterarie relative alle *Feriae Latinae* vedi Grandazzi 2008, pp. 517-564. Per la questione del culto vedi Galosi 1979, pp. 63-66; Schneider 2006, pp. 265-271; Grandazzi 2008 con bibliografia precedente.

[40]La lista dei consoli partecipanti fu redatta in età augustea e comprende un periodo che va dal V secolo a.C. al II secolo d.C. Una parte delle celebrazioni delle Ferie Latine si svolgeva a Roma, vedi Arietti 2020, pp. 128-130.

[41]Precedentemente furono costruiti un oratorio dedicato a S. Pietro nel 1592 e una piccola chiesa dedicata alla Trinità nel 1718. Attualmente la vetta del Monte Cavo è chiusa al pubblico e sede di impianti di radiodiffusione.

[42]De Rossi 1873, pp. 163-167.

di uomini che di donne e di bestie, tutti però di creta ma non di buona mano» (A, fig. 2.4)[43]. Durante i lavori di ampliamento l'Abate G.A. Riccy fece un sopralluogo e vide parti del *temenos* (m 70x35) e queste furono registrate anche da A. Nibby trent'anni dopo. I due studiosi ipotizzarono, dunque, l'esistenza di un tempio costruito in grossi blocchi di pietra vulcanica al centro dell'area delimitata dal recinto[44]. In seguito al rinvenimento nel 1869 da parte dei Padri Passionisti dei frammenti dei celebri fasti consolari, l'Instituto Archeologico Germanico finanziò la prima campagna di scavo sul Monte Cavo, sotto la direzione di M.S. De Rossi[45]. Gli scavi non dettero i risultati sperati, ma permisero di portare alla luce una serie di strutture, anche se nessuna di queste è pertinente a un edificio templare; ciò indusse lo studioso a ipotizzare l'esistenza di un'ara e di una cella di modeste dimensioni all'interno di un'area sacra a cielo aperto delimitata dal *temenos*. Egli, inoltre, portò alla luce una stipe votiva «rappresentata non solo dalle monete e dalle terrecotte e bronzi votivi di ogni età, ma (...) vi primeggiava l'*aes rude*»[46]. Le indagini archeologiche sul Monte Cavo furono riprese dal 1912 al 1914 da G. Giovannoni e C. Ricci e portarono alla luce una stipe votiva[47]. Gli ultimi scavi furono condotti nel 1929 da G. Lugli, il quale effettuò vari saggi sulle pendici e sulla vetta del Monte Cavo per provare l'esistenza del tempio ma «con risultati del tutto negativi»[48]. Parte di un grande edificio di età imperiale fu portato alla luce nel settore orientale del pianoro e si impostava su di un porticato repubblicano, identificato con la cosiddetta "Casa dei Consoli" di cui parla Cassio Dione[49].

La topografia dell'area sacra è ancora oggi confusa e non conosciamo nessuna struttura riferibile al tempio di Giove Laziale e di Giunone Moneta. L'unica certezza sembra essere la presenza del *temenos* indicato nel disegno seicentesco, visto ancora da G.A. Riccy e A. Nibby[50]. Le strutture emerse nel corso delle campagne di scavo, come la «Casa dei Consoli», presentano il medesimo orientamento Nord-Sud / Est-Ovest del *temenos* e probabilmente furono costruite in seguito come edifici funzionali all'area sacra. Per quanto riguarda la peculiare «scalinata» rappresentata nel disegno seicentesco addossata a un lato lungo del recinto, secondo una recente

[43]Dai rendiconti annuali del convento denominati «Platea del ritiro di Rocca di Papa», scoperti da C. Cecamore presso l'Archivio dei Padri Passionisti, si evince che furono rinvenute anche statue di cui una, trovata nel 1714, creduta di Giove. Cecamore 1993, p. 19; Arietti 2020, pp. 144-147.

[44]Per una sintesi delle ipotesi avanzate in passato sul tempio di *Iuppiter Latiaris* vedi Finocchi 1980, p. 156; Arietti 2020, pp. 144-148 con bibliografia precedente.

[45]Nel 1869 i Padri Passionisti portarono in luce anche un «piccolo tratto di un grossissimo muro formato di grandi parallelepipedi di pietra locale» che, sebbene demolito dai frati, fu riportato in pianta da M.S. De Rossi.

[46]De Rossi 1876, p. 323. Per un approfondimento sulla prima campagna di scavi del 1876 vedi Arietti 2020, pp. 148-152

[47]Le indagini non trovarono alcuna struttura e i due studiosi conclusero che il tempio doveva trovarsi nell'area centrale del pianoro dove «zone di riempimento di m. 5 e 6» rendevano impossibile lo scavo; *NSc* 1912, p. 382-384 [G. Giovannoni]; Arietti 2020, pp. 152-153.

[48]Lugli 1930, p. 163.

[49]D.C. LIV 29, 7; Arietti 2020, pp. 153-155.

[50]Il *temenos* doveva essere ancora visibile nel 1824 quando il Cardinal Camerlengo risponde ai Padri Passionisti che intendono costruire un nuovo campanile: «Il recinto di Monte Cavi ... è il famoso recinto del tempio di Giove Laziale, composto di pietre tagliate in quadro, alcune delle quali sono ancora segnate da lettere antiche. Importa dunque all'erudizione e all'antichità che non sia toccato...»; Cecamore 1996, p. 54. Documenti datati al 1836 rendono chiaro che i frati non hanno rispettato l'ordine del Cardinale Camerlengo e hanno distrutto i resti del recinto antico per ottenere materiali per costruire il campanile.

ipotesi, potrebbe trattarsi di una tribuna. Quest'ultima struttura, esterna al *temenos* e di fronte alla «Casa dei Consoli» avrebbe ospitato i rappresentanti delle varie delegazioni dei popoli Latini, mentre i consoli e i magistrati romani avrebbero trovato posto sulla tribuna allestita presso la «Casa dei Consoli»; le cerimonie si sarebbero svolte, inoltre, nello spazio pianeggiante tra le due tribune. Non disponiamo di alcun dato relativo agli edifici all'interno del *temenos*, pertanto non è ancora possibile risolvere la *vexata quaestio* dell'esistenza di un tempio di *Iuppiter Latiaris*[51].

Riguardo ai materiali della stipe votiva rinvenuta da G. Giovannoni e C. Ricci, C. Cecamore ha trovato due elenchi presso l'Archivio di Stato: uno enumera i reperti che alla fine dello scavo furono lasciati in deposito nel palazzo degli Sforza Cesarini a Genzano e, restituiti allo Stato, solo quindici anni più tardi andranno perduti; il secondo elenca i materiali che furono depositati nel 1914 presso l'Ufficio Scavi, di cui una parte è custodita nei magazzini del Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia. I votivi fittili sono stati inquadrati in un arco cronologico compreso tra il IV e il II secolo a.C. e comprendono: frammenti di statue; di teste; statuette, rappresentanti gruppi seduti e figure femminili e maschili; votivi anatomici; maschere e statuette di animali, per lo più bovini. I materiali annoverano, inoltre, frammenti di decorazione architettonica e bronzi di cui sono giunti sino a noi solo frammenti di *aes rude*[52].

Statue [Alb.IV.1-Alb.IV.4, Tav. III]

I materiali della stipe votiva messa in luce da G. Giovannoni e C. Ricci su Monte Cavo e custoditi presso il Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia comprendono quattro frammenti di arti inferiori[53]. Si tratta di due plinti quadrangolari su cui poggiano i piedi, in un caso nudi e nell'altro calzati, e due frammenti di piede, uno su alta *solea* e un secondo calzato con accenno alla biforcazione dell'alluce, poggiati su lastre di base. La presenza di queste ultime permette di ipotizzare che essi fossero pertinenti a statue piuttosto che a votivi anatomici.
A proposito dei frammenti di statue fittili rinvenuti su Monte Cavo è interessante riportare in questa sede quanto scrive G.B. Piranesi nella sua opera «Antichità d'Albano e di Castel Gandolfo descritte ed incise»: «Molti residui; ma quali tutti fuor del loro sito, e rovesciati per le balze di quella cima del monte. Sicché, non essendovi a veder altro, che tal sorta d'avanzi; nel rappresentarli, ho scelto quelli che più degli altri mi son paruti interessare il comun desiderio di sapere più che si può, come sussistessero e si adornassero ne' più antichi tempi le opere pubbliche, e tanto più quella che doveva esser riverita da una delle più celebri nazioni d'Italia. E perchè importa poco di sapere come stanno colà dispersi cotesti avanzi; perciò gli ho riuniti in quella guisa che si veggono nella stessa Tavola prima nella prospettiva già riferita»[54] (fig. 2.7).

[51] Per la questione vedi Cecamore 1996, pp. 56-65.
[52] Alcuni materiali di epoca protostorica sono riferibili a una stipe più antica che confermerebbe la frequentazione del sito già in questo periodo. Per lo studio in dettaglio dei materiali della stipe votiva vedi Cecamore 1993, pp. 22-40.
[53] Cecamore 1993, p. 30.
[54] Piranesi 1764, p. 3.

La legenda della Tavola registra alla lettera G «tronco di Statua di terra cotta». L'immagine rappresenta la metà inferiore di una statua cava, forse maschile: la figura insiste sulla gamba sinistra con la destra leggermente flessa e poggia i piedi calzati sormontanti un plinto. La veste presenta una serie di pieghe oblique che sembrano seguire l'andamento della gamba destra. La netta frattura che seziona la figura nel suo piano trasversale all'incirca all'altezza delle anche sembra indicare in questo punto la commessura di unione tra la metà superiore e quella inferiore, modellate separatamente e unite in un secondo momento[55].

Anagnia

Anagni si trovava in una posizione strategica, su di un'altura da cui dominava la valle del Sacco e controllava una via di comunicazione che collegava il Lazio settentrionale e la Campania (fig. 2.6)[56]. La sua posizione favorì l'assorbimento di modelli culturali diversi, come è evidente dalla documentazione archeologica. Le teste votive fittili rinvenute nei luoghi di culto di Anagni e oggetto di studio da parte di M.T. Onorati testimoniano di come le botteghe artigianali locali accogliessero e rielaborassero i modelli non solo degli altri centri del Lazio, ma anche dell'Etruria, della Campania e dell'Italia meridionale[57].

Anagni era il più importante centro politico e religioso degli Ernici e probabilmente la sede della loro confederazione. Nel 307-306 a.C. gli abitanti di Anagni convocarono un concilio di tutti i centri ernici e, insieme a una parte della lega - ad eccezione di Alatri, Ferentino e Veroli - dichiararono guerra a Roma. La sconfitta della lega ernica determinò lo scioglimento della confederazione e pesanti conseguenze per Anagni che aveva guidato la rivolta: da quel momento tutto il popolo ernico perse peso politico. Dopo la conquista romana del 306 a.C. Anagni e gli altri centri sconfitti ebbero la *civitas sine suffragio*, persero il diritto di riunione, lo *ius connubii* e dovettero abolire le strutture governative locali, ad eccezione delle magistrature sacerdotali. In seguito Anagni divenne *praefectura* e ottenne il *suffragium* e all'epoca di Cicerone era un *municipium*.

Per l'età imperiale, le fonti letterarie, Marco Aurelio nello specifico, ci informano che in ogni angolo di *Anagnia* vi erano *fana, aedes* e *templa*[58]. A partire dal VII secolo a.C. ci viene in soccorso la documentazione archeologica per documentare l'esistenza di aree sacre come quelle presso S. Cecilia, e di numerosi santuari urbani, suburbani ed extra-urbani la cui frequentazione si concentra sopratutto nel corso della media età repubblicana[59] e in alcuni casi potrebbe risalire già alla fine del VI secolo a.C., per esempio per il luogo di culto presso Acuto, e forse già nel V secolo a.C. per l'area sacra presso S. Maria del Popolo[60].

[55]Per tale tecnica vedi Bartoloni, Benedettini 2011, pp. 46-47.
[56]FTD I.1, pp. 31-34 [Ferrante et alii].
[57]Onorati 1993, p.113.
[58]Aur. 4, 4.
[59]Per l'elenco dei santuari urbani, suburbani ed extra-urbani vedi Ferrante et alii 2008, pp. 31-34.
[60]Onorati 1993, p.113.

I. Il deposito votivo della chiesa di S. Maria del Popolo, Orto De Cesaris

Alla fine dell'Ottocento, presso la Chiesa di S. Maria del Popolo, nell'Orto De Cesaris, è stato rinvenuto un deposito votivo (fig. 2.6, nr. 1)[61]. M. Mazzolani lo ha messo in relazione con un santuario sacro a Venere o a Venere *Libitina*, dal momento che nel 1737, nel corso delle indagini presso le fondamenta della chiesa, fu portata alla luce un'iscrizione, oggi perduta, che menziona una *aedes Libitinae* (*CIL* X, 770); inoltre nel 1923, demolendo un altare della vicina chiesa di S. Angelo, fu rinvenuto un rocchio di colonna con un'iscrizione, databile tra la tarda età repubblicana e la prima età imperiale, che ricorda il culto di Venere[62].

I materiali del deposito votivo includono il frammento di una statua fittile; teste votive, maschili e femminili; statuette; il frammento di una tegola di gronda con motivo a meandro e frammenti ceramici (due ollette miniaturistiche a impasto, un *aryballos* e un'anfora)[63]. I reperti sono stati datati in un arco cronologico compreso tra il IV/III secolo a.C. e la tarda età repubblicana, anche se alcune teste votive sono state collocate nella prima metà del V secolo a.C. (fig. 2.8)[64] Per quanto attiene al frammento di statua si conserva parte di una lastra di base su cui appoggia un piede sinistro ben modellato con la resa delle unghie e delle falangi e calzato da un sandalo del quale è resa plasticamente soltanto la suola trapezoidale (Ana.I.1, Tav. IV).

II. Pontificio Collegio Leoniano

Nel 1889, nel corso dei lavori di ampliamento del Pontificio Collegio Leoniano, all'esterno di esso, nell'angolo sud-ovest, fu individuato un pozzo scavato nella roccia e ricolmo di materiali votivi (fig. 2.6, nr. 2)[65]. Questi furono donati in gran parte al Collegio stesso e i restanti al Seminario di Anagni e da qui trasferiti al Museo dei Cistercensi[66]. Nel Collegio sono conservati 130 reperti che comprendono: il frammento di una statua; sessantasei teste votive datate tra il III e II secolo a.C.[67]; statuette di figure femminili e di animali (bovini, suini, cinghiali, un coniglio); anatomici (piedi, mani, gambe, braccia, organi interni); due frammenti di lastre fittili e tre vasetti a vernice nera[68].

Il deposito votivo è stato messo in relazione con un santuario extra-urbano, probabilmente situato su di un colle successivamente spianato dal Comune e posto al termine di un transito di

[61] FDI I.1, pp. 45-47 [C. Ferrante]; Bouma 1996, pp. 11-12, n. 6b con bibliografia precedente.

[62] Mazzolani 1969, p. 89, nr. 60.

[63] Mazzolani 1969, p. 86, n. 3; Fenelli 1975, p. 246, n. 4; Comella 1981, p. 741, n. 71; Rizzello 1980, p. 175 (non menziona il frammento scultoreo). Parte dei materiali fu donato dai proprietari al Seminario Vescovile e fu trasferito nel museo dei Cistercensi.

[64] Onorati 1993, pp. 113-115.

[65] In seguito furono messi in luce altri due pozzi: uno, presso la cucina del Collegio, privo di materiale antico, e l'altro su Colle Marino pieno di materiali fittili antichi; Mazzolani 1969, p. 104, p. 145, n. 111.

[66] Nel Museo dei Cistercensi è conservato un cratere a campana.

[67] Onorati 1993, pp. 115-117.

[68] Mazzolani 1969, pp. 104-110, n. 3; Rizzello 1980, pp. 175-176; Bouma 1996, pp. 12-13, n. 8a; FDI I.1, pp. 44-45 [C. Ferrante]

medio colle[69]. Nei documenti medievali la porta da cui partiva la strada per il luogo di culto è denominata «Porta Cerere»; il nome farebbe pensare che Cerere fosse la divinità venerata nel santuario[70].

Statua [Ana.II.1, Tav. IV]

La statua votiva, di cui resta la parte superiore fratturata in corrispondenza delle spalle, rappresenta una figura maschile avvolta completamente in un mantello che sale sino a coprire la testa. Il volto, caratterizzato da spesse palpebre e bocca carnosa, è incorniciato da corpose ciocche ondulate attraversate da solcature per la resa dei capelli. La capigliatura è simile a quella di alcune teste votive rinvenute nel santuario delle Tredici Are[71], e di tre statue maschili dal deposito votivo del santuario orientale di *Lavinium*[72], inquadrabili entro la prima metà del IV secolo a.C. Sebbene l'esemplare di Anagni presenti delle lievi differenze rispetto ai confronti lavinati, per esempio le ciocche non simmetriche, esso sembra collocabile, nel IV secolo a.C.

Ardea

La città di Ardea è ubicata su di una rocca tufacea a circa 40 km a sud di Roma e in prossimità della costa, in una posizione preminente di collegamento tra l'area marittima e quella interna (fig. 2.10). Il sito era caratterizzato da tre *plateau*: Civitavecchia, Casalazzara e l'Acropoli. Quest'ultima è circondata da due torrenti (il Fosso dell'Acquabona e della Mola) che si immettono nel fiume dell'Incastro. L'altro sito, ubicato all'esterno dell'area urbana nella zona sudorientale, è l'altura del Colle della Noce, caratterizzata da una frequentazione prevalentemente a carattere sacro[73].

L'*aition* fondativo della città è ricondotto o all'eroe eponimo *Ardeias*, il figlio di Ulisse e Circe, o all'unione di Danae con Pilumno, da cui nascerà Turno, il re dei Rutuli di Ardea[74]. Secondo la tradizione letteraria, quest'ultimo, vistosi rifiutare il matrimonio con Lavinia, decise di muovere guerra contro i Troiani, capeggiati da Enea, il quale alla fine di numerose vicende risultò vincitore[75]. Dal punto di vista archeologico, la frequentazione del sito è attestata a partire dal Bronzo Finale e, in particolar modo, all'età del Ferro si concentrava nell'area dei pianori di Civitavecchia e dell'Acropoli, mentre il settore funerario correlato è stato individuato nell'area

[69]Zevi Gallina 1979, p. 213. A questo luogo di culto sono stati attribuiti tratti di muro messi in luce a sud-ovest del Collegio, nel luogo in cui sorgeva la chiesetta della Madonna della Mercede, demolita tra il 1897 e il 1899, e nella vallata a sud.

[70]Rizzello 1980, p. 176.

[71]A. La Regina ha datato tale teste votive tra il 280 e il 220 a.C.; ma tale cronologia era sembrata troppo bassa a M. Fenelli; *Lavinium* II 1975, pp. 210-211, C 44-C 50 [A. La Regina]; *Enea nel Lazio* 1981 [M. Fenelli], pp. 237-238.

[72]Vedi Lav.II.24-Lav.II.26.

[73]Per l'inquadramento storico topografico del sito vedi Ceccarelli, Marroni 2011, pp. 19-24; Di Fazio 2019, pp- 195-196.

[74]Le fonti principali per il mito di fondazione di Ardea sono: Verg. *Aen.* 7, 406-414; Plin. *Nat.* 3, 56; Serv. *Ad Aen.* 7, 372. Sintesi della questione in Bassani 2020, pp. 89-116.

[75]Str. 5, 2; Verg. *Aen.* 12, 1048-1180.

sud-est. Fin dal VII secolo a.C. Ardea sembra munirsi di un complesso sistema difensivo ad aggere, individuato a nord di Casalazzara, a settentrione del Colle della Noce[76].

Durante l'età regia la città, probabilmente in virtù della sua ricchezza e della sua posizione strategica, dovette essere al centro degli interessi di Tarquinio il Superbo, dal momento che egli decise di prendere d'assedio la roccaforte senza tuttavia riuscire nell'impresa a causa della sua deposizione. Da questi eventi discese un trattato di alleanza con Roma valido quindici anni[77]. Negli stessi anni, l'importanza del sito, a controllo dell'area dei colli Albani a est e del litorale a ovest, è testimoniata nell'ambito del primo trattato romano-cartaginese, in cui Ardea è menzionata tra le città tutelate dalle eventuali incursioni cartaginesi[78]. In questo periodo la città dovette configurarsi non solo come lo scalo portuale di *Aricia* e *Lanuvium*, ma dell'intero *Ager Albanus* se, come notato da G. Colonna, nel documento appena menzionato non compare *Lavinium*[79].

Agli inizi del V secolo a.C. Ardea è uno dei membri della Lega Latina, come indiziato dalla dedica votiva del *lucus* di Diana Nemorense, in cui la città compare in ultima posizione all'interno della lista dei *populi Latini* ed è tra quelle che si ribellano a Roma, la quale aveva perso la sua egemonia sul Lazio rispetto all'età precedente[80]. Intorno alla metà del V secolo a.C. (446 a.C.) vi fu la disputa territoriale tra Ardea e Ariccia per il controllo del territorio di *Corioli*. Le due città latine decisero di rimettere la questione all'arbitrato di Roma, la quale, richiamando un'antica conquista della località di *Corioli*, rivendicò la proprietà del territorio[81]. Tuttavia, nonostante i tentativi di protesta verso quest'ultima decisione, nel 444 a.C. gli abitanti di Ardea decisero di rinnovare l'antica alleanza con i Romani, probabilmente a causa dell'inasprirsi del conflitto contro i Volsci e dell'importanza strategica in chiave bellica della città[82]. Al fine di contrastare la sempre più crescente presenza volsca nel territorio ardeatino, due anni dopo (442 a.C.) il Senato votò per la deduzione della colonia con diritto latino, per la quale vennero istituiti *ad hoc* dei magistrati straordinari per sovrintendere i lavori, i *triumviri*[83]. Un possibile riscontro archeologico di tale evento è individuabile nella costruzione del tempio nell'area urbana di Colle della Noce e l'istituzione del relativo santuario.

Nel IV secolo a.C. apparirebbe documentato un periodo di forti tensioni per Ardea, forse a seguito delle continue incursioni dei Volsci nel territorio[84]. In questo contesto risalirebbero: il rifacimento del sistema difensivo di Colle della Noce, con la costruzione di una porta in *opus quadratum* fiancheggiata da torri e il tratto del circuito difensivo (sempre in opera quadrata in tufo) del settore dell'Acropoli, sebbene la datazione di quest'ultimo risulti ancora incerta a causa

[76] Ceccarelli, Marroni 2011, p. 23.
[77] D.H. 4, 64, 1; 5, 1-2. Liv. 1, 56, 13.
[78] Plb. 3, 22, 4-13. Sulla questione cronologica del primo trattato romano-cartaginese vedi la sintesi in Ampolo 1990, p. 119.
[79] Colonna 1995, p. 40, n. 115; Zevi 2012, p. 153.
[80] Per la questione vedi Chiabà 2011, pp. 34-38.
[81] Liv. 3, 71, 2.
[82] Liv. 4, 7, 4-12. Chiabà 2011, p. 86.
[83] Liv. 4, 11, 3-5; D.S. 12, 34, 5 secondo il quale la deduzione sarebbe da ascrivere al 435 a.C.
[84] Liv. 8, 12, 2.

dei numerosi rimaneggiamenti successivi[85]. Tra V e IV secolo a.C. si assisterebbe anche a un fenomeno di contrazione dell'abitato, testimoniato dalla presenza di tombe a camera portate alla luce in località Vignacce e nell'area di Casalazzara, ovvero nello spazio *intramoenia* del primo circuito murario[86]. Nonostante le difficoltà, causate dalla ostile presenza volsca, la città è inserita nell'elenco degli alleati di Roma nel secondo trattato romano-cartaginese (348 a.C.). Da ciò si ricava, da un lato, il ruolo centrale di Ardea nella seconda metà del IV secolo a.C., insieme ad *Antium*, *Circei* e Terracina nell'ambito delle rotte commerciali del Mediterraneo, dall'altro, l'influenza – ormai consolidata - esercitata da Roma sulla città ardeatina[87]. Del resto, quest'ultima appare ancora attiva, alla fine del secolo, nei luoghi di culto federali latini, come testimoniato dalla base votiva[88], datata tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C. e portata alla luce a Monte Cavo, probabilmente pertinente al santuario di *Iuppiter Latiaris*[89].

Nel 217 a.C., durante la seconda Guerra Punica, per volontà del collegio sacerdotale romano, il *forum* della città fu scelto per le celebrazioni di imponenti sacrifici[90]. Tuttavia, per la sua defezione (209 a.C.), nel 204 a.C. Ardea venne punita severamente da Roma[91]. In questo periodo i contatti con l'*Urbs*, infatti, dovettero essere molto ridotti se, come menzionato dal passo liviano, la città non fu compresa nella distribuzione della carne durante le *Feriae Latinae* del 199 a.C.[92] Ciononostante, Ardea dovette godere ancora di un certo prestigio e risorse, in quanto poté assumere, nella prima metà del II secolo a.C.; *M. Plautius*, un artista di origine asiatica, che realizzò le pitture del tempio di Giunone Regina, identificato alternativamente con il tempio sull'Acropoli o con quello di Casarinaccio[93].

Ardea fu scelta come luogo di esilio del sacerdote campano *Minius Cerrinus*, reo di aver partecipato ai riti bacchici nel quadro del cosiddetto scandalo dei Baccanali del 186 a.C.: probabilmente alcune eminenti famiglie ardeatine, insieme a quelle di Ariccia, risultarono coinvolte nello scandalo, come supposto da alcuni studiosi[94]. Tuttavia, a questo periodo si daterebbe la costruzione della Basilica e la conseguente risistemazione generale del *forum*, mentre sull'area dell'Acropoli fu impiantata una *domus*[95]. Difficile apparirebbe dunque situare il momento di declino della città, della quale ai tempi di Virgilio (*Aen* 7, 411-413): «*Locus Ardea quondam dictus avis, et nunc/magnum manet Ardea nomen, sed fortuna/fuit*».

[85] Moroselli, Tortorici 1982, pp. 124-127. Anche Livio ricordava l'imponenza del sistema difensivo di Ardea (Liv. 4, 9-10).
[86] Crescenzi, Tortorici 1984, p. 349.
[87] Plb. 3, 24, 3-16.
[88] *CIL* XII, 39 = *CIL* VI 2020 = *CIL* XIV, 2231, *Divei/aredea/tes.*
[89] Vedi *supra* a p. 39.
[90] Di Mario 2007, p. 10.
[91] Liv. 27, 9, 7.
[92] Liv. 32, 1, 9.
[93] Plin. *Nat.* 35, 115. Per l'identificazione del tempio di Giunone Regina, menzionato anche da Virgilio nell'Eneide (7, 415-419) ad Ardea vedi Ceccarelli, Marroni 2011, pp. 50-51.
[94] Liv. 39, 19, 3-4. Per la questione dello scandalo dei Baccanali vedi Zevi 2005, p. 65.
[95] Di Mario 2007, pp. 36-37.

I. Tempio dell'acropoli

Nel 1897 iniziarono le prime indagini nel centro urbano di Ardea e portarono alla luce numerose terrecotte architettoniche. Scavi sistematici sull'acropoli furono intrapresi nel 1930 e tra il 1952 e il 1953 e misero in luce la parte orientale delle fondazioni in tufo dell'edificio templare, la parte del muro di fondo e di uno dei muri divisori delle celle[96]. Il tempio (m 33,40x21,70) presenta nella ricostruzione una pianta *in antis* con cella tripartita. Nel pronao sono state individuate le fondazioni di un colonnato e lungo il lato nord-occidentale un tratto di muro, forse parte del *temenos* (fig. 2.11). Sull'acropoli è stata ipotizzata la presenza di un secondo edificio sacro a causa del rinvenimento di una platea rettangolare in opera cementizia con orientamento simile al tempio.

Le terrecotte architettoniche hanno permesso di circoscrivere le varie fasi edilizie della struttura sacra[97]. La fase arcaica è testimoniata da tegole di gronda, frammenti di lastra con processione di carri assimilabile al tipo Caprifico. Alla seconda fase, databile tra il 500 e il 480 a.C., sono riferibili frammenti di statue a tutto tondo, come quelle di un satiro e di una figura femminile, forse collocate sul *columen*; cortine pendule con palmette alternate a dischi uniti a volute che trovano confronti a *Lavinium*, Segni, *Satricum* e, infine, una sima frontonale baccellata simile a quella del tempio costiero. Tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C. si data la nuova decorazione del tetto che mostra modelli simili a quelli degli altri tre templi ardeatini. A ulteriori rifacimenti nel III secolo a.C. sono riferibili lastre di rivestimento con palmette e fiori di loto e frammenti di sculture a tutto tondo, forse frontonali. La fase di II secolo a.C. è testimoniata da lastre di coronamento traforate, lastre frontonali con teste di cavalli e il frammento di una statua femminile nuda, forse un acroterio. All'epoca tardo-repubblicana, infine, sono attribuite antefisse nello schema della *Potnia Theron* e un esemplare che rappresenta una figura femminile nell'atto dell'*anakalypsis*.

È mia opinione, tuttavia, che non ci siano elementi dirimenti per permettere un'identificazione certa della divinità venerata nel tempio dell'acropoli anche se tale localizzazione ha indotto gli studiosi a ipotizzare che si possa trattare di Giunone, la divinità poliade di Ardea. A tal proposito, è interessante rilevare che l'unico confronto per l'antefissa con figura femminile nell'atto dell'*anakalypsis* provenga dal tempio di Giunone Moneta a Segni.

Statua [Ard.I.1, Tav. IV]

Presso le fondamenta del tempio dell'acropoli fu trovato il plinto di forma semilunata di una statua inferiore al vero, esposta al Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia. Della statua restano i piedi calzati da sandali di cui sono rese plasticamente soltanto le suole sagomate in base alla forma del piede con tagli netti e angoli smussati, mentre è ipotizzabile che le corregge fossero indicate con la pittura. Sui piedi si conservano alcune tracce del colore rosso per indicare il genere maschile della statua e di colore nero sulla superficie superiore del plinto. La resa

[96] Per i riferimenti bibliografici relativi al tempio vedi Di Fazio 2019, p. 199, n. 103.

[97] Ceccarelli, Marroni 2011, pp. 28-30; Manca di Mores 2017, pp. 57-69 con bibliografia precedente.

anatomica dei piedi è molto accurata come è evidente nell'indicazione, con le incisioni con la stecca, dei contorni delle unghie e delle pieghette delle falangi delle tre dita mediane. Sul dorso del piede destro resta traccia della veste, la quale sul lato posteriore è saldata con il plinto.

A. Della Seta riconosceva in questo frammento parte di una statua di culto degli inizi del V secolo a.C. rappresentante una divinità maschile[98]. Come aveva già sottolineato Andrén, è più probabile, a mio avviso, che date anche le dimensioni, si tratti di una statua votiva di un offerente o di un devoto[99].

II. Luogo di culto in località Casalinaccio

Sul pianoro della Civitavecchia, in località Casalinaccio (o Casarinaccio), le indagini archeologiche condotte tra il 1926 e il 1934 hanno messo in luce un luogo di culto urbano e una serie di strutture, in uso dal VI fino al IV-III secolo a.C. a carattere abitativo oppure funzionali al santuario[100]. La pianta dell'edificio sacro non è ricostruibile con certezza, in quanto è stato in gran parte obliterato da una cava e dall'impianto di una vigna (fig. 2.12). Le fasi edilizie del tempio dal VI al I secolo a.C. sono deducibili dai numerosi frammenti di terrecotte architettoniche. All'età tardo arcaica è attribuibile il podio (m 10,82x23,35), del quale manca la parte frontale, e al suo interno è stata rinvenuta una sepoltura infantile a inumazione databile all'VIII secolo a.C. A questa fase appartengono tegole di gronda dipinte, reimpiegate nei battuti pavimentali successivi, che trovano confronti a *Satricum*; un'antefissa a testa di *Acheloo*; vari esemplari con *Iuno Sospita* e un frammento a figura intera riconducibile al tipo con satiro e menade. Alla fase di metà IV-III secolo a.C. sono riconducibili frammenti di antefisse a testa femminile e lastre di rivestimento con motivi decorativi simili a quelli delle terrecotte architettoniche degli altri templi urbani di Ardea. Verso la metà del II secolo a.C. si colloca un rifacimento del sistema decorativo del tetto del tempio e le lastre di rivestimento, realizzate con le stesse matrici di quelle del tempio di Colle della Noce; i frammenti fittili di immagini di cavalli probabilmente pertinenti alla decorazione frontonale; le antefisse a *Potnia Theron* che sono documentate nel tempio dell'acropoli. Infine un ultimo rifacimento parziale si data tra la fine del II e la prima metà del I secolo a.C.[101]

[98] Della Seta 1918, n. 3797, p. 212.

[99] Andrén 1965, pp. 19-21, tav. VII, b.

[100] Per i riferimenti bibliografici relativi al luogo di culto vedi Di Fazio 2019, p. 202, n. 114.

[101] Ceccarelli, Marroni 2011, pp. 33-34. Per le terrecotte architettoniche vedi Manca di Mores 2017, pp. 57-69 con bibliografia precedente. Nel 1999 la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio ha effettuato lo scavo del deposito votivo rinvenuto in una cisterna, profonda 3 m, scavata nel banco tufaceo sotto il pavimento del portico orientale della basilica. I materiali, datati tra il IV e il II secolo a.C. furono «scaricati» in un'unica azione rituale, forse di dismissione, alla metà del II secolo a.C., quando il deposito fu coperto dalla pavimentazione del portico. Sono attestate soprattutto forme aperte, riferibili a ceramica a figure rosse, a vernice nera, piattelli Genucilia, ceramica sovradipinta, comune da fuoco e da mensa; *thymiatheria*; bacini; anfore; arule; pesi da telaio; oggetti in bronzo. Alcuni oggetti recano iscrizioni graffite e dipinte di teonimi e dedicanti; a tal proposito sono interessanti due coperchi in impasto con iscrizione in alfabeto punico. Le iscrizioni con teonimi, in greco e latino, presentano delle ambiguità e pertanto non è sicura la divinità titolare del luogo sacro. Per un approfondimento sul deposito votivo vedi Di Mario 2005.

Statue

Nel corso delle esplorazioni condotte tra il 1926 e il 1934 furono rinvenuti numerosi frammenti pertinenti a statue in terracotta di cui lo stato frammentario non ha permesso di chiarire se e quali siano pertinenti a sculture frontonali oppure votive (fig. 2.9). Sono annoverati «sei frammenti di statue in terracotta rossiccia» tra i quali il frammento di un piede e di una mano, leggermente inferiori al vero, e frammenti di panneggio. Tra questi è interessante, in quanto probabilmente pertinente a una statua votiva, «un frammento in cui si vede, vicino ad una profonda piega del panneggiamento, l'imitazione in terracotta di due gioielli di metallo prezioso: un piccolo gioiello in forma di bottone, e un altro più grande, in forma di bulla pendente da una collana. La bulla è decorata a granulazione e porta una piccola figura femminile alata. Dietro la schiena di questa sporge, da ambo i lati e passa al di sopra delle braccia, un oggetto rassomigliante a un largo nastro arrotolato all'estremità (Tavola V, fig. 1)». La descrizione della bulla ricorda il monile della statua Lav.II.34 dal deposito votivo del santuario orientale di *Lavinium*. Quest'ultima indossa una collana con *bullae* trapezoidali e ovoidali alternate con tubetti di sospensione lisci e i pendenti ovoidali sono decorati a sbalzo con una figura centrale alata che regge una *fascia pectoralis*. Ancora, «venticinque frammenti di statue a grandezza naturale o un po' meno ... tutti son coperti di un colore rosso. Fra i pezzi più importanti si notano: alcuni frammenti di gambe [Tavola V, fig. 2 (4)]; un pezzo della parte superiore di un busto con parte del collo, circondato da una collana [Tav. V, fig. 2 (5)]; un piccolo pezzo di un dito (?) con residuo di una piombatura [Tav. V, fig. 2 (2)]; un piccolo pezzo di testa con parte del naso, della bocca e dei baffi [Tav. V, fig. 2 (3)]; la guancia sinistra di un'altra testa, con parte della bocca e dell'orecchio [Tav. V, fig. 2 (1)]; ed infine un frammento di uno scudo, con l'orlo dipinto in rosso e resti di una pittura figurata nella parte centrale [Tav. V, fig. 2 (6)]». Si contano, infine, «dodici frammenti di statue fatte di un'argilla fine ... un frammento di piede, di proporzioni doppie del vero, purtroppo molto danneggiato [Tav. IV, fig. 6 (4)]»[102].

III. Santuario di Colle della Noce

In località Colle della Noce, a partire dalle esplorazioni del 1978, in vista della redazione della carta archeologica, «si era rinvenuta una vasta area di frammenti fittili dalla età arcaica alla età imperiale, numerosi frammenti di decorazione architettonica in terracotta ed in tufo, votivi anatomici, arule, un frammento di modellino fittile di tempietto e alcuni frammenti di statue fittili votive, in connessione con un sensibile rilievo del terreno ... Inoltre, successive ricerche condotte negli archivi della Soprintendenza archeologica per il Lazio e del Museo Nazionale Romano, avevano permesso di ricondurre all'area di Monte o Colle della Noce il rinvenimento di numeroso altro materiale votivo (teste e frammenti di statue, piccoli animali, arule, votivi anatomici) avvenuto a più riprese tra il 1954 ed il 1957» (fig. 2.13)[103]. Il materiale votivo rinvenuto nel 1957 in località La Sbarra molto probabilmente era scivolato dal soprastante

[102] Andrén 1934, p. 31, tavv. 34-35.
[103] Crescenzi, Tortorici 1983b, pp. 38-39.

Colle della Noce. Esso comprende due teste velate, una femminile e una maschile, un piede forse pertinente a una statua, una statuina femminile, una coppia seduta e votivi anatomici (un fallo, cinque uteri, una vescica)[104].

Tali rinvenimenti resero necessarie nel 1981-1982 due campagne di scavo che misero in luce, all'estremità sud-occidentale del pianoro della Civitella, tratti delle fondazioni in tufo di un tempio che si impostava a sua volta su di un'area occupata da capanne riferibili all'età del Ferro e sepolture databili tra la fine del IX e il VI secolo a.C. Sopra le capanne furono rinvenuti i resti di un edificio della metà del VI secolo a.C. avente forse una funzione cultuale; l'edificio sarà obliterato, alla metà del V secolo a.C., dalla costruzione del successivo tempio[105]. Il grande tempio[106] (m 21,5x35) è prostilo tetrastilo *in antis* con cella tripartita. Le terrecotte architettoniche hanno permesso di circoscrivere le fasi di vita del tempio che sembra cessare la sua funzione tra la fine del II e gli inizi del I secolo a.C. La prima fase (seconda metà del V- inizi del IV secolo a.C.) è stata messa in relazione in via ipotetica con la deduzione coloniale del 442 a.C. La seconda fase (seconda metà del IV- primo quarto del III secolo a.C.) - alla quale sono riferibili lastre di rivestimento comuni a tutti e tre i templi ardeatini, un'antefissa a testa di satiro dello stesso tipo del tempio dell'acropoli e un'antefissa a testa di *Iuno* che ha un confronto con Pratica di Mare - è stata messa in rapporto con le devastazioni subite dalla città a opera dei Sanniti. L'ultimo rifacimento nel II secolo a.C., testimoniato da lastre di coronamento traforate, rientrerebbe nel momento di grande fervore edilizio delle città del Lazio[107].

Le indagini archeologiche intorno al tempio tardo-arcaico hanno messo in luce un piazzale, una canaletta e una serie di ambienti accessori ed è stata rinvenuta all'interno di uno di questi oltre a numerosi frammenti di ceramica votiva, una *tabella defixionis* in etrusco, databile alla metà del V secolo a.C.[108] È stato ipotizzato che la *defixio* fosse stata affidata all'ambito di azione dei Dioscuri, divinità che nel mondo etrusco avevano la funzione di intermediari con l'aldilà; in conseguenza di tale ipotesi il tempio di Colle della Noce potrebbe essere dedicato a Castore e Polluce, ma tale identificazione attende ancora oggi elementi dirimenti a corroborare la validità[109].

Accanto al tempio fu individuato un ambiente ipogeo a pianta quadrata scavato nel tufo, a cui si accedeva mediante gradini con copertura a doppio spiovente. Tale ambiente, interpretato dagli scavatori come *favissa*, era colmo di materiale fittile, datato tra la fine del IV e il II secolo a.C., pertinente al tempio: terrecotte architettoniche; *ex-voto* anatomici (arti, piedi, mani, teste, uteri, falli, vesciche, emitorace sinistro); statuette di offerenti, tra cui una figura

[104] *Enea nel Lazio* 1981, pp. 16-18.

[105] Marroni 2017, pp. 121-122, p. 124, fig. 5.

[106] Per i riferimenti bibliografici relativi al luogo di culto vedi Di Fazio 2019, p. 203, n. 123.

[107] Crescenzi, Tortorici 1983a; Palone 2009; Ceccarelli, Marroni 2011, pp. 37-38; Manca di Mores 2017, pp. 57-69; Marroni 2017, p. 125; Di Fazio 2019, p. 203.

[108] Per un approfondimento vedi Marroni 2017, pp. 127-128 con bibliografia precedente.

[109] Ceccarelli, Marroni 2011, p. 51 con bibliografia precedente. E. Marroni ha messo in relazione la dedica del tempio con le vicende di Marco Furio Camillo; Marroni 2017, pp. 119-143.

femminile in trono, e di animali; frutti; modellino di tempio; arule[110].

Statue [Ard.III.1-*Ard.III.4, Tav. IV]

Per quanto riguarda i frammenti di statue rinvenuti nell'area del santuario di Colle della Noce, sono giunti fino a noi soltanto due mani (Ard.III.1-2) e un piede destro (Ard.III.3) pertinenti a statue votive femminili. La resa anatomica dei due arti superiori non è molto accurata: una è protesa in avanti con il palmo rivolto verso l'alto, forse a sorreggere un attributo non conservatosi; l'altra indossa un anello a castone liscio, gioiello che orna quattro statue dal santuario orientale di *Lavinium*[111]. Il piede destro pertinente a una statua femminile pari al vero è calzato da *calceus* su alto *soccus* con lieve indicazione della biforcazione dell'alluce, tipo di calzatura molto diffusa nel Lazio e in Etruria nel III secolo a.C.[112]

IV. Casalazzara

Nel 2008 i Carabinieri del Comando Patrimonio Culturale hanno sequestrato a un privato una serie di materiali, i quali, eccetto alcuni elementi riferibili all'età protostorica, costituiscono un nucleo omogeneo attribuibile a un unico contesto[113]. I Carabinieri hanno accertato che la maggior parte dei reperti era stata rinvenuta in un unico luogo nei pressi dell'abitazione della persona indagata nel comune di Aprilia, in località Casalazzara (fig. 2.14). Il pianoro di Casalazzara, uno dei tre di Ardea insieme a Civitavecchia e Acropoli, è un'area sub-urbana della città antica e il luogo del ritrovamento si trova nel territorio compreso tra il Fosso della Mola e la via di Campoleone, odierna via dei Rutuli, che porta verso Ariccia e i Colli Albani e che ricalca un tracciato antico di accesso alla città.

I materiali[114], datati tra IV e II secolo a.C., comprendono, oltre a frammenti di ceramica a vernice nera: teste maschili e femminili; una mezzatesta; pesi da telaio; statuette votive. Le teste maschili sono riferibili a due tipologie: la prima (fine III-inizio del II secolo a.C.) a capo scoperto con ciocche ondulate e scriminatura laterale, trova confronti a Ponte di Nona, Tarquinia, *Cales*; la seconda (III-II secolo a.C.) a capo velato con ciocche molto mosse e spesse con tenaglia sulla fronte, è simile a esemplari da Carsoli, *Fregellae*, Palestrina, Roma, *Cales*, Lucera. Le teste femminili sono riferibili a un solo tipo (III secolo a.C.) con testa velata e capelli spartiti centralmente con ciocche lisce e sottili confrontabili con teste dal santuario di Diana Nemorense, Tarquinia e Punta della Vipera[115]. Sono attestati anche il frammento di un'arula a doppio echino con testa di Gorgone che trova confronti con esemplari da *Fidenae* e *Falerii*[116];

[110]Simili materiali sono stati rinvenuti anche in due «pozzi» sul lato nord e lungo le pendici meridionali del colle. Crescenzi, Tortorici 1983a, pp. 45-46; Crescenzi, Tortorici 1983b, p. 44; Di Fazio 2019, pp. 209-210.

[111]Vedi Lav.II.52, *Lav.II.79, *Lav.II.81-*Lav.II.83.

[112]Bartoloni, Benedettini 2011, p. 45, n. 102.

[113]Ceccarelli, Marroni 2011, pp. 39-40; de' Spagnolis 2012, pp. 501-508; Rossi 2012, pp. 509-524; Di Fazio 2019, pp. 210-211.

[114]Per il catalogo dei reperti vedi Rossi 2012, pp. 515-522.

[115]Rossi 2012, p. 513.

[116]Rossi 2012, n. 38, p. 521.

il frammento di una statuina femminile con *lyra*[117] simile a tre figurine dai depositi di Minerva Medica, del tempio di Giunone a Norba e di Capua e, infine, parte di un volto maschile, tagliato sotto il labbro superiore, di elevata qualità artistica, collocabile nell'ambito del III secolo a.C. e confrontabile con una testa dal santuario delle Tredici Are di *Lavinium* e con l'Apollo dello Scasato di *Falerii*[118]. Il deposito votivo si distingue per i frammenti pertinenti a una statua femminile in trono maggiore del vero e per l'elevato numero (trentanove) di maschere fittili, a volto intero o rappresentanti solo gli occhi e il naso. Le maschere, classificate in cinque tipologie[119], sono state messe in relazione con il culto demetriaco, ma la loro dedica è comune nell'ambito della *sanatio*, in santuari dedicati a divinità salutari, nonché a divinità femminili protettrici della fecondità e della protezione della famiglia e della prole[120].

In conclusione, i reperti sono stati ricondotti a un deposito votivo di età medio repubblicana riferibile forse a un luogo di culto dedicato a una divinità femminile, posto subito fuori Ardea, lungo la via di accesso alla città nonché collegamento con Ariccia e i Colli Albani.

Statua [Ard.IV.1, Tavv. V-VI]

I materiali rinvenuti a Casalazzara comprendono cinquantatre frammenti di una statua femminile leggermente superiore al vero seduta in trono. Non si conservano frammenti della testa e resta traccia sulle spalle delle lunghe e ondulate ciocche dei capelli. La figura avanza leggermente la gamba destra e forse poggia sullo zoccolo a dado del trono solo il tallone del piede, non conservatosi. Il braccio destro forse era piegato al gomito e proteso in avanti; la mano sinistra è leggermente chiusa e probabilmente poggiava sul bracciolo del trono. La figura indossa un chitone a maniche corte e sopra un *himation,* sul quale restano tracce di colore rosso; l'*himation* copre la spalla sinistra, la schiena e le gambe. Non è sicura la ricostruzione del trono: i braccioli presentano la parte terminale curvilinea, mentre la parte superiore è decorata con una modanatura a doppio listello, ma lo schienale potrebbe essere rettilineo oppure curvilineo.

C. Rossi ha accostato la statua ai busti di Demetra e Kore e alle statue femminili in trono provenienti da Ariccia per lo stile e per l'elevata qualità esecutiva[121]; alle statuette dal Colle della Banditella di Ardea; a un frammento di statua femminile proveniente dal santuario delle Tredici Are di *Lavinium* per la resa stilistica della veste[122]; al cosiddetto busto di Arianna da *Falerii* per il trattamento del panneggio e per la resa delle ciocche di capelli sulle spalle (fig. 1.78). Sulla base di tali confronti, la studiosa inquadra la statua ardeatina tra la fine del IV secolo a.C. e gli inizi del III secolo a.C. Lo stato frammentario della statua non consente di proporre confronti stilistici; a mio avviso sebbene essa sia accostabile alle statue di Ariccia, per la tipologia della divinità in trono mostra una certa distanza da esse sul piano stilistico. La

[117] Rossi 2012, n. 34, p. 521.
[118] Rossi 2012, n. 41, p. 522.
[119] Per i tipi di maschere vedi Rossi 2012, pp. 513-514.
[120] de' Spagnolis 2012, p. 508; Rossi 2012, p. 515; Di Fazio 2019, p. 211.
[121] Ari.I.1-Ari.I.6. L'elevata qualità esecutiva hanno indotto C. Rossi a ipotizzare per la realizzazione della statua l'intervento di un artista o di una bottega di formazione sicula o magno-greca oppure influenzata dalle botteghe ceretano-falische; Rossi 2012, p. 512.
[122] Lav.I.3.

resa del panneggio appare qui più ricercata e plastica, come nel caso della statua di divinità femminile in trono da *Lucus Angitiae* (fig. 1.82). Il frammento dell'*himation* sembra mostrare, come la statua di Luco dei Marsi, la volontà di rendere la differente consistenza delle stoffe, con un delicato effetto di trasparenza del mantello che lascia scorgere le pieghe del chitone sottostante. La statua di Luco dei Marsi è stata collocata cronologicamente alla fine del III o alla prima metà del II secolo a.C. sia per la tecnica della trasparenza delle vesti che compare in scultura alla fine del primo ellenismo e che ha successo nel II secolo a.C. sia per la tipologia dei gioielli. L'esatta cronologia della statua da Casalazzara è difficile da stabilire sia per il suo stato estremamente frammentario e per la mancanza della testa, ma la resa del panneggio e il confronto con la statua di *Lucus Angitiae* sembrano essere indizi per ascriverla tra la fine del III e la prima metà del II secolo a.C. Tale datazione è, inoltre, coerente con quella delle teste votive rinvenute a Casalazzara insieme ai frammenti della statua[123]. La statua è, purtroppo, priva di attributi ed è impossibile, quindi, proporre un'identificazione della divinità rappresentata[124].

V. Ponte delle Pantanelle

In località Ponte delle Pantanelle (fig. 2.15, G), sulla riva occidentale del Fosso dell'Incastro, fu rinvenuta dal bracciante Pasquale Morini, nel corso di lavori agricoli, una testa pertinente a una statua insieme a «un'altra testa femminile con il collo e policromata», di cui oggi si sono perse le tracce[125].

Statua [Ard.V.1, Tav. VII]

La testa è pertinente a una statua votiva femminile, ornata da una sottile collana e orecchini a disco concavo. A. Andrén ha datato la statua alla fine del V secolo a.C., in quanto le fattezze e i capelli imiterebbero, a suo avviso, forme della scultura greca della seconda metà del secolo[126]; ma già F. Melis e S. Quilici Gigli notarono che tale datazione era «forse appena troppo alta»[127] e pochi anni dopo, R.M. Hofter attribuì più correttamente la testa da Ardea al periodo finale della sua fase classica («*sphärisch-organish*»)[128]. I capelli, tagliati al collo, che scendono in lunghe e mosse ciocche ai lati del volto, oltre alla sottile collana, ricordano due statue femminili dal santuario orientale di *Lavinium* (Lav.II.21 e Lav.II.30). Tale tipo di accocniatura trova confronto in una testa votiva da Tarquinia e così è possibile inquadrare cronologicamente la statua ardeatina e le due lavinate nel terzo venticinquennio del IV secolo a.C. proposto da M. Papini[129].

[123] Vedi *supra*.
[124] M. de Spagnolis ha proposto di identificare la divinità con Demetra, sulla base del confronto con due statue marmoree da Cirene ritenute riferibili a Demetra e per la posizione in area sub-urbana del luogo di rinvenimento dei reperti; de' Spagnolis 2012, p. 504.
[125] Andrén 1965, p. 16. Vedi anche Ceccarelli 2010, pp. 314-315; Ceccarelli, Marroni 2011, p. 42.
[126] Andrén 1965, pp. 16-19, tavv. VI-VII a.
[127] Melis, Quilici Gigli 1982, pp. 24-25, n. 22, tav. VIII.
[128] Hofter 1985, pp. 58, 182, n. 96.
[129] Comella 1982, p. 88, B_2XLI, tav. 53b. Cfr. Papini 2004, pp. 239, 242, nn. 205, 226.

VI. Pescarella

Nel 1914 nel corso dei lavori della ferrovia Roma-Napoli fu rinvenuto, in località Pescarella (fig. 2.15, A), un nucleo di materiali votivi che furono consegnati al Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia. F. Melis e S. Quilici Gigli hanno localizzato il rinvenimento nella Tenuta di Montagnano[130], dove una profonda trincea per i lavori della ferrovia mise in luce «qualche tratto di muro di opera quadrata», presso cui «si trovò, tagliato nella roccia, un canaletto» all'interno del quale «sembravano accomodati alcuni ex-voto fittili, appartenenti alla stipe votiva di un tempio che doveva trovarsi sull'altura di Montagnano»[131]. I votivi, datati tra la seconda metà del IV e il III secolo a.C., comprendono due teste maschili e tre femminili; una statua dimidiata panneggiata; una maschera fittile; un piede votivo e una mano[132].

La mano, che conserva parte dell'avambraccio, è stata modellata in modo sommario, ma mostra una pretesa di naturalismo nell'osso sporgente del polso[133] (*Ard.VI.1, Tav. VII). L'arto potrebbe essere pertinente a una statua o più verosimilmente a un votivo anatomico.

VII. La Fossa

Nel 1972, in località La Fossa (fig. 2.15, H), sulla riva destra del Fosso Grande, nel corso di una ricognizione fu individuato un nucleo di materiali fittili comprendente per lo più tegole riferibili al IV-III secolo a.C., ceramica e un frammento del panneggio pertinente a una statua fittile[134].

VIII. Valle Caia

In località Valle Caia, a circa un chilometro a nord dei rinvenimenti fatti nel 1914, nel corso di lavori agricoli è stato portato alla luce un cospicuo numero di materiali votivi (fig. 2.19). I circa centocinquantacinque oggetti comprendono frammenti di ceramica a vernice nera, sovradipinta e di impasto; tegole, coppi e votivi fittili. Quest'ultimi annoverano: teste e mezze teste, che trovano confronti con le teste di piccole dimensioni da Pescarella e *Praeneste*; quattro maschere; *ex-voto* anatomici (molteplici frammenti di piedi e due esemplari integri, dodici gambe, due mani, un fallo); due statuette di animali (bovini e ovini) e, infine, una base con due piedi, forse pertinenti a una statua[135].

I materiali sono stati riferiti a un luogo di culto di campagna, frequentato dalla fine del III al II secolo a.C., posto sul limite meridionale di Ariccia e su quello settentrionale di Ardea,

[130] Melis, Quilici Gigli 1982, pp. 2-6.
[131] *NSc* 1914, p. 225 [A. Mancini].
[132] Per il catalogo dei votivi vedi Melis, Quilici Gigli 1982, pp. 6-12.
[133] *NSc* 1914, p. 226, n. 9 [G. Mancini]; Della Seta 1918, pp. 232-233; Melis, Quilici Gigli 1982, pp. 11-12, n. 8; tav. IV, 2.
[134] Melis, Quilici Gigli 1982, p. 25; Crescenzi, Quilici, Quilici Gigli 1971, p. 35, n. 286; Bouma 1996, p. 20, n. 21.
[135] I votivi presentano un impasto poco depurato di colore rosso-bruno, simile a quello dei materiali rinvenuti nelle località vicine, come Tenuta Valle Oliva, Pescarella, Tenuta di Cancelleria, Secciano, Monte Savello, Albano e Ariccia.

e per questo identificabile forse con un santuario di confine delle due città con l'*Albanum*, il territorio sacro di Alba[136].

*IX. Colle della Banditella

Nel 1852 G.B. Guidi dirigeva contemporaneamente due scavi nella tenuta di Tor San Lorenzo di proprietà Torlonia: uno in località Banditella e un altro a Civitavecchia nell'area del tempio di Casalinaccio. G.B. Guidi «nella tenuta di Tor San Lorenzo prossima ad Ardea ha rinvenuto alcune grotte di Stile etrusco in parte spallate, con vari Vasi Etruschi, idoli, e terre cotte interessanti»[137]. Egli aveva, dunque, portato alla luce un settore della necropoli di Ardea, datata a partire dalla metà del V secolo a.C. E. Braun, allora primo segretario dell'Instituto di Corrispondenza archeologica, nel fascicolo di giugno del Bullettino dell'Instituto di Corrispondenza archeologica del 1852 nel breve articolo «Scoperta della necropoli d'Ardea»[138] non menziona neppure le tombe, ma esalta le terrecotte e i «vasi dipinti». Nel resoconto della seduta del dicembre 1852 della Pontificia Accademia Romana d'archeologia, P.E. Visconti[139], segretario perpetuo dell'Accademia e membro autorevole della Commissione consultiva ministeriale per l'archeologia e le belle arti, riferisce sulle scoperte «presso gl'indicati sepolcri di figure in terra cotta, grandi alcune quanto la metà del vero»[140]. Sebbene i permessi di scavo fossero stati rinnovati il 21 settembre, le ricerche non proseguirono probabilmente perché G.B. Guidi era impegnato contemporaneamente a Roma e sui Colli Albani.

In passato, G. Colonna ha ipotizzato che le statue fossero state rinvenute all'interno di una o più delle suddette tombe[141], le quali, a suo avviso, furono in un secondo momento riutilizzate come *favissae.* Queste sarebbero riferibili, secondo lo studioso, a un santuario extra-urbano posto sul Colle della Banditella che egli identificava con l'*Aphrodisium*[142] al quale attribuiva le terrecotte architettoniche rinvenute nel 1852 ad Ardea da G.B. Guidi[143]; ma le indagini

[136]Chiarucci 2004, pp. 36-37; Chiarucci 2012, pp. 103-104; Ceccarelli, Marroni 2011, p. 44.

[137]Archivio di Stato di Roma, Camerlengato II, tit. IV, fasc. 3758, prot. 2022; vedi Colonna 1995, p. 13.

[138]Braun 1852b, pp. 83-84. E. Braun nella stessa rivista scrive che il nome dello scopritore Guidi resterà «sempre glorioso ne' fasti dell'archeologia pratica», Braun 1852a, pp. 82.

[139]Visconti 1864.

[140]Due mesi dopo, il secondo segretario dell'Instituto, W. Henzen, ammesso anch'egli dal Guidi a prendere visione del frutto degli scavi, riferisce in una seduta del febbraio 1853 dell'Instituto sulle ultime novità; Henzen 1853.

[141]Lo studioso giunse a tale conclusione sulla base dei seguenti elementi: l'eccezionale stato di conservazione delle statue; il rinvenimento nell'arco di sole tre settimane (dal 18 aprile al 13 maggio 1852) delle tombe e delle terrecotte; l'enfasi delle tombe come unico riferimento topografico-architettonico e il loro essere prive di copertura che rendeva più semplice un loro riutilizzo; Colonna 1995, pp. 18-19.

[142]L'esistenza di un edificio sacro su tale colle era stata formulata precedentemente da Tortorici 1984, p. 350 e Cristofani 1990, p. 194. Per una sintesi della questione relativa alla localizzazione dell'*Aphrodisium* vedi Fenelli 1990, pp. 487-488. Contrariamente a G. Colonna, F. Castagnoli e M. Torelli ipotizzano l'esistenza di un unico *Aphrodisium* a *Lavinium*; *Lavinium* I 1972, pp. 110-111 [F. Castagnoli]; Torelli 1984. Vedi anche Di Mario 2007, pp. 101-112; Ceccarelli-Marroni 2011, pp. 51-52.

[143]G. Colonna ammette che ci possa essere stato un inquinamento dei reperti dalla Banditella con quelli provenienti da Civitavecchia, anche perché nelle prime notizie relative ai rinvenimenti nella necropoli della Banditella non ci sono riferimenti a terrecotte architettoniche; Colonna 1995, p. 21; Ceccarelli 2010, p. 319, n. 57.

archeologiche condotte dalla Soprintendenza sul Colle della Banditella hanno attestato l'assenza di strutture[144].

Recentemente, L. Haumesser - nel suo seminario «*Le terrecotte di Ardea nella collezione Campana*», tenutosi presso l'Università di Roma «La Sapienza» (31 marzo 2023) - ha presentato una lettera che E. Fernique inviò a L. Heuzey nel 1877, in occasione del suo viaggio ad Ardea venticinque anni dopo il rinvenimento delle statue. In questo documento E. Fernique scrive che grazie ai racconti delle persone del luogo ha potuto apprendere che le statue fittili furono rinvenute fuori dalle tombe - e non dentro di esse -, a circa 25 m da queste e in un suo schizzo a corredo della missiva indica con la lettera «G» il luogo del loro rinvenimento (fig. 2.17).

Statue [Ard.IX.1-Ard.IX.7, Tavv. VIII-XIV]

Nel giugno del 1852 il marchese P.G. Campana acquistò le cassette di scavo contenenti le terrecotte da poco rinvenute ad Ardea[145]. Alcune statue di medie dimensioni furono fatte restaurare da P.G. Campana e corrispondono ai primi undici numeri della sesta serie («Terre cotte di Ardea») della quarta classe («Terre cotte di Ardea e Toscanella») dei Cataloghi del Museo Campana, in parte redatti nel 1856 e pubblicati nel 1858: «1. Una dea sedente sopra un trono formato da una sfinge alata, che appoggia i piedi sopra il suppedaneo ornato di altre due sfingi; ha nelle mani due balsamari; 2. - - di una donna vestita di tunica e peplo, sedente sopra un trono con le mani alzate; 3. - - altra figura muliebre assisa; 4. Gruppo di due figure di divinità sedenti in un trono, che si abbracciano; 5. Figura di donna con corona in testa, sedente in trono formato da una sfinge alata; 6. - - di donna velata sedente sopra una specie di sedia curule; 7. - - di Venere o Flora in piedi che appoggia la destra ad un erme barbato»[146].

Le terrecotte finirono in Francia nell'esposizione del 1862 con cui il Museo Campana, divenuto con alcune aggiunte il *Musée Napoléon III*, fu presentato al pubblico parigino nel *Palais de l'Industrie agli Champs Elysées*. Chiusa l'esposizione alla fine di ottobre del 1862, le terrecotte di Ardea entrarono, come le altre opere del *Musée Napolèon*, nella collezione del *Musée du Louvre* e furono esposte nella «*Salle des terres cuites*». Quando questa sala fu chiusa per ospitare la quadreria, le terrecotte furono trasferite nella «*Galerie Campana, salle B dite salles des terres cuites*» (fig. 2.20) fino agli inizi del Novecento, quando, in seguito, a nuovi allestimenti del museo finirono nei depositi del Louvre. Eccetto una statua (Ard.IX.2), gli altri esemplari ardeatini sono rimasti nei depositi fino al 2023, quando sono state mostrate al pubblico in occasione del nuovo allestimento della sezione etrusca del museo francese. Fino al 2023, le terrecotte

[144]Negli anni '80 del Novecento, nel corso dei lavori di realizzazione degli argini del Fosso dell'Incastro, fu rinvenuto ai piedi del Colle della Banditella, 3 km a sud dalla città, un ricco deposito votivo. Sulla base di tale rinvenimento fu ipotizzato sul Colle della Banditella, un luogo di culto che, sorto in età tardo arcaica, avrebbe conosciuto la sua *acme* nel IV e III secolo a.C. In seguito agli scavi della Soprintendenza sul Colle, secondo L. Ceccarelli si tratterebbe di un luogo di culto all'aperto, intorno a uno o più altari, sacro probabilmente a una divinità femminile; Ceccarelli 2010, pp. 316-319.

[145]Ringrazio l'allora direttrice del *Département des Antiquités grecques, étrusques et romaines* Françoise Gaultier e il Dr. Laurent Haumesser per avermi concesso la possibilità di visionare alcune delle terrecotte nei Depositi del Musée du Louvre e i relativi *dossiers d'oeuvres*.

[146]Le statuette nn. 1-7 dei Cataloghi Campana corrispondono alle schede Ard.IX.1-Ard.IX.7.

che avevano destato grande attenzione al momento della loro scoperta erano cadute nell'oblio e si deve a G. Colonna la loro «riscoperta»[147]. Lo studioso ha, infatti, identificato cinque delle statue menzionate nei Cataloghi Campana in un disegno di P. Sellier, realizzato in occasione della mostra a Parigi del 1862 (fig. 2.12).

Si tratta di statue di medie dimensioni (da 48 a 80 cm): cinque figure femminili in trono, una appoggiata a un'erma e una coppia in trono[148]. Due figure femminili siedono su un trono conformato a sfinge. La prima (ARD.IX.1) indossa una veste e, sopra, un *himation* copre la testa e le gambe creando un risvolto sul ventre che sembra ricadere dall'avambraccio sinistro; piega al gomito le braccia e con le mani regge due *alabastra*. Il trono ha la forma di una sfinge accovacciata sulle sue zampe posteriori e comprende un suppedaneo ornato ai lati da due sfingi e sul lato frontale da una cornice, ma lo *scabellum*, come il lato destro della sfinge e gran parte del corpo della figura sono opere di restauro[149]. Il trono è una variante, forse unica, del cosiddetto *Sphingenthron*, in cui due sfingi affiancano il trono ma non si identificano con esso, come in questo caso, in cui manca anche la testa della sfinge. Alcune statue-cinerario chiusine, datate tra il terzo quarto del V e l'inizio del IV secolo a.C., presentano figure femminili sedute su un trono affiancato da due sfingi che, come nell'esemplare ardeatino, sono accovacciate e caratterizzate da numerose mammelle. La statua del Louvre si differenzia da queste per l'*himation* che copre la testa e per gli attributi[150]. L'altra statua seduta su uno *Sphingenthron* (ARD.IX.5), opera però di un restauro moderno, rappresenta una figura femminile, purtroppo acefala[151], vestita di chitone cinto sotto il seno e *himation* che avvolge completamente la figura tranne il seno e il braccio destro non conservatosi. La figura piega il braccio sinistro e con la mano mancante forse porgeva un'offerta e avanza la gamba destra con il piede che fuoriesce in parte dal suppedaneo.

La seconda e la terza statua dei Cataloghi Campana (ARD.IX.2-3) siedono su un simile trono del tipo a schienale ricurvo che trova confronti in due sculture da Ariccia[152]. Entrambe indossano un chitone senza maniche, che con un effetto bagnato mostra i seni, il ventre e l'ombelico; sopra, un *himation* copre le gambe con morbide e plastiche pieghe. La prima, adorna di gioielli, due bracciali e un'armilla, ruota il busto verso la sua sinistra e porta il braccio destro verso la testa e piega il sinistro appoggiando il gomito sul trono. L'altra figura

[147]Per i riferimenti bibliografici relativi alle brevi menzioni delle statue provenienti da Ardea e conservate al Musée du Louvre vedi DEONNA 1908, nota a p. 202.

[148]COLONNA 1995, pp. 27-30.

[149]Tali informazioni sono riportate nella scheda d'archivio della statua presso il Musée du Louvre. G. Colonna confronta le due sfingi ai lati del suppedaneo con quelle che decorano il trono di Tinia-Zeus in uno specchio del IV secolo a.C. da Vulci (Paris, Cabinet des Médailles, inv. 1287) e il letto di Elena in un altro specchio tardo-arcaico (Roma, Museo Archeologico Nazionale di Villa Giulia, inv. 16691); COLONNA 1995, p. 47.

[150]Le statue-cinerario chiusine recano in braccio un bambino o trattengono nella mano una melagrana; CRISTOFANI 1975, pp. 39-41, nn. 7, 9-11, tav. 24; STEINGRÄBER 1979, pp. 27, 293-295, nn. 500, 501, 5507, 510, tav. XXIX, 2.

[151]La statua ARD.IX.5 è l'esemplare che compare nel disegno di C. Laplante in cui G. Colonna ha riconosciuto erroneamente la seconda statua dei Cataloghi Campana (ARD.IX.2). Nel disegno di C. Laplante e in alcune vecchie foto di archivio ARD.IX.5 presenta una testa (inv. S 2631) la quale, però, non è pertinente ed è stata rimossa nel 1942.

[152]Tipo Ib in STEINGRÄBER 1979, pp. 24-25. Vedi ARI.I.4 e ARI.I.6. G. Colonna, sulla base del disegno di C. Laplante, aveva identificato erroneamente la seconda statua dei Cataloghi Campana con ARD.IX.5.

alza il braccio destro, non conservatosi, e verso di esso probabilmente volgeva la testa, piega il braccio sinistro, discosto dal corpo, e con la mano regge un pomo, forse di restauro.

La quarta statua è una coppia assisa su un trono a schienale ricurvo[153] unita in un abbraccio: ciascuna figura poggia una mano sulla spalla dell'altra e con l'altra mano sfiora la mano della figura affiancata (ARD.IX.4). Al momento della scoperta fu interpretata come «coppia di coniugi», ma già L. de Ronchaud dieci anni dopo identificò le figure con Demetra e Kore, ipotesi ripresa anche da G. Colonna[154]. Secondo quest'ultimo, la figura a destra della coppia sembra indossare, sotto l'*himation*, un chitone del quale intravede delle leggere pieghe sul petto, ma in realtà la foto a colori della statua mostra chiaramente tracce di colore rosso sul braccio sinistro della figura, dettaglio che il disegno di P. Sellier ovviamente non poteva illustrare. Il colore rosso conferma l'impressione degli scopritori che si tratti di una figura maschile la quale infatti mostra un busto largo e robusto che sarebbe dunque nudo, come suggerirebbe l'indicazione dell'ombelico. Le «leggere pieghe» sul petto notate da G. Colonna potrebbero essere la superficie deteriorata della terracotta oppure il risultato di un restauro moderno che avrebbe interpretato erroneamente la figura come femminile[155]. L'iconografia della coppia seduta è comune nella coroplastica votiva etrusco-laziale-campana, ma generalmente la figura maschile pone la sua mano sinistra sulla spalla della figura femminile. Un statuetta di coppia seduta in trono dal santuario delle Tredici Are di *Lavinium*, parzialmente conservata, mostra ciascuna figura porre la mano sulla spalla dell'altro, proprio come nell'esemplare ardeatino, ma a differenza di questo l'altra mano non sfiora quella della figura affiancata[156].

La sesta statua (ARD.IX.6) rappresenta una figura femminile assisa sul cuscino di un trono con alto schienale, privo di braccioli. La figura, il cui volto sembra essere di restauro, indossa un chitone cinto sotto il seno, dal quale fuoriescono i piedi calzati da calzature su bassa suola, e, sopra, un *himation* che copre la testa, la schiena e le gambe. Se il chitone forma fitte pieghe verticali, l'*himation* crea profonde e plastiche pieghe fra le gambe. G. Colonna ha ipotizzato che il sedile fosse un altare, probabilmente influenzato dal disegno di P. Sellier, in cui lo schienale non è chiaramente visibile. Di conseguenza, ha identificato la figura rappresentata come una divinità, interpretandola come un'immagine di Afrodite in lutto per la morte di Adone[157]. L'analisi autoptica e le fotografie dell'opera mi hanno permesso di chiarire che il sedile ha una spalliera; tale dettaglio rende insostenibile, a mio avviso, l'ipotesi dell'altare e fa sì che venga meno, dunque, l'unico elemento a sostegno della tesi che la figura femminile sia una divinità.

L'ultima statua (ARD.IX.7) costituisce la variante dell'Afrodite Tiepolo appoggiata a un pilastrino, il quale era stato integrato con un'erma, successivamente rimossa[158]. L'originale del tipo è stato riconosciuto in una statua di dimensioni superiori al vero, della prima metà del II

[153]Tipo Id in STEINGRÄBER 1979, pp. 26-27.

[154]BRAUN 1852b, p. 84; DE RONCHAUD 1862, p. 171; COLONNA 1995, p. 43.

[155]La scheda d'archivio della statua presso il Musée du Louvre registra solo un restauro effettuato da Nadalini nel 1997; ma la foto a colori della stessa rende evidente che parti del trono siano state integrate ed è probabile che tali interventi abbiano riguardato anche la figura in questione.

[156]*Lavinium II* [M. MAZZOLANI] 1975, p. 309, E3, fig. 380.

[157]Per i confronti che G. Colonna propone per questa sorta di altare vedi COLONNA 1995, p. 44.

[158]LINFERT 1976, pp. 156-158; MACHAIRA 2011, pp. 54-62, nn. 13-23; BAIRAMI 2017, pp. 74-76

secolo a.C., rinvenuta nell'agorà di Atene e identificata da E.B. Harrison con *Aphrodite Hegemone*[159]. In passato, la statua è stata messa in relazione con esempi coroplastici dell'Afrodite nuda con *himation* che si appoggia al pilastrino, noti sia nel Lazio sia in Magna Grecia. Questi ultimi vanno inquadrati, a mio avviso, nel diffuso tipo adottato nella coroplastica tanagrina già nel tardo IV secolo a.C. e da cui successivamente furono elaborate diverse versioni[160]; mentre l'esemplare ardeatino sembra trovare migliori confronti nella statuaria in marmo.

La variante dell'Afrodite Tiepolo è l'unica statua da Colle della Banditella che è possibile inquadrare cronologicamente e identificare con una divinità: tali operazioni sono non semplici per gli altri esemplari, data l'assenza di confronti precisi. G. Colonna aveva interpretato tutte le statue come rappresentazioni di divinità, in particolare le figure ARD.IX.4 con Demetra e Kore e ARD.IX.6 con Afrodite. Tali identificazioni vengono meno in quanto la coppia seduta sembra essere composta da una figura maschile e una femminile e ARD.IX.6 non risulta essere seduta su di un altare e dunque non è certo che si tratti di una divinità. In realtà, tutte le statue sono prive di attributi specifici e potrebbero rappresentare divinità o più verosimilmente offerenti e devote e anche il trono a mio parere non è un elemento dirimente in tal senso, perché potrebbe appartenere tanto a divinità quanto mortali.

Difficile è inquadrare cronologicamente le statue ardeatine, ma sembra possibile individuare due gruppi distinti. Alcune (ARD.IX.1; ARD.IX.5; ARD.IX.6) sono pienamente frontali, rigide nell'atteggiamento e molto semplificate nella resa delle vesti e seppur prive di confronti precisi sembrano essere, a mio avviso, accostabili alla serie molto diffusa nella prima metà del V secolo a.C. di statuette femminili in trono, rigidamente frontali, vestite di chitone e *himation*[161]. Un ulteriore confronto è costituito da alcune statuette femminili, inquadrate nel IV secolo a.C., presso il santuario di Minerva a *Lavinium*. Queste statuette siedono su di un trono con schienale ricurvo simile a quello degli esemplari ardeatini, poggiano i piedi sul suppedaneo e -

[159] Atene, Museo dell'antica agorà, inv. S 378; HARRISON 1990, tav. 50. Tale identificazione è stata recentemente confermata da A. Stewart, vedi STEWART 2012, pp. 288-298.

[160] COLONNA 1995, p. 43. Un confronto interessante nella coroplastica votiva è una statuetta dal deposito votivo dell'Esquilino (inv. 5998), datata al I secolo a.C., la quale presenta un chitone e un *himation* simili alla statua del Louvre, ma se ne differenzia per la posa in quanto poggia la mano sinistra sul fianco e non è presente un sostegno; GATTI LO GUZZO 1978, p. 40, tipo XIII, tav. VIII. Degno di nota è il rinvenimento nel deposito votivo, scoperto ai piedi del Colle della Banditella, di alcuni frammenti (testa, braccio destro, piede sinistro) di una statuetta di 25/30 cm di altezza che, data la posizione della mano, appare appoggiata a un elemento esterno; CECCARELLI 2010, p. 317, fig. 6. Negli anni '80 del Novecento, nel corso dei lavori di realizzazione degli argini del Fosso dell'Incastro, fu rinvenuta una fossa circolare e al suo interno numerosi materiali: frammenti della cornice superiore di un altare in tufo, ceramica comune, a vernice nera e terrecotte votive. Queste comprendono due teste (una maschile, datata nella seconda metà del V secolo a.C., e una femminile velata riferibile al III secolo a.C. che trova un confronto preciso con un esemplare dal tempio di Casalinaccio); una maschera; quattordici teste di piccole dimensioni velate o con cercine; statuette, tra cui un erote alato e quattro tanagrine (simili a quelle del santuario delle Tredici Are di *Lavinium*, Nemi, *Praeneste* e Roma); infine, un pendente in pasta vitrea blu a maschera umana, prodotto dell'artigianato fenicio-punico, databile tra la metà del IV e il III secolo a.C. In seguito a tale rinvenimento, è stato ipotizzato un luogo di culto, che avrebbe raggiunto la sua *acme* nel IV e III secolo a.C., sul Colle della Banditella, un luogo strategico tra il Fosso dell'Incastro, che collegava la città con il porto, e una delle vie di accesso ad Ardea. Le indagini archeologiche condotte dalla Soprintendenza sul Colle della Banditella hanno, come già sottolineato, attestato l'assenza di strutture, pertanto secondo L. Ceccarelli si tratterebbe di un luogo di culto all'aperto sacro, probabilmente, a una divinità femminile; CECCARELLI 2010, pp. 316-319.

[161] VAGNETTI 1971, pp. 70-71, G_{XV}, G_{XVI}, G_{XVIII}, G_{XIX},tavv. XXXII-XXXIV.

vestite di chitone e *himation* - stringono nelle mani offerte[162]. Le statue ARD.IX.2 e ARD.IX.3 sono, invece, vivacemente mosse, con panneggi più corposi e ricchi di pieghe, che risentono sensibilmente delle esperienze ellenistiche greche. Nello specifico, la resa della differenza del tessuto del chitone e dell'*himation*, il chitone sottile che aderisce al corpo svelandone le forme, le proporzioni allungate del torace richiamano le esperienze tardo-ellenistiche.

Nei depositi del *Musée du Louvre* sono conservati e in corso di restauro e studio i numerosi frammenti di terrecotte contenuti nelle cassette di scavo che G.P. Campana acquistò ad Ardea nel 1852, ma che non fece restaurare. Alcuni frammenti sono riferibili a statue di dimensioni pari al vero, di cui fino ad oggi non si aveva notizia, come per esempio una statua femminile panneggiata seduta su di un trono con zampe ferine. Altri frammenti sono molto interessanti, in quanto mostrano l'impasto giallo sabbioso tipico delle statue lavinate e trovano precisi confronti con esemplari dal santuario orientale. Si tratta di una testa femminile velata che presenta un alto diadema convesso a strette fasce segmentate rese mediante incisioni che si ritrova in altre due statue di *Lavinium*[163] (fig. 2.21) e di due frammenti pertinenti a un busto femminile panneggiato che indossa al collo una collana costituita da vaghi globulari e una seconda lunga collana a maglie che dopo un giro intorno al collo scende sul petto con una *bulla* convessa e un pendente a forma di ghianda, entrambi con tubo di sospensione, molto simile all'ornamento di una statua laviniate (fig. 2.22)[164].

Aricia

La città di *Aricia*, ubicata su un promontorio del Monte Gentile, si trova a 26 km a sud est di Roma (fig. 2.23)[165]. Collocata in una posizione difensiva, come sottolineato da Strabone, *Aricia* sorgeva in prossimità del lago di Nemi, sede del *lucus Dianius*, uno dei più importanti santuari della federazione delle città latine[166]. Fin dal periodo arcaico la città era connessa a una importante rete viaria di collegamento tra il Lazio meridionale e la Campania, successivamente ricalcati dalla via Appia. Inoltre, un'arteria che conduceva verso le zone costiere giungeva al territorio di Ardea che ne costituiva lo scalo portuale.

Le fonti letterarie riportano come ecista di *Aricia* Ippolito, il figlio di Teseo, accolto dalla dea Diana nel suo bosco sacro, identificato generalmente nel sito nei pressi del Lago di Nemi[167]. Un'altra tradizione, riportata dall'annalista di II secolo a.C. Cassio Emina, riconduce ai Siculi la fondazione della città[168].

[162] *Enea nel Lazio* 1981 [M.G. COSTA], pp. 210-211, D131, D133-134.
[163] Sono la statua LAV.II.32 e un'altra inedita conservata nei Magazzini di Pratica di Mare (P77.42).
[164] LAV.II.30.
[165] Per l'inquadramento storico-topografico di *Aricia* vedi CECCARELLI, MARRONI 2011, pp. 61-63; DI FAZIO 2019, pp. 217-218.
[166] STR. 5, 3-4. Cfr. CHIABÀ 2011, pp. 34-38.
[167] OV. *Met.* 15, 536-546.
[168] OV. *Fast.* 6, 737-756; *Met.* 15, 487-491; VERG. *Aen.* 7, 760-780. Per la versione di Archiloco dell'origine sicula di *Aricia*, riportata da Cassio Emina, CAS. HEM. *Apd. Sol.* 2, 10 = Fr. 2 Peter (*Ariciam ab Archiloco Siculo*). Cfr. ZEVI 1999, p. 326.

Le più antiche tracce di frequentazione dell'abitato si datano all'età del Ferro, in relazione a diverse aree di necropoli, rinvenute nel territorio, e al più antico circuito murario che cingeva l'acropoli, datato tra VII e gli inizi del VI secolo a.C.[169]

Aricia nel 504 a.C. fu il teatro dello scontro tra gli Etruschi, guidati da Arrunte, figlio di Porsenna, e le forze congiunte di Latini e Cumani al comando di Aristodemo di Cuma, i quali ottennero una importante vittoria che sancì l'inizio di una collaborazione più stabile dei *populi latini* che portò alla formazione di una vera e propria lega di città, per dirla con le parole di M. Chiabà[170]. In questo periodo si daterebbero: la costruzione della cinta muraria in opera quadrata che allargava il perimetro dell'Acropoli; la più antica frequentazione del luogo di culto di Vallericcia, situato in prossimità dell'emissario che connetteva il lago di Nemi e il *lucus Dianius* con il Fosso dell'Incastro ad Ardea, creato artificialmente probabilmente con l'ausilio di maestranze cumane[171]. I contatti con Cuma appaiono testimoniati anche dal culto di Diana, che in questa fase sembra essere assimilata ad Artemide in veste di protettrice del territorio e della città, in contrapposizione al mondo selvaggio, ostile, dominato dalle forze della natura[172].

Durante il V secolo a.C., nel quadro politico delle città latine, *Aricia* sembra assumere un ruolo di primo piano se, all'interno dell'elenco di città menzionate nella dedica votiva del *lucus* di Diana Nemorense, la città compare in seconda posizione subito dopo *Tusculum*, la città del dedicante. Il peso politico di *Aricia* nelle decisioni della Lega latina sembrerebbe inoltre testimoniato dalla decisione, promossa in prima battuta dalla città, di muovere guerra contro Roma, durante la riunione della Lega Latina nel *lucus Ferentinae*[173]. Nel 446 a.C. *Aricia* muove un contenzioso con Ardea per il possesso del territorio di *Corioli*. Per dirimere la disputa fu chiamata in causa Roma in qualità di arbitro, ma quest'ultima decise di rivendicare a sé il territorio con la giustificazione di una precedente conquista[174]. Probabilmente l'attrito tra Roma e *Aricia* culminò alla fine del V secolo a.C., quando nel 416 a.C. la città stipulò un'alleanza con *Lanuvium*, *Velitrae* e i Volsci contro l'Urbe, la quale ottenne un'importante vittoria nei pressi del fiume Astura[175].

Nel 338 a.C., a seguito del disfacimento della Lega Latina, ad *Aricia* fu concesso lo statuto di *municipium optimum iure*, entrando di fatto nell'orbita di influenza romana[176]. In questo contesto, secondo F. Coarelli, si collocherebbe la traslazione delle ossa di Oreste da *Aricia* a Roma, un atto politico che sancirebbe la definitiva affermazione del controllo politico dell'Urbe sul santuario federale[177]. Del resto, tale avvenimento avrebbe un riscontro nei *realia*. Infatti, come sembrano mostrare gli *ex-voto* rinvenuti nel santuario, ascrivibili alla seconda metà del

[169]Per le mura vedi Lilli 2002, pp. 57-66. Per le necropoli di Valle Lupara, Galloro, Colle Pardo e Parco Chigi vedi Ghini 2003, p. 241.
[170]Liv. 2, 4, 7; D.H. 5, 36, 2. Chiabà 2011, p. 33.
[171]Ghini 2004, p. 46. Per i rapporti tra le maestranze di *Aricia* e quelle cumane e siceliote; Zevi 2012.
[172]Sintesi della questione in Ceccarelli, Marroni 2011, p. 72.
[173]D.H. 5, 61, 6.
[174]Per la dedica delle città nel *lucus Dianius* e il contenzioso tra Ardea e Aricia vedi *supra* a p. 45.
[175]Liv. 8, 13.
[176]Liv. 8, 14, 3. Cfr. per il significato politico dello statuto concesso dai romani ad *Aricia* Bandelli 1995, pp. 169-170.
[177]Coarelli 1987, p. 169.

IV secolo a.C., il luogo di culto avrebbe assunto una dimensione più privata, legata alla sfera salutare e al culto delle acque[178]. Per quanto concerne l'assetto urbano, la documentazione archeologica rivela per questo periodo un momento di espansione verso meridione dell'abitato. Lungo la via Appia sorsero numerosi edifici pubblici, tra cui un tempio in località Orto di Mezzo, situato circa 60 m a nord dell'arteria consolare probabilmente sui resti di un più antico luogo di culto non meglio definito[179].

Tra la fine del II e gli inizi del I secolo a.C., quando alcune eminenti famiglie di *Aricia* appaiono coinvolte nello scandalo dei Baccanali, la città sembra dotarsi di un ulteriore impianto difensivo, la cosiddetta terza cerchia muraria sull'Acropoli, composta da blocchi in opera squadrata. Allo stesso periodo sarebbe da ascrivere anche l'impianto dell'edificio templare, individuato al di sotto della chiesa di S. Nicola, costruito con blocchi in opera quadrata di peperino[180]. Sempre al II secolo a.C. si daterebbe la ristrutturazione del santuario extra-urbano di Casaletto, probabilmente votato ai numi tutelari di Demetra e Kore (I).

Durante il I secolo a.C. due eventi segnarono probabilmente il declino della città: il terremoto, ricordato nelle fonti letterarie, che causò ingenti danni alle infrastrutture e ai monumenti; la distruzione operata da Mario, a seguito dell'alleanza di *Aricia* con Silla, nell'ambito della guerra civile[181]. Alla fine del secolo la città si configurerebbe come semplice *mansio* lungo il tragitto della via Appia, come ricordato da Orazio[182] e nel suo territorio sorsero numerose ville, tra cui quella degli *Atii* e quella di Cesare, ubicata, secondo le testimonianze di Cicerone e Svetonio, nei pressi del Lago di Nemi.

I. Santuario extraurbano in località Casaletto

Nel maggio 1927 in località Casaletto, a Valle Ariccia, a sud-ovest della città, nel corso di lavori agricoli vennero alla luce i resti di un piccolo santuario con una ricca stipe votiva[183]. Lo scavo che ne seguì, condotto dalla Soprintendenza sotto la direzione di E. Gatti e R. Paribeni, mise in luce un *temenos* a pianta rettangolare (24,10x10,97 m) in blocchi di peperino e al suo interno un *naos* (fig. 2.24). Quest'ultimo era fornito di una sorta di banchina, sulla quale, secondo F. Zevi, erano poggiati i due busti fittili rinvenuti nel deposito, a suo avviso, identificabili con le due statue di culto di Demetra e Kore. Inizialmente, l'assenza di tegole indusse R. Paribeni a ipotizzare un elevato in materiale deperibile, ma un successivo esame dei reperti ha individuato alcuni frammenti della decorazione architettonica[184].

[178] Ghini 2004, p. 45.
[179] Per gli scavi vedi Florescu 1925
[180] Ghini 2008, pp. 102-107. Per il coinvolgimento delle famiglie di Ariccia nello scandalo dei Baccanali del 186 a.C. vedi *supra* Ardea a p. 46.
[181] App. *Bell. Civ.* 1, 83.
[182] Hor. *Sat.* 1, 5, 1.
[183] Bouma 1996, p. 21, n. 23a; Carafa 1996; Lilli 2002, pp. 93-94; Ruggeri, Carosi 2006, pp. 29-49; Ceccarelli, Marroni 2011, pp. 64-65; Zevi 2012, pp. 141-159; Di Fazio 2019, pp. 228-229.
[184] Si tratta dei frammenti della decorazione frontonale con cavalli e di due antefisse, una con *Potnia Theron* e l'altra con Minerva elmata.

Nell'angolo nord-est della platea in blocchi di peperino fu messo in luce un deposito votivo, a mio avviso è lo scarico di materiali avvenuto in occasione dell'abbandono del luogo di culto. Depredata degli oggetti di valore[185], la stipe comprende busti e statue in terracotta; numerose teste, maschili e femminili, e mezze teste; maschere; votivi anatomici (mani, piedi, uteri, genitali, mammelle, viscere); e monete[186]. I frammenti ceramici sono stati datati tra la seconda metà del IV e gli inizi del III secolo a.C. e sono pertinenti a ceramica acroma (brocchette, *askoi*, un otre); ceramica a vernice nera di discreta qualità, spesso sovradipinta; piattelli di Genucilia e vasi a figure rosse.

I materiali del deposito suggeriscono che la frequentazione del luogo sacro sia iniziata nel IV secolo a.C. e nelle sue prime fasi sia stato orientato verso la sfera della *sanatio*. Successivamente - in un periodo compreso tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C. oppure tra la fine del III e gli inizi del II secolo a.C. - si collocherebbe la costruzione o il restauro dell'edificio di culto, testimoniato da una dedica iscritta in uno dei blocchi in peperino del lato orientale del *naos* da parte di *Duronia*[187]. Quest'ultima è stata identificata variamente con una sacerdotessa di Cerere oppure con un membro della *gens Duronia* che avrebbe finanziato i lavori nel santuario[188].

Fin dal momento della scoperta, le divinità titolari del santuario sono state riconosciute in Demetra e Kore, perlopiù sulla base degli attributi dei busti e delle statue (spighe, diadema e porcellino). Tuttavia, i materiali suggeriscono in una prima fase un culto legato alla sfera della *sanatio* e successivamente riorganizzato con un richiamo «siceliota»[189].

Statue [Ari.I.1-Ari.I.8, Tavv. XV-XXII]

Il santuario extra-urbano di Casaletto è celebre per il rinvenimento di busti e statue femminili in trono di eccezionale livello qualitativo; la singolarità dei primi e la loro affinità con le statue rende necessario includere nella presente analisi anche i busti. Fin dal momento della scoperta due busti e una delle statue in trono (Ari.I.4) sono state identificate con le *megalai theai* sia

[185]Si tratti di due coppie di orecchini, una in argento e l'altra in lamina d'oro; un anello d'oro sul cui castone è rappresentata a rilievo la lotta di Teseo con il toro di Maratona; vedi Zevi 2012, p. 141.

[186]Per un approfondimento sulle terrecotte votive: Roghi 1979; Carafa 1996. Per un'analisi, invece, del materiale della stipe votiva vedi Zevi 2005; Id. 2012. Per quanto riguarda le quattro monete bronzee: due non scendono oltre il secondo/terzo quarto del III secolo a.C.; le due di età imperiale sono pertinenti a una frequentazione successiva dell'area, forse in relazione a una villa.

[187]Le divergenze nelle cronologie riguardanti la fase di restauro del *naos* dipendono dalla variazione nella datazione attribuita all'iscrizione. Secondo A. Gordon, la lettura dell'iscrizione come DURONIA PONIT, con IT in legamento, suggerisce che l'iscrizione non possa essere antecedente al 150 a.C. (Gordon 1934, pp. 16-17.). Tuttavia, una foto del blocco dimostra che il disegno dell'iscrizione pubblicato da E. Paribeni sembra essere stato «regolarizzato», mitigando alcune imperfezioni dell'incisione che potrebbero indicare una datazione più alta, compresa tra la fine del IV e la prima metà del III secolo a.C.; Zevi 2012, pp. 147-148. Sulla relazione tra questa Duronia e la matrona omonima coinvolta nell'«affare» dei Baccanali del 186 a.C. vedi Zevi 2012, pp. 154-159.

[188]*CIL* I^2 2660a. Tale iscrizione oggi è perduta, per il disegno e la fotografia vedi *NSc* 1930, p. 371 [R. Paribeni]. Granino Cecere 1992, pp. 140-143; Zevi 2012, pp. 147-148. È stato ipotizzato che il santuario fosse all'interno della proprietà della *gens Duronia*; inoltre, D. Nonnis ha proposto di identificare il personaggio dedicante *Duronia Pont[tiana]* o *Duronia Pont[i (scil. uxsor)]* con una delle sacerdotesse di Cerere; Nonnis 2003, p. 28.

[189]Per un'accurata disamina del culto vedi Zevi 2005, pp. 60-63; Id. 2012, pp. 150-159.

per la forma del busto, che alluderebbe al loro riemergere dagli Inferi[190], sia per l'attributo delle spighe, anche intrecciate tra i capelli o nel diadema. Il busto maggiore del vero (ARI.I.1) per le sue dimensioni e l'aspetto matronale è stato tradizionalmente identificato con Demetra, il secondo (ARI.I.2) per l'aspetto più giovanile, con Kore. Le altre due figure femminili sedute che con una mano trattengono un porcellino (si conserva solo quello di una; ARI.I.5-6) sono state variamente interpretate come offerenti o sacerdotesse connesse con il rituale del *megarìzein*, il sacrificio incruento del porcellino gettato nei *mègara* tesmoforici[191].

Gli studiosi hanno sottolineato un apparentamento con le opere di Prassitele o di derivazione prassitelica: A. Zevi Gallina ricorda l'Apollo Liceo per il trattamento della capigliatura, mentre P. Carafa la figura seduta nella stele-*naiskos* di Demetria e Panfilia dal Ceramico di Atene e quella della stele sepolcrale di Melite[192]. E. Paribani ha attribuito le statue aricine a un artista latino ispirato a modelli greci e siciliani, mentre A. Zevi Gallina pensa a un artista di origine o scuola siciliana o magno-greca. Successivamente, E. La Rocca ha evidenziato l'influenza delle esperienze artistiche tarantine sulle terrecotte aricine che P. Orlandini considera opere realizzate *in loco* da un artista proveniente dalla Magna Grecia e forse da Taranto stessa[193].

Differentemente da quanto proposto in passato, soltanto il busto ARI.I.3, simile alla statua ARI.I.6 per la resa del volto, dei capelli e del particolare diadema, è accostabile a esemplari sicelioti per le sue forme irrigidite e semplificate; difatti trova un preciso confronto in un busto da Morgantina[194]. All'arte tarantina sembra, invece, rimandare la statua ARI.I.5 per la «spiritualità e passionalità degli sguardi» e i grandi occhi con pupilla e iride incise che si ritrovano, per esempio, in una testa fittile rinvenuta - insieme a frammenti di altre statue di grandi dimensioni - all'interno del *temenos* del santuario alla foce del Sinni, presso Eraclea; essa è datata nella seconda metà del IV secolo a.C. e ritenuta opera di un'officina tarantina[195]. All'arte apula sembrano rimandare anche i due busti ARI.I.1 e ARI.I.2 e la statua in trono ARI.I.4, confrontabili, come già evidenziato da P. Carafa, con due teste dalla stipe del Belvedere a Lucera[196], datate tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C. La testa di Medusa nella voluta del trono della statua ARI.I.4 richiamerebbe, inoltre, i crateri apuli.

Alla Magna Grecia e a Taranto riconducono anche alcuni dettagli esteriori, come i gioielli delle dee aricine, anche se è opportuno notare che gli orecchini discoidali con pendenti piramidali siano un tipico prodotto dell'oreficeria tarantina[197] e che a partire dalla fine del IV secolo a.C. siano oramai diffusi in ambito etrusco-laziale, come testimoniano, per esempio, i busti

[190] F. Zevi sottolinea che l'immagine tagliata a busto seppur tipica di Persefone perché allude al suo *anodos* è utilizzata anche per Demetra; ZEVI 2005, p. 60. Secondo una recente ipotesi, la forma del busto rappresenterebbe la «*nymphe*, la sposa nel passaggio dalla fanciullezza allo stato di *gyne*-donna compiuta»; PORTALE 2012, p. 242.

[191] ZEVI 2012, p. 151.

[192] *RMR* 1973 [A. ZEVI GALLINA], p. 323; CARAFA 1996, p. 279.

[193] ORLANDINI 1983, p. 502; LA ROCCA 1990, p. 322; ID. 1996, p. 612.

[194] BELL 1981, p. 148, n. 155, tav. 44.

[195] ORLANDINI 1983, pp. 501-502; BATTILORO, BRUSCELLA, OSANNA 2010,pp. 250-253, fig. 25a.

[196] D'ERCOLE 1990, pp. 70-71, A_2VI_{Ab}, A_2VI_{Ba}, tav. 14a-b; CARAFA 1996, pp. 275-279.

[197] *Ori di Taranto* 1984, pp. 133-136; GUZZO 1993, pp. 92-96, 253.

funerari prenestini[198]. Il diadema a nastro con sviluppo a timpano centrale, inoltre, attestato sporadicamente in Italia meridionale, è assente a Taranto, mentre esso adorna per esempio la figura femminile del coperchio del sarcofago chiusino di *Seianti Hanunia Tlesnasa*, datato tra la fine del III e gli inizi del II secolo a.C., accostabile alla statua Ari.I.4 per i gioielli e i tratti del volto[199]. Gli altri monili delle dee aricine sembrano inoltre rimandare all'area etrusco-laziale, per esempio il *torques* del busto di Demetra si ritrova in teste da Palestrina e Cerveteri[200], mentre l'armilla della statua in trono è stata già confrontata da A. Tedeschi con quella del cosiddetto busto di Arianna da *Falerii* del III secolo a.C. Ulteriori confronti per il busto di Demetra possono essere le teste bronzee etrusche[201] e la testina da Corneto[202]. Sono dell'opinione che sia possibile cogliere l'eco del busto di Demetra nelle antefisse con busto di Diana dal santuario nemorense delle dea (fine II-I secolo a.C.) e in un tipo di testa votiva femminile rinvenuta a Casamari[203], Aquino[204] e *Cales*[205].

In sintesi, le statue aricine, pur rivelando l'influenza dell'ambiente artistico tarantino[206], mostrano similitudini con opere etrusco-laziali. F. Gilotta, infatti, aveva già valorizzato il ruolo mediatore, ma anche formativo, degli *atelier* ceretano-falisci[207]. Pertanto, non è necessario considerarle opera di un artista proveniente dalla Magna Grecia, ma esse potrebbero essere state realizzate da un coroplasta locale consapevole delle esperienze artistiche tarantine. Per quanto attiene alla loro cronologia, E. Paribeni aveva collocato le statue nel II secolo a.C., datazione che già A. Zevi Gallina aveva ritenuto troppo bassa e che aveva alzato al 300 a.C.; questa cronologia è condivisa da P. Orlandini, mentre altri studiosi concordano nel datarle tra la fine del IV e il III secolo a.C. Ritengo plausibile quest'ultima ipotesi di datazione alla luce dei confronti proposti in questa sede.

Le statue di due devoti stanti, una maschile e una femminile, si distinguono dalle opere appena analizzate, sia per il colore dell'impasto sia per i modelli a cui si ispirano. La prima[208] (Ari.I.7) rappresenta un fanciullo vestito della *toga praetexta* con una bulla rotonda decorata da due satiri e una menade danzanti, scena che ricorre, anche se in modo più corsivo, in una delle *bullae* che adornano una statua femminile al Metropolitan Museum of Art di New York[209].

[198] Giuliano 1953-1954, pp. 172-183.
[199] Gentili 1994, p. 68, A 69, tav. XXXI
[200] Palestrina, Museo Archeologico, inv. 95; Vaticano, Museo Gregoriano Etrusco, senza inventario.
[201] Haynes 1975, pp. 257-261, tavv. 76-78.
[202] Blanck 1991, figg. 3-4. A. Hochuli-Gysel ha parlato delle statue aricine a proposito di tre teste femminili rinvenute nei pressi di S. Paolo fuori le mura a Roma, le quali, se autentiche, sono inquadrabili in età tardo-ellenistica; Hochuli-Gysel 1974, tav. 25; cfr. Papini 2004, p. 223, n. 111.
[203] Rizzello 1980, p. 17, n. 81, figg. 75-76.
[204] Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 112779.
[205] Ciaghi 1993, p. 100, *E Va1, fig. 63.
[206] Orlandini 1983, pp. 501-502; La Rocca 1990, p. 322; Id. 1996, p. 612; Gilotta 2002; Papini 2004, pp. 222-224.
[207] Gilotta 2002, pp. 1-4.
[208] *Archeologia a Roma* 1990, p. 176, n. 145 [M. Roghi]; Carafa 1996, p. 284, fig. 10.
[209] New York, The Metropolitan Museum of Art, inv. 16.141. Richter 1917, p. 167; Richter 1918, p. 289; von Bothmer, Noble 1961, p. 14, pl. XX; Türr 1984, n. E14, pp. 118-119; *Metropolitan Museum of Art. Greece and Rome* 1987, n. 64, pp. 11, 88-89; McConnell 1991, p. 38; Moreno 1997, pp. 102-105; Bartman 1999, pp. 35-36, fig. 31; Picón et alii 2007, n. 374, pp. 315, 478; Anderson 2012, p. 116; Fenelli 2012,

Una simile scena dionisiaca - ma con un unico satiro - decora le *bullae* indossate da due statue di offerenti da *Lavinium*: un fanciullo[210], che come l'esemplare aricino ha un unico monile, e una figura femminile[211]. Quest'ultima statua presenta una resa del panneggio simile a quella del togato da Ariccia, ma a tal proposito un confronto migliore sarebbe, a mio avviso, un ulteriore esemplare lavinate, datato agli inizi del III secolo a.C., il cui mantello crea una serie di morbide e plastiche pieghe curvilinee che seguono il movimento del braccio sinistro proteso e della gamba sinistra leggermente flessa[212]. La seconda statua di offerente (ARI.I.8), pari a circa un terzo del vero, indossa una tunica le cui pieghe del *kolpos* si adagiano sul risvolto del mantello che avvolge la figura[213]. Questa è riccamente ingioiellata con tre monili, dalla resa corsiva, di cui uno con pendenti lanceolati e un pettorale del quale si conserva parte del cordone e cinque pendagli. Ancora una volta i confronti migliori sono da ricercarsi nella produzione lavinate, sia nella coroplastica sia nella grande statuaria fittile. Una statuetta[214] di IV secolo a.C. dallo scarico del santuario di Minerva mostra la medesima impostazione e panneggio, come del resto tre statue dallo stesso luogo di culto, inquadrate nella seconda metà del IV secolo a.C., che presentano anche simili gioielli[215]. Le ultime due statue, a differenza delle altre rinvenute nel santuario in località Casaletto, mostrano un impasto chiaro sabbioso molto simile a quello delle statue rinvenute a *Lavinium*, città in cui sono stati individuati i confronti più puntuali. Le due statue di offerenti potrebbero, dunque, essere state realizzate a *Lavinium* stessa: l'offerente femminile nella seconda metà del IV secolo a.C. e quella maschile agli inizi del secolo successivo.

II. Località Orto di Mezzo

In località Orto di Mezzo, ai piedi dell'acropoli di Ariccia e a circa 60 m a nord della via Appia, recenti ricognizioni nell'area del cosiddetto tempio di Diana[216] hanno individuato numerosi materiali fittili (fig. 2.23, nr. 2) [217]. Tra il lato occidentale della cella e i resti di un muro a nicchie in opera reticolata sono stati rinvenuti materiale da costruzione, frammenti di olle databili al VII e VI secolo a.C. e di altre forme ceramiche (coppe, piatti, ciotole, anfore) riferibili al III e II secolo a.C.[218] Nella stessa zona, in corrispondenza di un salto di quota del terreno, che segna anche il confine tra due proprietà, alcuni *ex-voto* fittili sono stati riconosciuti tra numerosi materiali accatastati in seguito alle arature. Si tratta di frammenti riferibili a statue e votivi

pp. 589-591; DE PUMA 2013, n. 6.75, pp. XIV, 8, 11, 232-234; COEN 2021, p. 79, tav. XXIV c-d.

[210] LAV.II.31.

[211] LAV.II.44.

[212] LAV.II.46. La statua LAV.II.46 indossa una bulla unica decorata con una scena dionisiaca: la nascita di Dioniso dalla coscia di Zeus; COEN 2021, p. 78.

[213] *Archeologia a Roma* 1990, p. 174, n. 143 [M. ROGHI]; *Roma 1000 anni di civiltà* 1992, pp. 99-101, n. 134 [M. ROGHI]; CARAFA 1996, pp. 286-288.

[214] Inv. P 77.204; alt. 19,7 cm. *Enea nel Lazio* 1981, p. 213, D 143 [P. LIVERANI].

[215] LAV.II.33-35.

[216] La cella del tempio, giunta fino a noi perché riutilizzata come casale, è in opera quadrata di peperino. Il tempio è ricostruito come tuscanico *ad alae*, pseduo-periptero; LILLI 2002, pp. 190-200; CECCARELLI, MARRONI 2011, p. 67; DI FAZIO 2019, p. 230 con bibliografia precedente.

[217] CECCARELLI, MARRONI 2011, p. 67; DI FAZIO 2019, p. 233.

[218] Per l'elenco dei materiali vedi LILLI 2002, pp. 187-188.

anatomici (mani, piedi, arti superiori), datati sulla base dei confronti tra il IV e il II secolo a.C.[219] I confronti più stringenti, anche per il tipo di argilla, poco depurata e di colore rosso-bruno, sono stati individuati nei materiali rinvenuti nei luoghi di culto extra-urbani dell'area albana. Secondo M. Lilli i votivi, forse contenuti in una *favissa*, testimoniano l'esistenza, già a partire dall'età arcaica o comunque in una fase precedente al cosiddetto tempio di Diana (datato tra la fine del II e gli inizi del I secolo a.C.), di un luogo di culto extra-urbano probabilmente da mettere in relazione con il vicino cunicolo di adduzione delle acque[220].

Statue [Ari.II.1-Ari.II.4, Tav. XXII]

Si conservano quattro frammenti pertinenti a quattro statue, molto probabilmente maschili[221]. Di una resta parte del busto nudo, mentre delle altre si preservano tre frammenti del panneggio reso mediante cordoli di argilla giustapposti sulla veste liscia. I frammenti, seppur esigui, trovano confronti precisi nelle statue lavinate dal santuario delle Tredici Are[222], ma il loro impasto rosso bruno è quello tipico dell'area albana e quindi molto probabilmente furono realizzati localmente.

III. Santuario extraurbano presso il lago di Nemi

Sulla riva settentrionale del lago di Nemi sorge il santuario di Diana (fig. 2.25), dove la dea è venerata nel suo triplice aspetto di cacciatrice (Diana), protettrice delle nascite (Lucina) e divinità ctonia (Ecate)[223]. Le prime indagini nel santuario risalgono al Seicento e furono riprese alla fine del secolo successivo da parte del cardinale A. Despuig. Nel 1885 Lord Savile Lumley, ambasciatore inglese in Italia, iniziò degli scavi e i materiali finirono al Castle Museum di Nottingham e in parte rimasero a Nemi e poi acquistati dalla Ny Carlsberg Glyptotek di Copenhagen, che rappresenta la raccolta più ricca di materiali del santuario nemorense. Le indagini furono proseguite da Luigi Boccanera nel 1887[224], dall'antiquario Elio Borghi nel 1895 finché nel 1924 lo stato italiano intraprese degli scavi nell'area sacra.

L'attestazione di un culto protostorico sembra risalire già alla media età del Bronzo[225] (XV secolo a.C.), mentre il culto di Diana è documentato dalle fonti in età arcaica come si può dedurre dall'elenco delle città latine facenti parte della Lega che aveva sede nel santuario[226]. In epoca arcaica, il luogo sacro era un semplice *lucus*, cioè un bosco sacro, e alcune emissioni

[219] Lilli 2002, pp. 188-190.
[220] Lilli 2002, pp. 61-62.
[221] Lilli 2002, pp. 189-190.
[222] Vedi Lav.I.1, Lav.I.12, Lav.I.14.
[223] Accanto a Diana erano venerate altre divinità: Virbio, la ninfa Egeria e, in età imperiale, Iside e Bubastide, dee egiziane assimilate a Diana; Ghini 2008a, p. 113. Sul santuario vedi Coarelli 1987, pp. 165-185; Ghini 2004, pp. 41-51; Ghini 2008a, pp. 113-125; Ceccarelli, Marroni 2011, pp. 71-80; Ghini, Diosono 2012, pp. 121-139; Braconi et alii 2013; Di Fazio 2019, pp. 230-233 con bibliografia precedente.
[224] I materiali da lui rinvenuti finirono al Museum of Fine Arts di Boston, nel Museo Archeologico Nazionale di Villa Giulia a Roma e all'University Museum of Philadelphia.
[225] Risalirebbe a quest'epoca un ripostiglio di asce rinvenuto nel bosco al di sopra del santuario; Ghini 2004, p. 50.
[226] Catone fr. 58 in Prisciano, *Grammatici*, IV. P. 129.

monetali in argento di epoca cesariana rappresentano la statua tricorpore della dea e sullo sfondo un bosco di cipressi, gli alberi sacri alla dea e al fratello Apollo[227]. In età arcaica, il santuario avrebbe assunto anche una connotazione politica, in quanto centro federale delle città latine che si riunivano presso il *Lucus Ferentinae*, identificato presso Monte Sabello ad Albano e tale connotazione politica, già indebolita dopo la battaglia del lago Regillo (499 o 496 a.C.), si estinse con lo scioglimento della Lega Latina nel 338 a.C.

La fase arcaica è attestata da materiali di VII e VI secolo a.C., rinvenuti nella terrazza superiore, e da votivi fittili.

Per la fase medio repubblicana è stata ipotizzata l'esistenza di un edificio etrusco-italico in legno con rivestimenti fittili, con pronao tetrastilo, ampia cella e ali laterali. Terrecotte architettoniche e votivi, ivi rinvenuti, sono riferibili a tale epoca.

Alla fine del II secolo a.C. il santuario fu ricostruito con un aspetto monumentale e scenografico, analogamente a quanto avvenne in altri santuari laziali, con tipica strutturazione a terrazze; essa inoltre fu collegata alla città da una via, forse processionale. A questa fase risale l'impianto attualmente visibile: due terrazze, di cui quella inferiore costituita da una piattaforma (m 200x175) sostenuta a valle da sostruzioni triangolari e a monte da nicchioni semicircolari, con all'interno due portici dorici. Sulla terrazza inferiore, che probabilmente ospitava un bosco sacro artificiale, vi erano ambienti per i sacerdoti e i fedeli, sacelli e tempietti, tra cui l'edificio K, datato tra la metà del II e gli inizi del I secolo a.C. e tradizionalmente identificato con il tempio di Diana; ma l'edificio templare vero e proprio a cella trasversale[228] doveva trovarsi sulla terrazza superiore.

Nella seconda metà del II secolo a.C., furono costruiti lungo il lato meridionale del portico colonnato[229] della terrazza inferiore una serie di ambienti chiusi che furono definiti «celle donarie» per la ricchezza e per la quantità di materiali che contenevano, come statue, erme e ritratti in marmo databili tra la seconda metà del II secolo a.C. e la metà del II secolo d.C. oltreché l'iscrizione di dedica di *M. Servilius Quartus*[230]. In età imperiale, furono effettuati restauri da imperatori Giulio-Claudii e da Adriano che ristrutturò l'ala settentrionale del portico interno al recinto a nicchioni. Il santuario fu frequentato fino al IV secolo d.C. anche se il suo declino dovette iniziare poco dopo il II secolo d.C.

Nel 1989 la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio ha ripreso le indagini nel santuario; esse si sono concentrate nella terrazza inferiore, dove è stato portato alla luce un secondo recinto in corrispondenza delle celle donarie, presso l'edificio K e sulla terrazza superiore.

I recenti scavi ripresi nel 2003 hanno dimostrato definitivamente che il santuario si estendeva anche alla terrazza superiore, dove sono state rinvenute strutture murarie (fine II secolo a.C.-

[227] RRC 486/1.

[228] Vitr. 4, 8, 4.

[229] Facevano parte della decorazione del portico le antefisse triangolari con la testa della divinità e le lastre di rivestimento ornate da motivi floreali o con immagini della divinità; Coarelli 1987, p. 71.

[230] *CIL* XIV 4183. Le celle mostrano tre fasi edilizie: nella seconda metà del II secolo a.C., alla metà del I secolo a.C. e nella prima metà del III secolo d.C. Contestualmente, al di fuori del santuario furono edificati bagni idroterapici e un piccolo teatro; Ghini 2008a, p. 114. Nell'ambiente *e* è stata rinvenuta la testa colossale dell'acrolito di Diana.

II secolo d.C.), come un'esedra semicircolare con funzione di ninfeo e una serie di ambienti paralleli su di un terrazzamento intermedio. In asse con tali ambienti si conserva parte di una struttura in opera cementizia, rivestita in opera incerta, che potrebbe appartenere al tempio di Diana menzionato da Vitruvio. Tra questi e la terrazza inferiore si trova un muro, forse elemento residuale della rampa che collegava la terrazza inferiore a quella superiore.

Nel santuario sono stati messi in luce diversi depositi che hanno restituito numerosi materiali[231]. I reperti in bronzo includono: monete, *aes rude*, statuette raffiguranti divinità (Diana cacciatrice, Apollo e i Lari), offerenti e sacerdoti, gioielli e ornamenti personali, armi, utensili, strumenti chirurgici, strumenti sacrificali, elementi decorativi; sono attestati anche oggetti in ferro (una campana e due coltelli), in piombo, in oro (un anello e diverse lamine), in argento (monete, tre anelli, un *simpulum*, vasi). Sono stati rinvenuti anche oggetti in osso, vetri (unguentari, bottiglie, *amphoriskoi*). I frammenti ceramici comprendono ceramica d'impasto arcaica, vernice nera datata tra IV e II secolo a.C., perlopiù campana, ceramica ellenistica, piattelli Genucilia, sovradipinta, apula, lucerne, ceramica aretina e terra sigillata[232]. I votivi fittili comprendono statue, ancora inedite, anatomici, statuette di figure umane e animali (cavalli, suini, bovini, cervi, elefanti), frutti, modellini templari e fusarole. Numerose terrecotte votive furono trovate nell'angolo sud-est della terrazza inferiore, a una profondità di m 4,50 all'interno di quattro ambienti, definiti dagli scavatori *favissae*. Si tratta di votivi fittili, datati tra l'età repubblicana e il periodo imperiale, oltre che in marmo e pietra. Un gruppo di materiali, forse rinvenuti durante scavi successivi, si trova al Museo delle Navi Romane di Nemi e si tratta di frammenti di statue ammantate, ancora inedite, mezze statue, anatomici (mani, piedi), animali e statuine. Le mezze statue (fig. 2.26), dall'impasto bruno e dalla fattura piuttosto rozza, sono stata datate al V secolo a.C., mentre il resto degli *ex-voto* sono stati inquadrati tra il IV e il II secolo a.C.

Bovillae

L'antica *Bovillae* sorgeva a 11 o 12 miglia di distanza da Roma, probabilmente lungo i percorsi di transumanza che dall'Abruzzo conducevano al territorio lungo la costa[233]. Secondo la tradizione la città, colonia dell'antica Alba, fu fondata dal re Silvio[234]. Dopo la distruzione di Alba Longa, a opera di Tullo Ostilio, gli abitanti furono trasferiti a *Bovillae*. Il rapporto tra i due centri sarebbe confermato anche da iscrizioni di età imperiale, le quali riportavano per gli abitanti la dicitura *Albani Longani Bovillenses*[235]. Qui è ambientato anche l'episodio di Anna Perenna

[231] Per la localizzazione e descrizione dei vari depositi votivi (non contenenti statue) vedi Di Fazio 2019, pp. 233-236. Vedi anche Ghini 2004, p. 45, Ceccarelli Marroni 2011, pp. 79-80; Ghini, Diosono 2012, p. 131.

[232] Di Fazio 2019, p. 236.

[233] Plu. *Cor.* 26, 100 stadi; schol. ad Pers. *Sat.* 6, 55, 11 miglia. Vedi sintesi in Ceccarelli, Marroni 2011, pp. 94-95.

[234] *Orig.* 17, 6; D.S. 7, 5, 9.

[235] *CIL* XIV 2405-06; 2409; 2411. Secondo A. Alföldi il legame tra *Bovillae* e Alba sarebbe una creazione di età imperiale; Alföldi 1963, p. 241.

che portò i viveri ai plebei che trovarono rifugio sul monte sacro[236]. A livello archeologico le testimonianze più antiche di frequentazione del sito sono localizzate nell'altura in Località Casale Licia, ubicata immediatamente nel settore orientale della futura via Appia, a cui si associano una serie di aree a valenza funeraria, intercettate nel territorio[237].

In epoca storica *Bovillae* è ricordata, in maniera piuttosto controversa, tra le città latine che parteciparono alla battaglia di Lago Regillo (496 a.C.)[238]. La città fu conquistata da Coriolano, nell'ambito del conflitto contro i Volsci, il quale – secondo la notizia riportata da Plutarco – occupò la città e determinò l'inizio della sua decadenza (490 a.C.)[239]. Il sito abitato doveva sorgere nei pressi del XII e XIII miglio della via Appia, alle pendici delle alture orientali dell'arteria, nell'area dell'attuale località le Frattocchie (fig. 2.28, nr. 2). Qui G. Tomassetti identificava il sito della *tabernam proximam in Bovillano*, in cui Clodio, ferito dall'attentato di Milone nel 52 a.C., fu ricoverato[240]. In località Due Santi sono state intercettate porzioni del sistema difensivo, anch'esso come l'abitato riferibile all' età repubblicana[241].

Nel I secolo a.C., durante l'età sillana, *Bovillae*, insieme ad altri centri del *Latium Vetus*, ottenne lo statuto di *municipium*[242].

I. Località Vigna Spinabella

In località «Vigna Spinabella», posta nelle vicinanze di *Bovillae* a circa 1,5 km dalla via Appia, sono stati rinvenuti, soprattutto durante lavori agricoli, numerosi reperti (fig. 2.28, nr. 3). I frammenti architettonici e le sculture in marmo sono molto probabilmente pertinenti a una grande villa impiantata sulla collina che ebbe una vita molto lunga, dall'età augustea alla tarda antichità[243]; invece, i due votivi fittili sembrerebbero indicare l'esistenza di un'area sacra di età repubblicana[244]. I reperti fittili comprendono una testina e due piedi calzati da sandali con alta suola poggiati su una lastra di base, pertinenti a una statua pari al vero che avanza il piede sinistro [Bov.I.1, Tav. XXII]. G.M. De Rossi ha datato il frammento tra il II e il I secolo a.C.[245]

[236] Torelli 1984, pp. 63-64.
[237] Grandazzi 2008, p. 234 con bibliografia precedente.
[238] Alföldi 1963, p. 241; De Rossi 1979, p. 299.
[239] D.H. 7, 19, 20; Plu. *Cor.* 29.
[240] Tomassetti 1980, pp. 163-165.
[241] De Rossi 1979, pp. 303-304; 319-320.
[242] Lib. *Col.* 1, p. 231 ed. Lachmann. In quest'epoca è attestato un collegio quattuorvirale (*CIL* XIV, 2413).
[243] Di questo edificio oggi si conservano soltanto pochi resti di murature, visibili in alcuni ambienti sotterranei di un'abitazione moderna che insiste probabilmente sui resti della costruzione antica; De Rossi 1979, pp. 325-328.
[244] De Rossi 1979, pp. 325, nn. 1-2, p. 328; Bouma 1996, p. 25; Ceccarelli, Marroni 2011, p. 98. M. Fenelli indica il luogo di rinvenimento del frammento scultoreo come «località Spinabella» , mentre A.M. Comella come «Frattocchie»; Fenelli 1975, n. 91; Comella 1981, n. 92.
[245] De Rossi 1979, p. 325, n. 1.

Castel di Decima

Il sito di Castel di Decima, identificabile forse con l'antica città di *Politorium*, è ubicato a circa 18 km a sudovest di Roma (fig. 2.29). La città era posta al decimo miglio della via Laurentina, oggi ricalcata dalle attuali arterie stradali, che da Castel di Decima conduce a Pratica di Mare[246]. La città fu distrutta dal re Anco Marcio nell'ambito della conquista del territorio sulla riva sinistra del Tevere, di cui facevano parte *Tellenae*, Ficana, Medullia e Ostia[247]. In occasione di lavori per la costruzione della S.S. 148 Pontina e del suo ammodernamento nel corso degli anni Settanta, furono portati alla luce una serie di tombe con i relativi corredi, datate in un periodo compreso tra il IX e la fine del VII secolo a.C. e solo in un caso si registra una sepoltura della fine del IV secolo a.C.[248] L'abitato è stato individuato sul *plateau* tufaceo del Monte dell'Oro, composto da due terrazze fortificate, delle quali quella sommitale doveva configurarsi come l'acropoli della città (fig. 2.29, nr. 1). Il primo impianto difensivo, relativo al pianoro più elevato, si impostava direttamente sui resti incendiati delle capanne del IX secolo a.C., che testimoniano una prima fase insediativa caratterizzata dall'assenza di sistemi difensivi. Questi ultimi furono realizzati alla fine del IX secolo a.C. o agli inizi del secolo successivo, con la costruzione di un fossato e il relativo muro di contenimento in tufo. A una fase di poco successiva è ascrivibile la realizzazione del muro di contrafforte, che andava ad aumentare lo spessore della precedente fortificazione, e la realizzazione di un nuovo fossato più a valle. L'ultima fase della metà del VI secolo a.C. è invece individuabile nella messa in opera di un muro in *opus quadratum* che cingeva tutta l'area pedecollinare del rilievo montuoso. La ceramica rinvenuta nei pochi sondaggi effettuati nell'area interna alle fortificazioni rivelano una frequentazione del sito concentrata nell'VIII e VII secolo a.C., a cui sono associabili alcuni battuti pavimentali e tracce di strutture abitative. Tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C. si datano invece le case caratterizzate da: uno zoccolo in pietra ed elevato in crudo; copertura con tegole e pavimento in ciottoli misti ad argilla[249]. Nel IV e nel III secolo a.C. il dato archeologico sembra rivelare un'occupazione del sito di Monte dell'Oro a carattere prevalentemente sacro, come testimonierebbero alcune statue in terracotta, attualmente a Copenaghen[250].

I. Acropoli

Dal pendio occidentale dell'acropoli proviene una grande quantità di materiali che erano stati gettati in una fenditura del banco tufaceo (fig. 2.29, nr. 1)[251]. I materiali comprendono: statue; statuette di figure femminili e animali[252]; teste maschili e femminili e una mezza testa maschile; anatomici (piedi); altari e una cospicua quantità di frammenti ceramici (ceramica a

[246]Sull'analisi dell'antico percorso viario: Zevi 1987.
[247]Liv. 1, 33, 1; D.H. 3, 37-38, 43.
[248]Zevi 1987, pp. 71-74; Bedini 1994, *EAA*, s.v. Castel di Decima [A. Bedini].
[249]Zevi 1987, pp. 75-76.
[250]Guaitoli 1974.
[251]Bouma 1996, p. 33, n. 55 con bibliografia precedente.
[252]*Enea nel Lazio* 1981, p. 217, D165.

vernice nera, a impasto e depurata)[253]. Il rinvenimento di tegole e coppi permette di ipotizzare la presenza di un edificio di culto. I votivi sono stati riferiti a un santuario sull'acropoli, forse in connessione con una sorgente vicina. Sono datati tra il 350 e il 250 a.C., quando il sito fu abbandonato, anche se non è escluso che l'area sacra fosse più antica.

*Statue [*Cas.I.1-*Cas.I.3, Tavv. XXIII]

Alla Ny Carlsberg Glyptotek è custodita parte di un deposito votivo acquistato nel 1909 a Roma tramite W. Helbig e il collezionista P. Stettiner. Sebbene non sia noto il luogo di culto di Castel di Decima a cui è riferibile tale deposito[254], è utile soffermarci su tre teste pertinenti a statue custodite al museo danese in quanto esempi dell'assimilazione nella plastica votiva di vocaboli figurativi del mondo greco[255]. La testa *Cas.I.1 - dalla capigliatura a più file di corte ciocche ricurve che si dispongono «a tenaglia» sulla fronte - riprende un tipo molto comune nella coroplastica votiva dell'Etruria Meridionale, del Lazio e della Campania. Tale tipo, al quale M. Hofter attribuisce un influsso policleteo[256], inizialmente fu datato nel II secolo a.C. o addirittura nella seconda metà del I secolo a.C., per l'affinità dell'acconciatura con quella di alcuni ritratti giovanili di Augusto, per poi essere stato anticipato al III secolo a.C. e, infine, correttamente inquadrato da L.M. D'Ercole alla fine del IV secolo a.C.[257] Come ha spiegato la studiosa, la somiglianza della capigliatura con quella «a tenaglia» di alcuni ritratti di Augusto è dovuta all'ideologia augustea di recupero dei valori dell'antica civiltà italica che si riflette nella produzione artistica della prima età imperiale. La testa a Castel di Decima oltre alla barba presenta rispetto al modello un'acconciatura più mossa con il motivo a tenaglia che si propaga, attenuandosi, nei ricci adiacenti. Tale acconciatura si ritrova in molteplici teste velate da *Fregellae*, *Cora* e *Cales*. Un'ulteriore testa da Castel di Decima, ma probabilmente isolata, pur con le stesse minute ciocche sottili e arricciate, presenta «un'acconciatura alla «*Dresdner Knaben*» e come scrive M. Papini «ci troviamo al cospetto di uno spigliato assemblaggio di vocaboli figurativi emanati dal mondo greco, che sa contemperare tratti facciali ideali, ma pienamente ellenistici, con tipi di acconciature regolarmente disposte che sembrano insistere su stilemi di retaggio policleteo, con un'originalità e licenza di sperimentazioni «classicheggianti» che (su ciò insisto particolarmente) non conoscono pari nel repertorio della plastica greca del IV secolo a.C. e coabitano con la più naturale assimilazione di acconciature di moda nel primo ellenismo»[258].

Lo stesso studioso ha, inoltre, evidenziato come alcune teste votive sia maschili che femminili riprendano i volti giovanili delle stele funerarie attiche, come per esempio le teste *Cas.I.2 e

[253]Fenelli 1975, p. 234, n. 19 (registra solo teste votive e statuette); Comella 1981, p. 743, n. 93 (registra solo sedici teste votive e una statuetta); Guaitoli 1981, pp. 149-150.
[254]Per questo motivo le sigle delle statue hanno l'asterisco.
[255]Moltesen et alii 1996, p. 247, n. 109.
[256]Hofter 1985, pp. 69-72, 111.
[257]D'Ercole 1990, pp. 25-27.
[258]Papini 2004, p. 227.

*Cas.I.3[259].

Collatia

Strabone collocava *Collatia* a circa 30 stadi da Roma, ma lo stesso Autore riportava come ai suoi tempi la città era ridotta a un semplice villaggio agricolo (fig. 2.30)[260]. Nelle fonti letterarie *Collatia* è riconosciuta come una colonia latina oppure come una città sabina, probabilmente a causa della sua componente etnica e in ragione della sua posizione geografica, al confine tra la I e la V regione Augustea[261].

In età regia la città sabina fu conquistata da Tarquinio Prisco che pose al governo suo nipote Egerio. *Collatia* diede i natali a Lucio Tarquinio Collatino, la cui moglie, Lucrezia si suicidò dopo essere stata violentata da Sesto Tarquinio, figlio del Superbo. Proprio in questa città, infatti, Bruto rivolse il primo appello agli abitanti a ribellarsi alla tirannia dei Tarquini[262].

Probabilmente già in decadenza in età repubblicana come testimoniano numerose fonti antiche[263], l'identificazione del sito con l'odierna Lunghezza appare a oggi incerta e affidata prevalentemente al percorso dell'arteria stradale che, dalla porta urbica romana (*porta Conlatina*) conducendo alla bassa valle dell'Aniene, prendeva il nome dalla città (*via Conlatina*)[264].

Il territorio in questione, compreso tra il percorso dell'Aniene a nord ovest e una profonda vallata a sud, era già frequentato a partire dall'età arcaica da una serie di piccoli agglomerati abitativi. In virtù della sua estensione, *Collatia* dovette configurarsi come un *oppidum*, connesso a Roma, piuttosto che come una città *strictu sensu*, in relazione alla sua posizione tra l'Urbe e il più importante centro di *Gabii*. Le indagini nell'area rivelano, a partire dal V, ma soprattutto tra il IV e il III secolo a.C. una contrazione dell'abitato, a favore di nuclei insediativi più densamente abitati[265].

I. Santuario in località Ponte di Nona

La località di Ponte di Nona si trova al nono miglio della via Prenestina, 15 km a est di Roma, vicino all'antica città di *Gabii* (fig. 2.32)[266]. Nel 1845 in quest'area, al tempo appartenente alla tenuta del principe Borghese, furono rinvenuti *ex-voto* fittili comprendenti votivi anatomici, tra cui piedi e mani di varie dimensioni, teste e frammenti di statuette muliebri e animali. Fu concesso al principe il permesso di scavo, dato che era stata accertata l'esistenza sul sito di un

[259] Bergemann 1997, pp. 165, 172, cat. 273, 549, tavv. 21, 92,4.
[260] Str. 5, 3, 2.
[261] Inquadramento storico-topografico in Ceccarelli, Marroni 2011, pp. 111-113.
[262] D.H. 3, 50, 3; Liv. 1, 3, 8.
[263] Cic. *Leg. Agr.* 2, 96; Strb. 5, 3, 2; Plin. *Nat.* 3, 9, 68. La notizia appare riportata anche dal grammatico Sesto Pompeo Festo che segnalava come la città era ormai del tutto scomparsa ai suoi tempi (*De verborum Significatione* I).
[264] Frontin. *Aq.* 1, 5; 10.
[265] Quilici 1974, p. 29.
[266] Quilici 1974, pp. 363-381; Bouma 1996, n. 1336 a p. 120; Musco 2006, pp. 300-303; Ceccarelli, Marroni 2011, pp. 117-120.

tempio, ma non sono noti i risultati di tale indagine[267]. Nel 1899 R. Lanciani registra nell'area numerosi *ex-voto*: «dita, occhi, falli, facce, mezze facce, figura umana intera con mani nobili, piedi, parti di piedi, braccia, vasi dipinti, vasi campani, e vasellame romano»[268].

All'inizio del Novecento, T. Ashby aveva localizzato sulla collina di Nona un tempio data la presenza di alcune fondazioni in larghi blocchi di tufo. Sul pendio nord-orientale della collina rinvenne i materiali, dispersi dalle arature, riferibili a un grande deposito votivo costituito in gran parte da votivi anatomici, statuette, figurine di bovini ed equini e «fragments of drapery belonging to complete figures»[269].

Le indicazioni di T. Ashby e il frequente rinvenimento di votivi fittili spinsero, nel 1912, A. Pasqui e G. Mancini a intraprendere uno scavo sulla cima del colle. Le indagini portarono alla luce una struttura, dotata di un piccolo impianto termale, interpretata come una *mansio* e, sul pendio rivolto verso est, un recinto quadrangolare (17,5x21,5 m), di cui restava soltanto un filare di blocchi di tufo. Presso gli angoli del lato nord-orientale furono rinvenute due fosse (larghe 3 m e profonde 1,20 m) colme di votivi, già ridotti in frammenti in antico. La lista d'inventario del materiale rinvenuto enumera trentatré frammenti di statue di grandi dimensioni e cinque di piccole sculture; numerosi votivi anatomici; teste fittili, un'ascia di piombo ad alette e una statuetta bronzea di Giove-Vediove folgoratore[270]. Gli scavatori attribuirono i materiali, datati tra il III e il II secolo a.C., a un santuario di tipo salutare sorto lungo la via sacra che conduceva da *Gabii* a *Praeneste*, in uso forse fino al IV secolo d.C., anche se non trovarono i resti dell'edificio templare[271].

Nel 1923 nel corso di lavori agricoli furono portati in superficie una gran quantità di *ex-voto* in terracotta tra cui trenta frammenti di statue, numerosi votivi anatomici, teste e statuine[272]. Altri oggetti votivi, tra cui frammenti di panneggio, furono raccolti da L. Cozza e F. Castagnoli nel 1958, mentre nel 1971 furono venduti clandestinamente votivi rinvenuti sulla collina di Nona. L. Quilici riuscì a fotografare soltanto alcuni reperti, come un piede pertinente, forse, a una statua (Col.I.20).

Nonostante la quasi totale distruzione del complesso di Ponte di Nona, a causa di una cava di pozzolana, l'attività di scavatori clandestini indusse la Soprintendenza Archeologica di Roma ad affidare all'Accademia Britannica uno scavo di salvataggio che fu condotto dall'Università di Lancaster nel 1975 e 1976. Le due campagne di scavo interessarono un'area di circa 400 mq e individuarono tre fasi di frequentazione dalla prima età repubblicana al V secolo d.C. Alla prima fase è riferibile un sistema di fosse, scavate tra il IV e la metà del II secolo a.C.,

[267] Cfr. Ceccarelli, Marroni 2011, n. 47 a p. 119.

[268] Lo studioso tornò a Ponte di Nona nel 1906 e rappresentò graficamente una grotta scavata nel banco di tufo con due nicchie che indicò come «*Ninfeo Sorgente Salutare*»; Quilici 1974, pp. 366-367, fig. 780.

[269] Ashby 1902, p. 173. T. Ashby a sud-est del deposito votivo registra, tra alcuni blocchi lavorati in giacitura secondaria, la presenza di un altare frammentario; Ashby 1902, p. 174.

[270] Alla principessa M. Borghese, come parte spettante dei reperti rinvenuti nella sua tenuta, furono consegnati vari oggetti tra cui 4 piedi pertinenti a statue fittili. Per l'elenco completo dei materiali vedi Quilici 1974, pp. 368-369.

[271] *NSc* 1912, pp. 197-199 [A. Pasqui]; *NSc* 1912, pp. 265-269 [G. Mancini].

[272] È condivisibile il dubbio espresso da L. Quilici che si tratti in realtà dello stesso materiale rinvenuto nel 1912 erroneamente duplicato e attribuito al 1923, vedi Quilici 1974, pp. 369-370.

disposte a delimitare uno spazio rettangolare (25x25 m), molto probabilmente facenti parte di una rete di canali di scolo per eliminare l'acqua piovana data la natura argillosa del terreno. Secondo gli scavatori, il santuario prosperava tra il 250 e il 150 a.C. e dunque sembrerebbe, a loro avviso, «*che l'abbandono del tempio come centro di cura e la caduta in disuso delle fosse siano avvenute circa nello stesso periodo*»[273]. In seguito, forse nel I secolo a.C., fu costruito un edificio di modeste dimensioni (17x12 m), la cui funzione è ancora incerta, forse una fattoria o una semplice residenza, ma che testimonia la trasformazione dell'area sacra in un insediamento lungo la strada. L'ultima fase di frequentazione corrispose alla demolizione nel V secolo d.C. di questo edificio e i blocchi furono utilizzati per livellare il terreno a scopi agricoli, forse per l'impianto di un vigneto. Per tal fine e per interrare quelli che ormai, dopo sei secoli, erano solo rifiuti inutili fu effettuato contestualmente lo scarico delle migliaia di votivi. In alcuni punti erano stati scavati pozzi di un metro di profondità per sotterrare le terrecotte ridotte in frantumi, mentre in altre zone furono scaricate a formare strati orizzontali. È interessante, dunque, sottolineare che non si tratta di un deposito votivo, ma di uno scarico non collegato alla vita del santuario, ma effettuato sei secoli dopo l'abbandono dell'area sacra.

Le due campagne di scavo hanno permesso il recupero di 8395 frammenti di terrecotte votive, di cui identificabili poco più di 6000, e così Ponte di Nona offre il *corpus* più numeroso di *ex-voto* fittili dell'area centro-italica[274]. Il tipo predominante è rappresentato dai piedi (38,3%), seguono le teste (22%) di varie dimensioni, sia velate sia caratterizzate da differenti rese della pettinatura; le statue; i votivi anatomici (perlopiù arti, mani e occhi) e, infine, statuette di animali e figurine[275]. I frammenti ceramici e le ventiquattro monete rinvenute negli scavi del 1975-1976 permettono di datare con sicurezza la vita del santuario, e di conseguenza le terrecotte votive, nell'arco di soli cento anni, dalla metà del III alla metà del II secolo a.C.

La divinità tutelare dell'area sacra di Ponte di Nona resta a noi sconosciuta, ma le terrecotte votive indicano che si trattava di un santuario a carattere salutare, sorto presso una sorgente di acqua magnesiaca, oggi non più visibile. Secondo gli editori, la predominanza di votivi fittili di arti, in particolare piedi, suggerirebbe che il luogo di culto era frequentato da una popolazione rurale impegnata soprattutto nell'attività agricola e relativamente povera data la scarsa qualità degli *ex-voto*[276].

Statue [Col.I.1-*Col.I.22, Tavv. XXIV-XXVII]

Il santuario in località Ponte di Nona si distingue tra i luoghi di culto del *Latium Vetus* per l'eccezionale numero di frammenti di statue che ha restituito, le quali rappresentano il 5-10 % del totale dei reperti[277]. Nel corso delle campagne di scavo del 1975 e 1976 sono stati rinvenuti 938 frammenti di statue, ai quali si aggiungono 209 frammenti molto probabilmente pertinenti

[273] Potter 1989, p. 91.
[274] Per il catalogo dei materiali vedi Potter 1989, pp. 24-90.
[275] Per l'elenco completo degli *ex-voto* fittili vedi Appendice III in Potter 1989, pp. 102-149.
[276] Potter 1989, pp. 91-96. Per un approfondimento sugli *ex-voto* da Ponte di Nona vedi Wells 1989, pp. 97-100.
[277] Potter 1989, pp.33-39.

a statue e 979 frammenti di panneggi[278]. Alcune statue sono pari al vero, ma la maggior parte dei frammenti sono riferibili a statue la cui altezza è stata stimata essere tra i 50 e i 60 cm.

Il ricco *corpus* delle statue di Ponte di Nona, del quale sono stati editi circa una ventina di frammenti, comprende togati, come testimonia il frammento di gambe coperte dalla *toga exigua* (COL.I.12). Due frammenti sembrano essere pertinenti al tipo di devoto avvolto nella toga con il braccio sinistro abbandonato e celato lungo il fianco (COL.I.4) e la mano destra che fuoriesce dal *sinus* e afferra il lembo della toga (COL.I.17). Analoghe statue al vero con differenze nella foggia della toga o nella postura sono prodotte durante il III e metà del II secolo a.C. in un'area molto vasta del Lazio (Roma[279], Albano[280], *Collatia*[281], *Lavinium*[282], *Praeneste*[283], *Gabii*[284]), dell'Etruria (Veio[285], Tarquinia[286]), sino a Lucera[287] e Capua[288]. La stipe votiva di Ponte di Nona è peculiare anche perché ha restituito frammenti pertinenti a statue nude[289], come per esempio il busto di una statua pari al vero, dalla resa anatomica accurata (COL.I.19). Il busto potrebbe essere parte di una statua di divinità oppure di un offerente, dato che statue votive o mezze figure nude, forse ispirate a prototipi ellenistici orientali, sono attestate a Roma, tra i materiali del Tevere[290] e forse anche dell'Esquilino[291], a *Lavinium*[292], nell'*ager Albanus*[293], a *Praeneste*[294], a Veio[295], a *Pyrgi*[296], a Lucera[297] e a Capua[298]. Il frammento COL.I.18 rappresenta parte di un torso nudo di una statua maschile di dimensioni inferiori al vero e al di sotto del collo e sul petto si intravedono linee incise, forse le tracce per la resa pittorica di un mantello o clamide legata al collo[299].

Le statue femminili sono attestate da una testa, forse pertinente a una statua (*COL.I.22), e da frammenti di panneggi. Si conservano due frammenti di statuette di circa 50 cm di altezza (Col.I.9-10) e parte del braccio di una statua femminile a grandezza naturale (COL.I.11), vestita di chitone trattenuto da due spille a disco.

[278] Per l'elenco dei numeri di inventario e del tipo di argilla di questi frammenti vedi POTTER 1989, pp. 123-130.
[279] Alcuni esempi sono ROM.I.1-2; ROM.II.1-2.
[280] Vedi p. 38.
[281] Vedi p. 75.
[282] Lav.II.62-3.
[283] PRAEN.III.1-2.
[284] GAB.II.2.
[285] BARTOLONI, BENEDETTINI 2011, p. 33.
[286] COMELLA 1982, $A_1$1, p. 15, tav. 1 a-c.
[287] D'ERCOLE 1990, C_1IV-VI, p. 92, tavv. 29-30.
[288] CIAGHI 1993, p. 34, figg. 4-6.
[289] Gli editori hanno attribuito a statue nude 47 frammenti di arti.
[290] ROM.I.200-202. I tre frammenti sono stati interpretati come parti di statue e non votivi isolati per l'andamento delle fratture intorno al pube e per il tipo stesso di fallo in stato di non erezione; *Tevere* 1980, p. 185.
[291] ROM.II.3.
[292] *Lavinium II* 1975 [M. FENELLI], p. 255, figg. 349-350 (mezze figure).
[293] Frammenti di statua maschile nuda (Eracle?) dalla riva sud-occidentale del lago Albano, vedi p. 35.
[294] PENSABENE 2001, p. 324, n. 207, tav. 68.
[295] *Veio, Cerveteri, Vulci* 2001 [M.P. BAGLIONE], p. 74, cat. I.F.6.6, I.F.6.7.
[296] *NSc* 1970, p. 556, nn. 23-25 [G. BARTOLONI].
[297] BARTOCCINI 1940, p. 188, fig. 2; D'ERCOLE 1990, p. 158, E_2I, E_2II, tavv. 48d, 49a (mezze figure).
[298] BONGHI JOVINO 1971, pp. 38, 71-73, nn. 54-56.
[299] Se la statua fosse nuda con al collo fermato una clamide o un leonté potrebbe essere la rappresentazione di Eracle che si ritrova nella piccola coroplastica; vedi D'ERCOLE 1990, pp. 178-179, E_9III, E_9IV, tavv. 64b, c.

Cora

Situata lungo il tragitto della via Lepina al confine delle alture dei monti Lepini e della piana pontina, *Cora* (odierna Cori) fu uno dei siti più importanti del *Latium* meridionale (fig. 2.33). Non vi è certezza sull'*aition* di fondazione della città, attribuito da alcune fonti al troiano Dardano e da altre a Coras, un eroe argivo; per altre ancora, la città di Cora sarebbe stata fondata da un re di Alba Longa[300].

Probabilmente la città fu tra quelle che, facenti parte della Lega Latina riunita al *caput acquae Ferentinae* e sotto la guida di Anco Publicio di Cora e Spuro Vecilio di *Lavinium*, si ribellarono a Roma nel 642 a.C.[301] Problematico risulta lo statuto giuridico della città nel VI secolo a.C. Secondo alcuni studiosi, tra cui F. Coarelli, Cora apparteneva alle *Priscae Latinae Coloniae* a partire dal 508 a.C., come sembrerebbe testimoniato da un passo di Livio che la definiva una colonia latina ribellatasi agli Aurunci nel 503 a.C.[302] Per D. Palombi, invece, la città, come altre del *Latium Vetus*, fu libera almeno fino al 338 a.C. In quest'ottica, il passo liviano sarebbe riferibile agli eventi successivi allo scioglimento della Lega Latina[303].

A livello archeologico le tracce più antiche di frequentazione del sito risalgono all'Età del Ferro, testimoniata da materiali localizzati nell'area prospiciente alla terrazza del cosiddetto Tempio di Ercole. La città, costruita su più terrazzamenti, era dotata di un imponente sistema difensivo, caratterizzato da un'opera muraria poligonale che racchiude un'area di ca. 22 ha, già agli inizi del VI secolo a.C.[304]

La città, membro della Lega Latina, è tra quelle che compaiono nella dedica al *lucus Dianius* della fine del VI secolo a.C.[305] ed è menzionata nelle fonti letterarie tra i partecipanti alla riunione, presso il *caput acquae Ferentinae*, alla vigilia della battaglia di Lago Regillo (496 a.C.)[306]. Nel 495/4 a.C. *Cora* e *Pometia*, entrambe sotto il controllo volsco, offrirono a Roma un tributo, in segno di pace, di trecento figli dei nobili, giustiziati in seguito dai Romani[307]. A questo periodo si daterebbe l'impianto del tempio dei Dioscuri, ubicato nella terrazza mediana del foro[308].

Nel 330 a.C. Cora si schierò dalla parte di Roma nella guerra contro *Privernum* e *Fundi*, subendo tuttavia ingenti devastazioni nel suo territorio[309]. La città fu alleata di Roma anche durante il secondo conflitto Punico (218-201 a.C.), fornendo supporto militare durante la battaglia del Ticino (218 a.C.), a Canne (216 a.C.) e contro Annibale nel 211 a.C.[310] Probabilmente a seguito della sua fedeltà a Roma durante le guerre Puniche, la città dovette godere di piena

[300] Sintesi in Ceccarelli, Marroni 2011, pp. 125-127; Palombi 2017, pp. 72-74.
[301] D.H. 3, 34, 3.
[302] Liv. 2, 16, 8. Coarelli 1990, p. 151.
[303] Palombi 2003, p. 205; Palombi 2019, p. 195.
[304] Palombi 2003, p. 205, 211.
[305] Vedi l'inquadramento storico-topografico della città di Ardea.
[306] D.H. 5, 61, 3.
[307] Liv. 2, 22, 2; D.H. 6, 30, 1.
[308] Ceccarelli, Marroni 2011, p. 132.
[309] Liv. 8, 19, 45.
[310] Sil. *Pun.* 4, 219-229; Liv. 26, 7.

autonomia, al punto da poter coniare una sua propria moneta: il didramma argenteo con la legenda CORANO, datato intorno alla fine del III secolo a.C.[311] In questo periodo le mura urbane furono restaurate, soprattutto in corrispondenza degli ingressi, dove sono state individuati tratti di opera poligonale, databili tra il IV e il III secolo a.C.[312] Nello stesso periodo si daterebbe anche il cosiddetto Tempio di Ercole, localizzato sulla parte orientale del terrazzamento dell'Acropoli. Si tratta di un tempio dorico tetrastilo su podio, di cui è visibile il nucleo in *coementicium*, con cella unica e pronao (m 7,96x6,92)[313].

Nel I secolo a.C. la città, divenuta un *municipium*, si schierò dalla parte di Mario negli anni della guerra civile, durante i quali si segnalarono ingenti devastazioni nel suo territorio, documentate archeologicamente dalle ricostruzioni di diversi monumenti in epoca sillana[314].

I. Tempio dorico (c.d. Tempio di Ercole)

Il tempio, sul lato meridionale del terrazzamento superiore dell'acropoli di Cori, è un testrastilo dorico pseudoperiptero su podio con pronao e cella unica[315]. Sebbene sia oggetto di studi architettonici dal Rinascimento, manca ancora un'analisi complessiva del monumento e la sua cronologia è ancora dibattuta, da collocare tra la metà del II e gli inizi del I secolo a.C. Del tempio si conserva parte del pronao con trabeazione e timpano e la parete d'ingresso della cella con l'iscrizione dedicatoria da parte dei *duoviri* (fig. 2.34; 2.35)[316].

Nel 1961, in occasione di lavori di consolidamento del podio, furono rinvenuti votivi databili dal IV al II secolo a.C. che testimoniano, dunque, una fase di frequentazione dell'area sacra precedente alla costruzione del tempio. I materiali comprendono statuette rappresentanti figure umane (dieci maschili e una femminile) e animali (per lo più bovini e cavalli); teste fittili, maschili e femminili; votivi anatomici (gambe, piedi, braccia, mani, frammenti di dita, genitali maschili e femminili, uteri, mammelle, occhi, una maschera); un peso da telaio e rocchetto; un modellino di un tempio e due statue fittili maschili pari al vero, di una delle quali si conservano i piedi su plinto (Cor.I.1, Tav. XXVII)[317]. Le terrecotte architettoniche annoverano antefisse, lastre di rivestimento e cornici traforate. Gli oltre quattrocento frammenti ceramici includono ceramica comune, a vernice nera, sovradipinta, un frammento di ceramica calena, piattelli Genucilia, unguentari e *thymiateria*[318].

Il tempio è tradizionalmente attribuito a Ercole, ma tale assegnazione non è confermata dalle fonti e in passato è stato ipotizzato che fosse dedicato a Giunone Moneta[319]. Per quanto riguarda

[311] Per il cd. *corano* vedi Brandizzi Vitucci 1968, p. 32; Morselli 1987, p. 411; Palombi 2003, p. 200.
[312] Palombi 2003, pp. 211-212.
[313] Ceccarelli, Marroni 2011, pp. 131-132.
[314] Ceccarelli, Marroni 2011, p. 127.
[315] Di Fazio 2019, p. 248 con bibliografia.
[316] *CIL* X 6517. Palombi 2003, p. 221; id. 2012, pp. 397-400. Per le vedute del tempio, opera di F.-L. Cassas vedi Lubtchansky, Palombi 2015, pp. 132-135.
[317] Brandizzi, Vittucci 1968, fig. 188; Roghi 1979, p. 228; *Enea nel Lazio* 1981, pp. 30-31, A 36 [M. Maxia].
[318] Brandizzi Vittucci 1968, pp. 83-92; Roghi 1979, pp. 226-229; *Enea nel Lazio* 1981, pp. 29-34; Bouma 1996, p. 35; Palombi 2012, p. 398; Di Fazio 2019, p. 250.
[319] Coarelli 1982, p. 264.

i votivi del deposito, D. Palombi ha sottolineato che rivelano una scarsa caratterizzazione del culto, forse con connotazione maschile[320].

Fidenae

La città, ubicata lungo le sponde settentrionali dell'Aniene e nei pressi della riva nord del Tevere, è menzionata da Marziale come città «vetusta»[321]. *Fidenae* è situata nell'attuale sito di Borgata Fidene (zona Villa Spada), su un *plateau* collinare ricco di sorgenti (fig. 2.36)[322]. L'insediamento, frequentato sin dalla prima età del Ferro, è individuabile sulla collina di Villa Spada, in una posizione strategica lungo l'asse della futura via Salaria e dei percorsi verso il Lazio interno e i colli Albani[323]. Plinio individuava il comprensorio dell'antica *Fidenae* nell'area compresa tra il territorio di *Crustumerium* e quello Latino[324]. La tradizione vuole un'origine albana della città, fondata da Ascanio insieme ad Alba Longa e *Aricia*[325]. Alternativamente *Fidenae* è stata considerata una colonia di Alba Longa, insieme a *Nomentum* e *Crustumerium*[326].

Da sempre in contrasto con Roma, fin dai tempi dell'episodio del ratto delle Sabine, la città fu conquistata da Romolo o dall'avo di Tullo Ostilio, divenendo una colonia romana, evento quest'ultimo che causerà la guerra contro Veio, preoccupata del crescente espansionismo romano[327]. Durante il regno di Numa la città, approfittando della guerra di Roma contro Alba, defezionò, alleandosi con Veio[328].

Alla fine del VI secolo a.C. le fonti letterarie testimoniano un'alleanza stretta da *Fidenae* con i Sabini, in chiave antiromana, ma anche in questa occasione sarebbe stata di nuovo sottomessa da Roma[329]. Nel 428 a.C., alcuni giovani della città, accusati di aver aiutato gli abitanti di Veio nelle incursioni nel territorio romano, furono relegati a Ostia[330]. In tutta l'età tardo arcaica, sino al 426 a.C., sono numerosi gli episodi di conflitto contro l'Urbe, in cui *Fidenae*, insieme ad altre città vicine, ebbe un ruolo rilevante[331]. Dopo l'ultimo quarto del V secolo a.C. non si ha più notizia della città, forse a causa di un generale periodo di declino che dovette culminare nel I secolo a.C., se Cicerone la ricordava – con Veio e *Collatia* – come un centro di minore importanza e Orazio la paragonava a *Gabii* per la desolazione del suo territorio[332].

[320] Palombi 2012, p. 398.
[321] Mar. 4, 64, 15.
[322] Sintesi topografica in Ceccarelli, Marroni 2011, pp. 162-164.
[323] Quilici, Quilici Gigli 1980, tav. CXXII.
[324] Plin. *Nat.* 3, 53-54.
[325] Solin. 2, 16. Palombi 2019, pp. 195-200.
[326] D.H. 2, 53, 4.
[327] Per il ruolo di *Fidenae* durante il ratto delle Sabine vedi Plu. *Rom.* 17, 1; per i contrasti con Roma ai tempi di Romolo: Eutr. 1, 14, 4-11; D.H. 2, 53, 2-4; Plu. *Rom.* 23, 5-6. Conquista di *Fidenae*: D.H. 2, 53, 2-4; Liv. 1, 14, 4-11; 27, 3; Plin. *Nat.* 16, 11. Per le cause della guerra contro Veio vedi Liv. 1, 15,1; D.H. 2, 55, 1-5; Plu. *Rom.* 25, 1-3.
[328] D.H. 3, 6; Liv. 1, 27; Flor. 1, 3, 6; Val. Max. 7, 4, 1.
[329] D.H. 5, 40, 1-2. Cfr. Plu. *Pobl.* 22, 1 che ambienta la battaglia di Roma contro i Sabini a *Fidenae*, glissando sul ruolo avuto da quest'ultima.
[330] Liv. 4, 30, 6.
[331] Sintesi in Ceccarelli, Marroni 2011, p. 163, n. 25.
[332] Cic. *Leg. Agr.* 2, 35, 96. Hor. *Ep.* 1, 9, 7-8.

Altri autori antichi non hanno mancato di rimarcare lo stato di abbandono della città e Plinio ricordava gli abitanti di *Fidenae* tra i *populi latini* di cui ormai si erano perse le tracce[333]. Il dato apparirebbe documentato anche dalla ricerca archeologica. Infatti, dopo l'età del Ferro, a partire dall'età repubblicana si registra una progressiva contrazione dell'abitato, sebbene il sito appaia frequentato anche in età imperiale[334].

I. Santuario urbano sulla collina di Villa Spada

Nei primi anni '40 del Novecento sulla collina della Borgata Villa Spada, identificata con l'arce di *Fidenae*, fu rinvenuto «un bel frammento di antefissa con testa di *Iuno Lanuvina* e un gruppo di minuscoli vasi di rozzo impasto appartenenti a stipe votiva» (fig. 2.36, nr. 1)[335]. Nel corso delle ricognizioni effettuate da L. Quilici e S. Quilici Gigli nel 1974 lungo le pendici meridionali della collina furono trovati altri materiali fittili in frammenti che abbracciano un arco cronologico dall'età arcaica a quella imperiale. Dall'area provengono, inoltre, una tazza d'impasto, una fuseruola piriforme di impasto bruno, un piede fittile, a grandezza quasi naturale, un frammento di tanagrina e la parte posteriore di un piede, forse riferibile a una statua fittile (*Fid.I.1, Tav. XXVII).

I vasi miniaturistici di impasto (in particolare le focaccine-*kernoi*), databili tra la fine del VII e il VI secolo a.C. hanno indotto gli studiosi a ipotizzare un santuario all'aperto sulla sommità della collina, al quale sarebbe riferibile la stipe votiva rinvenuta negli anni '40. Il frammento di antefissa, datata tra il 490 e il 480 a.C. grazie ai confronti con *Satricum*, testimonierebbe una seconda fase con l'erezione di un edificio sacro, che è stato messo in relazione con la conquista romana della città nel 498 a.C. L'utilizzo della cisterna con muri in calcestruzzo sulla sommità del colle ancora in età imperiale ha suggerito che forse anche il santuario urbano possa essere stato frequentato sino a tale periodo[336].

II. Santuario lungo le pendici settentrionali della collina di Villa Spada

Gli scavi condotti nel 1989 sulle pendici settentrionali della collina della Borgata Villa Spada per la costruzione di una chiesa misero in luce strutture e materiali architettonici e votivi riferibili a un santuario arcaico (fig. 2.36, nr. 2)[337]. Le terrecotte architettoniche comprendono due antefisse, Iuno Sospita e una testa femminile, datate al 490-480 a.C.; varie tegole, coppi e una tegola di gronda riferibili al VI-V secolo a.C. Sono state attribuiti al luogo sacro anche il frammento di una lastra fittile di rivestimento, rinvenuto nel 2009 nel corso di scavi preventivi 100 m più a sud dell'area sacra, e il frammento di un acroterio a disco di età tardo arcaica, che trova confronti in ambito campano, trovato nel 1996 alle pendici orientali della collina[338]. Alla

[333] Plin. *Nat.* 3, 69. Cfr. Strb. 5, 3, 2 che testimoniava lo *status* di villaggio della città.
[334] Quilici, Quilici Gigli 1986, pp. 386-390.
[335] *NSc* 1942, pp. 150-151 [E. Stefani].
[336] Per i riferimenti bibliografici relativi al santuario vedi Di Fazio 2019, n. 368 a p. 256.
[337] Per i riferimenti bibliografici relativi al santuario vedi Di Fazio 2019, n. 373 a p. 258.
[338] di Gennaro, Ceccarelli 2012, pp. 217-218.

fase arcaica del santuario sono riferibili anche i numerosi frammenti in bucchero pertinenti a vasi per offerte simboliche (coppette e scodelle miniaturistiche) e per offerte di liquidi e cibo (*kyathoi*, ciotole, piattelli) oltre che due tazzine miniaturistiche d'impasto identiche a quelle rinvenute sulla collina[339]. La fase medio repubblicana è testimoniata, oltre che dai frammenti ceramici a vernice nera e sovradipinta, da votivi fittili, quali *ex-voto* anatomici (utero e mammella), pesi da telaio, testine databili tra il IV e il II secolo a.C. e i frammenti di una statua in terracotta[340]. A una fase più tarda sono riferibili la testa di una statuetta velata e la testina che rientra in una tipologia nota fra il III e il II secolo a.C.

I materiali sembrano indicare l'esistenza dall'età arcaica fino all'età tardo repubblicana di un importante santuario, forse dedicato a un culto femminile, connesso con la viabilità diretta all'attraversamento del Tevere in direzione di Veio.

III. Luogo di culto sulla collina a est di Villa Spada

A partire dal 1925 a seguito di arature profonde sulla collina a est di Villa Spada «furono incontrati numerosi avanzi di costruzioni antiche» e «il terreno apparve sparso di copiosi frammenti di cocciame di ogni specie, dall'etrusco-campano al romano tardo; ivi stesso furono raccolti i frammenti di una testa in terracotta di grandezza quasi al naturale, e furono messi in luce due pozzi»[341]. All'interno di uno di essi e nelle sue vicinanze furono rinvenuti frammenti di statue in marmo e di fregi marmorei e in terracotta, cippi decorati e iscrizioni di dedica alla Bona Dea che ha indotto a ipotizzare che il colle fosse il luogo di culto della dea (fig. 2.36, nr. 3).

IV. Tenuta Radicicoli del Bene, deposito votivo

Nel 1990 nella Tenuta Radicicoli del Bene, in prossimità di via dei Settebagni, nel corso di saggi effettuati per verificare l'andamento di una strada antica furono rinvenuti frammenti di terrecotte figurate (fig. 2.36, nr. 4). Lo scavo del 2001 portò all'individuazione di un deposito votivo in una fossa irregolare del terreno, profonda 1 m, e di strutture conservate a livello di fondazione[342]. Nel deposito erano assenti frammenti di terrecotte architettoniche e tale dettaglio ha fatto ipotizzare che si trattasse dello scarico di materiali in seguito alla ristrutturazione di un'area sacra che prevedeva inizialmente solo un modesto sacello, forse con copertura straminea, o un altare e solo in una seconda fase strutture più consistenti.

Sono stati recuperati 500 oggetti comprendenti per lo più *ex-voto* anatomici (soprattutto arti inferiori e piedi, in misura minore mani, falli, uteri e due frammenti di mammella); teste e mezze teste; poche, invece, le maschere fittili; numerose statue di offerenti sia maschili sia femminili e statuette di devoti e animali (suini e bovini). È interessante il rinvenimento di

[339]Sulla base di tale dettaglio, gli studiosi hanno ipotizzato che i materiali rinvenuti sulla collina della Borgata Villa Spada sarebbero pertinenti al santuario in questione; DI GENNARO, CECCARELLI 2012, p. 216.
[340]DI GENNARO, CECCARELLI 2012, p. 218.
[341]*NSc* 1929, p. 261 [P. ROMANELLI].
[342]Per i riferimenti bibliografici relativi al deposito votivo vedi DI FAZIO 2019, n. 377 a p. 259.

un tronco maschile a grandezza naturale con un taglio laparotomico sull'addome che lascia intravedere gli organi interni, un *ex-voto* di valore che trova confronto a Veio (2.37; 2.38).

Dallo scavo dell'asse viario antico a sud del deposito votivo proviene una statuetta di Diana, la quale potrebbe essere stata venerata nell'area sacra in questione come protettrice della salute e della fertilità. La tipologia delle offerte indica che la sfera salutare era predominante nel santuario, frequentato tra la metà del IV e il II secolo a.C. con una concentrazione nel III secolo a.C. Data la sua vicinanza a un tracciato viario l'area sacra era probabilmente il luogo di incontro delle popolazioni rurali sparse nel territorio e il suo abbandono è stato messo in relazione con il progressivo impoverimento dei ceti rurali che frequentavano il luogo di culto.

Statue [*Fid.IV.1-*Fid.IV.3, Tav. XXVIII]

Il deposito votivo nella Tenuta Radicicoli del Bene si differenzia dagli altri depositi di *Fidenae* per l'abbondanza e l'elevata qualità delle statue di offerenti, maschili, femminili e di fanciulli[343]. Le statue sono ancora inedite perché in corso di restauro e studio e sono al momento noti in letteratura tre frammenti[344]: una testa femminile[345]; una mano che stringe un volatile e parte di un busto ornato da una collana con un'alternanza di *bullae* ovoidali e scudettate[346]. Il tipo di monile si ritrova in tre statue del santuario di Minerva da *Lavinium* (Lav.II.30, Lav.II.34-35), datate nella seconda metà del IV secolo a.C., periodo in cui è collocabile anche il frammento di *Fidenae*.

V. Luogo di culto in loc. Colonia Agricola Romana

Nell'area della tenuta Bufalotta, a nord-est di Roma tra la via Salaria e la via Nomentana, tra il 1926 e 1927 nel corso di lavori di ristrutturazione della Colonia Agricola Romana furono rinvenuti materiali votivi, probabilmente riferibili a un deposito votivo (fig. 2.36, nr. 5; 2.40)[347]. Una parte dei reperti andò dispersa, un'altra è conservata presso i magazzini dell'Ospedale Regina Margherita a Trastevere e 47 oggetti entrarono a far parte della collezione del Museo Nazionale Romano[348]. Il materiale sacro comprende votivi anatomici (mani, piedi, uteri, genitali maschili e una mammella); teste femminili attribuibili a due tipologie - una databile tra la fine del IV e il III secolo a.C. che trova confronti in ambito laziale e campano e un'altra databile tra il III e il II secolo a.C. - statuette di divinità (Diana, Ercole, Minerva, Esculapio, una

[343]di Gennaro, Ceccarelli 2012, p. 221.

[344]Le terrecotte votive sono state presentate da L. Ceccarelli nel suo intervento «Rural and urban sanctuaries in Latium: Women offerings and self-representation in mid-republican votive deposits» nel corso del Workshop internazionale «InsideOut. Gender and Ageing Agency in Urban and Non-urban Religious Spaces in Antiquity» tenutosi ad Amburgo (29-30 marzo 2022).

[345]Ceccarelli 2006, II.267, p. 240. La testa è stata messa in relazione con il tipo noto in ambito centro-italico che trova confronti a Roma (*Tevere* 1980,pp. 201-202, n. 476), Ponte di Nona (Potter 1989, p. 52, fig. 44) e Praeneste (Pensabene 2001, p. 247, n. 211); ma il tipo di capigliatura della testa di *Fidenae* sembra essere diversa.

[346]di Gennaro, Ceccarelli 2012, n. 75 a p. 221, fig. 11 a p. 223; Demma 2019, fig. 23, p. 273.

[347]Per i riferimenti bibliografici relativi a tali materiali votivi vedi Di Fazio 2019, p. 261, n. 379.

[348]Per il catalogo dei materiali votivi vedi *NSc* 1981, pp. 80-95 [S. Quilici Gigli].

Musa), di offerenti e di animali (colomba, delfino); il busto di una bambola in terracotta; maschere fittili; un puttino su cigno; un satiro; un fiore; un frutto; una maschera leonina; pesi da telaio; una bipenne in ferro e monete. I frammenti ceramici sono pertinenti a forme miniaturistiche in bucchero grigio (*kyathos*) e vernice nera (attingitoi, ciotoline, *skyphoi*). I votivi fittili comprendono, inoltre, la parte inferiore di un volto (*FID.V.1, Tav. XXVIII) e il frammento di un piede (*FID.V.2, Tav. XXVIII), i quali sono forse pertinenti a statue[349]. I materiali coprono un arco cronologico che si estende dalla fine del IV e il II secolo a.C. e trovano molteplici confronti in ambito laziale e soprattutto con i votivi rinvenuti a Roma (stipi di Minerva Medica e del Tevere[350]) e *Lavinium*.

I votivi sembrano testimoniare l'esistenza, tra il III e la prima metà del II secolo a.C., di un santuario anche se non è stata individuata alcuna struttura nell'area. È stato ipotizzato un luogo sacro campestre probabilmente indipendente dal controllo da *Fidenae*, dal quale era molto lontano, sulla via che collegava *Custrumerium* a Roma, luogo di incontro per le comunità rurali della zona. La tipologia dei votivi non permette di capire il tipo di culto: è chiaro, invece, che la frequentazione dell'area sacra si esaurisca nel II secolo a.C., coerentemente con il calo demografico della Campagna Romana in età tardo repubblicana[351].

Gabii

Gabii, situata lungo la via Prenestina, era considerata dalle fonti antiche come una colonia di Alba Longa (come *Bovillae*)[352]. La città era localizzata lungo le sponde orientali del lago di origine vulcanica, nell'area di confine con il territorio di Alba, in un punto nevralgico delle vie di comunicazione e di transumanza tra Etruria, Lazio e Campania (fig. 2.41).

Una tradizione alternativa, riportata da Solino, riconduceva le origini della città a una matrice sicula[353]. Le testimonianze letterarie ricordano l'importanza di *Gabii* nel panorama politico e culturale del *Latium Vetus*. Qui, infatti Romolo e Remo impararono a leggere e scrivere come era in uso tra le famiglie nobili[354]. Le più antiche tracce archeologiche di frequentazione del sito risalgono all'età del Bronzo con un primo nucleo insediativo individuato lungo la riva destra del lago, in prossimità di una fonte di approvvigionamento idrico. Nell'età del Ferro, a cui sembra riferirsi la necropoli di Osteria dell'Osa, l'abitato sembra espandersi, attraverso una serie di agglomerati antropici sparsi nel territorio della sponda meridionale del lago. Durante l'VIII secolo a.C. l'insediamento sembra assumere forme più marcate, concentrandosi nell'area

[349] *NSc* 1981, pp. 81, 94, nn. 2, 53, figg. 3, 15 [S. QUILICI GIGLI].
[350] Una statuetta femminile (inv. 108529) trova puntuale confronto con una proveniente dal Tevere e probabilmente fu realizzata con la medesima matrice; *NSc* 1981, pp. 82-83 [S. QUILICI GIGLI].
[351] *NSc* 1981, pp. 95-97 [S. QUILICI GIGLI].
[352] D.H. 4, 53; VERG. *Aen.* 6, 773; SERV. *ad. Aen.* 6, 773; 7, 612, 682; D.S. APUD EUSEB. *Orig. Gent. Rom.* 17.
[353] SOLIN. 2, 10.
[354] D.H. 1, 84; PLU. *Rom.* 6, 1.

più elevata del cratere vulcanico, nel sito poi occupato dalla successiva città, delimitata da un circuito difensivo[355].

In un'epoca non meglio nota, probabilmente in età alto-arcaica, sarebbe attestato un momento di forte conflittualità con Roma, la cui eco sarebbe ravvisabile in alcuni rituali e evidenze più recenti, come quello del *cinctus gabinus*, e nel trattato di pace iscritto in uno scudo di cuoio, conservato presso il tempio di Semo Sanco sul Quirinale[356]. In età regia, *Gabii* sarebbe stata conquistata da Tarquinio il Superbo, insieme a suo figlio[357], ma, negli stessi anni, altre fonti ricordano la sua partecipazione alla coalizione di trenta città della Lega Albana in chiave antiromana[358].

Già nel V secolo a.C. la città, entrata definitivamente nell'orbita di influenza romana, era ricordata come territorio strategico nell'ambito del conflitto contro i Volsci e gli Equi[359]. Nel secolo successivo *Gabii* è alleata di Roma durante gli anni delle incursioni dei Galli e contro *Praeneste*[360]. Infine, prima del definitivo abbandono della città nel II secolo a.C. documentato nelle fonti letterarie[361], nel III secolo a.C. nel territorio di *Gabii* stazionarono le truppe di Annibale e nella città sono ricordati due prodigi, avvenuti negli anni 214 e 176 a.C.[362] A livello archeologico, sembra documentato, tra l'età repubblicana e quella primo-imperiale, una progressiva contrazione dell'abitato, concentrato nei pressi della via Prenestina[363].

In epoca sillana l'*ager* gabino fu oggetto di distribuzioni ai veterani delle guerre sociali, senza che però vi fossero deduzioni coloniali vere e proprie[364]. Nonostante le fonti tramandino lo stato di decadenza della città, le testimonianze archeologiche, soprattutto legate al santuario di Giunone, indizierebbero una continuità di vita del sito e una sua importanza almeno sino all'epoca imperiale[365].

I. Santuario extraurbano orientale

Nel 1976-1977 la Soprintendenza Archeologica di Roma con l'Istituto di Topografia Antica dell'Università «La Sapienza» iniziò le indagine archeologiche nel santuario il quale, dopo un intervento nel 1999, è oggetto di un progetto di ricerca che coinvolge la Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma, l'Università di Roma «Tor Vergata» e la Scuola di Specializzazione in Archeologia di Matera (fig. 2.42)[366].

Il santuario è posto appena al di fuori della porta nord-orientale della città di *Gabii*, presso il Fosso di S. Giuliano, in prossimità di una falda acquifera e della strada diretta verso Corcolle

[355] Ceccarelli, Marroni 2011, pp. 177-178.
[356] Sintesi in Ceccarelli, Marroni 2011, p. 177.
[357] Liv. 1, 53; D.H. 4, 43; Ov. *Fast.* 2, 690; Flor. 1, 7; Val. Max. 7, 4, 1-2.
[358] D.H. 5, 61, 3.
[359] Liv. 3, 8.
[360] Liv. VI 21.
[361] Str. 5, 238; Tac. *Ann.* 15, 43; Cic. *pro Planc.* 9, 23; D.H. 4, 53.
[362] Liv. 26, 9; Liv. 24, 10, 41, 16.
[363] Quilici 1978; Guaitoli 1981, pp. 23-57.
[364] Lib. *Col.* 234 L.
[365] Ceccarelli, Marroni 2011, p. 178.
[366] Per i riferimenti bibliografici relativi al santuario vedi Di Fazio 2019, n. 435 a p. 273.

e Tivoli. Le recenti indagini hanno permesso di rivedere le fasi di frequentazione del luogo di culto proposte da Guaitoli nel 1981[367]. Inizialmente, tra il IX e gli inizi dell'VIII secolo a.C., l'area conobbe una frequentazione a scopo abitativo, testimoniata da canalette e buche di palo. Una canaletta individuata nel 1976 indica l'esistenza di una struttura ovale nel luogo dove successivamente verrà costruito l'edificio I ed è stato ipotizzato che tale sovrapposizione non sia casuale, ma l'abbandono dell'insediamento capannicolo comportò comunque un periodo di stasi.

La frequentazione cultuale dell'area è stata recentemente alzata alla fine dell'VIII secolo a.C. e si intensifica nella seconda metà del VII secolo a.C., come testimoniato dai materiali riferibili a una stipe votiva, rinvenuta in giacitura primaria e realizzata tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C. A questa fase appartengono anche i resti di un muro, individuato circa 60 m a ovest dall'area della stipe, e potrebbero essere pertinenti al limite meridionale dell'area sacra (fig. 2.43, X)[368].

Alla seconda fase di vita del santuario, collocabile tra la prima metà del VI e gli inizi del V secolo a.C., risale il più antico edificio sacro, detto «edificio D» di pianta quadrata, datato sulla base delle terrecotte architettoniche ai primi decenni del VI secolo a.C. (fig. 2.42, B, C). Fu realizzata, inoltre, la «massicciata» (fig. 2.43, N) che divideva l'area sacra in due settori e in quello occidentale fu costruito un edificio (fig. 2.43, O), conservato nelle fondazioni, a cui è stata attribuita in via ipotetica la medesima funzione del contiguo edificio per banchetti (fig. 2.43, P) che presenta lo stesso orientamento della struttura cultuale. È stato ipotizzato che la definizione dello spazio sacro agli inizi del VI secolo a.C. e la costruzione della *regia* sull'*arce* siano il risultato di un progetto unitario promosso da un esponente di un gruppo gentilizio legato ai Tarquini di Roma.

All'inizio del V secolo a.C. viene effettuata una sorta di colmata, interpretata invece da M. Guaitoli come una stipe votiva, alla quale seguì la costruzione di: un secondo edificio cultuale di dimensioni ridotte a pianta rettangolare che sostituì il precedente; un basamento per ospitare are o donari; un pozzo e alcuni apprestamenti idrici; una grande fossa provvista di gradini di incerta funzione e un nuovo *temenos* sul lato meridionale del santuario. Tra la fine del VI e il V secolo a.C. le tracce di incendio registrate da M. Guaitoli e l'obliterazione dei due edifici da banchetto (fig. 2.43, P, O) sono coevi con lo smantellamento della regia e tali operazioni potrebbero essere il risultato di cambiamenti politici e istituzionali. Nel corso del V secolo a.C. si registra una minor frequentazione del santuario che riprende agli inizi del secolo successivo.

Nel corso del IV secolo a.C. il settore orientale conosce una ridefinizione con la realizzazione di un nuovo peribolo (fig. 2.44, F) e l'innalzamento del livello di calpestio che oblitera il basamento rettangolare e la fossa con gradini. In questo periodo sono eretti, inoltre, due altari nell'estremità ovest del muro meridionale dell'*oikos.* Dal riempimento della fossa, come da altri settori del santuario provengono numerosi votivi, sebbene da stratigrafie intaccate per lo più da attività agricole e scavi clandestini. Essi comprendono terrecotte architettoniche,

[367] Guaitoli 1981a, pp. 152-173.
[368] Fabbri 2013, p. 23.

lamine bronzee a figura umana, fibule, esemplari di *aes rude*, statuette di *kouroi* e *korai* come a *Lavinium, Satricum* e Segni, un'immagine di augure; frammenti di statue, di bambini in fasce, votivi anatomici, statuette di figure femminili stanti o in trono o a coppie[369].

Nel corso delle indagini del 1999, a ridosso della «massicciata» fu rinvenuto un deposito votivo sigillato (m 8x1, US 28), non oltre gli inizi del II secolo a.C., da una strato di scaglie e blocchetti di tufo[370]. I materiali coprono due secoli, IV e III secolo a.C., e comprendono frammenti di statue; votivi anatomici (arti superiori e inferiori o parti di arti) e statuette di divinità (Ercole, Cerere), di figure umane e di animali (8 bovini, 1 suino, un frammento di coda equina). Sono presenti due tipi di coroplastica: quello italico, caratterizzato da impasti grossolani e l'utilizzo di matrici stanche e le tanagrine, che si differenziano per gli impasti depurati e l'uso di matrici fresche. Nel deposito sono state rinvenute, inoltre, terrecotte architettoniche che rimandano al sistema di decorazione di templi etrusco-italici di tradizione campana diffuso a partire dalla fine del VI secolo a.C.; laminette bronzee a *silhouette* umana (fine VII-VI secolo a.C.) e due bronzetti di Vulcano (IV secolo a.C.) e monete. Per quanto riguarda i frammenti ceramici, la classe predominante è la ceramica a vernice nera[371], in particolare le coppe, anche miniaturistiche, per l'offerta di cibo o liquidi e altre forme funzionali alle libagioni (bicchieri, *skyphoi, kylike*s, patere, *oinochoai*). Minori sono i frammenti pertinenti alla ceramica sovradipinta e alla ceramica comune, attestata soprattutto da olle, forse utilizzate per la cottura degli *exta*.

Nel III secolo a.C. sono edificate strutture di incerta funzione e un altare, a sud-ovest dell'area, con la dedica a *Honos* (fig. 2.45, R) da parte di Quinto Fabio Massimo Verrucoso, lo stesso che dedica nel 233 a.C. a Roma il tempio di *Honos* fuori Porta Capena (fig. 2.47)[372]. Nell'ambito del medesimo secolo furono eretti tre altari nei pressi del peribolo meridionale, nell'area antistante la cella del santuario (fig. 2.45, O). Le tre are, delle quali se ne conserva una e le altre in fondazione, poggiano su una grande colmata, ricca di votivi, non in giacitura primaria, che si datano dagli inizi del V agli inizi del II secolo a.C.[373] I materiali sono molto frammentari e soltanto il frammento di un piede è sicuramente attribuibile a una statua. I votivi fittili annoverano, inoltre, *ex-voto* anatomici connessi alla sfera della *sanatio* (un avambraccio, una mano, dita, un piede e 3 occhi); teste, per lo più femminili; statuette di figure umane, confrontabili con esemplari da Roma, Palestrina e Veio, e di animali (bovini, ovini, equini); cippetti a forma di cono o pigna e modellini templari. Gli elementi architettonici sono pertinenti a due fasi di un edificio templare: una risalente all'età arcaica e l'altra tra il IV e il III secolo a.C. Sono presenti anche laminette bronzee a silhouette umana (seconda metà VI-inizi V secolo

[369] Guaitoli 1981a, pp. 167-171.

[370] Manici, Pilo 2006, pp. 104-120.

[371] Una ciotola presenta la *H* dipinta sul fondo ed è stata attribuita al tipo delle *Heraklesschalen*, vedi Manici, Pilo 2006, p. 111.

[372] Fabbri, Musco, Osanna 2012, pp. 236-239. In una piccola nicchia a destra dell'iscrizione e in uno strato rinvenuto davanti al podio dell'altare sono state rinvenute statuette fittili di offerenti che rimandano rispettivamente alla presenza di una teca e a un atto rituale, forse di fondazione, vedi Fabbri, Musco, Osanna 2012, pp. 239-240.

[373] Per un approfondimento su tale deposito votivo vedi Manici, Pilo 2006, pp. 90-103.

a.C.) e una statuetta di figura maschile nuda con lancia impegnato a compiere una libagione, interpretata come un guerriero in partenza o Marte. Per quanto riguarda la ceramica, datata tra il IV e il III secolo a.C., la classe predominante è la ceramica comune, testimoniata da cucina (olle, tegami, coperchi, clibani), per la preparazione (bacili/mortai) e da dispensa, anche in forme miniaturistiche (ollette, brocchette, *kreteriskoi*). Alcuni esemplari non presentano tracce di uso, come ad esempio a *Lavinium* (XII Are) e *Satricum*, e pertanto hanno un carattere prettamente votivo, atti a contenere le offerte per la divinità. È testimoniata anche la ceramica a vernice nera e sovradipinta (stile di Gnathia) in fome di natura rituale e per il consumo di cibi e liquidi, anche miniaturistiche (patere, coppe, attingitoi, *kylikes, skyphoi*, crateri, brocche, *lekythoi*).

Agli inizi del II secolo a.C. si colloca una ristrutturazione generale del santuario: gli edifici precedenti furono abbandonati, l'asse viario fu pavimentato nuovamente e fu costruito un edificio porticato, dotato di un sedile lungo i lati. L'edificio è in uso fino alla metà del secolo e il santuario è abbandonato contemporaneamente alla monumentalizzazione del santuario di Giunone. Dal I secolo a.C. al III secolo d.C. l'area è occupata da sepolture (fig. 2.46).

In passato, la divinità tutelare del santuario è stata identificata variamente con Giunone, *Mater Matuta* e Apollo, ipotesi oggi non più accettabili. Lo studio dei materiali votivi ha evidenziato il rimando, almeno tra IV e III secolo a.C., a riti di passaggio, come il deposito del santuario orientale a *Lavinium*. Le statue di togati sono state interpretate in rapporto al rito dell'offerta della bulla e l'assunzione del diritto di vestire la toga. Similmente, al rito di passaggio femminile, rappresentato dal matrimonio, rimanderebbero le statuette nell'atto dell'*anakalypsis* e le teste isolate con i *seni crines*. Nella statuetta femminile con porcellino e fiaccola è stata identificata Cerere, in qualità di garante della fertilità umana ma anche della terra, alla quale sembrerebbe associato il culto di Ercole, connesso non solo all'ambito agrario ma anche della pastorizia[374]. Recentemente, M. Fabbri ha accettato l'ipotesi di un culto di Cerere-Demetra, in qualità di divinità agraria. Coerente con il culto di Cerere-Demetra sarebbero, a suo avviso, la localizzazione dell'area sacra; i votivi miniaturistici, interpretati come possibili *aparchai*; i resti di una macina; le focaccine miniaturistiche[375] e la cospicua presenza di olle che rimandano sia alla prassi della preparazione dei cibi sia all'offerta per la divinità. Secondo M. Fabbri, il basamento di fronte al sacello, e orientato con esso, era tripartito per ospitare le basi di tre altari e inoltre, la fossa con gradini sarebbe da interpretare come un *mundus cereris*[376]. La sfera cultuale del santuario si ampliò nel corso delle fasi di frequentazione dell'area sacra e si compose di molteplici sfaccettature del divino[377].

[374] Manici, Pilo 2006, pp. 121-124.
[375] Zuchtriegel 2012, pp. 243-246.
[376] Per un approfondimento della tesi di M. Fabbri, vedi Fabbri 2013, pp. 29-36.
[377] Di Fazio 2019, pp. 277-279.

Statue [GAB.I.1-*GAB.I.27, TAVV. XXVIII-XXIX]

Il deposito votivo individuato nel 1999 ha restituito numerosi frammenti pertinenti a statue e per il momento sono stati individuati ventidue esemplari pari e inferiori al vero; ma il numero delle statue è sicuramente superiore[378]. Si tratta di figure di devoti e offerenti stanti, perlopiù *capite velato*: tra gli esemplari maschili prevale il tipo con *toga exigua* e *calcei*, mentre le figure femminili, eccetto un caso, sono vestite di chitone e *himation*. Si conservano, inoltre, frammenti di panneggi, di oltre a tre offerte: un volatile, una melagrana e una palla.

Gli editori hanno riconosciuto due produzioni: una locale, caratterizzata da forme rigide e semplificate, dove le pieghe sono rese mediante cordoli di argilla applicati sulla superficie liscia come la metà inferiore conservatasi della statua maschile GAB.I.2; la seconda, caratterizzata da forme modellate in modo più consapevole, che mostrerebbe un'adesione a modelli greci mediati attraverso il gusto locale.

Tra le terrecotte gabine si distinguono due teste, una femminile diademata e una maschile, inquadrate nella prima metà del IV secolo a.C. Il volto femminile (*GAB.I.27), caratterizzato da occhi con pupilla incisa e bocca piccola, delineata in modo accurato, è incorniciato dai capelli spartiti centralmente in due voluminose bande raccolti sulla nuca e trattenuti da un diadema ornato da elementi vegetali, per lo più perduti. La testa è accostabile a due teste femminili diademate, identificate entrambe con Giunone, pertinenti rispettivamente alla decorazione frontonale del tempio di via San Leonardo a Orvieto[379] e a quella del santuario urbano del Fondo Belloni in località Scasato a *Falerii*[380]. La testa da *Gabii* è stata interpretata come parte della decorazione frontonale di un edificio sacro ancora non individuato oppure come elemento conservatosi della statua di culto[381].

La testa maschile (*GAB.I.26) è leggermente ruotata verso la sua destra e volge lo sguardo ugualmente verso destra. Il volto ovale è caratterizzato da occhi, leggermente infossati con angolo laterale abbassato e palpebre rese a rilievo con indicazione dell'iride, mediante cerchio inciso, e della pupilla; creste di prolabio evidenziate; bocca sottile con marcato arco di cupido e angoli esterni marcati e mento pronunciato. I capelli, che lasciano scoperte le orecchie ben modellate, sono composti da corposi riccioli rifiniti con incisioni e due ciocche spartite centralmente, simmetriche sulla fronte. L'acconciatura realizzata con argilla riportata è simile a quella di teste fittili da *Praeneste*, datate tra la fine del V e gli inizi del IV secolo a.C.[382] e dal deposito votivo dell'Esquilino[383]. La testa maschile da *Gabii* è stata interpretata come pertinente al ciclo frontonale o più verosimilmente come parte di un donario[384].

[378] MANCINI, PILO 2006, pp. 106-110, 114.
[379] ANDRÉN 1939-1940, pp. 160-161, I: 3, tav. 60: 195, 196.
[380] COLONNA 1992, p. 107, tav. VII-VIII; CRISTOFANI 1992, p. 42, tav. VI; CRISTOFANI, COEN 1991-1992, p. 79, n. 1, figg. 4-7.
[381] MUSCO, PILO 2006, pp. 315-316.
[382] PRAEN.II.2.
[383] GATTI LO GUZZO 1978, pp. 87-88, G_{Ia}, 1, tav. XXXIII
[384] MUSCO, PILO 2006, p. 315.

Lanuvium

Lanuvium, situata alle pendici meridionali dei Colli Albani a circa 33 km a sud est di Roma, era una città dell'*Ager Albanus* membro della Lega Albana (fig. 2.48)[385]. Il mito riconduce la fondazione della città all'argivo Diomede o, alternativamente, a *Lanoios*, un esule troiano[386]. L'identificazione della città, con Civita Lavinia, è affidata prevalentemente alle notizie di Strabone e di Appiano che la localizzavano a destra della via Appia, a 150 stadi da Roma[387]. Le più antiche testimonianze archeologiche di occupazione dell'area sono inquadrabili all'Età del Ferro, quando si datano una serie di nuclei abitativi sparsi, localizzati in zona Monte Giove, Monte Due Torri e Colle S. Lorenzo[388].

Alla fine del VI secolo a.C. la città compare nella dedica dei populi della federazione latina che si riunivano nel *lucus Dianius*[389] e fu tra le città che insorsero contro Roma durante la battaglia di Aricia nel 504 a.C.[390] e in quella di Lago Regillo (496 a.C.). All'epoca arcaica risalgono le testimonianze relative all'abitato arcaico, individuato nel sito dell'acropoli del Colle di S. Lorenzo dove, organizzata su più terrazze, si trovava il celebre santuario di Iuno Sospita, frequentato a partire dalla fine del VI secolo a.C.[391]

Lanuvium è ricordata tra le città promotrici, durante la riunione della Lega Latina nel *lucus Ferentinae*, della guerra contro Roma, dopo la presa di quest'ultima di *Fidenae* nel 426 a.C.[392] Tra la fine del V e gli inizi del IV secolo a.C. si daterebbe l'impianto della cinta muraria dell'acropoli - caratterizzata dalla presenza di un edificio templare identificabile con il *Capitolium*[393] - al di sotto della quale si sviluppavano gli edifici pubblici della città: il *forum*, menzionato anche da Livio[394]; le terme; il teatro. Nella parte bassa della città, alle pendici sudorientali della collina, era invece ubicato il tempio di Ercole, inquadrabile cronologicamente nel primo quarto del III secolo a.C. sulla scorta delle dediche votive rinvenute[395].

Nel 383 a.C., nell'ambito delle guerre contro i Volsci, la città strinse un'alleanza in chiave antiromana con *Velitrae*[396]. Dopo la sua sconfitta nel 338 a.C., *Lanuvium* entrò nell'orbita di influenza romana e, stringendo forti legami con l'Urbe, assunse lo statuto di *municipium optimo iure*, sotto la giurisdizione amministrativa di un dittatore e due edili[397]. A partire da questo momento i contatti tra Roma e *Lanuvium* sarebbero principalmente incentrati attorno al culto della divinità poliade, *Iuno Sospita*, nel cui santuario si celebravano annualmente i sacrifici da parte dei magistrati romani e molti degli *equites* romani furono sacerdoti della

[385] D.H. 5, 61, 3.
[386] Bibliografia generale per la fondazione di *Lanuvium* in Ceccarelli, Marroni 2011, p. 207.
[387] Strb. 5, 3, 12; App. *Bell. Civ.* 2, 20.
[388] Angle 2003, p. 143.
[389] Vedi *supra* Ardea a p. 44.
[390] Vedi *supra Aricia* a p. 60.
[391] Maras 2009, pp. 105-107.
[392] D.H. 5, 61, 6.
[393] Chiarucci 1983, p. 257.
[394] Liv. 32, 9, 2.
[395] Ceccarelli, Marroni 2011, p. 217.
[396] Liv. 6, 42, 1-8.
[397] Liv. 8, 14, 2.

dea[398]. Gli interessi di Roma per la città si spiegherebbero a fronte della sua posizione strategica nel territorio, a controllo della pianura pontina e naturalmente protetta dalle alture, lungo le principali vie di comunicazione nel territorio[399]. L'importanza del santuario di *Iuno Sospita* sarebbe testimoniata dalle 40 libbre d'oro dedicate in occasione della Seconda Guerra Punica nel 218 a.C.[400] Il santuario dovette rivestire un ruolo centrale anche in epoca tardo-repubblicana e nel I secolo a.C. quando il console L. Licinio Murena, finanziò i restauri del santuario[401]. Nell'87 a.C. la città fu conquistata da Mario[402] e, forse a causa delle distruzioni causate dalla guerra civile, Plinio testimoniava ai suoi tempi lo stato di abbandono del santuario di *Iuno Sospita*[403].

I. Stipe votiva in località Pantanacci

Nel 2012, in seguito all'intervento della Guardia di Finanza per interrompere uno scavo clandestino, è stata rinvenuta una stipe votive in un antro in località Pantanacci, nell'*ager Lanuvinus*, tra l'odierno comune di Genzano di Roma e di Lanuvio (fig. 2.49)[404]. Le indagini archeologiche hanno messo in luce un ricco e raro deposito votivo in deposizione primaria all'interno di un antro non lontano dal santuario di Giunone Sospita a sud, vicino a una necropoli di età imperiale, a una cava in peperino di età repubblicana, all'acquedotto e 80 m a ovest di una stipe rinvenuta in proprietà Ajello negli anni Settanta. Quest'ultima fu recuperata all'interno di cunicoli scavati nel tufo e comprendeva materiali databili tra la seconda metà del IV e gli inizi del III secolo a.C., quali terrecotte architettoniche, votive (statuette, teste, arti), pesi da telaio, oggetti in metallo (spiedi, chiodi, lance in ferro) e ceramica (a figure rosse, sovradipinta, a vernice nera e acroma)[405].

All'interno dell'antro naturale di arenaria - nel quale, oggi come in antichità, sgorga spontaneamente l'acqua sotto forma di getto e infiltrazioni - un complesso sistema di cunicoli faceva precipitare l'acqua raccolta in superficie formando un rivoletto che a volte poteva diventare un piccolo lago. Sembra che il livello dell'acqua nella grotta fosse mantenuto costante, perché tramite il foro di una chiusa, il *surplus* di acqua veniva incanalto in un altro cunicolo scavato sempre nella roccia a una profondità maggiore, detto discenderia, che faceva confluire l'acqua in un ambiente ipogeo. Questo, posto nel terrazzamento inferiore, era un grande ambiente scavato nel peperino (m 15,61x3,40) con un soffitto voltato a circa 2 m di altezza, e grazie a un sistema di canalizzazione doveva restare presumibilmente asciutto.

[398]Liv. 8, 14, 2; Cic. *Pro. Mur.* 41, 90.
[399]Bandelli 1997, pp. 169-170.
[400]Liv. 21, 62, 8.
[401]Tra il 215 e il 200 a.C. il santuario di *Iuno Sospita* è lo scenario di numerosi prodigi (vedi De Albeentiis 1990, p. 428). Il restauro di *L. Licinio Murena* è documentato in Cic. *Pro. Mur.* 36.
[402]App. *Bell. Civ.* 1, 69, 313.
[403]Plin. *Nat.* 35, 6, 17.
[404]Attenni, Ghini 2014; Attenni, Ghini 2015; Attenni, Ghini 2016; Attenni, Ghini 2017; Di Fazio 2019, pp. 305-306.
[405]Per il deposito votivo medio-repubblicano nella proprietà Ajello vedi Bouma 1996, p. 46; Lecce 2006; Ceccarelli, Marroni 2011, p. 218; Di Fazio 2019, p. 305.

All'interno dell'antro sono stati rinvenuti migliaia di votivi ancora in deposizione primaria (fig. 2.50)[406]: votivi anatomici (i peculiari cavi orali, organi genitali maschili e femminili, uteri, seni, vesciche, orecchie, mani, braccia, gambe, piedi, torsi e mezzi torsi maschili, poliviscerali); maschere; teste fittili maschili e femminili; bambini in fasce; stuatuine (maschili e femminili, di animali, di tipo tanagrino, su trono, oppure copie miniaturistiche di statue di grandi dimensioni); un cippo o un cuore; pesi da telaio; oggetti in bronzo; monete; un vaso di grandi dimensioni con un'iscrizione e un frammento di una lastra in tufo con una dedica a una divinità femminile da parte di una liberta; un uovo e un cilindro fittili entrambi forati alla base; una pigna in marmo; una conchiglia (fig. 2.51). Tra i votivi si segnala la presenza di statue a grandezza naturale ammantate. I rinvenimenti ceramici comprendono ceramica comune (olle, coperchi, clibani), a vernice nera, sovradipinta e incensieri su alto piede. I materiali erano stati deposti in nicchie scavate nella roccia oppure sul terreno all'interno di cerchi delimitati da pietre. Nella grotta si svolgevano riti di offerta di cibi e bevande e sacrifici, come testimoniato da resti organici, dalle tracce di combustione e dalle ossa di ovini e avicoli. È probabile che nel centro dell'antro venisse raccolta l'acqua sorgiva con valenza sacrale, infatti è stato ipotizzato che la sacralità del luogo fosse legata alle proprietà terapeutiche dell'acqua[407].

Sono stati portati in luce anche tre blocchi in peperino di forma cilindrica con incise delle squame che sono stati riferiti alla statua di culto, lunga oltre 3 m, del serpente lanuvino noto dalle fonti letterarie[408]. È stato ipotizzato, dunque, che l'antro di Pantanacci, a cui sarebbe da riferirsi anche la stipe rinvenuta nella vicina proprietà Ajello, sia da identificare con la famosa grotta del serpente sacro a Giunone Sospita, presso la quale si recavano in processione le fanciulle bendate offrendo una focaccia di farro. L'antro, sebbene a circa 800 m dal santuario della dea, sarebbe ancora all'interno del *lucus* sacro a Giunone, il cui carattere salutare è noto[409].

Lavinium

Lavinium, identificata con l'odierna Pratica di Mare, era ubicata, poco distante dalla costa, su un pianoro tufaceo a circa 28 km a sud di Roma (fig. 2.53). L'*aition* di fondazione della città è ricondotto dalle fonti letterarie ad Enea, il quale, sbarcato insieme al figlio Ascanio, pose il suo primo insediamento con i profughi troiani nel territorio di Laurente che prese il nome di Troia[410]. Qui, l'eroe, dopo aver combattuto contro i Latini, sposò Lavinia, figlia di Latino e di Amata, da cui la città, fondata a 24 stadi dalla costa[411], prese il nome, dopo l'accordo stipulato

[406]Per un approfondimento sui materiali vedi: Attenni, Ghini 2014, pp. 156-159; Attenni, Ghini 2015, pp. 389-394; Attenni, Ghini 2017, pp. 66-68.

[407]Attenni, Ghini 2014, p. 157.

[408]Il culto del famoso serpente lanuvino è ricordato da Properzio (4, 8, 3-14), Eliano (*Nat. Anim.* 11, 16) e dallo Pseudo Prospero di Aquitania; il rito è rappresentato sul rovescio di un denario del 64 a.C. battuta dal monetale *L. Roscius Fabatus*; Attenni, Ghini 2014, pp. 157-159.

[409]Attenni, Ghini 2017, p. 67.

[410]Per il mito di fondazione vedi il catalogo della mostra *Enea nel Lazio* 1981, pp. 157-160 [F. Castagnoli].

[411]Gli storici antichi riconducono il momento alla fuga della scrofa che, inseguita da Enea, si fermò nel punto dove partorì 30 porcellini. Qui l'eroe fondò *Lavinium* dal nome di sua moglie.

con il re degli Aborigeni[412]. Nel sito, sacro al Sole, sorgeva il *locus Solis Indigetis*, menzionato da Plinio, nei pressi del fiume Numico, riconosciuto nel fosso di Pratica di Mare[413]. In questo sito, secondo il racconto di Dionisio, Enea costruì le mura ed eresse la capanna, in cui furono custoditi i Penati[414].

A livello archeologico le fasi più antiche di frequentazione risalirebbero all'Età del Bronzo, rappresentate dalle sepolture a incinerazione, ubicate nella parte sommitale della futura acropoli[415]. Nel periodo laziale, il pianoro fu cinto da un circuito murario in schegge di tufo che comprendeva un'area di ca. 30 ha, alle pendici delle quali furono impiantate delle necropoli, situate lungo le arterie che conducevano ad Ardea e alla costa[416].

Nel 745 a.C., a *Lavinium* è ambientata l'uccisione, durante un sacrificio solenne, del re dei Sabini Tito Tazio, reo di aver lasciati impuniti i suoi parenti, i quali avevano percosso i membri di una delegazione ufficiale dei Laurenti[417]. Su questi ultimi Enea regnò per tre anni, a seguito della morte di Latino, il cui nome venne dato alla nuova popolazione, sorta dalla fusione (sinecismo?) degli Aborigeni con i Troiani di Enea[418]. Le vicende della città sono intrinsecamente connesse a quelle di Alba Longa, quest'ultima fondata da Ascanio, trent'anni dopo *Lavinium*[419]. A tale periodo apparterebbe la tomba a tumulo, il quale mostra tracce di interventi di monumentalizzazione e restauro già nel VI secolo a.C., ma nel IV secolo a.C. fu trasformato nell'*heroon* di Enea[420].

In epoca storica, la città è ricordata anche nelle fonti per aver ospitato il console Tarquinio Collatino, che si trasferì con tutte le sue proprietà, dopo essersi ritirato dal suo ufficio nel 509 a.C., perché inviso al popolo[421]. Negli stessi anni, l'importanza della città nell'assetto geopolitico del *Latium Vetus* è testimoniata dalla sua presenza nel primo trattato romano-cartaginese (509/8 a.C.), ricordato da Polibio, il quale menziona tra i vari popoli quello dei *Larentinoi*, identificati *tout court* con gli abitanti di *Lavinium*[422]. I *Laurentes* sono presenti fin da subito anche nella lista di popoli dei *prisci Latini*, ricordati da Dionisio di Alicarnasso, che compongono la Lega Latina del *nemus Aricinum*, tra i cui generali compaiono *Spuro Vecilio* di *Lavinium* e *Anco Publicio* di *Cora*[423]. Intorno alla metà del VI secolo a.C. fu eretta la fortificazione in opera quadrata, caratterizzata da bastioni difensivi. L'abitato, di cui sono stati rinvenuti cospicui resti di abitazioni nel settore centrale del pianoro, dovette assumere già

[412]Per un repertorio completo delle fonti relative alla fondazione di *Lavinium* vedi *Lavinium* I 1972 [F. Castagnoli]; Fenelli 1990, pp. 461-467. Sintesi in Ceccarelli, Marroni 2011, p. 225, n. 7.
[413]Plin. *Nat.* 3, 5, 56.
[414]D.H. 1, 64, 1.
[415]Fenelli 2003, p. 279.
[416]Fenelli 1995, p. 537.
[417]Liv. 1, 14, 3. Cfr. D.H. 2, 52, 3; 53, 1; Strab. 5, 3, 2.
[418]Nella tradizione ad Enea fu concesso dal re Latino un territorio *inter Laurentum et castra Troiana* (Serv. *Aen.* 11, 316). Per la «fusione» dei due popoli dopo la morte di Latino vedi Strb. 5, 2.
[419]Liv. 1, 3. Cfr. per l'analisi delle fonti D'Anna 1996, pp. 104-110; Grandazzi 2008.
[420]*Enea nel Lazio* 1981, pp. 172-175 [C.F. Giuliani].
[421]Liv. 2, 2, 10; D.H. 5, 12, 3; 8, 49, 6.
[422]Plb. 3, 22. Nel trattato romano-cartaginese, riportato da Polibio, la lezione Ἀρεντίνων, riportata nei manoscritti, è stata corretta nelle edizioni con *Laurentinoi* (Palombi 2010, p. 186, n. 46).
[423]Vedi *supra Cora.* D.H. 3, 34, 3. Cfr. Strab. 5, 3, 5; Liv. 37, 3-4.

in questo periodo una forma articolata in quartieri ben distinti, di cui quello nord-ovest votato al settore produttivo[424].

Nel V secolo a.C. durante gli anni del conflitto volsco contro Roma, *Gneo Marcio Coriolano* conquistò la città, che divenne, stando al racconto di Livio, una testa di ponte per gli altri insediamenti disposti lungo la via Latina[425]. Sempre lo storico testimonierebbe la grandezza della città e dei suoi luoghi di culto, oggetto di incursioni dei Galli e dei Greci dalla costa, intorno alla metà del IV secolo a.C.[426] Del resto, una prova dell'importanza del santuario di *Lavinium* sarebbe contenuta nel celebre discorso di Camillo durante l'invasione di Brenno (390 a.C.), in cui furono ricordati i riti sacri che i romani compivano nel santuario sul monte Albano e in quello di *Lavinium*, quest'ultimo forse sede di un luogo di culto federale pari a quello di *Iuppiter Latiaris*[427]. Nel 340 a.C. *Lavinium* partecipa alla guerra al fianco dei popoli Latini, salvo poi dichiarare la propria neutralità e stringere l'anno successivo un'alleanza con Roma, a seguito degli avvenimenti successivi alla battaglia di Trifano (339 a.C.). Tali patti si sarebbero dovuti rinnovare, secondo modalità rituali, ogni anno dieci giorni dopo le *Feriae Latinae*, probabilmente nell'ottica di una possibile contrapposizione tra i due luoghi sacri, uno sotto la sfera di influenza della Lega Latina, l'altro di Roma[428]. Attorno al luogo di culto di *Lavinium*, dopo lo scioglimento della Lega (338 a.C.), si dovette rifondare l'unità religiosa dei popoli Latini, ora subordinati al controllo dell'Urbe. L'importanza religiosa del sito è evidenziata dalla carica sacerdotale di *pater patratus*, relativo alle cerimonie dei Penati (*sacra principia Popouli Romani*). I *sacra*, rivolti ai Penati e a Vesta, dovevano essere dunque celebrati annualmente a *Lavinium*, la città madre dei Latini[429] *qui apud Laurentes coluntur* (secondo il testo di una iscrizione onoraria dell'epoca di Claudio)[430], da magistrati di Roma, come ricorda Macrobio, quando assumevano o lasciavano il proprio incarico[431]. Non si hanno testimonianze di tali celebrazioni annuali, ma le fonti letterarie ne ricordano due: una nel 137 a.C. e l'altra nel 115 a.C.[432] In questo contesto *Lavinium*, assumendo la condizione di *municipium*, divenne un centro di vitale importanza per Roma nel panorama politico del comprensorio delle città del *Latium Vetus*[433].

Probabilmente furono le continue devastazioni del territorio, operate prima dai Sanniti e in seguito da Mario nell'82 a.C., a determinare l'inizio di una generale decadenza della città, sebbene il suo valore di centro religioso e cultuale, sembrò continuare a funzionare per tutta l'età imperiale, da quanto si apprende dalle numerose cariche sacerdotali legate a *Lavinium*[434].

[424] Fenelli 1984, pp. 339-341.
[425] D.H. 8, 19-20; Liv. 2, 39. Secondo Plutarco l'assedio volsco della città fu subito abbandonato in quanto l'esercito di Coriolano decise di attaccare direttamente Roma (Plu. *Cor.* 29, 2).
[426] Liv. 7, 25, 3-4.
[427] Vedi *supra Ager Albanus*. Liv. 5, 52, 8.
[428] Liv. 8, 11, 15.
[429] D.H. 5, 12, 3.
[430] *CIL* X 797 = *ILS* 5004.
[431] Macrob. *Sat.* 3, 4, 11; Varro. *Lat.* 5, 144.
[432] Val. Max. 1, 6, 7; Ascon. *In Scaur.* 18-19.
[433] Per il *municipium* di *Lavinium* una raccolta delle fonti epigrafiche è contenuta in Fenelli 1990, pp. 468-470.
[434] Oltre alla dedica onoraria dell'epoca di Claudio già citata (*CIL* X 797 = *ILS*, 5004), Simmaco (Ep. I 71)

In questo periodo, ma a già a partire dal secondo quarto del III secolo a.C., a livello archeologico si assiste a una progressiva contrazione dello spazio abitato, giudicato dagli studiosi una prova tangibile del declino della città, eccezion fatta per il *forum*, monumentalizzato in età augustea[435]. Nello spazio forense è stato localizzato il santuario urbano, formato da un edificio templare su podio con cornici in peperino, rivestite di intonaco e stucco, e un'altra struttura, a pianta rettangolare (11x12,5 m) di incerta funzione. Del corpo di fabbrica sono state individuate ben quattro fasi: la prima risalente al V secolo a.C., testimoniata da lastre di rivestimento in terracotta; la seconda relativa alla fine del IV secolo a.C.; in un momento successivo furono aggiunti due avancorpi ai lati della scalinata, i quali reimpiegavano terrecotte architettoniche della fine del II secolo a.C.; infine l'ultima fase è ancorabile cronologicamente all'età augustea[436]. Gli altri principali luoghi di culto sono stati individuati nel territorio extraurbano di *Lavinium*: quello delle Tredici Are a sud della città; il santuario orientale e quello di Torvaianica sulla costa.

I. Santuario extraurbano della Madonnella (cd. delle Tredici Are)

Il santuario delle Tredici Are sorse nel VI secolo a.C. in un'area di necropoli presso una sorgente di acqua, a 350 metri a sud dall'abitato di *Lavinium*, in prossimità di una laguna (fig. 2.54)[437]. L'area sacra si trova vicino la chiesetta paleocristiana di S. Maria delle Vigne (Madonella), nella tenuta di Maria Borghese del Vivaro, oggi proprietà di Pier Francesco Borghese[438].

Il luogo sacro è stato indagato a partire dalla fine degli anni Cinquanta dall'Istituto di Topografia dell'Università La Sapienza di Roma, sotto la direzione di F. Castagnoli e prende il nome dal numero degli altari rinvenuti. Le indagini, riprese nel 2004 dalla Soprintendenza archeologica del Lazio, hanno permesso di individuare nell'angolo nord-occidentale dell'area una quattordicesima ara, conservata parzialmente, isolata rispetto alle altre[439]. Gli altari[440], realizzati in tufo, sono orientati a est e sono allineati secondo un'asse nord-sud. Essi presentano una pianta di tradizione greca (rettangolare con ante sui lati della fronte) con sagome di tipo laziale. Gli altari non furono mai in funzione contemporaneamente: al VI secolo a.C. appartengono le are VIII, IX, XIII, forse provviste di *donaria*, e l'ara recentemente scoperta; alla prima metà del V secolo a.C., le are IV e V; al periodo tra la metà del secolo e gli inizi del IV secolo a.C. le are VI e VII e, infine, alla fase di ristrutturazione alla metà del IV secolo a.C. le are

poteva ancora al suo tempo definire *Lavinium religiosa civitas*.

[435] Ceccarelli, Marroni 2011, p. 228.

[436] Fenelli 1984, pp. 542-545.

[437] *Lavinium II* 1975; Castagnoli 1975, pp. 52-57; Id. 1981, pp. 347-355; *Enea nel Lazio* 1981, pp. 169-186; Giuliani, Sommella 1981, pp. 356-372; Fenelli 1989-1990, pp. 488, 504-505; Zevi 1993, pp. 45-49; Ceccarelli, Marroni 2011, pp. 238-241; Panella 2012, pp. 575-584; Moser 2014, pp. 13-34; Di Fazio 2019, pp. 321-325.

[438] Bouma 1996, p. 49.

[439] Panella 2012. Non sono chiaramente noti i limiti dell'area sacra; le recenti indagini hanno individuato parte di un muro che potrebbe essere pertinente al *temenos* o a un muro di terrazzamento; vedi Panella 2012, p. 575.

[440] Per un approfondimento sulla struttura degli altari vedi *Enea nel Lazio* 1981, pp. 175-177 [C.F. Giuliani].

IX-XII. Seguono rifacimenti fino agli inizi del II secolo a.C., quando ha luogo probabilmente l'abbandono del santuario.

Il santuario comprende il cosiddetto Edificio arcaico, che è stato oggetto di indagini tra il 1964 e 1969, e di nuovo nel 2004 e 2005, quando lo scavo ha messo in luce parte di un muro, forse di limite o terrazzamento verso nord-est[441] (fig. 2.55). L'edificio in blocchi di tufo ha due fasi costruttive: inizialmente era una struttura rettangolare chiusa sul lato nord con due lati porticati, che fu successivamente ampliata sul lato settentrionale e orientale con l'aggiunta di cinque ambienti. L'Edificio assunse una pianta a L simile alla struttura di servizio dell'*Heraion* di Foce Sele adibito a ospitare i pellegrini e simile funzione dovevano svolgere gli ambienti esterni dell'edificio lavinate che non erano comunicanti con la struttura centrale usata dai sacerdoti per i banchetti sacri e altro[442]. L'Edificio arcaico fu impiantato nel VI secolo a.C. contemporaneamente ai primi altari e in parte danneggiato da un incendio all'inizio del V secolo a.C. fu ristrutturato e ingrandito, forse per ospitare il numero crescente di pellegrini, per poi essere raso al suolo e definitivamente obliterato in un momento ancora imprecisato, alla metà del V secolo a.C. secondo gli scopritori[443], probabilmente nel IV a.C. secondo le più recenti ipotesi[444]. Sul livello di riempimento che coprì l'Edificio arcaico, a sud-est di questo, furono costruite non oltre il III secolo a.C. due fornaci, quando il santuario appariva ormai un emporio commerciale. Esse, utilizzate per la cottura di ceramiche e votivi, presentano una struttura muraria in tegole e mattoncini con due corpi, uno più grande dell'altro, caratterizzati entrambi da una doppia camera di combustione (fig. 2.56). A est della quattordicesima ara è stata rinvenuta durante le ultime indagini archeologiche una terza fornace simile alle altre due e anch'essa impiantata sul riempimento di terra che aveva obliterato l'edificio arcaico; pertanto, le fornaci furono costruite nella fase di obliterazione delle are e dell'Edificio arcaico, forse in relazione con un cambio di funzione cultuale dell'area.

È stato ipotizzato che facesse parte del santuario anche il cosiddetto *Heroon* di Enea, una tomba a tumulo del VII secolo a.C. destinata a ospitare la salma di un uomo illustre, forse il primo re di *Lavinium*, dato il ricco corredo rinvenuto. Nel VI secolo a.C. la sepoltura, oggetto della devozione degli abitanti, fu riaperta e fu compiuta una nuova consacrazione e viene identificata con la tomba del mitico progenitore *Indiges Numicus* e subito dopo con quella dell'eroe Enea[445]. Alla fine del IV secolo a.C. il tumulo venne monumentalizzato con la costruzione di una cella inaccessibile, chiusa da una porta a doppio battente davanti alla quale si apriva uno spazio scoperto destinato alle offerte. La scoperta abbastanza recente di più tombe a tumulo nell'area ha ridimensionato l'unicità ed eccezionalità dell'*Heroon* di Enea[446].

Dall'area sacra provengono numerosi frammenti di terrecotte architettoniche riferibili a uno

[441] Vedi Panella 2012.
[442] Panella 2012, p. 578. Sul lato meridionale è presente un vano con un focolare, forse una cucina; Di Fazio 2019, p. 323.
[443] *Enea nel Lazio* 1981, p. 171 [C.F. Giuliani].
[444] Panella 2012, pp. 577-578.
[445] Jaja, Nonnis 2012, p. 609.
[446] Fenelli 2012, p. 586.

o più edifici, ancora non individuati[447]. Sebbene un frammento di lastra fittile con doppio meandro e rosetta sia datato all'inizio del V secolo a.C.[448], la maggior parte delle terrecotte è collocabile nell'arco cronologico tra il III e il I secolo a.C.[449] All'età arcaica risalgono: la ceramica greca comprendente coppe laconiche e ioniche e *kylikes* attiche a figure nere; bucchero (per lo più *kantharoi*); ceramica a impasto; ceramica comune (olle); ceramica depurata (brocche, ciotole, piatti e crateri), un *alabastron* etrusco-corinzio. I vasi miniaturistici sono molto meno numerosi rispetto a quelli di dimensioni reali. Alla metà del VI secolo a.C. sono state datate diciotto statuette bronzee di figure femminili e maschili che trovano confronti con esemplari rinvenuti a Roma, *Satricum*, Priverno e *Gabii*; alla fine del secolo due piccole *korai* in bronzo, interpretate come importazioni dalla Magna Grecia. Al periodo repubblicano sono ascrivibili forme in ceramica comune e depurata, a vernice nera e sovradipinta, esempi dell'*Ateliers des petites estampilles* e piattelli tipo Genucilia.

Alla fase di IV-II secolo a.C. è attribuita genericamente la maggioranza dei materiali[450]: statue; teste e mezze teste; *ex-voto* anatomici (orecchi, mammelle, lingue, glutei, una vescica; organi genitali maschili e femminili); due torsi maschili; duecentodieci statuette rappresentanti soprattutto figure femminili (ma anche bambini, Afrodite e tre teste di Minerva); quaranta statuette di animali (27 bovini, 2 ovini, 6 suini, 2 canidi, 4 volatili); *ex-voto* fittili rappresentanti fiori, frutti, piccole palle, bambole, modellino di tempio, pesi da telaio, gioielli (orecchini, collana), cofanetto con offerte, disco circolare perforato centralmente, una statuetta bronzea di Veiove.

Nella fase di abbandono del santuario, una grande quantità di *ex-voto* fu accumulata sopra gli altari, sulle loro platee e nelle loro vicinanze. Alcune concentrazioni di materiali sono state rinvenute in determinate zone, vicino e sopra alcuni altari, e sono state interpretate come atto di «sconsacrazione rituale»[451]. Vicino la chiesetta della Madonnella, lungo la via diretta al mare, è stato messo in luce un pozzo al cui interno sono stati depositati frammenti di statue, votivi anatomici, statuette rappresentanti figure umane e animali, una ciotola biconica con fondo perforato e una tavoletta bronzea iscritta[452].

I materiali sembrerebbero testimoniare inizialmente un rituale che prevedeva libagioni, come sembra indicare il cospicuo numero di vasi e coppe per mescere il vino; successivamente il culto si orienterebbe, invece, in direzione di una *sanatio*, cioè di un santuario connesso con la sfera

[447] È stato ipotizzato un edificio templare sulla collina a ovest dell'area sacra, sotto un complesso della tarda età imperiale, vedi Bouma 1996, p. 49.

[448] *Lavinium II*, p. 179, A 20 [M. Mazzolani].

[449] Si tratta di un'antefissa a testa di *Iuno Sospita* che trova confronti con un'altra sempre da *Lavinium* e un'ulteriore proveniente dal tempio di Colle della Noce ad Ardea.

[450] Per i riferimenti bibliografici relativi ai materiali rinvenuti nel santuario vedi Di Fazio 2019, n. 671, p. 328.

[451] *Lavinium II*, p. 4 [F. Castagnoli]. Un «deposito» riferibile alla più antica fase di frequentazione del santuario fu rinvenuto vicino agli altari e secondo Montini proveniva da una *favissa* di un tempio non ancora scoperto, vedi Montini 1959, p. 16. Altre concentrazioni di materiali di epoche successive sono state messe in luce a est dell'altare VI e vicino agli altari X e XI e in quest'ultimo caso i reperti furono circondati da un muro in blocchi di tufo a est. Un ulteriore deposito, contenente bronzetti, fu rinvenuto a nord dell'altare V, luogo del successivo altare VI. Vedi Bouma 1996, p. 50 con bibliografia precedente.

[452] Bouma 1996, pp. 51-52 con bibliografia precedente.

salutare, dato il rinvenimento di numerosi votivi anatomici.

Le ricerche non hanno ancora chiarito a quale culto fosse dedicato l'importante luogo sacro[453]. A tal proposito, sono state avanzate varie ipotesi: *Aphrodision*[454]; Cerere, Libero e Libera[455]; santuario federale della Lega Latina[456]; o ancora secondo F. Zevi gli altari sarebbero stati «innalzati in occasione della fondazione delle colonie deliberate dalla Lega Latina»[457]. Presso gli altari sono state rinvenute lamine bronzee iscritte: una dedica ai Dioscuri[458], databile alla seconda metà del VI secolo a.C. e una *lex sacra* che menziona Cerere e riporta una serie di prescrizioni sacrificali, databile tra il IV e il III secolo a.C. I vari altari, seppur mai in funzione contemporaneamente, potrebbero indicare molteplici ambiti cultuali riferibili a divinità distinte[459].

Statue [Lav.I.1-Lav.I.41, Tavv. XXX-XXXVI]

Il *corpus* delle statue comprende circa quarantuno esemplari, molto frammentari, rappresentanti il devoto. Per quanto riguarda le dimensioni, sedici terrecotte sono pari al vero (Lav.I.1-2,5, 12-13, 20-25, 28, 32-35), sei sono due terzi della dimensione naturale (Lav.I.3-4, 26-27, 37-38) e due sono metà del vero (Lav.I.39-40). Dal punto di vista stilistico, M. Torelli ha individuato tre gruppi: il primo comprende statue «di più schietto sapore ellenistico», che riprodurrebbero abbastanza fedelmente i modelli greci; il secondo, il più numeroso, nel quale i coroplasti lavinati avrebbero tentato di rielaborare i modelli e l'ultimo, infine, che include gli esemplari che mostrano una maggiore rielaborazione e semplificazione[460].

Tra le undici statue maschili, le due maggiormente conservate (Lav.I.1-2) raffigurano l'offerente panneggiato, di cui si conoscono moltissime versioni in ambiente etrusco-italico sia nella grande che nella piccola plastica, oltre che nei bronzi[461]. La prima statua, con il braccio sinistro lungo il fianco e il destro piegato al petto, è oramai lontana dai prototipi di riferimento, come rivela il corpo eccessivamente allungato e la semplificazione del panneggio reso con pochi e rigidi cordoli di argilla. Tale eccessiva semplificazione sembra caratterizzare anche quattro frammenti di panneggio, le cui pieghe sono costituite da cordoli di argilla applicate sulla parete liscia del manto (Lav.I.12-15). Differentemente, le statue Lav.I.2 e Lav.I.20[462], della quale resta solo la parte inferiore, rappresentano figure caratterizzate da maggior movimento: entrambe sono stanti sulla gamba sinistra con la destra leggermente flessa e scostata di lato. La prima, inoltre, piega il braccio sinistro al gomito con l'avambraccio proteso nel tipico gesto dell'offerente. Il panneggio, seppur semplificato con cordoli di argilla, segue in modo coerente il movimento della

[453] Per una sintesi delle ipotesi avanzate vedi Zevi 1993.
[454] Castagnoli 1959, p. 117; *Lavinium* I, p. 102 [L. Cozza]; Torelli 1984, pp. 162-173.
[455] Bloch 1954, p. 203.
[456] Momigliano 1967, p. 215; *Lavinium II*, p. 55 [P. Sommella].
[457] Zevi 1993, p. 46.
[458] *Enea nel Lazio* 1981, pp. 179-180, D 18 [F. Castagnoli] con bibliografia precedente.
[459] Di Fazio 2019, p. 325.
[460] *Lavinium II* 1975 [M. Torelli], pp. 191-195. M. Torelli distingue, inoltre, quattro tipi di impasti che, a suo avviso, coinciderebbero con i gruppi stilistici.
[461] Vedi Ciaghi 1993, p. 34, n. 11.
[462] Al secondo gruppo appartiene forse anche il frammento Lav.I.16.

figura con una serie di pieghe curvilinee in prossimità del ginocchio destro flesso e del braccio sinistro piegato.

Tra le figure maschili si distingue una gamba nuda sulla quale è poggiato un lembo del mantello. L'arto è pertinente a una statua pari a due terzi del vero che M. Torelli attribuisce a una divinità data la sua nudità. L'esiguità del frammento non permette di individuare confronti precisi, ma nella plastica votiva e nella piccola coroplastica figure maschili in nudità possono rappresentare sia divinità, come Apollo o Eracle, sia figure di devoti, come le due statue di giovani a circa metà del vero dal santuario di Portonaccio a Veio che però hanno l'*himation* poggiato su una o su entrambe le spalle[463]. Inoltre, come notato per l'esempare da *Collatia*, statue di devoti in nudità sono attestate oltre a Ponte di Nona e a Veio anche a Roma, nell'*ager Albanus*, a *Praeneste*, a Veio, a *Pyrgi*, a Lucera e a Capua[464].

Le dodici statue femminili, tutte in frammenti, includono parte del corpo di una fanciulla con una veste con le pieghe incise a stecca con un'offerta stretta nella mano sinistra, forse una colomba (Lav.I.5) e parte di una figura vestita di chitone, cinto sotto il seno da un'alta *zone* frangiata che crea plastiche pieghe, e *himation* con un'armilla serpentiforme a una spira al braccio sinistro (Lav.I.3). Quest'ultima trova un confronto in una statua lucerina che mostra analogie nella resa del panneggio del chitone e nella morbidezza delle membra[465]. Lo schema della figura con manto drappeggiato intorno ai fianchi è noto in bronzetti etruschi della prima metà del III secolo a.C., ispirati a prototipi classici[466].

Delle altre statue, eccetto alcuni frustuli, sono giunti fino a noi soltanto i piedi calzati da *calcei* su alto *soccus* con biforcazione tra alluce e secondo dito, sui quali poggia parte della veste (Lav.I.21-25). Questo tipo di calzature è molto diffuso nel Lazio ed Etruria durante il III secolo a.C. ed è attestato perlopiù in statue femminili[467], anche se nel santuario delle Tredici Are è associato anche con una statua maschile (Lav.I.20)[468]. I piedi femminili con *calcei* con biforcazione dell'alluce sono riferibili alla figura di offerente in tunica e *himation* rappresentata a *Lavinium* da numerosi esemplari. Tale tipo è attestato nel santuario orientale da due statue quasi integre: Lav.II.55 e Lav.II.57. La statua Lav.II.55, che a differenza dell'altra conserva la testa, presenta il volto e i capelli molto simili al frammento Lav.I.41. Più vicina a tale frammento è un'ulteriore testa femminile (Lav.II.56), molto probabilmente pertinente a una statua, sempre dal santuario orientale[469]. Il frammento Lav.I.41 e la testa Lav.II.56 mostrano un'esecuzione più accurata rispetto alla testa della statua Lav.II.55: i capelli sono rappresentati anche sulla nuca; la testa è maggiormente inclinata e presentano ritocchi a stecca sul volto. Tali teste riproducono la nota acconciatura derivata dalla ritrattistica ufficiale di Alessandro

[463] *Veio, Cerveteri, Vulci* 2001 [M.P. Baglione], p. 74, cat. I.F.6.6, I.F.6.7.

[464] Per i riferimenti bibliografici vedi p. 2.

[465] D'Ercole 1990, p. 96.

[466] Un esempio è la statuetta femminil dal santuario di Diana Nemorense, ora al British Museum (Cristofani 1985, p. 174, n. 68).

[467] Lav.II.55; Lav.II.56; Rom.I.28; esemplare $Afr404$ da Veio (Bartoloni, Benedettini 2011, tav. XXg).

[468] In questo caso i piedi sono privi di *solea* e poggiati su una lastra di base semilunata come a Roma: Rom.I.187.

[469] La testa femminile (Lav.II.56) proviene dalla seconda matrice del tipo, mentre la testa di Lav.II.55 è realizzata con la prima matrice; *Enea nel Lazio* 1981 [L. Migliorati], p. 261, D. 255.

Magno che rappresentò un modello stilistico ampiamente imitato nella plastica etrusco-laziale-campana in età ellenistica perlopiù in esemplari femminili (Roma[470], Veio[471], Capua[472]) ma anche maschili (Lucera[473], Calvi[474]). Tra queste terrecotte votive il confronto più preciso per il frammento Lav.I.41, oltre agli esemplari lavinati, sembra essere, per il movimento delle ciocche, la testa maschile A_1X dal deposito votivo di Lucera, datata tra gli inizi e il terzo venticinquennio del III secolo a.C. Come giustamente ha sottolineato M.C. D'Ercole, tale tipo richiama nella forma e inclinazione del volto e nella resa degli occhi il ritratto di Alessandro Magno da Cos e la testa al Museo Barraco[475]; mentre A. La Regina aveva precedentemente ricondotto il frammento Lav.I.41 all'iconografia di Alessandro Magno tramandataci dalla replica dell'erma Azara[476].

La lunga fase di frequentazione del santuario e i pochi elementi desunti dallo scavo non forniscono informazioni utili per la cronologia delle statue, che M. Torelli stabilisce, su base stilistica, tra la fine del IV secolo a.C. e la prima metà del II secolo a.C. Tale arco cronologico è accettabile, anche se la maggioranza degli esemplari sembra essere inquadrabile nel III secolo a.C.

II. Santuario extraurbano orientale, deposito votivo

Nel 1960, nel corso di lavori di profonda aratura sul rilievo a est dell'antica città di *Lavinium,* furono messi in luce numerosi blocchi di cappellaccio, rocchi di colonne in peperino, frammenti ceramici e terrecotte architettoniche e votive. Le indagine archeologiche furono intraprese dall'Istituto di Topografia Antica dell'Università di Roma «La Sapienza» solo a partire dal 1977 (fig. 2.54, nr. 2). Lungo il margine occidentale della suddetta altura fu individuato un sistema di terrazzamenti con ambienti distribuiti intorno ad aree scoperte fornite di pozzi e un portico. Le strutture, conservate solo al livello delle fondazioni in blocchi di cappellaccio, sono state datate agli inizi del II secolo a.C.; ma la loro funzione resta ancora oggi dubbia.

Lungo il margine sud-occidentale del rilievo, a 50 m dalle evidenze murarie appena descritte, fu rinvenuto un eccezionale deposito votivo che colmava una depressione naturale del terreno (10x7 m)[477]. Lo scarico votivo si era formato in due momenti diversi. Nel settore settentrionale della fossa furono scoperti materiali databili entro la metà del VI secolo a.C.: bucchero, ceramica etrusco-corinzia, ceramica d'impasto, ceramica italo-geometrica (*olpai*, calici, *kantharoi*, ciotole, *kyathoi, alabastra*, coppe, olle); fuseruole; bulle, armille, fibule e oggetti di ornamento femminile. La prima fase del deposito testimonia, dunque, che il culto è attestato nell'area già a partire dalla fine del VII secolo a.C.

[470] Gatti Lo Guzzo 1978, G VII, tav. XXXV.
[471] Vagnetti 1971, B III, tav. XIX.
[472] Bonghi Jovino 1965, tav. LV,2.
[473] D'Ercole 1990, pp. 58-59, A_1X, A_1XI, tav.7b, 8a.
[474] Kilmer 1977, figg. 127-131.
[475] D'Ercole 1990, p. 29.
[476] *Lavinium II* 1975 [A. La Regina], pp. 225-266, C 109, fig. 308.
[477] Per i riferimenti bibliografici vedi Di Fazio 2019, p. 329, n. 674.

La seconda fase del deposito votivo comprende materiali databili tra il V e il II secolo a.C. con una concentrazione nel IV secolo a.C. Secondo gli editori, i votivi sarebbero stati «scaricati» in un unico momento tra la metà del III e gli inizi del II secolo a.C., ma la cronologia di alcune statue, databili nella seconda metà del III secolo a.C.[478], indurrebbe a spostare lo «scarico» degli *ex-voto* nel II secolo a.C. Quest'ultimi erano addossati, a nord, a un muro in opera quadrata in blocchi di cappellaccio e forse una simile struttura deve essere ipotizzata anche sul lato meridionale. Il deposito è peculiare perché è costituito principalmente da statue in terracotta di grandi dimensioni quattro delle quali rappresentanti la dea Minerva e le altre offerenti sia maschili che femminili. Sono state restaurate circa settante statue, ma sono stati stimati oltre cento esemplari. Sono attestati in numero nettamente inferiore: teste e mezze teste isolate; bambini in fasce (fig. 2.57); votivi anatomici (arti, organi genitali interni, mammelle, un organo genitale maschile); due statuine di Minerva e statuette di figure umane (figure femminili in trono, *kourotrophoi*, gruppi familiari, coppie) e animali (colombe, locusta); frutti in terracotta (fico, melograno) e un uovo fittile. Il materiale votivo comprende anche bronzetti di figure maschili e femminili e una statuetta di Marte; oltre 300 pesi da telaio; fuseruole; una sfinge fittile; arule; due modellini di edifici templari e monete (*aes grave*). I reperti ceramici contano un *kernos* con quattro olle a protomi femminili, vasi attici a figure nere (*kylikes* e *lekythoi*) e rosse (*kylikes*), a vernice nera (*kylikes, lekythoi, kyatho*i, ciotole, piatti e coppe anche miniaturistiche), sovradipinta (*skyphoi*, *kantharoi*, brocche, un *guttus*), ciotole e *kylikes* dell'*Ateliers des petites estampilles* e piattelli tipo Genucilia. Nel deposito sono state rinvenute numerose tegole e coppi, ma scarse terrecotte architettoniche, le quali provengono dallo strato superficiale e dal saggio del 1960. Esse contano due antefisse con testa di Giunone Sospita e di sileno databili nei primi decenni del V secolo a.C. e lastre di rivestimento riferibili a due tipi - il tipo con palmette dritte rovesciate alternate a teste di satiro e menade e il tipo con palmette contrapposte e con doppio registro di palmette e fiori di loto - collocabili rispettivamente tra il IV e il III sec a.C. e nel III secolo a.C.[479]

Le terrecotte architettoniche confermano che lo scarico è da porre in relazione con la ristrutturazione o meglio l'abbandono di un edificio sacro, dato che il materiale era già frammentario e incompleto in antico. È stata avanzata l'idea di un piccolo sacello, forse sull'altura stessa, lungo la via commerciale controllata da *Lavinium* che collegava i centri dell'interno con lo scalo sulla costa. Nell'area di rinvenimento del deposito non è stata individuata alcuna struttura e M. Fenelli ha ipotizzato, sulla base soprattutto dell'analogia delle terrecotte architettoniche, che il materiale sacro potesse essere riferibile al tempio urbano messo in luce nell'area forense[480].

Certa, invece, è l'attribuzione del luogo sacro a Minerva, dato il rinvenimento di quattro statue della dea e di un cippo fittile con l'iscrizione MENRVA datato nel III secolo a.C. Secondo una recente lettura, l'iscrizione inizierebbe alla base del «cippetto» e seguirebbe, preceduta dal segno di interpunzione, nella riga sovrastante: ME[L]ISA / SE++NIA MENRVA [481]. La

[478] Vedi *infra*.
[479] *Enea nel Lazio* 1981, pp. 194-217, 219-221, D 64-112, D 118-119, D 123-169, D 191-198.
[480] Fenelli 1995, p. 549; Fenelli 2012, p. 596.
[481] Per SE++NIA possibile l'integrazione SENENIA ma anche SEMINIA ed è possibile che il teonimo sia

tipologia dei votivi testimonia che la Minerva di *Lavinium* oltre a essere dea guerriera è protettrice della sfera prematrimoniale, a cui rimandano le statue di giovani offerenti con melagrana e giochi dell'infanzia come la palla o la trottola, e delle nozze e dello *status* che ne segue, come rivelano le statue femminili velate riccamente ingioiellate[482]. L'ambito d'azione della dea riguarda anche la fertilità e la nascita, come suggerito dalla dedica di bambini in fasce e statuette rappresentanti *kourotrophoi*, coppie, gruppi familiari, nonché votivi anatomici, quali la mammella e l'utero[483]. Alle attività femminili rimandano anche i numerosi pesi da telaio, mentre i *thymiateria*, non frequenti in ambito etrusco-laziale, potrebbe riprodurre il *louterion*, e quindi riferirsi al bagno rituale della sposa o al corteo di fiaccole nuziali.

Statue [Lav.II.1-*Lav.II.88, Tavv. XXXVII-LXXI]

Tra le statue dello scarico votivo destano particolare interesse quattro statue di Minerva, che insieme all'iscrizione sul cippetto fittile, rendono sicura l'attribuzione del luogo sacro alla dea[484]. Dell'esemplare più antico (Lav.II.4), inquadrabile in età tardo-arcaica, si conservano parte del busto, sul quale resta traccia di un *gorgoneion* di tipo intermedio, e uno scudo ovale con canidi, felini e serpenti sul profilo[485]. Lo scudo è simile a quello delle due statue di Minerva, una affiancata da Tritone e l'altra da un'oca. La prima (Lav.II.1), di dimensioni superiori al vero, rappresenta la dea Minerva vestita di chitone e doppia egida squamata: quella inferiore a casacca lunga fino alle anche, orlata di serpentelli e cinta da un serpente policefalo; quella superiore a mantellina con al centro un *gorgoneion*. La dea è rappresentata armata di spada, di cui resta l'impugnatura nella mano destra, scudo ovale decorato da crescenti lunari e sul profilo da serpentelli, volatili e quadrupedi ed elmo attico con *lophos* e paragnatidi alzate. Il *lophos* è circondato alla base da serpentelli, lungo il corpo dei quali si notano, nella calotta dell'elmo, vacuoli per l'alloggiamento, dopo la cottura, di elementi in altro materiale, forse in metallo[486]. Intorno al braccio destro della dea è avvolto un serpente con tre teste, delle quali se ne conservano due. La statua è affiancata a sinistra da un Tritone che funge da sostegno dello scudo, rappresentato forse nell'atto di soffiare date le incisioni agli angoli esterni delle labbra. Nella statuaria si conosce un solo esempio della dea affiancata da Tritone: l'Atena Rospigliosi, copia romana di un prototipo datato dopo la metà del IV secolo a.C. e, generalmente, attribuito a Timoteo, il quale è noto da molte altre repliche, prive però del Tritone eccetto l'esemplare a

preceduto non dal nome di una o più dedicanti, ma dal nome di divinità «secondarie» o da appellativi di Minerva. Inoltre, Melissa è il nome greco dell'ape (colei che garantisce la fertilità della terra) ma anche di ninfe e appellativo di sacerdotesse in culti diversi; Fenelli 2017, p. 30, n. 26. Il culto di Minerva è testimoniato a *Lavinium* dalle fonti letterarie: Lykophr. *Alex.* 1261-1262; Strab. 4, 1, 14.

[482]Torelli 1984, pp. 23-50.

[483]Fenelli 1995, pp. 494-504.

[484]Ringrazio la Dott.ssa Federica Colaiacomo per avermi concesso la possibilità di fotografare le statue esposte nel Museo Civico Archeologico *Lavinium* e il Prof. Alessandro Jaia per avermi dato la possibilità di visitare il deposito nel borgo di Pratica di Mare e di fotografare le statue, anche inedite, lì conservate.

[485]Fenelli 2012, p. 588, fig. 5.

[486]Fenelli 2017, p. 27.

Palazzo Rospigliosi[487]. Di tale motivo iconografico, la statua di *Lavinium* offrirebbe, dunque, il secondo e più antico esempio. Il Tritone, come aveva già proposto A. Furtwängler, rappresenterebbe la personificazione del torrente Tritone di Alalkomene, presso il quale, secondo il mito, Atena era nata o allevata. Il Tritone, che in Ovidio placa le acque con il suono della *bucina*[488], rappresenta un *unicum* iconografico[489]. La presenza del Tritone è «eccezionale nell'iconografia della dea»[490], a differenza del serpente che è specifico dell'iconografia di Atena e rimanda al significato ctonio della dea[491]. Un serpente a tre teste avvolge il braccio destro della divinità; un altro cinge l'egida a casacca, come in un'altra statua lavinate di Minerva (LAV.II.2)[492]; serpentelli decorano il bordo inferiore dell'egida, l'orlo dello scudo e l'elmo. Una particolarità è la spada impugnata nella destra al posto della più consueta lancia; la spada come attributo di Minerva si trova solo raramente e in scene di combattimento, non in figurazioni isolate, come in questo caso[493]. Lo scudo e l'elmo erano dipinti di giallo a rendere la «doratura», effetto attestato in terrecotte architettoniche e votive, delle armi di Atena[494]. Come giustamente scrive F. Castagnoli, nella statua lavinate «ricorrono precisi riscontri formali (nel volto, nella capigliatura, e in certi dettagli, per esempio, del chitone attorno ai piedi) che riconducono soprattutto al tardo arcaismo e allo stile severo». La statua ricorda alcune statuette bronzee etrusche del V secolo a.C. Per i tratti del volto, tipici dello stile severo, per l'elmo attico con le paragnatidi alzate e la decorazione a incisione delle armi (come le linee verticali e curve che si incrociano sul *lophos*) sembra opportuno menzionare la statuetta di Laran di provenienza sconosciuta, oggi al Museo Archeologico di Firenze, datata al secondo quarto del V secolo a.C.[495] La resa della massa dei capelli che scende compatta sul collo e le solcature a rendere le ciocche ricorrono anche nella statuetta di Menerva in armi da Vulci inquadrata nella seconda metà del V secolo a.C.[496]

Lo scarico votivo ha restituito una variante (LAV.II.3), di minori proporzioni, della Minerva Tritonia. Le analogie riguardano la spada impugnata nella destra, l'egida orlata in vita da serpenti e lo scudo ornato di crescenti lunari e motivi zoomorfi. Si differenzia dal modello, invece, nell'impostazione più rigida della figura; nelle pieghe della veste più verticali e diradate e soprattutto nell'oca che ha sostituito Tritone. L'oca, che compare anche in una base

[487]Roma, Palazzo Rospigliosi, EA. 111; vedi BORBEIN 1970, pp. 29-43. La statua di *Lavinium* confermerebbe la presenza del Tritone nel prototipo dell'Atena Rospigliosi che secondo alcuni studiosi era un'aggiunta romana; CASTAGNOLI 1979, pp. 6-7.

[488]OV., *Metam.* I, 33. Vedi FENELLI 2017, p. 28, n. 9.

[489]FENELLI 2017, p. 28.

[490]CASTAGNOLI 1979, p. 10.

[491]Vedi CASTAGNOLI 1979, p. 7, n. 25. Per i serpenti e l'egida di Atena vedi HALM TISSERANT 1986, pp. 247-278; BODSON 1990, pp. 45-62; DEACY, VILLING 2009, pp. 111-129.

[492]Cfr. cista prenestina della seconda metà del IV secolo a.C.; *LIMC* II 1984 [G. COLONNA], p. 1065, n. 176.

[493]La spada come arma di Minerva compare: in una cista prenestina e in uno *stamnos* etrusco a figure rosse della seconda metà del IV secolo a.C.; in uno specchio da Perugia del III secolo a.C.; *LIMC* II 1984 [G. COLONNA], nn. 176, 223, 83).

[494]*Il.* 5, 733-747: l'elmo della dea è d'oro, come l'egida (*Il.* 2, 447-449); vedi FENELLI 2017, p. 28, n. 14.

[495]Firenze, Museo Archeologico Nazionale, inv. 586; CRISTOFANI 1986, p. 279, n. 87.

[496]Parigi, Musée du Louvre, inv. 299; CRISTOFANI 1986, p. 281, n. 92.

frammentaria inedita[497], è un animale legato alla sfera delle divinità generative femminili[498]. La statua è purtroppo priva della testa e ciò rende difficile un suo inquadramento cronologico, anche se la sua affinità con la Minerva Tritonia la fa collocare, come questa, nell'ambito del V secolo a.C.

Diversa dalle due statue di Minerva appena descritte è il quarto simulacro della dea (LAV.II.2). Indossa un elmo a calotta con *lophos*, paranuca e paragnatidi abbassate e un'egida, dal bordo dipinto di rosso, che scende fino ai piedi, aperta davanti, trattenuta da una cintura formata da due serpenti e caratterizzata da pieghe schematiche rese mediante cordoli di argilla. Al centro del busto, a guisa di fermaglio, è applicato un *gorgoneion* di tipo evoluto eseguito con matrice stanca. Le braccia, realizzate a parte, non si sono conservate, ma il destro era probabilmente alzato, forse a reggere la lancia o la spada, e il sinistro abbassato e distaccato dal corpo, forse a tenere un piccolo scudo che è stato in parte ricomposto[499]. La figura presenta un'impostazione rigida e una serie di sproporzioni anatomiche (seni troppo alti e ravvicinati; ginocchia troppo basse e lontane; glutei eccessivamente prominenti e bassi; piedi troppo lunghi).

Il deposito votivo del santuario extraurbano orientale è eccezionale perché è uno dei più ricchi rinvenimenti di statue fittili mai effettuati in Italia e al momento sono attestati ottantotto materiali comprendenti statue e parti di esse. Tale numero è solo parziale in quanto numerose statue sono ancora nel magazzino di Pratica di Mare in attesa di essere ricomposte, studiate e pubblicate[500]. Le statue maschili contano circa trenta esemplari e rappresentano perlopiù il tipo dell'offerente. La statua di offerente più antica tra quelle conservate, inquadrabile alla metà del V secolo a.C., è la LAV.II.10 in cui la figura, completamente avvolta nel mantello, porta il braccio destro al petto e piega al gomito il sinistro, privo della mano, forse nell'atto di porgere un'offerta. La testa è simile ad altre due teste pertinenti a statue, la LAV.II.9 (femminile) e la LAV.II.11[501], per il tipo di acconciatura, con i capelli tagliati al di sotto della nuca e resi mediante solcature a *zig-zag* con la punta della stecca, e per la struttura del volto, soprattutto per la resa formale degli occhi sbarrati con palpebre evidenziate e ciglia rese con tacche e del mento, quadrato e pronunciato. È possibile, infatti, che le tre statue siano state prodotte dalla stessa bottega, attiva nei decenni centrali del V secolo a.C.

All'interno della serie di offerenti si distingue sotto il profilo tipologico la statua LAV.II.14 che conserva parzialmente una figura stante nuda coperta solo ai fianchi dall'*himation* trattenuto dal braccio sinistro, mentre il braccio destro è disteso lungo il fianco con l'avambraccio leggermente proteso. La mano destra è socchiusa forse a tenere un dono, l'altra, non conser-

[497]Si conserva una base su cui poggiano due piedi nudi affiancati da un'oca.

[498]L'oca è attestata a fianco di Minerva in una *lekythos* del pittore di Timokrates datata al 460 a.C.; KAEPPELI 1963, D 15. A Roma l'oca è propria solo di *Iuno Moneta* e per il suo significato matronale vedi MAZZEI 2005, p. 48, n. 6 con bibliografia.

[499]Inv. P78.466; FENELLI 2012, p. 588.

[500]Per i dettagli del restauro effettuato in vista della mostra «Enea nel Lazio. Archeologia e mito» del 1981 vedi *Enea nel Lazio* 1981, pp. 269-270 [M. TABASSO LAURENCI, C. MEUCCI].

[501]I capelli di LAV.II.11, tagliati al di sotto della nuca e resi mediante solcature a *zig-zag* con la punta della stecca, sono confrontabili con quelli della testa di una statuetta votiva da Veio, oggi al Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, datata appunto intorno alla metà del V secolo a.C.; SPRENGER 1972, pp. 31-32, n. 2, tav. VI, 1-2.

vatasi, tratteneva il mantello oppure era impegnata in un gesto di offerta o di venerazione. Poco comuni sono nella produzione plastica dell'area centro-italica le raffigurazioni di offerenti maschili a torso nudo con il manto drappeggiato intorno ai fianchi. Tale schema compositivo ricorre in statuette bronzee etrusche databili dal V secolo a.C., come il *kouros* dalla stipe votiva di Monteguragazza datato al 470 a.C.[502], al primo venticinquennio del III secolo a.C. e nella produzione plastica in un esemplare lucerino della fine del IV secolo a.C. che però è lontano stilisticamente e cronologicamente dalla terracotta lavinate[503]. Quest'ultima per l'impostazione della figura e la resa dell'anatomia ricorda i nudi maschili nelle statue cinerario chiusine, come quella frammentaria dal cd. "Sepolcro di Porsenna" a Chiusi datata tra la metà del V e gli inizi del IV secolo a.C.[504] che inducono a collocare la statua Lav.II.14 nell'ambito del tardo V secolo a.C.

Altre statue di offerenti (Lav.II.13, Lav.II.15 e Lav.II.22) sono vestite di solo mantello che copre la parte inferiore fino ai piedi e il braccio sinistro lasciando scoperto il petto nudo, un'iconografia comune in ambiente etrusco-italico. La prima rappresenta una figura che, stante sulla gamba sinistra con la destra piegata e avanzata, piega il braccio destro e poggia la mano sul fianco e protende il sinistro con la mano socchiusa, forse a reggere un'offerta. L'iconografia ricorre in alcuni bronzetti etruschi di V secolo a.C., come la statuetta da Pizzirimonte, oggi al British Museum, in cui, però, è la mano sinistra a essere poggiata al fianco[505]. L'anatomia è accentuata, come i pettorali, le clavicole, i capezzoli e la linea alba; la resa della muscolatura ricorda una statua cinerario da Cerveteri, datata dopo la metà del V secolo a.C.[506], periodo nel quale è possibile inquadrare anche la terracotta lavinate. Alla fine del secolo è inquadrabile la statua Lav.II.15 rappresentante una figura che stringe nella mano sinistra una trottola. La statua è simile a un'altra, di maggiori dimensioni e impegno, proveniente dal medesimo deposito, ancora non restaurata[507], che presenta la medesima offerta e lo stesso particolare tipo di calzari, *calcei* morbidi con una stringa annodata sul dorso del piede e passante in un anello fissato su entrambi i lati della suola. La testa della statua per il tipo di acconciatura (con i capelli, resi mediante solcature, che spartiti al centro scendono ai lati delle orecchie e terminano con taglio netto sulla nuca), propria del V secolo a.C.[508], per i tratti del volto e per le orecchie schematizzate a largo padiglione con foro sfiatatoio in prossimità della conca è simile a un gruppo di teste maschili pertinenti molto probabilmente a statue (Lav.II.16-18)[509]. La statua Lav.II.22 degli inizi del IV secolo a.C. rappresenta una figura stante sulla gamba sinistra avvolta in un mantello lungo fino ai piedi che copre la testa, non conservatasi, e il braccio sinistro lasciando scoperti i piedi e parte del busto nudo. Dal mantello fuoriescono

[502]Sprenger, Bartoloni 1981, n. 148.
[503]D'Ercole 1990, pp. 90, 103, C_1I, tav. 27a. Per i bronzetti di IV e III secolo a.C. vedi D'Ercole 1990, p. 90, n. 151.
[504]Cristofani 1975, p. 42, n. 15, tav. XXXVI.
[505]Sprenger, Bartoloni 1981, p. 117, n. 129.
[506]Sprenger 1972, pp. 19-20, n. 1, tav. I
[507]Pratica di Mare, depositi, inv. P77.61.
[508]Il tipo di capigliatura a calotta con lunghe basette è presente anche in due teste dal deposito votivo di Campetti a Veio del V secolo a.C.; Vagnetti 1971, p. 43, A_{XXIIIc}, tav. XVI; p. 50, C_{Ia}, tav. XX.
[509]Il foro sfiatatoio nella conca dell'orecchio si ritrova anche nella testa femminile Lav.II.19.

le mani: la sinistra protesa a sorreggere un'offerta e la destra forse impegnata in un gesto di venerazione.

Tra le statue maschili è attestato anche il tipo dell'orante per il gesto della mano destra aperta con il palmo rivolto verso l'esterno in segno di preghiera (LAV.II.24). Tale iconografia, documentata in Italia meridionale già dal V secolo a.C.[510], è poco diffusa in ambito etrusco-laziale-campano e trova confronti nel IV secolo a.C. a Veio, nel santuario di Portonaccio e nel deposito di Comunità[511] e nel santuario suburbano di Monte Li Santi-Le Rote a Narce[512]. La statua LAV.II.24, della quale manca la metà inferiore, è avvolta in un mantello dal quale fuoriesce la mano destra alzata con il palmo verso l'esterno e le dita leggermente flesse nel gesto dell'orante. La statua, come altri esemplari del deposito, sia maschili (LAV.II.25-26, LAV.II.29) sia femminili (LAV.II.44-45), presenta un'acconciatura caratterizzata da ciocche lisce e piatte desinenti in un corposo ricciolo, che rappresenta una traduzione in forme rigide di modelli stilistici classici di ispirazione policletea[513]. Il tipo di acconciatura è molto diffuso in area etrusco-laziale, ed è da ricercare in tale ambito la sua creazione, anche se, secondo M. Sprenger, vi esercitarono influenze opere magno-greche, soprattutto tarantine, della metà del V secolo a.C.[514] Il tipo è attestato a *Lavinium* da numerosi esemplari, infatti a questi del santuario di Minerva si aggiungono le sette teste dal santuario delle Tredici Are[515] e a Roma, dai votivi del Tevere[516] e dell'Esquilino[517]. Eccetto quest'ultimo caso, datato correttamente nella prima metà del IV secolo a.C., gli altri esemplari sono stati collocati nell'ambito del III secolo a.C., ma come giustamente ha sottolineato M. Fenelli, tale cronologia è troppo bassa, infatti tale tipo di acconciatura ebbe molta fortuna nella statuaria bronzea[518] e fittile[519] di V e IV secolo a.C.

[510] LANGLOTZ 1968, p. 278, n. 66 (figura di orante da Paestum, datata al 460 a.C.).

[511] *Veio, Cerveteri, Vulci* 2001 [M.P. BAGLIONE], p. 75, I.F.1.6.8; BARTOLONI, BENEDETTINI 2011, pp. 30, 49, A_1II, tav. I c-d.

[512] In corso di studio da parte di M.A. De Lucia Brolli. Tale iconografia è comune nella piccola coroplastica, attesta a Veio, nel deposito di Comunità, ma anche a Roma (*Tevere* 1980, p. 129, nn. 183-184, tav. 42) e Lucera (D'ERCOLE 1990, p. 133.).

[513] RIIS 1941, p. 55; HAYNES 1965, pp. 523-525; HAFNER 1966-1967, pp. 31-35; SPRENGER 1972, p. 47. P.J. Riis si riferisce in particolare al Diadumeno di Policleto; G. Hafner considera tale tipo di acconciatura una variante italica del modello policleteo. Per un approfondimento su tale tipo vedi *Enea nel Lazio* 1981 [M. FENELLI], pp. 237-238; D'ERCOLE 1990, A_2V_B, p. 33.

[514] SPRENGER 1972, pp. 33-34.

[515] *Lavinium II* 1975 [A. LA REGINA], pp. 210-211, C44-50.

[516] *Tevere* 1980, tipo A 7, pp. 202-203, n. 480, tav. 79.

[517] GATTI LO GUZZO 1978, G1b, 1 (mezze teste), p. 88, tav. XXXIII. Le teste lavinate trovano, inoltre, confronti precisi in una testa votiva di ignota provenienza del Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria (DOBROWOLSKI 1968, p. 3, fig. 3) e in una testa da S. Marinella (Civitavecchia, Museo Archeologico Nazionale, inv. E1T13; HOFTER 1985, p. 179, cat. 82, tavv. 5-6).

[518] Vedi: la statua veiente a New York (SPRENGER, BARTOLONI 1981, p. 138, n. 192; SPRENGER 1972, pp. 39-41); la statuetta di giovane da *Falerii* al British Museum (HAFNER 1966-1967, p. 33, tav. 7, 4); la testa da Bolsena (Londra, British Museum, inv. 1692; HAYNES 1965, pp. 523-525, tavv. CXXII-CXXV; SPRENGER, BARTOLONI 1981, p. 142, n. 204); il vaso antropomorfo del Louvre da *Gabii* (Parigi, Musée du Louvre, inv. 2955; HAYNES 1965, p. 524, tav. CXXV a) e la statua cinerario rinvenuta a Perugia, (San Pietroburgo, Ermitage B 485; VOSTCHININA 1965, pp. 317-328; SPRENGER, BARTOLONI 1981, pp. 137-138, n. 190) che secondo M. Fenelli costituisce il prototipo delle matrici di *Lavinium*. Un ulteriore confronto è la statua cinerario, però, in pietra da Chianciano; CRISTOFANI 1975, p. 42, tav. XXIX.

[519] Vedi: testa da *Falerii* al Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia (HAFNER 1966-1967, p. 33, tav. VII, 1-2; HAFNER 1970, p. 47; SPRENGER 1972, p. 47, tav. XIX, 1-2; COMELLA 1986, A_1VI, p. 20, tav. 4 a-b, 5a); testa femminile da Veio (HAFNER 1965, p. 46, tav. 14, 4); statua dal santuario di Portonaccio a Veio (SPRENGER

L'arco cronologico di diffusione delle teste fittili con l'acconciatura di tipo policleteo sembra essere tra la seconda metà del V e la metà del IV secolo a.C. ed è proprio nella prima metà del IV secolo a.C. che sembra di poter collocare le statue lavinate[520]. Nello stesso periodo è possibile datare le teste Lav.II.74-77, le quali, come le due teste femminili Lav.II.72-73, presentano un tipo di acconciatura, caratterizzato da una frangetta triangolare e da una serie di ciocche ondulate ai lati e sulle tempie, che è attestato anche nel santuario delle Tredici Are[521] e a Roma, tra i votivi del Tevere e dell'Esquilino[522]. Le teste Lav.II.72-77 sono state prodotte da un'unica officina o coroplasta, in quanto il loro lato anteriore è stato realizzato mediante la medesima matrice.

Tra le statue del santuario si distingue per la sua aderenza all'originale greco la statua Lav.II.47 della fine del IV secolo a.C. che rappresenta una figura maschile che poggia il braccio sinsitro su un pilastrino e con le mano tiene un volatile per le ali[523]. La statua riprende, con la posizione invertita, il Satiro in riposo di Prassitele, ma nella variante di una stele attica della fine del IV secolo a.C., oggi al Museo di Leida, in cui il Satiro appoggia il braccio sinistro a un albero e con la mano destra tiene un volatile per le ali[524]. I caratteri dell'arte prassitelica si ritrovano anche nella posizione sinuosa della figura con appoggio laterale, nel modellato accuratamente studiato e nel contrasto chiaroscurale con il panneggio.

Le statue lavinate di offerenti o devoti togati, come quelle degli altri depositi votivi, mostrano due modi diversi di indossare la toga: in Lav.II.38 il il mantello lascia completamente libera la spalla destra e parte del torace (schema della *Schrägtoga*); in Lav.II.46, Lav.II.48-49, Lav.II.60, Lav.II.62-63 copre entrambe le spalle e forma sul petto un *sinus* da cui sporge la mano destra (schema della *Manteltoga*). I due diversi modi di disporre la toga sono generalmente attribuiti a tradizioni culturali diverse: la prima di matrice italica e la seconda di matrice greca, penetrato nell'artigianato etrusco e romano grazie all'influenza dell'ambiente ellenizzato dell'Italia Meridionale. La differenza nella disposizione della toga non costituisce un elemento per stabilire la cronologia che dipende, invece, dalle caratteristiche stilistiche degli esemplari e la loro aderenza o meno ai prototipi che sono stati individuati in alcune famose creazioni della scultura attica della seconda metà e della fine del IV secolo a.C., come il Sofocle del tipo lateranense e l'Eschine del Museo di Napoli[525]. La statua Lav.II.38 sembra essere l'unico esemplare del santuario abbigliato secondo lo schema della *Schrägtoga* e non trova confronti precisi; mentre i capelli a calotta, resi mediante una serie di leggere solcature, rientrano in un tipo diffuso in ambiente etrusco nella seconda metà del IV secolo a.C.[526]

1972, pp. 38-41, tavv. XII-XV; Sprenger, Bartoloni 1981, p. 137, nn. 188-189); testa votiva di Berlino (Hafner 1966-1967, p. 31, tav. V, 2); antefissa a testa femminile della collezione Chigi-Zondadari (Hafner 1965, p. 48, tav. XVI, 4).

[520] La variante lucerina è stata datata alla fine del IV secolo a.C.; D'Ercole 1990, A_2V_B, p. 69, tav. 13a.

[521] *Lavinium II* 1975 [A. La Regina], p. 222, C100-103, figg. 304-305.

[522] *Tevere* 1980, p. 196, n. 457, tav. 73.

[523] *Enea nel Lazio* 1981 [L. Migliorati], p. 256, D 242.

[524] Leiden, Archäologisches Museum, C. 938; Diepolder 1931, tav. 33,2; Bastet 1979, cat. n. 3.

[525] D'Ercole 1990, p. 91. Sui due modi di disporre la toga: Hafner 1966-1967, pp. 41-44; Hafner 1969, p. 40; Costantini 1995, p. 51; Catucci et alii 2002, p. 32; Bartoloni, Benedettini 2011, p. 31.

[526] Hafner 1966-1967, pp. 35-39, tav. 9,1. Vedi anche *Enea nel Lazio* 1981 [P. Sommella], p. 250, D 232.

Le due statue Lav.II.48 e Lav.II.49 rappresentano il tipo di offerente *capite velato* attestato nel santuario delle Tredici Are da numerosi esemplari[527], oltre che a Castel di Decima[528] e a Roma[529]. Il prototipo, sia per la chioma sia per l'impianto generale, è stato individuato nell'Hermes di Prassitele o nell'Hermes tipo Andros-Farnese, le cui notazioni chiaroscurali sono sostituite da maggior resa calligrafica e compostezza di lineamenti[530]. Le due statue lavinate rivelano un livello qualitativo molto alto rispetto alla produzione in serie del tipo[531] e la statua Lav.II.48 è stata realizzata mediante matrici di prima generazione, come testimoniano l'assenza di sbavature, la perfetta giunzione delle parti realizzate così come la volontà di nascondere la linea di giunzione della testa con il busto facendola coincidere con il margine superiore della tunica a pieghe piatte. La testa Lav.II.49 è stata plasmata mediante una matrice di seconda generazione, ottenuta cioè dalla matrice con cui è stata realizzata la testa di Lav.II.48, in quanto presenta dimensioni leggermente minori e le minime differenze rispetto alla prima sono dovute a ritocchi fatti sulla seconda matrice[532].

Nel gruppo delle statue con *Manteltoga* rientra la statua maschile Lav.II.46 degli inizi del III secolo a.C. che rappresenta una figura completamente avvolta nella toga, che doveva lasciare scoperta la testa, e da essa fuoriescono la mano destra, nel gesto di allargare il giro del manto, e la mano sinistra che porge un animale, forse un leprotto. La figura indossa sul petto appesa a un laccio con due fermi scorrenti una grande bulla discoidale con orlo dentellato e appiccagnolo a costolature su cui è rappresentata la nascita di Dioniso dalla coscia di Zeus, scena che ritorna in *bullae* reali, una di provenienza sconosciuta[533] e due, in versione ridotta, da Vulci[534]. Sebbene la statua mostri una certa accuratezza, come nel modo di rendere la morbidezza del tessuto, presenta un'incongruenza stilistica tra la leggera torsione del busto che non è sufficientemente coordinata al movimento della gamba, il quale è suggerito dal ginocchio piegato ma è bloccato dalla posizione dei piedi su un'unica linea. In tale disorganicità è stata letta una reazione locale ai prototipi probabilmente magno-greci di ispirazione atticheggiante, come rivelano alcune statue capuane o l'esemplare a Copenhagen da Pignataro[535]. Vicine alle esperienze greche sono le due statue *aperte capite* della prima metà del III secolo a.C., Lav.II.60 e Lav.II.62, come evidenzia l'impostazione accurata delle figure che traspare dalla volumetria dei corpi resa realisticamente attraverso il mantello e dalla distribuzione del peso con lo spostamento della gamba destra in avanti. Più schematica è la resa della figura Lav.II.63 che presenta un disorganico allungamento del corpo e il movimento della gamba destra è suggerito dal panneggio costituito da pochi cordoli di argilla. Il modello è largamente noto a Roma[536],

[527] *Lavinium II* 1975 [A. La Regina], pp. 229-233, C 124-143, figg. 315-317.
[528] Moltesen et alii 1996, p. 246, n. 108).
[529] *RMR* 1973 [P. Pensabene], p. 144, n. 179, tav. XXX.
[530] Riis 1941, p. 39, tav. 4,2; Hofter 1985, pp. 74-75; D'Ercole 1990, p. 26; Papini 2004, p. 220.
[531] Vedi Bartoloni, Benedettini 2011, tipo AIII (tav. IIa), pp. 31-32.
[532] *Enea nel Lazio* 1981 [L. Migliorati], pp. 256-257, D 243, D 244; Fenelli 2012, p. 588.
[533] British Museum, 2285, MN 1892,0719.1.
[534] Cabinet des Médailles, 56.138; Coen 2021, p. 117, I.29, tav. VIa; p. 125, I.60-61, tavv. XVa-b
[535] *Enea nel Lazio* 1981 [P. Sommella], pp. 254-256, D 241. Vedi anche Bonghi Jovino 1971, pp. 36, 65, tav. XXX; Poulsen 1927, p. 5.
[536] Gatti Lo Guzzo 1978, p. 143, V 2, tav. LIV.

Praeneste[537] e in Etruria (Veio, *Pyrgi*, Tarquinia, Vulci, Tessennano, *Cales*[538]) tra la metà del III e la metà del II secolo a.C. Caratteristica della serie è, come nell'esemplare lavinate, la mano destra che poggia sul lembo del *sinus* priva di naturalezza, resa con modellato approssimato e scadente[539]. Il tipo della testa di Lav.II.60 per l'impostazione del volto e le caratteristiche della capigliatura, con cortissime e mosse ciocche, spartite centralmente, sulla fronte, e il resto dei capelli resi mediante solcature ondulate, sembra derivato da modelli tardo lisippei[540]. Il tipo è attestato da altre varianti nello stesso santuario, come la testa Lav.II.61, probabilmente realizzata con la stessa matrice, e la testa Lav.II.58 che a sua volta trova confronti in un busto in fasce[541] e in una testa di una statua inedita non ancora ricomposta[542], oltreché da una testa maschile, datata tra 280 e 220 a.C., dal santuario delle Tredici Are[543].

Le statue femminili contano circa quaranta esemplari e il tipo più attestato è quello dell'offerente vestita di chitone e *himation*. Le statue più antiche, tra quelle giunte fino a noi, sono le due statue diademate Lav.II.5 e Lav.II.6 databili agli inizi del V secolo a.C. Rappresentano la figura stante, rigidamente frontale, avvolta in una tunica e sopra un pesante *himation* che crea sul busto una serie di pieghe oblique, rese con profonde scanalature, e nella parte inferiore del corpo pieghe realizzate mediante cordoli piatti applicati su una superficie liscia. Sono accomunate dall'alta *stephane* semilunata e dal tipo di acconciatura caratterizzato dai capelli che scendono sulla fronte in ciocche piatte e ondulate e sulle guance con due ciocche voluminose e allungate. I tratti del volto ovale e allungato, caratterizzato da fronte alta, occhi a mandorla sporgenti disposti in modo obliquo e bocca piccola impegnata in un sorriso, ricordano una serie di teste fittili dal deposito di Campetti a Veio, le quali, inquadrate nel periodo tardo arcaico, sono ispirate a modelli ionico-attici della fine del VI secolo a.C.[544] Rimandano al tardo arcaismo l'impostazione rigidamente stante delle figure lavinate, il modellato del volto che mostra influssi greco orientali nonché la rozza tecnica di esecuzione. La resa dei capelli di Lav.II.6, mediante solcature a *zig-zag* realizzate con la punta della stecca, è simile a quella della testa femminile Lav.II.9, la quale, come notato precedentemente, fu prodotta dalla stessa officina che realizzò alla metà del V secolo a.C. la statua Lav.II.10 e la testa Lav.II.11. La testa Lav.II.9 è stata considerata pertinente a una statua femminile inedita con alla base una sfinge accostata alla figura[545]. La terracotta si aggiunge così al gruppo di statue del santuario affiancate da animali, quali l'oca, come la statua di Minerva (Lav.II.3) e una base frammentaria ancora inedita, e il felino accucciato accanto alla statua femminile Lav.II.7. Quest'ultima figura, stante e frontale, ha il braccio destro steso lungo il fianco e con la mano tiene una colomba per le ali, mentre con la sinistra, portata al petto, stringe un fiore di loto. La figura indossa un chitone a mani-

[537] Praen.III.1.
[538] Bartoloni, Benedettini 2011, p. 34, n. 39.
[539] Bartoloni, Benedettini 2011, pp. 34-35.
[540] Hafner 1966-1967, tav. 11, 1.
[541] *Enea nel Lazio* 1981 *1981* [M. Fenelli], p. 209, D126.
[542] P77.175.
[543] *Lavinium II* 1975 [A. La Regina], p.227, C 115, fig. 312.
[544] Vagnetti 1971, pp. 32-33, A_{Va}, A_{IV}, tavv. VI, VIII.
[545] Inv. P77.91.

che corte e l'*himation* lascia scoperti il braccio destro, parte del petto e i piedi eccessivamente grandi rispetto al resto del corpo. Ad una datazione alta, nell'ambito del V secolo a.C,. della statua sembrano rimandare: il felino, la cui resa anatomica sembra derivare dalle pantere della pittura vascolare; l'impostazione rigida e frontale della figura; la disposizione delle braccia che ricorda quelle delle *korai* arcaiche e l'iconografia dell'offerente con fiore di loto e colomba che richiama un tipo di statuine diffuse nel Mediterraneo tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C. e, infine, la resa non plastica, ma graffita del panneggio che ricorda quella della statua Lav.II.13 della seconda metà del V secolo a.C.[546]

All'interno della serie di offerenti sembra opportuno soffermarsi sull'esemplare Lav.II.12. La figura, stante con la spalla destra leggermente avanzata, piega il braccio corrispondente e lo porta al busto, mentre il sinistro piegato al gomito protende l'avambraccio e con la mano stringe un *alabastron*. Indossa una tunica a maniche corte lunga fino ai piedi caratterizzata da fitte pieghe verticali e un *himation* che, lasciando scoperto solo il petto e il braccio destro, ricade sul braccio sinistro creando profonde e pesanti pieghe verticali sul fianco e una serie di pieghe curve sul lato frontale. Il volto caratterizzato da grandi occhi a mandorla con palpebre spesse, è incorniciato dai capelli costituiti da corte ciocche voluminose desinenti in ricciolo che dipartono dal foro sulla sommità della testa. La statua è stata interpretata dagli editori come maschile, ma la figura indossa una collana costituita da vaghi globulari intervallati da rotelle simile a quella delle statue Lav.II.8 e Lav.II.44 oltre a un monile costituito da un cordone intrecciato con pendente centrale ghiandiforme e ai lati due bulle discoidali identiche, decorate da una scena a tre figure (al centro, mezzo busto di un personaggio maschile, a destra: una figura femminile sdraiata con la testa rivolta al centro). Le statue maschili dei sarcofagi fittili chiusini indossano collane, ma le statue maschili del deposito lavinate non presentano gioielli eccetto la bulla singola. Anche la statua Lav.II.12 ha un monile con due *bullae*, le quali potevano caratterizzare anche esemplari femminili come la statua Lav.II.44 e un'altra ancora inedita; inoltre il suo attributo, l'*alabastron*, è tipico contenitori di oli e profumi. La resa dei riccioli chioccioliformi è simile a quella di una mezza testa votiva femminile dal santuario di Ercole a *Praeneste*[547] e di una testa femminile dal deposito votivo di Campetti a Veio, che presenta però una diversa acconciatura[548], entrambe databili tra la fine del V e gli inizi del IV secolo a.C. Alla luce di tali considerazioni sembra plausibile considerare l'esemplare Lav.II.12 una statua femminile inquadrabile tra la fine del V e gli inizi del IV secolo a.C.

Un ulteriore esempio di statua di offerente vestita di chitone e *himation* è l'esemplare Lav.II.8 che rappresenta una figura femminile riccamente ingioiellata che sorregge con la mano destra una colomba. Il tipo di pettinatura a massa compatta con i capelli resi in superficie da piccoli riccioli circolari, le collane e la costruzione del volto e il profilo richiamano, secondo M. Fenelli, opere magno-greche della prima metà del V secolo a.C., come la dea seduta da Taranto. Per tale altezza cronologica colpivano, già l'editrice, l'organicità e la coerenza della

[546] *Enea nel Lazio* 1981 [M. Fenelli], pp. 224-225, D 201; Galante, Zitelli 2013, pp. 48-49. Per la statua Lav.II.13 vedi *infra*.
[547] Gatti 1995, p. 110, fig. 4.
[548] Comella, Stefani 1990, p. 32, A_2VI, tav. 6a-b.

figura; inoltre, si poneva il problema degli orecchini a grappolo indossati dalla figura, i quali compaiono non prima del IV secolo a.C. Per gli orecchini a grappolo[549] e per la collana con cinque pendenti, di cui due di forma semilunata e quello centrale di forma scudata, che ricorre in numerose teste votive da *Caere*, oggi al Lowie Museum of Anthropology[550], datate tra IV e III secolo a.C. sembrerebbe possibile inquadrare la statua lavinate nell'ambito del IV secolo a.C. A tale secolo è stata attribuita una testa votiva dal santuario di Piazza Ungheria a *Praeneste* che è simile alla statua lavinate per la resa dei capelli e del diadema decorato a sbalzo[551].

Il tipo di offerente con il motivo del manto retto trasversalmente e fatto ricadere di lato è attestato da numerosi esemplari femminili collocabili nel IV secolo a.C.: Lav.II.30, Lav.II.32-35. Questi rappresentano devote vestite di chitone e *himation* con l'avambraccio sinistro proteso e accostato al fianco a sostenere il rigido risvolto orizzontale del manto che ricade in pieghe verticali. Tali statue per l'affinità dei soggetti e per l'impostazione generale sono accostabili a due statue votive pari a due terzi del vero dal santuario di Portonaccio a Veio, datate tra la seconda metà del V e gli inizi del IV secolo a.C. (figg. 1.5,10)[552]. Simile è la volontà di rendere la diversa consistenza dei tessuti (leggero quello del chitone e pesante quello dell'*himation*) e la contrapposizione fra le fitte pieghe verticali del chitone e il rigido drappeggio orizzontale del manto che «richiama lontani modelli ispirati a soluzioni adottate nella Penelope di Persepoli e, nel pieno classicismo, replicate nelle figure sedute del fregio orientale del Partenone»[553]. A differenza delle statue veienti, quelle lavinate presentano un corpo più allungato con una torsione del busto più accentuata e indossano numerosi gioielli[554]: molteplici collane, armille, bracciali, anelli e diademi. Le statue Lav.II.32-35 indossano una serie di tre collane: un giro collo a vaghi biconici; bulle ovoidali o bulle ovoidali e trapezoidali alternate e un grande pettorale semicircolare figurato. In questo è rappresentato un gruppo di divinità, probabilmente Zeus tra Ercole e Mercurio fra i Dioscuri[555]. Le bulle ovoidali (Lav.II.30 e Lav.II.33) sono decorate a rilievo con una scena di incontro tra due figure, una maschile e una femminile, forse Admeto e Alcesti[556]. Nelle collane a bulle ovoidali e trapezoidali alternate (Lav.II.30, Lav.II.34-35), le bulle ovoidali

[549] Gli orecchini a grappolo sono diffusi nelle tombe etrusche del IV secolo a.C. e sono testimoniati da esemplari aurei (Becatti 1955, p. 200, nn. 412, 415, tavv. CX-CXI; *Oro degli Etruschi* 1983 [M. Cristofani], pp. 62-63, 311, nn. 239-240), in raffigurazioni femminili nelle tombe dell'Orco e degli Scudi a Tarquinia (Leisinger 1953, tavv. 91, 92), su una matrice fittile (Andrén 1955-1956, pp. 207-219), e su una serie di teste da *Lavinium* (*Lavinium II* 1975 [A. La Regina], p. 200, C10-13, figg. 262-264; Lav.II.23, Lav.II.32-34), Carsoli (Marinucci 1976, tav. 29), *Caere* (Nagy 1988, figg. 3-5, 7, 17, 20-21, 29, 34-35), del Museo Gregoriano Etrusco (Hafner 1965, tav. 15, 3-4), del Museo di Villa Giulia (Hafner 1965, tav. 16, 1), di Siena (Hafner 1965, tav. 16, 2) e di Amburgo (Andrén 1948, fig. 6).

[550] Nagy 1988, p. 66, I_{A16}, fig. 24.

[551] Pensabene 2001, tav. S, 1.

[552] *Etruschi* 2008 [G. Bartoloni], pp. 72, 74, I.F.6.4, I.F.6.8. Le statue Lav.II.32-33 presentano il gesto dell'orante come anche la statua Lav.II.36.

[553] *Etruschi* 2008 [G. Bartoloni], p. 72.

[554] Vedi Fenelli 2017, pp. 30-32.

[555] *Enea nel Lazio* 1981 [P. Sommella], pp. 243-245, D 227.

[556] L'uomo sulla destra è rappresentato con busto di prospetto, gambe e testa di profilo verso sinistra, gamba destra leggermente piegata in avanti, la sinistra dritta, braccio sinistro allungato sul fianco, mentre il destro sembra poggiarsi sulla figura femminile, la quale, sulla sinistra, rappresentata di profilo, con gamba sinistra avanzata e destra leggermente piegata indietro, abbraccia l'uomo; *Enea nel Lazio* 1981 [P. Sommella], pp. 243-245, D 227; Coen 2021, p. 107, tav. XXVIIIb.

presentano tutte la medesima scena di difficile interpretazione, che può essere una scena del mito di Amycos oppure una scena di toeletta (Lasa in atto di cingere la *fascia pectoralis*) o forse Andromeda legata alla rupe[557]. Nelle bulle trapezoidali delle statue LAV.II.34 e LAV.II.35 è stato proposto di riconoscere una scena dell'*Ilioupersis*: Laocoonte e i figli avvinti in spire di serpenti[558]; mentre in quelle della LAV.II.30 un'altra scena dell'*Ilioupersis*: Atena/Palladio tra Cassandra e Aiace, o Elena e Menelao[559]. Bulle con medesima decorazioni decorano la collana di una statua femminile andata all'asta il 26 aprile 2012 che si configura come un confronto così preciso per la statua LAV.II.30, anche per la lunga collana a catena con tre pendenti (centrale a ghianda tra bulle discoidali), che secondo M. Fenelli potrebbero essere opera dello stesso coroplasta di *Lavinium*. Si tratta della parte superiore di una statua di elevata qualità, realizzata con matrici freschissime, la quale si differenzia dalla statua LAV.II.30 per l'elaborata acconciatura con riccioli a lumachella, disposti su tre ordini, e ciocche calamistrate ai lati del volto[560]. Differentemente, la statua LAV.II.30 della prima metà del IV secolo a.C. presenta, come la testa LAV.II.21 del terzo venticinquennio del IV secolo a.C., una capigliatura più sobria in cui i capelli, spartiti al centro, scendono lungo le tempie in ciocche vermiformi, che trova confronto in una testa votiva da Tarquinia[561] e nella testa della statua femminile da Ponte delle Pantanelle (ARD.V.1)[562]. Insieme a tali capigliature coesistono, e sono le più numerose, le acconciature complesse, come quelle delle statue LAV.II.32-34, inquadrabili nella seconda metà del IV secolo a.C., con due bande di capelli spartiti sulla fronte che ricadono in due o tre boccoli per parte, molto diffuse in ambito etrusco-laziale-campano. Simile è l'acconciatura delle teste LAV.II.40 e LAV.II.41 che presentano però la *tonsura*; le quali, per i boccoli pesanti e compatti e la forma del viso allungato trovano confronti in esemplari ceretani[563], carseolani[564] e lucerini[565] datati nella seconda metà del IV secolo a.C. Alla fine del secolo è collocabile la testa LAV.II.42 che presenta ugualmente un'acconciatura a «boccoli libici», ma più elaborata: i capelli si allargano sulla fronte con due frange fermate alle tempie, sul retro sono ravviati dalla nuca verso l'alto e sono trattenuti da un cercine, probabilmente di stoffa. Tale acconciatura rientra nel tipo molto diffuso, con numerose varianti, studiato da G. Hafner e da questo datato nell'ambito del IV e

[557] Al centro è rappresentata una figura nuda forse addossata a una struttura di appoggio con gli avambracci parzialmente coperti da una larga fascia; in basso a sinistra è presente una fontana a protome leonina, mentre sulla destra non è chiaro cosa sia raffigurato, forse la veste appoggiata, come non è identificabile ciò che è rappresentato dietro la figura; *Enea nel Lazio* 1981 [P. SOMMELLA], p. 239; FENELLI 2017, p. 31, n. 33. La scena rappresentata è simile a quella della bulla nel frammento di una statua rinvenuta nella basilica di Ardea; ANDRÉN 1948, p. 100, tav. I:2.

[558] FENELLI 2012, pp. 589-591. Identica iconografia si ritrova: in una bulla fittile dal deposito votivo del tempio urbano di San Clemente a Velletri (VEL.I.2); in una bulla dal santuario extraurbano orientali di *Gabii* (FENELLI 2017, p. 41, fig. 12 G); nello scarabeo datato al 300 a.C. al British Museum 673 (*LIMC* VI, p. 200, n. 9) e nella statua femminile del Metropolitan Museum di ignota provenienza (New York, The Metropolitan Museum of Art, inv. 16.141; *Metropolitan Museum of Art. Greece and Rome* 1987, n. 64, pp. 11, 88-89).

[559] *Enea nel Lazio* 1981 [P. SOMMELLA], p. 239. Una bulla con identica scena dell'*Ilioupersis* è stata rinvenuta a Roma negli scavi nell'area del tempio della *Magna Mater* sul Palatino; ROSSI 2009, p. 219.

[560] FENELLI 2017, p. 31, n. 39, fig. 13B.

[561] COMELLA 1982, p. 88, B_2XLI, tav. 53b.

[562] Per il gruppo di teste con capigliature più sobrie vedi PAPINI 2004, p. 242, n. 226.

[563] HAFNER 1965, tavv. 18, 1-2, 19.

[564] MARINUCCI 1976, tav. 61.

[565] D'ERCOLE 1990, p. 31, tipi A_2I e A_2III, tavv. 11, 12a.

inizi III secolo a.C.[566] La testa LAV.II.43 mostra una variante di tale acconciatura con i boccoli che presentano un andamento più libero scendendo in ciocche serpeggianti. Tale acconciatura ha un'ampia diffusione nelle terrecotte votive di area etrusco-laziale-campana con attestazioni oltre che a *Lavinium*[567], a Roma[568], Cori[569], *Fregellae*[570], Veio[571], Tarquinia[572], *Cales*[573] e Lucera[574]. La capigliatura con due o tre file di boccoli ai lati del volto si sviluppa nel corso del IV secolo a.C. da un tipo di acconciatura diffuso in epoca classica[575], i cui esemplari più antichi sono le statue cinerario chiusine (430-400 a.C.) in cui i capelli sono trattenuti da un diadema[576]. Più recenti sono gli esemplari con i capelli avvolti attorno al capo e trattenuti da una banda di stoffa o stretti in una treccia oppure in cui il capo è cinto da una fascia come la testa LAV.II.23[577]. Questo tipo di acconciatura, diffuso in ambito etrusco-laziale all'inizio del IV secolo a.C., subisce continue riconfigurazioni nel corso del secolo sia per il variare della moda sia per esigenze di determinati rituali. Nelle teste con tre riccioli pendenti per lato M. Torelli ha riconosciuto il pallido ricordo dei *seni crines* («capelli divisi per sei»), l'acconciatura che le *novae nupte* recavano il giorno delle nozze. Si tratta di un'acconciatura antichissima, «un relitto della prima età del Ferro, quando in tombe femminili di VIII-VII secolo a.C. di area sud-etrusca e latina, deposte sul petto e nel capo delle defunte troviamo delle spirali metalliche fermacapelli, le c.d. *hélikes* di bronzo , argento od oro»[578]. Secondo lo studioso, il pendente a bottone centrale e triplice tubicino delle teste LAV.II.27 e LAV.II.28 invece che un orecchino potrebbe essere diretta memoria delle *hélikes*, dato che sembra legato alla terminazione dei capelli (LAV.II.27) o di una sorta di treccia (LAV.II.28)[579].

[566] HAFNER 1965, p. 51, tavv. 18-19. Simile acconciatura presenta la statua femminile di offerente LAV.II.66 della fine del IV secolo a.C., la quale è stata realizzata con scarsa attenzione: la testa è stata plasmata con una matrice stanca e i dettagli del volto sono sfumati e il corpo mediante matrici non coerenti che hanno determinato sproporzioni nella costruzione della figura; *Enea nel Lazio* 1981 [M. FENELLI], p. 269, D 273. La statua LAV.II.42 indossa orecchini «a tortiglione» con protome leonina come la statua LAV.II.52 della fine IV-inizi III secolo a.C. (con volto identico a LAV.II.51). Tale tipo di orecchini è molto diffuso in Magna Grecia e in Etruria, compare all'inizio del IV secolo a.C. ed è molto comune soprattutto nella seconda metà del secolo e nel III secolo a.C.: esemplare da *Caere* (*Oro degli Etruschi 1983* [M.A. RIZZO], p. 312, n. 247); da Taranto (BECATTI 1955, p. 194, nn. 375-6, tav. XCVIII); da Capua (MARSHALL 1911, nn.1769-1770, tav. XXXI).

[567] *Enea nel Lazio* 1981 [M. FENELLI], p. 253, D 237; *Lavinium II* 1975 [A. LA REGINA], pp. 204-206, figg. 270-275.

[568] GATTI LO GUZZO 1978, p. 88, G II_I, tav. XXXIV; *Tevere* 1980 [E. TALAMO], pp. 199-200, n. 472, tav. 75.

[569] *Enea nel Lazio* 1981 [M. MAXIA], p. 30, A 34.

[570] FERREA 1986, tav. LVI, 3-4, LVII, 1-2.

[571] VAGNETTI 1971, pp. 48-50, tav. XIX, B II, B IV (Campetti); *NSc* 1973, p. 230, fig. 105 [M. TORELLI, I. POHL], AbI (Porta *Caere*) .

[572] COMELLA 1982, pp. 86-87, B_2XXXVIII, tav. 52a.

[573] BLÁZQUEZ 1961, p. 35, tav. XVI, fig. 21.

[574] D'ERCOLE 1990, pp. 32, 64, tipo A_2V, tav. 12c.

[575] Per tale tipo di acconciatura, le sue varianti e i suoi sviluppi nel corso del IV secolo a.C. vedi HAFNER 1965, pp. 49-51; CIAGHI 1990, pp. 127-145; COMELLA, STEFANI 1990, pp. 22-27; D'ERCOLE 1990, pp. 31-33; PAPINI 2004, pp. 238-243.

[576] Esempi sono alcune teste votive di *Lavinium* (*Lavinium II* 1975 [A. LA REGINA], pp. 197-198, C2-C7, figg. 256-259), Ariccia (ROGHI 1979, pp. 226-227, tav. XLIX, 4.), Veio (COMELLA, STEFANI 1990, p. 32, A_2VI, tav. 6a-b) e *Falerii* (COMELLA 1986, pp. 34-35, A_2X, tav. 16a.).

[577] COMELLA, STEFANI 1990, p. 23.

[578] TORELLI 1984, p. 34.

[579] TORELLI 1984, p. 38.

Tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C. si collocano due statue di offerenti (LAV.II.52 e LAV.II.66) vestite di chitone a maniche corte con un'increspatura all'altezza dello sterno e un *himation* che avvolge la figura lasciando scoperto parte del petto e il braccio destro. LAV.II.52, come la testa LAV.II.51, presenta sulla fronte due ciocche salienti, spartite centralmente, mentre il resto dei capelli, eseguiti a parte e applicati in un secondo momento, scendono lungo il collo con lievi solcature ondulate. Il volto è simile a quello di una serie di teste dell'area etrusco-laziale che presentano, però, differenti acconciature, datate da G. Hafner[580] tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C. Appartiene a questa serie una testa da Cerveteri, ora al Museo Gregoriano Etrusco, che come l'esemplare lavinate presenta un occipite eccessivamente allungato a causa dell'utilizzo di due matrici non coerenti[581]. La statua LAV.II.52 e maggiormente la statua LAV.II.66 presentano disorganicità a causa dell'utilizzo di matrici non coerenti tra loro. Quest'ultima è stante e frontale, con i piedi però volti verso la sua destra. Il volto, dai dettagli sfumati a causa dell'utilizzo di una matrice stanca, è incorniciato dai capelli, parzialmente conservati, che in origine dovevano essere spartiti centralmente sulla fronte in due bande probabilmente appuntate sulle tempie e ai lati scendevano in boccoli. Presenta, dunque, il medesimo tipo di acconciatura della testa LAV.II.42, già menzionata precedentemente, che G. Hafner ha inquadrato nell'ambito del IV e inizi III secolo a.C.

Alcune statue del santuario di Minerva testimoniano come l'immagine di Alessandro Magno ebbe grande successo anche nell'ambito della coroplastica lavinate, sebbene avesse perso i tratti più individuali del ritratto tanto che la diffusione del tipo, come nel resto dell'area etrusco-laziale-campana, fu dovuta soprattutto a esemplari femminili[582]. È il caso delle statue LAV.II.55 e LAV.II.56[583], della quale si conserva solo la testa, che presentano il volto leggermente volto verso sinistra, inclinato verso l'alto e incorniciato da una serie di corpose ciocche mosse verso l'esterno con quella centrale rialzata. Tali terrecotte, inquadrabili nella seconda metà del III secolo a.C., per la conformazione dei riccioli, sono simili al frammento già analizzato dal santuario delle Tredici Are e come questo a una testa fittile da Lucera datata tra gli inizi e il terzo venticinquennio del III secolo a.C.[584], come già sottolineato da M.R. Hofter[585]. Per le teste lavinati con una sola ciocca centrale saliente sulla fronte M. Papini ha, inoltre, ricordato il *Gorgoneion* di un vaso di Gnathia del 300 a.C. e una testa femminile dal mercato antiquario[586]. La statua LAV.II.55 veste un chitone senza maniche che forma un'increspatura al centro dello scollo e scende fino ai piedi, calzati da *calcei* su alto *soccus*, in fitte pieghe verticali

[580]HAFNER 1965, p. 53, tav. 20, 3,4.

[581]KASCHNITZ-WEINBERG 1925, pp. 336-337, tav. XX, 1,2.

[582]Esemplari femminili con l'acconciatura all'Alessandro Magno sono attestati anche a Roma (GATTI LO GUZZO 1978, G VII, tav. XXXV), Veio (VAGNETTI 1971, B III, tav. XIX) e Capua (BONGHI JOVINO 1965, tav. LV,2). Nel santuario di Minerva a *Lavinium* sono presenti anche due teste maschili degli inizi del III secolo a.C. (LAV.II.53-54) che costituiscono un interpretazione locale del ritratto di Alessandro Magno (il modello è riconosciuto nell'erma Azara): la torsione del collo è verso destra; i capelli sono resi a stecca solo intorno al volto.

[583]Tale testa è stata realizzata con la seconda matrice della testa di LAV.II.55 e le leggere differenze in essa sono dovute a ritocchi fatti sulla seconda matrice.

[584]D'ERCOLE 1990, p. 58, A_1X, tav.7 b. Vedi *supra*.

[585]HOFTER 1985, p. 190, nn. 139-141.

[586]PAPINI 2004, p. 234, n. 171.

e sopra un corto *himation,* le cui pieghe sono rese sia plasticamente sia mediante lievi incisioni, passa sotto il braccio destro che lo trattiene al fianco e copre la spalla e il braccio sinistro. La statua, che trova confronti in frammenti dal santuario delle Tredici Are (Lav.I.21-25), è molto simile all'esemplare Lav.II.57 che trattiene con la mano destra al corpo un'offerta, un pomo o una palla[587]. Quest'ultima, della metà del III secolo a.C., mancante della testa, mostra un panneggio reso in modo più accurato e coerente con i movimenti della figura rispetto alla statua Lav.II.55: il chitone aderisce, infatti, alla gamba destra leggermente flessa, mentre cade in profonde pieghe verticali in corrispondenza della gamba sinistra.

III. Santuario extraurbano di Torvaianica (*Sol Indiges*)

Il sito, identificato già negli anni Sessanta con quello del *Sol Indiges* - il luogo del primo sacrificio dei Troiani sbarcati sulle coste del Lazio -, è ubicato in corrispondenza della riva settentrionale dell'emissario del Fosso di Pratica, l'antico fiume *Numicus* (fig. 2.53, nr. 3)[588]. Dionisio di Alicarnasso è la fonte privilegiata per l'individuazione del sito, ubicato, a detta dello storico, a poca distanza dalla città di *Lavinium* e dal mare, in un'area «cava», nei pressi di una fonte d'acqua, con due altari, rispettivamente posizionati a oriente e a occidente dell'area sacra[589]. Le prime campagne di scavo, condotte da P. Sommella e L. Giuliani, portarono al rinvenimento in giacitura secondaria di numerosi elementi architettonici fittili che testimoniano due fasi edilizie dell'edificio di culto[590]. Esigui frammenti ssono attribuibili al terzo quarto del VI secolo a.C. e costituiscono le più antiche testimonianze della presenza di un edificio sacro nel santuario[591]. Due nuclei di frammenti testimoniano una seconda fase monumentale da collocare tra la fine del VI e il primo venticinquennio del V secolo a.C. I frammenti architettonici del primo nucleo conservano la policromia della decorazione in rosso e nero sul fondo risparmiato di argilla chiara[592]. Il secondo nucleo, rinvenuto al di sotto del piano di calpestio della cella del tempio, comprende 182 frammenti pertinenti a una statua di cavallo e ad almeno quattro statue acroteriali in terracotta (di cui una maschile e una femminile), di poco minori al vero, con una ricca policromia ben preservata che trovano confronti in quelle del complesso satricano[593]. Le ricerche del 1965 portarono altresì alla luce numerosi frammenti di ceramica a vernice nera, tra cui spiccano alcuni esemplari recanti l'iscrizione H o HV, riferibili al culto di Ercole praticato nel sito[594]. Tra gli *ex-voto* del santuario[595], rinvenuti fuori contesto all'esterno dell'area sacra, facevano parte numerosi votivi anatomici (perlopiù arti inferiori, una mammella, organi ses-

[587] *Enea nel Lazio* 1981, p. 261, D 256 [L. Migliorati].
[588] Per l'identificazione del sito vedi: Castagnoli 1967; Id. 1977; Id. 1981; Id. 1982; Jaia 2007, pp. 347-348.
[589] D.H. 1, 53; 55, 1-2; 56.
[590] Vedi Jaia, Nonnis 2012 con bibliografia precedente; Jaia 2017, pp. 268-270.
[591] Si tratta dei frammenti di un'antefissa e di due lastre di rivestimento; Jaia 2011, p. 189, fig. 2.
[592] Si tratta di: parte di una lastra di rivestimento; parte di una lastra frontonale; frammenti di grosso toro di base con decorazione a fasce e frammenti di tegole di gronda con decorazione alternata a meanro e scacchiera; Jaia 2011, p. 189.
[593] Jaia 2011, pp. 188-193.
[594] Jaia, Nonnis 2012, pp. 609-615.
[595] Per un elenco completo vedi Jaia, Nonnis 2012, p. 607.

suali maschili e femminili, una tavoletta poliviscerale) che rivelerebbero una possibile funzione salutare del luogo di culto, almeno per quanto concerne l'età medio-repubblicana[596]; maschere; bambini in fasce; statuette; teste e mezzeteste. Tra questi è degno di nota il frammento di calotta, pertinente a una testa maschile isolata o a una statua della seconda metà del III secolo a.C., con iscritto, prima della cottura, *P. Veti+[---]*[597]. Tra gli oggetti votivi rinvenuti nell'area esterna della recinzione occorre segnalare la scoperta di circa venti statue in terracotta[598]. Dal 2005 l'Università Sapienza di Roma, sotto la guida di M. Fenelli e A.M. Jaia, ha effettuato una serie di campagne archeologiche nell'area, le quali portarono all'individuazione di una struttura templare ascrivibile al IV-III secolo a.C. (fig. 2.58). Si tratta si un tempio periptero *sine postico* su basso podio con due file di quattro colonne sulla fronte, con pavimentazione a lastroni e colonne in peperino. L'edificio templare era situato al centro di un'area sacra cinta da un muro in opera quadrata, in blocchi tufacei, che inglobava un'area di m 110x110[599]. Il peribolo doveva possedere un ingresso monumentale con un'apertura di ca m 3, intercettato nel settore sud-orientale del sito e inquadrato da due torri in opera quadrata con blocchi di tufo dalla pianta quadrangolare. L'intervento di fortificazione dell'area sacra, secondo A.M. Jaia, è da connettere con gli interessi di Roma negli scali portuali, soprattutto a partire dal nuovo assetto geopolitico del *Latium Vetus* dopo lo scioglimento della Lega Latina (338 a.C.)[600]. Sempre nel settore sud orientale del muro di fortificazione gli scavi hanno messo in luce una serie di vani, addossati alla cortina muraria e realizzati in opera reticolata con pavimentazione in cocciopesto. Questi ultimi, in età imperiale risultano essere adibiti a funzioni produttive. All'età augustea invece risalirebbero alcuni elementi architettonici, reimpiegati nelle strutture successive, che testimoniano un rifacimento dell'edificio sacro intorno al I secolo d.C. L'intera area sacra sembra subire notevoli modifiche nel corso dell'età imperiale, quando si daterebbe un innalzamento del piano di calpestio e un percorso di camminamento in cocciopesto, ubicato sui tre lati del tempio, il quale reimpiegava gli elementi decorativi dell'edificio templare di età augustea[601].

Statue

Nel santuario costiero di *Sol Indiges* sono stati rinvenuti frammenti riferibili a circa venti statue votive in terracotta, ancora inedite (fig. 2.59). Sulla base del tipo di impasto, A.M. Jaia ha attribuito le statue della decorazione architettonica del tempio a maestranza non locali e/o itineranti e le terrecotte votive a coroplasti locali[602]. Quest'ultime comprendono il frammento di una testa maschile con capelli a calotta resi mediante solcature e desinenti, al di sotto della nuca, in corti riccioli sporgenti all'esterno, che trova confronti in statue dal santuario di

[596] Sulla funzione del santuario in età medio-repubblicana vedi Jaia 2014, pp. 477-484.
[597] Vedi Jaia, Nonnis 2012, pp. 609-613, figg. 11-12.
[598] Jaia 2022, p. 264.
[599] Jaia, Nonnis 2012, pp. 599-600.
[600] Jaia, Nonnis 2012, pp. 375-379.
[601] Sintesi della questione in Di Fazio 2019, pp. 325-327.
[602] Jaia 2022, pp. 264-265, fig. 9.

Minerva[603], databili tra la metà e la fine del V secolo a.C. Nel santuario lavinate sono attestate anche statue votive femminili, come testimoniano il frammento di un piede, finemente modellato con la resa delle unghie e delle falangi, calzato da un sandalo con alta suola e parti di quattro teste velate. Un frammento rappresenta un volto ovale con capelli spartiti al centro, fronte ampia, occhi infossati con palpebra superiore a listello e bocca carnosa, socchiusa. Degli altri esemplari femminili restano esigui frammenti dei capelli, e uno di essi mostra parte dei cd. boccoli libici e trova confronti in una serie di teste dal santuario di Minerva[604], inquadrabili nella seconda metà del IV secolo a.C.

Ostia

In letteratura appaiono incerte le origini di Ostia, attribuite da Ennio all'iniziativa di Anco Marcio (ca. 630 a.C.) che avrebbe edificato l'insediamento nell'allora zona costiera del Mar Tirreno, nei pressi della foce del Tevere[605]. L'evento è anche narrato da Livio il quale, dal canto suo, contestualizzava la fondazione della città alle operazioni espansionistiche al di là del Tevere di Roma, interessata a estendere la sua sfera di influenza sul comprensorio e, soprattutto, sulle saline[606]. Ostia è menzionata dallo storico come luogo di relegazione di alcuni giovani di *Fidenae*, rei di aver coadiuvato Veio nelle incursioni nel territorio romano nel 428 a.C.[607]

Le prime fasi di vita dell'insediamento risalirebbero all'età arcaica, come sembrano testimoniare alcuni materiali, tra cui frammenti ceramici, pozzi di scarico e resti di decorazione fittile architettonica databili tra il VI e il V secolo a.C. Questi ultimi, secondo l'ipotesi di F. Zevi, piuttosto che riferirsi a un abitato, rappresenterebbero un episodio di un processo insediativo stratificatosi nel corso del tempo, di cui tuttavia sfuggono le varie fasi, legate alle prime conquiste di Roma di età regia, in un'area strategica dal punto di vista commerciale (fig. 2.60)[608].

L'indagine archeologica ha messo in luce, in maniera più cospicua, le fasi di frequentazione dell'area del *castrum*, di spiccata valenza militare come manifesterebbe la forma dell'insediamento, relative al IV secolo a.C. Una possibile testimonianza della frequentazione precedente del sito sarebbe indiziata dalla tecnica muraria impiegata nelle fortificazioni, il cui confronto con quelle di *Fidenae* rivelerebbe una cronologia del loro impianto intorno ai decenni finali del V secolo a.C.[609]

Nel 267 a.C. a Ostia, che verosimilmente ebbe un ruolo chiave durante le seconde guerre puniche, erano presenti i *quaestores* classici, incaricati di condurre azioni ostili contro gli alleati di Pirro. A partire dal III secolo a.C. e nel corso del secolo successivo, alcune *domus* si

[603]Cfr. Lav.II.9-10, Lav.II.16-17, Lav.II.19; *Lavinium II* 1975 [A. La Regina], p. 248, C212, fig. 344; Praen.III.13.
[604]Vedi Lav.II.32-34.
[605]En. *Ann.* 2, 144-145; Strb. 5, 231.0
[606]Sintesi in Ceccarelli, Marroni 2011, pp. 275-277. Liv. 1, 33, 9.
[607]Liv. 4, 30, 5-6.
[608]Zevi 2002, pp. 14-15.
[609]Coarelli 1988, pp. 127-151.

impiantarono a sud e a ovest del *castrum*, mentre il settore orientale, tra il *decumanus* e il fiume, si caratterizzò per le spiccate valenze pubbliche[610]. Dalla fine del II secolo a.C. la città, abbandonando le sue funzioni militari, ebbe un ruolo prevalentemente commerciale, legato all'importazione di grano nel territorio romano[611]. Conquistata da Mario, durante le guerre civili dell'87 a.C., saccheggiata dai pirati nel 67 a.C. e da Sesto Pompeo, Ostia riuscì a ottenere una pace solo dopo la vittoria di Ottaviano, a cui la città rimase fedele[612].

I. Tempietto del Caseggiato del sacello

Il cosiddetto Caseggiato del Sacello (IV, V, 4) si trova a sud del *Macellum* e a ovest di via del Tempio Rotondo. La parte occidentale del complesso edilizio si compone di un vasto ambiente, risalente alla riorganizzazione adrianea del quartiere, che successivamente - sotto Commodo oppure sotto i Severi - fu suddiviso in una serie di ambienti ai lati di un corridoio, forse per scopi abitativi. La parte orientale è costituita da un cortile e un vestibolo e nel settembre del 1938, nell'angolo nord-orientale del cortiletto, fu rinvenuto un edificio sacro di modeste dimensioni (fig. 2.61)[613]. È ignota la funzione del fabbricato, ma l'assenza di scale ha indotto gli studiosi a pensare a un edificio commerciale; di conseguenza, il sacello sarebbe stato frequentato da coloro che lavoravano nella struttura[614].

Il piccolo cortile del caseggiato, diviso in due parti da un'arcata, era accessibile anche da una porta laterale che si apriva su via di Iside, la prosecuzione oltre il Decumano della via degli Horrea Epagathiana. Il sacello (m 2x3) si addossa al muro di cinta del cortiletto che costituisce la sua parete di fondo e quella laterale, mentre la facciata e il muro sinistro furono costruiti in *opus latericium* (fig. 2.63)[615]. La porta di ingresso - con soglia in marmo e architrave ligneo - è fiancheggiata da due semicolonne doriche in mattoni rivestite di stucco bianco che sostengono un timpano anch'esso in *opus latericium*. Internamente, il sacello presenta alle pareti tracce di intonaco e nella prima metà una copertura con volta a crocera e nell'altra metà con volta a botte più bassa con incassi, quadrati e circolari, dipinti atti a ospitare formelle, forse fittili. Negli angoli della parete di fondo sono addossati due podi in laterizio che lasciano tra di loro uno spazio libero, forse per la statua di culto (fig. 2.62).

Nel corso delle indagini, sotto la volta crollata furono rinvenuti[616]: una statua femminile in trono in terracotta, quasi completa; un'erma doppia in marmo rappresentante un satiro e una menade; due teste, una femminile, leggermente inclinata a sinistra e una maschile, in marmo giallastro datata all'inizio del IV o al V secolo d.C[617]; infine, una pigna marmorea.

[610] Van Haeperen 2019, pp. 111-112.
[611] Zevi 2004, pp. 211-219.
[612] Ceccarelli, Marroni 2011, p. 279.
[613] Floriani Squarciapino 1947, p. 3; Bakker 1994, pp. 233-234, n. A 75; Pavolini 2006, p. 193; FTD VI.1 2019, pp. 111-112 [F. van Haeperen] con bibliografia precedente.
[614] Bakker 1994, pp. 101-102. Secondo lo studioso potrebbe trattarsi della sede di una corporazione religiosa.
[615] Bakker 1994, pp. 233-234.
[616] Per i materiali vedi Floriani Squarciapino 1947, p. 10, n. 1; FTD VI.1 2019 [F. van Haeperen], pp. 111-112.
[617] Calza, Floriani Squarciapino 1962, pp. 80-81, n. 9; Helbig 1972, pp. 116-117, n. 3140.

Statua [Ost.I.1, Tav. LXXII]

Sotto la volta crollata del sacello fu rinvenuta in frammenti la statua di una divinità femminile seduta in trono[618], purtroppo mancante del braccio sinistro, dell'avambraccio destro, dei piedi e della parte posteriore della testa con la capigliatura, come di gran parte del trono, in origine con alta spalliera, ma oggi in gran parte perduto. Si è conservato integro, invece, il viso compresa la fronte, rotta ad angolo acuto lungo l'attaccatura dei capelli. La particolare forma della frattura aveva suggerito agli studiosi l'idea che la statua avesse i capelli lavorati a parte, ma la presenza di boccoli sul collo e sulla spalla sinistra porterebbe a escludere tale ipotesi. L'impostazione della figura segue uno schema nettamente frontale e solo la testa si volge verso destra spostandosi dall'asse centrale della statua che è sottolineato anche dal viluppo delle pieghe tra le ginocchia. Per quanto riguarda le braccia, il destro, piegato al gomito, doveva avere l'avambraccio sporto un po' in fuori, purtroppo oggi perduto, ma un tempo realizzato a parte, dato che resta il foro per il suo inserimento. Il braccio sinistro è del tutto mancante, ma data la disposizione di un lembo dell'*himation* sulla spalla probabilmente anch'esso aderiva al corpo ed era piegato al gomito. La divinità siede morbidamente con le gambe divaricate e la destra avanzata; il piede corrispondente, forse calzato di sandalo, poggiava col tallone sullo scalino del trono, il sinistro, invece, era arretrato. Il volto giovanile, dall'ovale perfetto, presenta fronte alta e liscia; occhi ovali, non molto grandi, né troppo affondati nell'orbita, con l'iride lievemente segnata da una depressione; naso dritto e sottile con una lacuna nella parte finale; bocca piccola appena dischiusa, con il labbro inferiore leggermente carnoso. La superficie del volto è piuttosto scabra forse per fissar meglio la doratura, che era ancora visibile al momento della scoperta, ma che è rapidamente scomparsa, eccetto lievi tracce sullo zigomo destro, a causa dell'esposizione all'aria.

La dea indossa un chitone leggero e abbondante che aderisce come bagnato ai seni e al ventre, quasi denudandoli. Esso forma profonde pieghe attorno alla scollatura, ricade in ricche e morbide pieghe sui lati nell'ampio rimbocco e infine scende dalle spalle sino al gomito, coprendo le braccia su cui è elegantemente fermato da piccoli bottoni sferici. Tra i seni il chitone forma un nodo da cui si diramano con eleganza calligrafica pieghe leggere che tendono a scomparire sul ventre rivelando la sua morbida carnosità evidenziata dall'ombelico. L'abbigliamento è completato dall'*himation* di stoffa più pesante, che avvolge le gambe e ricade in una ricca cascata di pieghe tra le gambe divaricate.

La statua, che riprende motivi iconografici della scultura greca del IV secolo a.C., era stata inizialmente inquadrata all'inizio del II secolo d.C.[619], probabilmente per il suo rinvenimento in un sacello di età imperiale, ma già F. Zevi la considerò opera del tardo ellenismo[620] e sembra

[618]Si ringraziano la Dott.ssa P. Germoni e la Dott.ssa C. Genovese, funzionarie archeologhe del Parco Archeologico di Ostia Antica, nonché il Direttore A. D'Alessio per avermi concesso la possibilità di visionare e fotografare la statua nel corso dei lavori del nuovo allestimento del museo ostiense.

[619]Floriani Squarciapino 1947, pp. 3-11; Calza, Floriani Squarciapino 1962, p. 97; Helbig 1972, pp. 132-133.

[620]Zevi 1976, p. 62.

condivisibile la datazione proposta da C. Valeri nella prima metà del I secolo a.C.[621]

Praeneste

La città, situata lungo l'arteria Prenestina, è ubicata a ca. 23 miglia a est di Roma, alle pendici del Monte Ginestro, la cui sommità doveva coincidere con l'antica Acropoli. L'antica *Praeneste*, naturalmente difesa dalle catene montuose[622], sorgeva in un sito strategico di controllo delle vie di comunicazione con i Colli Albani a sud, a ovest con Anzio (scalo portuale di *Praeneste*), e *Velitrae* attraverso la vallata tra i Colli Albani e i Monti Lepini. L'antico abitato si sviluppava su un sistema di tre terrazze, attraversate da assi viari principali con orientamento est-ovest e vie minori trasversali. Sul terrazzamento più elevato era presente il foro, individuato nell'area dell'attuale piazza della Regina Margherita, il cui lato settentrionale era occupato da una serie di edifici pubblici (fig. 2.64)[623].

Le tradizioni sulle origini della città sono varie, alcune la riconducono: a una matrice greca da parte di Telegono figlio di Ulisse e Circe[624]; a una prettamente latina con *Praenestos*, il figlio del re Latino[625] oppure, secondo la maggior parte delle fonti, a Ceculo, figlio di Vulcano[626]. L'occupazione del sito è attestata fin dagli inizi dell'VIII secolo a.C., sebbene risultino ancora sfuggenti i contorni dell'abitato. È soprattutto con il secolo successivo che si registra nella città una fase di maggiore sviluppo, come testimonierebbero le numerose tombe principesche, i cui ricchi corredi sarebbero una espressione della potenza di *Praeneste* in epoca orientalizzante[627].

Nel 499 o nel 498 a.C., secondo Dionisio, la città decise, abbandonando la Lega Latina, di allearsi con Roma, probabilmente per far fronte alle continue incursioni dei Volsci che minacciavano il territorio[628]. Durante il IV secolo a.C. le fonti letterarie ricordano una serie di scontri contro Roma dal 383 a.C. sino al 380 a.C., quando Cincinnato, occupata la città, trasferì la statua di *Iuppiter Imperator* sul Campidoglio[629]. A questo periodo (IV-III secolo a.C.) si daterebbe il tempio sotto l'odierna chiesa di S. Agapito nell'area dell'antico Foro di *Praeneste*. Si tratta di un tempio su podio con cella costruita in opera quadrata con blocchi di tufo[630]. Negli anni successivi al 380 a.C., la città si ribellò a più riprese all'occupazione romana (379-378 a.C.)[631]. Alleatasi con i Galli prima (358 a.C.)[632] e con i popoli latini dopo (354 a.C.)[633],

[621] *I giorni di Roma* 2010, p. 273 [C. Valeri].
[622] Str. 5, 3, 238.
[623] Sintesi in Ceccarelli, Marroni 2011, pp. 359-362.
[624] Plu. *Mor.* 316b.
[625] Steph. Byz. s.v. Πραινέστος.
[626] Solin. 2, 9; Verg. *Aen.* 7, 678; Serv. *Aen.* 7, 678.
[627] Colonna 1992, pp. 13-51.
[628] Liv. 2, 19, 2; D.H. 5, 61.
[629] Liv. 6, 21, 9 (383 .); Liv. 6, 22-24 (382/1 .); Liv. 6, 27 -29 (380 .).
[630] Zevi 1979, p. 17, n. 63.
[631] Liv. 6, 30, 8; D.S. 15, 47.
[632] Liv. 7, 12, 8.
[633] D.S. 16, 40.

Praeneste fu sconfitta da Roma, assieme ad altre città della Lega, nel 338 a.C., perdendo gran parte del suo territorio[634].

Relegata al ruolo di luogo di esilio e di carcerazione di prigionieri, la città assunse lo statuto di *municipium* dopo gli eventi della guerra sociale (91-88 a.C.)[635]. Negli anni del conflitto civile (82 a.C.) *Praeneste*, alleata di Mario a cui diede rifugio, fu distrutta da Silla che ne massacrò la popolazione[636]. In questo periodo la città si dotò di una nuova cinta fortificata, la quale, secondo un'ipotesi di F. Zevi[637], sarebbe stata offerta da Cicerone.

I. Santuario presso la chiesa di Santa Lucia

A occidente della città di *Praeneste*, fuori Porta San Martino, gli scavi condotti tra il 1987 e il 1988 nell'area a valle della chiesa di Santa Lucia hanno portato alla luce votivi databili tra il IV e il II secolo a.C. (fig. 2.65, nr. 1). I materiali comprendono: frammenti di statue; anatomici (occhi, orecchi, mani, piedi, teste); statuette di figure femminili e di animali (un equino); fuserole; arule; frammenti ceramici a vernice nera, anche miniaturistici[638]. Furono rinvenute anche terrecotte architettoniche riferibili al tempio del IV-III secolo a.C., come una sima con baccellature e un frammento con una lotta tra un grifone e un Arimaspo. Un frammento di sima con scena di processione, databile tra 530 e 510 a.C., testimonierebbe un edificio sacro già nel periodo tardoarcaico.

I lavori di ristrutturazione di un palazzo dietro la chiesa di Santa Lucia hanno messo in luce due muri di fondazione del tempio[639]. I materiali rinvenuti negli strati di abbandono forniscono un *terminus ante quem* per la costruzione dell'edificio sacro: tra IV e III secolo a.C. All'interno delle strutture antiche fu rinvenuta una fossa votiva (m 2x2), scavata nel banco tufaceo, in cui sono stati recuperati materiali[640], datati tra il V e il III secolo a.C., che testimoniano un'azione rituale (un sacrificio e un'offerta alla divinità) la quale segnerebbe il cambiamento d'uso dell'edificio. Quest'ultimo, alla fine del II secolo a.C., è trasformato in un'abitazione privata.

Il culto del santuario fuori porta S. Martino sembra avere una connotazione femminile e salutare, forse legata alla vista, come Santa Lucia. In passato, il luogo sacro era stato riferito a

[634] Liv. 8, 12, 6; 14, 9; 13, 7.
[635] Liv. 32, 26, 15-16; 43, 2, 10. Per lo statuto di *municipium* assunto da *Praeneste* vedi Flor. 2, 9, 27.
[636] App. *Bell. Civ.* 1, 397-439.
[637] Zevi 1997.
[638] Quilici 1994; Ceccarelli Marroni 2011, p. 406; Di Fazio 2019, p. 364 con bibliografia precedente. Potrebbero far parte del deposito anche i votivi, datati tra la seconda metà del IV e il II secolo a.C., della collezione Tomassi, oggi al Museo di Palestrina: *ex-voto* anatomici, statuette di figure femminili (tanagrine, *kourotrophoi*), di animali (bovini, suini, equini), miniaturistici a vernice nera e pesi da telaio; *contra* Quilici 1994. I reperti votivi della collezione Sardella Franceschetti, inizialmente attribuiti al deposito dell'area di Santa Lucia, sono da riferirsi a Cisterna, dove sono esposti al Museo Civico; Di Fazio 2019, p. 364, n. 858.
[639] Nell'area della chiesa di Santa Lucia sono stati rinvenuti resti di murature riferibili a opere di terrazzamento; *NSc* 1906, pp. 317-318 [A. Bartoli]; Quilici 1994, pp. 46-48.
[640] Nella fossa votiva fu rinvenuta un'anfora coperta da un *pithos* con un tubulo fittile nell'imboccatura, forse per libagioni. Nel *pithos*, oltre a cenere e ossa animali, c'erano vasi, anche miniaturistici, a vernice nera e in ceramica acroma, un'olla con cenere e ossa, un peso da telaio e un ago in osso. Vedi Pietrafesa, Demma 2002; Ceccarelli Marroni 2011, p. 408; Di Fazio 2019, p. 365.

Giunone[641] e di conseguenza identificato con lo *Iunonarium* noto epigraficamente[642] e che oggi è localizzato nel santuario di piazzale della Liberazione[643]. Al di là della divinità venerata al suo interno, il santuario è posto in una posizione strategica, all'incrocio tra le due vie di accesso alla città più importanti: la strada (l'odierno viale Pio XII), che collegava l'area Pontina e Velletri a sud e i Colli Albani a nord e l'asse (l'attuale via Caeciliana) che collegava l'area tiburtina, gabina e romana a *Praeneste*[644].

II. Luogo di culto suburbano in contrada Colombella

In località Colombella, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento sono stati rinvenuti numerosi materiali votivi[645]. Nel 1859, le esplorazioni nei fondi del principe Barberini hanno restituito «figurine, teste ed altre membra umane di terracotta ... riconosciute di provenienza votiva»[646]. Le indagini nella vigna Marini condotte da A. Pasqui nel 1898 rinvennero statuette femminili e maschili, votivi anatomici, teste, maschere, ceramica a vernice nera (coppette e ciotole) e una statuina maschile in bronzo[647]. Gli scavi di G. Bernassola nella sua proprietà in località Colombella hanno portato alla luce una stipe votiva contenente statuette fittili, teste, anatomici, sei anforette, ceramica comune (ciotole e piattelli), nonché frammenti di terrecotte architettoniche datate alle fine del VI secolo a.C.[648] Furono rinvenute anche tre teste fittili, due femminili e una maschile, datate tra la fine del V e gli inizi del IV secolo a.C., inizialmente attribuite alla decorazione del timpano e successivamente a statue votive (Praen.II.1-3).

Tra il 2006 e il 2008 la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio ha condotto delle indagini in località Colombella, in un'area facente parte un tempo dei fondi Barberini e adiacente a quella che era vigna Marini (fig. 2.65, nr. 7)[649]. Gli scavi hanno testimoniato che in antico il sito era un declivio con una forte pendenza da nord-est a sud-ovest e che, probabilmente entro il III secolo a.C., fu realizzato un muro di terrazzamento orientato est-ovest per sostruire la zona settentrionale dell'area. Nella seconda metà del II secolo a.C. la zona a sud della terrazza sarebbe stata interessata da una deposizione volontaria di pietre di calcare e tufo, poste orizzontalmente, e votivi fittili e solo successivamente da uno scarico di *ex-voto*, forse al fine di diminuire la pendenza (fig. 2.67).

I materiali testimoniano una frequentazione dell'area sacra dal IV al II secolo a.C. e comprendono: statue; teste; statuette (togati e ammantati, tanagrine, efebi, eroti, figure femminili

[641] Torelli 1989, pp. 18-10; Quilici 1994, pp. 56-57; Pensabene 2001, pp. 60-61.
[642] *CIL* XIV 2867.
[643] Sul santuario di piazzale della Liberazione vedi Tedeschi 2012, pp. 311-340.
[644] Ceccarelli Marroni 2011, pp. 419-420.
[645] Ceccarelli Marroni 2011, pp. 410-412; Di Fazio 2019, pp. 365-366.
[646] Henzen 1859a, p. 99; Henzen 1859b, p. 25; Onorati 1992, p. 599.
[647] *NSc* 1900, pp. 89-93 [A. Pasqui]; Pensabene 2001, pp. 55-56.
[648] Colonna 1992a, p. 39; Quilici 1992, p. 59; Torelli 1992, pp. 249-274. Si tratta di due lastre fittili rappresentanti il passaggio delle anime agli inferi, con guerrieri su biga e triga, cavalli alati, un tibicine e un augure. È opportuno sottolineare che le terrecotte architettoniche furono rinvenute in terra che conteneva anche materiali provenienti dalla vicina necropoli, pertanto non è certa la loro attribuzione a un edificio sacro arcaico; Quilici 1990, p. 166.
[649] Di Fazio 2019, pp. 358-359. Per un approfondimento sullo scavo vedi Gatti, Demma 2012, pp. 341-349.

con corona, timpano, maschera e anatra), anche di personaggi della Commedia Nuova e del dramma satiresco, di divinità (Diana, Minerva) e di animali (bovini, suini, equini e una capra); anatomici (occhi, orecchie, mani, piedi, un busto con viscere); arule; lucerne e monete (fig. 2.68). Le poche terrecotte architettoniche sono riferibili a due fasi, una nel IV-III secolo a.C. e un'altra nel II secolo a.C.[650], e probabilmente anche a edifici diversi. I frammenti ceramici includono vasi sovradipinti della fine del IV secolo a.C. e forme di vernice nera databili fra la metà del III e il II secolo a.C. (vasi potori, scodelle e numerose *kylikes* locali); altresì sono attestati anfore greco-italiche, grandi e piccoli contenitori, ceramica comune di impasto e numerosi coperchi e ciotole-coperchi. Peculiare di tale deposito votivo è l'offerta da parte di artigiani di vasi con bolli nominali, nonché di strumenti di lavoro e matrici, delle quali alcune recano l'iscrizione che riporta il nome del proprietario[651].

Alla fine del II secolo a.C. l'area dello scarico votivo fu obliterata dalla costruzione di un percorso stradale pedonale delimitato da due alti muri, lungo oltre 80 m e in parte sopraelevato. Il viadotto, che è stato oggetto di rifacimenti quattro volte fino alla piena età augustea, è stato interpretato come una via processionale che conduceva fino alla terrazza. L'area a ovest del percorso stradale è stata interessata da attività cultuali testimoniate da sporadiche fossette contenenti ceramica a vernice nera; quella a est da un insediamento rustico che conosce una continuità di vita fino alla tarda età imperiale (fig. 2.67).

Le indagini archeologiche non hanno individuato l'area sacra alla quale sono da riferirsi i numerosi votivi rinvenuti, ma è stata localizzata in via del tutto ipotetica sulla terrazza creata nella zona settentrionale, che si trovava non a caso lungo l'asse stradale che correva a sud dell'abitato di *Praeneste* e che collegava Roma ai monti Ernici. La localizzazione dell'area sacra in un luogo extra-urbano, vicino a una necropoli e i materiali riferibili al mondo produttivo e commerciale ha indotto gli scavatori ad attribuirla a divinità, quali Vulcano oppure Cerere, Libero e Libera o meglio a Feronia, la quale era legata alla città in quanto madre di Erilo, re di *Praeneste*.

Statue [*Prae.II.1-Prae.II.5, Tavv. LXXIII-LXIV]

Le statue votive rinvenute dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio tra il 2006 e il 2008 sono ancora in fase di studio e restauro e sono perlopiù ancora inedite. Le terrecotte votive sono di dimensioni al vero o a due terzi del vero e costituiscono perlopiù prodotti correnti. Sono attestate figure maschili con la toga *exigua*, un tipo molto diffuso in area etrusco-laziale in epoca medio repubblicana, e figure femminili vestite di chitone e *himation*[652].

[650] Al IV-III secolo a.C. sono datate antefisse con Eros e menade e una testa femminile diademata pertinente a un altorilievo; al II secolo a.C. due tipi di cornici di coronamento con creature divine e a meandro traforato, una sima con scena di una corsa di bighe guidate da eroti. Alla seconda fase sono state attribuite anche figure riferibili ad altorilievi, quali una figura femminile panneggiata, due figure maschili, una testa pateticamente all'indietro e una testa femminile panneggiata.

[651] Gatti, Demma 2012, pp. 349-367.

[652] Gatti, Demma 2012, pp. 355-356.

Di particolare interesse è la parte superiore di una figura, forse maschile, che volge la testa verso la sua destra, come indica la torsione del muscolo sternocleidomastoideo (Praen.II.4). Il volto, caratterizzato da occhi infossati con spessa palpebra superiore e mento pronunciato con fossetta, è incorniciato da una serie di corposi e morbidi riccioli. La figura indossa una veste con scollo a v, la cui piega centrale è resa plasticamente. La statua è stata messa in relazione con due statue femminili da *Lavinium* della seconda metà del III secolo a.C. (Lav.II.55-56) per i tratti molto simili del volto e la resa della capigliatura. Questa trova confronti anche in una statua e in un busto fittili maschili da *Cales* della prima metà del III secolo a.C.[653] Tutti questi esemplari presentano un'iconografia derivata dalla ritrattistica ufficiale di Alessandro Magno, visibile nella torsione della testa, nell'espressione patetica e nella capigliatura. Come già sottolineato a proposito delle statue lavinate, l'immagine di Alessandro Magno ebbe grande successo nella coroplastica di area etrusco-laziale-campana tra III e II secolo a.C., ma il modello fu adattato al gusto degli offerenti e fu avvicinato alle espressioni più notevoli della coroplastica del III secolo a.C. come l'Apollo dello Scasato[654].

Una seconda statua votiva è attestata da una testa caratterizzata dai capelli, i quali, spartiti centralmente in due ciocche salienti, scendono in corposi e morbidi riccioli, resi soltanto intorno al volto (Praen.II.5). La testa, ispirata a modelli classici di matrice scopadea e prassitelica, come mostra l'accentuazione dell'arcata orbitale in corrispondenza del naso, recepisce, come l'altro esemplare, i modelli della ritrattistica di Alessandro Magno, come indicano le due ciocche salienti sulla fronte. La terracotta trova confronti in due statue femminili da *Lavinium* (Lav.II.51-52) e in una serie di esemplari con volto classicheggiante di area laziale datati da G. Hafner tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C.[655]

In località Colombella fuori contesto, assieme a terrecotte di rivestimento architettoniche del VI secolo a.C., furono rinvenute tre teste, le quali furono considerate dallo scopritore come parti di statue frontonali[656]; ma tale interpretazione è dubbia e potrebbero essere parte di statue votive[657]. Le teste, due femminili e una maschile, per la loro somiglianza sono state attribuite alla stessa officina, attiva tra la fine del V e gli inizi del IV secolo a.C. La testa femminile (*Prae.II.1), caratterizzata da una serie di riccioli tondeggianti sulla fronte trattenuti da un diadema, si inserisce in una serie di teste di area etrusco-laziale che imitano la scultura greca di V secolo a.C., periodo al quale rimandano anche i riccioli chioccioliformi sulla fronte che compaiono anche in una testa fittile da Veio della fine V e inizi IV secolo a.C.[658] La seconda testa femminile (*Prae.II.1) presenta un'acconciatura diversa con i capelli pettinati all'indietro in gruppi di grosse ciocche dalle estremità arricciate quasi a volute, che dai lati e dalla nuca raggiungono la parte centrale. È stato ipotizzato che la testa sia stata realizzata mediante l'unione del volto, ricavato da una matrice simile a quella della testa precedente e un supporto sul quale furono

[653] Ciaghi 1993, p. 32, n. 5, figg. 4-5; p. 41, n. 3, figg. 14-15.
[654] Vedi p. 113. Vedi anche *Enea nel Lazio* 1981 [L. Migliorati], p. 261; Ciaghi 1993, pp. 34-35.
[655] Hafner 1965, p. 53, tav. 20, 3,4.
[656] *NSc* 1905, pp. 126-127 [A. Pasqui].
[657] *RMR* 1973, pp. 297-298; Pensabene 2001, pp. 351-353.
[658] Comella, Stefani 1990, pp. 23, 32, A_2VI, tav. 6.

applicate le ciocche con riporti di argilla. Tale tecnica sembrerebbe confermata dalla diversità del colore dell'argilla, gialla e ben depurata nel volto e scura e ricca di inclusi nella parte retrostante[659]. L'acconciatura realizzata con argilla riportata è simile a quella di teste fittili da *Praeneste*, datate tra la fine del V e gli inizi del IV secolo a.C. (PRAEN.II.2) e dal deposito votivo dell'Esquilino[660]. La testa maschile (*PRAE.II.3) con i capelli acconciati in una serie di ciocche ondulate desinenti in riccioli e una corta frangia resa mediante solcature si inserisce in un gruppo di teste, come il tipo A_1VI da *Falerii*, che richiamano modelli policletei[661].

III. Santuario extraurbano in contrada San Rocco, Bocce di Rodi (Piazza Ungheria)

Il luogo di culto è stato individuato a sud-ovest di *Praeneste* in posizione strategica, nel punto di incrocio delle rotte commerciali e della transumanza, dove è stato ipotizzato essere anche il *forum pecuarium* di *Praeneste*[662], grazie a una serie di votivi rinvenuti nell'area a partire dalla fine dell'Ottocento (figg. 2.69-70)[663]. In contrada San Rocco, nella vigna Bernardini, fu messo in luce un cunicolo scavato nel terreno e al suo interno «tutto era ripieno di terra e si trovarono frammischiate con essa ossa umane, vasetti, giocattoli, statue di terra cotta e cose simili»[664]. Ex-voto fittili furono rinvenuti anche nel terreno Frattini e presso San Rocco, dove gli scavi del sig. Fernique «hanno mostrato l'esistenza di un deposito assai copioso di figule fatto per iscopo religioso»[665]. Tali scoperte indussero E. Stevenson a effettuare uno scavo che portò alla luce oltre a votivi fittili, deposti entro canali scavati nel terreno, due cippi con iscrizioni di dedica a Ercole, i quali dovevano sostenere statuette bronzee dell'eroe con clava e *leontè* e offerenti con patera[666]. Tali cippi hanno permesso di identificare la divinità del santuario con Ercole, nume tutelare dei commerci.

Nel corso degli anni Settanta e Ottanta nuovi scavi hanno messo in luce alcune strutture riferibili al santuario: una sostruzione in opera incerta, la quale presenta tracce di restauro in reticolato; un criptoportico con setti murari in opera incerta e quadrata. La presenza di un edificio templare è supposta sulla base delle terrecotte architettoniche, rinvenute durante le campagne archeologiche, le quali documentano una frequentazione del sito dal VI secolo a.C., con lastre di rivestimento tipo "Veio-Roma-Velletri", fino al IV-I secolo a.C., come sembrano indiziare alcuni votivi, cornici e lastre di rivestimento decorate con palmette e fiori di loto[667].

[659] *RMR* 1973, p. 298; PENSABENE 2001, pp. 352-353, n. 269.
[660] GATTI LO GUZZO 1978, pp. 87-88, G_{Ia}, 1, tav. XXXIII
[661] COMELLA 1986, pp. 21-22, A_1VI, tavv. 4-5. Vedi anche una testa muliebre dal deposito votivo dell'Esquilino della prima metà del IV secolo a.C.; GATTI LO GUZZO 1978, pp. 87-88, G_{Ia}, 1, tav. XXXIII.
[662] COLONNA 1992, pp. 13-45; COARELLI 1992, pp. 253-267.
[663] Sintesi in DI FAZIO 2019, p. 359.
[664] MATZ 1870, p. 98.
[665] STEVENSON 1883, p. 12.
[666] STEVENSON 1883, pp. 12-28. I materiali, acquistati in principio dal museo Kircheriano, sono stati in seguito trasferiti al Museo Nazionale Romano (*NSc* 1900, p. 91, n.1 [A. PASQUI]; PENSABENE 2001, pp. 41-58).
[667] COLONNA 1992a, p. 39; GATTI 1995, p. 101; PENSABENE 1999, p. 278, n. 26.

L'area dovette essere ancora attiva in età imperiale, come testimoniato dalle monete, rinvenute nei pressi del sito[668].

Durante le indagini del 1979 presso Piazza Ungheria fu messa in luce una fossa, con un andamento nord-ovest/sud-est, scavata direttamente nel terreno vergine; mentre i livelli superiori risultavano compromessi forse a causa di scavi clandestini. All'interno della stipe, nei livelli più profondi in giacitura primaria, sono stati portati alla luce diversi frammenti di coroplastica votiva tra cui: anatomici; statuine; teste maschili e femminili; animali; ceramica miniaturistica; scodelle stampigliate; frammenti di decorazione architettonica[669].

Statue [Prae.III.1-Prae.III.18, Tavv. LXXIV-LXXVI]

Gli scavi effettuati negli anni '80 da parte di P. Zaccagni, A. Gallina e C. Cerchiai hanno restituito frammenti pertinenti a statue votive, le quali, come le teste isolate[670], iniziarono a essere dedicate nel santuario di Ercole già nel V secolo a.C.

Nonostante il restauro effettuato, si conservano solo piccoli frammenti delle statue, le quali, sia maschili che femminili, sono pari al vero, ma perlopiù pari a due terzi o metà delle dimensioni reali[671]. Sono stati attribuiti a statue tre frammenti di teste maschili inquadrabili tra la seconda metà del V e la prima metà del IV secolo a.C. Il frammento Prae.III.6 presenta lunghe ciocche desinenti in un corposo ricciolo, un tipo di acconciatura di ispirazione policletea, molto diffuso in area etrusco-laziale tra la seconda metà del V e la metà del IV secolo a.C. Come già notato per alcune statue del santuario di Minerva a *Lavinium* (Lav.II.24-26, Lav.II.29, Lav.II.44-45), tale tipo di acconciatura è attestato a Pratica di Mare da numerosi esemplari oltre che a Roma[672]. Sempre a *Lavinium,* in un gruppo di statue della fine del V secolo a.C. (Lav.II.16-18), trova confronti la testa della statua Prae.III.5 con i capelli tagliati alla nuca e resi mediante solcature della stecca. Il frammento Prae.III.4 con i capelli costituiti da ciocche ondulanti desinenti in riccioli, resi mediante solcature della stecca trova confronti nella testa di una statua del santuario in località Colombella (Prae.II.2), nella testa maschile dal santuario extraurbano orientale di *Gabii* (*Gab.I.26), pertinente a una statua votiva o frontonale e in una testa votiva da *Falerii* datata tra 375 e 350 a.C.[673]

Sono pertinenti a esemplari più tardi, inquadrabili tra il III e la metà del II secolo a.C., tre frammenti di statue di togati (Prae.III.1-3), dei quali due nello schema della *Manteltoga* con l'avambraccio destro piegato sul torace e la mano che fuoriesce dal *sinus* e afferra il lembo della toga. I frammenti mostrano una resa schematica del panneggio, mediante cordoli di argilla,

[668] Tedeschi 1997, pp. 177-202.
[669] Di Fazio 2019, p. 367.
[670] Le teste votive sono state pubblicate da M.T. Onorati la quale ha individuato molteplici tipi, perlopiù opera di officine locali che rielaborano in modo autonomo modelli esterni, a volte con influssi greco-meridionali; Onorati 1992.
[671] Gatti 1995, pp. 97-99, figg. 8-25.
[672] Per un approfondimento su tale tipo di acconciatura con le varie attestazioni e il problema della datazione vedi p. 105.
[673] Comella 1986, p. 23, A_1VIII, tav. 6c.

e rientrano pertanto nel filone dell'artigianato votivo definito «medio-italico» diffuso sia nel Lazio, come a Roma e *Lavinium*, sia in Etruria, perlopiù a Veio.

Le statue femminili sono attestate da una serie di frammenti, come due piedi calzati da *calcei*, che fuoriescono dal chitone, poggianti su basso plinto (PRAE.III.10-11) e parti di panneggio (PRAE.III.9, PRAE.III.12). Due frammenti della rigida piega orizzontale dell'*himation* (PRAE.III.7-8) appartengono al tipo di offerenti e devote vestite di chitone e *himation* con l'avambraccio sinistro proteso e accostato al fianco a sostenere il rigido risvolto orizzontale del manto che ricade in pieghe verticali. Tale tipo è attestato da due statue votive pari a due terzi del vero dal santuario di Portonaccio a Veio, datate tra la seconda metà del V e gli inizi del IV secolo a.C. (figg. 1.5,10), e da un gruppo di statue del santuario di Minerva a *Lavinium*, collocabili nel IV secolo a.C. (LAV.II.30, LAV.II.32-35)[674]. Le statue femminili sono attestate anche da frammenti di teste (PRAE.III.13-18), di cui quattro velate, spesso di dimensioni troppo modeste per identificare il tipo e la cronologia. Si conserva il lato posteriore di una testa con i capelli a calotta e una sorta di *chignon*, reso mediante una massa di argilla aggiunta alla nuca con solcature date da colpi di stecca. Tale tipo di acconciatura trova confronti a *Lavinium* in esemplari degli ultimi decenni del V secolo a.C. provenienti dai santuari di Minerva, delle Tredici Are e di *Sol Indiges*[675]. Riconoscibile è il tipo della testa velata PRAE.III.18 che conserva un boccolo al lato del volto. La capigliatura con due o tre file di boccoli ai lati del volto è molto diffusa in ambito etrusco-laziale-campano nel IV secolo a.C. e subisce continue riconfigurazioni sia per il variare della moda sia per esigenze di determinati rituali. Lo stato frammentario dell'esemplare prenestino non permette di individuare la variante dell'acconciatura che consentirebbe una precisa datazione[676].

Roma

Data l'eccezionalità di Roma e la considerevole bibliografia sull'argomento, in questa sede verranno enucleati, per grandi linee, i rapporti dell'Urbe con le altre città nel *Latium Vetus* nel periodo compreso tra l'età regia e la tarda età Repubblicana. Il processo di assorbimento delle singole realtà presenti nel territorio nell'orbita della sfera di influenza romana, come giustamente notato da N. Terrenato, non può essere relegato alla mera conquista del cd. "imperialismo di Roma". Al contrario, il fenomeno è ben più complesso e ha riguardato la costante e progressiva integrazione delle *élites* locali, in particolar modo le aristocrazie terriere, nel sistema politico romano, attraverso negoziazioni e trattazioni di natura multiforme e complessa[677].

[674] Per un approfondimento vedi p. 110.

[675] LAV.II.9-10, LAV.II.16-17, LAV.II.19; *Lavinium II* 1975 [A. LA REGINA], p. 248, C212, fig. 344; JAIA 2022, p. 265, fig. 9.

[676] Possibili confronti possono essere una testa fittile da Veio della fine IV-III secolo a.C. (COMELLA, STEFANI 1990, p. 33, A_2VII, tav. 7a) e una serie di teste fittili da Lucera della fine IV-III secolo a.C. (D'ERCOLE 1990, p. 61, A_2I, A_2II, tav. 11). Per un approfondimento su tale tipo di acconciatura e le sue varianti individuate nelle statue di *Lavinium* vedi p. 111.

[677] TERRENATO 2021, pp. 246-247.

Il nucleo primigenio della città doveva sorgere a est dell'isola Tiberina, nell'area delle pendici del Campidoglio. Un sito strategico, ricco di terreni boschivi e rigagnoli d'acqua ideali per il pascolo, confinante a nord-ovest con il territorio etrusco, a est i Falisci e i Sabini e a sud con i *populi Latini*. Piuttosto che un fenomeno puntuale, l'analisi archeologica ha rivelato come la formazione della città prese le mosse da un lento e graduale processo sinecistico, come riscontrato per altri centri del Mediterraneo, di più agglomerati antropici sparsi nel territorio, collocabile cronologicamente tra il IX e il VI secolo a.C.[678] In questo periodo il dato archeologico, rappresentato soprattutto dai corredi funerari, rivelerebbe come Roma fosse al centro degli scambi commerciali e dei contatti con il mondo greco orientale, magno-greco e siceliota[679]. Da un punto di vista delle fonti letterarie, l'*aition* di fondazione della città (754/3 a.C.), riportato in differenti modalità nelle fonti antiche, è ricondotto alle vicende dei due fratelli Romolo e Remo, nati, secondo una versione canonizzata tra il I secolo a.C. e I secolo d.C., dall'unione del dio Marte con Ilia, figlia del re Numitore che governava Alba Longa prima di essere spodestato da suo fratello Amulius. Secondo un'altra versione del mito i gemelli erano figli o nipoti di Enea. Entrambi furono scambiati come ostaggi alla corte del re degli Aborigeni Latino, come avrebbe previsto un trattato stipulato tra i "nuovi arrivati" e le popolazioni indigene del *Latium Vetus*[680]. Alla morte del re Latino, Enea ereditò il suo regno e diede il nome di latini alla popolazione sorta con la fusione tra gli Aborigeni e i Troiani. Alla morte di Enea, il figlio Ascanio ereditò il territorio e fondò, trent'anni più tardi, la città di Alba Longa[681]. Se da un lato nel mito di fondazione, probabilmente rielaborato nel corso del IV secolo a.C., erano evocate le origini troiane dei Romani, dall'altro si affermava l'autorità di Roma sul territorio lavinate e, soprattutto, sull'area dell'*ager albanus*, in cui erano ambientati i principali miti legati alle origini dell'Urbe[682]. In età regia le fonti letterarie mostrano come la politica espansionistica romana sarebbe prevalentemente legata alle campagne militari nel Lazio. Le riforme di Numa Pompilio (754-653 a.C.) rivelano già nell'VIII-VII secolo a.C. la volontà di Roma di porsi come centro ideale del sistema politico e religioso delle città gravitanti nel territorio, nello specifico per quanto concerne i rapporti con i Sabini, di cui egli stessi era membro, in quanto appartenente alla *Gens Pompilia* residente a Cures[683]. Si deve, inoltre, al re sabino l'istituzione dei *Fetiales*, un collegio sacerdotale che, esperto di diritto internazionale e bellico dell'Urbe, era preposto alla risoluzione delle controversie tra Roma e le altre città del *Latium Vetus*[684]. La creazione di tale ordine, definibile come una sorta di "primitivi ambasciatori" è sintomatica del clima di instabilità politica nel comprensorio della Valle del Tevere nel periodo in questione. Infatti, durante il Regno di Tullo Ostilio (673-641 a.C.) è segnato prevalentemente dal conflitto con Alba Longa, la città madre dei Romani (come la definì Floro), la quale, rea di aver prestato soccorso

[678]Blösel 2016, pp. 10-13; Damiani, Parise Presicce 2019, pp. 19-27; Coarelli 2021, pp. 16-36.
[679]Sintesi della questione in Damiani, Parise Presicce 2019, pp. 29-32.
[680]D.H. 1, 73, 2-3.
[681]Sintesi della questione in Bradley 2020, pp. 90-102 con bibliografia precedente. Vedi *Lavinium* a p. 91.
[682]Vedi *Ager Albanus* a p. 34.
[683]Pl. *Numa* 3, 3.
[684]D.H. 2, 72, 1; Pl. *Numa* 12, 3.

alla rivoltosa *Fidenae*[685], fu distrutta senza più essere ricostruita e tutte le sue ricchezze furono trasferite sul Celio[686]. La distruzione di Alba Longa fu la causa delle crescenti tensioni dei popoli Latini con Roma. Dionigi di Alicarnasso riporta, infatti, come i cinque anni successivi furono segnati da numerosi conflitti tra l'Urbe e le città latine che culminarono con la presa di *Medullia*, ubicata lungo la riva destra dell'Aniene[687]. La prima fase della conquista del territorio a sud di Roma a danno dei Latini si compì sul finire del VII secolo a.C. con la fondazione della colonia romana di Ostia[688], situata alla foce del Tevere, per volere del re Anco Marzio (641-616 a.C.). Durante il regno di quest'ultimo le città di *Politorium*, di *Tellenae*, di *Medullia* - che si era ribellata nuovamente - e Ficana entrarono definitivamente nell'orbita di influenza romana, di modo da assicurare a Roma il controllo dei principali siti ubicati lungo la costa[689]. Sul finire del VII e gli inizi del secolo successivo durante il regno di Tarquinio Prisco (616-579 a.C.) le fonti letterarie documentano una serie di scontri contro le forze congiunte di Sabini, Latini ed Etruschi, al termine dei quali questi ultimi, nonostante la sconfitta, riuscirono ad occupare la città di *Fidenae*[690]. Una sorte differente spettò alle città latine, tra le quali *Collatia* fu conquistata e affidata alla reggenza di Egerio, nipote di Tarquinio Prisco[691], mentre maggiore margine di autonomia fu concessa alle città di *Crustumerium* e *Nomentum*[692]. All'iniziativa di Servio Tullio (578-535 a.C.) è invece attribuita l'edificazione del tempio di Diana sull'Aventino, costruito – a modello dei grandi templi dipteri dell'Asia Minore - sull'Aventino[693]. Secondo gli studiosi la compartecipazione degli alleati latini alla costruzione dell'imponente edificio sacro, che andò a sostituire nelle funzioni quello di Diana Aricina come santuario federale dei Latini, sarebbe sintomatico di una mirata scelta strategica, il cui incipit potrebbe essere ricercato già durante il regno di Numa Pompilio, volta a rendere Roma il fulcro religioso e politico del *Latium Vetus* e dell'Etruria meridionale[694]. Al sovrano si deve anche l'allargamento del *pomerium* della città, eseguito in concomitanza con l'espansione di Roma verso nord a danno dei Sabini e delle città etrusche di Veio, *Caere* e Tarquinia[695]. Alla fine del VI secolo a.C., sotto il regno di Tarquinio il Superbo (534-509 a.C.), Roma raggiunse la massima espansione nel *Latium Vetus*, con le conquiste di: *Suessa Pometia*, Ardea[696]; Ocricoli e *Gabii*. Quest'ultima, conquistata con uno stratagemma, fu posta sotto il controllo di Sesto Tarquinio[697]. Al Superbo è legata anche la vicenda dell'uccisione del delegato di *Aricia*, Turno Erdonio, il quale osò opporsi pubblicamente al re, durante l'assemblea della Lega Latina presso il *lucus Ferentinae*[698]. L'episodio tramandato

[685]Vedi *Fidenae* a p. 79.
[686]Flor. 1, 3, 8-9.
[687]D.H. 3, 34, 1-5.
[688]Vedi Ostia a p. 116.
[689]D.H. 3, 38-39.
[690]D.H. 3, 55; 57, 3. Vedi *Fidenae* a p. 79.
[691]Vedi *Collatia* a p. 73.
[692]D.H. 3, 49; 50, 3.
[693]Liv. 1, 21; 40.
[694]Coarelli 1984, pp. 448-449.
[695]Liv. 1, 21; 40.
[696]Vedi Ardea a p. 44.
[697]Liv. 1, 26; 45. Vedi *Gabii* a p. 83.
[698]Liv. 1, 24.

dalle fonti, al di là del carattere aneddotico del racconto, rivelerebbe la natura del controllo e del grado di autorità esercitata da Roma sulle altre città latine in età tardo arcaica[699].

Alla fine del VI secolo a.C. subito dopo la cacciata di Tarquinio il Superbo, il primo trattato romano-cartaginese testimonierebbe il ruolo egemonico di Roma sulle città del *Latium Vetus*[700]. Polibio, l'unica testimonianza di una datazione tardo-arcaica del primo trattato (509/8 a.C.), riportava nell'ultima sezione del documento il divieto per i Cartaginesi di compiere atti ostili contro gli abitanti di Ardea, Anzio, Laurento[701], *Circei*, Terracina e degli altri Latini[702]. Nell'esprimere tale limite geografico, apparirebbe chiaro come Roma considerasse di sua specifica pertinenza gran parte del territorio costiero del Lazio. D'altro canto il trattato implicava un riconoscimento ufficiale di tali confini dalla controparte cartaginese, l'altra principale potenza militare e commerciale del Mediterraneo Occidentale[703].

Il V secolo a.C. è segnato da un clima di forte incertezza economica e di instabilità politica nel *Latium*. I Volsci a meridione ostacolavano i contatti con la Campania, mentre i rapporti con i Sabini, su cui Roma doveva esercitare una sorta di egemonia politica, andarono a incrinarsi, compromettendo di fatto i commerci con l'area interna dell'Appennino[704]. Dall'altro lato, le città latine, riunitesi in una coalizione politico-religiosa (ma che assunse ben presto caratteri militari) presso il *Mons Albanus*, minacciavano il controllo, detenuto saldamente da Roma, sul territorio del *Latium Vetus*. Una dedica, pertinente al santuario di Diana Nemorense, menzionava alcune delle città membri della coalizione tra cui: *Aricia*; *Cora; Lanuvium; Laurentum*; Ardea; *Tibur* e *Tusculum*, presso la quale trovò ospitalità Tarquinio il Superbo[705]. A queste ultime si aggiunsero nel corso del tempo altre città fino a raggiungere il numero di trenta membri, i quali si riunirono nel 498 a.C. presso il *caput acquae Ferentinae*, al fine di sottomettere Roma[706]. La vittoria presso il lago Regillo nel 496 a.C. sancì definitivamente il controllo dell'Urbe sul territorio ratificato dal *foedus Cassianum*, stipulato nel 493 a.C., il quale poneva le basi per la creazione di un'unica grande alleanza di città latine con a capo Roma[707]. Con l'occasione venne istituito il terzo giorno di festività nelle *Feriae Latinae*, votate a *Iuppiter Latiaris*, durante le quali veniva compiuto il sacrificio di un toro bianco, le cui carni erano distribuite tra i rappresentanti della Lega Latina[708]. Dopo aver reso stabile il territorio del *Latium Vetus*, Roma dovette fare i conti con i Volsci, sotto la guida di Coriolano. Quest'ultimo riuscì a conquistare numerose città, tra cui Velletri, Pomezia e *Satricum*, fino a giungere a

[699] Vedi *Aricia* a p. 60.

[700] Sulla datazione del primo trattato le fonti antiche non sembrano concordare: Diodoro (16, 69, 6) e Livio (7, 27, 2) lo collocavano intorno al 348 a.C. Non è questa la sede per affrontare la complessa questione storica riguardante la cronologia del decreto menzionato da Polibio. Sintesi del dibattito storiografico moderno in Brizzi 1997, pp. 39-40 che opta per una datazione al 508 a.C.

[701] Per i problemi filologici sulla presenza o meno di Laurento tra le città del primo trattato vedi *Lavinium* a p. 91.

[702] Plb. 3, 22, 4-13.

[703] Serrati 2006, pp. 114-118.

[704] Giuffrida, Cassia, Arena 2019, pp. 53-55.

[705] Liv. 2, 19.

[706] D.H. 4, 49.

[707] Bradley 2020, pp. 278-280.

[708] D.H. 6, 95.

cinque miglia dall'Urbe nel 491 a.C., per poi ritirarsi assecondando le suppliche della madre e della moglie[709]. Nel primo quarto del V secolo a.C. scoppiò al contempo il conflitto per la conquista di Fidene (483-474 a.C.), il cui territorio fu dichiarato *ager publicus* nel 426 a.C. Probabilmente la città dovette gravitare nell'orbita di influenza romana almeno già due anni prima, se infatti alcuni dei cittadini nobili, accusati di aver preso parte a delle incursioni nel territorio romano, furono esiliati a Ostia[710]. Nella seconda metà del V secolo a.C. (446 a.C.) si daterebbe la disputa territoriale tra la città di Ardea e *Aricia* per il controllo dell'*ager* di Corioli. Roma fu scelta come arbitro per dirimere la controversia, ma usò la sua autorità per rivendicare il territorio, richiamando una presunta quanto controversa conquista della località in tempi precedenti. Nonostante le proteste degli abitanti di Ardea verso quest'ultima decisione (444 a.C.), la città decise di rinnovare l'alleanza con Roma, la quale optò nel 442 a.C. per una deduzione della colonia con diritto latino, probabilmente per contrastare la crescente minaccia volsca nel territorio[711].

Agli inizi del IV secolo a.C., se da un lato la conquista di Veio (396 a.C.) permise a Roma di estendere il suo controllo nel territorio nel Lazio settentrionale, mediante la distribuzione del territorio veiente che divenne *ager publicus*, dall'altro l'invasione dei Galli (390 a.C.), guidati da Brenno, minò la stabilità politica raggiunta. Molte città del Lazio, approfittando della situazione si ribellarono a Roma che nel 385 a.C. operò una nuova deduzione di *Satricum* con l'invio di 2000 coloni[712]. Anche *Tibur*, a partire dal 361 al 354 a.C., compì numerose azioni ostili contro l'Urbe, la quale riuscì a sottomettere definitivamente la città nel 339 a.C., attraverso la concessione dello statuto di *civitas sine suffragio*[713]. Un discorso leggermente diverso per Velletri, dapprima alleata con i Volsci (385-381 a.C.), con i Sanniti (340 a.C.) e infine con *Lanuvium*[714], fu definitivamente sconfitta da Roma lungo le rive del fiume Astura, insieme agli alleati della lega latina nel 338 a.C., tra cui *Prenestae*[715] e *Aricia*, che ottenne lo statuto di *municipium optimo iure*[716]. In questo clima si situerebbe la traslazione delle ossa di Oreste da *Aricia* a Roma, evento che, secondo F. Coarelli, sancirebbe il controllo dell'Urbe sul territorio[717]. Tra tutte la città, Velletri, divenuta *municipium sine suffragio*, subì l'umiliazione maggiore: le mura furono abbattute e i senatori trasferiti a Roma[718]. D'altro canto dopo lo scioglimento della Lega Latina (338 a.C.) per consolidare il dominio nelle città del Lazio si operarono numerose istituzioni coloniali con cittadini romani, soprattutto nelle zone costiere di Anzio (338 o 317 a.C.); Terracina (329 a.C.); Minturno e Sinuessa (296 a.C.)[719]. D'altro canto si intensificarono i contatti con *Lanuvium*, divenuta *municipium optimum iure* sotto la giurisdizione amministra-

[709]Liv. 2, 39-40.
[710]Vedi *Fidenae* a p. 79.
[711]Vedi Ardea a p. 44.
[712]Cfr. Cristofani 1990, pp. 230-233 [S. Qulici Gigli]. Vedi *Satricum* a p. 150.
[713]Vedi *Tibur* a p. 152.
[714]Vedi *Lanuvium* a p. 89.
[715]Vedi *Praeneste* a p. 119.
[716]Vedi *Aricia* a p. 60.
[717]Coarelli 1987, p. 169.
[718]Vedi *Velitrae* a p. 158.
[719]Blösel 2016, p. 56; Terrenato 2021, pp. 213-220.

tiva di un dittatore e due edili[720]. Tale legame sarebbe in particolar modo incentrato attorno al santuario di Iuno Sospita, per la quale venivano celebrati annualmente sacrifici da parte degli *equites* e dei magistrati romani. Probabilmente tale scelta sarebbe funzionale all'accrescimento del controllo di Roma sul territorio della pianura pontina, lungo gli assi principali delle vie di comunicazione nel *Latium*[721]. Sul finire del IV secolo a.C., dopo le due guerre sannitiche che videro la cessione della colonia di *Fregellae* (326-304 a.C.), fu intrapresa la costruzione di due importanti arterie che connettevano il Lazio all'Italia meridionale e favorirono gli scambi commerciali con il mondo ellenico: la via Appia (312 a.C.) e la via Valeria (307 a.C.), una prosecuzione della via Tiburtina che collegava Tivoli all'Adriatico[722]. Durante il periodo della seconda guerra punica le città del *Latium Vetus* mantennero saldi i loro legami con Roma. Ostia dovette giocare un ruolo fondamentale durante le guerre annibaliche, dal momento che nel 267 a.C. nel porto erano presenti i *quaestores* classici, magistrati/tesorieri incaricati di raccogliere beni e denari - e probabilmente di organizzare la flotta - per una guerra contro gli alleati di Pirro[723]. *Cora* fornì il suo supporto militare in più occasioni: durante la battaglia del Ticino (218 a.C.); a Canne (216 a.C.) e nel 211 a.C. La fedeltà a Roma permise alla città di mantenere un buon grado di autonomia anche nelle epoche successive, come testimoniato dal CORANO, la moneta coniata dalla città intorno alla fine del III secolo a.C.[724] Nel santuario di Iuno Sospita a *Lanuvium*, all'inizio dello scoppio della seconda guerra punica, furono dedicate 40 libbre di oro, a riprova dell'importanza del luogo di culto nel quadro politico del *Latium Vetus* nel III secolo a.C.[725] D'altro canto Ardea, nel cui *forum* furono celebrati importanti sacrifici nel 217 a.C., nel 209 a.C. colse l'occasione per ribellarsi a Roma, ma fu punita severamente cinque anni più tardi. I rapporti tra l'Urbe e Ardea dovettero essere seriamente compromessi anche alle soglie del secolo successivo, se nella distribuzione delle carni durante le *Feriae Latinae* del 199 a.C. non compare la città[726].

Il periodo di stabilità politica nei rapporti tra Roma e le città del *Latium Vetus* fu interrotto bruscamente dagli eventi legati alle Guerre Sociali (91-88 a.C.). Numerose città, alleate di Mario, subirono consistenti devastazioni nel loro territorio. Esemplare è il caso di *Aricia* la quale subì ingenti danni alle infrastrutture e ai monumenti in seguito a un terremoto agli inizi del I secolo a.C.[727] Lo stesso è attestato per la città di Cora, fedele alleata di Roma durante le guerre puniche, decise di schierarsi dalla parte di Mario, scelta che comportò la distruzione – documentata archeologicamente – di diversi monumenti[728]. Un destino peggiore è attestato per la città di Norba, una della *priscae Latinae coloniae* schierata dalla parte di Mario, la quale fu

[720] Liv. 8, 14, 2.
[721] Bandelli 1995, pp. 169-170.
[722] Sintesi sui rapporti tra Roma e le *priscae Latinae coloniae* in Chiabà 2011, pp. 24-38; Bradley 2020, pp. 311-313.
[723] Chandler 1978, pp. 328-329. Vedi Ostia a p. 116.
[724] Vedi *Cora* a p. 77.
[725] Liv. 21, 62, 8.
[726] Vedi Ardea a p. 44. Per il fenomeno della colonizzazione e della municipalizzazione dell'Italia vedi Coarelli 1992a, pp. 29-30.
[727] Vedi *Aricia* a p. 60.
[728] Vedi *Cora* a p. 77.

distrutta da E. Lepido nell'81 a.C. senza essere più ricostruita[729]. Le fonti documentano anche lo stato di decadenza del territorio di *Gabii*, il cui *ager* fu oggetto di distribuzione da parte dei soldati, nel periodo successivo alle guerre sociali, sebbene la documentazione archeologica rivelerebbe la centralità e l'importanza del santuario nei contatti con Roma almeno sino all'epoca imperiale[730]. Lo stesso vale per *Lavinium*, la quale nonostante le numerose devastazioni territoriali, operate dai Sanniti prima e in seguito da Mario, determinarono un periodo di generale decadenza della città, nonostante il santuario dovette continuare a funzionare come sembrano testimoniare le numerose cariche sacerdotali legate alla città[731]. Una sorte differente per il santuario di Iuno Sospita a *Lanuvium* il quale, occupato dalle truppe di Mario, era in stato di abbandono ai tempi di Plinio il Vecchio[732]. *Praeneste*, ottenuto lo statuto di *municipium* negli anni iniziali del conflitto sociale, diede rifugio a Mario. Per tale ragione la città fu distrutta da Silla e la popolazione decimata. Secondo la ricostruzione di F. Zevi fu Cicerone a risollevare in parte le sorti di Palestrina, finanziandone la costruzione di una nuova cinta muraria[733]. Alla fine delle guerre civili altri centri ottennero lo statuto di *municipium*, così da entrare definitivamente nell'orbita di influenza romana. Tra questi occorre ricordare: *Bovillae*[734]; *Trebula Suffenas*[735] e *Tibur*, la quale, da sempre in conflitto con Roma, perse gran parte della sua antica potenza, divenendo un luogo di villeggiatura della nobiltà romana, per la bellezza e il carattere ameno dei suoi luoghi[736]. Durante il I secolo a.C., a causa dei disastrosi eventi bellici, *Antemnae*; *Collatia*; *Fidenae* e *Labicum* scomparvero quasi del tutto, divenendo di fatto piccoli villaggi agresti, a causa della crescente espansione romana nel territorio[737].

I. Deposito votivo dal Tevere

Nel corso dei lavori per la muratura degli argini del Tevere, svolti dal 1881 al 1890, furono portate in luce numerosissime terrecotte votive, per lo più lungo la sponda sinistra del fiume (fig. 2.71, fig. 1)[738]. La maggior parte dei votivi fu rinvenuta tra il 1885 e il 1887 in un'ampia area, da Ponte Margherita al moderno Ponte Sublicio, e si trattava sia del recupero di esemplari singoli che di vere e proprie stipi votive scavate lungo gli argini. Il gruppo più cospicuo dei materiali è stato trovato nel corso della costruzione dei cassoni degli argini prospicienti l'isola Tiberina e delle operazioni delle draghe nel tratto corrispondente del fiume; altri tre nuclei di votivi sono stati portati alla luce presso Ponte Umberto, durante la costruzione di un cassone lungo via di Monte Brianzo; nella zona di San Paolo dove i barconi scaricavano la sabbia che

[729] App. *Bell. Civ.* I 94.
[730] Vedi *Gabii* a p. 83.
[731] Vedi *Lavinium* a p. 91.
[732] Vedi *Lanuvium* a p. 89.
[733] Zevi 1993. Vedi *Praeneste* a p. 119.
[734] Vedi *Bovillae* a p. 69.
[735] Vedi *Trebula Suffenas* a p. 156.
[736] Vedi *Tibur* a p. 152.
[737] Strb. 5, 3, 2. Cfr. Ceccarelli, Marroni 2011, p. 12.
[738] Sulle terrecotte dal Tevere vedi: *Roma medio-repubblicana* 1973, pp. 139-141 [F. Coarelli]; *Tevere* 1980; Bouma 1996, pp. 91-92.

era stata dragata nell'area e, infine, in occasione dell'attività delle draghe nel tratto del Tevere davanti alla Marmorata.

L'*Ufficio Tecnico Speciale per la sistemazione del Tevere*, a capo dei lavori, si occupò del recupero e della conservazione dei reperti che alla fine consegnò alle autorità archeologiche insieme ai dettagliati elenchi dei materiali, i «Verbali di consegna di oggetti provenienti dal Tevere». Molti votivi andarono perduti, perché rubati e venduti sia a privati sia a musei, ma anche perché i materiali confluirono nel Museo Kircheriano nel 1889, anno in cui la collezione museale fu trasferita al nuovo Museo delle Terme; pertanto, su molte casse l'etichetta indicava come provenienza il «Kircheriano» e non il Tevere. Per quanto riguarda le statue, i verbali di consegna contano ventidue esemplari, le schede inventariali del Museo Nazionale Romano dieci, mentre gli autori della pubblicazione sulle terrecotte votive dal Tevere hanno individuato nel magazzino delle «Olearie» ben duecentoquattro frammenti pertinenti a statue[739].

I materiali[740], datati su base stilistica tra III e II secolo a.C. anche se alcuni potrebbero risalire anche alla fine del IV secolo a.C., comprendono: statue; teste e mezze teste maschili e femminili; maschere; bambini in fasce; votivi anatomici (poliviscerali, braccia, mani, seni, uteri, falli, gambe, piedi); statuine maschili e femminili (di offerenti, sedute, di facchino, tanagrine) e di animali; elementi aniconici a «pigna»; ceramica a vernice nera, perlopiù coppette miniaturistiche.

Sono state avanzate varie ipotesi riguardo alla destinazione dei votivi. R. Lanciani[741], seguito da M. Besnier[742], ipotizzò che si trattasse dei depositi dei commercianti che avevano i loro luoghi di vendita sulla riva sinistra del Tevere, lungo la via di accesso al santuario di Esculapio sull'isola Tiberina oppure che il Tevere fosse un'immensa stipe votiva dove venivano gettati gli *ex-voto* pertinenti a vari luoghi di culto, non soltanto quello di Esculapio[743]. Contrariamente, J. Le Gall sosteneva che i materiali fossero dedicati sulle rive del fiume perché offerti al Tevere stesso in quanto divinità guaritrice[744]. È più probabile che si tratti di stipi votive pertinenti a vari santuari collocati vicino ai luoghi di rinvenimento dei nuclei più cospicui di materiali[745]. Per l'identificazione dei luoghi sacri sono utili alcune basi di donari iscritte rinvenute nel corso dei lavori del Tevere che menzionano Esculapio[746], Ercole[747], *Numisius Martius*[748] e la dea

[739]Complessivamente, i verbali di consegna elencano 784 votivi, le schede inventariali contano 1148 esemplari, mentre sono stati rinvenuti nel magazzino delle «Olearie» ben 1223 reperti; *Tevere* 1980, p. 7.

[740]Per un approfondimento sui materiali vedi: *Roma medio-repubblicana* 1973, pp. 142-147 [F. Coarelli]; *Tevere* 1980; Bouma 1996, pp. 91-92

[741]Lanciani 1970, p. 94.

[742]Besnier 1902, pp. 237-238.

[743]Lanciani 1893, p. 62.

[744]Le Gall 1953, p. 72.

[745]Sulla destinazione dei votivi vedi *Tevere* 1980, pp. 16- 21.

[746]Si tratta di una basetta in travertino rinvenuta presso Ponte Cestio e datata all'ultimo quarto del III secolo a.C. (*CIL* VI 30845; *RMR* 1973 [F. Coarelli], pp. 145-146, n. 181); un'altra in calcare, inquadrata negli ultimi anni del III secolo a.C., trovata all'altezza della ex Via Salara (*CIL* VI 30842; *Roma medio-repubblicana* 1973 [F. Coarelli], p. 145, n. 180) e una terza dalle sabbie di scarico a S. Paolo (*CIL* VI 30846; *NSc* 1892, p. 410 [D. Vaglieri]; Hülsen 1893, p. 319). Vedi anche *Tevere* 1980, p. 18, nn. 31-35.

[747]Basetta in calcare, datata alla metà del III secolo a.C. proveniente dalla sabbia di scarico dai lavori del Tevere (*CIL* VI 30898; *RMR* 1973 [F. Coarelli], p. 146, n. 182).

[748]È una basetta rotonda in calcare modanata, datata agli ultimi anni del III secolo a.C. proveniente dalle

Flora F(ortuna)[749]. I votivi rinvenuti nell'area prospiciente l'isola Tiberina sono stati messi in relazione con il santuario di Esculapio fondato nel 289 a.C sull'isola, dove erano presenti altri templi, come quello ancora più antico del dio Tiberino, di Fauno, edificato tra il 196 e il 194 a.C, di Vediove consacrato nel 194 a.C, di *Juppiter Jurarius* e di *Bellona Insulensis*. Il nucleo di materiali da Ponte Umberto è stato legato a un luogo di culto precedente al tempietto di Ercole della prima età imperiale individuato vicino al complesso portuale del IV secolo a.C. rinvenuto tra Ponte S. Angelo e Ponte Umberto. I materiali, soprattutto statuette di coppie sedute, provenienti dai lavori presso Ponte Palatino (l'antico *Pons Sublicius*) e la via di Ponte Rotta, sono stati collegati con il santuario più famoso del Foro Boario: il Tempio di *Portunus*[750]. Il Foro Boario era sacro anche a Ercole, data la presenza dell'*Ara Maxima* e dei templi di *Hercules Victor* e *Hercules Aemilianus* , divinità alla quale rimanderebbe anche la basetta dedicata a Ercole. L'iscrizione di dedica a Flora ha reso lecito ipotizzare che i rinvenimenti fatti all'altezza della ex via Salara potrebbero essere collegati al tempio della dea sul *Clivus Publicius* oppure a quello di Cerere non lontano dai *carceres* del Circo Massimo.

Statue [Rom.I.1-Rom.I.213, Tavv. LXXVII-LXXXV]

Il materiale votivo dal Tevere ha restituito oltre duecento esemplari, dei quali però si sono conservati solo frammenti pertinenti soprattutto agli arti[751]. La maggior parte delle statue maschili rappresentano il tipo del devoto nello schema della *Manteltoga*, cioè avvolto completamente nella toga *exigua* dalla quale fuoriescono solo la mano destra dal *sinus* e la mano sinistra lungo il fianco (Rom.I.1-21); mentre il solo esemplare (Rom.I.22) è abbigliato secondo lo schema della *Schrägtoga* che lascia libera la spalla destra e parte del torace.

Nel III e parte del II secolo a.C. il tipo del devoto avvolto nella toga con il braccio destro che fuoriesce dal *sinus* è diffuso con leggere differenze nella postura o foggia della toga in varie città del Lazio (Roma[752], Albano[753], *Collatia*[754], *Lavinium*[755], *Praeneste*[756], *Gabii*[757]), dell'Etruria (Veio[758], Tarquinia[759]), sino a Lucera[760] e Capua[761]. L'esemplare integro (Rom.I.1) mostra un corpo tubolare eccessivamente allungato con poche pieghe rese mediante cordoli di argilla. È oramai molto lontano dai prototipi di riferimento, si è perduta la ponderazione originale e la

sabbie di scarico (*CIL* VI 39986; *RMR* 1973 [F. Coarelli], pp. 145-146, n. 183; *Tevere* 1980, p. 18, n. 37).

[749]Base votiva rinvenuta presso la *Cloaca Maxima*, tra il Ponte *Sublicius* e Ponte *Aemilius* (*CIL* VI 30867; *Tevere* 1980, p. 18, nn. 38-39).

[750]Le festività in onore del dio, le *Portunalia*, si svolgevano presso il *Pons Aemilius* che, secondo le fonti, era adiacente al *portus Tiberinus*, il quale è stato localizzato tra i ponti *Aemilius* e *Fabricius*; *Tevere* 1980, p. 20.

[751]*Tevere* 1980, pp. 155-156, 161, 162, 165-166.

[752]Alcuni esempi sono Rom.I.1-2; Rom.II.1-2.

[753]Vedi p. 38.

[754]Vedi p. 75.

[755]Lav.II.62-3.

[756]Praen.III.1-2.

[757]Gab.I.2.

[758]Bartoloni, Benedettini 2011, p. 33.

[759]Comella 1982, $A_1$1, p. 15, tav. 1 a-c.

[760]D'Ercole 1990, C_1IV-VI, p. 92, tavv. 29-30.

[761]Ciaghi 1993, p. 34, figg. 4-6.

gamba destra leggermente flessa è resa non plasticamente ma con una piega ogivale che dovrebbe corrispondere al ginocchio. In altri frammenti (ROM.I.2-3) è, invece, visibile il ginocchio in prossimità della piega ogivale che lo delimita. Le statue ROM.I.1, ROM.I.2 e vari frammenti che rappresentano la mano destra che afferra il lembo del *sinus* (ROM.I.5-8, ROM.I.10-11) mostrano la mano sovradimensionata e priva di naturalezza con il pollice eccessivamente lungo e distaccato; tale dettaglio si ritrova in esemplari del deposito dell'Esquilino[762] e in quello di Comunità a Veio[763], datati tra la metà del III e la metà del II secolo a.C.

Il tipo con la toga obliqua (*Schrägtoga*) è rappresentato da un unico esemplare frammentario (ROM.I.22) il quale doveva protendere l'avambraccio sinistro nel gesto dell'offerta e forse anche quello destro. Secondo gli editori, sarebbe il movimento del braccio destro a determinare la disposizione della toga che lascia libera la spalla destra e non una tradizione diversa d'indossare la toga. Tradizionalmente, infatti, i due diversi modi di disporre la toga (*Schrägtoga* e *Manteltoga*) sono attribuiti a tradizioni culturali diverse: la prima di matrice italica e la seconda di matrice greca, penetrata nell'artigianato etrusco e romano grazie all'influenza dell'ambiente ellenizzato dell'Italia Meridionale[764]. I tipi con *Schrägtoga* sono anch'essi diffusi nell'area centro-italica (a Veio[765], a Roma[766], a *Lavinium*[767]), a Capua[768] e a Lucera[769], ma tra le varie attestazioni l'altro esemplare romano, dall'Ospedale del Celio (*ROM.V.1) datata tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C., sembra essere il più affine alla terracotta dal Tevere.

Ulteriori quindici statue di togato sono attestate dal frammento delle mani che fuoriescono dalla toga (ROM.I.5-20) e se la maggior parte sembrano riconducili al tipo con *Manteltoga*, non è certo a quale dei due tipi di devoto appartengano i frammenti delle mani che stringono un'offerta (una colomba, una mela, un uovo) o un lembo del panneggio. Otto statue di togati sono testimoniati dal rinvenimento di piedi fittili dei quali otto calzano il *calceus* (ROM.I.37-41) e tre i sandali (ROM.I.43-44, 46). Alcuni *calcei* sono rappresentati in modo elaborato: con allacciatura al collo del piede che provoca una serie di pieghe sul dorso (ROM.I.37) o con il rialzamento del *calceus* intorno al dorso (ROM.I.38-41). Un gruppo di statue (ROM.I.32-36) indossa, invece, un tipo semplice di *calcaeus* (*pero*[770]), una calzatura di cuoio chiusa sopra il polpaccio: il *calceus* del frammento ROM.I.32 mostra una decorazione incisa ad arco prima delle dita e quello di ROM.I.35 presenta un'incisione triangolare sul dorso. Oltre ai tre frammenti di piedi con sandali pertinenti a statue di togati, prima menzionate, si conservano numerosi piedi calzati da sandali poggianti sul plinto, riferibili a figure maschili perché conservano tracce del colore rosso[771]. I sandali sono resi plasticamente solo nella suola, mentre le corregge erano

[762] ROM.II.1.
[763] BARTOLONI, BENEDETTINI 2011, pp. 34-35.
[764] Per i riferimenti bibliografici vedi n. 525 a p. 106.
[765] BARTOLONI, BENEDETTINI 2011, p. 38, tav. VIIIf.
[766] *ROM.V.1.
[767] LAV.II.38
[768] BONGHI JOVINO 1971, pp. 68-70, nn. 45, 47-49, tavv. XXXIV, 1-2, XXXV, 1-4, XXXVI, I.
[769] D'ERCOLE 1990, p. 93, tipi C_1VII-IX-
[770] FEST. 142 b, 24.
[771] ROM.I.80, ROM.I.82, ROM.I.85, ROM.I.87, ROM.I.92, ROM.I.95, ROM.I.99, ROM.I.101, ROM.I.103, ROM.I.106, ROM.I.110, ROM.I.115, ROM.I.118, ROM.I.120, ROM.I.121, ROM.I.123, ROM.I.130, ROM.I.137,

dipinte in nero.

Tra i votivi del Tevere sono attestati anche tre statue nude, alle quali sono state attribuite tre falli per l'andamento della frattura introno al pube e per il tipo di fallo che non è in erezione (a differenza dei votivi anatomici). Come notato per l'esemplare da *Collatia*, statue di devoti in nudità sono attestate anche nell'*ager Albanus*, a *Praeneste*, a Veio, a *Pyrgi*, a Lucera e a Capua[772].

Sono attribuite a statue tre teste maschili inquadrabili nel III secolo a.C. (Rom.I.203-205). La testa Rom.I.203 con i capelli a ciocche corte e asimmetriche sulla fronte rappresenta il tipo più diffuso fra le teste votive del Tevere e deriva da un prototipo che ha successo tra III e inizi II secolo a.C. in area laziale e campana e che risente del tipo lisippeo dei ritratti di Alessandro Magno. Il tipo[773] è ben documentato a Roma, non solo da alcune teste votive dal Tevere ma anche dai materiali della stipe di Minerva Medica[774] e di Santa Palomba[775], a Veio[776], a Castel di Decima[777], a Narce[778], a Capua[779], a Minturno[780], a Lucera[781] e a Carsoli[782].

La presenza di statue femminili è testimoniata da sei teste (Rom.I.206, Rom.I.209-213), da un frammento di chitone (Rom.I.25) e da frammenti della parte inferiore che rappresentano l'orlo del chitone dal quale fuoriescono i piedi. Le teste Rom.I.207-208 sono caratterizzate da ciocche ondulate che scendono sulle guance e la variante Rom.I.209 dai capelli resi a ciocche sottili e serpeggianti ai lati del volto. Tale tipo di acconciatura è attestato anche a *Lavinium* sia nel santuario delle Tredici Are[783] sia nel santuario di Minerva dove si ritrova in alcune statue (Lav.II.72-77) collocabili nella prima metà del IV secolo a.C. Le teste dal Tevere furono interpretate come femminili, come gli esemplari dal santuario delle Tredici Are, ma le statue dal santuario di Minerva hanno dimostrato che tale tipo di acconciatura può essere pertinente a statue sia femminili sia maschili. Per quanto riguarda le teste Rom.I.207-208 non ci sono elementi per determinare se siano maschili o femminili. La testa femminile Rom.I.206 presenta i capelli che, spartiti centralmente e trattenuti da una benda liscia, scendono in due grossi boccoli ai lati del viso. Tale acconciatura, già incontrata in due statue dal santuario di Minerva a *Lavinium* (Lav.II.33-34) e in una testa votiva dal santuario delle Tredici Are[784], appare, come notato da G. Hafner, in Etruria verso la seconda metà del IV secolo a.C. e trova un'ampia diffusione in ambito votivo. Come sottolineato per le statue lavinate, tale tipo di acconciatura

Rom.I.139, Rom.I.141, Rom.I.143, Rom.I.144, Rom.I.154, Rom.I.165, Rom.I.174, Rom.I.175, Rom.I.177, Rom.I.179, Rom.I.180, Rom.I.186, Rom.I.197.

[772]Per i riferimenti bibliografici vedi p. 2.

[773]Sul tipo vedi Söderlind 1996; Hofter 1985, pp. 85, 180, 191, 145, fig. 12.

[774]Gatti Lo Guzzo 1978, pp. 90-91, $G_{VI}1$, tav. XXXV.

[775]Cereghino 2006, p. 452, cat. II.875.

[776]Bartoloni, Benedettini 2011, pp. 226-229, C_1VIII, tav. XXVII a-b.

[777]Guaitoli 1974, pp. 61-62, fig. 13.

[778]Breitenstein 1941, p. 85, n. 803, tav. 102.

[779]Bonghi Jovino 1965, p. 144, n. 2880, tav. LXXIII, 1-2.

[780]Mingazzini 1938, tavv. XIX, 5, 10-12; XXIII, 7-10.

[781]Bartoccini 1940, tavv. 12-15.

[782]Marinucci 1976, pp. 49-51, tavv. 12-15.

[783]*Lavinium II* 1975 [A. La Regina], p. 222, C100-103, figg. 304-305.

[784]*Lavinium II* 1975 [A. La Regina], p. 200, C11, fig. 263.

subisce continue riconfigurazioni nel corso del secolo e una graduale evoluzione da forme più accurate come nella testa dal Tevere, inquadrabile tra la fine del secolo e gli inizi del III secolo a.C., e negli esemplari lavinati[785], fino a una resa delle ciocche «a chiocciola», come negli esemplari da Veio, *Lavinium*, Tarquinia, Civita Castellana, *Cales*, Capua e Lucera, per i quali è stata avanzata una datazione tra la fine del III e la prima metà del II secolo a.C.[786] Degne di nota sono, infine, le teste della prima metà del III secolo a.C. (ROM.I.211 e ROM.I.212), le quali testimoniano il fatto che la chioma «alla Alessandro» divenne cifra di spicco di alcune statue votive femminili. Tali esemplari, insieme ad altre teste isolate dal Tevere[787], provengono dallo stesso archetipo di un tipo dell'Esquilino[788], con insostenibile datazione al II secolo a.C., come sottolinea M. Papini[789], e di una testa velata da Ponte di Nona[790].

Numerose statue femminili sono attestate dai frammenti dei piedi che possono essere calzati da *calcei* (ROM.I.29-31) o da sandali. Tra i piedi calzati da sandali, quelli femminili sono distinguibili da quelli maschili grazie alle tracce del colore bianco[791]. I sandali sono resi plasticamente solo nella suola, mentre le corregge erano dipinte in nero, come mostra il frammento ROM.I.91 in cui sono dipinte in nero: due corregge tra l'alluce e il secondo dito, una terza sull'alluce e altre sembrano creare una rete sul lato del piede. ROM.I.42 è l'unico esemplare in cui le corregge, che passano tra alluce e secondo dito, sono rese plasticamente e tale tipo di rappresentazione non è molto comune[792]. Solo un esemplare (ROM.I.26) rappresenta piedi femminili nudi e secondo gli editori potrebbero appartenere a una statua di divinità dato anche il fine modellato; ma tale assunzione non è necessaria, in quanto anche altrove, come a *Lavinium*, offerenti femminili sono rappresentati a piedi nudi[793].

II. Deposito votivo di Minerva Medica

A partire dal 1887, nel corso dei lavori di sterro per la realizzazione di via Curva, l'attuale via Carlo Botta, nel breve tratto fra via Guicciardini e via Poliziano, a circa 2 m di profondità, fu rinvenuta una cospicua quantità di fittili all'interno di una galleria sotterranea sprofondata e parte di un muro in blocchi di tufo, orientato est-ovest (fig. 2.71, nr. 2)[794]. Al momento della scoperta, la galleria fu interpretata come la favissa di un tempio sacro a una divinità

[785] LAV.II.33-34; *Lavinium II* 1975 [A. LA REGINA], p. 200, C11, fig. 263. Vedi anche HAFNER 1965, tav. 18, 1-2.

[786] Vedi *Tevere* 1980, pp. 199-200 con riferimenti bibliografici. Per tale tipo di acconciatura, le sue varianti e i suoi sviluppi nel corso del IV secolo a.C. vedi HAFNER 1965, pp. 49-51; CIAGHI 1990, pp. 127-145; COMELLA, STEFANI 1990, pp. 22-27; D'ERCOLE 1990, pp. 31-33; PAPINI 2004, pp. 238-243.

[787] *Tevere* 1980, p. 203, nn. 483-484, tav. 80.

[788] GATTI LO GUZZO 1976, pp. 89-90, G_V1, tav. XXXV.

[789] PAPINI 2004, p. 236, n. 176 con ulteriore esempi con *anastolé* maggiormente sollevata.

[790] POTTER 1989, p. 52, fig. 44.

[791] ROM.I.67, ROM.I.74, ROM.I.91, ROM.I.96, ROM.I.135, ROM.I.136.

[792] Sono attestati: un esemplare dal santuario delle Tredici Are di *Lavinium* (LAV.I.39); uno dal santuario di Punta della Vipera (COMELLA 2001, p. 56, $C_{fr}14$, tav. XVII d); uno da Atri (*NSc* 1901 [E. BRIZIO], p. 183, fig. 2); uno da Cales (BLÁZQUEZ 1961, p. 42, tav. XXVII, fig. 39).

[793] LAV.II.7.

[794] COARELLI, RICCIOTTI 1973, pp. 147-148; GATTI LO GUZZO 1978, pp. 13-14; BOUMA 1996, pp. 89-90, n. 106 con bibliografia precedente.

salutare, i votivi come la stipe votiva e il lacerto di muro come il lato del santuario[795]. Nel 1888 e nell'agosto del 1894, durante i lavori per la costruzione di un muro di cinta presso via Curva, in prossimità di via Buonarroti, furono rinvenuti numerosi altri votivi fittili.

G. Gatti attribuì la stipe votiva al tempio di Minerva Medica, menzionato nei Cataloghi Regionari nella regione V, in quanto i votivi comprendevano una lucerna con l'iscrizione di dedica a Minerva ([Me]nerva dono de[det]); statuette e testine di Minerva; una testa di Minerva col capo coperto dall'αὐλῶπις e infine «una non ispregevole statua di Minerva, galeata ed egidarmata si rinvenne nei secoli passati in queste medesime vicinanze; e fino a questi ultimi giorni stava nell'orto del convento de' Cappuccini, nell'area del quale sono appunto avvenute le scoperte descritte. Il marmoreo simulacro è stato ora trasportato nei magazzini della Commissione archeologica»[796]. L'attribuzione proposta da G. Gatti del deposito votivo al tempio di Minerva Medica fu sostenuta da insigni studiosi, quali ad esempio O. Richter e C.L. Visconti; ma allo stesso tempo incontrò l'opinione contraria di altri studiosi. Le ipotesi, sia a favore che a sfavore, dell'attribuzione del deposito votivo al tempio di Minerva Medica, si basavano sull'erroneo principio che i Cataloghi Regionari menzionassero i monumenti posti ai confini delle regioni. In tempi più recenti, secondo F. Coarelli e D. Ricciotti, la presenza di statuette raffiguranti Minerva unitamente all'iscrizione di dedica sarebbero forti indizi per connettere la stipe votiva con un santuario di Minerva Medica e, a loro avviso, è significativo che i Cataloghi Regionari menzionino accanto a Minerva Medica un santuario di *Isis Patricia* e che vicino al luogo di rinvenimento della stipe votiva siano state portate alla luce sculture e pitture riferibili a un tempio di Iside[797]. Nell'edizione complessiva dei materiali della stipe votiva detta di Minerva Medica, L. Gatti Lo Guzzo conclude che il deposito è pertinente a un santuario sacro a Minerva Medica, ma «non possiamo ritenere il deposito votivo di via Carlo Botta come sicuramente spettante al tempio di Minerva Medica»[798].

I materiali della stipe votiva comprendono: statue; votivi anatomici (mani, piedi, arti, falli, uteri, una placenta, un occhio, un orecchio); statuette di figure umane (figure maschili e femminili; Artemide; Minerva; coppie sedute in trono, anche con in braccio un bambino, coppie stanti, gruppi di una figura umana e un animale) e di animali (tori, cinghiali, quadrupedi, bue, volatili, gallo, frammenti pertinenti alla testa di un leone e di un cavallo); teste e mezze teste votive; maschere; fittili votivi di forma conica; bambini in fasce; un modellino templare; frammento di lucerna con iscrizione; frammenti di fregi fittili, forse architettonici e, infine, frammenti ceramici[799]. I materiali sono stati datati dall'editrice tra il IV e il I secolo a.C., con una concentrazione tra II e I secolo a.C.; ma successivamente, P. Pensabene ha correttamente inquadrato meglio tali materiali tra il tardo IV e parte del II secolo a.C.[800]

[795] Gatti 1887, pp. 154-156; *NSc* 1887 [A. Cozza, A. Pasqui], pp. 170-180.
[796] Gatti 1887, p. 156.
[797] Coarelli, Ricciotti 1973, p. 148.
[798] Gatti Lo Guzzo 1978, p. 16.
[799] Per il catalogo dei materiali vedi Gatti Lo Guzzo 1978. J.W. Bouma registra anche altari, pesi da telaio, un esiguo numero di oggetti in bronzo (per una maschera bronzea vedi *RMR* 1973, n. 278, p.186 [E. Cicerchia]) e pietra, vedi Bouma 1996, p. 90; cfr. inoltre Colini 1929, pp. 41-42.
[800] *Tevere* 1980, pp. 550-553.

Statue [Rom.II.1-Rom.II.16, Tavv. LXXXVI-LXXXVII]

Il deposito votivo dell'Esquilino ha restituito pochi esempi di statue, i quali rientrano perlopiù nel tipo di devoto avvolto nella toga che giunge alle caviglie con il braccio destro che fuoriesce dal *sinus*[801]. L'esemplare dell'Esquilino maggiormente conservato (Rom.II.1) rientra in un filone dell'artigianato votivo definito in letteratura di gusto «medio-italico»[802]. Tali statue sono caratterizzate dall'estrema schematicità della figura con il corpo tubolare estremamente allungato e appiattimento del panneggio. Tale modello, databile tra la metà del III e la metà del II secolo a.C., è ampiamente diffuso nel Lazio (a Roma[803], a *Lavinium*[804], a *Praeneste*[805]) e in Etruria, come a Veio[806], *Pyrgi*[807], Tarquinia[808], Vulci[809] e Tessennano[810]. Per la mano destra, poggiata sul *sinus,* sproporzionata, priva di naturalezza con il pollice eccessivamente lungo e distaccato dalle altre dita la terracotta dell'Esquilino è simile alla serie di togati dal Tevere[811] e dal deposito votivo di Comunità a Veio[812], datati tra la metà del III e la metà del II secolo a.C.

Tra le statue di devoti, un esemplare indossa i sandali con la suola rappresentata plasticamente (Rom.II.2), mentre un altro, come prescritto dalle pratiche rituali, è a piedi nudi (Rom.II.5). Due statue (Rom.II.4, Rom.II.6) mostrano una resa molto schematica con gambe tubolari nella versione con i talloni uniti e l'avampiede molto divergente che trova confronti ancora una volta a Veio[813].

Tra le teste fittili forse pertinenti a statue si annovera una testa di Minerva con elmo (Rom.II.14), caratterizzata da grandi occhi sporgenti, la cui superficie è troppo corrosa da essere leggibile; ma simili testine di Atena sono presenti anche nel deposito del Tevere[814] e del santuario delle Tredici Are a *Lavinium*[815]. Le teste maschili includono un esemplare pari al vero leggermente volto verso la sua sinistra con lo sguardo rivolto sempre a sinistra (Rom.II.12) con i capelli corti resi mediante solcature. Tale testa era stata collocata da L. Gatti Lo Guzzo nella prima metà del I secolo a.C., ma sembra possibile alzare la sua cronologia al III secolo a.C., in quanto è accostabile a una testa giovanile di piccole dimensioni del deposito votivo di

[801] I materiali del deposito votivo dell'Esquilino, comprese le statue, sono stati editi da Gatti Lo Guzzo 1978, p. 143. Le datazioni proposte dalla studiosa sono state correttamente riviste: *Tevere* 1980, pp. 550-553; Papini 2004, p. 212, n. 38 . I materiali del deposito votivo sono oggetto della mostra «La Roma della Repubblica. Il racconto dell'Archeologia» in corso a Roma presso i Musei Capitolini dal 13/01/2023 al 24/03/2024.

[802] Gatti 1887, p. 193, n. I; *RMR* 1973, n. 268, p. 182 [D. Ricciotti]; Gatti Lo Guzzo 1978, n. 1, p. 143, tav. LIV.

[803] Rom.I.1-21.

[804] Lav.II.63.

[805] Praen.III.1.

[806] Bartolini, Benedettini 2011, pp. 34-35, tipi A_1X-A_1XXV.

[807] *NSc* 2, suppl. 2 1970 [G. Bartoloni], p. 553, fig. 406.

[808] Stefani 1984, p. 6, tav. Ia.

[809] Moretti Sgubini, Ricciardi, Costantini 2005, p. 259, tav. II a-c.

[810] Costantini 1995, B_2V-XI, tavv. 22-23.

[811] Rom.I.1-2, Rom.I.5-8, Rom.I.10-11.

[812] Bartoloni, Benedettini 2011, pp. 34-35.

[813] Bartoloni, Benedettini 2011, pp. 124-130, A_{fr}323-342, tavv. XVII C - XVIII f.

[814] *Tevere* 1980, p. 119, nn. 155-156, tav. 37.

[815] *Lavinium II* 1975 [F. Coarelli], p. 333, E 205 a-c, fig. 402.

Comunità[816].

III. *Statue dal pozzo vicino Porta Latina

[Rom.III.1-Rom.III.6, Tavv. LXXXVIII-XCIII]

J.T. Smith nella biografia di J. Nollekens, «Nollekens and his Times», scrive che lo scultore durante il suo soggiorno a Roma (1760-1770) acquistò «numerous pieces of ancient Roman terra-cottas, some of exquisite taste, from the labourers who were employed in digging gravel at Porta Latina: they were mostly discovered at the bottom of a dry well, and must evidently have been placed there for a mere trifle, sold them, upon his arrival in England, to Mr. Townley ... »[817]. Il biografo ci informa che, alla morte di C. Townley nel 1805, la sua ricca collezione fu venduta per una somma considerevole al governo inglese e confluì nella prima sala del British Museum. T. Combe nella sua opera del 1810, scrive: «All the statues here engraved, one only excepted[818], were found about the year 1765, in a well which was completely dry, near the Porta Latina at Rome»[819]. T. Combe specifica che nel pozzo vicino a Porta Latina furono rinvenute cinque statue femminili, delle quali quattro identificate con Muse (Rom.III.1,2,4-5) e una con Giunone (Rom.III.3), e due erme bacchiche[820]; tali opere compaiono anche nelle illustrazioni dell'arredo della prima sala del museo (figg. 2.72-73). Alt. Ellis[821] e E. Pottier[822], nei loro cataloghi, menzionano, come provenienti dal pozzo presso Porta Latina, le statue femminili identificate con Muse e le due erme bacchiche. Successivamente, H.B. Walters[823] oltre a indicare il 1767 come anno del rinvenimento, riguardo alla statua fittile di Minerva custodita al British Museum annota: «Said to have been found with D 431-437 in the well near the Porta Latina, Rome. Towneley Coll. (?)»; così W. Deonna nella sua opera tra le statue rinvenute nel pozzo include anche la statua di Minerva[824]. Il collegamento della statua di Minerva con il pozzo

[816]Bartoloni, Benedettini 2011, p. 244, C_1XXIII 1, tav. XXXII c-d.

[817]Smith 1895, p. 10.

[818]È la n. 78 del catalogo di T. Combe. Il catalogo online del museo londinese include tale statuetta (British Museum, 1805,0703.282) tra le sculture rinvenute nel pozzo, tanto che essa è esposta nella loro stessa vetrina; ma T. Combe specifica che non fu trovata nel pozzo presso Porta Latina. Vedi anche Strazzulla 2010, p. 89.

[819]Combe 1810, pp. v-vi.

[820]I numeri III e LXXV. Nel pozzo vicino a Porta Latina furono rinvenute due erme raffiguranti Dioniso barbato con turbante (Londra, British Museum 1805,0703.286 e 1805,0706.285). Esse sono identiche al rilievo di una gemma firmata da Aspasios facente parte anch'essa della collezione Townley (Londra, British Museum 1814,0704.1529). Secondo alcuni studiosi, la gemma sarebbe un falso (Köhler 1850-1853, p. 181; Brunn 1983-1897, p. 477. Vedi anche Smith 1888, p. 223, n. 2293; Dalton 1915, p. 101, n. 701, tav. 25; Jenkins, Sloan 1996, n. 111), copia delle due erme originali; secondo A. Furtwängler (Furtwängler 1889, p. 48), invece, il monile sarebbe autentico e i due busti di Bacco potrebbero essere anch'essi antichi, derivati da un comune modello oppure più probabilmente sarebbero moderni e derivati dal rilievo della gemma. L'archetipo si ritrova anche in due ametiste a Firenze e New York (Jenkins, Sloan 1996, p. 111); su un disco in marmo decorato a rilievo del Metropolitan Museum di New York (Richter 1954, pp. 36-37, n. 51, tav. 44d) e in una piccola erma in marmo nel Museum der Universität Tübingen (inv. 9600). Per la coppia di erme di Dioniso vedi.: Combe 1810, pp. 2-3, 38, nn. 3, 75, tav. XXXVII; Ellis 1846, p. 85; Walters 1903, p. 370, n. D 431; Déonna 1908, p. 211, nn. 1-2; Colonna 1991, p. 226, fig. 13; Mattusch 1996, pp. 184-185, figg. 5.20a-b.

[821]Alt. Ellis copia *verbatim* il testo di T. Combe; Ellis 1846, p. 71.

[822]Pottier 1890, p. 230.

[823]Walters 1903, p. 372, D 440; Walters 1905, pp. 373-374.

[824]Deonna 1908, pp. 210-211.

risale, dunque, a H.B. Walters, il quale non specifica la sua fonte e, inoltre, la attribuisce in via ipotetica alla collezione Townley, di cui siamo certi che non facesse parte. Tutt'oggi, la scheda del catalogo online del British Museum relativa alla statua di Minerva registra come suo luogo di rinvenimento il pozzo presso Porta Latina, ma dai primi cataloghi della collezione delle terrecotte del museo londinese sembrerebbe che nel pozzo fossero state rinvenute soltanto le cinque statue identificate e le due erme[825].

G. Colonna, seguito da M.J. Strazzulla, per la presenza della statua di Minerva, interpretata come statua di culto, ha ipotizzato che il pozzo in cui furono rinvenute le statue, fosse una *favissa* riferibile a un santuario extra-urbano sacro a Minerva e alle Muse[826]. Si tratterebbe del tempio di Minerva menzionato dai Cataloghi Regionari entro la Regio I insieme a quello di Marte e di *Tempestas*[827]. Di opinione diversa, W. Deonna, seguito da A. Andrén, aveva attribuito le statue all'arredamento di una villa sub-urbana[828].

Le statue costituiscono un gruppo eterogeneo sia dal punto di vista stilistico e cronologico, distribuendosi in un arco temporale dal III al II secolo a.C., sia dal punto di vista delle dimensioni, dato che due (Rom.III.1-2) sono pari a tre quarti del vero e tre (Rom.III.3-5) sono circa metà del vero[829]. Tre statue sono state identificate con muse. La statua Rom.III.3, priva della testa, riproduce fedelmente il tipo della cosiddetta «Clio di Monaco» attribuita al ciclo di Muse di Philiskos di Rodi, dalla quale differisce per la parte superiore del chitone, per la presenza del *kolpos* che traspare dall'*himation* e per la posa meno ancheggiante, dettaglio che si ritrova nella replica in marmo di Malibu, anch'essa di dimensioni ridotte[830]. La statua Rom.III.2 rappresenta una figura femminile, priva della testa, nello schema iconografico definito come *Hüftbauschtypus* («il tipo con lo sbuffo all'altezza dei fianchi»), nella variante altocinta, riconducibile a un archetipo datato tra la fine del V e la prima metà del IV secolo a.C. La figura sembra essere identificabile con una Musa, in quanto regge su un pilastrino un oggetto rettangolare segnato da incisioni verticali che G. Colonna interpretò come dittico chiuso[831], ma è più verosimilmente la rappresentazione di uno strumento a corde (una cetra rettangolare)[832], dato che in una lastra fittile da Pompei compare una simile resa delle corde nella cetra di Apollo[833]. Infine, la statua Rom.III.5, vestita di chitone e *himation*, il quale attraversa obliquamente il ventre per arrotolarsi intorno al polso sinistro, è stata identificata con Talia per la presenza della corona d'edera con grandi corimbi. Tale modello si ritrova nella raffigurazione della Storia e della Commedia nel rilievo di Archelao, in un'immagine di una Musa, interpretata come Clio, da Italica in Spagna e nella statua, forse Talia, dal teatro di Pompeo a Roma, ora a Palazzo

[825] È stato ipotizzato, infatti, che la statua di Minerva fosse stata venduta al British Museum a parte dallo stesso J. Nollekens*; I giorni di Roma* 2010 [D. Liberatore], p. 253.
[826] Colonna 1991, pp. 224-231; Strazzulla 2010, pp. 89-90. Vedi anche Dubbini 2015, p. 64; Curcio 2019, pp. 158-159
[827] Valentini, Zucchetti 1940, 165:8, 207:12.
[828] Déonna 1908, p. 211; *EAA* 7, s.v. Terracotta [A. Andrén], p. 736.
[829] Sulle statue da Porta Latina vedi da ultima Avagliano 2019, pp. 218-221.
[830] Malibù, Paul Getty Museum 71.AA.461; alt. 0,92 m.
[831] Colonna 1991, p. 227.
[832] Liberatore 2010, p. 253, n. I.10; Strazzulla 2010, p. 89.
[833] Avagliano 2019, p. 218, n. 81 con bibliografia.

Borghese.

La statua meglio conservata (ROM.III.1), vestita di chitone, peplo con ampio *apoptygma* e *himation*, è stata identificata da G. Colonna, sulla base dei tre riccioli su ciascun lato del volto interpretati come *seni crines*, con una *nubenda* nell'atto di filare con fuso e canocchia. G. Colonna ricorda alcune statue dal santuario di Minerva che mostrano ai lati del visto due o tre file di boccoli in cui correttamente M. Torelli ha riconosciuto il ricordo dei *seni crines*, l'acconciatura che le *novae nupte* recavano il giorno delle nozze secondo un vetustissimo rito di cui ci informa Festo[834]. I boccoli della statua ROM.III.1 sono però molto diversi dalla rappresentazione dei *seni crines* delle statue lavinate e non trovano confronti nella plastica votiva sia per la loro forma sia per la loro connessione con lunghe ciocche che scendono sulle spalle. Per tali motivi, è ipotizzabile che i boccoli della statua siano un'integrazione del Settecento dal momento che la statua fu certamente oggetto di restauro. Altra statua non riconducibile all'iconografia delle muse è la *peplophoros* ROM.III.4 che ripropone un modello iconografico ispirato ad archetipi di età classica, come le *Korai* dell'Eretteo e il gruppo di Eirene e Ploutos attribuito a Kephisodotos il Vecchio, ma che fraintende con l'aggiunta di una cintura sotto i seni. La statuetta fittile è accostabile alla figura di Eirene per la ponderazione, la flessione del torso per il movimento in avanti del braccio sinistro e il panneggio, ma se ne differenzia per la metà inferiore più slanciata, dettaglio che si ritrova anche in altre repliche del tipo, come in una statua da Thasos della collezione Wix de Zolna, anch'essa di ridotte dimensioni.

La figura di Minerva (ROM.III.6), vestita di chitone cinto sotto il seno con ampio *kolpos* sui fianchi e *himation* che copre le gambe creando un corposo rotolo, è seduta in trono con il torso ruotato a sinistra, il piede sinistro che sporge dal suppedaneo e con il braccio sinistro doveva sorreggere un piccolo scudo. E. La Rocca ha stabilito un parallelo tra la statua di Minerva e la figura di Atena seduta con elmo e braccio sinistro piegato su emissioni monetali pergamene del III secolo a.C.[835] Su tali monete, il busto di Atena è rappresentato di prospetto, mentre è ruotato verso sinistra, come nella terracotta, nella dea raffigurata su una placchetta decorativa in avorio da Cuma, oggi al Louvre[836] e sul fondo della tazza d'argento del tesoro di Hildesheim a Berlino[837], databile verso la metà del I secolo a.C. Quest'ultima è così simile alla statua di Minerva, nella torsione del busto, nell'egida a bandoliera, nella disposizione dell'*himation* e nella posizione dello scudo, che ha indotto D. Liberatore a ipotizzare una comune derivazione da un esemplare scultoreo a noi ignoto[838]. Nel trono della statua di Minerva si aprono tre fori: uno sul lato posteriore e due sui lati. Secondo una suggestiva ipotesi, tali aperture, presenti anche nella statua di *Lucus Angitiae* e in due statue da Ardea (ARD.IX.1, ARD.IX.9), sarebbero state funzionali all'inserimento di travi per il trasporto della statua in occasione di processioni o cerimonie rituali[839]. Come già sottolineato per le statue ardeatine, è più probabile che i fori sui

[834] FEST. p. 454 L.
[835] LA ROCCA 2010, p. 110, fig. 25.
[836] GIROIRE 2018, n. 309, p. 301; AVAGLIANO 2019, p. 220, fig. 19.
[837] *LIMC* II, 1984, p. 1093, n. 269 [F. CANCIANI].
[838] *I giorni di Roma* 2010, p. 256 [D. LIBERATORE].
[839] MACR. *Sat.* 1, 32, 13. Vedi *I giorni di Roma* 2010, p. 255 [D. LIBERATORE]; AVAGLIANO 2019, p. 220, n.

lati siano fori sfiatatoio, come quello sul lato posteriore, sia perché non presentano un profilo regolare necessario per ospitare delle travi lignee, sia perché fori sfiatatoio simili compaiono sui troni di un gran numero di statue fittili del Museo Campano[840].

IV. Tempio di Giove Capitolino

L'edificio sacro, situato nel settore meridionale del *Capitolium*, ospitava il culto della triade Capitolina: Giove Ottimo Massimo, Giunone Regina e Minerva. La costruzione del tempio si deve all'iniziativa dei Tarquini, desiderosi di rendere Roma il centro politico e religioso del *Latium Vetus*, in contrapposizione all'area cultuale sul *Mons Albanus* ad appannaggio dei *populi latini*[841]. Il tempio con orientamento nord-est/sud-ovest, di cui sono ancora visibili alcune porzioni delle fondazioni del *podium*, doveva misurare 53x63 m ed era costruito in cappellaccio[842]. Le recenti ipotesi ricostruttive prevedono un corpo di fabbrica *sine postico* con cella tripartita e tre file di sei colonne sulla fronte, mentre nei lati era presente una fila di sei colonne (fig. 2.74)[843].

La decorazione architettonica prevedeva una quadriga in terracotta opera di artigiani provenienti da Veio[844]. L'acroterio fu sostituito da uno bronzeo nel 296 a.C., grazie al finanziamento dei fratelli Ogulanii, edili in carica in quel tempo. Alla stessa bottega è riconducibile la statua di culto raffigurante Giove seduto in trono, anch'essa in terracotta e realizzata - come tramandato da Plinio - dall'artista veiente Vulca[845]. Al contrario, Tarquinio il Superbo, servendosi di maestranze locali coadiuvate da artigiani etruschi, completò i lavori del suo predecessore, grazie al bottino ottenuto dal saccheggio di *Suessa Pometia*, di *Apiolae* e forse di altre città del *Latium Vetus*. Il tempio fu però dedicato solo dopo la cacciata da re, dal primo console di Roma *M. Horatius Pulvillus* il 13 settembre del 509 a.C.[846]

A causa degli incendi, una prima ricostruzione dell'edificio, probabilmente in parte in marmo, si deve a Silla che per l'occasione trasferì da Atene le colonne dell'incompiuto *Olympieion* di Atene (83 a.C.)[847]. I lavori al tempio, sotto la guida dell'architetto L. Cornelio, per motivi economici e politici si protrassero per circa una ventina di anni e furono portati a termine solo nel 69 a.C., mentre le statue di culto furono ultimate quattro anni dopo per mano dell'artigiano ateniese *Apollonios*[848]. Grazie a una serie di repliche nei templi Capitolini, sorti nelle colonie e nei *municipia* a imitazione di quello romano, possiamo identificare con il tipo di Giove

94.

[840] Bonghi Jovino 1971, pp. 48, 50, 53-55, 57, 59-60, nn. 8, 11, 16, 17, 19, 26, 31, 32, tavv. XV, XVI, XIX, XX, XXIV, XXVII.

[841] Colonna 1981, pp. 41-45. Vedi *Ager Albanus* a p. 34.

[842] Martinez-Pinna 1981, pp. 249-251.

[843] Analisi architettonica con le differenti proposte ricostruttive *LTUR* III, pp. 147-148 [G. Tagliamonte]; da ultimo Kaderka, Tucci 2021.

[844] Per il prodigio della quadriga in terracotta cresciuta in dimensioni durante la cottura vedi Plut. *Publ.* XIII 2-4; Plin. *NH* 38, 2-16.

[845] Plin. *NH* 35, 157.

[846] *LTUR* III, p. 145 [G. Tagliamonte].

[847] Plin. *NH* 36, 45.

[848] Probabilmente è lo stesso personaggio, figlio di Nestore, che firmò il torso del Belvedere. Cic. *Div.* 11, 46.

di Otricoli l'aspetto originario della statua di culto crisoelefantina di I secolo a.C. nel tempio Capitolino[849].

Statua di Giove Capitolino

Tarquinio Prisco chiamò a Roma Vulca di Veio per realizzare la statua di culto del tempio di Giove Capitolino (Plin. *Nat.* XXXV 157)[850]:

Praeterea elaboratam hanc artem Italiae et maxime Etruriae; Vulcam Veis accitum, cui locaret Tarquinius Priscus Iovis effigiem in Capitolio dicandam; a fictilem eum fuisse et ideo miniari solitum; fictiles in fastigio templi eius quadrigas, de quibus saepe diximus; ab hoc eodem factum Herculem, qui hodieque materiae nomen in urbe retinet. hae enim tum effigies deorum erant lautissimae, nec paenitet nos illorum, qui tales eos coluere; aurum enim et argentum ne diis quidem conficiebant.

Inoltre sostiene che questa arte fu applicata assiduamente in Italia e soprattutto in Etruria; Vulca fu fatto venire da Veio poiché Tarquinio Prisco voleva affidargli un'effigie di Giove da dedicare in Campidoglio; era di argilla e perciò veniva di solito dipinto di minio; sulla sommità del tempio, sempre in argilla, c'era la sua quadriga di Giove di cui ho parlato abbastanza; lo stesso artista eseguì un Ercole che ancora oggi a Roma conserva il nome della materia di cui è fatto. Allora infatti queste immagini degli dèi erano le più sontuose e non ci vergogniamo di coloro che adoravano degli dèi fatti di quel materiale; infatti non lavoravano né oro né argento neppure per rappresentare gli dèi[851].

Non conosciamo l'iconografia della statua in quanto non esistono né copie né descrizioni nelle fonti letterarie, dalle quali sembra di poter dedurre che la statua rappresentasse il dio seduto su una *sella*, da interpretare con un trono[852]. I versi di Ovidio (*Fasti*, 1, 201-202) «*Iuppiter angusta vix totus stabat in aede, / inque Iovis dextra fictile fulmen erat*» e la descrizione di Servio (*Ecloga* X, 27) dei «*triumphantes, qui habent omnia Iovis insignia, sceptrum, palmatam ... unde ait Iuvenalis*» (X, 38) sono alla base della *communis opinio*, secondo la quale il Giove di Vulca era rappresentato con un fascio di fulmini nella mano destra, vestito con gli abiti e le insegne tipici della regalità etrusca: tunica palmata, toga purpurea, bulla aurea, corona e scettro[853].

Gli attributi erano probabilmente in vari materiali: il bronzo per lo scettro e il fulmine che stringeva nelle mani e l'oro per la corona di lauro e per le spiraline avvolte intorno alle ciocche

[849]Sintesi in Coarelli 2008, pp. 29-31.

[850]Sul Giove Capitolino: Vermeule 1976, p. 71; Id. 1977, p. 43; Martin 1987, pp. 28, 131; Maderna 1988, p. 29; Krause 1989, p. 37; Vlizos 1999, pp. 64, 82.

[851]Plinio. Storia Naturale V. [R. Mugellesi].

[852]Liv. 5, 50, 6 («*sub Iovis sella*»). Per l'interpretazione della *sella* vedi Torelli 2006, pp. 407-430.

[853]Versnel 1970, p. 72; Colonna 1981, p. 58, n. 57; *LTUR* III, p. 145 [G. Tagliamonte]. Molto probabilmente la statua di Giove era diademata, ma non costituiscono prove, come è stato proposto in passato, i passi di Plinio (*Nat.* 33, 11) che tra gli *insignia triumphantium* menziona la *corona ex auro Etrusca* e di Plauto (*Trinummus*, 83) il quale si riferirebbe alla statua di Giove della quadriga sul frontone del tempio capitolino; Andrén 1976-1977, p. 67.

dei capelli che ne incorniciavano il volto[854]. Le dimensioni della statua dovevano essere di molto superiori al vero, come suggerito da due considerazioni. La prima è che all'interno della base cilindrica della *sella* era conservato, a partire dal tempo di Camillo, il tesoro del dio, il quale, quando fu trafugato nel 52 a.C., ammontava a 2000 libbre d'oro[855], pertanto il suo ingombro doveva essere notevole. La seconda è che sul *fastigium* dell'edicola in cui era collocata la statua furono appesi nel 192 a.C. ben dodici *clipei*, cioè grandi scudi rotondi dorati; pertanto, l'edicola doveva essere larga più di 10 m, quindi poco meno dell'intera cella di cui occupava il lato di fondo[856]. Date le notevoli dimensioni della statua, è probabile che fosse stata realizzata in più parti unite mediante appositi accorgimenti come già avvenuto nel VII secolo a.C. per la sfinge della tomba dei *Dolii* e del sarcofago dei Leoni a *Caere*[857].

Uno dei primi compiti dei censori quando entravano in carica era di dare in appalto la colorazione col minio della statua di Giove[858], il cui volto nei giorni di festa era cosparso di minio perché «the red paint on the face of the triumphator and on that of the Jupiter statue originally suggested the pulsating blood as the agent of vigour and vitality»[859].

La datazione del simulacro è fissata intorno al 580 a.C. dalle testimonianze, entrambe risalenti a Varrone, di Dionigi di Alicarnasso[860] che pone l'inizio della costruzione del tempio negli ultimi quattro anni del regno di Tarquinio Prisco (582-578 a.C.) e di Agostino[861], per il quale per più di 170 anni, quindi fino al 580 a.C. circa, i Romani non avevano eretto statue di culto antropomorfe. In attesa dell'ultimazione del tempio di Giove Capitolino, il culto potrebbe essere stato officiato in una sede provvisoria, nella quale potrebbe essere stato collocato il simulacro, che G. Colonna individua nel *Capitolium Vetus* del Quirinale[862]. Secondo lo studioso, quando l'opera di Vulca fu traslata nel tempio ormai completato, nel *sacellum* del Quirinale fu lasciata una replica del Giove fittile[863].

Nell'83 a.C. il tempio e la statua di Giove furono distrutti da un incendio e il simulacro fu sostituito con l'opera crisoelefantina del greco *Apollonios*, ispirata allo Zeus fidiaco di Olimpia, eretta nel nuovo gigantesco tempio dedicato da Q. Lutazio Catulo nel 69 a.C..

[854]La testa della statua fu riprodotta sui denari del monetiere *M. Volteius* coniati all0indomani dell'incendio dell'83 a.C.; Andrén 1976-1977, fig. 4.
[855]Plin. *Nat.* 33, 5.
[856]Liv. 35, 41.
[857]Colonna 2008, p. 56.
[858]Plin. *Nat.* 33, 111.
[859]Andrén 1976-1977, p. 68.
[860]D.H. 3, 69, 3.
[861]August. *De Civ. Dei* 4, 31, 20.
[862]Varro, *De lingua latina*, 5, 158, 3.
[863]Secondo G. Colonna, Ovidio nei suoi versi si riferirebbe a tale presunta statua (*Fasti*, 1, 201-202). Certamente non può riferirsi alla statua di Vulca in quanto fu distrutta dall'incendio quarant'anni prima della nascita del poeta.

IVa. *Statue dall'Arx Capitolina

[*Rom.IVa.1-*Rom.IVa.2, Tavv. XCIV]

Nel 1876 nel giardino dell'*Aracoeli* furono rinvenute due teste fittili, di cui una fu interpretata fin dal momento della sua scoperta come votiva[864] e l'altra come un'antefissa femminile[865].

Nello stesso anno la testa votiva (*Rom.IVa.1) fu oggetto di restauro, per essere esposta «nella nuova sala delle terrecotte» dei Musei Capitolini, e in quell'occasione fu aggiunto un supporto di gesso per garantire l'appoggio del pezzo sul piano. La rimozione del supporto di gesso ha dimostrato che il limite inferiore della testa era «finito», ma non lisciato, ed è stato ipotizzato che fosse parte di una statua, alla quale era fissata mediante argilla semiliquida. Non c'è accordo tra gli studiosi riguardo il genere della figura, in quanto secondo alcuni si tratterebbe di una statua maschile secondo altri femminile, in quanto le tracce di colore rosso sulla fronte non sarebbero dirimenti in tal senso[866]. È stata oggetto di dibattito anche la datazione della testa, la quale è oscillata tra l'inizio del V secolo a.C.[867], la metà del IV secolo a.C.[868] e il III-II secolo a.C.[869] La resa dei riccioli schematica e poco naturalistica, ottenuta mediante la punta della stecca, trova confronti in una testa maschile barbata dalla stipe di Campetti a Veio, datata variamente al V o al IV secolo a.C.[870]; mentre il modo di far terminare i capelli sulla fronte con un taglio semilunato si ritrova in una testa fittile dal santuario del Manganello a *Caere* del V secolo a.C. oltreché nell'Apollo di Veio[871]. Il tipo di acconciatura a parrucca si ritrova in bronzetti etruschi della seconda metà del VI secolo a.C. e nella capigliatura di Zeus e Tideo nell'altorilievo tardo arcaico di *Pyrgi*[872]. I confronti proposti sembrano suggerire che potrebbe trattarsi di una statua maschile inquadrabile nella prima metà del V secolo a.C.

La cosiddetta «Antefissa dall'Arce Capitolina» (*Rom.IVa.2) è un'opera plasmata a mano, come suggerisce il notevole spessore delle pareti. Il volto è incorniciato dai capelli articolati in bande ondulate trattenute da un diadema a fascia. La testa, che conserva parte della policromia, fu messa in relazione con una classe di antefisse ceretane che presentano una simile acconciatura trattenuta da diadema a larghe ondulazioni. Nelle antefisse ceretane il coppo inizia immediatamente dietro il volto, ma la parte conservata dell'elemento ricurvo retrostante dell'antefissa dell'Arce non si concilia con la forma di un coppo e per tale motivo è stata messa in relazione con un gruppo di antefisse di ambito laziale caratterizzate da un'acconciatura «a

[864] De Lucia 1981, pp. 7-15.
[865] Mura Sommella 2010, pp. 7-14 con bibliografia precedente. La studiosa ha dimostrato convincentemente che la testa provenga dall'Arce capitolina dopo che L. Ferrea ne aveva suggerito una generica provenienza dagli scavi ottocenteschi dell'Esquilino; Ferrea 2005, pp. 35-40.
[866] Le terrecotte votive femminili potevano essere dipinte di colore rosso; Bartoloni 1970, p. 262, n. 13.
[867] Mustilli 1939, p. 4, n. 3, tav. III, 8-9.
[868] G. Hafner colloca la testa intorno alla metà del IV secolo a.C. sulla base della pettinatura a *Schlafenlocken*; Hafner 1965, p. 49.
[869] Helbig 1966, p. 583, n. 1812 [T. Dohrn].
[870] Pallottino 1971, tav. XLVI; Vagnetti 1971, p. 55, tavv. XXIII, DIII.
[871] Busch, Edelmann 1969, fig. 90.
[872] Teitz 1967, pp. 22, 114, n. 11; *NSc* 2 suppl. II 1970, tav. I [G. Colonna].

cuffia»[873]. Secondo A. Mura Sommella, la testa doveva essere completata da un mantello o da un'acconciatura a tutulo, anche se la testa dall'Arce non presenta la triplice benda che trattiene i capelli sulla fronte, elemento tipico di questo tipo di acconciatura. La testa, a suo avviso, non presenterebbe la fissità espressiva tipica delle antefisse, le quali erano di solito realizzate a matrice e non a mano; pertanto il frammento potrebbe essere parte di una statua. La studiosa propone quali confronti alcune *korai* dall'Acropoli, datate tra la fine del VI e l'inizio del V secolo a.C. che permetterebbero di inquadrare nello stesso arco di tempo anche la testa dall'Arce, ma forse quest'ultima è più affine alla statua acroteriale di Latona del tempio di Portonaccio a Veio della fine del VI secolo a.C.[874]

Problematica è la funzione delle due statue, in quanto potrebbe trattarsi di terrecotte votive o acroteriali. Le fonti letterarie offrono indicazioni molto sommarie sull'esistenza di un edificio sull'*arx* capitolina precedente a quello di Giunone Moneta, votato nel 345 a.C. e dedicato l'anno seguente. La presenza di muri di cappellaccio al di sotto dei blocchi di Fidene attribuiti a questo edificio sacro ha fatto ipotizzare l'esistenza di una struttura sacra di età arcaica che sarebbe confermata anche dalle due teste rinvenute nell'orto dell'*Aracoeli*[875]. Per quanto riguarda le fonti letterarie, sia Plutarco sia Dionigi di Alicarnasso, relativamente al noto episodio delle oche sacre che sventarono l'assalto dei Galli alla rocca agli inizi del IV secolo a.C., menzionerebbero un edificio sacro sull'Arce. Plutarco mette in relazione le oche con un antico *ναός* di Giunone[876], Dionigi di Alicarnasso ricorda un *τέμενος* di Hera[877]. A tale presunto edificio sacro sono state messe in relazione le due teste rinvenute nell'orto dell'*Aracoeli*: quella di giovinetto, che potrebbe essere parte di una statua votiva o acroteriale, e quella policroma che potrebbe essere pertinente a una statua di culto oppure a un donario o a un elemento acroteriale.

V. *Celio

Sul colle Celio, nella zona dell'ospedale di S. Giovanni, vicino alcuni sepolcri posti lungo la via che usciva dalla Porta Querquetulana, è stato rinvenuto un nucleo di votivi di età ellenistica forse da porre in relazione con un culto di Fortuna, attestato dalla dedica di un altare[878].

Statua [*Rom.V.1, Tav. XCV]

La statua dal Celio è uno dei rari esempi di offerente con indosso la toga obliqua (*Schrägtoga*) che copre la testa e lascia libera la spalla e il braccio destro. La figura maschile piega il braccio sinistro al gomito con l'avambraccio proteso, forse a porgere un'offerta, mentre il destro è fratturato poco sotto la spalla. I capelli, che lasciano scoperte le orecchie dalla resa calligrafica, sono spartiti al centro e sono costituti da fitti e corti riccioli. M. Papini ha notato come

[873] Cristofani 1990, p. 69, n. 3.6.2 [M. Albertoni].
[874] *Etruschi* 2008, pp. 61, 204, n. 12.3.
[875] Giannelli 1982, pp. 11-23.
[876] Plut. *Cam.* 27, 19; Plut. *De fort. Rom.* 12.
[877] D.H. 13, 7, 3.
[878] Pensabene 1979, p. 219; *Tevere* 1980, p. 49; Colonna 1996, pp. 350-353; Gentili 2005, p. 370.

«acconciature di trama coloristica a minuti ricci sollevati, distintive di numerose sculture dalla seconda metà del IV secolo a.C. in poi, manchino quasi all'appello»[879]. Tale tipo di acconciatura si ritrova in alcune teste da *Lavinium* - dal santuario di Minerva[880] e dal santuario delle Tredici Are[881]-, da Cerveteri[882] e da Bomarzo[883].

Il tipo con la toga obliqua è diffusi nell'area centro-italica (a Veio[884], a Roma[885], a *Lavinium*[886]), a Capua[887] e a Lucera[888], ma tra le varie attestazioni l'altro esemplare romano dal Tevere (ROM.I.22) sembra essere l'esemplare più affine alla statua dal Celio. Quest'ultima è interessante perché indossa la toga sul corpo nudo senza tunica secondo un costume antichissimo ricordato dalle fonti[889].

VI. Tempio di Venere Genitrice

Il tempio, situato nel lato sudovest del Foro di Cesare, votato in occasione della battaglia di Farsalo del 48 a.C.[890], fu inaugurato, contestualmente al *forum Iulium*, il 26 settembre del 46 a.C. per celebrare il triplice trionfo di Cesare sulla Gallia, l'Egitto e l'Africa[891]. Plinio ricorda che la cerimonia inaugurale avvenne a lavori non ultimati e per l'occasione probabilmente venne approntata una sistemazione non definitiva del complesso[892] e Augusto procedette a una seconda inaugurazione nel 44 a.C.

Il tempio di Venere Genitrice era un periptero ottastilo, picnostilo secondo Vitruvio[893], *sine postico* con una fila di otto colonne ai lati (fig. 2.75)[894]. Dell'edificio sacro più antico sopravvive solo il nucleo cementizio del podio, una scala e scarsi resti della cella. La parte posteriore absidata fu costruita contro terreno vergine alle pendici della sella tra Campidoglio e Quirinale. Nell'abside trovava posto la statua di Venere Genitrice, opera dello scultore di scuola neoattica *Arkesilaos*. Si accedeva al tempio tramite due scale laterali che portavano a una zona di disimpegno da cui partiva la scalinata frontale verso il pronao. Le fonti testimoniano numerose opere d'arte conservate all'interno del tempio: due *pinakes* di Timomaco da Bisanzio, pagate

[879] PAPINI 2004, p. 224.
[880] LAV.II.58, LAV.II.60-61. Vedi anche p. 108.
[881] *Lavinium II* 1975 [A. LA REGINA], p.227, C 115, fig. 312.
[882] INVERNIZZI 1983, p. 25, T8-T9.
[883] BAGLIONE 1976, p. 161, A4, tav. XCIX, figg. 3-4.
[884] BARTOLONI, BENEDETTINI 2011, p. 38, tav. VIIIf.
[885] ROM.I.22.
[886] LAV.II.38
[887] BONGHI JOVINO 1971, pp. 68-70, nn. 45, 47-49, tavv. XXXIV, 1-2, XXXV, 1-4, XXXVI, I.
[888] D'ERCOLE 1990, p. 93, tipi C_1VII-IX.
[889] PL. *NH* XXXIV 29.
[890] APP. *Bell. Civ.* 2, 68, 281.
[891] CASS. DIO. 43, 22, 1-2; APP. *Bell. Civ.* 2, 102, 424; FEST. 272 L. Cicerone testimonia che per l'acquisto del terreno fino all'*Atrium Libertatis* furono spesi 60 milioni di sesterzi; CIC. *Att.* 4, 16, 8. Vedi *LTUR* II, 2, s.v. *Forum Iulium: Venus Genetrix, aedes*, pp. 306-307 [P. GROS]. Altri autori antichi invece menzionano un costo complessivo di 100 milioni di sesterzi, probabilmente a causa di acquisti successivi e dell'aumento dei costi dei terreni; PLIN. *Nat.* 36 103; SVET. *Caes.* 26.
[892] PLIN. *Nat.* 35, 155-156.
[893] VITR. 3, 3, 1-10.
[894] Sulla analisi architettonica e sulle fasi edilizie del tempio del 46 a.C. vedi MAISTO, VITTI 2009, pp. 37-39.

80 talenti da Cesare; una statua ritratto del dittatore con stella sulla fronte (*Sidus Caesaris*); una statua in bronzo dorato di Cleopatra; sei collezioni di gemme intagliate (dattiloteche) e una corazza decorata con perle dalla Britannia[895].

Statua di Venere Genitrice

Arkesilaos[896], artista greco vissuto nella prima metà del I secolo a.C., realizzò per il Foro di Cesare la Venere Genitrice, molto probabilmente la statua di culto nel tempio omonimo e per l'urgenza di dedicarla fu collocata nell'edificio sacro prima di essere ultimata (Pl. *Nat.* 35, 155):

[...] idem magnificat Arcesilaum, L. Luculli familiarem, cuius proplasmata pluris venire solita artificibus ipsis quam aliorum opera; ab hoc factam Venerem Genetricem in foro Caesaris et, priusquam absolveretur, festinatione dedicandi positam; eidem a Lucullo HS |X| signum Felicitatis locatum, cui mors utriusque inviderit; Octavio equiti Romano cratera facere volenti exemplar e gypso factum talento.

[...] Lo stesso [Varrone] elogia molto Arcesialo, amico di Lucio Lucullo, i cui modelli in argilla si vendevano di solito agli artisti stessi a prezzo maggiore delle opere altrui; da costui fu fatta la Venere Genitrice nel foro di Cesare che, per la fretta che si aveva di dedicarla, fu eretta prima di essere terminata; allo stesso era stata commissionata da parte di Lucullo, per una ricompensa di un milione di sesterzi, una statua della Felicità, la cui realizzazione fu impedita dalla morte di entrambi; per Ottavio, cavaliere romano, che voleva un cratere, fece un modello in gesso al prezzo di un talento[897].

Il tipo della Venere Genitrice di *Arkesilaos* è stata tradizionalmente riconosciuta nell'Afrodite di Frejus del Louvre[898]. Tale teoria nacque tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, quando la scultura venne identificata con l'immagine che compare sul retro di un gruppo di monete di Sabina, moglie dell'imperatore Adriano, in cui appare la legenda VENERI GENETRICI[899]. Recentemente è stato messo in dubbio che tale iconografia possa corrispondere a quella della statua di culto di *Venus Genetrix*, in quanto la stessa immagine delle monete di Sabina compare in altre emissioni monetali con epiteti differenti[900]. Sono stati proposti ulteriori

[895]Per una analisi dettagliata delle opere d'arte nel tempio con i relativi rimandi alle fonti vedi La Rocca 1995, pp. 62-67.

[896]Sulla figura di *Arkesilaos* vedi p. 190.

[897]Plinio, Storia Naturale V [R. Mugellesi].

[898]Tortorici 1991, p. 112, n. 283. Per un approfondimento sulla statua di Venere Genitrice di *Arkesilaos* vedi Waldstein 1887, pp. 10-13; Elderkin 1938, pp. 371-378; Weinstock 1971, pp. 85-86; Ghisellini 2008; Aparicio Resco 2013, pp. 3-4; Papini 2017.

[899]Sembra che sia stato l'antiquario Ennio Quirino Visconti (1751-1818) il primo a sottolineare questa relazione; Waldstein 1887, pp. 10-13. Per un approfondimento sul tipo della Venere Genitrice vedi Harcum 1927, pp. 141-152.

[900]Compare nelle monete di Faustina I, moglie di Antonino Pio, sotto l'epiteto di VENERI AUGUSTA; nelle monete di Lucilla, figlia di Marco Aurelio e sorella di Commodo, sotto l'epiteto VENUS; in quelle di Iulia Domna, moglie di Settimio Severo, sotto l'epiteto VENUS FELIX; e infine, in quelle di Magna Urbica, moglie di Carino, e di Galeria Valeria, moglie di Galerio, con l'epiteto di VENERI VICTRICI; Aparicio Resco 2013, pp. 3-4.

due modelli iconografici per la statua di culto: Venere con Cupido e Venere armata. L'immagine di Venere con Cupido sulla spalla compare in alcuni denari di Cesare del 47 a.C. e del 46 a.C.[901] e su una serie di rilievi a Civita Castellana, a Villa Medici a Roma, a Ravenna e a Sperlonga[902]. La Venere armata, identificata da alcuni storici con la statua di culto[903], compare in alcuni denari di Cesare del 44 a.C.[904], dove Venere è rappresentata stante con una lancia e con la veste che lascia scoperto un seno, con la mano destra sostiene una Nike, mentre il braccio sinistro è poggiato su uno scudo che, a sua volta, poggia su un globo[905].

In conclusione, la statua di culto del tempio di Venere Genitrice doveva essere fittile, in quanto è menzionata nella sezione pliniana della coroplastica, e intendeva proporre la dea quale *genetrix* degli antenati di Giulio Cesare, di Enea e di Iulo Ascanio, da cui discendono gli *Iulii* ma anche quale potenza generatrice della natura e dei suoi frutti, la dea primordiale dell'origine del mondo[906].

Satricum

Situato a ca. 8 km dalla costa, su un rilievo collinare sulla sponda occidentale del fiume Astura, il sito su cui sorgeva la antica città di *Satricum* fu identificato già nell'Ottocento da A. Nibby nella zona dell'attuale località di Conca – Le Ferriere (fig. 2.76)[907]. Un comprensorio che già dal VII secolo a.C. rivela tracce di frequentazione eterogenea, come testimonierebbe una dedica votiva in alfabeto etrusco del 620-600 a.C.[908] Il sito in questione, sviluppato su un sistema di più colline, appare abitato già dall'età del Ferro, mediante una serie di capanne a pianta circolare ed ellittica[909]. L'area sacra, al centro dei fenomeni di sviluppo urbanistico che interessarono l'area nel corso del VI secolo a.C., occupava il centro delle alture di Poggio dei Cavallari e Santa Lucia[910].

Nelle fonti storiche *Satricum* compare tra le città della Lega Latina che, riunite nel santuario presso il *caput aquae Ferentinae* (498 a.C.), dichiararono guerra a Roma - a causa della presa di *Fidenae* - e che furono sconfitte nella battaglia di Lago Regillo (496 a.C.)[911]. Nel corso del V secolo a.C., la città fu occupata dalle truppe di C. Coriolano nell'ambito delle guerre volsche

[901] Weickert 1925, p. 52; Bieber 1933, p. 261.
[902] Per i riferimenti bibliografici vedi Weinstock 1971, p. 86, n. 2.
[903] Weinstock 1971, p. 81; Flemberg 1991.
[904] Weinstock 1971, p. 86, n. 4.
[905] Le monete di Giulio Cesare presentano alcune differenze: in quelle coniate da L. *Aemilius Buca* e *P. Sepullius Macer* Venere si mostra con la Nike sulla mano destra e con la lancia nella sinistra, dalla quale sorge nella parte inferiore una stella di sei o otto punte; nei denari coniati da *P. Sepullius Macer* davanti alla lancia si trova uno scudo appoggiato a terra; in quelle coniate da *M. Mettius* e *C. Mariadianus*, la divinità poggia il braccio sinistro sullo scudo che, a sua volta, appoggia su un globo e a volte la lancia è omessa.
[906] La Rocca 1995, p. 42.
[907] Per le altre ipotesi identificative del sito in questione vedi Palombi 2010, p. 180; Ceccarelli, Marroni 2011, pp. 431-433.
[908] Colonna 1976, pp. 374-375.
[909] Smith 1999, p. 457; Pacciarelli 2000, p. 127.
[910] Ceccarelli, Marroni 2011, pp. 433-434.
[911] D.H. 5, 61, 3.

(488 a.C.)[912]. In questo periodo si daterebbero i rifacimenti dei monumenti sull'acropoli e la ricostruzione dell'edificio templare - con la costruzione del portico antistante delimitato da *stoai* - che comportò, al contempo, una variazione nell'orientamento delle strutture abitative e nella posizione dell'insediamento che sembra concentrarsi nell'area sud-orientale dell'acropoli[913].

Concluse le guerre contro i Volsci nel 395 a.C., due anni più tardi *Satricum* si ribellò a Roma (393 a.C.)[914], la quale optò nel 385 a.C. per una nuova colonizzazione della città mediante l'invio di 2000 coloni[915]. Nel 346 a.C. la città, distrutta già una trentina di anni prima, tornò sotto il controllo dei Volsci di Anzio, i quali si operarono per ricostruire la città[916]. Alla fine del IV secolo a.C., ottenuto lo statuto di *civitas sine suffragio* (338 a.C.), gli abitanti di *Satricum*, secondo una fugace menzione di Livio, si ribellarono al controllo di Roma[917]. Tracce della frequentazione dell'area nel periodo in questione sono connesse all'attività religiosa del santuario, testimoniata dalla presenza di botteghe artigianali dedite alla produzione di *ex-voto*. Anche la cd. Via Sacra, già in uso dall'epoca arcaica, fu restaurata con la creazione di un livello di fondazione costruito con uno scarico di terrecotte architettoniche dell'edificio templare della fine del VI secolo a.C.[918]

Probabilmente dopo i fatti raccontati dallo storico, la città dovette cadere in declino, dal momento che le uniche testimonianze letterarie su *Satricum*, inerenti agli eventi della Seconda guerra Punica, ricordano solo il tempio di Mater Matuta (già risparmiato nel IV secolo a.C. dall'assedio dei Volsci), il quale fu colpito da un fulmine nel 207 a.C.[919]

I. Tempio di *Mater Matuta*, deposito votivo III

Nel 1896, nell'area davanti al tempio di *Mater Matuta,* fu individuata una grande fossa circolare al cui interno furono rinvenuti numerosi materiali votivi, i quali una volta recuperati furono consegnati al Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia[920]. Le indagini archeologiche del deposito votivo intraprese nuovamente dal 1986 al 1990 da parte dell'Istituto Olandese hanno permesso di chiarire che la fossa fu realizzata nella prima metà del VII secolo a.C. e utilizzata come cisterna per la raccolta dell'acqua piovana fino al 480 a.C.[921] Alla fine del III secolo a.C. la fossa della cisterna (diametro 12 m; profondità 2 m) fu pulita, delimitata da un muro perimetrale in blocchi

[912]Liv. 2, 39.

[913]La base del donario di P. Valerio, personaggio legato alla colonizzazione arcaica del territorio da parte di Roma, fu reimpiegata nel tempio cittadino (cfr. Coarelli 1990, p. 150). Le nuove tombe, impiantatesi nell'area dell'acropoli, rivelerebbero un mutamento nei costumi che gli studiosi hanno connesso alla fase dell'occupazione volsca del sito; Gnade 2009; Id.2019, pp. 185-192.

[914]D.S. XIV 102, 4.

[915]Liv. 6, 16, 5-6.

[916]Liv. 6, 33, 4 (377 a.C.); 7, 27, 2-8 (346 a.C.).

[917]Liv. 11, 16, 3-11; 26, 33, 10.

[918]Maaskant-Kleibrink 1992, pp. 22-23.

[919]Liv. 28, 11, 1-2.

[920]Per la «ricostruzione» delle attività di scavo del 1896 vedi Heldring 2008, p. 79.

[921]La cisterna conobbe due fasi di utilizzo: dalla metà del VII alla metà del VI secolo a.C. e successivamente - in seguito a riparazioni e un ampliamento - dalla metà del secolo al 480 a.C. B. Heldring sottolinea che le fasi di vita della cisterna corrispondono a quelle degli edifici templari: la costruzione sarebbe coeva del sacello (metà VII secolo a.C.); la prima fase della cisterna termina con la costruzione del primo tempio (540 a.C. circa) e infine l'ultimo periodo termina con la realizzazione del secondo tempio (500 a.C. circa); Heldring 2008, p. 80.

di tufo e suddivisa in tre parti mediante tre muretti in blocchi di tufo[922]. Dalla prima metà del VII fino agli inizi del V secolo a.C. la struttura fu utilizzata come cisterna prima di essere trasformata, a partire dal III secolo a.C., in un deposito votivo (fig. 2.77). Il nucleo più antico dei materiali, riferibili al VI e V secolo a.C., comprende: modellini fittili di edifici; frammenti ceramici (forme miniaturistiche d'impasto; coppe a figure rosse, etrusco-campana); fibule e figurine bronzee; frammenti di terrecotte architettoniche. La maggior parte dei materiali è databile tra il IV e la fine del III secolo a.C. e include ceramica a vernice nera (uno *skyphos* con dedica a *Mater Matuta*) e vasi plastici (un *rhyton* a testa di bovino); frammenti di statue; teste; maschere; votivi anatomici (piedi, mani, uteri, falli, mammelle, braccia, gambe); statuette a figura umana (maschili e femminili, sedute e in trono, *kourotrophoi*); frutti (melograno); pesi da telaio, rocchetti e fuseruole; bronzetti (guerrieri, offerenti); ornamenti in bronzo e argento; armi; strumenti in ferro e oggetti in ambra e pasta vitrea[923]. Nel deposito votivo è stata rinvenuta anche un'antefissa a testa femminile nimbata (510-500 a.C.) - realizzata mediante matrici di Tarquinia che, attraverso Roma, giunsero a *Gabii* e *Satricum* - che per le dimensioni non doveva essere pertinente al tempio di *Mater Matuta*, ma a un altro edificio.

Statue [Sat.I.1-Sat.I.12, Tavv. XCIV, XCVI]

Il deposito votivo III (fig. 2.78) comprende dodici frammenti riferibili perlopiù a statue femminili pari e superiori al vero[924]. A un'unica statua femminile più grande del naturale sono attribuibili, sulla base del simile impasto e delle dimensioni, parte del volto (Sat.I.1), dei capelli (Sat.I.2) e del collo ornato da una collana composta da un filo con vaghi sferici, di cui ne restano tre e un filo costituito da piccoli vaghi sferici e pendenti lanceolati (Sat.I.3). Dal deposito provengono, inoltre, vari frammenti di capigliature diverse (Sat.I.4-9) pertinenti a statue femminili pari al vero nonché una mano (Sat.I.10) e due piedi frammentari su plinto (Sat.I.11-12).

Tibur

L'antica *Tibur*, situata in prossimità delle rive del fiume Aniene, è ubicata a circa 30 km a nord-est di Roma. L'abitato antico si sviluppava su una serie di terrazze, a controllo di un territorio strategico in corrispondenza di un punto di transito tra il *Latium Vetus* e l'area degli appennini, ricalcato successivamente dalla via Tiburtina (fig. 2.79)[925]. Della città antica sono state rinvenute tracce delle fortificazioni cittadine e di quelle dell'acropoli (Castro Vetere), situata nel settore nord-orientale della città. La città confinava: a est con il territorio degli

[922]Di Fazio 2019, p. 380 con bibliografia precedente.
[923]Per le terrecotte votive vedi van der Kruijf 2008, pp. 82-84.
[924]Gnade 2008, pp. 170-172.
[925]Quilici 1990a, p. 62.

Equi, delimitato dal *Mons Lucretilis*; a sud con il comprensorio di *Gabii* (odierna Osteria delle Capannelle); a ovest, in relazione alle curve di livello dei monti Coriolani, con Roma[926].

L'*aition* di fondazione della città, ricordato da Catone, è ricondotto all'arcade Catillo, figlio di Anfiarao, il quale, diede alla città il nome di suo figlio primogenito[927]. L'origine arcade di Tivoli sembra sottolineata anche da un'ulteriore tradizione, riportata da Orazio e Stazio, la quale attribuiva la fondazione della città all'eroe Evandro[928]. Dionisio d'Alicarnasso, forse riprendendo una notizia di Antioco siracusano, invece riconduceva la fondazione di *Tibur* a una matrice sicula, mentre Diodoro Siculo attribuiva al re latino Silvio la creazione della città[929]. Nel racconto mitico Tibur partecipò, insieme ad *Aitina*, Ardea, *Crustumerium* e *Antemnae*, alla guerra contro Enea, alla quale presero parte Catillo e Cora, figli di Catillo e fratelli dell'eroe eponimo[930]. Da un punto di vista archeologico, le tracce di frequentazione del sito possono essere ricondotte sin dal Paleolitico, come sembrano testimoniare i rinvenimenti presso Ponte Lucano e Grotta Polesini. All'età del ferro risalgono invece le necropoli, individuate in località Acquoria, dove sono stati rinvenuti i resti di un deposito votivo frequentato dal VI al IV secolo a.C., e S. Anna[931].

In età storica la città è ricordata nella dedica di *Egerius Baebius* tra i *populi* della Lega Latina che si radunavano nel santuario di Diana Nemorense[932]. Probabilmente *Tibur* rimase a lungo tempo indipendente anche dopo la stipula del *Foedus Cassianum* agli inizi del V secolo a.C., dal momento che poté muovere indipendentemente guerra contro i Volsci, fondamento dell'istituzione del collegio dei *Salii* e dell'epiclesi di *Victor* riferita ad Ercole[933].

Nel corso del IV secolo a.C., *Tibur* è ricordata in una serie di azioni ostili contro Roma, durate, secondo Livio dal 361 al 354 a.C., in concomitanza con le invasioni galliche, al termine della quale la città passò sotto il diretto controllo dell'Urbe[934]. Una ulteriore defezione della città è segnalata nel 339 a.C., ma fu sopita l'anno seguente dopo lo scioglimento della Lega Latina, quando *Tibur*, come altri centri del *Latium Vetus,* ottenne lo statuto di *civitas foederata*[935].

Al termine delle guerre sociali, *Tibur* divenne *municipium* e, perdendo gran parte della sua antica potenza, era ricordata nelle testimonianze letterarie soprattutto come meta di villeggiatura per la nobilità romana, in virtù della bellezza dei suoi luoghi[936].

[926]Sintesi in Ceccarelli, Marroni 2011, p. 508.
[927]Cat. *Frag.* 56 P; Solin. 2, 8; Plin. *Nat.* 16, 237; Serv. *Aen.* 7, 670.
[928]Or. *Odi* 1, 18, 2; Stat. 1, 3, 93.
[929]D.H. 1, 16, 5; Diod. 7, 5, 9.
[930]Verg. 7, 630.
[931]Ceccarelli, Marroni 2011, p. 508.
[932]Cato. Frag. 58P.
[933]Ceccarelli, Marroni 2011, p. 506.
[934]Liv. 7, 9-12.
[935]Liv. 7, 9, 21.
[936]EAA VII, s.v. *Tibur* [Conticello].

I. Deposito votivo in loc. Acquoria

Nel corso dei lavori per la costruzione e successivamente per l'ampliamento della centrale idroelettrica in località Acquoria, terminati rispettivamente nel 1899 e nel 1925, fu rinvenuta ai piedi dell'altura del santuario di Ercole Vincitore, a sinistra dell'Aniene una grande fossa votiva[937]. Questa, ampia 11 m, era delimitata, dal lato del fiume, da due tratti di muro in blocchi di tufo, forse con la funzione di argine, e da un terzo gruppo di blocchi pertinenti a una piattaforma dalla quale i fedeli gettavano le offerte (fig. 2.80).

Il deposito, in giacitura primaria, contiene, oltre a tracce di carbone e ossa di ovini, numerosi votivi che coprono un arco cronologico dal IX alla metà del II secolo a.C., quando si daterebbe la chiusura della fossa votiva. Al IX e VIII secolo a.C. sono databili i vasetti in impasto, ma la maggior parte degli *ex-voto* risale all'età repubblicana: due frammenti di statue femminili fittili; statuette di divinità e offerenti; teste votive; frammento di antefissa femminile; testa di ovino; focaccine e oggetti con fori di sospensione, forse pesi, rocchetti e fuseruole; materiali in bronzo (statuette, fibule, anellini, placchette, vasetti, sette lamine che rappresentano una figura umana) e in ferro (strumenti, armi, lama di una spada, sei cuspidi di lancia, chiodi e uno spiedo); una piccola ascia in pietra, monete (123 pezzi di *aes rude*, un *aes signatum*, 24 monete) e lucerne nel livello di chiusura del deposito, altresì oggetti peculiari, quali un sigillo con Pegaso in volo, una tavoletta congiunta a un rotolo e un coperchietto a calotta con una testina in rilievo. I rinvenimenti ceramici comprendono vasi in impasto, bucchero, un *aryballos* protocorinzio, una *phiale* a figure rosse, ma per lo più ceramica a vernice nera e acroma, nonché forme miniaturistiche (anforette, piattelli, ollette, attingitoi, ciotoline, vasetti plurimi). Furono rinvenute anche basi di statuette a tutto tondo, delle quali una, datata alla seconda metà del VI secolo a.C., che al momento del rinvenimento sorreggeva «una statuetta di rame che pareva un soldato con la frusta» reca un'iscrizione da parte di un *Kauois* a una divinità ignota per la nascita di un figlio.

Inizialmente, il deposito era stato riferito al santuario di Ercole Vincitore, ma il donario iscritto e la base pertinente a un altare sembrano testimoniare vicino la fossa votiva l'esistenza di un santuario sacro probabilmente a una divinità femminile, attivo soprattutto tra il V e il II secolo a.C., ma risalente già al IX secolo a.C.

Statue

Tra i votivi di epoca repubblicana sono degni di nota due frammenti riferibili a statue fittili (fig. 2.81). Il primo rappresenta parte del busto di una figura femminile, vestita di chitone e *himation* e adorna di una collana con appignacoli a tubetto e bulle ovali e trapezoidali decorate a rilievo[938]. Il secondo frammento è la parte inferiore di una statua femminile, vestita dell'*himation* e del

[937] *NSc* 1927 [U. Antonielli], pp. 215-249; *Enea nel Lazio* 1981, pp. 38-42; Bouma 1996, pp. 100-101; Ceccarelli Marroni 2011, pp. 552-556; Adembri 2012, pp. 281-290; Di Fazio 2019, pp. 425-426 con bibliografia precedente.

[938] *NSc* 1927 [U. Antonielli], p. 223, n. 2, fig. 4; Adembri 2012, p. 284, fig. 3.

chitone che scende sul piede sinistro, calzato da *calceus* e poggiante su un plinto[939]. I frammenti trovano confronto in alcune statue femminili dal santuario di Minerva a *Lavinium* riferibili al IV secolo a.C. La collana con bulle ovoidali e trapezoidali alternate compare, oltreché in gioielli reali[940], negli esemplari lavinati Lav.II.34[941], Lav.II.35 e Lav.II.30[942] e in una statua femminile andata all'asta il 26 aprile 2012, probabilmente prodotta anch'essa a *Lavinium*[943] e in un'altra del Metropolitan Museum di ignota provenienza[944].

II. Colle Sant'Angeletto

Sul colle Sant'Angeletto, a sud-est di Tivoli, è stato localizzato un peculiare luogo di culto[945]. Il rinvenimento nell'area di un'ara iscritta (*CIL* I² 2833a[946]) indusse la Soprintendenza Archeologica di Roma a effettuare nel 1986 indagini archeologiche che misero in luce le tracce delle fondazioni di un tempio e numerosi votivi databili dall'età arcaica all'età medio-repubblicana. Al periodo arcaico sono riferibili le forme miniaturistiche in impasto e i materiali rinvenuti nell'area circostante[947]: ceramica italo-geometrica; frammenti metallici e la già menzionata ara databile tra fine VI e inizi V secolo a.C. I reperti di età repubblicana comprendono votivi anatomici (mani, piedi, organi genitali maschili, occhi, una maschera) e statuette femminili e di animali[948] oltreché ceramica a vernice nera, sovradipinta, dell'*Ateliers des petites estampilles* e coppe tipo Genucilia[949]. Nel 1996-1997 fu condotta una seconda campagna di scavo che individuò una galleria sotterranea, lunga 15,6 m, scavata nel fianco della collina. Questa attraverso una gradinata scendeva a 9 m al disotto del livello di campagna fino a raggiungere due vasche, anch'esse scavate nel tufo[950]. Al momento dell'abbandono del luogo sacro, da collocare prima della fine del II secolo a.C., la galleria fu colmata con schegge di tufo e numerosi materiali votivi, fratturati intenzionalmente: statue fittili a grandezza naturale; teste[951]; votivi anatomici e un

[939] *NSc* 1927 [U. Antonielli], pp. 222-223, n. 1, fig. 3; Adembri 2012, pp. 284-285, fig. 4.

[940] Esemplare vulcente del Museo Gregoriano Etrusco (inv. 13194), datato intorno alla metà del IV secolo a.C. e un altro parigino (Paris, Cabinet des Médailles, 56.114/2783); Coen 2021, p. 107.

[941] I pendenti ovoidali sono decorati a sbalzo con una figura centrale alata che regge una *fascia pectoralis*, forse da identificare con Lasa e le *bullae* trapezoidali rappresentano al centro una figura maschile nuda con un drappo a coprire il ventre, affiancata da due figure di bambini, di cui quello a sinistra è poggiato sulle ginocchia, forse una scena dell'*Ilioupersis*: Laocoonte e i figli avvolti nelle spire.

[942] Sulle bulle ovali è rappresentata una figura nuda con fascia vicino a una fontana e non è certo se si tratti di una scena di toeletta o del mito di Amykos; mentre, le bulle trapezoidali rappresentano un momento dell'*Ilioupersis*: Atena/Palladio tra Aiace e Cassandra oppure tra Elena e Menelao.

[943] Fenelli 2017, fig. 13 B1.

[944] New York, The Metropolitan Museum of Art, inv. 16.141. Richter 1917, p. 167; Richter 1918, p. 289; von Bothmer 1961, p. 14, pl. XX; Türr 1984, n. E14, pp. 118–9; *Metropolitan Museum of Art. Greece and Rome* 1987, n. 64, pp. 11, 88–89; McConnell 1991, p. 38; Moreno 1997, pp. 102-105; Bartman 1999, pp. 35–36, fig. 31; Picón et alii 2007, n. 374, pp. 315, 478; Bruto 2008, pp. 10-12; Anderson 2012, p. 116; Fenelli 2012, pp. 589-591; de Puma 2013, n. 6.75, pp. XIV, 8, 11, 232–3, 234.

[945] Bouma 1996, p. 103, nr. 123; Ceccarelli Marroni 2011, pp. 355-357; Di Fazio 2019, pp. 426-427.

[946] Vine 1991, pp. 219-233.

[947] Sciarretta 1969, pp. 30-31.

[948] Fenelli 1975, pp. 234-235, nr. 29; Comella 1981, pp. 738-739, nr. 64; Quilici 1985, p. 166.

[949] Sciarretta 1969, pp. 30-31.

[950] Musco, Morelli, Brucchietti 1995, p. 291; Musco, Petrassi, Pracchia 2003, pp. 335-350; Musco 2006a, p. 324.

[951] Musco 2006a, p. 325.

cippo tufaceo con iscrizione di dedica a Venere databile al III secolo a.C. Il luogo di culto è stato messo in relazione «a pratiche salutari connesse alla presenza di acqua sorgiva o raccolta mediante percolamento»[952].

Trebula Suffenas (Ciciliano)

Trebula è menzionata da Plinio come una città sabina, posizionata strategicamente al confine tra il Lazio e il territorio degli Equi[953]. Secondo Dionisio, vi era una città chiamata *Τρίβολα*, situata a circa sessanta stadi da Rieti e nei pressi della valle dell'Aniene[954]. Ricerche archeologiche e iscrizioni rinvenute nella zona di Ciciliano indicano la presenza di un antico centro, identificato con *Trebula Suffenas* (fig. 2.82)[955]. A corroborare questa identificazione è la menzione nella *Tabula Peutingeriana* di una *Treblis* tra *Praeneste* e *Carseolis*, situata nel territorio di Ciciliano[956]. Inoltre, un passo di Marziale descrive una *Trebula* con un clima mite nelle vicinanze di *Tibur*[957]. Questo paesaggio si adatta perfettamente a Ciciliano, con le sue valli e montagne circostanti. Tuttavia, le tracce di antiche strutture a Ciciliano sono limitate, sebbene alcune sostruzioni e resti murari siano stati individuati nell'area dell'attuale centro. Ritrovamenti archeologici ed epigrafici in altre località come Ospedale S. Giovanni, vicino al «Passo della Fortuna», confermano l'esistenza di un centro abitato di importanza significativa nell'area. Si ipotizza che il municipio romano di *Trebula Suffenas* si estendesse anche al di là dell'Aniene, fino ai comuni di Castelmadama, Gerani, Sambuci e Saracinesco. Numerose iscrizioni, tra cui una a Marano Equo, indicano questa estensione territoriale verso i Monti Ruffi fino al fiume Aniene, mentre a sud e sud-ovest i confini naturali erano delineati dai Monti Prenestini, e a ovest confinava con *Tibur*[958].

Nel 304 a.C. - con l'annessione delle colonie latine di *Alba Fucens* e Carseoli - *Trebula Suffenas* dovette configurarsi come importante centro amministrativo del territorio, come supposto da alcuni studiosi[959]. Nell'anno seguente, Livio fa riferimento all'assunzione dello statuto di *civitas sine suffragio* della città, la quale nel 299 a.C. divenne la sede della tribù *Aniensis*[960].

Durante la tarda età repubblicana, probabilmente dopo la guerra sociale come altre città del *Latium Vetus*, *Trebula Suffenas* assunse lo statuto di *municipium*[961].

[952] Musco 2006a, p. 324. L'area sacra era già stata collegata in passato a una fonte; Morandi 1978, p. 89; Bouma 1996, p. 35.
[953] Plin. *NH* 3, 12, 107.
[954] D.H. 1, 14, 2.
[955] *CIL* XIV, p. 360 [Dessau]. Cfr. Per l'identificazione del sito Giuliani 1966, p. 131.
[956] *Tab. Peut. Ravenna*, 274, 12.
[957] Mart. 5, 71.
[958] Sintesi della questione in Ceccarelli, Marroni 2011, pp. 570-572.
[959] Humbert 1978, pp. 218-219.
[960] Liv. 10, 1,3; 9, 14.
[961] Humbert 1978, p. 218, n. 38.

I. Santuario cosiddetto di Fortuna

Il luogo di culto sorgeva in località Ospedale S. Giovanni, a sud di Ciciliano, in corrispondenza del «Passo della Fortuna» (fig. 2.83)[962]. Nell'Ottocento furono individuati i resti di un tempio e di una stipe votiva[963]; a tal proposito, R. Lanciani scrive: «Il Marchese Alfonso Theodoli mi ha assicurato oggi 16 marzo 1908 che anni sono, sulla destra del Passo della Fortuna e poco lontano dalla Osteria fu trovato un tempio con ricca stipe votiva, che andava dalla figura completa, al semplice occhio o naso o orecchia»[964]. Agli inizi del Novecento e successivamente seguì una serie di rinvenimenti di materiali votivi inquadrabili tra il III secolo a.C. e il I secolo d.C.[965]: statue; anatomici (piedi, mani, occhi, nasi, busti); statuette; elementi in bronzo (monete e una statuetta); un vasetto in vetro. I frammenti ceramici sono riferibili a ceramica a vernice nera, aretina e terra sigillata[966]. Sono stati rinvenuti anche frammenti di elementi architettonici fittili: antefisse a testa femminile e a motivi vegetali, lastre di rivestimento a motivi vegetali e una lastra Campana con una scena di ambientazione campestre[967].

Statue [*Tre.I.1-*Tre.I.3, Tav. XCVII]

Nel 1889 la Ny Carlsberg Glyptotek acquistò tre statue dalla collezione di Padre Brazza, il quale «had excavated a little sanctuary at Ciciliano in the Sabine Hills»[968]. Si tratta di una statua di fanciulla stante vestita di tunica a maniche corte che porta la mano destra al petto e stringe con la sinistra una *phiale* (*Tre.I.1). La figura indossa molteplici gioielli: una *torque* e un altro monile del quale si conservano parzialmente due *bullae* lenticolari e quattro armille serpentiforme. Il tipo della figura con la mano destra al petto trova confronti in una statua di fanciullo dal deposito votivo dell'Ara della Regina a Tarquinia[969], datata nel II secolo a.C. e in una statua di fanciulla da Capua datata alla metà del III secolo a.C.[970]

Le altre due statue a Copenhagen rappresentano due figure di togati, delle quali una è completamente avvolta nella toga dalla quale fuoriescono solo la mano destra e l'avambraccio sinistro e con la mano regge un volatile (*Tre.I.2-3). La statua è molto simile a un esemplare dal santuario di Minerva a *Lavinium* (Lav.II.34) datata agli inizi del III secolo a.C., dalla quale si differenzia per l'attributo dato che la terracotta lavinate stringe un leprotto. Le terrecotte custodite alla Ny Carlsberg Glyptotek sono prive della testa e ciò rende difficile proporre una datazione certa, ma sembrerebbero inquadrabili agli inizi del III secolo a.C.

[962] Giuliani 1966, pp. 138-139; Ceccarelli, Marroni 2011, pp. 574-575; Bouma 1996, p. 34, n. 59 con bibliografia precedente.
[963] Marocco 1835, p. 141.
[964] *Cod. Vat. Lat.*, 13047, 208v.
[965] Z. Mari data il il luogo di culto all'età medio-repubblicana; Mari 1993, p. 216; Id. 2013, p. 159.
[966] Berni Brizzio 1969-1970, pp. 137-216; Fenelli 1975, pp. 234-235; Comella 1981, pp. 738-739, nr. 65 (omette le statue); Bouma 1996, p. 34, n. 290.
[967] Rohden, Winnefeld 1911, I, tav. XXI, 2; CV, 1-2.
[968] Moltesen et alii 1996, p. 266.
[969] Comella 1982, p. 16, $A_2$1, tav. 2.
[970] Bonghi Jovino 1971, p. 63, n. 37, tav. XXIX, 1-2.

Velitrae

La città era situata sulle pendici dei Colli Albani, lungo la via Mactorina che costituiva il collegamento con *Satricum*. Da un punto di vista topografico, *Velitrae* sorgeva su un'altura ai piedi del monte Artemisio, rivestiva un'importanza strategica in virtù del controllo della viabilità per l'area albana e della sua connessione con i centri della pianura Pontina (2.84)[971].

Secondo alcune fonti, l'origine etrusca della città sarebbe testimoniata dall'antico nome di *Velathri*, mentre durante la occupazione volsca Velletri assunse la nomenclatura di *Velestrom*[972]. Da un punto di vista archeologico, le tracce di frequentazione del sito risalgono all'Età Paleolitica. All'Età del Ferro invece si daterebbero gli abitati, individuati nella parte alta della città e nell'area dell'odierna Cattedrale di S. Clemente. Entrambi i siti saranno occupati da edifici cultuali nelle epoche successive[973].

La situazione politica di *Velitrae* agli inizi del V secolo a.C. appare complessa, in quanto se da un lato Dionisio di Alicarnasso la annoverava tra le città della Lega Latina[974], egli stesso la poneva al contempo sotto il controllo dei Volsci[975]. Nel 494 a.C. Manio Valerio Massimo dedusse la colonia di *Velitrae*, di diritto latino o romano secondo alcuni studiosi, presso la quale, due anni più tardi, seguì un invio supplementare di coloni, probabilmente a causa del clima politico instabile all'interno della città[976]. Nel corso del V secolo a.C., a causa dei continui atti ostili della città contro Roma, quest'ultima optò per l'invio di una nuova compagine di coloni, rispettivamente nel 492 e nel 404 a.C.[977] In questo periodo si daterebbe l'accrescimento urbanistico nell'area a sud-est nel sito della Cattedrale di S. Clemente, dove era localizzato il foro cittadino[978].

Il IV secolo a.C. è segnato dal conflitto con Roma. Nel 385-381 a.C. la città, alleata con i Volsci, dichiarò guerra al dittatore A. Cornelio Cosso[979], che decise di non porre d'assedio la città, in virtù probabilmente del suo ruolo chiave nel controllo del territorio[980]. Nel 370 a.C. l'attacco contro *Tusculum*, portò Roma a condurre un assedio di tre anni presso la città[981]. Circa una ventina di anni più tardi, si registrano le continue e repentine incursioni nel territorio romano da parte di Velletri (354 a.C.), la quale nel 340 a.C. stipulò un'alleanza in chiave antiromana con i Sanniti[982]. Nell'ambito delle Guerre Latine la città mosse guerra contro Roma, la quale dopo la vittoria presso il fiume Astura e lo scioglimento della Lega Latina del 338 a.C., impose alla città l'umiliazione dell'abbattimento delle fortificazioni e il trasferimento

[971] Vinciotti 2004, pp. 246-248.
[972] Sintesi in Ceccarelli, Marroni 2011, p. 593, n. 2.
[973] Per questioni topografiche e lo sviluppo urbano di Velletri vedi Lilli 2008.
[974] D.H. 5, 61, 3.
[975] D.H. 3, 41. La cronologia dell'occupazione volsca della città appare complessa, secondo Lilli 2008, p. 73 sarebbe da ricondurre alle campagne di Anco Marcio.
[976] Liv. 2, 30, 7-31; 31, 4; 34, 6. Plu. *Cor.* 12. Discussione in Bandelli 1995, p. 156.
[977] Diod. 14, 34, 7.
[978] Lilli 2008, p. 564.
[979] Liv. 6, 12, 6; 22, 2.
[980] Lilli 2008, p. 79.
[981] Liv. 6, 36, 9; 37, 12; 38, 1; 42, 4.
[982] Liv. 7, 15, 11; 8, 3, 9.

dei suoi senatori presso l'Urbe[983]. Dopo questi eventi la città ottenne lo statuto di *municipium sine suffragio*, iscritta alla tribù *Scaeptia*[984].

La *Tabula Veliterna*, datata agli inizi del III secolo a.C., testimonierebbe il grado di autonomia giurisdizionale della città nel periodo in questione, dotata di magistrati e di un proprio *comitium*[985].

Nel II secolo a.C. il passaggio della via Appia determinò una ripresa economica del territorio, beneficiario delle riforme di T. e C. Gracco, particolarmente votato alla produzione vinaria[986].

I. Depositi votivi dal tempio urbano di San Clemente

Gli scavi sotto la cattedrale di S. Clemente hanno messo in luce i resti di un tempio in opera quadrata e due cisterne dietro l'abside dell'edificio religioso. Sono state ipotizzate due fasi per il santuario: la prima dall'età tardo-arcaica al IV secolo a.C. e la seconda nella prima età imperiale (fig. 2.85).

Nel corso del tempo sono stati rinvenuti tre depositi votivi riferibili al santuario[987]. Nel 1926 O. Nardini, durante dei lavori nell'area a ovest del Seminario della cattedrale, mise in luce un pozzetto, del diametro di m 0,8 e profondo m 0,9, riempito di *ex-voto* fittili: «teste, mani e piedi di varie dimensioni, maschere con gli occhi, falli, mammelle, intere gambe e braccia di persone giovani e adulte, un grande torso nudo senza testa e senza piedi, un frammento di figura rivestita di *himation* di grandi dimensioni, ecc. ecc.»[988]. Nel 1997, durante lavori di restauro al Seminario, nelle cantine fu scavato dalla Soprintendenza un secondo deposito votivo addossato a un muro in opera quadrata, in un contesto, però, molto compromesso e alterato. I votivi erano stati scaricati nella fossa in momenti differenti, in quanto sono stati rinvenuti in piccoli gruppi delimitati da pietrame. La stipe si configura come una seconda collocazione dei materiali, i quali provenivano da un'originaria *favissa*, che probabilmente si doveva trovare non lontano; questo sarebbe confermato dallo stato altamente frammentario delle terrecotte e dal fatto che queste sono state rinvenute insieme a materiali sicuramente fuori contesto databili tra l'VIII e il VI secolo a.C.[989] Nel 2000 è stato individuato un ulteriore deposito votivo nei pressi di una delle cisterne che però era stato manomesso fin dall'età medievale.

Il deposito votivo, rinvenuto nel 1997, è costituito da circa 8000 frammenti, i quali sono per lo più pertinenti a terrecotte votive, come «teste, mezze teste, maschere, braccia, mani, gambe, piedi, mammelle, uteri, falli, statue e torsi, suini; sono presenti, in quantità sensibilmente

[983] Liv. 8, 14, 5.
[984] Lilli 2008, p. 82.
[985] Ceccarelli, Marroni 2011, p. 594, n. 17.
[986] Plin. *Nat.* 14, 65; *CIL* VI, 1330 = 31600 = I2, 24 che menziona una *statio* dedita verosimilmente al commercio del vino (Lilli 2008, p. 72).
[987] Per i riferimenti bibliografici relativi ai depositi votivi dal tempio urbano di San Clemente vedi Di Fazio 2019, p. 482, n. 1363.
[988] *NSc* 1926 [O. Nardini], p. 425. Uno dei frammenti potrebbe corrispondere ai due piedi nudi poggianti sul plinto conservati al Museo civico di Velletri, s. inv; alt. res. 16,6 cm; largh. 21,5 cm. Vedi Melis, Quilici Gigli 1983, p. 39, n. 20, tav. X,2.
[989] Tali materiali sono riferibili a una frequentazione precedente dell'area a scopo abitativo o funerario oppure alla presenza di un luogo di culto già in un'epoca precedente; Angle, Ghini 1999, p. 114; Ghini 2006, p. 40.

inferiore, anche lingue, glutei[990], tavolette poliviscerali, vesciche, «cippi», piccole statue, bovini, suini, e forse terrecotte architettoniche miniaturizzate»[991]. La stipe comprende anche ceramica a vernice nera e acroma e forme miniaturistiche; reperti in bronzo, tra i quali il braccio di una statuina che stringe un disco e, infine, frammenti di tegole, coppi e intonaco. È interessante il rinvenimento dell'orlo di una fiaschetta acroma con un'iscrizione etrusca facente parte di una serie rinvenuta a Bolsena, Poggio Moscini e a Cerveteri, datata alla prima metà del II secolo a.C. e attribuita a un'officina volsiniense[992]. I materiali rinvenuti sono stati datati tra il IV e il II secolo a.C. con una concentrazione nel III secolo a.C., eccetto una statuetta di coppia in trono riferibile al V secolo C.[993] I votivi sembrano rimandare a un culto di tipo salutare, come confermerebbe anche la presenza nelle vicinanze di acque e forse di sorgenti.

Statue [Vel.I.1-Vel.I.3, Tav. XCVII]

Il deposito votivo individuato nel 1997 comprende statue fittili leggermente inferiori al vero che sono state attribuite dagli editori a due produzioni diverse[994]. Sarebbero prodotti locali le statue con impasto bruno rossastro che rappresentano la figura in modo molto schematico con un corpo cilindrico schiacciato in cui sono resi scarsi elementi fisici, come l'ombelico e le mani aggiunte ortogonalmente, e il panneggio reso mediante cordoli fortemente rilevati[995]. Tali statue trovano confronti in terrecotte votive da Capua[996] e dal santuario di Diana a Nemi[997] e sono state datate tra la fine del V e gli inizi del IV secolo a.C.

Il secondo gruppo è costituito da statue di qualità superiore, delle quali si conservano due *bullae*, una circolare e una scudettata, e frammenti di panneggi. Tali esemplari presentano un impasto chiaro sabbioso simile a quello delle statue del santuario di Minerva a *Lavinium*, forse luogo di produzione delle statue del secondo gruppo, dato che la bulla scudettata trova un confronto preciso con la collana della statua Lav.II.34. Tali statue sono collocabili nel IV secolo a.C.

[990]Tale tipo di votivo anatomico è poco diffuso e si ritrova anche nelle stipi di Ponte di Nona, *Falerii* e *Lavinium*.

[991]Angle, Ghini 1999, p. 114. È stato rinvenuto il frammento di una terracotta architettonica miniaturizzata che rappresenta il nimbo e parte della capigliatura o diadema e trova un confronto in un esemplare proveniente dal santuario di Ercole a Palestrina.

[992]Ghini 2004, p. 48.

[993]La terracotta (inv. 91870, alt. cm 19) rappresenta una figura femminile e una figura maschile acefala con patera e un'offerta seduti su un trono con alta spalliera ricurva. Il votivo trova un confronto con un esemplare proveniente dalla stipe di Campetti a Veio, datato al V secolo a.C. e probabilmente i due oggetti furono realizzati dalla stessa matrice; Angle, Ghini 1999, p. 116.

[994]Angle, Ghini 1999, p. 115; Ghini 2006, p. 40.

[995]Secondo F. Melis e S. Quilici Gigli due frammenti conservati presso il Museo Civico di Velletri potrebbero corrispondere alla scheda n. 1516 dell'inventario del Museo che menziona una statua proveniente da San Clemente; vedi *Vel.I.4-5. Vedi anche Melis, Quilici Gigli 1983, pp. 39-40, n. 19-20, tav. X,2-3; Fortunati 1989, pp. 99-100, n. III.18-19, tav. XXV.

[996]Bonghi Jovino 1971, p. 69, n. 47, tav. XXXV, nn. 1-2; p. 70, n. 49, tav. XXXVI, n. 1.

[997]Ghini 2004, pp. 43-45.

II. Deposito votivo dalla località Soleluna, area sacra extraurbana

Nel 1905 a 4 km da Velletri, a circa 400 m a sud dell'incrocio della via Appia con la via di collegamento con *Satricum* e il litorale, nel corso dei lavori di impianto di una vigna fu individuato un deposito votivo (fig. 2.86). O. Nardini registrò prontamente la scoperta del materiale votivo, datato tra il III e il I secolo a.C, in *Notizie degli Scavi*: «gli oggetti rinvenuti superano il centinaio e consistono in parti del corpo umano (occhi, facce, mammelle, membri virili, braccia, polpacci e piedi) di svariata grandezza, in riproduzioni di animali domestici (maiali, buoi, pecore etc.) oltre varie teste muliebri»[998].

Circa 60 m a ovest del deposito fu messa in luce una platea in blocchi di peperino (m 40x20), orientata est-ovest, che O. Nardini attribuì alle sostruzioni di un edificio sacro. Secondo lo scopritore, il toponimo del luogo «Soleluna» farebbe pensare a un santuario sacro ad Apollo e Diana. La localizzazione dell'area sacra in pianura, che ne avrebbe fatto un punto di riferimento per gli abitanti delle campagne circostanti, e la percentuale elevata di statuette di figure animali hanno indotto gli studiosi a ipotizzare un culto di tipo rurale, piuttosto che salutare[999].

Sessantotto reperti di quelli rinvenuti in località Soleluna entrarono a far parte della collezione del Museo civico di Velletri, dove erano esposti fino alla seconda guerra mondiale, e i vecchi inventari del museo registrano da tale deposito votivo il «frammento di una gamba con stoffa formante due pieghe»[1000]. Questo potrebbe corrispondere alla parte inferiore di una statua maschile esposta al Museo civico di Velletri. Il frammento rappresenta la parte terminale della veste con due pieghe verticali rese mediante cordoli di argilla e la gamba destra con il piede in frattura poggiante sul plinto[1001].

III. Materiale votivo dalla località Algido, area sacra extraurbana

Sul Monte Artemisio[1002], a nord-est di Velletri, sono stati rinvenuti vasetti miniaturistici e focaccine, riferibili all'età arcaica; pesi da telaio; terrecotte votive; frammenti di ceramica a vernice nera, inquadrabili tra il IV secolo a.C. e il I secolo d.C. (fig. 2.86, nr. 2). I votivi comprendono statuette, mani, piedi, maschere. Dall'area provengono anche un'antefissa e una cornice in marmo decorata con una maschera silenica, riferibili probabilmente a un edificio di culto. L'area sacra, non di carattere rurale, localizzata a est di Colle del Vescovo è stata connessa con il culto di Fortuna, di cui parla Livio[1003], oppure con Diana, come attesterebbero altre fonti[1004].

[998] *NSc* 1905 [O. Nardini], p. 40.
[999] Melis, Quilici Gigli 1983, p. 14; Fortunati 1989, p. 92.
[1000] Melis, Quilici Gigli 1983, p. 13, n. 391.
[1001] Velletri, Museo civico, inv. 69; alt. res. 27 cm, largh. 21,5 cm. Vedi Melis, Quilici Gigli 1983, p. 39, n. 19, tav. X, 3.
[1002] Per i riferimenti bibliografici relativi all'area sacra vedi Di Fazio 2019, p. 482, n. 1364.
[1003] Liv. 21 62, 7-8.
[1004] Hor. *Carm. Saec.* 69-72; Stat. 4, 4, 16.

Le schede del vecchio inventario del Museo civico di Velletri registrano una serie di terrecotte votive provenienti da Algido, oggi perdute, le quali menzionano: tre piedi votivi[1005]; una maschera femminile, probabilmente un'antefissa; un braccio che tiene nel palmo un frutto; una statuetta frammentaria maschile nuda con balteo, forse facente parte del gruppo di Teseo e Sinis; una statuina femminile con *polos*; una statuetta di Sileno; una statuina di attore comico e una rappresentante una scrofa. Le schede inventariali menzionano anche una statua in terracotta, andata perduta, acefala che rappresentava Asclepio: «figura virile avvolta nell'*himation* che forma ribocco triangolare sul davanti lasciando scoperta la parte anteriore del torso. Tiene la destra appoggiata sul fianco mentre il braccio sinistro è steso lungo la persona in atto di impugnare un serpente. Manca la testa. La statua rappresenta Asklepios. Impasto rossastra non figulina». La statua è confrontata con un esemplare da Pergamo ed è datata al III secolo a.C.[1006]

[1005]La mancanza di misure e le descrizioni sommarie delle schede non permettono di identificare i tre piedi votivi tra quelli ancora oggi conservati presso il Museo Civico di Velletri, vedi Melis, Quilici Gigli 1983, pp. 37-39.

[1006]Melis, Quilici Gigli 1983, p. 22.

VI sec. a.C.	V sec. a.C.	IV sec. a.C.	III sec. a.C.	II sec. a.C.	I sec. a.C.
Rom.IV.1					
Rom.IVa.2					
Lav.II.4					
	Lav.II.1				
	Lav.II.3				
	Rom.IVa.1				
	Lav.II.2				
	Lav.II.5				
	Lav.II.6				
	Lav.II.7				
	Lav.II.9				
	Lav.II.10				
	Lav.II.11				
	Lav.II.13				
	Lav.II.14				
	Lav.II.15				
	Lav.II.16				
	Lav.II.17				
	Lav.II.18				
	Lav.II.19				
	Praen.III.5				
	Praen.III.13				
	Lav.II.12				
	Ard.IX.1				
	Ard.IX.5				
	Ard.IX.6				
	Lav.II.20				
	Praen.II.1				
	Praen.II.2				
	Praen.II.3				
	Praen.III.6				
	Praen.III.15				
	Vel.I.3				
		Ana.II.1.			
		Ard.IV.2			
		Ari.I.8			

		Fid.IV.1			
		Gab.I.3			
		Gab.I.11			
		Gab.I.26			
		Gab.I.27			
		Lav.II.8			
		Lav.II.21			
		Lav.II.22			
		Lav.II.23			
		Lav.II.24			
		Lav.II.25			
		Lav.II.26			
		Lav.II.27			
		Lav.II.28			
		Lav.II.29			
		Lav.II.30			
		Lav.II.31			
		Lav.II.32			
		Lav.II.33			
		Lav.II.34			
		Lav.II.35			
		Lav.II.36			
		Lav.II.37			
		Lav.II.38			
		Lav.II.39			
		Lav.II.40			
		Lav.II.41			
		Lav.II.42			
		Lav.II.43			
		Lav.II.44			
		Lav.II.45			
		Lav.II.47			
		Lav.II.48			
		Lav.II.49			
		Lav.II.50			
		Lav.II.66			
		Lav.II.72			
		Lav.II.73			

		Lav.II.74			
		Lav.II.75			
		Lav.II.76			
		Lav.II.77			
		Lav.II.78			
		Praen.III.4			
		Praen.III.7			
		Praen.III.8			
		Rom.I.207			
		Rom.I.208			
		Rom.I.209			
		Rom.I.210			
		Vel.I.1			
		Vel.I.2			
		Ari.I.1			
		Ari.I.2			
		Ari.I.3			
		Ari.I.4			
		Ari.I.5			
		Ari.I.6			
		Cas.I.2			
		Cas.I.3			
		Gab.I.5			
		Gab.I.9			
		Gab.I.12			
		Lav.I.17			
		Lav.II.51			
		Lav.II.52			
		Praen.II.5			
		Praen.III.18			
		Rom.I.206			
		Rom.V.1			
			Alb.III.7		
			Ari.I.7		
			Lav.I.1		
			Lav.I.2		
			Lav.I.16		
			Lav.I.20		

			Lav.I.21		
			Lav.I.22		
			Lav.I.23		
			Lav.I.41		
			Lav.II.46		
			Lav.II.53		
			Lav.II.54		
			Lav.II.55		
			Lav.II.56		
			Lav.II.57		
			Lav.II.58		
			Lav.II.59		
			Lav.II.60		
			Lav.II.61		
			Lav.II.62		
			Lav.II.63		
			Lav.II.64		
			Lav.II.67		
			Praen.II.4		
			Rom.I.1		
			Rom.I.2		
			Rom.I.3		
			Rom.I.204		
			Rom.I.211		
			Rom.I.212		
			Rom.II.2		
			Rom.II.12		
			Rom.II.15		
			Rom.II.16		
			Rom.III.1		
			Tre.I.1		
			Tre.I.2		
			Alb.III.2		
			Ard.IV.1		
			Col.I.2-19		
			Fid.V.2		
			Lav.I.5		
			Lav.I.12		

			Lav.I.13		
			Lav.I.14		
			Lav.I.15		
			Lav.II.65		
			Praen.III.1		
			Praen.III.2		
			Praen.III.3		
			Rom.I.203		
			Rom.II.1		
				Lav.I.4	
				Rom.III.2	
				Rom.III.3	
				Rom.III.4	
				Rom.III.5	
				Rom.III.6	
					Ost.I.1

Capitolo 3

Materiale e tecniche

Il presente capitolo si focalizza sugli aspetti tecnici connessi alla produzione delle statue votive fittili del *Latium Vetus*. Un primo sforzo di sintesi in merito alle procedure di lavorazione relative alle statue in terracotta, teso a coprire un ampio panorama geografico, è riscontrabile nel volume di W. Deonna del 1908[1]. In epoche più recenti, nella maggior parte dei casi, gli studiosi hanno affrontato la questione nel contesto di opere dedicate a specifici depositi votivi. A tal proposito, uno degli iniziali tentativi di analisi di tale categoria di manufatti dal punto di vista tecnico è emerso nell'ambito del lavoro dedicato al santuario delle Tredici Are di *Lavinium*, edito nel 1975, in cui M. Torelli lamentava la «lacunosità del materiale» e una «scarsa documentazione di confronto»[2]. Un'analisi più dettagliata sul versante tecnico dei manufatti fittili è stata condotta da A. Gatti Lo Guzzo nella sua opera sul deposito votivo cd. di Minerva Medica, pubblicata nel 1978. In tale contesto, particolare attenzione è stata dedicata all'analisi delle procedure di modellazione delle statue, in particolare delle teste votive, mediante l'uso di matrici[3]. Di pochi anni successivi è la pubblicazione dei materiali provenienti dal Tevere, che dedica un intero capitolo agli aspetti tecnici, alle fasi di lavorazione e alle officine. Tuttavia, tale trattazione si concentra prevalentemente sulla coroplastica di dimensioni ridotte e in misura minore sulle statue[4]. Nel catalogo della mostra «Enea nel Lazio. Archeologia e mito» un ampio spazio è dedicato alle fasi di produzione delle terrecotte, basate prevalentemente sull'analisi delle statue rinvenute nel deposito votivo di Pratica di Mare. In questo caso il capitolo, a cura di M. Fenelli, è suddiviso in sotto-paragrafi che seguono l'ordine delle procedure necessarie per la realizzazione di una statua in terracotta (impasto; plasmatura; ritocco; cottura; coloritura), definite da E. Pottier per le statuette fittili alla fine dell'Ottocento[5]. In occasione dell'esposizione, sono state effettuate analisi di laboratorio su alcuni campioni, le quali hanno restituito dati interessanti, come la temperatura minima di cottura per tali manufatti[6].

[1] Deonna 1908, pp. 15-28.
[2] *Lavinium II* 1975 [M. Torelli], pp. 191-192.
[3] Gatti Lo Guzzo 1978, pp. 147-149.
[4] *Tevere* 1980, p. 37.
[5] Pottier 1890, p. 247-256.
[6] *Enea nel Lazio* 1981, pp. 265-267. Analisi chimiche e di laboratorio sono state effettuate anche per le statue del deposito votivo di località Casaletto ad Aricia, rivelando per queste una temperatura di cottura inferiore ai 600°; Guidi, Di Bartolomeo 1990, p. 191.

Oltre i confini del *Latium Vetus,* occorre menzionare l'importante contributo rappresentato dal volume «Capua preromana. Le statue» del 1971, incentrato sulle statue votive, a cura di M. Bonghi Jovino[7]. Nello stesso periodo, si colloca il volume di L. Vagnetti, incentrato sull'analisi dei reperti provenienti dal deposito votivo di Campetti a Veio. Nella sezione dedicata alla «Tecnica delle terrecotte», la studiosa ha delineato in modo esaustivo tutti i passaggi necessari per la produzione di manufatti fittili creati a matrice, riservando ampio spazio alle diverse modalità di ritocco e all'aggiunta di dettagli decorativi, come ad esempio i gioielli[8]. Negli anni più recenti, merita menzione l'analisi tecnica condotta da M.C. D'Ercole sui vari tipi di votivi fittili provenienti dalla stipe votiva del Belvedere a Lucera. Le puntuali osservazioni della studiosa hanno consentito di definire un tipo di lavorazione denominato «tecnica mista», in cui parti a matrice di un medesimo manufatto erano completate da porzioni modellate a mano[9]. Infine, è degno di nota il recente lavoro di N. Bookidis, che ha dedicato un intero capitolo all'analisi tecnica delle statue fittili provenienti dal santuario di Demetra e Kore a Corinto. Il contributo dell'Autrice si rivela fondamentale nella tradizione degli studi, offrendo una ricca e approfondita disamina sulle diverse modalità di esecuzione di varie tipologie di opere in argilla in un ampio arco cronologico, dal VII alla fine del V secolo a.C.[10]

La ricerca qui presentata si è avvalsa, inoltre, delle informazioni fornitemi da Charalambos Gkoumas - nel corso di un incontro presso la sua bottega ad Atene - il quale è specializzato nella creazione di statue in terracotta tramite tecniche non industriali[11]. L'incontro si è rivelato estremamente fruttuoso, consentendomi di acquisire una comprensione approfondita dei passaggi fondamentali nella produzione di statue mediante matrici, nonché di apprezzare alcuni dettagli riguardanti le procedure di plasmatura, rifinitura e cottura dei prodotti.

Il presente capitolo introduce un'analisi delle tecniche impiegate nella produzione delle statue in terracotta, provenienti dai diversi contesti del *Latium Vetus.* La raccolta sistematica e completa di questa classe di manufatti ha consentito una disamina delle differenti modalità di realizzazione, circoscritte a specifici centri di produzione. La prima sezione del capitolo si propone di identificare, mediante un approfondito esame delle carte geologiche d'Italia 1:50.000 dell'Istituto Geografico Militare (IGM), i giacimenti di argilla presenti nel *Latium Vetus.* Quest'analisi mira a comprendere la distribuzione territoriale di tali depositi e le loro peculiarità, fornendo così dettagli in merito ai possibili luoghi di produzione delle statue. La seconda parte del capitolo si dedica all'approfondimento delle fasi di produzione di una statua, delineando il processo dalla lavorazione dell'argilla alla modellazione, dall'essiccaggio al ritocco, dalla cottura alla coloritura. Attenzione è riservata all'esame dei plinti e alle possibili modalità di disposizione delle statue, con un'ulteriore incursione nell'analisi di restauri antichi, autentiche rarità nel contesto della statuaria fittile. La sezione conclusiva del capitolo si concentra sulle officine

[7] Bonghi Jovino 1971, pp. 13-17.
[8] Vagnetti 1971, pp. 157-165.
[9] D'Ercole 1990, pp. 88-89.
[10] Bookidis 2010, pp. 35-80. Per il mondo greco sono degne di nota le pagine dedicate alla tecnica nel volume «Grossplastik aus Ton in Olympia»; Moustaka 1993, pp. 4-8.
[11] A Ch. Gkoumas va il mio più sentito ringraziamento per la disponibilità e il tempo dedicatomi.

dedite alla produzione di tali opere, cercando di delinearne l'organizzazione interna e la distribuzione geografica nonché di individuare specifici *ateliers* attraverso le caratteristiche tecniche dei manufatti finiti. Gli ultimi due paragrafi affrontano la complessa tematica della mobilità delle maestranze e/o delle matrici, o più plausibilmente dei prodotti finiti tra le città del *Latium Vetus*, e infine si soffermano sui fortunati casi dei nomi, tramandati dalle fonti letterarie ed epigrafiche, dei coroplasti che realizzarono le opere analizzate nel precedente capitolo.

Il presente capitolo si configura dunque come un tentativo di sintesi riguardante l'artigianato delle statue votive in terracotta nel *Latium Vetus*, a distanza oramai di un secolo dall'importante opera di W. Deonna.

Argilla e depositi di argilla nel *Latium Vetus*

L'argilla è un deposito sedimentario con granuli minerali di dimensioni minute, i cui minerali (filosilicati), dopo aver subito il processo di sgretolamento e trasporto, si sedimentano in strati su fondali di bacini idrici e in prossimità dei delta fluviali. La percentuale del minerale argilloso conferisce differenti caratteristiche meccaniche alla materia prima: una sua cospicua concentrazione rende l'argilla «grassa», cioè molto plastica; mentre, la presenza di minerali non argillosi (quarzo, calcite, ecc.), detti «smagranti», conferiscono al prodotto una maggiore resistenza perché sono privi di plasticità in presenza di acqua e di ritiro durante l'essiccaggio[12]. Pertanto, a seconda dei differenti utilizzi, potevano essere preferite argille più o meno plastiche[13].

L'approvvigionamento dell'argilla poteva avvenire superficialmente in prossimità di fiumi oppure in cave, che potevano arrivare anche a diversi metri di profondità[14]. A Roma il toponimo *Argiletum*[15], il quartiere a nord del Foro, sembrerebbe rimandare all'attività estrattiva dell'argilla, così come il *Vicus Pulverarius*, localizzabile verosimilmente nell'area alle pendici del Celio, potrebbe alludere a tale pratica[16]. Non è noto il paesaggio delle cave di epoca antica nel *Latium Vetus*, ma lo studio delle Carte Geologiche di Italia IGM 1:50.000 ha permesso di individuare i depositi di argilla nell'area oggetto di indagine[17]. Nell'area del territorio di *Lavinium*, in prossimità dell'odierna città di Pratica di Mare e poco più a nord, in corrispondenza della località Ponte due Fossi, lungo le sponde del Fosso di Pratica di Mare, sono documentati giacimenti di argille limose grigio-azzurre e argille sabbiose grigio-azzurre relativi al substrato Pliocenico[18]. Nell'area del lago di Albano e nel sito a sud di Ardea sono attestati, invece, depositi a elementi vulcanici siltoso-sabbiosi, alternati a livelli argillosi[19]. Lo stesso tipo di argille

[12] *EAA*, s.v. Argilla; argillose rocce.
[13] *Enea nel Lazio* 1981, p. 265 [E. Repossi].
[14] Per le ricerche sui differenti tipi di argilla nel Lazio vedi *Tevere* 1980, pp. 35-36.
[15] Var. *L.* 5, 157; Serv. *A.* 8, 345. Vedi anche Di Giuseppe 2012, p. 69.
[16] Ferrandes 2017, p. 28.
[17] Le Carte Geologiche sono state realizzate dal Dipartimento di Scienze Geologiche e della Terra dell'Università di Roma Tre e dell'Università degli studi di Roma La Sapienza. Per il progetto vedi De Rita, Giordano 2009. Attualmente manca uno studio geologico del territorio del *Latium Vetus* meridionale, coincidente con Anzio, *Satricum* e *Privernum*. Per gli affioramenti argillosi nella media valle del Liri vedi Rizzello 1980, pp. 182-184.
[18] Cfr. Fenelli 1984, p. 343, fig. 19.
[19] Carta Geologica d'Italia IGM 1:50.000 F 387 (Albano Laziale).

caratterizza il territorio a nord di Cora nei pressi di Fosso Facquali[20]. Per quanto riguarda la città di Roma, depositi di argille marnose, alternate a sabbie fini micacee sono presenti: poco più a sud del Circo Massimo; nell'area dell'odierno quartiere di Monteverde e lungo il declivio settentrionale del Gianicolo e più a nord in corrispondenza del lato orientale dell'altura di Villa Miani[21]. Cospicui banchi d'argilla del medesimo tipo sono ubicati, inoltre, nell'area del Fosso dell'Inviolata a nord est di Roma; in località Colleverde e, nel settore settentrionale di Roma, lungo la riva meridionale di Fosso di S. Giovanni presso la località Bufalotta[22]. Infine poco più a est del territorio di Carpineto Romano, a sud-est di Cora, è documentato un cospicuo deposito di argille marnose, alternate a calcareniti silicatiche fini[23].

In assenza di indagini mineralogiche e petrografiche non è possibile determinare, sulla base del colore e delle componenti dell'impasto delle statue, il luogo di approvvigionamento dell'argilla impiegata per la loro realizzazione[24]. Tali caratteristiche sono dettate, infatti, da vari fattori: la presenza di minerali argillosi, le componenti smagranti utilizzate e il tipo di cottura. Tuttavia, gli studiosi hanno tentato di individuare il luogo di produzione delle statue sulla base delle caratteristiche degli impasti. Per il deposito votivo dell'Esquilino, le statue sono state considerate una produzione locale, sebbene i loro impasti varino dal sabbia[25] al nocciola[26], dal rosato[27] al rosso mattone[28]; L. Gatti Lo Guzzo ha ricondotto tali differenze cromatiche alla diversa qualità della cottura o alla quantità di sabbia utilizzata nell'impasto[29]. I frammenti di statue dal Tevere presentano perlopiù un impasto *beige* oltreché arancione[30], mattone[31] e rosato[32]. Per i votivi dal Tevere, è stato osservato che le varie sfumature cromatiche degli impasti dipendono dalla quantità e qualità degli smagranti e dalla natura geologica del luogo in cui era sita la cava; pertanto, non è sufficiente il colore per distinguere diversi tipi di argilla ed eventualmente le diverse officine[33].

A *Lavinium* la maggior parte delle statue dal santuario di Minerva presenta un impasto sabbiato chiaro, mentre alcuni esemplari mostrano un impasto dall'arancione rosato al rosso[34]. Le analisi chimiche effettuate sulle statue policrome a impasto chiaro e rosso hanno permesso di ipotizzare un'origine comune delle materie prime utilizzate. I manufatti a impasto rosso presentano gli stessi smagranti di quelli a impasto chiaro eccetto per l'assenza del sanidino

[20] Carta Geologica d'Italia IGM 1:50.000 F.388 (Velletri).

[21] Cfr. De Lucia 1981, p. 8. Nel territorio romano è altresì attestata la presenza di argilla di colore giallastro impastabile con acqua, impasto con il quale fu prodotta la statua Rom.IVa.1.

[22] Carta Geologica d'Italia IGM 1:50.000 F.374 (Roma). Per uno studio delle caratteristiche del suolo di Roma vedi Gigli 1971a; Id. 1975.

[23] Carta Geologica d'Italia IGM 1:50.000 F.389 (Anagni).

[24] *Tevere* 1980, p. 35.

[25] Rom.II.3.

[26] Rom.II.1-2,5,8-9,12,14-16.

[27] Rom.II.7,11.

[28] Rom.II.4,6,10,13.

[29] Gatti Lo Guzzo 1978, p. 147.

[30] Rom.I.3,12,18,34,40,45,56,67,69,75-76,117,129,143,148,153,155,161,172,184,195,197,198.

[31] Rom.I.84,89,109,138-139,162.

[32] Si tratta delle teste pertinenti a statue: Rom.I.203, 205-206, 208-209, 212.

[33] *Tevere* 1980, pp. 35-36.

[34] Lav.II.14,17,24-25,28,43,47,50,56-57,63,67-68,74-75,77-78.

e per la presenza di piccole quantità di ematite. Tuttavia, è stato ipotizzato che i minerali componenti lo smagrante potrebbero avere la stessa origine essendo comuni a tutti i giacimenti analoghi della zona e le differenze potrebbero essere dovute a stratificazioni diverse nell'ambito della stessa cava. L'ipotesi avanzata a proposito della comune origine degli smagranti potrebbe essere estesa anche alle argille, ma al momento non ci sono sufficienti elementi per affermarlo[35]. Le statue dal santuario delle Tredici Arae mostrano quattro differenti colorazioni: dal biancastro al rosato[36]; rosa scuro o rosa arancio[37]; colore chiaro bianco-verdastro, rosa o nocciola[38]; rosso-bruno e rosso scuro[39]. Tali differenze, secondo M. Torelli sarebbero imputabili a specifici "tratti stilistici" o a "officine" che avrebbero utilizzato argille e sistemi di cottura differenti[40].

Nell'area di Albano, l'analisi delle statue del deposito di via S. Ambrogio ha mostrato che otto statue[41], come il 93,2 % dei reperti, presentano un impasto rosso-bruno, di natura vulcanica, ricco di inclusi di mica, augiti ed elementi pozzolanici, tipico dell'area dei Colli Albani. Cinque statue[42], invece, hanno un impasto chiaro sabbioso molto simile a quello delle statue rinvenute a *Lavinium*. Tale differenza di impasto potrebbe indicare che il primo gruppo di statue fu prodotto localmente con l'argilla dei Colli Albani e il secondo altrove, forse nella vicina città di *Lavinium*, utilizzando un'argilla di natura sedimentaria dei depositi laziali della pianura e della costa tirrenica[43]. Un discorso simile può essere fatto per alcuni esemplari di *Aricia* (Ari.I.7-8), Ardea (Fig. 2.13, 2.14) e Velletri (Vel.I.1-2), dove un gruppo di statue presentano un impasto giallo sabbioso, simile a quello delle statue prodotte a *Lavinium*, dove trovano i migliori confronti stilistici, che differirebbe da quello rosso scuro tipico dell'area dei Colli Albani[44].

Tecnica di lavorazione

L'argilla, raccolta in superficie o estratta in cava, prima di essere utilizzata subiva un lungo processo di lavorazione: decantazione e depurazione; stagionatura; lavorazione e preparazione dell'impasto. Dopo la decantazione in vasche e il lavaggio con acqua, seguiva la stagionatura, che poteva durare anche un anno, durante la quale i minerali argillosi assorbivano l'acqua[45].

[35] *Enea nel Lazio* 1981, p. 270 [M. Tabasso Laurenci, C. Meucci].
[36] Lav. I.9,11-14-29,33,35,37.
[37] Lav.I.6,8,30.
[38] Lav. I.7,41.
[39] Lav.I.3,4,12,29,31,39-40.
[40] *Lavinium II* 1975, p. 192 [M. Torelli].
[41] Alb.III.1-2, 4-8,13.
[42] Alb.III.3,9-12.
[43] Chiarucci 1993, p. 271; Stassi 2020, p. 290. I votivi di Valle Caia presentano un impasto poco depurato di colore rosso-bruno, simile a quello dei materiali rinvenuti nelle località vicine, come Tenuta Valle Oliva, Pescarella, Tenuta di Cancelleria, Secciano, Monte Savello, Albano e Ariccia.
[44] Le statue dall'impasto giallo sabbioso di *Aricia*, Ardea e Velletri, come notato nel Secondo Capitolo, presentano inoltre affinità stilistiche con quelle prodotte a *Lavinium*. Cfr. *Archeologia a Roma* 1990, pp. 174- 176, nn. 143, 145 [M. Roghi]; La Regina 1992, pp. 99-101, n. 134 [M. Roghi].
[45] A Veio, in località Macchiagrande, è stata rinvenuta un'officina per la produzione di terrecotte architettoniche fornita di fosse per la decantazione dell'argilla; Belelli Marchesini 2019, p. 202, fig. 23.3.

L'argilla stagionata, ridotta in pani, veniva pestata, battuta, tagliata ripetutamente con coltelli al fine di eliminare la presenza di bolle d'aria dannose in fase di cottura. Per evitare il pericolo di fessurazioni in fase di essiccaggio della statua, all'argilla erano aggiunti sostanze "smagranti", come la sabbia[46]. Le fasi di lavorazione rendono l'argilla per la realizzazione delle statue un materiale tecnologicamente ricercato.

Modellazione

Dopo l'aggiunta di sostanze smagranti, l'impasto è pronto per procedere alla modellazione delle statue. Nel *Latium Vetus* sono attestate due tecniche di plasmatura, talvolta combinate tra loro: a mano e a matrice. La prima tecnica sembrerebbe utilizzata in quattro statue da Albano (Alb.II.1; Alb.III.3,5-6); in una statua proveniente da Ardea (Ard.IV.1); in due statue da Roma (Rom.II.16; Rom.IVa.2); in tre statue rinvenute a *Satricum* (Sat.I.1; Sat.I.4-5) e in una da Velletri (Vel.I.3). Il gruppo più consistente di statue lavorate a mano è noto dal santuario delle Tredici Are da *Lavinium*. Tali opere, secondo M. Torelli, «erano plasmate nell'argilla, cave all'interno e poste su di una lastra di base»[47]. In alcuni casi, nell'opinione dello studioso, alcune parti, come i piedi e la testa, erano eseguite a matrice e aggiunte in un secondo momento prima della cottura. Le tecniche più diffuse per la plasmatura a mano di una statua sono: «a colombino» e «a lastre». La prima, attestata in Grecia già a partire dal VII secolo a.C., consisteva nel sovrapporre i cordoli di argilla l'uno sull'altro in modo da formare un corpo cilindrico che veniva in seguito rifinito per la creazione dei dettagli e, infine, lisciato nella parte interna per consentire una migliore aderenza dei cordoli[48]. La testa e gli arti erano modellati a parte e aggiunti successivamente con l'utilizzo di sottili strati di argilla liquida che fungeva da collante. La modellazione «a lastre» prevedeva l'utilizzo di fogli di argilla di spessore omogeneo i quali erano uniti tra loro mediante barbottina. Le statue cave modellate a mano prevedevano sostegni interni che potevano essere in argilla o in materiali deperibili[49].

Più comune è la modellazione di una statua mediante l'utilizzo di matrici[50]. Tale tecnica era impiegata per motivi tecnici: consentiva di ottenere pareti dallo spessore omogeneo, elemento che riduceva i rischi di fessurazioni durante le fasi di essiccaggio e cottura; rendeva, inoltre, più facile la modellazione in virtù della presenza di un supporto. L'utilizzo di matrici nella statuaria, a differenza di quanto avviene per la coroplastica di piccolo formato, non implica una produzione seriale, in quanto ciascun esemplare è un'opera «unica» grazie a combinazioni sempre diverse di matrici e all'aggiunta di dettagli specifici per ogni statua.

[46] *Enea nel Lazio* 1981, p. 265. Per le fasi di lavorazione dell'argilla vedi anche Pallecchi 2009, pp. 237-241.

[47] *Lavinium II* 1975, p. 191 [M. Torelli].

[48] Alternativamente ai cordoli potevano essere utilizzati anche i «pacchi» di argilla. Le statue erano costruite per sezioni in modo che ciascuna si asciugasse abbastanza da non crollare sotto il peso di quella soprastante.

[49] Per un'analisi della tecnica di lavorazione a mano delle statue in argilla vedi Bookidis 2010, pp. 41-46, 50-52.

[50] Le seguenti statue sembrano essere lavorate con l'utilizzo di matrici: Alb.III.1,4,7-10,13; Ard.III.4; Ard.VI.1; Ari.I.7-8; Ari.II.1-4; Cas.I.1.2; Fid.IV.3; Lav.II.18,20,29,37,39,41,59-63,70; Rom.I.4-6; Vel.I.1-2.

Le matrici, molto probabilmente in gesso o in argilla, erano create in negativo a partire da un prototipo (detto *patrix*[51]), il quale poteva essere ricavato da sculture esistenti oppure costruito *ad hoc*[52]. Dal *patrix* potevano essere ottenute due matrici, una per il lato frontale e una per quello posteriore, oppure più stampi[53]. in questo caso, le matrici e i relativi prodotti sono detti di «prima generazione». Si potevano ricavare matrici anche da pezzi già realizzati a matrice; in questo caso le matrici e i relativi manufatti sono detti di «seconda generazione»[54]. Un esempio è la testa della statua maschile LAV.II.49 che utilizza, variandone alcuni dettagli, la stessa matrice di prima generazione della testa di LAV.II.48. Per il fenomeno del ritiro si otteneva uno stampo di proporzioni ridotte rispetto all'originale e di conseguenza utilizzando quella matrice un prodotto ulteriormente ridotto; in ogni passaggio da positiva a negativa e viceversa è stato calcolato che il ritiro si aggirerebbe tra il 9,4 e l'8,5%[55]. Un esempio è la testa femminile LAV.II.45 realizzata con la seconda matrice della testa della statua LAV.II.44, in quanto presenta dimensioni leggermente minori e le minime differenze rispetto a essa sono dovute a ritocchi fatti sulla seconda matrice.

Le statue dalla resa corsiva, come probabilmente due esemplari dal deposito di Minerva Medica (ROM.II.1) e dal Tevere (ROM.I.1), potevano essere realizzate mediante l'utilizzo di due valve tra loro combacianti[56]. La matrice riferibile al lato frontale della statua era disposta orizzontalmente sul piano di lavoro; l'argilla, ridotta precedentemente in lastre mediante l'utilizzo di fili metallici, veniva pressata al suo interno e lo stesso procedimento era utilizzato per il lato posteriore[57].

Alternativamente, nella fabbricazione delle statue, si poteva fare ricorso all'utilizzo di molteplici stampi. Le matrici riferibili al lato frontale della statua erano poste all'interno di un «guscio», probabilmente in gesso, che fungeva da supporto ed era disposto orizzontalmente sul piano di lavoro. Come precedentemente, le lastre di argilla erano stese all'interno delle matrici, precedentemente inumidite con acqua. Per evitare il collasso della struttura, era necessario creare dei sostegni interni di argilla e setti di rinforzo man mano che si procedeva con la stesura delle lastre di argilla (LAV.II.3,10,68)[58]. La tecnica di utilizzare più matrici era probabilmente usata per rendere più agevole e preciso il successivo distacco della matrice e ridurre il rischio di imprecisioni: è il caso della statua LAV.II.28 nella quale lo spostamento della matrice ha determinato un maggior spessore della palpebra dell'occhio destro. A volte, erano utilizzate matrici

[51]Sul *patrix* vedi LYNNE MILLER 1983, pp. 44-45; BARLETTA 2006, p. 79.

[52]Sull'utilizzo di stampi in gesso vedi PL. *Nat.* 35, 153. Sintesi sull'utilizzo dei modelli nell'antico in *EAA*, s.v. Modello [G. BECATTI]. È probabile che il prototipo fosse in legno oppure modellato a mano con argilla, probabilmente sostenuto internamente da una struttura lignea.

[53]Cfr. BONGHI JOVINO 1971, p. 14.

[54]Il coroplasta poteva modificare con la stecca la matrice ancora fresca oppure la positiva da cui questa era tratta.

[55]*Enea nel Lazio* 1981, p. 265 [M. FENELLI].

[56]In entrambi i casi la testa è lavorata con una matrice differente solo per la parte frontale, mentre il lato posteriore della testa doveva essere reso mediante l'utilizzo di una lastra di argilla lavorata a mano in maniera approssimativa, tecnica utilizzata anche per le teste votive; SÖDERLIND 1999, pp. 43-44.

[57]In un esemplare da Fidene si conservano le tracce delle impronte digitali dell'artigiano (FID.V.1.).

[58]Per la questione vedi FENELLI 2012, pp. 593-594.

non coerenti tra loro e ciò produceva statue con evidenti sproporzioni, come un esemplare proveniente dal santuario di Minerva a *Lavinium* (LAV.II.66).

Le teste e gli arti delle statue, in genere le parti più sporgenti dell'opera, richiedevano di solito una lavorazione separata, a mano o a matrice[59]. Per quanto riguarda le teste, il lato frontale era ottenuto mediante matrice, mentre il lato posteriore poteva essere plasmato mediante uno stampo oppure una semplice lastra di argilla (LAV. II.66), la quale poteva essere ritoccata a mano o con strumenti (stecca, sgorbia) affinché acquisisse tridimensionalità[60]. Stesse matrici ma combinate in modo differente potevano essere utilizzate per realizzare le teste di più statue. Per esempio, la testa ROM.I.211 è stata realizzata mediante una matrice dalla quale sono state prodotte: la testa della statua ROM.I.212 e due teste votive dal medesimo deposito[61]. Ancora, la testa della statua maschile LAV.II.25 è stata ottenuta con la stessa matrice utilizzata per la testa di LAV.II.26; la testa femminile *LAV.II.43 è stata modellata con la stessa matrice di una testa votiva proveniente dal medesimo deposito lavinate[62]. Paradigmatica è anche la serie di teste (LAV.II.72-77), il cui lato frontale è stato prodotto con la medesima matrice, mentre per il retro sono stati utilizzati stampi differenti. In tal modo sono ottenute: due teste femminili e tre maschili di cui una velata.

Le matrici erano intensamente impiegate per un discreto arco cronologico, calcolato all'incirca nell'ordine di una trentina di anni, sebbene in alcuni casi gli stampi potessero essere usati nel corso di più generazioni[63]. Per esempio nel caso delle statue di Lucera, M.C. D'Ercole ha calcolato un impiego di circa settanta-ottanta anni della medesima matrice, dalla fine del IV al terzo quarto del III secolo a.C.[64] Con il tempo e l'utilizzo i calchi tendevano a usurarsi generando il fenomeno delle cd. «matrici stanche», le quali comportavano una resa meno accurata del prodotto finito che necessitava pertanto di ritocchi a stecca dopo l'essiccaggio e mediante il colore, dopo la cottura. Ne sono un esempio un gruppo di statue dal santuario di Minerva a *Lavinium* (LAV.II.16,33,42,66,67) e tre esemplari dal deposito votivo del Tevere (ROM.I.1,2,203).

Essiccaggio

Dopo la modellazione del pezzo, la statua era lasciata a essiccare in posizione orizzontale, all'interno dei gusci, tenuti saldi tra loro mediante l'ausilio di corde. La fase di essiccaggio durava fino a quando la statua non aveva raggiunto la cd. «durezza cuoio», cioè quando era abbastanza solida da non deformarsi al distacco delle matrici, e, al contempo, ancora duttile da poter essere rifinita e completata con l'aggiunta delle parti realizzate separatamente. Secondo

[59] I piedi, spesso, come mostrano i votivi dal Tevere, erano realizzati con le stesse matrici degli *ex-voto* anatomici e internamente presentano una parete di argilla tra il tallone e l'avampiede forse per sostenere il dorso del piede ed evitare che si appiattisse durante le fasi di lavorazione*; Tevere* 1980, p. 166, n. 6.

[60] D'ERCOLE 1990, pp. 24-25, 88-89; SÖDERLIND 1999, pp. 44.

[61] *Tevere* 1980, nn. 483, 484.

[62] *Enea nel Lazio* 1981, p. 253, D 237 [M. FENELLI].

[63] HOFTER 1985, p. 133; PAPINI 2004, p. 207, n.1.

[64] D'ERCOLE 1990, p. 26. Lo stesso periodo di vita di una matrice è attestato anche nelle botteghe contemporanee di statuaria in terracotta.

T. Schreiber esistono tre fasi della cosiddetta «durezza cuoio»: la prima («Soft leather-hard») in cui il pezzo è sufficientemente resistente da mantenere la sua forma ma potrebbe essere deformato dall'aggiunta di elementi; la seconda («Firm leather-hard») è quando il prodotto mantiene la sua forma anche con l'aggiunta di parti realizzate separatamente; nell'ultima fase («Rigid leather-hard»), l'essiccaggio si è quasi completato e le parti aggiunte difficilmente si ancorerebbero[65]. Molto probabilmente, dopo aver raggiunto la «Firm leather-hard» la statua era posta in verticale e delicatamente venivano rimosse le corde, i gusci e infine le matrici.

Ritocco

In questa fase, il coroplasta toglieva gradualmente le varie matrici e contestualmente aggiungeva le parti realizzate separatamente (a mano o a matrice) mediante l'utilizzo di argilla diluita e inumidendo la superficie di attesa per incollare le singole porzioni[66]. Le aggiunte riguardavano principalmente, gli arti superiori, le ciocche dei capelli, i gioielli (collane, orecchini, bracciali, anelli), gli attributi e i dettagli delle vesti[67].

In alcuni casi, per assicurare il fissaggio degli arti superiori al busto era necessario un perno interno per l'innesto e la creazione di un «graticcio», ottenuto mediante sgraffiatura della superficie di attesa mediante solcature incrociate o verticali[68]. Un esemplare proveniente dal deposito votivo dell'Esquilino mostra sia il foro per l'inserimento del perno sia le incisioni verticali, utili a far aderire il braccio (Rom.II.1). Le mani erano solitamente realizzate a parte e inserite nella cavità dell'avambraccio mediante un perno (Lav.II.82). Nelle statue di offerenti, le mani potevano essere modellate insieme all'offerta che porgono come alcuni esempi provenienti dal santuario di Minerva a *Lavinium* (Lav.II.79,81-84,86) oppure gli attributi erano lavorati singolarmente e aggiunti in un secondo momento alla statua. Sembra essere il caso della statua Lav.II.7, il cui modello prevedeva una figura con la mano destra chiusa, la quale è stata successivamente rilavorata in fase di rifinitura al fine di sorreggere la colomba modellata separatamente, probabilmente mediante matrice[69]. Un ulteriore esempio sembra essere offerto dalla statua femminile Lav.II.35: il cofanetto, tenuto nella mano sinistra della figura, doveva essere probabilmente realizzato a parte[70] e aggiunto al palmo della mano in un secondo momento insieme alle dita che stringono l'oggetto, le quali sono state ottenute mediante cordoli di argilla.

Il panneggio poteva essere realizzato mediante l'aggiunta di semplici cordoli di argilla oppure di lastre di argilla. I cordoli, lavorati a mano, erano giustapposti alla superficie liscia della veste e in alcuni casi erano disposti sapientemente in modo da mascherare i punti di giunzione delle

[65] Schreiber 1999, pp. 26-28.

[66] Bookidis 2010, p. 16.

[67] Nelle statue Lav.II.44,45,51,53-57 sono presenti applicazioni (la collana nel caso di Lav.II.44), probabilmente inserite nelle prime due fasi dell'asciugatura.

[68] Con lo stesso sistema sono aggiunti gli arti delle statue votive del deposito di Comunità a Veio. In questo frangente sono create solcature a graticcio, sgraffiando la superficie dell'oggetto a crudo con incisioni profonde intersecate tra loro (Bartoloni, Benedettini 2011, p. 46).

[69] Probabilmente anche nelle statue Lav.II.8,38; Gab.I.23-24 l'attributo doveva essere lavorato separatamente.

[70] Cofanetti fittili isolati, pertinenti a statue, sono stati rinvenuti nel medesimo contesto (Lav.II.87,88).

matrici, come nel caso di una statua proveniente dal deposito votivo del Tevere (ROM.I.3). L'utilizzo di lastre di argilla che successivamente il coroplasta rifiniva (con le dita, la sgobbia o la stecca) permetteva di caratterizzare le pieghe in modo più dettagliato e naturalistico[71]. Peculiare è il caso della statua LAV.II.5 la quale è stata modellata con il corpo nudo e in seguito «vestita» mediante l'aggiunta di lastre di argilla poste al di sopra del torso e delle gambe.

Nella fase di ritocco, le statue che prevedevano gioielli e *bullae* erano completate dall'aggiunta dei monili, i quali erano sempre modellati a parte, a mano[72] o a matrice[73]. In alcuni casi le matrici per ottenere i gioielli fittili erano ottenute direttamente da oreficerie reali (LAV.II.32-34)[74]. In una statua è, invece, possibile ipotizzare l'utilizzo di stampi ricavati in maniera indiretta, ovvero non direttamente dal gioiello reale, ma da altre matrici (LAV.II.35). Era, inoltre, possibile stampare direttamente sull'argilla la decorazione dei gioielli, come nell'esemplare LAV.II.8, in cui il motivo ornamentale del bracciale che orna il braccio destro della figura sembrerebbe essere realizzato mediante un semplice «timbro». Al fine di far aderire alla statua l'elemento realizzato separatamente (orecchini, bulle e collane) era necessario «sgraffiare» o bucherellare l'area di contatto al fine di assicurare un migliore ancoraggio delle due parti[75]. Tale tecnica è attestata per l'applicazione degli orecchini alla statua, anche se è documentato un altro sistema: nei lobi delle orecchie erano praticati piccoli fori ai quali veniva «appeso» il monile come se fosse un vero e proprio gioiello (CAS.I.3; ARI.I.1).

Ultimata la statua in tutte le sue componenti, si procedeva con il ritocco delle superfici al fine di eliminare eventuali difetti. In questa fase venivano lisciate le parti di giunzione e corrette le eventuali imperfezioni dovute per esempio all'utilizzo di matrici stanche (LAV.II.16). Venivano, inoltre, definiti con la stecca i dettagli del viso, mediante l'indicazione dell'iride e della pupilla ed eventualmente delle ciglia, delle ciocche dei capelli (LAV.II.40,42) e delle unghie (LAV.I.31; ROM.I.71). I numerosi piedi pertinenti a statue provenienti dal Tevere mostrano come le unghie potessero essere ottenute mediante un'incisione lungo i contorni dell'unghia (ROM.I.105,181) oppure con una depressione dell'argilla (ROM.I.169). In pochi casi le unghie sono rese plasticamente (ROM.I.89,172,183) o non sono indicate (ROM.I.83,100,152) forse perché il colore doveva delineare i contorni[76]. Era, infine, ultimata la resa del panneggio: le pieghe della veste potevano essere rese con l'incisione della superficie, mediante stecca per i dettagli meno profondi o con la sgorbia per creare pieghe più profonde e plastiche.

Nella fase di ritocco erano realizzati i fori sfiatatoi, i quali permettevano, durante la cottura, la fuoriuscita dei gas di combustione che altrimenti avrebbero causato rotture e deformazioni del

[71] ALB.III.1,7; LAV.II.10,22,36.

[72] Come le collane delle statue LAV.II.27,28,36,42,67; SAT.I.2 e gli orecchini di LAV.II.43.

[73] Come gli orecchini di LAV.II.27,28. Una matrice è utilizzata anche per il *gorgoneion* dell'egida di Atena nelle statue LAV.II.1-2.

[74] Per la tecnica della fattura dei gioielli vedi NAGY 1988, p. 293.

[75] Cfr. ANDRÉN 1955-1956, pp. 218-219. Sul rapporto tra oreficeria e produzioni in terracotta in ambito etrusco vedi ANDRÉN 1948.

[76] *Tevere* 1980, pp. 166-167.

prodotto[77]. I fori presentano di solito una forma circolare, ma una serie di statue dal santuario di Minerva a *Lavinium* mostra fori sfiatatoi dalla forma stretta e allungata, ottenuti mediante la lama di un coltello; dettaglio tecnico che ha permesso di individuare la cd. «bottega del coltello» (LAV.II.24-25,27,28,41)[78]. Nella maggior parte degli esempi i fori erano creati al di sotto del plinto della statua, in corrispondenza del tallone e dell'avampiede (LAV.II.44,47,62,63; ROM.I.90,92-99,102,104,108, ROM.II.4). In alcuni casi i fori sfiatatoi sono di piccole dimensioni e sono posti nelle parti meno visibili della statua: in prossimità delle ascelle e lungo il risvolto del mantello (LAV.II.14); all'interno della cavità delle orecchie (LAV.II.17-19); sulla sommità del capo (LAV.II.12,21,29,33,34,42,48,64) oppure in corrispondenza dell'occipite (LAV.II.51-52,54-56; ROM.I.211)[79]. In altri casi i fori sono piuttosto grandi e sono posti sul lato posteriore della statua, dettagli che potrebbero indicare una loro possibile collocazione contro una parete (LAV.II.60; ARI.I.7). La statua LAV.II.36 mostra un'apertura di forma circolare sotto la spalla destra chiusa mediante un tassello sul quale una serie di tacche, incise prima della cottura, hanno aiutato il coroplasta a ricollocarlo nell'esatta posizione. Secondo M. Fenelli, in questo frangente tale foro era funzionale all'artigiano per operare all'interno della statua, per esempio per fissare la testa al collo[80]. Tuttavia non si può escludere che l'apertura possa anche essere un foro sfiatatoio, chiuso dopo la cottura, come nel caso di una serie di statue da Lucera[81].

La funzione dei fori presenti in alcune statue appare problematica. Quattro terrecotte da Ardea mostrano fori aperti nel trono: in due esemplari un foro sui due lati corti (ARD.IX.4,6); in un altro due fori per lato aperti nel corpo della sfinge (ARD.IX.1) e nell'ultimo un foro sul lato posteriore (ARD.IX.5). Anche la statua di Minerva in trono (*ROM.III.6) presenta tre fori, sul lato posteriore e sui lati del trono. Le aperture sui lati dei trono sono state interpretate come utili all'inserimento di travi in legno per portare la statua in processione (*ferculum*)[82]. Tuttavia, sembra più verosimile che si tratti di fori sfiatatoio: perché le aperture non sono regolari (come sarebbe stato necessario per l'inserimento di travi) e perché simili fori sfiatatoio compaiono sui troni di un gran numero di statue fittili del Museo Campano[83].

Il prodotto ultimato veniva sottoposto a ingubbiatura con uno strato di argilla finissima diluita o di latte di calce (ROM.I.18,200,177) spalmate su tutta la superficie al fine di eliminare difetti e crepe formatesi durante le prime fasi del ritiro[84]. L'ingobbio, in base alle caratteristiche fisiche, poteva assumere una colorazione rossa/rossa scura (ARD.VI.1; ARI.II.1; ROM.I.26,211) oppure di colore bianco o chiaro (ARD.III.3; GAB.I.27; LAV.II.5,8,12; PRAEN.II.3). Nella mag-

[77] Cfr. *Enea nel Lazio* 1981, p. 266; BOOKIDIS 2010, p. 49.

[78] FENELLI 2012, p. 594.

[79] S. Stopponi ha interpretato il foro sulla sommità della testa femminile rinvenuta nell'area sacra di Campo della Fiera come funzionale a ospitare un *meniskos* metallico; STOPPONI 2013, pp. 639-640; EAD. 2014, pp. 79-80.

[80] FENELLI 2012, p. 594.

[81] D'ERCOLE 1990, p. 88.

[82] *I giorni di Roma* 2010, p. 255 [D. LIBERATORE]. Le aperture realizzate nella faccia-vista del plinto della statua di Minerva Tritonia da *Lavinium* (LAV.II.1) potrebbero essere state funzionali per l'inserimento di corde per imbragare e spostare la statua. Cfr. GENTILI 1994, p. 118.

[83] BONGHI JOVINO 1971, pp. 48, 50, 53-55, 57, 59-60, nn. 8, 11, 16, 17, 19, 26, 31, 32, tavv. XV, XVI, XIX, XX, XXIV, XXVII.

[84] *Tevere* 1980, p. 37.

gior parte dei casi, invece, veniva semplicemente passata una spugna umida sulla statua, al fine di concentrare gli elementi più sottili dell'argilla. A tal proposito, gli esemplari LAV.II.2 e LAV.II.18, presentano sulla superficie i segni lasciati dai granelli di sabbia, dovuti all'uso di una spugna bagnata[85].

Cottura

Una volta che la statua era completata, veniva lasciata essiccare prima di essere sottoposta alla cottura. Le statue erano solitamente cotte intere, ma sono noti casi di esemplari realizzati in più parti cotte separatamente e unite successivamente mediante argilla liquida, come attestato, secondo M. Torelli, dalle statue LAV.I.1 e LAV.I.13 realizzate in tre sezioni distinte[86]. La cottura era la fase più delicata dell'intero processo di produzione, perché durante questo processo avveniva la completa perdita di acqua e il passaggio del prodotto dallo stato plastico a quello solido. I tre passaggi fondamentali erano: il riscaldamento della fornace; il mantenimento della temperatura desiderata; il raffreddamento. L'intero processo doveva avvenire, stando alle considerazioni di N. Bookidis per le statue del santuario di Demetra e Kore a Corinto, nell'arco di almeno quattro giorni: quattordici ore erano dedicate alla cottura del pezzo, il tempo restante al suo raffreddamento[87]. È indispensabile, inoltre, che il forno nella prima fase sia alimentato a regime minimo di modo che raggiunga gradualmente la temperatura ottimale per la cottura delle statue, in caso contrario si incorreva nel rischio di crepe e fessurazioni. Ciò sarebbe avvenuto molto probabilmente nella statua LAV.II.66, il cui braccio sinistro presenta una frattura «antica» e in ARI.I.5 che presenta segni di fratture di cottura.

Le analisi chimiche effettuate su alcune statue dal santuario orientale di *Lavinium* hanno dimostrato che la temperatura di cottura era compresa tra i 650 e i 700° per gli esemplari con impasto sabbiato chiaro e tra i 500 e i 550° per quelli con impasto rosso. Una temperatura di cottura inferiore avrebbe creato prodotti fragili di colore rossastro, mentre una eccessiva avrebbe causato una vetrificazione dell'oggetto e dunque un colore verdastro[88]. Nel caso delle statue da *Aricia* le analisi chimiche hanno rivelato una temperatura di cottura dei pezzi inferiore ai 600°. Questo sarebbe stato reso possibile grazie a fattori esterni, quali la ricarbonatazione e il contenuto di calcio nelle argille impiegate che hanno permesso agli artigiani di lavorare a basso grado di calore[89].

Allo stato attuale delle nostre conoscenze non sono archeologicamente note fornaci adibite specificatamente alla produzione di statue in terracotta[90]. Tuttavia, sarebbe plausibile che esse

[85] Vedi FENELLI 2012, p. 594, fig. 15.

[86] Le tre sezioni sono: la testa e l'attaccatura del collo; il tronco dalle spalle al bacino; le gambe e la base (*Lavinium II* 1975 [M. TORELLI], p. 191).

[87] BOOKIDIS 2010, p. 77.

[88] *Enea nel Lazio* 1981, p. 266.

[89] GUIDI, DI BARTOLOMEO 1990, p. 191.

[90] Nel caso di *Lavinium*, il cui territorio era caratterizzato dalla presenza di depositi di argilla di buona qualità, le fornaci adiacenti all'edificio arcaico a sud delle are sono state attribuite a una fase di abbandono e obliterazione dell'area sacra delle Tredici Are, forse connessa a un mutamento del culto o delle funzioni del sito (*Enea nel Lazio* 1981, p. 175; PANELLA 2012, pp. 579-582; DI FAZIO 2019, p. 324). Nell'area urbana di *Lavinium*

non dovessero differire troppo dai forni utilizzati per i grandi contenitori (e.g. *pythoi*, *dolia*), oppure - nel caso di statue cotte in più parti separate - da quelli impiegati per la cottura di vasi, piccola coroplastica o altri oggetti fittili. Due probabili fornaci per la cottura di statue sono state rinvenute a Corinto: la prima con dimensioni di 2,7x3,7 m; la seconda di 5,5x7,5 m. Quest'ultima, in particolare, si configurerebbe come la più grande fornace rinvenuta in Grecia e, secondo N. Bookidis, sarebbe stata adatta per cuocere anche più statue alla volta. Per la studiosa tali manufatti dovevano essere posti in verticale, anche in parti separate, per consentire una migliore circolazione del calore[91]. Per M. Fenelli le fornaci adibite alla cottura delle statue dovevano essere del tipo verticale con cupola temporanea, poiché una copertura stabile avrebbe richiesto una porta di accesso per il caricamento dei pezzi troppo grande[92]. Tuttavia, le fornaci temporanee avevano uno scarso rendimento termico che poteva creare differenze nella cottura dei pezzi; pertanto, non si può escludere *tout court* l'esistenza di forni con copertura permanente dalla pianta quadrangolare (come quelle rinvenute a Corinto) e con aperture per l'immissione dei pezzi di grandezza pari o di poco inferiore a quella umana.

Coloritura

La pittura doveva giocare un ruolo fondamentale nella resa finale del prodotto. Oltre a evidenziare i dettagli decorativi delle figure, il colore doveva anche correggere eventuali piccoli errori durante le fasi di lavorazione[93]. Rispetto alla variegata policromia che doveva contraddistinguere le statue in terracotta, ben pochi esempi di colori a oggi si sono conservati[94]. Questo perché il colorante, nella maggior parte dei casi, doveva essere aggiunto in una fase successiva alla cottura, rendendo di fatto meno resistente la sovra-dipintura[95]. In alcuni casi uno strato sottile di ingobbio, applicato prima della cottura, rendeva più uniforme la superficie del prodotto da dipingere.

I colori maggiormente attestati per i prodotti statuari del *Latium Vetus* sono: il rosso; il bianco; il giallo; l'ocra; il nero e il viola (Lav.II.36). Solo nella statua di Minerva Tritonia (Lav.II.1) è attestato l'impiego del blu egizio nel serpente[96]. Il rosso o rosso paonazzo appare largamente utilizzato per decorare le parti nude maschili, quali il viso e gli arti[97]. Alternativamente il colore era impiegato per dipingere alcuni dettagli delle vesti (Ard.IV.1; Ari.I.8;

nel settore sud-ovest sono state trovate fornaci, perlopiù per la produzione ceramica da cucina, inquadrabili cronologicamente in un arco di tempo compreso tra il VI e il III secolo a.C. (Fenelli 1990, pp. 476-477).

[91] Bookidis 2010, p. 79.

[92] *Enea nel Lazio* 1981, p. 266.

[93] Cfr. Gentili 1994, p. 118.

[94] Solo mediante analisi difrattometriche è possibile individuare sui materiali tracce di colore non più visibile a occhio nudo.

[95] *Enea nel Lazio* 1981, pp. 266-267.

[96] Il metodo per ottenere tale colore è spiegato in Vitr. 7, 11, mediante il riscaldamento in ambiente ossidante o riducente di una pasta ottenuta con sabbia, carbonato di sodio (fiori di nitro) e rame. Per i colori dell'egida di Atena vedi Deacy, Villing 2009, pp. 124-125.

[97] Ard.I.1; Ard.II.2; Ard.IX.4; Cas.I.2; Lav.II.10,13-14,16,22,24,29-30,36,38-39,49,58,60,62,64-65; Praen.II.2,3; Rom.I.2,5,11,16,29,40,44,49,59,63-65,80,85,87,92,95,99,101,103,106,113-114, 110-112,115,118,120-121,123,126,130,137,139,141,144,150,154,174,175,179,180,186,198,202; Rom.II.2,16; Rom.IVa.1. Per ottenere il colore rosso in maniera artificiale vedi Pl. *Nat.* 35, 39-40; Vitr. 7, 12, 2.

Lav.II.5,12,15,30,48; Ost.I.1); dei calzari (Rom.I.36); per i plinti (Rom.I.188; Lav.II.2) e per i gioielli (Ari.I.3; Lav.II.2,5). Più raro è l'utilizzo di tale colorante - con una variazione leggermente più scura - per i capelli, attestato in otto esemplari[98]. Infatti, nella maggior parte delle statue di cui è conservata la policromia della chioma, questa è caratterizzata da un colore scuro (Cas.I.2; Lav.II.26) oppure dal giallo, impiegato sia per le statue maschili (Lav.II.38,76), ma in maggior misura per quelle femminili (Lav.II.1,9,42,51,72). Il giallo era anche impiegato per la caratterizzazione dei gioielli, probabilmente per riprodurre l'oro (Ari.I.3; Lav.II.1) e solo in una statua sembrerebbe impiegato nella caratterizzazione del velo (Lav.II.20). Il bianco è largamente impiegato per rendere le parti nude delle figure femminili (Ari.I.2,4; Lav.II.9,36,59; Rom.I.67,74,91,135-136) e in rare occasioni è utilizzato per le vesti (Rom.I.74; Ari.I.8).

Tramite il colore gli artisti dovevano rendere i dettagli decorativi altrimenti non riprodotti nella terracotta durante le fasi di modellazione, come per esempio i tratti del volto, come l'iride (Praen.II.3). La policromia permetteva di rendere gli elementi decorativi delle vesti, come nel caso della statua Lav.II.39, in cui il bordo inferiore del mantello è decorato con un motivo a ovoli resi mediante linee rosse e nere[99]. Il bordo del mantello della statua Lav.II.36 è decorato da un motivo con onde in rosso violaceo[100], il quale sul lato posteriore, in un tratto, è stato coperto dal colore bianco e successivamente ridipinto, forse per correggere un errore o un'imperfezione[101].

Per quanto riguarda le calzature, spesso era resa plasticamente soltanto la suola, mentre i dettagli, come per esempio le corregge dei sandali, erano riprodotti semplicemente con linee scure (rosso/brunee-nere), direttamente sul piede liscio[102].

Peculiare è la resa del volto della statua Ost.I.1 che presenta la superficie del viso scabra, probabilmente per far meglio aderire la doratura, vista ancora al momento del rinvenimento e della quale resta una labile traccia[103]. Infine, occorre menzionare la statua Lav.II.78, per la quale le analisi di laboratorio hanno mostrato l'utilizzo di una pittura a base di ossido di manganese, probabilmente impiegato per ricreare l'effetto del bronzo. Questi ultimi due esempi sono significativi, perché dimostrano come, almeno in alcuni casi, gli artigiani (o i committenti), mediante la policromia, cercavano di imitare le opere in materiale prezioso, come le statue bronzee o addirittura crisoelefantine[104].

[98] Ari.I.3; Ard.V.1; Gab.I.27; Lav.II.12,65; Praen.II.1,2-3.

[99] Su un frammento di ceramica attica a figure rosse attribuito al pittore di Talos è raffigurata una veste con orlo decorato a ovoli (*NSc* 1927, tav. XIX, a [A. Negrioli]).

[100] Tale motivo decorativo si ritrova nella veste di Vel Saties nella tomba François a Vulci e come elemento decorativo nella tomba degli Scudi a Tarquinia (Cristofani 1978, figg. 156, 151).

[101] Fenelli 2012, pp. 594-595, fig. 14.

[102] Rom.I.36,43-44,59,64-65,67,85,95,135-136,141,164,179,198.

[103] Nel periodo ellenistico, in Grecia divenne comune la doratura, completa o parziale, di figure fittili (che a volte raggiungono un'altezza pari a 80-90 cm), soprattutto nei casi in cui riproducevano le più famose opere dei grani scultori del V e IV secolo a.C.; Pilz 2019, p. 117.

[104] Plinio (*Nat.* 35, 36) afferma che nei casi di colori specifici o particolarmente costosi, questi venivano forniti direttamente all'artigiano dal committente dell'opera.

Plinti e supporti

Un'analisi separata meritano i plinti, vale a dire le lastre orizzontali di argilla di altezza variabile immediatamente al di sotto della statua. Per quanto riguarda le terrecotte realizzate a matrice, i plinti potevano essere compresi nella matrice della parte inferiore del pezzo oppure, come nel caso degli esemplari dal Tevere, i piedi erano ottenuti con matrici a parte e poi uniti alla lastra di base[105]. Nei prodotti lavorati a mano i plinti probabilmente erano aggiunti in un secondo momento, durante la rifinitura e prima del completo essiccaggio[106].

Nella maggior parte dei casi analizzati la forma del plinto segue il profilo dei piedi, nella parte frontale, e della veste in quella retrostante[107]. Un altro gruppo consiste nei plinti di forma trapezoidale (Ard.I.1; Cor.I.1; Lav.II.22; Rom.I.47; Rom.I.169; Lav.II.36,68) o quadrangolare (Ari.I.7; Lav.I.39; Lav.II.5,12,47; Rom.I.192). In soli sei esemplari il plinto della statua presenta una forma ellittica o curvilinea (Lav.I.26,37; Lav.II.30; Rom.I.26; Rom.III.4-5).

In numerosi esemplari in cui la figura è abbigliata, la veste si unisce al plinto e ciò conferisce stabilità alla statua. Caso estremo è la statua Lav.II.55 che è addirittura priva del plinto e poggia a terra direttamente con i piedi e il chitone. Nei casi in cui la figura ha le gambe nude era aggiunta una lastra di argilla sul lato posteriore tra gli arti inferiori al fine di garantire la stabilità dell'opera (Alb.III.13, Lav.I.20; Lav.II.62,78; Rom.I.23,33-34,41,43,55).

Nei luoghi di culto del *Latium Vetus* analizzati non sono state rinvenute basi riferibili a statue in terracotta. Tale dato induce a ipotizzare che le statue fossero erette nelle aree sacre senza alcuna base e ciò sembra confermato dal fatto che le statue con il solo plinto risultano essere perfettamente stabili. I plinti di alcune statue presentano fra i piedi della figura un foro, circolare o quadrangolare (Lav.I.29; Lav.II.39; Alb.IV.2; Ari.I.6, Rom.I.172,176). Tali fori aperti nei plinti non possono essere fori sfiatatoi e forse potrebbero essere stati funzionali al passaggio di un perno per l'alloggiamento della statua su un eventuale supporto lavorato separatamente, in terracotta o in un altro materiale[108].

Restauri antichi

Le terrecotte dal santuario di Minerva a *Lavinium* forniscono esempi di restauri in antico, i quali sono poco attestati. Una tecnica di restauro è la cucitura delle parti fessurizzate del pezzo mediante fili in piombo inseriti in piccoli fori passanti in corrispondenza delle crepe[109]. Tale

[105] Cfr. Bookidis 2010, p. 60; *Tevere* 1980, p. 166.

[106] *Lavinium II* 1975, p. 191 [M. Torelli].

[107] Gab.I.2; Lav.I.14-15,22,66; Lav.II.2-3,15,44,48,60,78; Rom.I.24,30-32,36-37,44-46,48-51,66,76,78,91,172,187; Rom.II.2; Vel.I.4.

[108] Nel santuario di Campo della Fiera una statua in terracotta della prima metà del IV secolo a.C. presentava una base su cui poggiavano i piedi della figura; Stopponi 2013, p. 642, fig. 31.17. Basi fittili di donari sono stati rinvenuti a *Falerii* e a Villafonsina in provincia di Chieti; Comella 1986, p. 88; *I luoghi degli dei* 1997, pp. 96-97. N. Bookidis per le statue dal santuario di Demetra e Kore a Corinto ha ipotizzato che gli esemplari con plinto dovessero essere alloggiate su basi, forse in pietra, le quali però non sono state rinvenute. Nel medesimo santuario sono state trovate ventisei basi rialzate in terracotta (delle quali tredici inedite), le quali presentano una decorazione pittorica; Bookidis 2010, pp. 60-61.

[109] Tale tecnica è parimenti impiegata nei restauri dei coperchi fittili dei sarcofagi. Cfr. Gentili 1994, p. 118.

espediente è attestato in un esemplare inedito dal santuario di Minerva a *Lavinium*, attualmente conservato presso i depositi di Pratica di Mare (Fig. 3.1). Dallo stesso sito, è documentato l'utilizzo di grappe in piombo, come nel caso delle statue Lav.II.69-71, le quali univano i frammenti di un panneggio (Lav.II.69), di un plinto (Lav.II.70) e la congiunzione tra la caviglia e il piede (Lav.II.71). Secondo M. Fenelli le grappe erano applicate prima della cottura come rinforzo nei punti critici, oppure per correggere errori e fessurazioni avvenuti durante lo stampaggio[110]. Tuttavia, appare improbabile l'impiego del piombo prima della cottura, in quanto tale metallo, il cui punto di fusione è calcolato a 327,5°, si sarebbe fuso durante il processo di cottura della statua, compromettendo la buona riuscita del prodotto finale. Appare, dunque, più probabile che le grappe in piombo siano state aggiunte dopo la cottura per riparare fessurazioni e fratture avvenute durante la fase di cottura o in un momento successivo[111].

Officine, artisti e artigiani

Officine

In assenza di fonti archeologiche e letterarie, risulta problematica la comprensione sia dell'organizzazione interna delle officine, ovvero il numero minimo di persone necessarie per realizzare una statua fittile, sia del grado di specializzazione della manodopera. Allo stato attuale delle nostre conoscenze è possibile solo formulare ipotesi a riguardo. La bottega poteva essere di due tipi: a conduzione familiare (cd. casa-bottega) o «monofunzionale», per usare un'espressione coniata da M. Bonghi Jovino; oppure qualificarsi come «bottega/laboratorio» polifunzionale con un cospicuo numero di lavoranti (*officinatores*) in grado di produrre a livello «semi-industrializzato»[112]. A capo del processo creativo e di lavorazione dei modelli e dei prototipi era il cd. Maestro di Bottega, a cui probabilmente spettava anche il compito di organizzare la produzione e vendere i materiali finiti. Gli *officinatores* dovevano probabilmente occuparsi di altri aspetti, come la cottura[113].

Per quanto riguarda la realizzazione di una statua fittile, le varie fasi della lavorazione non sembrano richiedere un gran numero di lavoratori. Infatti erano sufficienti due persone: una per stendere i fogli di argilla all'interno delle matrici e un'altra per aiutarla nella movimentazione del prodotto in alcune fasi della lavorazione (essiccaggio, cottura). Durante il ritocco e la rifinitura, al fine di conferire una maggiore qualità artistica al prodotto e correggere eventuali errori o imperfezioni, potrebbe essere intervenuto il Maestro di bottega. Per la fase della cottura erano necessarie al massimo due persone: una preposta a controllare la temperatura del forno, l'altra a garantirne la corretta ventilazione e l'approvvigionamento di combustibile[114]. La

[110] Fenelli 2012, p. 594.
[111] Tale tecnica di restauro antico è attestata anche a Corinto; vedi Bookidis 2010, p. 71.
[112] Bonghi Jovino 1990, pp. 44-46.
[113] Cfr. Pensabene 2017, pp. 136-138.
[114] Il dato si può apprendere anche dalle raffigurazioni iconografiche dei *pinakes* di Penteskouphia in cui sono rappresentate una o due persone addette alla fornace e almeno tre o quattro individui nell'estrazione e il trasporto dell'argilla (cfr. Hasaki 2021, p. 15).

questione è diversa, invece, per quanto riguarda il recupero delle materie prime e del legname necessario per alimentare i forni. L'officina rinvenuta a Macchiagrande a Veio, dedita alla produzione di terrecotte architettoniche, comprendeva le vasche di decantazione per l'argilla, pertanto dimostrerebbe che le officine reperissero da sole la materia prima[115]. Erano, dunque, necessari più individui per l'estrazione dell'argilla e il suo trasporto in officina, nonché per le operazioni di decantazione e la successiva lavorazione con prodotti smagranti. Più complessa è la questione riguardante la figura deputata alla colorazione delle statue. Le possibilità sono almeno due: l'artigiano che aveva plasmato l'opera aveva anche il compito di colorare il prodotto finito oppure per la dipintura era chiamato un pittore che lavorava all'interno dell'officina stessa oppure svolgeva la sua attività in proprio[116]. A favore della prima ipotesi sarebbe una testimonianza di Plinio, secondo la quale il celebre pittore Zeuxis realizzò *figlina opera* (le uniche risparmiate dal saccheggio di opere d'arte ad Ambracia da parte di M. Fulvio Nobiliore) che molto probabilmente dipinse egli stesso[117]. Tuttavia, non si può escludere *tout court* per prodotti più complessi l'impiego di maestranze specializzate, come nel caso della doratura della statua Ost.I.1. In sintesi, per il corretto funzionamento di un *atelier* erano necessari, oltre al «Maestro» una serie di lavoranti preposti al recupero e alla lavorazione dell'argilla; alla movimentazione dei prodotti e all'alimentazione dei forni. Al contrario nella fase di produzione di statue in terracotta (stesura dell'argilla negli stampi; ritocco; coloritura) occorrevano poche figure, ma con un discreto grado di specializzazione.

Nei centri del *Latium Vetus* non sono note, allo stato attuale della ricerca, officine specifiche per la produzione di statue. Tale assenza di dati e l'esempio dell'impianto produttivo a Campetti in prossimità del tempio arcaico che produceva sia statue votive sia antefisse che prodotti ceramici permettono di ipotizzare che un'officina poteva produrre statue e contestualmente altri tipi di opere fittili, quali, per esempio, terrecotte architettoniche, votivi (teste isolate, anatomici e statuette) e anche manufatti ceramici[118]. A sostegno di tale ipotesi concorre il caso di *Fregellae,* dove un'unica officina realizzò l'apparato decorativo del tempio del Foro e la statua di culto in terracotta. Su un frammento di una figura frontonale è incisa parte della firma del coroplasta (THVMA), il quale, proveniente forse dal Mediterraneo orientale, avrebbe soggiornato a *Fregellae* solo il tempo necessario per completare la decorazione architettonica del tempio e per far ciò si sarebbe avvalso della collaborazione con un'officina locale[119]. Per quanto riguarda le città del *Latium Vetus*, i dati a disposizione sono scarsi, ma a *Lavinium* e a Roma le officine che producevano statue realizzavano anche teste ed *ex-voto* anatomici (piedi), in quanto ci sono casi di teste e piedi di statue prodotti con le stesse matrici di votivi isolati[120].

[115] Vedi n. 45 a p. 172.

[116] Cfr. Maras 2005 per quanto riguarda la ceramica.

[117] Plin. *NH* 35, 66. La colorazione delle terrecotte architettoniche dell'officina di Asinio Pollione a Roma è stata attribuita a *officinatores;* Pensabene 2017, p. 136.

[118] Belelli Marchesini 2019, pp. 202-203. Per ottimizzare gli spazi all'interno dei forni si potevano cuocere contemporaneamente classi di terrecotte diverse opportunamente disposte all'interno della camera di cottura.

[119] Känel, Stangoni 2019, pp. 65, 78.

[120] *Tevere* 1980, p. 189. Una medesima matrice è stata impiegata, infatti, sia per la creazione di una statua (Lav.II.43) sia per una testa votiva isolata proveniente ugualmente dal santuario di Minerva*; Enea nel Lazio*

A *Lavinium,* inoltre, la stessa officina realizzò statue votive (Lav.II.44-45) e la sfinge di sostegno di un *kalathos*[121].

Dal momento che nel *Latium Vetus* non sono state rinvenute officine dedite alla produzione di statue votive, è ignota la loro localizzazione all'interno dei confini delle città antiche. Le officine per il loro funzionamento necessitavano: di un costante approvvigionamento di argilla; di legname per alimentare le fornaci; di una buona esposizione ai venti; e di uno spazio necessario per lavorare e, soprattutto, essiccare i prodotti[122]. Tali fattori, oltre all'inquinamento generato dalle fornaci, potrebbero far pensar che gli impianti produttivi fossero localizzati fuori dagli spazi urbani. Tuttavia, le ricerche nella città di Veio hanno dimostrato che le officine per la produzione di terrecotte votive e architettoniche oltre che di prodotti ceramici erano poste in prossimità dei santuari della città. A tal proposito, «the connection between workshops and sanctuaries is well documented at Campetti next to the foundation of a Late Archaic temple, by infrastructure related to the cycle of production, and by significant finds, including misshapen pottery, the mould of a satyr's head antefix and votive statues»[123]. Un altro esempio è il santuario del *Lucus Angitiae*, all'interno del quale è stata individuata, vicino ai tre edifici sacri, una fornace per la produzione di votivi fittili[124]. Recenti atti di convegno hanno, inoltre, sottolineato sia per il mondo etrusco-italico[125] che per il mondo greco[126] la stretta relazione che intercorre tra le produzioni artigianali e i santuari che, in alcuni casi, dovevano ospitare le officine per la produzione degli *ex-voto* venduti ai visitatori. Sembra, infatti, che la scelta del luogo in cui far sorgere un'officina permanente fosse dettata principalmente dalla domanda, oltre che dalle caratteristiche naturali del comprensorio[127]. Tuttavia, in mancanza di indizi, risulta difficile stabilire il rapporto giuridico tra le officine e i centri religiosi, ovvero sul grado di dipendenza o meno delle botteghe che producevano per gli spazi sacri. Del resto, in virtù degli ingenti ricavi dalle vendite dei prodotti, non si può escludere un certo grado di controllo da parte dei santuari, soprattutto per quanto concerne i luoghi di vendita, molto probabilmente

1981, p. 253, D 237.

[121] *Enea nel Lazio* 1981, p. 238, P77.139. Alla stessa officina è attribuita anche la statua inedita P77.42. Per le città del *Latium Vetus*, eccetto *Lavinium*, non abbiamo informazioni riguardo officine che producevano statue, ma sono note le seguenti officine dedite alla lavorazione dell'argilla. A *Praeneste* scavi recenti in località S. Lucia, in prossimità della necropoli della Colombella, hanno portato alla luce scarti di produzione e anelli distanziatori, i quali testimonierebbero una intensa attività produttiva nell'area. A Segni la produzione di ceramica a vernice nera e votivi sembra essere connessa al tempio di Giunone Moneta ed è interessante il rinvenimento di un distanziatore con la firma dell'artigiano, *L. Ficulus.* Infine, la presenza di scarti di fornace, rinvenuti all'interno del deposito votivo di Casarinaccio ad Ardea, documenterebbe l'attività di botteghe ceramiche connesse al tempio principale della città; Di Giuseppe 2012, p. 69. A Roma sono numerose le attestazioni letterarie e, soprattutto, archeologiche relative alla produzione ceramica, dislocate: nell'area dell'Esquilino; nell'estremità orientale del Circo Massimo; nell'area sacra sud-occidentale del Palatino; alle pendici del Campidoglio; nel complesso archeologico dell'Auditorium e nell'area sacra delle *Curiae Veteres*; Ferrandes 2017, p. 25, fig. 1.

[122] Bookidis 2010, p. 70; Sanidas 2013, pp. 194-195.

[123] Belelli Marchesini 2019, pp. 202-203. Vedi anche Jaia, Cella 2015, pp. 37-38; Cascino 2017, p. 93.

[124] Vedi p. 22.

[125] Biella, Carlucci, Michetti 2022.

[126] de Cazanove et alii 2023.

[127] G.M. Sanidas ha analizzato il fenomeno delle officine del mondo greco da un punto di vista topografico. Lo studioso, nella sezione dedicata alla produzione ceramica, ha sottolineato come tali impianti potevano sorgere in diversi tipi di spazi: *en plein air*; all'interno di una casa; lungo gli assi viari; presso i santuari o necropoli; tanto in città quanto nella *chora*; Sanidas 2013, p. 195.

distinti da quelli di produzione. I luoghi di vendita dovevano necessariamente essere posti vicini alle relative aree sacre e probabilmente vendevano vari tipi di *ex-voto*[128]. Soltanto raramente sono stati individuati gli spazi adibiti alla vendita di *ex-voto* all'interno di santuari[129]. I luoghi di vendita nel panorama sacro, come mostrato per il mondo greco, avevano una vocazione temporanea: erano installati in occasione di festività e fiere, per poi essere smontati dopo la fine delle celebrazioni. Pertanto, tali strutture mobili in materiali deperibili hanno lasciato pochi segni evidenti della loro esistenza[130].

L'analisi delle statue ha permesso di ricostruire l'attività di alcune botteghe che producevano statue votive per gli spazi sacri del *Latium Vetus*. Il ricco *corpus* delle statue provenienti dal santuario di Minerva a *Lavinium* ha permesso di individuare alcuni *ateliers* locali[131]. Un'officina attiva nei decenni centrali del V secolo a.C. avrebbe realizzato le statue Lav.II.9-11, le quali presentano gli stessi tratti somatici e la stessa resa delle ciocche mediante solcature realizzate a stecca in fase di rifinitura. Un *atelier* della prima metà del IV secolo a.C. è la cd. «bottega del coltello» per l'utilizzo di coltelli nella realizzazione dei fori sfiatatoi. Tale officina fu molto prolifica, realizzò, infatti, le cinque statue Lav.II.24-28, altri sette esemplari in ricomposizione (inedite), sette teste votive e sei teste rinvenute nel santuario delle Tredici Are[132]. La cd. «bottega del coltello», dunque, dimostra che una stessa officina produceva statue destinate a più santuari della stessa città. Il gruppo di statue Lav.II.72-77 sono state realizzate da un'unica officina o coroplasta nella prima metà del secolo, in quanto il loro lato anteriore è stato realizzato mediante la medesima matrice. Tale gruppo potrebbe essere attribuito alla coeva «bottega del coltello», in quanto la testa della statua Lav.II.73 presenta l'acconciatura del lato posteriore, il tipo di collana e di orecchini simili a quelli della testa femminile Lav.II.28. A un *atelier* della seconda metà del IV secolo a.C. sono attribuibili le statue Lav.II.33-35, le quali mostrano la stessa impostazione generale della figura e simili i loro gioielli, in particolare il pettorale semilunato con la medesima decorazione. Alla fine del secolo, un'officina ha realizzato le due statue maschili Lav.II.48-49: la seconda, resa differente dalla prima con ritocchi a stecca in fase di rifinitura, è stata realizzata con uno stampo di seconda generazione, in quanto presenta dimensioni leggermente inferiori alla prima. Probabilmente sono opera di una stessa maestranza anche le teste Lav.II.58,60-61, ascrivibili alla prima metà del III secolo a.C., che mostrano una

[128] *Tevere* 1980, p. 39.

[129] Un esempio potrebbe essere nel santuario di *Iuno Sospita* a Lanuvio; Bodei Giglioni 1977, p. 51.

[130] Lo Monaco 2020, pp. 22-36; Sassu 2023, p. 348. Una famosa fiera presso il santuario della dea Feronia a Lucus Fernoiae attirava migliaia di acquirenti, venditori e fedeli tanto che attorno all'area sacra sorse nel 46 a.C. la cesariana *Colonia Iulia Felix Lucus Feroniae*; Bodei Giglioni 1977, p. 49. Sulle fiere e mercati nell'Italia romana vedi Gabba 1975, pp. 141-166.

[131] Le analisi chimiche effettuate sulle statue ha dimostrato che l'argilla utilizzata è locale; *Enea nel Lazio* 1981, p. 270 [M. Tabasso Laurenci, C. Meucci]. Nel santuario di Sol Indigens, A. Jaia ha attribuito le statue della decorazione architettonica del tempio a maestranze non locali e/o itineranti, mentre le terrecotte votive sarebbero prodotti di artigianato locale; Jaia 2022, p. 264.

[132] Le teste Lav.II.25 e Lav.II.26 sono state realizzate con la medesima matrice e gli orecchini di Lav.II.27 e Lav.II.28 sono ottenuti con la stessa matrice. I prodotti della cd. «bottega del coltello» sono stati attribuiti a un'unica officina sulla base di considerazioni tecniche: impiego della stessa stecca; per il trattamento delle superfici; per l'uso combinato delle medesime matrici e per il tipo di foro sfiatatoio; Fenelli 2012, p. 593, n. 20.

uguale impostazione del volto e della capigliatura resa con cortissime ciocche spartite centralmente sulla fronte, mentre il resto dei capelli sono realizzati a stecca con solcature ondulate. Il coroplasta potrebbe aver realizzato anche un busto in fasce e una statua inedita, dallo stesso santuario, ancora non ricomposta, in quanto presentano lo stesso tipo di acconciatura[133]. Una maestranza della seconda metà del III secolo a.C. ha realizzato la statua femminile Lav.II.55 e da una matrice del volto di seconda generazione ha ottenuto la testa Lav.II.56.

Lo scarico di materiali del santuario di Minerva a *Lavinium* si configura come un caso studio eccezionale perché la notevole quantità di statue che ha restituito permette di individuare, sulla base di dettagli tecnici, nella storia della produzione di statue fittili della città alcune *ateliers* e in alcuni casi anche il rapporto diretto di generazione tra matrici. Fuori *Lavinium*, soltanto per Roma è possibile riconoscere un'officina che avrebbe realizzato le statue Rom.I.211,212 nonché due teste votive rinvenute tra i materiali dal Tevere[134].

Maestranze, matrici e prodotti itineranti

La questione dei cd. «coroplasti vaganti» è una problematica largamente trattata in letteratura. Con il dilagare alla fine del IV secolo a.C. della cd. religiosità popolare italica e latina, per dirla con M. Papini, si assiste a un netto incremento di votivi attestati nei santuari, probabilmente frutto di una più larga committenza, identificata nei «ceti popolari»[135]. Lo stesso tipo coroplastico si ritrova dunque attestato in città diverse, ma le sue modalità di spostamento dovevano essere molteplici e, dal momento che un'ipotesi non esclude l'altra, risulta difficile fornire una risposta univoca alla questione[136]. In primo luogo è possibile ipotizzare l'esistenza dei cd. «coroplasti vaganti» che recavano con sé i prototipi o le matrici[137]. È stato distinto pertanto il lavoro di questi soggetti, che dovevano spostarsi in maniera più o meno casuale tra i vari centri recando modelli e matrici pronte, da quello delle officine, le quali dovevano limitarsi a produrre in serie gli *ex-voto* per i santuari a partire dai prototipi creati da terzi[138]. Tuttavia, è parimenti possibile, principalmente nel caso di grandi opere e cantieri edilizi come nel caso di Vulca a Roma, lo spostamento di intere scuole coroplastiche sotto la guida di un cd. «Maestro di bottega», per dirla con le parole di M. Bonghi Jovino, la cui mobilità era imputabile a una specifica committenza[139]. Del resto, in un recente lavoro sull'analisi delle firme degli artigiani su differenti prodotti in terracotta, S. Bernard ha dimostrato come i coroplasti impegnati nella costruzione di edifici fossero «more mobile than those coroplasts who did not»[140]. Nel caso di prodotti a matrice è inoltre parimenti possibile una circolazione di queste ultime, tanto quanto dei prodotti finiti. Per esempio, M. Söderlind, grazie alle analisi su alcune teste votive rinvenute

[133] *Enea nel Lazio* 1981, p. 209, D 126; inv P.77.175.
[134] *Tevere* 1980, nn. 483, 484.
[135] Per un riassunto della questione vedi Papini 2004, p. 207 con bibliografia precedente.
[136] Sulla questione vedi Söderlind 1996, pp. 144-145; Id. 1997, p. 118; Id. 1999, pp. 114-130.
[137] Questo risulta particolarmente attestato nei casi dei decoratori dei templi (Cfr. Vagnetti 1966, p. 113).
[138] Bonghi Jovino 1990, p. 48.
[139] Bonghi Jovino 1990, pp. 35-48.
[140] Bernard 2019, p. 503.

nell'*Ager Vulcentis*, ha dimostrato che erano state prodotte dagli *ateliers* di Tuscania, Vulci e Tarquinia[141]. Un esempio di tale fenomeno è fornito anche dai materiali del deposito di via S. Ambrogio ad Albano. Una testa votiva femminile è stata realizzata mediante una matrice simile a quella utilizzata per alcune teste rinvenute presso il santuario di Diana aricina a Nemi[142]. Lo stesso deposito votivo ha restituito, inoltre, piedi fittili riferibili a un tipo che troverebbe confronti stringenti sia per la resa che per le misure con quelli portati alla luce a Velletri. Tale evenienza farebbe presumere uno scambio di matrici tra i due centri, la diffusione di un medesimo prototipo tra più botteghe, un'emulazione fra artigiani o, ancora, uno spostamento fisico di questi ultimi nei centri limitrofi[143].

La premessa risulta necessaria per inquadrare il fenomeno della diffusione delle matrici o di statue finite nei santuari del *Latium Vetus*. In questo contesto *Lavinium* sembra essere stato il centro propulsore di modelli, matrici o prodotti finiti. Questo probabilmente sarebbe dovuto alla quantità e alla qualità della materia prima reperibile nei depositi ubicati nel territorio della città. Sebbene il dato ricavato esclusivamente dal colore degli impasti inviti alla prudenza, è bene segnalare come in alcune statue rinvenute nel deposito votivo di via S. Ambrogio ad Albano sarebbe presente l'impasto chiaro sabbioso simile a quello delle statue prodotte a *Lavinium* (Alb.III.3, 9-12). In questo frangente, in attesa di indagini archeo-metriche sugli impasti, sarebbe possibile ipotizzare una circolazione: delle maestranze; dei pani di argilla o (più verosimilmente) dei prodotti finiti tra i due centri. Lo stesso è ravvisabile in alcuni frammenti rinvenuti nel deposito votivo in località Casalinaccio[144] e nelle opere fittili rinvenute nel Colle della Banditella ad Ardea, in cui oltre al colore chiaro sabbioso delle terrecotte, l'analisi stilistica di alcuni frammenti ha permesso di individuare stringenti analogie, soprattutto nella resa dei gioielli, con le statue provenienti da *Lavinium* (Figg.2.13-14)[145]. Un impasto chiaro sabbioso contraddistingue, inoltre, due statue di *Aricia* rappresentanti devoti stanti, uno maschile e l'altro femminile. Il primo esemplare (Ari.I.7) presenta una bulla con due satiri e una menade, la stessa scena che ricorre in altri due esemplari da *Lavinium* (Lav.II.31,44). Tuttavia, è soprattutto la resa del panneggio del mantello che trova confronto in una statua di *Lavinium*, datata al III secolo a.C. Il secondo reperto (Ari.I.8), rappresentante una statua femminile riccamente ingioiellata, trova i confronti migliori con la piccola coroplastica e con statue prodotte a *Lavinium* e datate intorno alla seconda metà del IV secolo a.C. L'impasto chiaro sabbioso si ritrova in due *bullae*, una circolare e una scudettata, provenienti da Velletri (Vel.I.1-2). Anche in questo caso il confronto migliore per i due monili sarebbe rappresentato dalla statua Lav.II.34 dal santuario di Minerva a *Lavinium* che potrebbe configurarsi, anche in questo frangente, come il luogo di produzione di suddetti materiali. Infine, occorre sottolineare il caso di una testa votiva da *Praeneste* dalla collezione Kircheriana, prodotta con una matrice di seconda generazione pertinente alla statua Lav.II.78. In questo caso si può pensare a una

[141] Söderlind 1999, pp. 107-130.
[142] Chiarucci 1993, p. 273.
[143] Stassi 2020, p. 311.
[144] Vedi p. 49.
[145] Vedi p. 60.

circolazione dello stesso stampo tra i due centri nell'ultimo quarto del IV secolo a.C., oppure a una mobilità di artigiani[146].

In conclusione i confronti stilistici e, in via preliminare, il colore degli impasti suggeriscono una stretta correlazione tra *Lavinium* e altri centri del *Latium Vetus* quali Albano, Ardea, Ariccia e Velletri. Allo stato attuale delle nostre conoscenze non è possibile stabilire la natura di tali contatti, dal momento che risulterebbe parimenti plausibile: una mobilitazione delle maestranze, delle argille o delle matrici; un trasporto dei prodotti finiti, a carico delle maestranze o dei committenti. Quest'ultima, tra le varie ipotesi sembra la più verosimile, e potrebbero essere possibili due evenienze: statue prodotte nelle officine di *Lavinium* erano vendute in centri vicini (probabilmente nei luoghi sacri stessi) in occasione, forse, di festività o fiere oppure l'acquirente allogeno acquistava a *Lavinium* votivi che poi avrebbe dedicato in un'altra città. Del resto *Lavinium* era un centro latino importante e sede di un santuario federale dei Latini[147] e le sue botteghe tra IV e III secolo a.C. sembrano aver diffuso se non statue, matrici o modelli nei santuari delle altre città.

Artisti e artigiani

I nomi dei coroplasti che plasmarono le statue fittili nel *Latium Vetus* rimangono avvolti nel mistero; solamente due artisti hanno ricevuto l'insigne onore di essere ricordati dalle fonti letterarie, grazie alle loro prestigiose commissioni: la creazione dei simulacri di culto per due templi nella città di Roma. Il primo tra questi è Vulca, l'adattamento latino del nome etrusco *Velk/χa*, ampiamente attestato in epoca arcaica[148]. All'*acme* della sua carriera (600-570 a.C.), Vulca fu chiamato a Roma da Tarquinio Prisco per plasmare la statua di culto di Giove Capitolino (Plin. *Nat.* 35, 157)[149]. Plinio, basandosi principalmente su Varrone, attribuisce a Vulca anche la creazione dell'*Hercules fictilis*, ancora visibile a Roma ai tempi dell'autore (Plin. *Nat.* 35, 157). In passato, G. Colonna ha proposto di riconoscere l'opera di Vulca nell'Ercole «dal capo coperto», collocato presso l'Ara Maxima nel Foro Boario, forse nel tempio di Ercole re-

[146] Pensabene 2001, p. 187, n. 106, tav. 24.

[147] Liv. 5, 52, 8. F. Castagnoli identifica il santuario federale nel santuario delle Tredici Are; *Lavinium II* 1975 [F. Castagnoli], p. 55.

[148] Rix 1998, p. 210; Colonna 2008, p. 54.

[149] Per la statua di Giove vedi p. 144. Sulla figura di Vulca vedi: Andrén 1976-1977; Colonna 1981, pp. 41-56; Jannot 1986, pp. 366-367; Colonna 1987, p. 62; Cristofani 1987, p. 106; Martin 1987, pp. 14, 28-31; Colonna 1988, p. 311; *Veio, Cerveteri, Vulci* 2001 [G. Colonna], p. 65; *KdA* II, s.v. *Vulca* [C. Weber-Lehmann], p. 509; La Rocca 2010, p. 98;

Secondo G. Colonna, la quadriga destinata a decorare la sommità del tempio sarebbe stata realizzata dal famoso "Maestro dell'Apollo" (*Veio, Cerveteri, Vulci* 2001 [G. Colonna], p. 41; Id. 2008, pp. 59-62). Fonti antiche, come Festo (340-341 L) e Plinio (*Nat.* 28, 6), riportano la straordinaria crescita degli acroteri all'interno del forno, fenomeno che avrebbe indotto i Veienti a rifiutare la consegna delle terrecotte decorative, suggerendo così le difficoltà tecniche incontrate nella produzione delle enormi terrecotte decorative. Plutarco (*Popl.* 13, 1), attribuendo la commissione a Tarquinio il Superbo, narra che questi si sarebbe rivolto a specifici artigiani veienti e colloca la consegna dell'opera nel 508 a.C. Alcuni studiosi ipotizzano la presenza di una seconda quadriga sul retro del tempio, alla quale potrebbe appartenere la statua fittile di Summano, conosciuto anche come Giove notturno. La testa di quest'ultima, danneggiata da un fulmine e finita nel Tevere, fu successivamente ritrovata grazie all'intervento degli aruspici (Cic. *Div.* 1, 10, 6; Liv. 14). Vedi Colonna 1977, pp. 57-58; La Rocca 2010, p. 98; Michetti 2017, pp. 177-178.

staurato da Pompeo. Se questa supposizione fosse corretta, il dio sarebbe stato raffigurato stante, indossante una corta tunica con il capo coperto da una *leonté*, simile all'acroterio della seconda fase del tempio di Sant'Omobono. Si ipotizza che l'*Hercules fictilis* sia una creazione più recente del Giove Capitolino e possa essere riconducibile a una commissione risalente al tempo di Servio Tullo[150]. Secondo L.M. Michetti la statua doveva essere essere simile al torso maschile più grande del vero dal santuario di Portonaccio a Veio, eseguito probabilmente da un allievo di Vulca tra il 570 e il 540 a.C.[151] Vulca emerge, dunque, come uno dei primi artisti ad aver prodotto una statua in terracotta di grande formato, superiore al vero, per la quale non si può escludere, come già evidenziato, l'utilizzo di una tecnica di lavorazione in parti separate, assemblate successivamente prima della cottura[152]. Tale tecnica richiedeva un'elevata competenza e specializzazione nell'arte della modellazione dell'argilla. Vulca, pertanto, si distingue come uno dei primi esempi di artigiani specializzati e rinomati che operavano su commissione al di là dei confini della loro bottega locale, attiva nel corso del VI secolo a.C.[153]

L'altro artista di cui si ha notizia dalle fonti è *Arkesilaos*, al quale Cesare affidò il compito di realizzare la statua di culto per il tempio di Venere Genitrice nel suo foro[154]. Le poche informazioni a disposizione sulla figura di *Arkesilaos* sono tramandate da Plinio (35, 155-156), il quale non fornisce dettagli sulla sua formazione, che alcuni hanno legato all'ambiente tarantino. Associato a membri influenti della classe dirigente, disposti a investire cifre considerevoli per le sue opere, *Arkesilaos* è noto per la creazione di complessi gruppi marmorei, come la leonessa tormentata da amorini, appartenente a Marco Varrone (Plin. *Nat.* 36, 41), e i centauri marini con Nereidi in groppa, custoditi nella collezione di Asinio Pollione (Plin. *Nat.* 36, 33), entrambi appartenenti alla corrente tardoellenistica del rococò. Una reminiscenza dei *Centauri Nymphas gerentes* si può rintracciare nel gruppo del centauro marino che rapisce una Nereide ai Musei Vaticani. La sua abilità come coroplasta gli ha assicurato commissioni di alto prestigio, come la statua di Venere Genitrice e il simulacro di culto di *Felicitas*, commissionatogli da L. Lucullo ma mai completato a causa della morte di entrambi nel 42 a.C., per la quale M. Licinio Lucullo il Giovane arrivò a pagare la somma considerevole di 1.000.000 (o più verosimilmente 60.000) di sesterzi[155]. Per la prima, E. La Rocca ha invitato alla prudenza nel ritenere la statua un'opera fittile, in quanto, a detta dello studioso, vi sarebbero una serie di difficoltà in età cesariana a immaginare una statua di culto in terracotta[156]. Tuttavia, M. Papini ha giustamente sottolineato come il contesto della narrazione pliniana renda più plausibile quest'ultima eventualità, dal momento che l'argomento centrale del capitolo riguarda proprio la lavorazione dell'argilla[157]. L'ultimo lavoro di *Arkesilaos* fu la statua di *Felicitas*, probabilmente destinata

[150]Colonna 2008, p. 56.
[151]Michetti 2017, p. 177.
[152]Cfr. Andrén 1978, p. 65.
[153]La produzione dell'artigianato di Vulca e della sua scuola è un argomento largamente studiato. Per la questione si rimanda a Pallottino 1945; Colonna 1977, pp. 58-59; Jannot 1987, pp. 366-367.
[154]Plin. *Nat* 35, 45, 155-156 (*DNO*, IV, pp. 144-145, n. 3739). Su *Arkesilaos* vedi Borda 1953, pp. 196-203
[155]Sul prezzo della statua vedi Harris 2015, p. 401, n. 66 secondo cui la cifra di 60.000 sesterzi, riportata nella maggior parte dei manoscritti, risulterebbe più verosimile.
[156]La Rocca 2017, p. 882, n. 32.
[157]Papini 2017, p. 49.

a ornare l'omonimo tempio nel Velabro, votato nel 151 a.C. ed eretto almeno cinque anni più tardi da L. Licinio Lucullo, un antenato del committente dell'opera[158]. *Arkesilaos* è anche noto per i *proplasmata*, modelli fittili di statue «si vendevano solitamente agli artisti stessi a prezzo maggiore delle opere altrui» (Plin. *Nat.* 35, 155). A confermare il riconosciuto valore e la raffinata qualità artistica di questi *proplasmata*, si ricorda quanto riportato da Plinio, secondo cui Ottavio, un cavaliere romano, arrivò a pagare ad *Arkesilaos* un talento per il *proplasma* di un vaso. In questa visione della terracotta, un materiale plasmabile con rapidità e idoneo per ottenere immediati effetti chiaroscurali, le ricerche tecnico-estetiche di *Arkesilaos* si allineano con quelle di *Pasiteles*, il principale protagonista dello scenario artistico dell'epoca, il quale «considerava la modellazione in terracotta madre della cesellatura, della statuaria e della scultura e, pur essendo eccelso in tutti e tre i campi, non fece mai niente senza averne fatto prima il modello in argilla» (Plin. *NH* 35, 156)[159].

Le fonti epigrafiche hanno registrato un unico nome che potrebbe essere riferibile al coroplasta che realizzò una statua (o una testa) votiva nel *Latium Vetus*[160]. Come già menzionato nel secondo capitolo[161], nel santuario di *Sol Indiges* fu rinvenuto il frammento della calotta posteriore di una testa velata pertinente a una statua oppure a un votivo isolato, di produzione locale, sul quale è stata incisa una breve iscrizione. Il testo, probabilmente inciso a stecca prima della cottura e ascrivibile al III secolo a.C., reca il nome di un individuo di nascita o condizione libera, P. Viti+[. . .], probabilmente una variante del gentilizio di matrice etrusca documentato in area latina nelle formule Vetenus/Vetina o Vetenius/Vetinius. D. Nonnis ha giustamente sottolineato la rarità delle iscrizioni sugli *ex-voto* fittili; esiste, infatti, soltanto un altro caso di una testa votiva maschile da Lucera che presenta sul bordo del velo l'iscrizione ARON, la quale è stata riferita al nome del dedicante[162]. L'incisione a crudo implica la commissione dell'opera[163]. Pertanto, la scarsità delle iscrizioni dedicatorie sui votivi fittili suggerisce che le terrecotte votive, incluse le statue, potrebbero non avere un committente specifico. Alla luce di tale considerazione, sembrerebbe plausibile che nel nome sulla testa lavinate sia da riconoscere il coroplasta che l'ha realizzata. Anche la sigla (L.F) sul lato posteriore di una statuetta dallo scarico votivo dell'acropoli di Segni è stata riferita al coroplasta e non al dedicante. Tuttavia, nella prassi comune, l'offerta dell'artigiano era in genere posta sulla matrice, come nel caso dello stampo di una testa dal deposito votivo di *Praeneste*, recante la firma GN.PL, anche essa

[158] *LTUR* II, pp. 244-245 [D. Palombi].

[159] Ghisellini 2008, p. 62.

[160] Un'ampia casistica di firme di artigiani dediti alla produzione di manufatti in argilla (piccola coroplastica, terrecotte votive, mattoni e tegole) è in Bernard 2019, tabb. 1-4.

[161] Vedi p. 115.

[162] D'Ercole 1990, pp. 26, 46, n. 8, tav. 101 a. Per quanto riguarda le iscrizioni sui votivi anatomici, si contano: una gamba dal deposito votivo presso il tempio dell'Ara della Regina a Tarquinia con iscrizione di dedica da parte di un individuo di origine libertina; il cippetto dal santuario di Minerva a *Lavinium* con il nome della divinità e della dedicante. Infine, esempi di dedica con il nome della sola divinità sono: due uteri dal santuario vulcente di Fontanile di Legnisina (teonimo *Vei*), un frammento di gamba votiva rinvenuta nei pressi di Campetti a Veio con l'iscrizione che G. Colonna ha integrato *mi f[ufluns/*; la statuetta dal santuario di Esculapio a *Fregellae* con dedica a *Salus*; Jaia, Nonnis 2012, p. 610 con riferimenti bibliografici. Vedi anche Comella 2005, p. 47.

[163] De Cazanove 2009, p. 355.

inquadrabile paleograficamente al III secolo a.C.[164] Tornando all'esemplare lavinate, è plausibile, dunque, che il coroplasta abbia dedicato nel santuario di *Sol Indiges* un prodotto della sua attività[165].

L'inquadramento della figura degli artisti o degli artigiani che operavano nelle officine coroplastiche del *Latium Vetus* è tema problematico, in quanto non sono disponibili fonti letterarie o epigrafiche che forniscano informazioni sulla eventuale appartenenza delle maestranze a collegi e sulle loro condizioni giuridiche[166].

[164]Gatti, Demma 2012, pp. 363-364. Per ulteriori esempi di «firma» dell'artigiano su matrici per *ex-voto* databili tra III e II secolo a.C. da *Falerii Novi*, *Caere* e Pompei vedi Nonnis 2012, p. 611, n. 41. A partire dalla metà del IV secolo a.C. i coroplasti tarantini iniziano a incidere i loro nomi, anche in forma abbreviata, sul lato posteriore delle matrici. In alcuni casi i «mouldmarks» indicano, invece, il soggetto riprodotto (Wuilleumier 1939, pp. 394-395), ma la maggioranza sono nomi propri. Su alcune matrici compare una coppia di sigle, le quali indicherebbero due persone che lavoravano nella stessa officina oppure le modifiche apportate da un artigiano su un tipo creato da un altro coroplasta. Le sigle sulle matrici erano segni utili agli artigiani, che lavoravano nella stessa bottega oppure che erano coinvolti nel commercio delle matrici; Kingsley 1981, pp. 41-52. Vedi anche: Déonna 1928, pp. 1-8; Id. 1929, pp. 109-112; Id. 1930, pp. 67-74; Wuilleumier 1939, pp. 709-923; Kingsley 1977, pp. 98, 102; D'Ercole 1990, p. 311.

[165]Nonnis 2012, pp. 609-611.

[166]Cfr. *Tevere* 1980, pp. 38-39.

Capitolo 4

Le statue in contesto: quale semantica?

La prima sezione del capitolo, intitolata «Gli dèi di terracotta»[1], è dedicata alle statue raffiguranti divinità. A questo punto, è opportuno soffermarsi sull'annosa questione relativa alla definizione di «statua di culto». Nella vasta letteratura sull'argomento manca un criterio interpretativo definitivo e universalmente accettato[2]. In molti casi, la *communis opinio* tende a considerare come statue cultuali quelle collocate al centro della cella del santuario, mentre le altre presenti nello stesso luogo sacro sono classificate come votive[3]. Un recente studio delle statue di culto di Roma ha evidenziato una suddivisione spaziale piuttosto chiara all'interno dei luoghi di culto[4]. Secondo alcuni studiosi, invece, non è tanto il luogo di erezione di una statua a determinarne la funzione come statua di culto, quanto piuttosto il suo ruolo all'interno delle pratiche rituali[5]. Secondo questa prospettiva, la continuità nell'atto di venerazione sarebbe fondamentale, poiché un'adorazione occasionale non sarebbe sufficiente a conferire una natura cultuale a un'immagine divina. Portando all'estremo questo ragionamento, altri autori hanno proposto una distinzione tra statue di culto permanenti e immagini divine che potevano essere occasionalmente oggetto di culto in particolari circostanze[6]. Secondo un'ulteriore linea interpretativa la definizione di una statua di culto si baserebbe non sui rituali successivi alla sua installazione, bensì su quelli compiuti durante l'atto stesso della sua dedica[7].

Sembra poi che non esista un criterio univoco per definire una statua di culto neppure in base alla sua forma. Le dimensioni e il materiale non costituiscono criteri dirimenti, poiché le statue di culto potevano essere realizzate in varie misure e con diversi materiali. Ancor più problematica, a fronte di una così ampia varietà di approcci, risulta l'interpretazione di fram-

[1] L'intestazione si ispira al titolo del libro di L. Ferrea; Ferrea 2002.

[2] Dal punto di vista lessicale, non esisteva un termine specifico per indicare l'immagine di culto né nel vocabolario greco (*agalma*, *aphidruma*, *bretas*, *xoanon*) né in quello latino. I più connotanti sono *signum* e *simulacrum*, i quali indicano esclusivamente rappresentazioni di divinità, mentre più generici sono *statua*, *effigies*, *idolum* e *imago*. Sulla terminologia greca: Scheer 2000, pp. 8-34; Bettinetti 2001, pp. 25-63. Sulla terminologia latina: Gros 1976, p. 161, n. 48; Pucci 1991, pp. 119-123; Estienne 2010, pp. 258-261; Mascolo 2022, pp. 13-24.

[3] Boschung 2007, p. 65.

[4] Mascolo 2022.

[5] *ThesCra* IV, s.v. *Kultbild*, pp. 52-65 [F. Hölscher].

[6] Mylonopoulos 2010, p. 7.

[7] Bettinetti 2001, pp. 7-10.

menti fittili come pertinenti a statue di culto o a statue votive. Infatti, seppure generalmente i frammenti rinvenuti all'interno di celle templari vengono attribuiti a statue di culto, risulta evidente a questo punto che la collocazione non sembra poter garantire automaticamente un carattere cultuale alle immagini[8]. La questione diventa ancora più complessa nei casi in cui un'area sacra abbia restituito molteplici statue rappresentanti la stessa divinità, come nel caso del santuario in località Casaletto e del santuario lavinate di Minerva. Come è facilmente intuibile, la situazione si complica ulteriormente per le statue rinvenute in giacitura secondaria, dunque non nel loro contesto originario: in questo caso - che è quello maggiormente rappresentato dalle statue del corpus - l'assenza di dati relativi all'originaria collocazione dei pezzi rende l'identificazione delle funzioni dei simulacri assai complicata.

Per ciascuna statua di divinità del *corpus* sono riassunte le ipotesi degli studiosi riguardo alla loro identificazione e alla loro possibile funzione e le novità emerse in seguito all'analisi condotta nel secondo capitolo. Il *focus* sull'indagine delle statue fittili delle divinità si propone di comprendere, per quanto possibile, le valenze cultuali della/e divinità venerate nelle diverse aree sacre, e di analizzare criticamente la funzione di tali opere.

Nella seconda sezione del capitolo, l'attenzione si sposta sui principali attori nei paesaggi sacri del *Latium Vetus*: i devoti. Le statue, infatti, analogamente alle altre offerte del mondo etrusco-laziale e campano, miravano a dare visibilità all'autore del dono o ricordare l'occasione in cui la statua era stata donata, lasciando in secondo piano o omettendo del tutto indicazioni sulla divinità a cui il fedele si rivolgeva. A differenza dei votivi più standardizzati, come le teste e le parti anatomiche, che possono al massimo indicare il genere e l'età del dedicante, le statue offrono una gamma più ampia di informazioni[9]. Esse possono fornire indicazioni non solo sullo *status* socio-economico del dedicante, ma anche dettagli su specifici rituali a cui prende parte, oltre a indicare le fasi e le occasioni particolari della sua vita che intende commemorare o celebrare. La sezione indaga, in primo luogo, le statue per estrapolare dati utili a ricostruire i rituali che si celebravano nel santuario con un particolare *focus* sul santuario lavinate di Minerva, il quale ha fornito un cospicuo numero di statue. In seguito, l'attenzione si sposta sulle figure dei devoti e dei visitatori dei diversi santuari, i quali, secondo la *communis opinio*, sono da individuare nell'aristocrazia terriera. Le statue votive che affollavano il santuario di Minerva a *Lavinium* rappresentavano effettivamente l'*élite* della società, ma le terrecotte ritrovate in luoghi di culto più modesti situati lungo le vie di comunicazione rivelano anche la presenza di devoti di estrazione umile.

[8] Ridgway 2000, p. 230; Estienne 2001, pp. 189-201; Mascolo 2022, pp. 50-52.
[9] Comella 2005, pp. 50-51.

Gli dèi di terracotta

Statua di divinità femminile da Casalazzara

La statua femminile in trono, recuperata in frammenti, in località Casalazzara (ARD.IV.1) e datata tra la fine del III e la prima metà del II secolo a.C., date le sue dimensioni superiori al vero, è agevolmente identificabile con la rappresentazione di una divinità. Sulla base della iconografia in trono, del cospicuo numero di maschere tra i votivi rinvenuti e della posizione suburbana del santuario cui sarebbe pertinente la statua e il deposito, è stato ipotizzato che si tratti di Demetra[10].

Il trono, in realtà, non è esclusivo di Demetra ma ricorre nell'iconografia di molteplici divinità[11]; inoltre, le maschere sono dedicate generalmente a divinità salutari, come Esculapio a *Fregellae*; oppure a divinità femminili, il cui culto è legato alla fecondità e alla protezione della prole, come i santuari di *Lucus Angitiae*, di Campetti a Veio, di Gravisca e di Punta della Vipera[12]. Pertanto, sia gli *ex-voto* sia le caratteristiche formali della statua non rendono sicura la sua identificazione con Demetra; inoltre, la mancanza di attributi non consente di proporre alcuna identificazione per la statua da Casalazzara.

Altrettanto complessa risulta la funzione della statua in relazione al luogo di culto, dal momento che la Soprintendenza non ha ancora potuto effettuare indagini archeologiche nel sito di rinvenimento. Una volta concluso l'*iter* giudiziario ancora in corso, il recupero dei materiali permetterà auspicabilmente di chiarire se questi siano riferibili ad una divinità femminile - come i votivi sembrerebbero al momento suggerire - e consentirà possibilmente di mettere in luce le strutture del santuario sopravvissute[13].

Statua di Afrodite da Colle della Banditella

Secondo G. Colonna, le statue rinvenute nel 1852 ad Ardea, presso il Colle della Banditella rappresentano «non devote mortali ma divinità». Per la presenza dell'erma barbata, nella quale riconosce una delle prime raffigurazioni di Priapo, lo studioso identifica la ARD.IX.7 con Afrodite, omaggiata in qualità di protettrice degli *horti* e dei vigneti. G. Colonna riconosce nella coppia ARD.IX.4 Demetra e Kore, caratterizzata da un aspetto androgino per la sua giovinezza. Lo studioso ammette che il tipo di trono a schienale ricurvo di questa statua come quelli di ARD.IX.2-3 possono essere parimenti attribuibili a mortali e a divinità. G. Colonna interpreta erroneamente il sedile della statua ARD.IX.6 come un altare, motivo per cui, all'interno della sua analisi, propende per un'identificazione del soggetto come Afrodite in lutto per la morte di Adone[14]. Le sfingi del trono e dei relativi suppedanei richiamerebbero, a suo avviso, l'antica

[10] DE' SPAGNOLIS 2012, pp. 501-508.

[11] In età imperiale sono: Giunone, Cerere, Cybele, Venere, Vesta e Minerva.

[12] Le maschere sono interpretate come la raffigurazione abbreviata della testa e quindi avrebbero il loro stesso valore simbolico oppure come un votivo anatomico; ROSSI 2012, p. 515.

[13] Sarà, inoltre, utile chiarire se si tratti di un deposito votivo o dello scarico dei materiali di un'area sacra.

[14] COLONNA 1995, p. 44.

concezione di Astarte, quale signora delle sfingi. In sintesi, secondo G. Colonna le statue presenterebbero caratteristiche proprie di Afrodite (la sfinge, l'erma priapea, l'atteggiamento da *Venus lugens*) e di Persefone (*alabastron*, mammelle rigonfie delle sfingi che alluderebbero alla tutela dei morti) e testimonierebbero che l'area era sacra ad Afrodite in associazione con Demetra, come nel santuario della Cannicella a Orvieto. Il santuario, a suo avviso, sarebbe l'*Aphrodisium* di Ardea, noto dalle fonti letterarie[15].

Sulla base dell'analisi approfondita delle statue proposta nel secondo capitolo, sembra di poter affermare che, ad eccezione di ARD.IX.7, non siano rilevabili elementi utili a determinare se esse rappresentino figure umane o divine. Lo *Sphingenthron* su cui siedono ARD.IX.1 e ARD.IX.5 è proprio di divinità e di mortali, e caratterizza, difatti, alcune statue-cinerario chiusine di V e IV secolo a.C. Inoltre, l'*alabastron* tenuto dalla figura ARD.IX.1 pur essendo attributo di Afrodite e Demetra[16] costituisce anche l'offerta di devoti come testimoniano due statue femminili da *Lavinium*: LAV.II.12 e *LAV.II.81. Le statue ARD.IX.2-3 non conservano i loro attributi e ciò rende impossibile una loro identificazione, ma il loro trono a schienale ricurvo è comune nella piccola coroplastica come sedile di devote, come testimoniano le statuette dal santuario di Minerva a *Lavinium*[17]. L'analisi condotta ha dimostrato, infine, l'inattendibilità dell'identificazione con Demetra di ARD.IX.4 rappresenti Demetra e Kore, trattandosi di una figura maschile e una femminile, suggerendo che si tratti di una coppia seduta, raffigurata secondo una iconografia ricorrente nella coroplastica votiva etrusco-laziale-campana. Dunque, ARD.IX.7 sarebbe l'unica rappresentazione di divinità. Tuttavia, va rilevato che l'erma barbata in cui G. Colonna aveva riconosciuto Priapo è in realtà una integrazione moderna, che è infatti stata rimossa anni dopo la pubblicazione dello studioso. Priva di questo elemento posticcio, la terracotta assume le sembianze di una più semplice Afrodite nella variante della Afrodite Tiepolo appoggiata a un pilastrino - un tipo iconografico assai diffuso sia nel Lazio sia in Magna Grecia a partire dal IV secolo a.C.

In conclusione, le statue rinvenute ad Ardea sembrano rappresentare principalmente offerenti e devoti, come gli esemplari ancora inediti custoditi nei depositi del Musée du Louvre. L'unica rappresentazione di divinità sembra essere la statua ARD.IX.7 la quale rappresenta però un tipo coroplastico frequente nei depositi votivi. Di conseguenza, è plausibile concludere che le statue siano votive e non cultuali. Inoltre, esse non forniscono elementi sufficienti per ipotizzare l'esistenza dell'*Aphrodisium* sul piccolo promontorio tufaceo del colle della Banditella, dove

[15]Secondo le testimonianze di Strabone (V, 3, 5), Plinio (*Nat.* III, 5, 56) e Pomponio Mela (II, 4, 71) esisteva anche ad Ardea, come a *Lavinium*, un santuario federale dedicato a Venere e designato con termine «*Aphrodisium*». Per una sintesi delle varie ipotesi, tra le quali l'esistenza di un unico *Aphrodisium* a *Lavinium* vedi FENELLI 1990, pp. 487-488. L'esistenza di strutture templari sul Colle della Banditella era stata precedentemente ipotizzata in CRESCENZI, TORTORICI 1984, p. 350 e CRISTOFANI 1990, p. 194.

Le terrecotte architettoniche elencate nei Cataloghi Campana indicherebbero, secondo G. Colonna, la presenza dell'edificio sacro sul Colle già a partire dalla metà del VI secolo a.C. il quale poi sarebbe stato oggetto di rinnovo della decorazione nel secondo quarto del V secolo a.C. Secondo F. Gaultier, invece, i due acroteri più antichi (un cavaliere a torso nudo e un personaggio ammantato seduto) provengono dall'Ara del Tufo a Tuscania; GAULTIER 1993, pp. 183-191.

[16]Per i riferimenti bibliografici vedi COLONNA 1995, p. 46, n. 136.

[17]*Enea nel Lazio* 1981, pp. 210-211, D128-D134.

peraltro le indagini della Soprintendenza hanno attestato l'assenza di strutture[18]. Si deve attendere, dunque, il completamento del restauro e la pubblicazione delle terrecotte votive ancora inedite, le quali potranno fornire informazioni molto utili anche relativamente all'identità della divinità cui il santuario doveva essere dedicato (e promettente sembra, in questo senso, la statua femminile in trono pari al vero ancora in corso di studio).

Statue di Demetra e Kore da *Aricia*

I due busti fittili, ARI.I.1-2, fin dal momento della loro scoperta sono stati interpretati come i simulacri di culto, i quali, secondo F. Zevi, dovevano trovare posto su una banchina all'interno di un piccolo *naos*[19]. Quest'ultimo poteva essere sormontato da un frontone a cui apparterrebbe la figura femminile ricomposta da M.R. Sanzi Di Mino[20].

Il busto ARI.I.1 e la statua ARI.I.4 sono state tradizionalmente interpretate come la raffigurazione di Demetra-Cerere, per la presenza di spighe nei capelli e per il mannello di spighe che la figura in trono stringe nella sua mano destra. Cerere si caratterizza, infatti, per la *corona spicea*[21] - una corona di spighe di grano che cingeva i suoi biondi capelli e per la quale è detta *spicifera* da Manilio[22] - e per il mannello di spighe, simboli della sua fecondità agricola[23]. Qualora il busto ARI.I.1, grande una volta e mezzo il vero, rappresentasse effettivamente Demetra-Cerere, il busto ARI.I.2 dovrebbe ragionevolmente essere interpretato come la raffigurazione della giovane la giovane Kore-Proserpina. Il taglio a busto di quest'ultima evocherebbe simbolicamente il suo *anodos* nel suo ciclico risorgere dalle profondità della terra; ma, come è stato osservato, «la restituzione della Kore è contestualmente ritorno della Madre», perciò il ripristino dell'ordine cosmico si materializza nel ritorno di entrambe le dee[24].

La statua in trono ARI.I.5, con in mano un porcellino - e anche ARI.I.6, la quale doveva presentare la stessa offerta - è stata interpretata come offerente o sacerdotessa connessa in particolare con il rituale del *megarìzein*, e dunque con il sacrificio incruento del porcellino da latte gettato nei *mègara* tesmoforici[25]. La statua, però, date le grandi dimensioni, potrebbe anche rappresentare la stessa Kore-Persefone nell'atto di mostrare la sua specifica vittima sacrificale, il porcellino femmina lattante[26].

Alla luce di tali considerazioni, cinque statue del *corpus* potrebbero essere interpretate come rappresentazioni di divinità (ARI.I.1-2,4-6), mentre non emergono elementi chiari che permettano di interpretare i busti, piuttosto che le figure in trono, come statue di culto. Al contempo

[18] Vedi anche CECCARELLI, MARRONI 2011, p. 51. Non è metodologicamente corretto individuare la divinità titolare di un'area sacra sulla base dell'iconografia della coroplastica votiva rinvenuta al suo interno; vedi LIPPOLIS 2001.
[19] ZEVI 2005, pp. 60, 63.
[20] *Archeologia a Roma* 1990, pp. 170-171 [M.R. SANZI DI MINO].
[21] VERG. *georg.* 1, 96; TIB. 1, 1, 15; OV. *fast.* 4, 616.
[22] MANILIO 2, 442.
[23] *LIMC* IV 1, p. 894 [S. DE ANGELI].
[24] SFAMENI GASPARRO 1986, p. 344.
[25] ZEVI 2005, p. 63; ID. 2012, p. 151.
[26] SILVESTRI 2018, pp. 23-24.

sussiste la possibilità di attribuire ai busti una valenza votiva come i numerosi esemplari di busti fittili provenienti da Morgantina[27].

Al di là delle precise identificazioni (divinità, sacerdotesse o fedeli) e funzioni (cultuali o votive), al momento non determinabili, è interessante concentrarsi sulle valenze cultuali delle divinità le quali forniscono un'idea sui rituali e sul culto praticati all'interno del santuario. Il quadro dei materiali votivi suggerisce una fase iniziale legata alla *sanatio*, la quale costituisce una componente non estranea al culto demetriaco. Successivamente, si collocherebbe una riconfigurazione del culto, caratterizzato dalla presenza delle *Megalai Theai*. Queste ultime tutelano l'annuale maturazione delle messi e rivelano ai mortali i segreti della riproduzione e delle nascite di uomini e animali garantendo la continuità della vita[28]. Inoltre, Demetra-Cerere si qualificherebbe come la protettrice del vincolo matrimoniale e a tale ambito cultuale rimanderebbe una statua femminile, proveniente dal deposito, riccamente ingioiellata, dalle fattezze matronali[29].

Statue di Minerva da *Lavinium*

G. Pugliese Carratelli è stato il primo studioso, seguito da molti altri, a identificare la statua Lav.II.1 con quella di Athena *Iliàs*[30], ricordata da Strabone (6, 1, 14):

> [...] πολὺ δὲ ἰταμώτερον τὸ τοσαῦτα ποιεῖν ἐξ Ἰλίου κεκομισμένα ξόανα, ὅσα φασὶν οἱ συγγραφεῖς: καὶ γὰρ ἐν Ῥώμῃ καὶ ἐν Λαουινίῳ [p. 363] καὶ ἐν Λουκερίᾳ καὶ ἐν Σειρίτιδι Ἰλιὰς Ἀθηνᾶ καλεῖται ὡς ἐκεῖθεν κομισθεῖσα. [...]

[27]Bell 1981, pp. 27-33.

[28]F. Zevi ha sottolineato che nel III secolo a.C. nel Lazio si registra il passaggio dalla coltivazione degli antichi grani locali al frumento, il cereale «siciliano» per eccellenza. Inoltre, si collocherebbe in tale periodo il trapianto in Italia delle viti siciliane. Per il legame tra Ariccia e la Sicilia vedi Zevi 2012, pp. 152-154.

[29]Vedi p. 213.

[30]Pugliese Carratelli 1980, pp. 571-583; Bearzot 1982, pp. 43-60; Giuliano 1982, pp. 3-40; Sordi 1982, pp. 65-78; Levi 1983, pp. 241-259; Colonna 1984, pp. 263-277; Torelli 1984, pp. 19-22 ; Sordi 1985, pp. 265-269. Secondo G. Garbini, va riconosciuta nell'Atena lavinate, invece, una derivazione da Astarte, dea orientale non solo dell'amore, ma anche della guerra e della salute, in quanto il serpente sul braccio e gli *ex-voto* anatomici, rinvenuti nello scarico, rimanderebbero a una funzione «guaritrice» della dea di Lavinio (Garbini 1981, pp. 82-83). Secondo E. Paribeni, invece, la figura che sorregge lo scudo rappresenterebbe non Tritone, bensì Erichtonios, sotto la forma di un fanciullo anguipede, donde il collegamento del simulacro con l'Atena attica nutrice di Erichtonios. Lo studioso avanza tale ipotesi osservando che nei due esempi noti di un' Atena accompagnata da un essere a code serpentine la statua di Andernach e quella della collezione Crawford questo rappresenterebbe Erichtonios. La mutazione del piccolo nel mostro anguipede sarebbe avvenuta, a suo avviso, già in Attica per una facile corruzione di un motivo figurativo come quello della *pelike* del pittore di Erichtonios (Londra E372) o di un'*hydria* del Louvre (Louvre CA 1833), dove il bambino è nella cista da cui fuoriescono i due serpenti custodi. Paribeni sottolinea che la sua tesi spiegherebbe anche la presenza, altrimenti ingiustificata, del basamento a dado nella statua lavinate che raffigurerebbe la cista di Erichtonios (Paribeni 1984, pp. 407-411). Come ha sottolineato F. Castagnoli, la figura su cui l'Athena Crawford poggia lo scudo rappresenterebbe Tifeo (Martinez 2011, pp. 162-163).

[...] ma cosa ancora più ardita è sostenere che provengono da Ilio tutti quei simulacri di cui parlano gli storici: infatti a Roma, a Lavinium, a Luceria così come nella Siritide, Atena viene chiamata «Iliaca», come se fosse giunta lì da Ilio[31]. [...]

Il passo di Strabone allude alla presenza di un presunto Palladio nella città di *Lavinium*. Le sue parole assumono significato solo in riferimento a presunti Palladi, dal momento che non avrebbe creato problemi la ripetizione, in diverse città, del culto (e della statua) di Athena *Iliàs*. L'epiteto *Iliàs* non indicherebbe, dunque, un determinato culto di Atena, bensì sottolineerebbe la provenienza da Ilio della statua e testimonierebbe la presenza di un presunto Palladio anche a *Lavinium*[32].

F. Castagnoli esclude la presenza di un Palladio collocato in un santuario extra-urbano. Tuttavia, l'attribuzione dello scarico di materiali (da cui proviene la statua di Minerva) al tempio urbano nel *Forum*, suggerita da M. Fenelli, consentirebbe di collocare l'eventuale Palladio di *Lavinium* nel cuore della città antica[33]. Una rappresentazione del Palladio, o quantomeno una ispirazione alla iconografia del Palladio, è stata riconosciuta nelle statue Lav.II.1[34] e Lav.II.2[35], la quale, secondo F. Coarelli, mostrerebbe alcune affinità con la copia marmorea del Palladio, descritta da Procopio, che Diomede avrebbe consegnato a Enea a Benevento[36]. In particolare, l'aspetto arcaico dell'esemplare, la lunghezza della tunica sino ai piedi e le dimensioni ridotte, rafforzerebbero - a detta dello studioso - l'identificazione della statua fittile come una copia del Palladio di *Lavinium*[37].

L'iconografia di Minerva armata e affiancata dall'immagine di un Tritone (Lav.II.1) corrisponde alla descrizione di Atena venerata nel tempio consacrato da Enea nella città del re Latino[38]. Virgilio descrive la processione delle matrone verso il tempio della dea e la preghiera che le stanno intonando (*En.* 11, 477-485):

Nec non ad templum summasque ad Palladis arces | subvehitur magna matrum regina caterva | dona ferens, iuxtaque comes Lavinia virgo, | causa mali tanti, oculos deiecta decoros. | Succedunt matres et templum ture vaporant | et maestas alto fundunt de limine voces: |

[31] Traduzione di A.M. Biraschi.

[32] Castagnoli 1985. Sulla tradizione più diffusa, che però sembra essere nata solo alla fine del I secolo a.C., secondo la quale il Palladio era custodito nel tempio di Vesta nel Foro: Cassio Hemina in Solino II, 14; Cic. Pro Scauro 48; Dio. Hal. I, 69; Virgilio, Aen. II, 163-168; XI 148-152; Liv, V, 52,7; XXVI, 27, 14; Ov. Fasti VI, 435-436; Properzio, IV, 45-46; Lucano, Bellum Civile I 596-598; Seneca, Controversiae I,3,1; Giovenale, Satires III, 139, 129; Plu. Camillus 20, 6; Floro I,2; Filostrato, Vita Apolloni, VII, 6; Servio, Commentarius in Vergilii Aeneidem VII, 188.

[33] La studiosa ha riconosciuto un'identità delle terrecotte architettoniche del tempio urbano con quelle rinvenute nello scarico, il quale quindi si configurerebbe con una fase di ristrutturazione del tempio urbano. Tale ipotesi metterebbe, dunque, in dubbio l'esistenza di un santuario extra-urbano dedicato a Minerva; Fenelli 1995, p. 549; Ceccarelli, Marroni 2011, p. 245; Fenelli 2012, p. 596.

[34] *LIMC* II 1984, p. 1058, n. 100 [G. Colonna].

[35] *Enea nel Lazio* 1981, pp. 193-194, D 63 [M. Fenelli]; *Apoteosi* 2014, p. 328 [G. Galante]. Sui Palladii di *Lavinium* e Roma vedi Dubourdieu 1989, pp. 460-467.

[36] Procop., *Bell. Goth.* 1.15.9-10.

[37] Coarelli 2014, p. 201. In realtà, la statua Lav.II.2 ha un'altezza pari a 95,5 cm che non corrispondono a tre cubiti, come indicato, invece, dallo studioso.

[38] Castagnoli 1979.

«Armipotens, praeses belli, Tritonia virgo, | frange manu telum Phrygii praedonis et ipsum | pronum sterne solo portisque effunde sub altis.»

Intanto al tempio e all'alta rocca di Pallade | una gran folla di donne la regina accompagna, | che doni porta, e Lavinia fanciulla ha vicino, | causa di tanto male, con i begli occhi abbassati: | dietro salgon le donne, e il tempio d'incenso vaporano, | dall'alta soglia levano grida angosciose. «Armipotente, sovrana in guerra, Tritonia, | spezza l'asta in mano del frigio predone, distendilo | prono a terra, sull'alte porte tu abbattilo![39]».

Tali versi potrebbero ricordare l'esistenza di un culto e di un tempio di Minerva Tritonia a *Lavinium.* Nella città è testimoniato da Licofrone un tempio della dea Myndia Pallenis (Atena), il quale sarebbe stato fondato per volere di Enea (*Aless.* 1260-1261):

δείμας δὲ σηκὸν Μυνδίᾳ Παλληνίδι, | πατρῷ ἀγάλματ᾽ ἐγκατοικεῖ θεῶν.

ed eretto un tempio alla dea Mindia Pallade, | vi deporrà le statue degli dei | della sua terra[40].

L'appellativo *Tritonia*, potrebbe aver avuto un'origine puramente letteraria oppure potrebbe trattarsi di un riferimento da parte di Virgilio a una precisa iconografia della dea simile alla statua Lav.II.1, la quale non doveva essere più visibile ai suoi tempi[41].

In sintesi, le fonti letterarie documentano a *Lavinium* un santuario sacro a un'Atena a cui sono da attribuire i materiali rinvenuti nel 1977. Per alcuni si tratterebbe dell'Atena *Iliàs*[42], per F. Castagnoli, dell'Atena beotica, la quale, secondo la leggenda, era stata allevata presso il fiume Tritone non lontano da Alalkomene[43].

Il legame con un modello greco, troiano o beotico, porterebbero a riconoscere nella Minerva Tritonia di *Lavinium* elementi iconografici che rimandano al significato più antico dell'Atena

[39]Virgilio, Eneide [R. Calzecchi Onesti].

[40]Licofrone, Alessandra [V. Gigante Lanzara].

[41]Castagnoli 1979, pp. 3-4. Per le attestazioni dell'epiteto *Tritonia*: Ov. *Fast.* 6, 655; Virg. *Aen.* 2, 171, 226, 615; 5, 704. Per le interpretazioni moderne di *Tritonia* e *Tritogeneia* vedi Castagnoli 1979.

[42]Pugliese Carratelli 1981, p. 13; Maddoli 1982, p. 66- 67; Torelli 1984, p. 19-20; Colonna 1984a, p. 1073; id. 1984b, pp. 265-266; Breglia 2002, pp. 109-119; Coarelli 2014; *Apoteosi* 2014, p. 329 [G. Galante]. Secondo l'interpretazione di M. Sordi, il culto di Athena Tritonia sarebbe stato importato da Cuma e dalla cultura greca, e il legame non sarebbe con Enea ma con Ulisse, il quale avrebbe trafugato il Palladio, e con la tradizione esiodea di Latino, figlio di Ulisse e Circe. Pertanto, secondo questa visione, il culto di Athena Tritonia andrebbe considerato precedente all'arrivo di Enea e la divinità sarebbe stata vista come ostile ai Troiani; Sordi 1982, p. 67-70.

[43]Castagnoli 1979; id. 1981, pp. 187-193; id. 1983, pp. 208-212; id. 1985, pp. 7-12; *EV* III, pp. 149-153 [F. Castagnoli]; Dury-Moyares 1981, pp. 154-156; Schilling 1981, pp. 84-86; Zevi 1981, pp. 145-158.

greca in qualità di dea guerriera, ctonia e *kourotrophos*. Tutte le statue di Minerva da *Lavinium* raffigurano la dea in armi, ovvero in qualità di *armipotens*, *praeses belli*. Tale qualifica sarebbe amplificata, secondo M. Fenelli, anche dalla presenza degli uccelli e dei canidi, presenti sul bordo degli scudi, i quali alluderebbero all'orrore del campo di battaglia, dove i corpi dei morti erano lasciati come pasto di cani e uccelli[44]. I serpentelli che decorano lo scudo, l'egida, il *lophos*, e cingono Minerva alla vita alluderebbero, invece, alla valenza ctonia della dea[45]. L'oca che affianca Minerva nella statua Lav.II.3 evidenza l'aspetto *kourotrophos* della Minerva lavinate, in quanto ha un significato simbolico di natura erotica, legato alla sfera delle divinità generative femminili[46]. Altre classi di materiali rinvenuti nello scarico, come le numerose statuette di bambini in fasce, di madri allattanti, gli *ex-voto* anatomici femminili (uteri e mammelle) confermano che una delle sfere di competenza della dea riguardasse la protezione nell'ambito della fertilità e della nascita[47].

Diversa è la questione dei crescenti lunari campiti sullo scudo delle due statue (Lav.II.1,3) che rivelano una connessione particolare tra la Minerva lavinate e l'astro lunare, estranea alla dea greca[48]. La connotazione lunare della dea lavinate è confermata dalla sua festività principale, le *Quinquatrus* del 19 marzo: una festa di esclusiva pertinenza di Minerva, facente parte dell'arcaico feriale romano[49]. Il termine *Quinquatrus* potrebbe essere parafrasato con «Festa del quinto giorno dopo le idi», che indicavano genericamente il giorno della luna piena; dunque, la connotazione lunare è la caratteristica fondante della festività. Esisteva, dunque, un nesso cultuale e rituale tra le *Quinquatrus* e la luna piena del 15 marzo e di conseguenza tra Minerva e Anna Perenna che in tale data era venerata[50]. La relazione tra le due divinità a *Lavinium*

[44] *Il.*, I, 4-5; X, 352-354; vedi Fenelli 2017, p. 28, n. 15.

[45] Cinaglia 2019, p. 203. Al carattere ctonio del culto di Minerva potrebbe alludere la sfinge affiancata alla statua femminile Lav.II.7, che compare anche in un pezzo isolato e su arule; *Enea nel Lazio* 1981, pp. 219, D 191; 220, D 192-193.

[46] Per il carattere *kourotrophico* dell'oca vedi Stephani 1863, pp. 61, 94; Keller 1887, p. 288. Da *Lavinium* proviene anche una base inedita su cui poggiano due piedi nudi affiancati da un'oca. L'oca è attestata a fianco di Minerva in una *lekythos* del Pittore di Timocrate datata al 460 a.C.; Kaeppeli 1963, D 15. A Roma l'oca è propria solo di *Iuno Moneta* (per il suo significato matronale vedi Mazzei 2005, p. 48, n. 6 con bibliografia). In uno specchio etrusco l'oca accompagna Thalna, dea delle nascite; Castagnoli 1980, p. 165. L'oca evoca la connotazione arcaica tipica di culti come quelli attestati nei santuari di Portonaccio a Veio e a S. Marinella, in località Punta della Vipera; *Santuari d'Etruria* 1985, pp. 99-109, n. 5.1; Tomasucci 2005, pp. 237-243. Nel fregio vegetale fittile del tempio suburbano sulla via Latina a *Fregellae* compare un'anatra/oca legata al collo da una corda, la quale è stata interpretata come la rappresentazione di un'offerta alla divinità femminile, forse Bona Dea; Känel, Stangoni 2019, pp. 121-122. L'oca compare in alcune antefisse rinvenute nel santuario Patturelli a Capua nel quale secondo M. Bonghi Iovino era venerata una *Menrva kourotrophos* a fianco di *Uni*; Bonghi Jovino 2011, p. 14. Secondo F. Coarelli, invece, nel santuario capuano le antefisse con l'oca erano riferibili a Hera-Iuno e il carattere della dea armata rimandava all'ambito di Hera-Afrodite testimoniando l'esistenza di una divinità "doppia", matronale e guerriera; Coarelli 1995, pp. 371-387. Per la dedica di oche fittili a Locri vedi Sourvinou-Inwood 1978, p. 109.

[47] Fenelli 1989-1990, p. 499; *Apoteosi* 2014, p. 329 [G. Galante].

[48] T. Cinaglia ha dimostrato come la documentazione iconografica escluda una simbologia lunare per Atena. Tra le raffigurazioni della dea, solo in rare occasioni (un sigillo, un vaso a figure rosse, una statuetta bronzea, monete attiche di V e IV secolo a.C.) compare il crescente lunare insieme ad altri simboli astrali (stelle e sole) a indicare la dimensione cosmica di Atena; Cinaglia 2019, pp. 203-204.

[49] Sulle *Quinquatrus* vedi Cinaglia 2016a, pp. 145-167; Cinaglia 2016b, pp. 51-78; Cinaglia 2018, pp. 56-84. La connotazione lunare di Minerva è attestata anche dalle fonti letterarie; vedi Cinaglia 2019, pp. 210-214.

[50] Tra IV e III secolo a.C. c'era ancora coscienza del nesso Anna-Minerva, come dimostra la duplicazione di

è confermata dal rinvenimento tra i materiali dello scarico di una coppa a vernice nera del III secolo a.C. sul cui fondo è inciso il nome ANA[51]. La luna piena del 15 marzo rappresentava simbolicamente la comparsa del sangue mestruale che testimoniava l'avvenuto passaggio dall'adolescenza all'età adulta. Dunque, Anna Perenna simboleggiava l'inizio del menarca, Minerva ne certificava la cessazione; la prima «garantiva che la ragazza fosse *viri potens*, Minerva era invece la dea preposta all'inserimento nel corpo civico delle ragazze» prima di potersi sposare a partire dal 23 marzo[52]. Dunque, un'ulteriore sfera di protezione della dea riguardava i rituali di transizione post-puberale femminile[53].

Per quanto riguarda la funzione delle quattro statue raffiguranti Minerva, allo stato attuale della ricerca non è possibile avanzare alcuna ipotesi, dato che sono state rinvenute all'interno di uno scarico di materiali e non è stato ancora individuato il loro santuario di appartenenza. In passato, è stato proposto di identificare la statua di culto o una sua riproduzione nella Lav.II.1 poiché è l'unica del deposito a essere modellata con dovizia di particolari anche sul lato posteriore e dunque destinata a una visione a tutto tondo[54]. È interessante notare che le quattro statue di Minerva sono le terrecotte più antiche rinvenute nello scarico e devono aver convissuto all'interno del santuario, almeno per quanto riguarda gli esemplari Lav.II.1 e Lav.II.3 databili entrambi nella prima metà del V secolo a.C.

Seppure la funzione delle quattro statue, donari o simulacri di culto, è destinata al momento a restare senza risposta; vale comunque la pena sottolineare come i loro dettagli iconografici abbiano permesso di individuare le molteplici sfere di competenza della Minerva di *Lavinium* e di gettare luce sul culto e i riti che dovevano svolgersi all'interno del suo santuario[55].

Statua di Fortuna da Ostia

All'atto del rinvenimento era stato ipotizzato che la statua rappresentasse Iside-Fortuna, per il nodo formato dal chitone tra i due seni della dea che ricorda lontanamente il caratteristico nodo isiaco[56]. Nelle rappresentazioni di Iside-Fortuna, in genere la dea ha l'abbigliamento isiaco tradizionale in cui il nodo è formato dallo scialle drappeggiato e non è un piccolo sbuffo del chitone stretto dalla cintura, come in questo caso.

entrambe le feste nel mese di giugno, rispettivamente il 18 e 13 giugno (*Minusculae Quinquatrus*); Torelli 1984, p. 65. Tale legame sarebbe testimoniato anche dal mito delle «false nozze» in cui sono coinvolte le due divinità e Marte; Cinaglia 2019, p. 209. Il legame tra le due divinità ricorre nella leggenda di Boville (Ov. *Fast.* III, 661); Castagnoli 1980, p. 166, n. 15. A Roma, marzo era il primo mese dell'anno, di conseguenza le *Quinquatrus* erano la festa del quinto giorno dopo il primo plenilunio dell'anno, mentre a *Lavinium* marzo è il quinto mese dell'anno: Ov. *Fasti* III, 87-89, 93.

[51] *Enea nel Lazio* 1981, p. 206, D 110.

[52] Cinaglia 2018, p. 80. Vedi anche Torelli 1984, p. 71; Carandini 2003, p. 562; Id. 2006, p. 344; Nobili 2008, pp. 327-371; Cinaglia 2019, pp. 199-238.

[53] Su tale questione vedi *infra*, a p. 4.

[54] Dury Moyaers 1981, p. 156; Fenelli 1990, p. 484; Fenelli 2012, p. 595; *Apoteosi* 2014, p. 329 [G. Galante]. La statua di Minerva più antica, ad oggi, sembra essere la statua Lav.II.4 recentemente individuata nei depositi.

[55] Vedi *infra* a p. 4.

[56] Floriani Squarciapino 1947, pp. 3-11.

L'identificazione della divinità è stata possibile grazie al rinvenimento a Ostia stessa di una statuetta (fig. 4.1), ora a Villa Aldobrandini, che sembra riprodurre in piccolo la statua fittile. Si tratta di una statuetta in marmo bianco alta cm. 24,5 con una base rozzamente scalpellata per essere inserita in un dado marmoreo su cui è iscritto *Fortuna Praestita*[57]. La dea siede su un masso squadrato con un piccolo gradino anteriore su cui poggia i piedi calzati. La divinità indossa un diadema e un mantello che le ricopre il capo, dal quale fuoriescono due bande di capelli sulla sommità della fronte, ricadenti dietro le orecchie in un boccolo che scende sulle spalle. Indossa un chitone leggero manicato cinto sotto i seni e un *himation* che, scendendo dalla testa, ricopre la spalla e il braccio sinistro, gira dietro la schiena, spunta sotto la coscia destra, copre le gambe e, ripiegandosi sulla sinistra, ricade tra le ginocchia. Il braccio sinistro sorregge una grande cornucopia ricolma di frutta, mentre il braccio destro è mutilo e forse reggeva la patera o il timone, ma di questo non si nota nessun attacco sulla base. La parte posteriore della statua è anche qui poco rifinita. Indubbiamente questa mediocre statuetta è ispirata al medesimo prototipo cui si ricollega la statua fittile. L'unica variante è l'assenza del nodo nel chitone tra i due seni, particolare questo che poteva essere sfuggito al modesto esecutore della copia di dimensioni assai ridotte. A Ostia è stata rinvenuta, inoltre, la parte inferiore di una statuetta in terracotta che rappresenta una figura femminile seduta su un seggio senza braccioli, ma con gradino antistante, vestita di un chitone sottile ricco di pieghe sui piedi e con le gambe avvolte nel mantello, che presenta il caratteristico lembo ricadente tra le ginocchia (fig. 4.2)[58].

La somiglianza fra le due statuette e la statua del tempietto del Caseggiato del Sacello è tale che i tre esemplari sembrano riconducibili allo stesso prototipo, forse la statua di culto di un altro edificio sacro[59]. Nella città esisteva sicuramente almeno un altro tempio dedicato alla Fortuna: uno dei Quattro Tempietti repubblicani (II, VIII, 2), a nord del *decumanus maximus*. La datazione di tali templi è oggetto di dibattito tra gli studiosi, con la maggioranza che attribuisce la loro costruzione a *P. Lucilius Gamala senior* (*CIL* XIV, 375)[60], mentre altri ipotizzano una fase precedente, i cd. primi tempietti, nel II secolo a.C.[61]

La statua di Fortuna costituisce l'unico esemplare del *corpus* che può essere interpretato con certezza come un simulacro di culto. La sua base, infatti, trova perfettamente posto, sul fondo della cella, nello spazio libero lasciato dai due podi in laterizio addossati alla parete. Il sacello stesso fu costruito in età imperiale, in un periodo compreso tra il II e il III secolo d.C., mentre la statua può essere ricondotta al I secolo a.C. Tale discrepanza temporale suggerirebbe che la statua fosse originariamente situata in un altro edificio, sebbene manchino elementi sufficienti

[57] Ostia Antica, Museo Ostiense, inv. 1111; alt. 24, 5 cm. *NSc* 1953, p. 240, n. 1 [H. Bloch].

[58] Ostia Antica, Depositi del Museo Ostiense, inv. 3299.

[59] Floriani Squarciapino 1947, pp. 3-11.

[60] *Top. gen.* 1953, p. 105; Zevi 1973, pp. 555-581; Rieger 2004, p. 52 ; Zevi 2012, p. 546.

[61] Paribeni 1914, pp. 444-452; Sole 2002, pp. 137-181; Cuyler 2015, pp. 179, 200-201. Per una sintesi sul complesso dei quattro tempitti repubblicani vedi Ceccarelli, Marroni 2011, pp. 324-332; FTD 6 2019 [F. Van Haeperen]. Inoltre, a Ostia sono state rinvenute molteplici iscrizioni di dedica a Fortuna*:* *CIL* XIV, 375 = *CIL* I 3031a = *AE* 2000, 263 e 265; *AE* 2003, 283 = *AE* 2004, 13, 356 e 357 (pilastro appartenente a un'erma); *AE* 1909, 211 (iscrizione rinvenuta in Via del Teatro); *AE* 1912, 86 (cippo rinvenuto all'interno della latrina dell caserma dei Vigili); *AE* 1912, 87 (timpano di un'edicoletta, realizzata nella parete della latrina della caserma dei Vigili accanto alla porta).

per individuare la sua prima collocazione e funzione, che potrebbe essere stata sia cultuale che decorativa (*ornamentum*).

La statua di Fortuna, verosimilmente caratterizzata dalla presenza di una cornucopia, simbolo di prosperità, trova pertanto una collocazione appropriata nel tempietto di un edificio utilizzato, molto probabilmente, per attività commerciali.

Statua di Minerva da Roma

W. Deonna, seguito da A. Andrén, propose che le statue rinvenute nel 1767 nel pozzo presso Porta Latina fossero parte dell'arredamento di un giardino di una villa sub-urbana[62]. In disaccordo con tale interpretazione, G. Colonna, seguito da M.J. Strazzulla, attribuisce alla statua di Minerva il ruolo di simulacro di culto e, basandosi sulla sua presenza, ipotizza che il pozzo potesse essere una *favissa*, associata a un santuario extra-urbano dedicato a Minerva e alle Muse.[63]. Si tratterebbe, a suo avviso, del tempio di Minerva menzionato dai Cataloghi Regionari entro la Regio I insieme a quello di Marte e di *Tempestas*[64]. Il culto di Minerva sarebbe stato legato ai riti di passaggio e in particolare a quelli femminili, come a *Lavinium*. Alla sfera nuziale rimanderebbero anche le Muse, le quali si configurerebbero come *intepretatio graeca* delle *Camenae*, cui era dedicata l'intera valle fuori porta Capena (*vallis Camenarum*). Lo studioso localizza l'*aedes Minervae* in corrispondenza della chiesa di San Giovanni a Porta Latina, che nel XVI secolo si riteneva fosse fondata su un tempio pagano, quello di Diana[65].

La lettura approfondita del catalogo della collezione di C. Townley del 1810 e dei cataloghi delle terrecotte del British Museum mi ha consentito di comprendere che il collegamento tra la statua di Minerva e il pozzo presso Porta Latina, in realtà, risalga solo ai primi del Novecento con H.B. Walters[66]. Tuttavia, H.B. Walters non specifica la sua fonte e ipotizza erroneamente che la statua di Minerva fosse parte della collezione di C. Townley, quando in realtà non esistono prove che confermino tale appartenenza.

Pertanto, non vi sono prove concrete che confermino il rinvenimento della statua di Minerva all'interno del pozzo presso Porta Latina, il che vanifica l'indizio principale del presunto collegamento delle statue con l'*aedes Minervae* e della loro presunta funzione votiva. Inoltre, nel periodo compreso tra il 2001 e il 2007, sono state condotte indagini archeologiche nell'area di Porta Latina, le quali hanno rivelato la presenza di diverse strutture e delle cave di pozzolana. Tuttavia, nessuna di queste strutture è stata identificata come parte di un santuario, bensì i resti rinvenuti sono stati interpretati come pertinenti a impianti idraulici o edifici con funzione residenziale. Pertanto non sembra essere priva di fondamento l'ipotesi iniziale di W. Deonna che le statue rinvenute nel 1767 decorassero una villa sub-urbana.[67].

[62] Déonna 1908, p. 211; Andrén 1966, p. 736.
[63] Colonna 1991, pp. 224-231; Strazzulla 2010, pp. 89-90. Vedi anche Dubbini 2015, p. 64; Curcio 2019, pp. 158-159
[64] Valentini, Zucchetti 1940, 165:8, 207:12.
[65] Colonna 1991, p. 231, n. 75.
[66] Combe 1810, pp. v-vi; Ellis 1846, p. 71; Pottier 1890, p. 230; Walters 1903, p. 372, D 440.
[67] Montella *et alii* 2008, pp. 281-340.

Le statue di devoti

Il messaggio delle statue votive

Il santuario di Minerva a *Lavinium*

Le festività principali celebrate nel santuario di Minerva a *Lavinium* erano probabilmente le *Quinquatrus* (19 marzo) che erano indissolubilmente legate ad altre due celebrazioni, quella di Anna Perenna (15 marzo) e i *Liberalia* (17 marzo).

Anna Perenna era una divinità con caratteri lunari, fortemente legata alla città di *Lavinium*, dove, secondo il mito naufragò, e al fiume *Numicus*, nelle cui acque annegò[68]. La festa di Anna Perenna commemorava la comparsa del menarca[69], documentando dunque l'avvenuto passaggio delle fanciulle dall'adolescenza all'età adulta, mentre Minerva ne certificava la fine. La prima garantiva che la ragazza fosse *viri potens*, mentre la seconda, dopo il periodo dei *purgamenta virginalia*[70], assicurava che le nuove donne fossero *integrae*[71].

Dopo i festeggiamenti in onore di Anna Perenna, si celebrava la festività dei *Liberalia*, durante la quale avveniva l'ingresso ufficiale dei *pueri* nel corpo civico. Il 17 marzo segnava il giorno in cui i ragazzi ottenevano il diritto di vestire la *toga virilis*: abbandonavano definitivamente le *insignia pueritiae*, come la *toga praetexta* e la bulla - contrassegno degli *ingenui*, ovvero della nascita in condizione libera - e assumevano lo status di *iuvenes*. Proprio a *Lavinium*, le fonti letterarie attestano celebrazioni di carattere falloforico dedicate a *Liber*, le quali duravano un intero mese[72].

Da una parte, la celebrazione dei *Liberalia* segnava l'ingresso dei giovani nella società, propiziandone contemporaneamente la fertilità e l'ingresso fra coloro i quali *arma ferre possent*; dall'altra parte, l'insieme delle festività femminili, da quella di Anna Perenna alle *Quinquatrus*, segnava l'inizio e la fine del periodo di purificazione per le ragazze vergini, preparandole così al matrimonio (con l'interdizione di celebrare le nozze nei cinque giorni tra Anna Perenna e *Quinquatrus*). Il periodo di tre giorni tra il 15 e il 17 marzo, con Anna Perenna, che sorveglia il raggiungimento della maturità sessuale delle fanciulle, e *Liber Pater,* che sancisce l'ingresso nella comunità come giovani adulti per i ragazzi, costituiva a *Lavinium* un ciclo festivo uni-

[68] Ovid. *Fasti* III, 523-697; Sil.It. VIII, 179-200. Vedi Torelli 1984, pp. 57-65.

[69] Questo era stato già intuito, sulla base di due versi di Marziale (IV, 64, 16-17), da: Schenkel 1906, pp. 211-219; Fehrle 1910, p. 56.

[70] Plinio menziona le «mulierum purgationes» facendo riferimento alle afflizioni delle donne e al ciclo mestruale femminile (*Nat.*, 28, 77).

[71] Gell. 13, 23, 13: le donne, nella preghiera che Ersilia, moglie di Romolo, rivolge a *Nerio Martis,* sono definite *integrae* prima del rapimento da parte dei Romani. I cinque giorni sacri corrispondono simbolicamente a un antico momento di segregazione delle fanciulle nel *nemus* di Anna Perenna. Durante questo periodo, le giovani venivano «create» come nuove donne e alla fine erano «scelte» da Minerva Capta, per essere inserite nella comunità come membri attivi. In altre parole, questi cinque giorni sacri segnavano una trasformazione delle fanciulle da individui ancora non «normali» a individui «normali», conformi alla «norma» sociale. Vedi Brelich 1969, pp. 23-24; Cinaglia 2018, p. 81.

[72] Aug. *De civ. Dei* VII, 21. Cfr. Torelli 1984, p. 28; Mastrocinque 1988, p. 254.

ficato per il riconoscimento del passaggio di *status* per i nuovi membri all'interno del corpo cittadino[73].

L'iniziazione femminile è finalizzata alla certificazione dell'integrità della vergine e alla preparazione alla riproduzione; il momento dell'istituzione segna l'inizio del flusso mestruale, circoscritto nel periodo tra la festività di Anna Perenna (plenilunio) e quella delle *Quinquatrus*. Questi cinque giorni erano dominati da una simbologia lunare che emerge nei crescenti lunari sugli scudi delle statue di Minerva, analizzati precedentemente. Il rapporto di cinque giorni (15-19 marzo) tra Anna Perenna e *Quinquatrus* si riflette nei giorni di durata delle stesse *Quinquatrus* (19-23 marzo), durante i quali erano vietate le nozze. Le *Quinquatrus* si concludevano con la festa del *Tubilustrium* del 23 marzo; momento in cui sia la guerra sia le nozze erano di nuovo possibili [74]: i giovani uomini erano pronti a combattere e le giovani donne a sposarsi e a riprodursi[75].

M. Torelli, nella sua disamina sui riti di passaggio maschili e femminili a *Lavinium* e a Roma, riconosce una perfetta coincidenza tra l'iconografia delle statue lavinate maschili e femminili e quanto testimoniato dalle fonti letterarie a proposito del tipo di offerta, di acconciatura e di abbigliamento adottati in occasione dei riti di passaggio di *status*[76]; in realtà, la questione sembra essere più complessa.

Le statue maschili, di cui rimangono perlopiù solo le teste, sono principalmente rappresentative del tipo dell'offerente, ma solo in pochi casi è possibile identificare il tipo di offerta[77]. Tra questi, tre esemplari presentano una trottola. Si tratta della statua Lav.II.15 della fine del V secolo a.C., vestita del mantello che lascia nudo gran parte del torso e di *calcei* morbidi[78]; un'altra a essa simile di dimensioni maggiori ancora inedita[79]; la statua Lav.II.38 della fine del IV secolo a.C., vestita di tunica e mantello. Quest'ultima indossa una grande bulla lenticolare dalla superficie liscia a differenza delle altre due più antiche[80]. Tale differenza potrebbe essere dovuta al fatto che inizialmente solo i figli dei senatori e dei cavalieri avevano il privilegio di

[73]Torelli 1984, pp. 65-66.

[74]Ovid. *Fast.* III, 849-850; Fest. 480L. Il Tubilustrium prevedeva anche il sacrificio a una *fortis dea.* Si tratta di Nerio che, secondo la tradizione, è la sposa di Marte ed è stata variamente identificata con Athena, Afrodite e Bellona; vedi Torelli 1984, p. 67, nn. 118-119.

[75]Le iniziazioni femminile non erano semplici riti post-puberali, bensì rappresentavano il preludio al matrimonio; Brelich 1969, p. 39; Van Gennep 1981, pp. 73-76; Dowden 1989, pp. 199-204; Cinaglia 2018, p. 82. In questo contesto deve essere letta la vicenda mitica delle «false nozze»: Marte vorrebbe sposare Minerva, ma è ostacolato da Anna Perenna e alla fine sposerà *Nerio*,nel giorno del Tubilustrium, quando finalmente terminerà il ciclo di *lustrationes.* Sul mito delle «false nozze» e le fonti letterarie a riguardo vedi Cinaglia 2018, pp. 77-78 (in particolare nn. 83-85*).*

[76]Torelli 1984, pp. 23-50; Torelli 1990.

[77]Venti statue sono rappresentate *aperto capite* (Lav.II.10, 13-18,31,38,46-47,53-54,58,60-61,63,75-77), mentre undici *capite velato* (Lav.II.22,24-26,29,48-49,62,64,74,78); su tale questione vedi Pensabene 1979, pp. 218-219; Comella 1986, pp. 32-40. Il mantello che avvolge il corpo nudo delle statue Lav.II.46 e Lav.II.22, estendendosi fino ai piedi, evoca chiaramente l'abbigliamento rituale associato alle cerimonie religiose sacrificali. Questo indumento sembra risalire a un'epoca più antica rispetto al periodo in cui diventa consueto per le statue maschili degli offerenti indossare la tunica e la toga.

[78]Vedi Colzani 2023, p. 148, fig. 3.

[79]P77.61.

[80]Sulla bulla vedi: *DA* I 1 1877 [E. Saglio], s.v. «Bulla», pp. 754-755; *RE* III 1 1897 [A. Mau], s.v. «Bulla», pp. 1047-1051; Warden 1983, pp. 69-75; Coen 1998, pp. 85-97; Ead. 1999, pp. 291-304; Ead. 2021.

indossare la bulla e solo dopo la seconda guerra punica, essa fu concessa a tutti gli *ingenui*[81]. Per quanto riguarda il tipo di offerta, la trottola ha una connessione profonda con le divinità di natura femminile, che sovrintendono alla fertilità, alla protezione dei bambini e degli adolescenti, e al rituale di transizione da una fase della vita all'altra[82]. Un gran numero di trottole sono stato rinvenuto in santuari di tipo demetriaco[83] e nel santuario della Magna Mater sul Palatino dove la dedica di tali votivi «è stata connessa con le prerogative matronali e curotrofiche delle divinità, e con i rituali legati ai passaggi di crescita»[84]. Per quanto riguarda la trottola, recenti studi hanno evidenziato il suo significato metaforico in relazione alla forza incontrollata dell'adolescenza, ai rischi associati alla mancanza di autocontrollo e «alla vertigine dell'amore»[85]. Alcuni studiosi ipotizzano persino un uso liturgico in rituali pre-nuziali a fini divinatori e di consultazione degli auspici, con l'intento di assicurare una felice unione matrimoniale[86]. Recentemente è stato sottolineato lo stretto legame semantico tra la trottola e la palla[87], la cui associazione è testimoniata da una casistica ampia e ben rappresentata nel tempo, che va dalle pitture vascolari del mondo greco fino ai rilievi funerari romani e ai votivi fittili[88]. Le trottole e le palle sono gli oggetti identificativi e distintivi di una specifica fase dell'età e sono donati alla divinità per commemorare il superamento di quella fase di vita e l'ingresso nella successiva[89]. La statua Lav.II.31 indossa una tunica a mezze maniche e una grande bulla circolare in cui sono rappresentati un satiro e una menade danzanti abbracciati. Un tema dionisiaco ricorre anche nella bulla della statua Lav.II.46 degli inizi del III secolo a.C., la quale raffigura la nascita di Dioniso dalla coscia di Zeus. Nelle decorazioni delle bulle predominano i motivi di carattere dionisiaco a confermare ulteriormente il legame stretto del monile con i rituali di passaggio che prevedono la deposizione della bulla durante i *Liberalia*, festività in onore di *Liber*-Dioniso. La divinità, come si è accennato, era celebrata a *Lavinium* per un intero mese con celebrazioni a carattere falloforico, connesse con l'eliminazione della *fascinatio* dai campi e *pro eventibus seminum*[90].

Secondo M. Torelli, l'iniziazione femminile è parallela a quella maschile, ma si differenzia nel suo esito: mentre per i maschi si concretizza in un *tirocinium*, per le fanciulle si realizza nel matrimonio, che segna il passaggio alla condizione di matrona. Sulla base delle fonti letterarie[91],

[81] Torelli 1984, p. 25; Coen 1999, p. 298. Dal 217 a.C. tutti i *libertini pueri* potevano indossare un *lorum*, una bulla di cuoio, i più poveri un semplice nodo.

[82] Giuman 2020, pp. 64-71.

[83] Per esempio il santuario di Demetra e Kore a Corinto (Bookidis 2010, p. 261) o il Kabirion di Tebe (Cruccas 2014, pp. 472-476).

[84] Dal Monte 2023, p. 138; cfr. Giuman 2020, pp. 64-76.

[85] Lambrugo 2021, p. 29.

[86] Dasen 2016, pp. 77-78; Giuman 2020, pp. 16-48.

[87] La palla non è una prerogativa del mondo muliebre, come testimonia la statua maschile Lav.II.31 della seconda metà del IV secolo a.C., la quale stringe in entrambe le mani una palla. Già M. Torelli aveva sottolineato questo aspetto, ma aveva portato come esempio la statua Lav.II.44 che invece è femminile; Torelli 1984, pp. 164-165.

[88] Fenelli 1992, p. 135; Dal Monte 2023, p. 137; cfr. Dasen 2019, p. 53, fig. 4.

[89] Lambrugo 2021, p. 29.

[90] Aug. *De civ. Dei* VII, 21: una *materfamilias* onestissima doveva porre una ghirlanda sul fallo di *Liber*.

[91] Pers. V, 31: «... bullaque subcintis Laribus donata pependit»; Pers. II, 70 «...hoc quod Veneri donatae a virgine pupae...»; Ps. Acr. ad Horat. *Sat.* I,6,65: «solebant pueri, postquam pueritiam excedebant, dis

a suo avviso, il rito di passaggio di *pueri* e fanciulle sarebbe simmetrico: alla deposizione delle *bullae* da parte dei primi corrisponderebbe quella delle *pupae* da parte delle seconde, ed entrambi, alla vigilia della transizione, vestirebbero la tunica *recta*. A questo punto il loro destino si dividerebbe e i *pueri*, condotti nel foro, diventerebbero *tirones* (atti alla guerra), mentre le fanciulle affronterebbero il *dies nuptiarum* con vesti e acconciature particolari.

M. Torelli sembra, dunque, considerare tutte le statue femminili come rappresentazione di spose, nonostante le loro evidenti differenze nelle vesti e acconciature. Secondo l'analisi dello studioso, le statue lavinate rifletterebbero l'evoluzione delle acconciature delle spose. Egli identifica i boccoli presenti in alcune figure, sia tra quelle velate che tra quelle con i capelli corti, con i *seni crines*, l'acconciatura tradizionale delle spose che richiama quella delle Vestali (perpetue *nubendae*). Sulla base di un dibattuto passo di Festo[92], lo studioso conclude che le *novae nuptae* il giorno delle nozze (come le Vestali il giorno della loro consacrazione) recavano i *seni crines*, che interpreta come «capelli divisi per sei». A suo avviso, le statue Lav.II.40-42 recano i *seni crines* sotto il *flammeum*, mentre le statue Lav.II.32-34 sono acconciate con boccoli liberi. M. Torelli spiega le differenze nelle acconciature delle statue in termini storici. Egli sostiene che, all'inizio del IV secolo a.C e prima, i capelli della *nova nupta* venivano tagliati, poi acconciati in *seni crines* con l'*hasta caelibaris* e adornati con *hélikes*, spirali decorative in metallo. Nel corso del IV secolo a.C., a suo avviso, la pratica del taglio dei capelli sarebbe stata abbandonata e diventò sempre più comune «carezzare» i capelli con l'*hasta* e dividerli in sei boccoli su ciascun lato del viso, un gesto simbolico che richiamava l'uso precedente delle *hélikes*.

C. Fayer ha opportunamente rilevato che accettare un'ipotesi riguardante una presunta trasformazione nel rituale dell'acconciatura nuziale, che sostituisce le *hélikes* con i boccoli e i *crines tonsi* con i *crines soluti*, senza alcun supporto nelle fonti storiche, sembra ignorare il profondo conservatorismo della società romana, il quale aveva mantenuto rituali antichi anche quando la loro memoria si era affievolita nel tempo. Sostenere l'idea che i *seni crines* fossero in origine piccole trecce adornate con *hélikes*, solo basandosi sul rinvenimento di tali oggetti in tombe femminili e su una possibile somiglianza dell'*hasta caelibaris* con un moderno uncinetto, appare un ragionamento piuttosto debole. Inoltre, mancherebbero prove sufficienti per stabilire che l'acconciatura a sei grandi boccoli rappresenti un rituale nuziale consolidato[93]. Tale acconciatura, analizzata nel secondo capitolo, rientra, infatti, nel tipo dei cd. boccoli libici, molto diffuso in ambito etrusco-laziale e italico nell'ambito del IV e inizi III secolo a.C.[94] Proprio la sua ampia diffusione rende improbabile che possa essere identificata come la particolare acconciatura dei *seni crines* della sposa romana. Inoltre, i pendenti a disco centrale e triplice tubicino che ornano le teste Lav.II.27-28, in cui M. Torelli riconosceva un ricordo delle *hélikes*, sono in realtà

Laribus bullas suas consecrare, similiter et puellae pupas». Per una disamina approfondita delle fonti letterarie vedi Torelli 1984, pp. 23-26.

[92]Festo 454L s.v. *senis crinibus*: «Senis crinibus nubentes ornantur, quod {h}is ornatus vetustissimus fuit. Quidam quod eo Vestales virgines ornentur, quarum castitatem viris Buis sponoe... a ceteris».

[93]Fayer 1986, pp. 13-14.

[94]Vedi p. 111.

un tipo di orecchini di origine magno-greca, tipici del IV secolo a.C. che ornano anche le teste LAV.II.72-73, le quali non presentano alcuna sorta di *seni crines*. Ancora, M. Torelli riconosce nelle statue LAV.II.40-42 il *flammeum*, il velo della sposa, l'attributo *par exellence* della nubenda; ma in realtà tali statue non indossano alcun velo. Il *flammeum* era riconoscibile per il suo colore, il *luteum* - molto probabilmente un giallo intenso[95] - e l'unica statua che preserva tracce di colore giallo sul velo è la testa LAV.II.20, la quale potrebbe, dunque, essere la raffigurazione di una sposa.

Le altre statue femminili velate non conservano alcuna traccia di colore sul mantello, pertanto non è possibile stabilire il tipo di velo (LAV.II.8,27,32-35). Probabilmente indossano la *palla* e sono dunque rappresentate non come *nuptae* nell'atto di sposarsi, bensì come *matronae*[96]. Le suddette figure indossano ricchi diademi e gioielli (in particolare gli orecchini a grappolo e i pettorali[97]), il cui ruolo era fondamentale nei rituali nuziali e nei passaggi di stato femminili[98].

Le statue LAV.II.33-35 indossano un grande pettorale semilunato[99], singolo o con pendenti appesi al bordo inferiore, decorato con cinque figure disposte in maniera paratattica: Zeus tra Mercurio ed Eracle e, alle estremità, i Dioscuri. Inoltre, la statua LAV.II.36 doveva presentare un pettorale reso pittoricamente con motivi a palmetta, oramai quasi illeggibili. Non sono noti esempi reali di tali pettorali semilunati, i quali rimandano alla simbologia lunare della dea Minerva, indiziata anche dai crescenti lunari. In tali pettorali è stata riconosciuta una variante della *lunula,* il pendente a forma di luna descritto da Isidoro di Siviglia[100]. Tradizionalmente, le *lunulae* sono state interpretate come il corrispettivo delle *bullae*: entrambi sarebbero, dunque, simboli dell'infanzia[101]. Recentemente, invece, A. Weis ha ipotizzato che le *lunulae* potessero essere indossate anche da donne adulte[102]: «The exaggerated size, heroic relief, and the presumed use of gold for a traditional ornament type may have communicated the Lavinium girls' status as brides. These are big celebratory amulets, elaborately detailed. Their shape may have been symbolic of female fecundity and their flashy appearance of the wealth that a girl brought to her marriage[103]».

Tra le statue velate delle quali si conserva l'offerta, la LAV.II.35 porge un cofanetto e la LAV.II.8 una colomba, come anche la LAV.II.7 che però non è velata. La colomba, come rivelano i *pinakes* locresi, è l'animale associato ad Afrodite, in Grecia era considerato «a lovebird»[104]. Il cofanetto, attestato da ulteriori quattro esemplari (*LAV.II.82-83,87-88), è sempre

[95] PLIN. *Nat.* 21, 46; CATULL. *Hymenaeus*, 61, 8-10, 68, 133. Per il colore giallo del *flammeum* vedi PLIN. *Nat.* 10, 148. SCHOL. AD. JUV. 6, 225: il *flammeum* era, invece, rosso sangue (*sanguinem*) per nascondere i rossori della sposa.

[96] Secondo A. Weis tali statue potrebbero rappresentare *nuptae* o *sponsae* (ragazze fidanzate), che potrebbero anticipare il matrimonio attraverso alcuni elementi del loro abbigliamento; WEIS 2014.

[97] Per i gioielli delle statue lavinate vedi *Il tesoro ritrovato* 1991, pp. 27-47.

[98] FENELLI 1989-1990, p. 498; COEN 1998, p. 93; COEN 1998a, p. 304; COEN 2021, p. 100.

[99] Per i pettorali semilunati vedi ANDRÉN 1948, pp. 101-112; WREDE 1975, pp. 243-254.

[100] ISID. *Origines* 19, 31, 17: «lunulae sunt ornamenta mulierum in lunae similtudinem bullulae aureae dependentes».

[101] PLAUT. *Epid.* 639-640; OLSON 2008, p. 16.

[102] WREDE 1975, p. 246; WEIS 2014; *contra* CINAGLIA 2019, p. 229, n. 117.

[103] WEIS 2014, p. 296.

[104] SOURVINOU-INWOOD 1978, p. 119.

rappresentato con il coperchio sollevato: alcuni sono vuoti, mentre altri presentano grani e in un caso (*Lav.II.87) sei «dischetti»[105]. Il cofanetto è legato, dunque, alla sfera delle attività femminili, è frequente in scene di *toilette* ed è stato associato al «bridal chest»[106].

Come già ricordato, secondo M. Torelli, l'iniziazione femminile sarebbe parallela a quella maschile e si concretizzerebbe nelle nozze. A suo avviso, dunque, nella vita di una donna esisterebbe un unico passaggio di *status* da *puella* a matrona: tale visione induce lo studioso a interpretare tutte le statue come *nuptae* nell'atto di sposarsi. Già A. Weis ha notato che le statue non velate costituiscono, in realtà, un gruppo molto eterogeneo sia nel tipo di abbigliamento sia nell'aspetto, che rivela età diverse tra loro. La studiosa sottolinea, per esempio, che la statua Lav.II.40 ha le sembianze di una ragazza di 12/14 anni: ha il seno quindi è nell'età della pubertà, ma la sua giovinezza è suggerita dal suo viso e dal collo «which still have their baby-fat» e dal tipo di veste a mezze maniche[107]. La statua Lav.II.30, invece, sebbene non velata e con la palla, sembra rappresentare una figura femminile molto più grande della precedente e molto più simile al gruppo delle statue delle matrone[108]. A tal proposito, appare interessante l'ipotesi di J. Gagé che, sulla base di un passo di Arnobio[109] valuta la possibilità dell'esistenza in epoca più antica di tre passaggi nella vita femminile: *puella*, *virgo* e matrona[110]. Lo stato di *virgo* si raggiungeva attraverso un rito di passaggio che prevedeva la dedica della *togula* a Fortuna *Virgo* o *Virginalis*; l'acquisizione dell'ultimo titolo, matrona, era data dal matrimonio.

Secondo S. Böels Janssen, la *virgo* designerebbe la fanciulla nubile capace di procreare e per questo distinta dalla *puella impubere*. La studiosa analizzando le testimonianze riguardanti la dedica dei giochi, prende in considerazione un passo di Varrone (*Menip.* 463B: «suspendit Laribus manias, mollis pilas, reticula ac strophia»), il quale testimonierebbe un rito prenuziale di dedica ai Lari da parte delle *virgines*, in quanto *reticula* e *strophia* non possono essere considerate attributo di *puellae*[111]. Alla luce di ciò, potrebbe spiegarsi perché le statue non velate appaiano così eterogenee e di età diverse: le più giovani, come per esempio la statua Lav.II.40, potrebbero essere state dedicate in occasione del primo passaggio di *status* da *puella* a *virgo* e quelle di aspetto più maturo, come la statua Lav.II.30, del secondo, da *virgo* a matrona.

Le statue Lav.II.30 e Lav.II.44 rappresentano figure femminili che offrono con la mano sinistra la palla; la statua Lav.II.57 porge in dono sia una palla sia una melagrana[112]. Tali

[105]In questo caso potrebbe essere il contenitore di un gioco con pedine; Torelli 1984, p. 13.

[106]Graf 2001, p. 135. Secondo V. Jeammet, le tanagrine rinvenute nello scarico votivo potrebbero essere dediche fatte da parte di ragazze prima del matrimonio; Jeammet 2010, pp. 160-162. Cfr. *Enea nel Lazio* 1981, pp. 215-217, D 157-167.

[107]Sui tipi di veste vedi Olson 2008a, pp. 15-17.

[108]Weis 2014.

[109]Arnobio *Adv. Nat.* 3, 67: (Arnobio, in un contesto in cui si sottolineava ai Romani la fragilità delle tradizioni e l'oblio di certe antiche usanze, pone ironicamente la seguente domanda) «puellarum togulas Fortunam defertis ad Virginalem?».

[110]Gagé 1963, pp. 37-39.

[111]Böels Janssen 1993, pp. 67-68.

[112]Anche il frammento *Lav.II.86, pertinente a una statua, rappresenta una mano che stringe una palla. Gli esempi inediti di offerenti con melagrana sono: inv. P. 77.48, P. 77.57; P. 77.78; di offerenti con palla: inv. P. 77.12; P. 77.45; P. 77.72; P. 77.185. Sono attestate, inoltre, anche offerte isolate rappresentanti la palla (*Enea*

offerte, come quella di astragali[113] (*Lav.II.84), alludono, come è stato osservato, alla sfera prematrimoniale e al cambiamento di *status* delle giovani. L'offerta della palla, il gioco dell'infanzia, aveva una connotazione nuziale e pre-nuziale: «may be at least partly derived from the Greek practice of girls dedicating toys to divinities on marriage as symbols of childhood left behind, a dedication marking their passage to the new status which was the fulfilment of their destiny»[114]. La melagrana allude alla fertilità; come scrive I. Chirassi: «Il λόγος μυστικός della melagrana esprime la sfera intima delle esperienze femminili indicandone lo svolgimento paradigmatico che abbraccia i consueti termini esistenziali di vita e di morte, passando attraverso i momenti fondamentali delle nozze e della maternità»[115]. La figura femminile che offre contemporaneamente la palla e la melagrana (Lav.II.57) alluderebbe all'abbandono del mondo dell'infanzia e del suo *status* di *puella* e all'assunzione dello *status* di *virgo*, non di sposa, come sostiene M. Fenelli[116].

Le teste non velate Lav.II.23,42 sembrano indossare una fascia di tessuto, probabilmente una *vitta*. Secondo la *communis opinio*, le *vittae* erano esclusive delle *nuptae*, in quanto intrecciate con le trecce della novella sposa per legarle fra loro[117]. In realtà, le fonti menzionano anche le *vittae virgineae* e dunque le *vittae* dovevano essere usate anche dalle *puellae* oltre che dalle *nubentes* e dalle matrone[118]. Le *vittae*, infatti, erano «woolen bands worn by girls, matrons, priests, and suppliants» e «signified virginal chastity or wifely fidelity»[119].

Il *corpus* delle statue lavinate è di grande valore perché ha chiaramente dimostrato che la bulla poteva essere indossata anche dalle donne. Tradizionalmente, la bulla era associata ai ragazzi liberi maschi, mentre è sempre stato oggetto di dibattito fra gli studiosi la sua pertinenza alle *puellae*[120]. La statua Lav.II.44, in passato considerata maschile, rappresenta una figura femminile completamente avvolta nel mantello dal quale fuoriesce la mano destra che stringe una palla e indossa una grande bulla lenticolare, decorata con due figure danzanti, probabilmente un satiro e una menade[121]. Come per le statue maschili, la decorazione della bulla presenta

nel Lazio 1981, p. 218, D 187) e la melagrana (P. 77.346).

[113]Per il gioco degli astragali Dörig in *EAA* III s.v. «Giocattolo»; Rohlfs 1965. Per gli astragali in contesti votivi vedi Fenelli 1989-1990, pp. 497-498, n. 20.

[114]Sourvinou-Inwood 1978, p. 108. Vedi anche Forti 1988, pp. 285-309. È stato ipotizzato che l'oggetto sferico potrebbe essere interpretato come una mela e che quindi le qualificherebbe come spose poiché, secondo Plutarco (Mor. 138 D = *Coniugalia praecepta* 1), alle spose attiche veniva data una mela cotogna da mangiare «prima di entrare nel letto matrimoniale». Tuttavia, Plutarco dice che questa pratica iniziò per volere di Solone, il che potrebbe implicare che non fosse una pratica comune in Grecia; Weis 2014.

[115]Chirassi 1968, p. 73. Sia la palla sia la melagrana hanno una doppia connotazione, oltre a quelle già menzionate anche quella funeraria. Per l'offerta della melagrana in relazione con le nozze e fertilità a Locri vedi Sourvinou-Inwood 1978, pp. 109-110.

[116]Fenelli 1989-1990, p. 497, n. 19. L'*alabastron,* offerta della statua Lav.II.12, appartiene alla sfera di Afrodite come mostrano i *pinakes* locresi; Sourvinou-Inwood 1978, p. 115.

[117]Ovid. *Trist.* 2, 252; Plauto *Mil. gl.* 791; Servio, *ad Aen.* 7, 403.

[118]Verg. *Aen.* 2, 168; Val. Flacc. 8, 6; Val. Cato *Dirae* 156.

[119]Hersch 2010, pp. 84-88. Vedi anche Fayer 1986, p. 15; Fantham 2008, p. 163; Olson 2008b, p. 145; Weis 2014. *Contra* Sensi 1980-1981, p. 60.

[120]Ciò era suggerito anche da un passo di Plauto, *Rud.* 1171: «bulla aurea est, pater quam dedit mi natali die». Su tale questione vedi Gagé 1963, p. 137; Böels Janssen 1993, p. 20; Coen 1999, pp. 298-301; Dasen 2003, p. 281; Coen 2021, pp. 76-87. *Contra* Palmer 1989, pp. 42-46.

[121]*Enea nel Lazio* 1981 [L. Migliorati], p. 254, D 239 (femminile); Torelli 1984, fig. 11 (maschile); *Oro*

un tema dionisiaco, perfettamente coerente con il ruolo svolto nel rituale di passaggio all'età adulta delle fanciulle. Le *bullae* rappresentano un simbolo delle *puellae* e potrebbero indicare un rituale di passaggio o un'iniziazione all'età adulta, durante il quale le giovani dedicavano alla dea le vesti e gli attributi dell'infanzia. La dedica alla dea della propria immagine con gli attributi dell'infanzia testimonia il raggiungimento dell'età adulta, o più precisamente dello stato di *virgo*, e la richiesta di protezione per il futuro *status*.

Le statue non velate Lav.II.12,30,36,40, oltre ad altre velate (Lav.II.33-35), indossano collane e bracciali a bulle multipli[122]. Discusso è il valore dei monili con bulle multiple. Secondo alcuni studiosi avrebbero solo un valore ornamentale, ma oltre a questo potrebbero avere anche altre valenze: oltre a quella più genericamente apotropaica si adombra, come nel caso della statua Lav.II.36 (le bulle della collana presentano un satiro e una menade), una certa connessione con la sfera dionisiaca[123].

In conclusione, si delinea la possibilità che alcune delle statue maschili, grazie alla conservazione della loro offerta (trottola, palla) e delle *insignia pueritiae* (*toga praetexta* e bulla), siano state dedicate da individui di estrazione libera per celebrare il loro ingresso nel corpo cittadino, presumibilmente durante le festività in onore di *Liber*-Dioniso, celebrati a *Lavinium* nel corso di un intero mese. Per quanto concerne le statue femminili, a differenza di quanto sostenuto da M. Torelli, soltanto una statua, la Lav.II.20, potrebbe essere interpretata come una *nupta* nell'atto di sposarsi, dato che indossa probabilmente il *luteum*, il velo nuziale. Le statue femminili velate, invece, ritraenti matrone, potrebbero essere state erette per commemorare un matrimonio già compiuto (*nuptae*) o per celebrare un accordo matrimoniale vantaggioso (*sponsae*), presentandosi così alla collettività come future matrone. Inoltre, si potrebbe pensare che tali statue siano state consacrate a Minerva in virtù del suo patrocinio sulla fertilità e la maternità, concetto che si rispecchia in altre forme di offerte votive quali gli *ex-voto* anatomici, i bambini in fasce, le statuette di donne e coppie con bambini. Le statue femminili non velate potrebbero essere state dedicate per celebrare le due possibili transizioni di *status* da *puella impubes* a *virgo*, che invece è capace di procreare, e da *virgo* a matrona.

La dedica di molte delle statue lavinate sembra essere associata alle celebrazioni in onore di Anna Perenna, *Liber*-Dioniso e Minerva, divinità preminenti nei riti di passaggio sia maschili che femminili. Tuttavia, potrebbero esserci state molteplici altre occasioni di dedicare tali

degli Etruschi 1983, tav. XI (maschile); Fenelli 1989-1990, p. 497, n. 19 (femminile). Dal medesimo deposito proviene una statua femminile con singola bulla che confermerebbe che tale monile non era prerogativa esclusiva delle statue maschili.

[122]La statua Lav.II.12 indossa una collana con due bulle discoidali, divise da un pendente ghiandiforme, con una scena con tre figure oramai illeggibili. La statua Lav.II.30 indossa una lunga collana con pendente ghiandiforme tra due bulle discoidali lisce; al braccio un'armilla con bulle ghiandiformi e una collana a pendenti trapezoidali (sui quali è rappresentata una scena dell'*Ilioupersis*: Atena/Palladio tra Aiace e Cassandra oppure tra Elena e Menelao) e ovali (una figura nuda con una larga fascia vicino a una fontana). Nelle bulle scudettate del monile della statua Lav.II.36 ricorre il tema dionisiaco, come nelle statue maschili, con un satiro in corsa che afferra una menade. Per quanto riguarda le statue velate, la Lav.II.33 indossa un monile con bulle ovoidali con scena di incontro tra un uomo e una donna, forse Admeto e Alcesti; la Lav.II.34 una collana con su cui è rappresentata un'altra scena dell'*Ilioupersis,* con il Laocoonte, e una figura alata che regge una *fascia pectoralis*, forse Lasa.

[123]Per la questione vedi: Coen 1999, p. 301; Ead. 2021, pp. 88-108.

opere, eventi e circostanze che, purtroppo, sfuggono alla documentazione storica. Per esempio, altre festività religiose, come i *Floralia* e i *Pomalia,* avrebbero potuto offrire opportunità simili, durante le quali i giovani avrebbero fatto le loro prime offerte votive.

In sintesi, la «folla» di oltre cento statue presenti nel santuario di Minerva a *Lavinium* doveva rappresentare i membri e i futuri membri dell'*élite* locale, dando conto da un lato di uno specifico segmento della società lavinate del tempo, corrispondente sostanzialmente a coloro che potevano permettersi di dedicare una statua per ragioni di ordine sociale - la celebrazione dell'ingresso di uno dei componenti del singolo gruppo familiare nella compagine civica - ed economico - la possibilità di coprire il costo effettivo della produzione di una statua. Il paesaggio del santuario diveniva così misura e testimonianza dell'opulenza di uno dei centri più importanti del *Latium Vetus.*

Gli altri santuari del *Latium Vetus*

Il santuario di Minerva a *Lavinium* non è l'unico luogo di culto associato alla sfera dell'iniziazione giovanile che ha restituito statue votive. Anche il santuario extraurbano orientale di *Gabii* sembra infatti essere stato deputato ad accogliere analoghe funzioni, poiché i frammenti di statue votive rinvenuti nel deposito votivo presentano affinità con il materiale votivo del santuario di Minerva a *Lavinium* e si riferiscono alla sfera dell'iniziazione giovanile e dei passaggi di *status*, connotati prevalentemente al femminile[124]. Tra i reperti è presente la mano di una statua femminile panneggiata con *calcei* che stringe fra le mani un volatile (Gab.I.3), forse una colomba (simile alle statue Lav.II.7,8), l'animale *par excellence* di Afrodite. Le offerte includono anche una palla (Gab.I.24) e una melagrana (Gab.I.23), le quali - come evidenziato precedentemente[125] - alludono ai momenti cruciali delle nozze e della maternità. Inoltre, sono attestati frammenti di statue femminili panneggiate e di togati con *calcei*, perlopiù con *capite velato*. Recentemente, M. Fabbri ha ipotizzato che il santuario fosse sacro a Cerere, Libero e Libera, divinità che sovrintendono, appunto, ai passaggi di stato, alla sfera matrimoniale e alla fertilità, umana e agraria[126].

Il santuario del Casaletto ad Ariccia è consacrato alle divinità Demetra-Cerere e Kore-Proserpina, eppure l'analisi dei materiali votivi suggerisce una complessa evoluzione del culto. I votivi anatomici, le teste, perlopiù femminili, le mezze teste di profilo e le maschere riconducono a un generico orizzonte di *sanatio*, peraltro ben presente nel culto demetriaco. Successivamente il culto subì una ristrutturazione, secondo F. Zevi, con marcati impulsi dell'ellenismo magnogreco e siceliota[127]. Tuttavia, il culto avrebbe conservato tratti distintivi della religiosità latina, poiché continuano a essere offerti gli stessi tipi di doni votivi già attestati e presenti nei

[124]Mancini, Pilo 2006, pp. 121-124; Torelli 2012, p. 12; Ceccarelli, Marroni 2011, p. 200. G. Zuchtriegel pensa a una divinità femminile di carattere agrario, *Ops* o Cerere; Zuchtriegel 2012, pp.269, 280.

[125]Vedi p. 210.

[126]L'ipotesi dello studioso si basa sul basamento tripartito sul quale si dovevano innalzare tre altari; sulle strutture legate al banchetto individuate nel settore occidentale del santuario analoghe a impianti dei santuari tesmoforici; dei miniaturistici; della macina; delle statuette con fiaccole e porcellino: Fabbri 2013, pp. 30-36.

[127]Zevi 2005, pp. 60-63; Zevi 2012, pp. 150-159.

santuari contemporanei. Si tratta di un culto gentilizio dalle connotazioni iniziatiche femminili; inoltre, i votivi anatomici indicano una forma di religiosità più ampia, trascendente la sfera delle singole divinità[128]. Le uniche due statue che sono sicure rappresentazioni di devoti sono la statua maschile ARI.I.7 e la statua femminile ARI.I.8. In realtà, nel deposito votivo - di fatto uno scarico - furono rinvenuti frammenti pertinenti a ulteriori statue che attendono di essere ricomposte e pubblicate[129]. La statua maschile indossa la toga *praetexta* e una bulla singola decorata a rilievo con la figura di un satiro impegnato a suonare la lira, un altro satiro nudo e una menade, entrambi danzanti. La tematica di tipo dionisiaco è la decorazione più diffusa delle bulle singole e si ritrova, come visto precedentemente, nelle statue dal santuario di Minerva a *Lavinium* (LAV.II.31,44). Il tema dionisiaco è connesso con *Liber*, divinità che in ambito laziale è associata a Dioniso, il quale presiedeva i riti di passaggio maschili che avvenivano il 17 marzo, il giorno dei *Liberalia*. Secondo A. Coen, la scelta dei *Liberalia* per la dedica della bulla potrebbe essere un residuo del legame che a partire dal tardo arcaismo si venne a delineare in area etrusco-laziale tra la bulla e la sfera dionisiaca. Tale legame si giustificherebbe, a suo avviso, pensando a un *Liber* inteso ancora soprattutto come divinità della natura e della vegetazione che doveva avere un ruolo importante in relazione ai riti della fecondità e di iniziazione all'età adulta. Nelle competenze della coppia di Libero e Libera rientrava infatti quella di favorire la procreazione e la fecondità in ogni dominio della natura[130]. Non sorprende, dunque, nel santuario sacro a Demetra e Kore di Casaletto un rimando a *Liber*-Dioniso, il quale anche a Roma, nel culto pubblico sull'Aventino, era associato a Cerere e Libera[131]. Il legame del culto aricino con la sfera cultuale di *Liber* potrebbe essere suggerito dall'iscrizione DURONIA PONI, già menzionata nel secondo capitolo. I *Duronii* appartenevano a una famiglia della *nobilitas aricina*, e potrebbero essere stati gli stessi che furono coinvolti nell'«affare» dei Baccanali. Dunque, il santuario, forse restaurato da questa famiglia, fu abbandonato in occasione del *senatus consultum de Bacchanalibus* del 186 a.C.[132] La seconda statua di offerente rinvenuta nel santuario in località Casaletto rappresenta una figura femminile avvolta in un chitone e un mantello che le copre la testa, adornata con ricchi gioielli. Tale rappresentazione iconografica richiama il gruppo di statue LAV.II.32-35 rinvenute nel santuario di Minerva a *Lavinium*, interpretabili come figure di matrone. La dedica di una statua da parte di una matrona in un santuario consacrato a Demetra-Cerere risulta coerente, poiché la dea è vista come protettrice

[128] CECCARELLI, MARRONI 2011, p. 69.

[129] ZEVI 2012, p. 144.

[130] Secondo l'interpretazione di J.P. Néraudau, l'origine del rituale di passaggio di età sarebbe precedente alla fusione di *Liber* con Dioniso. Egli suggerisce che la trasformazione del culto di Dioniso in un rito orgiastico abbia portato a modificare la data dell'investitura della toga *virilis* in epoche storiche successive; NÉRAUDAU 1979, p. 151.

[131] Secondo la tradizione, nel 496 a.C., su disposizione del dittatore A. Postumio, venne introdotto il culto ellenizzato di Cerere, Libero e Libera o - secondo l'*interpretatio* greca di Dionigi di Alicarnasso - di Demetra, Dioniso e Kore (D.H. *Ant.* 6, 17; TAC. *Ann.* 2, 49). Nel 493 a.C. seguì la consacrazione del loro tempio sull'Aventino (D.H. *Ant.* 6, 94). Gli studiosi non sono concordi sul significato e la cronologia del culto (cfr. LE BONNIEC 1958, pp. 277-311); per esempio, secondo A. Alföldi, l'introduzione del culto avvenne in un periodo successivo; ALFÖLDI 1964, pp. 92-100.

[132] ZEVI 2012, pp. 154-159.

del vincolo matrimoniale e della fertilità[133].

La maggior parte dei luoghi di culto che hanno restituito statue votive è associata alla sfera della *sanatio*: particolarmente esemplificativo in questo senso è il deposito votivo di Minerva Medica, la cui epiclesi indica chiaramente le caratteristiche terapeutiche del culto[134]. Tra questi, il santuario situato a Ponte di Nona, che ha restituito oltre 2000 frammenti pertinenti a statue, comprendenti togati ed esemplari nudi, era ubicato presso una sorgente di acqua magnesiaca. Plinio dedica un intero libro (31) alla discussione dei poteri curativi dei diversi tipi di sorgente: alcune erano considerate benefiche per trattare malattie specifiche, come affezioni dei piedi e dei tendini, disturbi oculari o uditivi, dolori articolari o renali, sterilità femminile e malattie mentali. A Ponte di Nona, l'acqua sorgiva era probabilmente associata alla cura degli arti inferiori, come indicato dal gran numero di *ex-voto* raffiguranti piedi, a discapito di altre categorie di votivi anatomici. Il santuario di Ponte di Nona si trovava nella campagna romana ed era presumibilmente frequentato dalla popolazione rurale, principalmente dedita all'agricoltura e all'allevamento, come sembrerebbe indicare anche la presenza numerosa di statuette raffiguranti bovini, spesso offerte con la speranza di ottenere protezione e guarigione per il bestiame[135].

Anche il luogo di culto individuato a Tivoli sul Colle Sant'Angeletto è stato messo in relazione con pratiche salutari connesse alla presenza di acqua sorgiva. Nella galleria sotterranea del santuario, che raggiungeva due vasche scavate nel tufo, furono rinvenuti anatomici, teste e frammenti di statue pari al vero oltre a un cippo con iscrizione dedicatoria a Venere[136]. Le statue sono ancora inedite, pertanto non è possibile esplorare appieno il loro significato e la loro importanza all'interno del contesto del santuario.

Un altro luogo sacro legato alle proprietà terapeutiche dell'acqua è da ipotizzare in connessione con la stipe votiva in località Pantanacci. La stipe rappresenta un caso unico, poiché è stata rinvenuta in giacitura primaria: i votivi erano depositati all'interno di nicchie scavate nella roccia dell'antro o sul terreno all'interno di cerchi delimitati da pietre. I votivi, soprattutto anatomici, sono collegati alla propiziazione della fertilità e alla *sanatio*[137]. Si ritiene che l'antro corrisponda alla grotta del serpente sacro dedicato a Giunone Sospita, e potrebbe essere ancora situato all'interno del *lucus* sacro alla dea[138]. Secondo le fonti antiche, all'inizio dell'anno agrario[139] le fanciulle vergini si recavano in processione in questo ambiente sotterraneo e offrivano focacce al serpente, il quale accettava le offerte solo se le ragazze fossero state effettivamente vergini[140]. Giunone Sospita era conosciuta per le sue proprietà salutari, ma era anche consi-

[133]Le fonti riportano il *sacrum anniversarium Cereris*, una festa estiva delle matrone romane che commemorava il rapimento e il ritorno di Persefone, la cui prima menzione risale alla fine del III secolo a.C. (Fest. 97 M=86 L; Liv. 22, 56, 4).

[134]Per le relazioni di Minerva con la medicina: Cic. *div.* 2, 59, 123.

[135]Potter 1989, pp. 91-96. Vedi anche Fenelli 1975, pp. 206-252; Pesetti 1994, p. 32; Pensabene 2001, p. 117.

[136]Musco 2006, pp. 324-325.

[137]Attenni, Ghini 2015, p. 395.

[138]L'unico bosco sacro non attribuito a un santuario federale; Ampolo 1993, p. 161.

[139]Vedi Lega 1995, p. 122.

[140]Prop. 4, 8, 3-14. Cfr. Chiarucci 1983, p. 73; vedi anche Attenni, Ghini 2017, p. 67.

derata la protettrice del matrimonio, dei legami familiari e della città stessa[141]. Purtroppo, le statue ritrovate nella stipe non sono ancora state pubblicate, lasciando così un vuoto di conoscenza che avrebbe potuto arricchire la nostra comprensione del culto e delle pratiche rituali ad esso associate.

La tipologia dei votivi, soprattutto anatomici, scoperti nella Tenuta Radicicoli del Bene suggerisce che la sfera della *sanatio* e della fertilità fosse predominante nel santuario di *Fidenae*, frequentato tra la metà del IV e il II secolo a.C[142]. Anche se finora solo tre frammenti sono stati pubblicati, tra cui un frammento di collo con un monile adornato da bulle multiple decorate con figure di eroti, e un frammento di mano che stringe una colomba, queste scoperte sono significative. Nonostante siano pochi e frammentari, questi reperti, che richiamano le terrecotte del santuario di Minerva a *Lavinium*, potrebbero suggerire una connessione con la sfera della fertilità e della fecondità, aggiungendo ulteriori elementi alla comprensione del culto e delle pratiche rituali nel santuario di *Fidenae*.

Complessa è la questione relativa al culto del santuario delle Tredici Are: le divinità attestate epigraficamente sono i Dioscuri e Cerere, la cui sfera sacrale sembra essere riflessa anche nelle offerte votive di maialini fittili e statuette raffiguranti lo stesso animale. Tuttavia, la presenza di numerosi altari potrebbe indicare una pluralità di funzioni, suggerendo la possibile adozione di culti relativi a divinità distinte nel corso del tempo[143]. La presenza notevole di votivi anatomici rivela un aspetto salutare, sebbene questo non appaia essere esclusivo del santuario[144]. Le statue raffigurano il tipo dell'offerente, anche se l'unica offerta pervenutaci è un volatile, presumibilmente una colomba, tenuto fra le mani di una giovane, come suggerito dalla sua veste a mezze maniche. Anche il culto nel santuario di *Sol Indiges* a Torvaianica sembra essere prevalentemente focalizzato sulla promozione della salute, dato il rinvenimento quasi esclusivo di anatomici o riferibili alla figura umana[145].

Il santuario ubicato fuori Porta S. Martino a *Praeneste* sembra essere stato consacrato a una divinità femminile dalla connotazione salutare, connessa prevalentemente a malattie della vista e dell'udito[146]. Tuttavia, i frammenti di statue rinvenuti tra le offerte votive sono inediti e non permettono ulteriori approfondimenti su questo aspetto.

Statue votive sono state rinvenute anche nei santuari dedicati a divinità femminili. Si può citare a titolo di esempio il tempio di Casalinaccio, dove le offerte votive testimoniano un culto con connotazioni femminili, possibilmente associato a Giunone[147]. Da questo contesto proviene

[141] Vedi Grandazzi 2008, p. 333.

[142] La presenza di una statuetta di Diana rinvenuta nelle vicinanze del deposito potrebbe indicare che l'area era sacra alla dea come protettrice della salute e della fertilità; *contra* Ceccarelli, Marroni 2011, pp. 170-171.

[143] Di Fazio 2019, p. 325.

[144] Fenelli 1989-1990, pp. 504-505.

[145] Jaia, Nonnis 2012, p. 606. *Sol Indiges* possedeva connotazioni ctonie, in quanto simboleggiava il sole nella sua fase notturna e invernale. *Indiges*, identificato con l'attributo di capostipite, veniva associato ad Enea; un altro elemento del suo culto era il legame con Circe, della quale il Sole era padre, potendo quindi essere considerato l'antenato dei Latini. Per l'analisi etimologica di *Indiges* e l'interpretazione ctonia del culto vedi Torelli 2012, pp. 480-481.

[146] Pietrafesa, Demma 2002, p. 92.

[147] Ceccarelli, Marroni 2011, pp. 50-51.

una bulla relativa a una statua che presenta la stessa decorazione dei pendenti della statua lavinate Lav.II.34. Esigui frammenti sono stati recuperati dal deposito III del tempio di Mater Matuta a *Satricum*, tuttavia il loro stato di conservazione non permette di trarre alcuna conclusione o considerazione in merito. Un frammento proviene dal tempio situato sull'acropoli di Ardea, verosimilmente dedicato a una divinità femminile, ipoteticamente identificata con *Iuno Regina*[148]. Un altro frammento è stato rinvenuto nel santuario lungo le pendici settentrionali della collina di Villa Spada a *Fidenae*, dove i materiali indicano un culto con connotazioni femminili. Anche il deposito votivo in località Acquoria a Tivoli, che ha restituito due frammenti di statue femminili, è stato riferito a una divinità femminile. Frammenti di statue votive sono stati rinvenuti anche nel santuario di Diana a Nemi, dove la dea è venerata nel suo triplice aspetto di cacciatrice, protettrice delle nascite e divinità ctonia.

Un cospicuo gruppo di terrecotte votive, comprendenti togati e statue femminili vestite di tunica e mantello, proviene dal santuario prenestino di Ercole, nume tutelare dei commerci[149]. Anche ad Albano statue votive dovevano essere state dedicate in un santuario sacro a Ercole, in qualità di protettore della transumanza, oppure a Marte, quale protettore delle mandrie come sembrerebbe desumere dalle numerose statuette di bovini rinvenute nel deposito votivo di via S. Ambrogio[150].

In sintesi, una lettura d'insieme del *corpus* delle statue votive del *Latium Vetus* rivela un buon numero di esemplari provenienti da luoghi di culto associati alla sfera di iniziazione maschile e femminile, con un *dossier* assai variegato per ciò che riguarda i diversi attributi e le caratteristiche specifiche pertinenti ai singoli rituali di passaggio. Altrettanto elevato è il *record* relativo ai luoghi di culto legati alla *sanatio* - anche se in questo caso è opportuno sottolineare che gli *ex-voto* relativi a questo specifico ambito sono più facilmente individuabili, e dunque il dato potrebbe risultare falsato. Infine, statue votive sono attestate anche in santuari sacri a divinità con funzioni diverse, sia femminili - come ad esempio nel caso di Diana Nemorense, sia maschili, come nel caso di Ercole.

I dedicanti

Secondo la *communis opinio*, le statue votive sono l'offerta tipica dell'aristocrazia, a differenza di altre classi di *ex-voto*, quali teste, anatomici e statuette, che erano doni più comuni provenienti dal resto della società[151]. Per identificare i potenziali dedicanti delle statue votive, è opportuno considerare il possibile costo di una statua fittile. L'unica informazione a riguardo è fornita da Plinio, che menziona il costo della statua di Felicitas, realizzata da *Arkesilaos* per il tempio

[148] Ceccarelli, Marroni 2011, p. 50.

[149] Sull'importanza di tale santuario vedi Coarelli 1992, pp. 253-267; Colonna 1992, pp. 13-45.

[150] Stassi 2020, p. 311. I frammenti di due statue maschili sono stati rinvenuti nel tempio dorico di Cori, comunemente associato ad Ercole. Tuttavia, come evidenziato da D. Palombi, le offerte votive rivelano una caratterizzazione cultuale poco definita, che sembrerebbe indicare una maggiore connotazione maschile piuttosto che femminile; Palombi 2012, p. 398.

[151] Comella 1981, p. 765; Ead. 2005, p. 48; Pensabene 2001, pp. 68-69; Id. 2005, p. 131.

nel foro di Cesare, pari a 1.000.000 di sesterzi o, più verosimilmente, a 60.000 sesterzi[152]. Quest'ultima cifra potrebbe essere considerata adeguata se si tiene conto che il *proplasma* di un cratere dello stesso *Arkesilaos* costava un talento[153]. Tuttavia, il costo elevato della statua di Felicitas potrebbe essere stato influenzato dalla fama dell'artista[154]. Per quanto riguarda il costo delle statue fittili greche, O. Pilz ha stimato, basandosi sul confronto con i costi della statuaria in bronzo e in marmo, un valore pari a qualche centinaio di dracme[155]. Di conseguenza, il costo di una statua fittile probabilmente si aggirava intorno a circa qualche centinaio di denari. Il costo approssimativo di una statua fittile sembra essere stato considerevolmente elevato, poiché equivaleva circa al salario annuo di un centurione o di un cavaliere[156].

Indizi sul profilo socio-economico dei dedicanti sono forniti dal tipo di abbigliamento delle statue. In primo luogo, elementi, come le *vittae*, la toga *praetexta* e la bulla indicavano che i soggetti erano di nascita libera. Statue, maschili e femminili, dal santuario delle Tredici Are e di Minerva a *Lavinium*, da *Gabii*, di Ercole a Praeneste, dal Tevere e da *Traebula Suffenas*, indossano *calcei*, i quali erano prerogativa delle classi sociali più elevate e, di conseguenza, indizio del ceto dei devoti[157]. A tal proposito, la maggior pare dei *calcei* delle statue presenta una tomaia piuttosto semplice e liscia e pertanto essi potrebbero essere identificabili con i *calcei equestres*[158]. L'uso del *calceus* era prerogativa del cittadino libero, il quale doveva indossarlo insieme alla toga; il suo uso era proibito, invece, agli schiavi. Più problematica è l'identità delle figure che calzano sandali[159], i quali, fino al I secolo d.C., erano indistintamente indossati da uomini, donne e bambini. Secondo N. Goldman, le *solae* non erano appropriate per i cittadini romani in contesti aperti[160]; tale constatazione ha indotto gli studiosi a ipotizzare che le statue

[152]Per la questione vedi Harris 2015, p. 401, n. 66 e n. 155 a p. 190.

[153]Plin. *Nat.* 35, 155-156.

[154]Tortorici 1991, p. 112; Ghisellini 2008, pp. 61-62.

[155]Pilz 2019, p. 119.

[156]Polibio (6, 39, 12) ci informa che all'epoca a lui contemporanea i legionari percepivano due oboli al giorno (cinque assi, o mezzo denario), i centurioni quattro (dieci assi, o un denario), e i cavalieri una dracma (quindici assi, o un denario e mezzo). Sulle varie ipotesi espresse su questo passo di Polibio vedi la sintesi in Pedroni 2001, pp. 115-130.

[157]Lav.I.20-27; Lav.II.15,30,36,38,55,60,62-63,66,68,70; Gab.I.2; Prae.III.10-11; Rom.I.30-41; Tre.I.1,3. *Calcei* sono attestati anche a Veio (Bartoloni, Benedettini 2011, p. 45), Lucera (D'Ercole 1990, C_{fr}86-90, p. 100, tav. 40e-f), nel santuario della dea Marica alle foci del Garigliano (Mingazzini 1938, col. 788, 45, tav. XVIII, 9) e a Teano-Fondo Ruozzo (Svanera 2008, p. 288).

[158]L'Editto di Diocleziano testimonia che i *calcei equestres* costavano circa settanta *denarii*. G. Bartoloni e G.M. Benedettini considerano i *calcei* con una linea mediana incisa longitudinalmente, che compare anche in alcune statue del corpus (Lav.II.30,68,70; Rom.I.36), un'imitazione dei *calcei equestres*. Simili *calcei* sono attestati a Veio (Bartoloni, Benedettini 2011, tavv. XXc, g), nel santuario della dea Marica alle foci del Garigliano (Mingazzini 1938, col. 788, 45) e, nella piccola plastica, nella stipe di Carsoli (*Equi* 2004, p. 180 [M. Roghi]). Sul *calcaeus* vedi: *RE* 5 (1897), s.v. *calcaeus*, coll. 1340-1345 [A. Mau]; Goette 1988; Goldmann 1994, pp. 116-122; *Shoes, Slippers and Sandals* 2018, pp. 284-295, Nardon, Rodinò 2019, p. 97.

[159]Statue maschili: Ana.I.1; Ard.I.1; Ari.I.7; Bov.I.1; Col.I.21; Lav.I.29; Lav.II.46; Rom.I.43-51,121,172,177-179; Rom.II.2; *Rom.V.1. Statue femminili: Lav.I.28; Lav.II.12,44; Rom.I.26-28,42,74,76,91,135.

[160]Goldman 1994, p. 216; Nardon, Rodinò 2019, p. 97, n. 83. Il divieto di indossare le *soleae* non era più in voga all'epoca dell'imperatore Adriano, come testimoniato da Aulo Gellio (13, 21, 5), quando il retore Tito Castricio rimproverava i suoi allievi per averli visti girare per le vie della città *soleatos*. Sembra che indossare le *soleae* in contesti aperti fosse considerato un segno di mollezza (Hor. *Sat.* 1, 3, 128).

con *solae* potessero rappresentare gli schiavi, ai quali era proibito l'uso dei *calcei*[161].

La figura del dedicante varia a seconda della città e e del contesto del luogo di culto. Per esempio, le statue rinvenute nel santuario di Minerva a *Lavinium* si distinguono per le elaborate acconciature e i ricchi gioielli, chiaramente indicativi dell'appartenenza del soggetto rappresentato, e di conseguenza del dedicante (probabilmente i suoi genitori), all'*élite* cittadina. I numerosi ornamenti delle figure suggeriscono un investimento da parte della famiglia nel corredo della propria figlia dalla giovane età fino alle nozze: dai più semplici monili con vaghi globulari della fanciullezza, alle collane con pendenti dell'adolescenza e, infine, ai pettorali donati forse in occasione delle nozze[162]. Questi gioielli costituivano un indicatore della ricchezza della dote della ragazza e, di conseguenza, del prestigio economico della famiglia, dato che era inopportuno che il corredo valesse più della dote[163]. Come affermato da Tertulliano, l'apparizione pubblica di una donna poteva riflettere «quas divitiarum vel natalium vel retro dignitatum»[164]. Le statue femminili lavinate erano, inoltre, un mezzo per comunicare la posizione di una famiglia all'interno della comunità e la loro abilità a «equipaggiare» la figlia per un matrimonio aristocratico.

I dedicanti delle statue nel santuario lavinate appaiono appartenere principalmente all'*élite* cittadina, mentre in altre località la situazione risulta diversa. Per esempio, l'area sacra ad Albano, a cui è riferibile il deposito votivo di via S. Ambrogio, era frequentata soprattutto dalla popolazione locale, di estrazione socio-economica medio-bassa, dedita ad attività apparentemente umili come la pastorizia e l'agricoltura. Queste persone cercavano protezione per sé e per il loro bestiame, come indicato dai numerosi votivi anatomici e dalle statuette di bovini presenti nel deposito. Secondo S. Stassi, la presenza di frammenti di statue nel deposito testimonierebbe che la pastorizia e l'agricoltura consentivano un certo grado di prosperità, permettendo anche l'offerta di votivi più costosi[165]. Considerando il costo elevato di una statua fittile, come precedentemente stimato, è plausibile che l'area sacra fosse frequentata anche da individui più abbienti, i quali dedicavano statue di togati. Quest'area sacra, situata in un crocevia di strade utilizzate per raggiungere il *Mons Albanus* da Roma o dalla costa, soprattutto da *Lavinium*, rappresentava un importante snodo commerciale. I medesimi percorsi erano frequentati dai pellegrini diretti al santuario federale di *Iuppiter Latiaris*. Il ritrovamento nel deposito votivo di statue probabilmente realizzate a *Lavinium* suggerisce che l'area sacra di Albano fosse frequentata anche da fedeli lavinati che potevano portare con sé le loro offerte.

Analogamente, nel santuario di San Clemente, la presenza di una fiaschetta prodotta a *Volsinii* con un'iscrizione in etrusco e di frammenti di statue votive realizzate probabilmente a *Lavinium* indica che l'area sacra era frequentata non solo da utenti di provenienza locale, ma anche da fedeli provenienti da altre città. Esempi simili si riscontrano anche nelle aree sacre di *Fidenae* (nella Tenuta Radicicoli del Bene e in località Colonia Agricola Romana)

[161] *Tevere* 1980, p. 166, n. 4.
[162] Oliver 2000, pp. 115-124.
[163] Ps.-Sen. *rem. fort.* 16, 7.
[164] Tert. *cult. fem.* 2, 9, 4.
[165] Stassi 2020, p. 310.

e Ponte di Nona, situate lungo le vie di comunicazione e d'incontro per le comunità rurali della zona. L'area sacra di Ponte di Nona, in particolare, era frequentata soprattutto dalla popolazione rurale circostante, come indicato dalle numerose dediche di statuette di bovini, ma il rinvenimento di statue suggerisce una partecipazione variegata di fedeli appartenenti a diverse estrazioni sociali.

È sorprendente constatare che, malgrado le statue votive venissero erette con l'esplicito intento di comunicare l'alto *status* socio-economico del dedicante, il quale investiva considerevoli risorse finanziarie per la loro realizzazione, tali opere fossero completamente «mute»[166]. Nel *corpus* delle statue votive del *Latium Vetus*, è presente un solo frammento di testa, di incerta attribuzione a una statua, proveniente dal santuario di *Sol Indiges*, con un nome inciso, il quale, come specificato nel terzo capitolo, è verosimilmente riferibile all'artigiano e non al dedicante[167]. Tuttavia, come ha sottolineato O. De Cazanove «il fatto che l'oggetto votivo stesso fosse anepigrafe non implicava automaticamente che rimanesse anonimo»[168]. È estremamente improbabile che i dedicanti scegliessero deliberatamente di rimanere nell'anonimato; pertanto, si aprono diverse possibilità di spiegazione. È plausibile che le statue - in particolare quelle che presentano il foro nel plinto (Alb.IV.2; Ari.I.6; Lav.I.29; Lav.II.39; Rom.I.172,176) - fossero assicurate su una base separata, sulla quale sarebbe stata incisa o dipinta l'iscrizione di dedica[169]. Tuttavia, nei depositi votivi del *Latium Vetus* non è stato trovato alcun frammento pertinente a una base, benché questa soluzione sia attestata per altri tipi di votivi, come gli anatomici. Da Roma proviene, per esempio, una base del II secolo a.C. (23x12x5,5 cm) con un incasso superiore per l'alloggiamento del donario, non conservatosi, ma probabilmente raffigurato come una milza d'argento menzionata nell'iscrizione di dedica ad Asclepio[170]. In alternativa, la dedica poteva essere dipinta, dopo la cottura, sulla superficie della statua, e sarebbe andata perduta insieme al resto della policromia. Infine, la formula dedicatoria poteva essere dipinta o incisa su un altro tipo di supporto affisso poi alla statua - come testimonierebbero una lastra bronzea da Olimpia e una lastra fittile dalla Beozia[171] - oppure posto vicino alla terracotta votiva. Nel santuario della Source des Roches a Chamalières, in Francia, sono stati scoperti

[166]Sui votivi anatomici «muti» vedi De Cazanove 2009, pp. 355-371. La mancanza di incisioni a crudo sull'argilla potrebbe indicare che le statue votive erano realizzate senza una committenza specifica. Questo suggerisce che gli artigiani potessero plasmare le loro opere conformemente alle tendenze artistiche del periodo e alle esigenze del culto del santuario presso il quale operavano. In tale contesto, gli offerenti avrebbero avuto la libertà di selezionare una statua tra i prodotti finiti disponibili nel luogo di vendita, qualunque esso fosse (officina dell'artigiano, bottega presso il santuario o bancarella in occasione di fiere e festività). Tuttavia, è plausibile che alcuni dedicanti avessero potuto influenzare il processo creativo, determinando la loro rappresentazione preferita. In tal caso, l'artigiano potrebbe aver annotato il nome del dedicante su un supporto separato, diverso dalla statua stessa.

[167]Vedi p. 191.

[168]De Cazanove 2009, p. 362.

[169]Tale soluzione è stata ipotizzata, come esposto nel primo capitolo, in relazione alla statua femminile dal tempio Maggiore a *Falerii*, Comella 1986, pp. 44-45.

[170]*IGUR* 105. La base è stata attribuita al santuario dell'Isola Tiberina o all'*aedes* di Esculapio sull'Esquilino; Maiuri 1912, pp. 236-250.

[171]Nemmeno nel santuario di Demetra e Kore a Corinto sono state rinvenute iscrizioni di dediche per le statue; Bookidis 2010, p. 63. Per la lastra da Olimpia vedi Lazzarini 1976, pp. 290-300, nn. 791, 855; per l'esemplare dalla Beozia vedi Jeffery 1990, pp. 92, 95, nn. 4, 6.

numerosi *ex-voto* di legno (statue, membri, tavolette poliviscerali e busti) e migliaia di tavolette lignee, alcune delle quali potrebbero aver recato il testo della dedica[172], come le tavolette di abete (10x20 cm, con uno spessore di 5 mm) rinvenute a Rossano di Vaglio, nel luogo di culto della dea Mefite[173].

Dunque gli attributi di alcune statue, indiscutibilmente propri di cittadini liberi (come i *calcei*), o indicatori del prossimo accesso da parte dei dedicanti o delle dedicanti alla compagine dei cittadini (come i ricchi gioielli delle statue femminili), sembrano avvalorare l'idea di una sicura diffusione fra le *élites* dell'uso di dedicare statue votive, il cui costo elevato conosciamo almeno indicativamente dalle fonti letterarie. Esiste poi forse la possibilità di riconoscere in cittadini non liberi i dedicanti delle statue che calzano sandali, che in base alle fonti antiche non erano appropriati per liberi che uscivano all'aperto, anche se l'elevato costo di tali opere rende dubbiosa tale ipotesi. Come è evidente dalla disamina dei *dossier* relativi ai diversi santuari, la diversa estrazione degli offerenti e, di conseguenza, i diversi tipi di offerta sono indissolubilmente legati al tipo di santuario e al tipo di divinità che esso ospitava: se nel caso di *Lavinium* l'offerta della statua è l'occasione per le *élites* di mettere in mostra il proprio *status* e sancire davanti alla divinità l'ingresso di un membro della famiglia nel corpo civico, in santuari a frequentazione rurale o comunque legati ad ambiti non necessariamente urbani, il regime delle offerte riflette la complessità della compagine sociale che frequentava lo spazio sacro con richieste diverse per la divinità, dalla guarigione alla fertilità dei campi. Se è relativamente facile tratteggiare lo *status* delle statue dedicate dalle *élites*, più difficile diventa dare una precisa definizione dell'estrazione sociale di quella pletora di dedicanti che dovevano collocarsi al di fuori della cerchia dei cittadini di alto rango ma che comunque erano in grado di permettersi, attingendo a risorse più o meno consistenti, di dedicare una statua. In questo senso, di nessun aiuto risultano le fonti, letterarie ed epigrafiche giacché, abbastanza sorprendentemente, il nome del dedicante non è mai indicato: tale silenzio è forse da attribuire all'uso di inciderlo su un sostegno a parte o di dipingerlo sulla terracotta - entrambe soluzioni che rendono oggi per noi questa informazione irrimediabilmente perduta.

[172] Romeuf, Dumontet 2000, pp. 61-86, 89, nn. 1648-1649.
[173] Gambino 1991, p. 582.

Conclusioni

Non molti anni fa, M. Fenelli sottolineava la necessità di lavori di sintesi e nuovi *corpora* che consentissero analisi d'insieme del fenomeno della statuaria votiva nel *Latium Vetus*. A questa esigenza ha cercato di rispondere questo lavoro, con la costituzione di un *corpus* che costituisse la base di partenza per ulteriori considerazioni di ordine storico, tecnico e stilistico sullo sviluppo della produzione statuaria votiva in terracotta.

Innanzitutto, la raccolta sistematica dei frammenti di statue votive rinvenuti nei luoghi di culto del *Latium Vetus*, congiuntamente alla ricerca di confronti stilistici, ha consentito di tracciare una storia della produzione della statuaria votiva durante l'età repubblicana.

Il più antico esempio di statua fittile di grande formato è la statua di Giove Capitolino (Rom.IV.1). Per realizzare tale opera Tarquinio Prisco chiamò nell'Urbe, intorno al 580 a.C., l'artista veiente Vulca. Al di là della veridicità del racconto, la testimonianza pliniana permette di attribuire a Veio un ruolo di primaria importanza nella produzione statuaria fittile di grande formato agli inizi del VI secolo a.C. La statua riveste un'importanza cruciale anche dal punto di vista religioso, poiché porrebbe fine all'aniconismo romano, una pratica perdurata per oltre 170 anni[1]. La *religio* romana delle origini è comunemente considerata aniconica sulla base delle parole di Varrone, il quale scrive «Antiquos Romanos plus annos centum et septuaginta deos sine simulacro coluisse»[2]. Va notato, tuttavia, che tale prospettiva potrebbe essere influenzata da considerazioni filosofiche astratte - piuttosto che da una rigorosa sequenza cronologica - «tese a consolidare una sbeffeggiante formulazione di un antropomorfismo dai tratti ridicoli»[3]. Tuttavia, secondo la narrazione varroniana, corroborata da altri autori[4], dopo un periodo iniziale in cui la divinità era venerata senza il ricorso a simulacri di culto[5] sarebbe nata l'esigenza della sua rappresentazione plastica grazie agli stimoli mutuati dal mondo greco ed etrusco.

Nell'epoca tardo-arcaica, a Roma, l'utilizzo dell'argilla persiste per la creazione di statue di divinità, come dimostrato dalla testa *Rom.IVa.2, nota comunemente come l'Antefissa dall'Arce Capitolina. Quest'opera potrebbe essere correlata a una statua di culto, a un donario o alla decorazione architettonica di un presunto edificio sacro arcaico sul colle. Allo stesso contesto

[1] Bayet 1973, p. 38; Levi 1997, p. 12; Mascolo 2022, pp. 59-69.

[2] Varr. *Ant. div.* fr. 18 Cardanus, citato in August. *De civ. D. 7, 5.*

[3] Mascolo 2022, p. 60. La versione varroniana non è neppure univoca: Dionigi di Alicarnasso (2, 18, 2) sottolinea come Romolo avesse istituito la pratica di dedicare statue divine.

[4] Plut. *Num.* 8, 13; Clem. Al. *Strom.* 1, 71; Eus. *Praep. Evang.* 9, 6.

[5] Non è dato sapere se la venerazione si esprimesse attraverso l'impiego di attributi o per tramite di «sacerdoti-statue» (Scheid 1983, pp. 45-50).

potrebbe appartenere anche la testa di giovinetto *Rom.IVa.1, che potrebbe configurarsi come una delle prime statue votive pervenutaci da Roma sebbene risulti parimenti possibile una sua destinazione d'uso come elemento acroteriale. Entrambe le statue mostrano affinità stilistiche con terrecotte realizzate a Veio, che in epoca tardo arcaica sembra detenere il primato nell'ambito della produzione fittile. Le due opere furono verosimilmente create in officine locali, come suggerisce la natura dell'argilla utilizzata, e potrebbero essere state realizzate da un artista proveniente da Veio o da un artigiano romano istruito nella tradizione stilistica veiente. Questo fatto sottolinea la continuità dei rapporti artistici tra Veio e Roma, facilitata dalla loro prossimità geografica.

Contestualmente *Lavinium* sembra emergere come polo alternativo a quello romano veiente. Infatti, alla fine del VI e agli inizi del V secolo a.C. sono ascrivibili le quattro statue raffiguranti Minerva, destinate al santuario della dea. Tale produzione di *Lavinium* coincide con il periodo segnato dagli scontri con Roma. Le città del *Latium Vetus*, tra cui proprio *Lavinium*, si unirono in una lega di città che facevano capo a un comune antenato e a propri luoghi di culto. Probabilmente l'inizio della produzione di *Lavinium*, con la dea raffigurata *armi potens*, potrebbe coincidere proprio con questo periodo di forti tensioni con Roma. Le statue lavinate segnano l'*incipit* di un lungo periodo durante il quale la città divenne uno dei centri più prolifici nel campo della produzione di opere in terracotta nel *Latium Vetus*, mantenendo tale primato fino all'inizio del II secolo a.C. Contrariamente, a Roma, dopo le esperienze tardo-arcaiche, si deve attendere il IV secolo a.C. per trovare ulteriori testimonianze della statuaria fittile.

La pratica di dedicare statue di offerenti è attestata a Veio già a partire dalla seconda metà del VI secolo a.C. come dimostrano le terrecotte votive raffiguranti offerenti attribuite al «Maestro del dignitario dei *calcei*» (fig. 1.2). Nel *Latium Vetus* le più antiche statue di devoti giunte fino a noi provengono da *Lavinium* (Lav.II.5-6) e sono riferibili ai primi decenni del V secolo a.C. Tali esemplari rivelano stringenti somiglianze stilistiche con le teste votive del deposito di Campetti[6], a loro volta ispirate ai modelli ionico attici dell'età tardo arcaica.

Nella seconda metà del V secolo a.C., sia Veio sia *Lavinium* (Lav.II.13) adottano l'iconografia dell'offerente con mano sul fianco e il mantello che lascia il busto nudo. Il richiamo ai modelli del frontone occidentale di Olimpia, in passato ipotizzato per la statua veiente, si inserisce nel contesto più ampio di rielaborazione dei moduli espressivi dello stile classico che caratterizzano le produzioni artistiche nei decenni centrali del V secolo a.C. nel territorio tiberino, veiente e anche lavinate. Il confronto con le terrecotte veienti evidenzia in modo tangibile l'alto livello del linguaggio formale adottato dagli artisti di Veio rispetto a quello lavinate, soprattutto nel trattamento delle superifici e nella resa anatomica delle figure.

Poco dopo la seconda metà del V secolo a.C., *Praeneste* sembra affiancare *Lavinium* nella produzione e dedica di statue votive nel santuario di Ercole. Probabilmente tale sviluppo dell'arte plastica prenestina sarebbe in parte dovuto alla posizione strategica dell'area, ubicata all'intersezione di fondamentali arterie di comunicazione e di cruciale importanza nel contesto

[6] Vagnetti 1971, p. 32.

urbano dell'epoca medio-repubblicana[7]. Le statue votive provenienti da *Praeneste* manifestano una rilevante affinità stilistica e iconografica con le corrispondenti terrecotte lavinate. A titolo esemplificativo, due teste di statue prenestine (Praen.III.5-6) presentano in particolare due tipi di acconciatura, analoghi a quelli riscontrati nelle terrecotte provenienti dai tre santuari di *Lavinium*: quello di Minerva, delle Tredici Are e di *Sol Indiges*. Verso la fine del secolo, la città di *Velitrae* avvia una produzione locale di statue caratterizzate da un impasto bruno rossastro e da una rappresentazione molto schematica della figura umana. Si adotterebbero in questo caso stilemi iconografici del tutto nuovi per la rappresentazione della figura umana, differenti da quelli visti sinora a Lavinium e a Roma e più vicini agli esemplari capuani.

Tra la seconda metà del V e la prima metà del IV secolo a.C., una serie di statue prenestine (Praen.III.5) e lavinate - sia maschili (Lav.II.24-26, Lav.II.29) che femminili (Lav.II.44-45) - oltreché teste votive da Roma[8] presentano una stessa acconciatura. Tale tipo, ispirato a modelli stilistici classici di derivazione policletea, è ampiamente diffuso nell'area etrusco-laziale, indicando probabilmente la sua creazione in tale contesto, anche se anche se non si possono escludere *tout court* influenze dall'area magnogreca[9].

La statua Lav.II.24 rappresenta il primo esempio documentato nel *Latium Vetus* del gesto dell'orante, un'iconografia, già attestata nel V secolo a.C. nell'Italia meridionale[10], ma meno comune nell'area etrusco-laziale-campana e trova confronti nel IV secolo a.C. nei santuari di Monte Li Santi-Le Rote a Narce e di Portonaccio a Veio, oltreché nel deposito votivo di Comunità[11]

Tra la fine del V e gli inizi del IV secolo a.C., le terrecotte lavinate e prenestine mostrano affinità con il *milieu* coroplastico etrusco, falisco e volsiniese. Tale dato sarebbe corroborato dalle teste rinvenute in località Colombella (*Praen.II.1-3) le quali presentano somiglianze nella resa dei capelli con le terrecotte architettoniche di via San Leonardo a Orvieto[12]. Inoltre, una delle teste prenestine (Praen.II.2) è simile a una testa policroma del Museo Archeologico di Taranto con la quale la città di *Praeneste* era collegata mediante un asse viario che dall'area lucana e tarantina raggiungeva l'area centro italica. Ulteriori affinità emergono tra una terrecotta prenestina (*Praen.II.3) e una delle statue del ciclo del Belvedere per la finezza delle superfici soprattutto nella modulazione della zona degli occhi e della bocca[13] nonché (anche Praen.III.4) con le teste votive di *Falerii* e Roma[14]. Questi legami testimoniano una fitta rete di scambi culturali e artistici tra i centri del *Latium Vetus*, quali *Lavinium*, *Praeneste* e *Gabii*, e le città del distretto volsiniese-tiberino nonché con l'Italia meridionale. Le influenze sulla coroplastica prenestina esercitate da *Falerii* e Taranto sembrano essere confermate dalle

[7] Onorati 1992, pp. 616, 620; Gatti 1995, p. 96.

[8] Gatti Lo Guzzo 1978, G1b, 1 (mezze teste), p. 88, tav. XXXIII; *Tevere* 1980, tipo A 7, pp. 202-203, n. 480, tav. 79.

[9] Sprenger 1972, pp. 33-34.

[10] Langlotz 1968, p. 278, n. 66 (figura di orante da *Paestum*, datata al 460 a.C.).

[11] *Veio, Cerveteri, Vulci* 2001 [M.P. Baglione], p. 75, I.F.1.6.8; Bartoloni, Benedettini 2011, pp. 30, 49, A_1II, tav. I c-d.

[12] Gilotta 2019, p.176, tav. XXXIX.

[13] Papini 2004, p. 70.

[14] Gatti Lo Guzzo 1978, pp. 87-88, G_{Ia}, 1, tav. XXXIII

terrecotte architettoniche rinvenute in frammenti presso la chiesa di San Giovanni e variamente datate entro la fine del IV oppure alla metà del III secolo a.C.[15] Il frammento del torso di una figura maschile presenta notevoli somiglianze con l'Apollo dello Scasato nell'impostazione della torsione del corpo e nell'ampiezza delle masse muscolari e con l'Eracle del tempio A di Pyrgi nella relativa semplicità dei dettagli[16]. Il frammento prenestino risulterebbe accostabile a un rilievo in pietra tenera proveniente da Taranto[17]. Il torso loricato del frontone di *Praeneste*, caratterizzato da una corazza a corsetto completa di borchie e doppia fila di *laminae* di cuio, trova ampia diffusione nello stesso ambiente. Un'altra connessione significativa è rappresentata da una serie di matrici fittili di protomi leonine conservate al Louvre, provenienti da Canosa, utilizzate per produrre borchie decorative per la ceramica policroma, simili a quelle presenti sull'armatura prenestina[18]. L'insieme di questi elementi suggerirebbe una stretta relazione tra *Praeneste* e l'Italia meridionale, tanto da suggerire l'ipotesi di una circolazione di matrici tra questi due centri, funzionali alla creazione dei particolari secondari sulle statue fittili[19].

Nella prima metà del IV secolo a.C., le teste provenienti da *Gabii* evidenziano una stretta relazione con il *milieu* coroplastico prenestino, volsiniese e falisco, come testimonia la somiglianza dei tratti del volto della testa maschile (*Gab.II.26) con l'Eracle del tempio A di *Pyrgi*[20], e della testa femminile (*Gab.II.27) con le due teste diademate, interpretate come Giunone, presenti nella decorazione frontonale del tempio di via San Leonardo a Orvieto e nel santuario urbano del Fondo Belloni a *Falerii*. D'altra parte, le teste gabine mostrano affinità con due teste rinvenute nel santuario alla foce del Sinni, in Contrada Petrulla, simili anche alla statua Ari.I.5 proveniente dal santuario in località Casaletto ad Ariccia. Come evidenziato da F. Gilotta, *Gabii* «appare, per la sua stessa collocazione geografica lungo la via prenestina - in rapporto 'sistemico' con l'area tiburtina, le vie di penetrazione appenninica e le pianure laziali centro-meridionali - luogo di incontro ideale di esperienze cultuali ed anche formali italiche e di marca greco-coloniale»[21].

Nel IV secolo a.C., si registra un notevole picco nella produzione di statue votive in terracotta, con un totale di ben 56 esemplari. Nei centri principali di produzione coroplastica del *Latium Vetus*, primeggiano *Lavinium* e *Praeneste*. In aggiunta, si rilevano testimonianze anche da *Gabii* (Gab.I.3,11) e Roma (Rom.I.207-209).

Nel corso del IV secolo a.C., la città di *Lavinium* si afferma come un centro di primaria importanza nella produzione di statue votive, le quali sembrano essere esportate in altri centri del *Latium Vetus*. Tale fenomeno è chiaramente riscontrabile nel caso delle due statue, maschile e femminile, rinvenute nel santuario in località Casaletto ad Ariccia (Ari.I.7-8), così come in una serie di frammenti di statue ritrovati nei depositi votivi di diverse città della regione. Una bulla pertinente a una statua è stata rinvenuta nel luogo di culto in località Casalinaccio

[15] Gatti 1995, pp. 103-105; Demma 2019, pp. 270-271, figg. 17, 18.
[16] *Pyrgi* 1992, p. 37.
[17] *I greci in Occidente* 1996, n. 409 [E. Lippolis].
[18] Sirano 1997, p. 245.
[19] Sirano 1997, p. 249. A *Praeneste* è stato rinvenuto un elmo di produzione tarantina; *RMR* 1973, n. 426.
[20] Gilotta 2002, p. 3, fig. 4.
[21] Gilotta 2019, p. 176.

ad Ardea, la quale presenta la stessa decorazione dei pendenti di due statue provenienti da *Lavinium* (Lav.II.30,34). Allo stesso modo, una bulla con decorazione simile è attestata a Roma nell'area del tempio della *Magna Mater* sul Palatino[22]. Altro esempio è rappresentato dalle due bulle fittili pertinenti a statue, rinvenute nel deposito votivo del tempio urbano di San Clemente a Velletri (Vel.I.1-2), di cui una presenta la stessa decorazione dei pendenti scudettati di una statua lavinate (Lav.II.34). Lo stile e il tipo di argilla utilizzato in queste opere suggeriscono fortemente una provenienza da *Lavinium*. La città sembra, dunque, giocare un ruolo di primaria importanza nella rete di scambi e interconesioni con le città del *Latium Vetus* nel corso del IV secolo a.C.

Nella prima metà del IV secolo a.C., è frequente a *Lavinium* (Lav.II.30,32-35 e Ari.8) e *Praeneste* (Praen.III.7-8) il tipo di offerente con il motivo del manto retto trasversalmente e fatto ricadere di lato. Queste statue, per la somiglianza dei soggetti e per l'organizzazione generale, possono essere paragonate a due statue votive dal santuario di Portonaccio a Veio, datate tra la seconda metà del V e gli inizi del IV secolo a.C. (fig. 1.5). Tuttavia, il confronto con le terrecotte veienti mette in luce, ancora una volta, l'alta qualità del linguaggio formale adottato dagli artisti di Veio rispetto a quelli di *Lavinium*, rivelando una società che era abituata a ricevere influenze culturali esterne e che rispondeva con una produzione artistica di notevole raffinatezza. Questo confronto sottolinea come ciascun centro produttivo assimilasse e rielaborasse modelli allogeni con un linguaggio locale e autonomo.

Nel IV secolo a.C., è comune a *Lavinium* un tipo acconciatura, caratterizzato da due o tre boccoli per parte, ampiamente diffuso nell'ambito etrusco-laziale-campano. Le statue lavinate permettono di tracciare l'evoluzione graduale di questo tipo di acconciatura nel corso dei secoli. Dagli esemplari più accurati (Lav.II.32-34, Rom.I.206) alle teste (Lav.II.40,41) che presentano la tonsura, boccoli pesanti e un viso allungato e trovano confronti in esemplari ceretani[23], carseolani[24] e lucerini[25]. Questo tipo di acconciatura subisce ulteriori modifiche nel tempo, fino a una resa delle ciocche a «chiocciola», riscontrabile in esemplari, collocabili tra la fine del III e la prima metà del II secolo a.C., provenienti da diverse città: Veio[26] (Campetti, Piazza D'Armi), Tarquinia[27], Civita Castellana, *Lavinium*[28], Cori[29], *Fregellae*[30], *Cales*[31], Capua[32] e Lucera[33].

Alla fine del IV secolo a.C., persistono stretti legami tra la produzione coroplastica di *La-*

[22]Rossi 2009, p. 219.
[23]Hafner 1965, tavv. 18, 1-2, 19.
[24]Marinucci 1976, tav. 61.
[25]D'Ercole 1990, p. 31, tipi A_2I e A_2III, tavv. 11, 12a.
[26]Vagnetti 1971, pp. 48-50, tav. XIX, B II, B IV (Campetti); *NSc* 1973, p. 230, fig. 105 [M. Torelli, I. Pohl], AbI (Porta *Caere*) .
[27]Comella 1982, pp. 86-87, B_2XXXVIII, tav. 52a.
[28]*Enea nel Lazio* 1981 [M. Fenelli], p. 253, D 237; *Lavinium II* 1975 [A. La Regina], pp. 204-206, figg. 270-275.
[29]*Enea nel Lazio* 1981 [M. Maxia], p. 30, A 34.
[30]Ferrea 1986, tav. LVI, 3-4, LVII, 1-2.
[31]Blázquez 1961, p. 35, tav. XVI, fig. 21.
[32]Bonghi Jovino 1965, tav. XLI, 4.
[33]D'Ercole 1990, pp. 32, 64, tipo A_2V, tav. 12c.

vinium e *Praeneste*. Un esempio interessante è rappresentato dalla statua Lav.II.78, la quale è stata realizzata utilizzando una matrice di prima generazione, dalla quale è stata successivamente ricavata la matrice per realizzare una testa votiva prenestina[34]. Questo è l'unico caso attestato, per il momento, nel *Latium Vetus*, che potrebbe indicare una circolazione di matrici tra i due centri o addirittura la mobilità degli artigiani stessi. Il dato sembrerebbe corroborato anche dalla testa proveniente dal santuario suburbano in contrada Colombella (Praen.II.5), la quale, ispirata a modelli classici di aspirazione scopadea e prassitelica, rivela stringenti analogie con due statue femminili rinvenute a *Lavinium* (Lav.II.51-52).

Nella produzione coroplastica del *Latium Vetus*, spiccano per la loro elevata qualità le statue aricine provenienti dal santuario in località Casaletto. Questi esemplari sono stati tradizionalmente associati alla produzione siceliota, dalla quale sembrano riprendere il tipo del busto, e tarantina. La figura femminile in trono con il porcellino (Ari.I.5) richiama le teste delle statue provenienti dal santuario alla foce del Sinni, attribuite a un'officina tarantina; inoltre, i due busti e la statua di Demetra in trono (Ari.I.4) sono confrontabili con due teste dalla stipe di Lucera. Tuttavia, nonostante queste influenze tarantine e siceliote, le statue aricine mostrano anche similitudini con opere etrusco-laziali. Ciò suggerisce la possibilità che siano state realizzate da un coroplasta locale, consapevole delle tendenze artistiche provenienti da Sicilia e Taranto, ma radicato nella tradizione artistica etrusco-laziale. È interessante evidenziare anche l'influenza dei tipi aricini su una serie di teste votive prodotte nel Lazio, rinvenute principalmente a *Praeneste*, Casamari, Aquino e a *Cales*. Questi tipi, diffusi lungo tutto il III secolo a.C., testimoniano un'interessante interazione tra i centri di produzione coroplastica e indicano una circolazione di modelli artistici e stilistici tra le diverse città della regione.

Tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C. compare a *Lavinium* (Lav.II.38) e a Roma (Rom.I.22, *Rom.V.1) il tipo del devoto con *Schrägtoga,* ovvero il mantello disposto obliquamente che lascia scoperta completamente la spalla destra e parte del torace, che trova, a differenza del tipo con *Manteltoga*, un impiego meno frequente nella grande statuaria. I due modi di indossare la toga sono generalmente attribuiti a tradizioni culturali diverse: il primo di origine italica e il secondo di influenza greca, introdotto nell'artigianato etrusco e romano grazie alla diffusione dell'ellenizzazione nell'Italia meridionale. I prototipi sono stati individuati nelle statue di tragediografi e oratori attici della seconda metà e della fine del IV secolo a.C., come il Sofocle del tipo lateranense e l'Eschine del Museo di Napoli. I tipi con *Schrägtoga* sono diffusi nell'area centro-italica (*Lavinium*, Roma, Veio[35]), a Capua[36] e a Lucera[37]. Nel III e parte del II secolo a.C. il tipo del devoto avvolto nella toga con il braccio destro che fuoriesce dal *sinus* è diffuso oramai, con leggere differenze nella postura o foggia della toga, in varie città del Lazio (Roma, Albano*, Collatia, Lavinium, Praeneste, Gabii*), dell'Etruria (Veio, *Pyrgi*,

[34] Pensabene 2001, p. 187, n. 106, tav. 24.

[35] Bartoloni, Benedettini 2011, p. 38, tav. VIIIf.

[36] Bonghi Jovino 1971, pp. 68-70, nn. 45, 47-49, tavv. XXXIV, 1-2, XXXV, 1-4, XXXVI, I.

[37] D'Ercole 1990, p. 93, tipi C_1VII-IX-

Tarquinia, Vulci, Tessennano, *Cales*), sino a Lucera e Capua. Nella prima metà del III secolo a.C. gli esemplari sono ancora vicini alle esperienze greche, come dimostrano alcune statue da *Lavinium* (Lav.I.20, Lav.II.60,62) e dal deposito dell'Esquilino (Rom.II.2). Tuttavia, a partire dalla metà del III secolo a.C. fino al II secolo a.C., la resa delle figure diventa più schematica, con un allungamento disorganico del corpo e un panneggio reso attraverso cordoli di argilla senza coerenza con il movimento della figura. Gli esemplari di questo periodo si distanziano sempre di più dai prototipi di riferimento, presentando una mano destra sovradimensionata che fuoriesce dal *sinus*, priva di naturalezza e con il pollice eccessivamente lungo.

A partire dagli inizi del III secolo a.C., si diffonde nella plastica votiva etrusco-laziale-campana un tipo di acconciatura derivato dalla ritrattistica ufficiale di Alessandro Magno. Del ritratto del sovrano macedone si conserva la chioma a ciocche salienti e l'inclinazione della testa, ma i tratti più individuali del ritratto vengono meno tanto che la diffusione di questo tipo di acconciatura è principalmente associata a esemplari femminili, rinvenuti a Roma, *Lavinium*, Veio, Capua e Lucera, piuttosto che a esemplari maschili, documentati a Lucera, Calvi e *Praeneste* (Praen.II.4). Quest'ultimo esemplare è confrontabile con una statua e un busto in terracotta da *Cales* della prima metà del III secolo a.C., che rappresentano una delle tante varianti del ritratto di Alessandro Magno, simili però anche all'Apollo dello Scasato[38].

Il fenomeno della dedica di statue fittili conosce una contrazione intorno alla fine del III secolo a.C. per poi esaurirsi completamente nel secolo successivo, in parallelo con la fine del fenomeno dei depositi votivi etrusco-italici. Come opportunamente sottolineato da M.D. Gentili, il II secolo a.C. segna un momento cruciale in cui la penisola italiana assume una definita fisionomia romana. Questo cambiamento fu favorito sia dall'adozione volontaria da parte delle comunità italiche dei modelli culturali e civili dell'Urbe che coinvolgevano tutti gli aspetti dell'esperienza civile, sia dal nuovo assetto imposto da Roma all'Italia nel campo economico[39]. La trasformazione del sistema di produzione portò alla fine dell'artigianato specializzato che aveva caratterizzato le botteghe dei votivi per secoli. Con la perdita di questa tradizione artigianale, i devoti iniziarono a offrire principalmente vasellame comune e monete di bronzo, che a partire dal II secolo divennero i tipi predominante di offerta.

D'altro canto, per le immagini divine si assiste a un fenomeno contrario. Nella tradizione trasmessa da Livio (34, 4, 4), Catone appare preoccupato della rapida trasformazione dell'espressione religiosa romana in atto tra la fine del III e i primi decenni del II secolo a.C., in un momento di forte accelerazione della dinamica sociale. Le parole di Catone possono essere state dettate dal timore che una crisi del comportamento cultuale possa riflettersi in uno stravolgimento degli assetti tradizionali. Nel II secolo a.C. le statue in terracotta dovevano essere percepite come il segno tangibile di un retaggio degli antichi valori fondanti della società romana, a cui si contrapponevano le nuove mode giunte a Roma mediante il contatto con l'Oriente. In una sorta di «retorica degli antichi simulacri», Seneca (*Cons. Helv.* 10, 7) ricordava con nostalgia come gli antenati prestassero giuramento sugli dèi di terracotta ed erano inclini a

[38] Ciaghi 1993, pp. 34-35.
[39] Gentili 2005, p. 373.

morire piuttosto che tradire tali immagini.

In tale contesto si collocherebbe quello che è stato definito «un risveglio d'interesse per le statue di culto fittili», probabilmente in risposta alle nuove tendenze artistiche e un richiamo agli antichi costumi[40]. Nel I secolo a.C., una figura di spicco in questo contesto fu *Pasiteles*, il quale considerava la modellazione in argilla come la fonte primigenia dell'arte plastica in tutti i suoi aspetti. Secondo quanto riportato da Plinio (*Nat.* 35, 155-156), *Pasiteles* non realizzava alcuna opera senza aver prima creato un modello in argilla. Contemporaneamente a *Pasiteles*, lavorava *Arkesilaos*, a cui furono commissionati due simulacri di culto in terracotta, tra cui la celebre statua di Venere Genitrice per il tempio nel foro di Cesare. La scelta di utilizzare simulacri in argilla per gli edifici sacri più importanti e ricchi di opere d'arte dell'età cesariana riflette una precisa volontà di richiamarsi alle tradizioni e alla semplicità degli antenati, che veneravano statue realizzate in legno e argilla. Dall'altra parte denota il risvegliato interesse dei Romani per l'arte coroplastica che determinò anche un aggiornamento delle decorazioni architettoniche in argilla che in alcuni casi raggiungono livelli artistici considerevoli. Delle statue di culto fittili di tale periodo resta solo la statua di Fortuna dal tempio del Caseggiato del sacello a Ostia in cui forse si può cogliere un ricordo dell'opera di *Pasiteles* e *Arkesilaos*.

In conclusione, lo studio dello sviluppo della statuaria fittile nel *Latium Vetus* è stato funzionale non solo a tracciare le linee evolutive proprie di questa specifica produzione, ma anche a confontarla con quella del resto della penisola, allargando lo sguardo alla variegata produzione artistica ai contesti sacri dell'Itali antica. Queste testimonianze comprendono sia le offerte votive, che costituivano parte integrante dei depositi votivi etrusco-laziali-campani, sia i donari o i simulacri di culto, come documentato soprattutto nell'Italia meridionale e in Sicilia. Le opere fittili provenienti dal Latium Vetus sono state rilette quindi alla luce di un panorama culturale più ampio, consentendo di evidenziare sia somiglianze che differenze con le statue laziali, sia a livello stilistico che tecnico.

La storia della statuaria fittile del Latium Vetus sembra nascere, secondo le fonti, grazie al contributo di un abile artista veiente, il cui talento fu richiesto a Roma. L'interazione artistica tra Veio e Roma si protrae nella fase tardo-arcaica, manifestandosi in opere quali le due celebri statue provenienti dall'*Aracoeli*. Tuttavia, la dedica di statue votive nel *Latium Vetus* iniziò, però, nel V secolo a.C. con *Lavinium*. Qui, si assiste a un tentativo di assimilazione dei modelli artistici greci, rielaborandoli con un linguaggio stilistico proprio, che non eguaglia, però, l'eccellenza artistica raggiunta dal centro etrusco di Veio. A partire dalla seconda metà del V secolo a.C., emerge come centro principale di produzione - oltre a *Lavinium* - *Praeneste*, mentre solo nel secolo successivo le città di *Gabii* e di Roma. Tuttavia, è importante sottolineare che gli ambiti di confronto e influenza artistica sembrano ancora prevalentemente orientati all'interno della regione laziale e verso l'area veiente.

A partire dal IV secolo a.C., si assiste, invece, a un ampliamento significativo dell'area di influenza stilistica nel *Latium Vetus*. Le statue mostrano affinità non solo con il *milieu* co-

[40] *I giorni di Roma* 2010, p. 114 [E. La Rocca].

roplastico veiente, ma anche con quello volsiniese e falisco. Inoltre, emerge l'interazione di alcune città laziali con le regioni dell'Italia meridionale. Le terrecotte provenienti da *Praeneste* e *Gabii*, con richiami alle opere tarantine dimostrano chiaramente come il repertorio stilistico e iconografico dell'Italia meridionale venga assimilato e rielaborato nel contesto dell'interazione continua con le esperienze artistiche dell'Etruria meridionale e dell'agro falisco. Questa situazione è corroborata da altre evidenze materiali, come la ceramica, che testimonia come in età medio-repubblicana le città laziali, per esempio *Praeneste*, siano raggiunte sia da prodotti provenienti dall'Etruria e dall'area falisca, sia da prodotti provenienti dalla Sicilia e dall'Italia meridionale, compresi quelli campani e tarantini[41]. In particolare, le statuette di eroti rinvenute nelle tombe di *Praeneste* costituiscono un esempio eloquente di questa interazione. Alcune di esse sono chiaramente produzioni tarantine, mentre altre rappresentano una rielaborazione locale di prototipi magno-greci. In questo contesto, durante l'epoca medio-repubblicana, «l'asse prenestino sembra aver costituito la direttrice privilegiata di scambi materiali e culturali nord-sud tra l'ambiente artigianale magno greco, Roma, l'Etruria interna e l'Agro Falisco»[42]. In contrasto, la ricca produzione artistica di *Lavinium* nell'epoca medio-repubblicana rivela affinità con le produzioni coroplastiche di varie città, tutte per lo più comprese nell'ambito del *Latium Vetus*, dell'Etruria meridionale, dell'area volsiniese e falisca. Verso la fine del IV secolo a.C., emergono affinità con le produzioni provenienti dalla stipe del Belvedere a Lucera, ma oramai Lucera è una colonia latina.

Il concetto di Ellenismo Medio-italico - elaborato da R. Bianchi Bandinelli nel 1973 e ancora generalmente accettato - prevede una *koinè* che permea l'artigianato artistico dell'Italia centro-meridionale. Questa *koinè* si sviluppò, secondo lo studioso, dalla ricezione delle istanze formali italiote elaborate in ambienti etrusco-laziali, tra la seconda metà del IV e la prima metà del III secolo a.C.[43] Lo studio della statuaria votiva in terracotta mostra che le opere provenienti dalle singole città del *Latium Vetus*, pur inserite in un linguaggio artistico comune, presentano caratteri di originalità distintive[44].

La creazione di un *corpus* dedicato alla statuaria votiva in terracotta non solo ha consentito di tracciare in modo organico lo sviluppo di questa forma d'arte, ma ha anche aperto la strada a un approfondimento delle tematiche ad essa collegate. Attraverso l'analisi dei contesti di rinvenimento e l'esame di fonti complementari, quali gli scritti degli autori antichi e le fonti epigrafiche, è stato possibile arricchire la comprensione di queste produzioni. La raccolta sistematica di esempi ha permesso di raccogliere numerosi indizi sul piano tecnico e produttivo delle statue, consentendo di approfondire le conoscenze sulle tecniche e sulle fasi di lavorazione. Ciò è particolarmente significativo, considerando che spesso è difficile ottenere una visione completa di tali aspetti quando si dispone di un numero limitato di esemplari. Inoltre, la creazione di un corpus ha offerto l'opportunità di riflettere sull'organizzazione delle botteghe, sulla loro

[41] Sui rapporti tra Ariccia e Sicilia vedi Zevi 2012.
[42] Ambrosini 2019, pp. 227-234.
[43] Bianchi Bandinelli, Giuliano 1973. Per una storia degli studi sull'argomento vedi Harari 2016.
[44] Cfr Demma 2019; La Rocca 2019.

localizzazione e sulla figura degli artisti e degli artigiani coinvolti nella produzione di queste opere. Sebbene siano pervenuti i nomi solo di pochi di loro, come Vulca e *Arkesilaos*, la raccolta e l'analisi delle testimonianze fittili hanno permesso di gettare luce su aspetti cruciali della pratica artistica e artigianale nell'antica Italia.

Infine si è tentato di indagare la semantica delle statue fittili nei loro contesti e di tracciare una distinzione fra statue di culto ed offerte votive in terracotta sulla base dei dati contestuali. A questo proposito, sembra di poter affermare che se è vero che il rinvenimento di frammenti o statue all'interno di aule di culto può a volte deporre a favore di una loro interpretazione come statue di culto, è anche vero che la presenza di molteplici statue raffiguranti la divinità obbliga a sospendere il giudizio sulla loro funzione. Se si escludono i rari casi in cui il contesto parla a favore di una interpretazione come statua di culto, molteplici sembrano essere invece le valenze attribuibili alle statue di dedica. Se esse venivano offerte fondamentalmente per ottenere il favore della divinità in una particolare circostanza - e la casistica è in questo caso molteplice - un valore non secondario era di certo legato all'auto-rappresentazione del dedicante. Questo elemento è più evidente per le statue dedicate dalle elites, che sfruttano l'offerta esposta nel santuario per indicare con tutta evidenza il proprio status, ed è chiaramente meno di impatto per le offerte fatte da gruppi di estrazione medio bassa. Anche da un punto di vista della gestione delle offerte, è evidente come a santuari con funzioni specifiche afferissero in modo preminente gruppi specifici di offerenti: così a Lavinium, santuario urbano, troviamo un gran numero di offerte riconducibili a personaggi di rango, mentre in altri contesti, legati maggiormente all'ambito rurale, è maggiormente rappresentata la popolazione del territorio circostante

Il presente lavoro si configura, dunque, come il primo dei «nuovi *corpora*» della statuaria fittile nel *Latium Vetus* dedicato specificamente alla plastica votiva del *Latium Vetus*, con l'obiettivo di offrire una panoramica esaustiva sulla produzione e sul significato delle statue votive in terracotta all'interno degli spazi sacri. Si auspica che questo lavoro possa costituire un punto di partenza per l'elaborazione di nuovi *corpora*, contribuendo così alla comprensione più approfondita di questa classe di manufatti, i quali dovevano costituire uno degli elementi più significativi e peculiari dei paesaggi sacri dell'area centro-italica.

Il presente lavoro si configura come il primo dei «nuovi *corpora*» della statuaria fittile, auspicati da M. Fenelli[45]. Dedicato specificamente alla plastica votiva del *Latium Vetus*, offre una panoramica esaustiva sulla produzione e sul significato delle statue votive in terracotta all'interno degli spazi sacri. Si auspica che questo lavoro possa costituire un punto di partenza per l'elaborazione di nuovi *corpora* (a carattere regionale) contribuendo così alla comprensione più approfondita di questa classe di manufatti, che dovevano costituire uno degli elementi più significativi e peculiari dei paesaggi sacri dell'area centro-italica.

[45] Fenelli 2017, p. 32: «La quantità di reperti aumenta in modo esponenziale, necessario allargare lo sguardo verso altre produzioni. La bibliografia è sempre più parcellizzata, mancano forze e mezzi per giungere alle edizioni integrali ... Credo che sia giunto il tempo di nuovi corpora».

Catalogo

Alb.II.1 Mano [Tav. I]

Museo civico di Albano, Sala VIII, Vetrina 33.
Impasto beige-rosato con inclusi di chamotte e calcite. Realizzata a mano.
Frammentario. Mancano due dita; il dito medio e l'angolo superiore sinistro della siringa sono riattaccati. La superficie è dilavata e i contorni particolarmente smussati.
Largh. res. 9,2 cm.

Descrizione: il frammento rappresenta una mano fratturata all'altezza del polso, dalle dita abbastanza tozze che sembrano conservare traccia della resa delle unghie. La figura stringe una siringa a otto canne distinte a stecca. Il frammento sembra essere pertinente a una statua femminile di dimensioni pari a due terzi del vero, forse una panisca.
Bibliografia: Stassi 2017, p. 175; Stassi 2020, p. 269, fig. 224.

Alb.III.1 Statua maschile [Tav. I]

Albano, Museo archeologico di Villa Ferrajoli, inv. 3267.
Impasto rossastro con piccolissimi inclusi di mica e augiti. Presenta tracce brune in superficie (ingobbio?). Interno cavo. A matrice con ritocchi a mano.
Ricomposta da sei frammenti con integrazioni. Mancante della parte superiore, delle gambe e dei piedi.
Alt. res. 52 cm; largh. res. 20 cm (pari al vero).

Descrizione: parte inferiore, dal bacino alle ginocchia, di una statua maschile ammantata di dimensioni pari al vero. Il corpo dalla forma tubolare e rastremata verso il basso è avvolto da un sommario mantello liscio. Il panneggio è reso schematicamente con cordoli di argilla verticali giustapposti su sfondo liscio e forma una piega semi ogivale in corrispondenza della gamba destra.
Confronti: per la resa del panneggio il frammento è confrontabile con le statue: Rom.I.1, Rom.I.2 e Rom.I.3 dal deposito votivo del Tevere; tipo A_1VII dal deposito votivo di Comunità a Veio (Bartoloni, Benedettini 2011, pp. 52-53, tav. IIIa-b).
Datazione: III sec. a.C. - metà II sec. a.C.
Bibliografia: Chiarucci 1993, p. 272, fig. 1; Chiarucci 2012, pp. 91-95, fig. 2a; Stassi 2020, pp. 296-298.

Alb.III.2 Frammento di statua [Tav. I]

Albano, Museo archeologico di Villa Ferrajoli, inv. 3305
Impasto rossastro con grossi inclusi. Interno cavo. A mano.
(pari al vero).

Descrizione: si tratta di parte del mantello pertinente a una statua, probabilmente maschile, ammantata di dimensioni pari al vero. Si conserva la piega finale nella porzione del lato sinistro poco al di sotto del braccio.
Confronti: Lav.I.14 dal santuario delle Tredici Are a *Lavinium* per la resa del panneggio.
Datazione: III sec. a.C. - metà II sec. a.C.
Bibliografia: Chiarucci 1993, pp. 271-273; Chiarucci 2012, pp. 92-93, fig. 3; Stassi 2020, pp. 296-298.

Alb.III.3 Frammento di panneggio

Albano, Museo archeologico di Villa Ferrajoli, inv. 3284.
Impasto chiaro ottenuto con argilla sabbiosa e ben depurata. Interno cavo. A mano.
(pari al vero).

Descrizione: si conserva il frammento di mantello con morbide pieghe, probabilmente pertinente al fianco sinistro di una statua pari al vero.
Bibliografia: Chiarucci 1993, pp. 271-273; Chiarucci 2012, pp. 92-94; Stassi 2020, pp. 296-298.

Alb.III.4 Frammento di panneggio [Tav. I]

Albano, Museo archeologico di Villa Ferrajoli.
Impasto rosso-bruno. A matrice.
Ricomposto da vari frammenti.
Alt. mass. 90 cm.

Descrizione: si conserva parte di un mantello con una serie di pieghe verticali.

Bibliografia: Chiarucci 2012, p. 93, fig. 2b; Stassi 2020, pp. 296-297, fig. 252.

Alb.III.5 Mano sinistra [Tav. II]

Albano, museo archeologico di Villa Ferrajoli, inv. 3261.
Impasto rossastro, con piccolissimi inclusi di augite, mica, chamotte e calcite. A mano.
Lungh. res. 18 cm; largh. 8,5 cm (pari al vero).

Descrizione: mano sinistra pertinente a una statua votiva di dimensioni pari al vero oppure a un votivo anatomico del tipo "braccio e avambraccio". Il dorso è leggermente convesso come se la mano fosse semichiusa, mentre il palmo presenta i muscoli adduttori in rilievo e profilati da un'incisione a stecca. L'arto è fratturato in alto all'altezza delle prime falangi, mentre il limite inferiore presenta un perno, modellato contestualmente alla mano, per l'inserimento nella cavità del braccio.
Confronti: mano dal santuario delle Tredici Are a *Lavinium* (*Lavinium II* 1975 [M. Fenelli], p. 273, D 144, fig. 362).
Bibliografia: Chiarucci 1993, pp. 271-273, fig. 7; Stassi 2017.

Alb.III.6 Mano destra [Tav. II]

Albano, museo archeologico di Villa Ferrajoli, inv. 3288.
Impasto rossastro, con piccolissimi inclusi di augite, mica, chamotte e calcite. Interno cavo. A mano.
(pari al vero).

Descrizione: mano destra pertinente a una statua votiva di dimensioni pari al vero oppure a un votivo anatomico del tipo "braccio e avambraccio". L'arto è mancante delle dita eccetto parte delle prime falangi di secondo, terzo e quarto dito. Il dorso è lievemente convesso come se fosse semichiuso ed è rivolto verso l'esterno; il palmo è spezzato in corrispondenza del muscolo adduttore del pollice. Sulla superficie inferiore della mano è presente un perno, modellato contestualmente a essa, per l'inserimento nella cavità del braccio corrispondente.
Confronti: mano dal santuario delle Tredici Are a *Lavinium* (*Lavinium II* 1975 [M. Fenelli], p. 273, D 144, fig. 362).
Bibliografia: Chiarucci 1993, pp. 271-273; Stassi 2020, pp. 296-298, fig. 257.

Alb.III.7 Statua maschile [Tav. II]

Albano, museo archeologico di Villa Ferrajoli, inv. 53871 (ex. 3278).
Impasto rossastro con piccolissimi inclusi di mica e augiti. Tracce brune in superficie (ingobbio). Interno cavo. A matrice con ritocchi a mano.
Ricomposta da 19 frammenti; mancano la parte inferiore del corpo, la testa e gli avambracci. Integrazioni in gesso colorato.
Alt. res. 36 cm; largh. res. 31 cm (2/3 del vero).

Descrizione: busto acefalo pertinente a una statua maschile di dimensioni pari a due terzi del vero. La figura indossa una tunica, con scollatura ovale, a maniche corte caratterizzata da morbide pieghe verticali, rese naturalisticamente. La toga, di cui si conserva un lembo con tre pieghe in rilievo, passa trasversalmente sul petto e ricade dalla spalla sinistra sul lato posteriore che è reso sommariamente. Le braccia potevano essere strette lungo i fianchi oppure una delle due, o entrambe, potevano essere piegate all'altezza del ventre, forse a porgere un'offerta.
Confronti: Lav.II.60 per la resa del panneggio della tunica. Per il tipo di togato con braccio destro libero e tunica a maniche corte: Hafner 1969, p. 37, tav. 24; Bartoloni, Benedettini 2011, p. 51, A_1IV 1, tav. IIb (Veio, Comunità); D'Ercole 1990, p. 105 C_1VII, tav. 30b (Lucera).
Datazione: III sec. a.C.
Bibliografia: Chiarucci 1993, p. 272, fig. 2; Chiarucci 2012, p. 94, fig. 5a; Stassi 2020, pp. 296-298, fig. 250.

Alb.III.8 Frammento di statua [Tav. III]

Albano, museo archeologico di Villa Ferrajoli, inv. 53888 (ex. 3297).
Impasto rosso-bruno con inclusi di mica e augiti. Interno cavo. A mano.
Alt. res. 10,17 cm; largh. res. 9,6 cm (2/3 del vero).

Descrizione: spalla destra riferibile a una statua di dimensioni pari a due terzi del vero. La figura indossa una tunica a maniche corte liscia, caratterizzata da pieghe impresse. Dal collo si sviluppa una fascia fino dietro alla spalla, interpretata come il bordo di una clamide oppure il lembo di un mantello.
Confronti: Lav.II.68 per la resa del panneggio mediante solcature.
Bibliografia: Chiarucci 1993, pp. 271-273; Chiarucci 2012, pp. 92-94; Stassi 2020, pp. 296-298, fig. 254.

Alb.III.9 Mano destra [Tav. II]

Albano, museo archeologico di Villa Ferrajoli, inv. 3300
Impasto giallo chiaro con numerosi inclusi di augiti, chamotte, quarzo e tracce di mica. Interno cavo. A mano.
Lungh. mass. 10,7; largh. mass. 6,5 cm (2/3 del vero).

Descrizione: si conserva la mano destra pertinente a una statua di dimensioni pari a due terzi del vero. L'arto, rappresentato leggermente raccolto, doveva aderire insieme al braccio corrispondente al petto della figura. La mano è socchiusa e sembra reggere qualcosa, forse un dono votivo oppure il lembo della veste.
Bibliografia: Chiarucci 1993, pp. 271-273; Chiarucci 2012, pp. 92-94.

Alb.III.10 Frammento di statua [Tav. II]

Albano, museo archeologico di Villa Ferrajoli, inv. 3298.
Impasto giallo chiaro sabbioso con numerosi inclusi di augiti, chamotte, quarzo e tracce di mica. A matrice con ritocchi a mano.
Lungh. mass. 11 cm; largh. mass 7,5 cm (inferiore a 1/3 del vero).

Descrizione: si conserva il braccio sinistro di una statua, probabilmente maschile, di dimensioni inferiori a un terzo del vero. Il braccio indossa una spessa veste dalle maniche lunghe e bordino rilevato sul polso, decorata da piccoli colpi di stecca; inferiormente si conserva un tratto della veste modulato da una grande piega in rilievo. La figura stringe con la mano, resa sommariamente, un cilindretto con superfici terminali leggermente appiattite, forse un rotolo o un rocchetto.
Confronti: Rom.I.13 per la resa e la posizione della mano; Rom.I.13 per l'oggetto cilindrico trattenuto in mano (anche in questo caso non identificato); per la simile picchiettatura a stecca sulla veste: una statuetta di attore satirico da Palestrina, datata nel IV sec. a.C., che indossa una pelle di animale (Pensabene 2001, pp. 130-131, n. 10, tav. 3).
Bibliografia: Chiarucci 1993, p. 273; Stassi 2020, pp. 296-298, fig. 253.

Alb.III.11 Braccio destro

Albano, museo archeologico di Villa Ferrajoli, inv. 3299.
Impasto chiaro sabbioso.
(inferiore a 1/3 del vero).

Descrizione: si conserva il braccio destro, panneggiato e desinente con una cavità destinata a ricevere l'attacco della mano.
Bibliografia: Chiarucci 1993, pp. 271-273.

Alb.III.12 Frammento di statua

Albano, museo archeologico di Villa Ferrajoli, inv. 3301.
Impasto chiaro sabbioso.
(inferiore a 1/3 del vero).

Descrizione: si conserva il frammento pertinente alla capigliatura.
Bibliografia: Chiarucci 1993, pp. 271-273.

Alb.III.13 Piede [Tav. III]

Albano, museo archeologico di Villa Ferrajoli, inv. 53916 (ex 3325)
Impasto rosso-bruno con piccoli inclusi di mica e augiti. A matrice stanca.
Fratturato alla caviglia.
Lungh. mass. 15 cm; largh. mass. 9 cm (inferiore al vero).

Descrizione: piede destro pertinente a una statua inferiore al vero. Il piede, le cui dita sono appena distinte l'una dalle altre e sono prive di dettagli anatomici, poggiano su alta suola sagomata che a sua volta poggia sulla lastra di base. Si conserva parte della lastra di argilla che teneva uniti i piedi sul lato posteriore.
Confronti: Fortunati 1989, III.19 (Velletri); Potter 1989 (Ponte di Nona), pp. 25-26, fig. 14.3.
Bibliografia: catalogo personale di S. Stassi

*Alb.IV.1 Frammenti di statua [Tav. III]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, s. inv.

Descrizione: si conserva la parte anteriore di due piedi, forse nudi, poggiati su una lastra di base parzialmente conservata. Il piede sinistro è mal preservato, mentre sembra accurata la resa anatomica dell'altro con le dita distese e le unghie incavate.
Bibliografia: Cecamore 1993, p. 30, cat. D7.

*Alb.IV.2 Frammenti di statua [Tav. III]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, s. inv.

Descrizione: si conserva una lastra di base quadrangolare su cui poggiano due piedi calzati, mal preservati. Il foro circolare probabilmente corrisponde all'attacco della statua cava internamente.
Confronti: Bartoloni, Benedettini 2011, Afr395, tav. XX (Veio, Comunità).
Bibliografia: Cecamore 1993, p. 30, cat. D8.

*Alb.IV.3 Frammenti di statua [Tav. III]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, s. inv.

Descrizione: si conserva parte del lato sinistro di un piede destro. Il piede poggia su alta suola sagomata che a sua volta poggia su una lastra di base che sembra semilunata sul lato anteriore.
Bibliografia: Cecamore 1993, p. 30, cat. D10.

Alb.IV.4 Piede di statua [Tav. III]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, s. inv.

Descrizione: si conserva la parte anteriore di un piede destro, probabilmente calzato, con accenno alla biforcazione dell'alluce poggiato su una lastra di base.
Bibliografia: Cecamore 1993, p. 30, D12.

Ana.I.1 Piede sinistro da statua [Tav. IV]

Impasto chiaro, depurato
Il piede, fratturato alla dorso del piede, manca della parte posteriore.
Alt. res. 14 cm; lung. res. 23,5 cm.

Descrizione: si conserva il piede sinistro ben modellato con la resa delle unghie e delle falangi. Il piede calza un sandalo del quale è resa plasticamente soltanto la suola sagomata in base alla forma del piede con tagli netti e angoli smussati, e poggia su una lastra di base.
Confronti: Ard.I.1 per il tipo di suola trapezoidale e la resa del piede.
Bibliografia: Mazzolani 1969, pp. 86-87, fig. 108.

Ana.II.1 Statua maschile [Tav. IV]

Pontificio Collegio Leoniano.
Fratturata in prossimità delle spalle.

Descrizione: il volto ovale presenta arcate sopracciliari marcate; occhi a mandorla allungati con palpebra superiore a listello; naso dritto, bocca piccola e mento pronunciato. I capelli, delineati mediante solchi, scendono in corte ciocche ondulate ai lati del volto. L'*himation*, che probabilmente avvolgeva

completamente la figura, copre le spalle e la testa ed è caratterizzato da numerose pieghe rese mediante solcature.
Confronti: la testa per la resa delle ciocche ondulate con solcature a rendere i capelli spartiti centralmente è confrontabile con alcune teste votive isolate dal santuario delle Tredici Are, datate tra 280 e 220 a.C. (*Lavinium II* 1975 [A. La Regina], 1975, pp. 210-211, C 44- C 50) e tre statue maschili dal deposito votivo del santuario orientale di *Lavinium* (Lav.II.24-Lav.II.26), databili entro la prima metà del IV sec. a.C.
Datazione: IV sec. a.C.
Bibliografia: Mazzolani 1969, pp. 104-107, fig. 142.

Ard.I.1 Piedi di statua [Tav. IV]

Roma, Museo nazionale etrusco di Villa Giulia, inv. 3797.
Ingubbiatura biancastra. Tracce di colore rosso sui piedi e di nero sulla parte superiore del plinto. Sotto il plinto sono presenti due fori ovali che corrispondono alla cavità interna delle gambe.
Alt. res. 11,5 cm. Plinto: largh. 31,5 cm; sp. 3 cm (inferiore al vero).

Descrizione: si conservano due piedi nudi, la cui resa anatomica è molto accurata come è evidente anche nell'indicazione delle falangi e delle unghie. Sul dorso del piede destro resta traccia della veste, la quale sul lato posteriore è saldata con il plinto. I piedi sono calzati da sandali di cui sono rese plasticamente soltanto le suole, mentre le corregge erano indicate con la pittura. Il plinto ha una forma trapezoidale.
Confronti: Ana.I.1 per il tipo di suola trapezoidale e la resa del piede.
Bibliografia: *NSc* 1900, p. 62, fig. 4 [A. Pasqui]; Deonna 1908, n. 2, p. 189; Tomassetti 1910, p. 521; Della Seta 1918, n. 3797, p. 212; Tilly 1947, p. 49; Andrén 1965, pp. 19-21, tav. VII, b; Morselli, Tortorici 1982, p. 71.

Ard.III.1 Mano [Tav. IV]

Impasto rosato con pochi inclusi. Ingubbiatura giallina. Tracce di colore rosato.
Si conserva la mano destra priva delle prime tre dita.
Lungh. mass. 13,6 cm.

Descrizione: la mano è protesa in avanti con il palmo rivolto verso l'alto e probabilmente doveva sorreggere un attributo, non conservatosi, come indicherebbe la sommaria resa del palmo. La resa anatomica della mano non è molto accurata.
Bibliografia: Crescenzi, Tortorici 1983a, p. 68, n. 66, fig. 142.

Ard.III.2 Mano [Tav. IV]

Impasto chiaro sabbiato, giallino con inclusi. Tracce di colore rosso sul dorso della mano.
Si conserva la mano sinistra priva del pollice e delle estremità delle altre dita.
Lungh. mass. 17,7 cm.

Descrizione: la mano è distesa e probabilmente in origine dove sorreggere un attribuo che non si è conservato. La resa anatomica non è accurata, data la larghezza eccessiva del terzo dito e la separazione delle dita è indicata da colpi di stecca. L'anulare è ornato da un anello con castone a disco.
Confronti: per l'anello con castone a disco: *Lavinium II* 1975 [M. Fenelli], p. 267, D 100, fig. 360 (santuario delle Tredici Are di Lavinio); Lav.II.52, *Lav.II.79, *Lav.II.81-*Lav.II.83; Bartolini, Benedettini 2011, p. 115, $A_{fr}280$, tav. XVIf (Veio, Comunità).
Bibliografia: Crescenzi, Tortorici 1983a, p. 68, n. 67, fig. 143; Crescenzi, Tortorici 1983b, p. 45, fig. 16.

Ard.III.3 Piede destro [Tav. IV]

Impasto sabbiato chiaro, giallino, con inclusi. Ingubbiatura giallina.
Largh. mass. 20,4 cm (pari al vero).

Descrizione: si conserva la parte anteriore del piede destro pertinente a una statua femminile pari al vero, poggiato su plinto. Il piede è calzato da *calceus* su alto *soccus* con lieve indicazione della biforcazione dell'alluce e conserva traccia dell'orlo del chitone.

Confronti: per il *calceus* su alto *soccus*: Lav.I.21-Lav.I.26; Lav.II.30, Lav.II.52, Lav.II.68.
Bibliografia: Crescenzi, Tortorici 1983a, p. 68, n. 68, fig. 144.

*Ard.III.4 Piede sinistro

inv. 135858.
Impasto giallastro. L'allacciatura e la suola della calzatura sono dipinte in rosso. A matrice.
Alt. mass. 6 cm; lungh. mass. 18 cm; largh. mass. 10 cm.

Descrizione: si conserva il piede sinistro calzato da *calceus* poggiante su un plinto.
Bibliografia: *Enea nel Lazio* 1981, p. 16, A 8.

Ard.IV.1 Statua femminile in trono [Tavv. V-VI]

Impasto beige, con molti inclusi di pozzolana nera. Sottile strato superficiale di argilla depurata. Tracce di colore rosso sul panneggio. Eseguita a mano.
Si conservano 53 frammenti.
(superiore al vero).

Descrizione: i frammenti permettono di ricostruire una figura femminile leggermente superiore al vero seduta in trono con la gamba destra avanzata e il piede poggiante solo il tallone sulla base del trono. La mano sinistra, parzialmente conservata, è leggermente chiusa e poggiava sul bracciolo del trono oppure teneva un attributo non conservatosi; l'avambraccio destro, forse, era proteso in avanti. La testa non è conservata, resta traccia sulle spalle delle lunghe e ondulate ciocche dei capelli. La figura indossa un chitone a maniche corte e sopra un *himation,* sul quale restano tracce di colore rosso, che copre la spalla sinistra, ammanta la schiena e le gambe e un lembo ricade a sinistra della figura. L'*himation* forma ampie pieghe e sembra attraversato da lievi increspature, non coerenti con il movimento della figura, forse allusive alla piegatura della stoffa riposta negli armadi. Il piede sinistro, dalla resa anatomica estremamente accurata con resa delle unghie e delle falangi, è calzato da sandalo su alta suola. Il polso destro è adorno di un'armilla a tre spirali, quello sinistro di un'armilla serpentiforme e il braccio corrispondente di un bracciale a treccia con doppio nodo. Si conservano tredici frammenti pertinenti al trono poggiante su una base. La parte superiore è decorata con una modanatura a doppio listello; i braccioli presentano la parte terminale curvilinea, mentre lo schienale potrebbe avere un profilo rettilineo o curvilineo.
Confronti: statua femminile in trono da *Lucus Angitiae*.
Datazione: tra la fine del III e la prima metà del II sec. a.C.
Bibliografia: de' Spagnolis 2012, pp. 503-504; Rossi 2012, pp. 509-512; di Fazio 2019, p. 213.

*Ard.IV.2 Frammento di testa maschile

Inv. B6-20.
Impasto beige rosato.
Alt. res. 10,4 cm; largh. res. 7 cm.

Descrizione: si conserva parte della guancia e dei capelli resi mediante ciocche ondulate spartite al centro e pettinate all'indietro verso la nuca. Il frammento potrebbe essere pertinente a una testa isolata oppure a una statua.
Confronti: una testa da Carsoli per la resa della capigliatura (Marinucci 1976, p. 146, n. 60).
Bibliografia: Rossi 2012, n. 42, p. 522.

Ard.V.1 Testa di statua femminile [Tav. VII]

Roma, Museo nazionale etrusco di Villa Giulia, s.n. inv.
Impasto grigiastra. Tracce di colore rosso sull'occipite. Fratturata alla base del collo, priva della parte superiore destra; lacune nei capelli e nella punta del naso.
Alt. res. 25,5 cm; largh. res. 18 cm.

Descrizione: il volto ovale è caratterizzato da pesante arcata palpebrale; grandi occhi a goccia con indicazione dell'iride e della pupilla; naso ben modellato; bocca con approfondimento degli angoli esterni e labbro inferiore

più carnoso di quello superiore. I capelli scendono in lunghe e mosse ciocche ai lati del volto e sono tagliati al collo. La figura indossa orecchini a disco concavo e al collo resta traccia di una fine collana.
Confronti: Lav.II.21 e Lav.II.30.
Datazione: terzo venticinquennio del IV sec. a.C.
Bibliografia: Andrén 1965, pp. 16-19, tavv. VI-VII a; Dohrn, n. 2848; Melis, Quilici Gigli 1982, pp. 24-25, n. 22, tav. VIII; Hofter 1985, p. 182, n. 96.

*Ard.VI.1 Mano destra [Tav. VII]

Roma, Museo nazionale etrusco di Villa Giulia, inv. 25253.
Impasto rosso scuro. Ingubbiatura con patina nerastra. Interno cavo. A matrice.
Lungh. res. 30,2 cm; largh. res. 8,7 cm.

Descrizione: si conserva parte dell'avambraccio e la mano, ricomposta da tre frammenti, priva del pollice e delle ultime falangi del quarto e quinto dito. La mano è stesa e sebbene la resa sia abbastanza sommaria mostra una pretesa di naturalismo nell'osso sporgente del polso e nell'indicazione delle unghie data da un'impressione quasi quadrata nell'argilla che forma un cordolo sovrabbondante lungo il contorno.
Bibliografia: *NSc* 1914, p. 226, n. 9 [A. Mancini]; Della Seta 1918, pp. 232-233; Melis, Quilici Gigli 1982, pp. 11-12, n. 8; tav. IV, 2.

Ard.IX.1 Statua femminile in trono [Tav. VIII]

Parigi, Musée du Louvre, inv. CP 3746.
Su entrambi i lati del trono sono presenti due fori circolari.
Sono di restauro: gran parte del corpo, lo *scabellum* e la sfinge del lato destro.
Alt. 63 cm; largh. 30 cm; prof. 64 cm.

Descrizione: la figura femminile siede in trono in posizione rigidamente frontale, ma sembra volgere leggermente la testa verso la sua destra. Le braccia sono lungo il corpo e con le mani regge due *alabastra*. Il volto è caratterizzato da occhi infossati, bocca piccola e carnosa, mento pronunciato. I capelli sono spartiti centralmente in due bande. La figura indossa una veste e, sopra, un *himation* vela la testa, ammanta la schiena e copre le gambe creando un risvolto sul ventre che poggia sull'avambraccio sinistro. Dalla veste fuoriescono i piedi calzati da calzature chiuse. Il trono ha la forma di una sfinge accovacciata sulle sue zampe posteriori con le ali verso l'alto e la coda è resa sul lato posteriore. Lo schienale è ricurvo. Il trono comprende un suppedaneo ornato ai lati da due sfingi e sul lato frontale da una cornice. Il trono e il suppedaneo poggiano su un plinto.
Confronti: quattro statue-cinerario chiusine per il tipo di trono (Steingräber 1979, pp. 27, 293-295, nn. 500, 501, 5507, 510, tav. XXIX, 2; Cristofani 1975, pp. 39-41, nn. 7, 9-11, tav. 24). Ulteriori confronti sono statuette femminili in trono da Lavinio e datate nel IV sec. a.C. (*Enea nel Lazio* 1981 [M.G. Costa], pp. 210-211, D131, D133-134).
Datazione: V-IV sec. a.C.
Bibliografia: *Cataloghi Campana*, classe VI, serie 6, n. 1; Newton 1856, n. 294, p. 83; Colonna 1995, pp. 44-48.

Ard.IX.2 Statua femminile in trono [Tav. IX]

Parigi, Musée du Louvre, inv. CP 3742.
Impasto beige. Sul lato posteriore della base del trono si apre un foro circolare.
Ricomposta da frammenti; mancano la mano sinistra, le dita della mano destra e presenta lievi lacune nel viso e in alcune parti del trono. La testa non è considerata originale.
Alt. 48 cm; largh. 26 cm; prof. 37 cm.

Descrizione: la figura femminile seduta in trono volge la testa e il busto verso la sua sinistra, piega entrambe le braccia e porta la destra verso la testa, mentre il gomito sinistro è poggiato sullo schienale del trono. Il piede destro è avanzato e sporge dal suppedaneo. Il volto ovale è caratterizzato da arcate sopracciliari marcate, occhi infossati, bocca piccola e mento pronunciato. I capelli spartiti centralmente sono pettinati all'indietro e sono raccolti sull'occipite e una lunga ciocca scende sulle spalle. I capelli sono indicati mediante solca-

ture solo davanti, mentre sulla sommità e posteriormente la massa dei capelli è liscia. La figura indossa un chitone senza maniche trattenuto sulle spalle da due bottoni, dei quali si conserva solo quello sulla spalla destra. Il chitone forma un'increspatura allo scollo e due sbuffi sotto le braccia e una serie di pieghe oblique rese mediante incisioni. L'*himation* copre le gambe e ricade sul lato sinistro della figura. L'*himation* che aderisce al ginocchio sinistro forma profonde e plastiche pieghe. Da questo fuoriesce in basso il chitone che poggia sui piedi calzati da calzature chiuse su bassa suola. La figura indossa orecchini, di cui resta solo quello destro, e bracciali a entrambi polsi e un'armilla al braccio sinistro. Il trono ha schienale semicurvo, distinto dalla base, con i lati desinenti in due volute e suppedaneo con risega mediana. Il lato posteriore è lavorato sommariamente.
Confronti: il trono è il tipo Ib in Steingräber 1979, pp. 24-25.
Datazione: tardo-ellenismo.
Osservazioni: G. Colonna identifica, sulla base del disegno di C. Laplante, il n. 2 dei Cataloghi Campana con la statua CP3776 e invece deve essere identificato con la statuetta in questione.
Bibliografia: *Cataloghi Campana*, classe VI, serie 6, n. 98, p. 15; Newton 1856, n. 302, p. 83; *L'Art pour tous 1863*, p. 332; Gaultier et alii 2013, n. 97, p. 202.

Ard.IX.3 Statua femminile in trono [Tav. X]

Parigi, Musée du Louvre, inv. CP 3723.
Mancano la testa e il braccio destro; presenta lacune nei piedi.
Alt. res. 47 cm; largh. 31 cm; prof. 41,5 cm.

Descrizione: la figura femminile seduta in trono alza il braccio destro, non conservatosi, e verso di esso probabilmente volgeva la testa, come sembra indicare la parte del collo rimasta; piega il braccio sinistro, discosto dal corpo, e con la mano regge un pomo, forse di restauro. La gamba sinistra è frontale, mentre la destra è avanzata e spostata lateralmente e la punta del piede sporge dalla base del trono. La figura indossa un chitone senza maniche, il quale dal tessuto molto leggero aderisce al corpo rivelando le forme sottostanti come il seno, il ventre morbido e l'ombelico. Un *himation*, più pesante, movimentato da fitte pieghe copre completamente le gambe e in parte ricade ai lati della figura. Dall'*himation* fuoriescono i piedi nudi che poggiano sulla base del trono. Il trono con i lati desinenti in due volute ha schienale semicurvo, distinto dalla base la quale è decorata in alto da una fascia con tacche incise.
Confronti: il trono è il tipo Ib in Steingräber 1979, pp. 24-25.
Datazione: tardo-ellenismo.
Osservazioni: è possibile identificare la statuetta con il n. 3 dei Cataloghi Campana perché è l'unica statuetta femminile in trono che non è stata identificata.
Bibliografia: *Cataloghi Campana*, classe VI, serie 6, n. 3; Newton 1856, n. 290, p. 83.

Ard.IX.4 Coppia assisa in trono [Tav. XI]

Parigi, Musée du Louvre, inv. CP 3757.
Tracce di colore rosso sulla figura a destra e di policromia sul trono.
Le due figure mancano della testa. Parti del trono sono di restauro. La statuetta è stata oggetto di restauro nel 1997 (Nadalini).
Alt. res. 68 cm; largh. 61 cm; prof. 53 cm.

Descrizione: due figure sono sedute in trono unite in un abbraccio. Ciascuna poggia una mano sulla spalla dell'altra e con l'altra mano sfiora la mano della figura affiancata. Entrambe le figure presentano la gamba sinistra frontale e la destra spostata lateralmente e i piedi sporgono dal suppedaneo sul quale poggiano. La figura a sinistra indossa un chitone a maniche corte che forma un'increspatura sullo scollo. Sopra un *himation* che sembra ammantare la spalla sinistra, cinge la figura sotto il seno coprendo la metà inferiore del corpo e si avvolge intorno al braccio sinistro dal quale ricade in un risvolto che in parte si adagia sul sedile. L'*himation* forma profonde pieghe tra le gambe e da esso fuoriesce in basso il chitone che

si adagia sui piedi calzati da calzature chiuse su bassa suola. La seconda figura sembra essere una figura maschile perché restano tracce di colore rosso sul braccio. Probabilmente in origine la figura indossava solo l'*himation* a coprire le gambe e in fase di restauro è stata interpretata come un soggetto femminile e quindi aggiunta una veste perché sul petto appaiono leggere pieghe. I piedi sono calzati da calzature chiuse su bassa suola. Le figure siedono su trono di forma quadrata e schienale leggermente ricurvo ai lati.
CONFRONTI: il trono è il tipo Id in STEINGRÄBER 1979, pp. 26-27. Per il gesto dell'abbraccio reciproco vedi statuetta di coppia seduta dal santuario delle Tredici Are a *Lavinium* (*Lavinium II* 1975 [M. MAZZOLANI], p. 309, E3, fig. 380).
BIBLIOGRAFIA: *Cataloghi Campana*, classe VI, serie 6, n. 4; NEWTON 1856, n. 289, p. 83; DE RONCHAUD 1862, p. 171; HEUZEY 1876, p. 7; COLONNA 1995, p. 43.

ARD.IX.5 STATUA FEMMINILE IN TRONO [TAV. XII]

Parigi, Musée du Louvre, inv. CP 3776.
Mancano la testa, le braccia, il piede sinistro e parte del suppedaneo. Il corpo della sfinge è frutto di un restauro moderno. È stata oggetto di restauro nel 1997 (Nadalini).
Alt. res. 80 cm; largh. 48 cm; prof. 70 cm.

DESCRIZIONE: la figura femminile siede in trono, la gamba sinistra è frontale, la destra è avanzata e il piede fuoriesce con la punta dal suppedaneo. Il braccio sinistro è piegato al gomito con l'avambraccio proteso in avanti; quello destro, dalla posizione della spalla, doveva scendere al lato della figura. La figura indossa un chitone cinto sotto il seno e un *himation* che doveva salire dalla spalla sinistra a velare la testa, passa dietro la schiena e sotto il braccio destro fino a coprire completamente la figura lasciando scoperto solo il seno e si avvolge intorno al braccio sinistro. L'*himation*, i cui lembi ricadono ai lati della figura, lascia scoperti i piedi calzati da sandali di cui è resa plasticamente solo la suola. Il trono ha la forma di una sfinge accovacciata sulle sue zampe posteriori con le ali verso l'alto e la coda è resa sul lato posteriore. Lo schienale è ricurvo e il suppedaneo presenta una risega.
CONFRONTI: per il tipo di trono vedi ARD.IX.1 anche se qui il trono è di restauro.
DATAZIONE: V-IV sec. a.C.
OSSERVAZIONI: G. Colonna associa il n. 2 dei Cataloghi Campana con la statua in questione, sulla base del disegno di C. Laplante, ma è certo che il n. 2 sia da identificare con la statua CP 3742 e la statuetta in questione con il n. 5 dei Cataloghi. La testa della statuetta (S 2631) che compare nel disegno di C. Laplante e nelle vecchie foto dell'archivio del Museo del Louvre non appartiene alla statua ed è stata rimossa nel 1942.
BIBLIOGRAFIA: *Cataloghi Campana*, classe VI, serie 6, n. 5; NEWTON 1856, n. 286, p. 83; COLONNA 1995, pp. 44-48.

ARD.IX.6 STATUA FEMMINILE [TAV. XIII]

Parigi, Musée du Louvre, inv. CP 3766.
Sui lati del sedile si aprono due fori circolari.
Mancano le braccia; lacune nel trono e nel cuscino. È stata oggetto di restauro nel 1997 (Nadalini).
Alt. 78 cm; largh. 33 cm; prof. 45 cm.

DESCRIZIONE: la figura femminile siede su un trono, il braccio destro doveva scendere lungo il fianco, ma l'avambraccio probabilmente era discosto dal corpo perché non vi sono tracce sulla veste, come anche il braccio sinistro, come indicherebbe anche la posizione della spalla sinistra. La gamba sinistra è frontale, mentre la destra è spostata lateralmente e poggia sul suppedaneo soltanto con il tallone. Il volto ovale è caratterizzato da arcate sopracciliari marcate, occhi con palpebre in evidenza, naso dritto, bocca piccola e mento pronunciato. Il volto è circondato da ciocche voluminose pettinate all'indietro. I capelli sono trattenuti dall'*himation* che scende sulla schiena, passa sotto il braccio destro e copre la parte inferiore del corpo formando profonde e plastiche pieghe fra le gambe. Sotto indossa un chitone cinto sotto il seno che poggia in basso sui piedi calzati da calzature su bassa suola. La figure siede su un sedile con alto schienale, sopra un cuscino e poggia i piedi su un suppedaneo.

DATAZIONE: V-IV sec. a.C.
BIBLIOGRAFIA: *Cataloghi Campana*, classe VI, serie 4, n. 4; NEWTON 1856, n. 285, p. 83; COLONNA 1995, p. 44.

ARD.IX.7 STATUA FEMMINILE [TAV. XIV]

Parigi, Musée du Louvre, inv. CP 3733.
Manca parte della testa, del braccio sinistro e dell'avambraccio destro. La testa e il braccio destro erano stati restaurati ed era stato aggiunto un sostegno, ma le integrazioni sono state eliminate in un secondo momento.
Alt. res. 80 cm; largh. 42 cm; prof. 21 cm.

DESCRIZIONE: la figura femminile volge la testa verso la sua destra e assume una posa molto sinuosa, in quanto poggia il peso sulla gamba sinistra con la destra flessa e spostata lateralmente. Il braccio destro probabilmente era steso lungo il fianco, come sembrerebbero indicare le tracce sul fianco; il sinistro doveva essere discosto dal corpo in quanto non ci sono tracce di contatto sulla veste. La figura indossa un chitone a maniche corte cinto sotto il seno dal tessuto leggero che lascia trasparire le forme del corpo. Un *himation* copre la spalla sinistra, passa sotto il braccio destro e si adagia sopra la gamba destra e ricade fra le gambe in un ammasso di profonde pieghe. Il chitone cade, invece, in fitte pieghe verticali in prossimità della gamba sinistra. I piedi sono calzati da sandali su alta suola con indicazione plastica della correggia tra alluce e indice. Sul lato destro della figura resta la base di un sostegno.
CONFRONTI:
DATAZIONE: II. sec. a.C.
BIBLIOGRAFIA: *Cataloghi Campana*, classe VI, serie 6, n. 7; NEWTON 1856, n. 282, p. 83; DE RONCHAUD 1862, p. 171; COLONNA 1995, p. 43, fig. 17.

ARI.I.1 BUSTO FEMMINILE [TAV. XV]

Museo Nazionale Romano, Terme di Diocleziano, inv. 112375
Impasto beige chiaro, abbastanza depurato. La superficie esterna è ricoperta da uno strato di argilla molto fine. A mano, con elementi a matrice. Grande foro sfiatatoio sul lato posteriore.
Ricomposto da numerosi frammenti. Manca parte della corona di spighe; spalla sinistra integrata con gesso come altre parti della veste.
Alt. 73 cm; largh. 67 cm (superiore al vero).

DESCRIZIONE: busto femminile di dimensioni maggiori del vero tagliato sotto il seno, con la testa leggermente sollevata. Il volto ovale è caratterizzato da grandi occhi con palpebre rialzate sul bulbo, in cui iride e pupilla sono rese a stecca e rivolgono lo sguardo verso l'alto; sopracciglia sottili lievemente tratteggiate; naso dritto con punta leggermente all'insù; bocca dalle labbra carnose leggermente dischiusa e, infine, mento pronunciato. Il collo morbido e carnoso è segnato dal collare di Venere. I capelli sono spartiti in due bande voluminose, dalle quali fuoriescono due corti riccioli simmetrici sulla fronte e in prossimità delle orecchie, e sono raccolti sulla nuca in una crocchia dalla quale scendono lunghe ciocche sulle spalle, schiena e petto. I capelli sono trattenuti da un cercine con nodo erculeo centrale e da un diadema di spighe che si conserva parzialmente nella metà destra. La figura è ornata da orecchini, inseriti nei lobi delle orecchie, con rosetta con bottone centrale e pendente costituito da piramide triangolare rovescia e, al collo, da un *torques* attorto a cordone dalla superficie puntinata desinente in due testine di serpente. Veste un chitone dall'ampia scollatura che scivola dalla spalla destra denudandola, sulla quale è trattenuto da tre grandi bottoni circolari. La veste presenta morbide pieghe verticali e una serie di piccole pieghe oblique incise. Un *himation* dalla stoffa pesante copre la spalla sinistra e passa trasversalmente sulla schiena.
CONFRONTI: per i tratti del volto, per i sottili riccioli sulla fronte e sulle guance, per il diadema con nodo erculeo è simile a due teste, una pertinente a un busto e una a una statua, datate tra la fine del IV e la prima metà del III sec. a.C. dalla stipe del Belvedere a Lucera (D'ERCOLE 1990, pp. 70-71, A_2VI_{Ab}, A_2VI_{Ba}, tav. 14a-b). Per i tratti del volto, per i capelli trattenuti da nastro annodato alla sommità del capo e per il collo morbido segnato dal collare di Venere: testa femminile da *Cales* (CIAGHI 1993, p. 100, *E Va1, fig. 63); tale

prototipo è attestato anche ad Aquino (Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 112779) e Casamari (Rizzello 1980, p. 17, n. 81, figg. 75-76). Gioielli: orecchini a disco con pendente a piramide rovescia sono stati rinvenuti a Taranto e datati alla fine del IV sec. a.C. (*Ori di Taranto* 1984, tipo IIB e tipo IIG, p. 162, 174); *torques* con estremità desinenti a testa di serpente sono stati rinvenuti a Palestrina e Cerveteri (Palestrina, Museo Archeologico, inv. 95; Vaticano, Museo Gregoriano Etrusco, s. inv). Per il *torques*, gli orecchini e l'acconciatura un confronto è la statuetta bronzea da Nemi (British Museum, inv. 1920.6-12.1; Haynes 1985, p. 36, n. 1). Ulteriori confronti per i tratti del volto, gli orecchini, i sottili riccioli sulla fronte e sopra le orecchie e il collare di venere due teste bronzee, di cui una rinvenuta a Corneto (Blank 1991, figg. 3-4; Haynes 1975, tav. 76).

Datazione: fine IV-III sec. a.C.

Bibliografia: *NSc* 1930, p. 373-375, tav. XVI [R. Paribeni]; AA XLVI, 1931, p. 651, Abb. 6-9; Borda 1951, pp. 765-770, tav. 98; Bianchi Bandinelli 1968, p. 32, tav. 38; *RMR* 1973, p. 321. n. 473, tavv. LXII-LXIV; Kilmer 1977, p. 204, n. 87; Orlandini 1983, p. 502, fig. 553; *Archeologia a Roma* 1990, p. 177 , n. 147 [M. Roghi]; Roghi 1992, p. 99, n. 128; Carafa 1996, pp. 275-279, fig. 2; L'Arab 1996, p. 755, n. 404; *Il rito segreto* 2005, pp. 212-213, n. 44 [A. Tedeschi]; Zevi 2005, pp. 61-62, fig. 1; Zevi 2012, tavv. 6.1, 7.1.

Ari.I.2 Busto femminile [Tav. XVI]

Museo Nazionale Romano, Terme di Diocleziano, inv. 112376, 112387/9

Impasto beige con strato superficiale di argilla depurata tendente al giallo. Modellato a mano con alcuni elementi ottenuti a stampo e uniti al busto. Tracce di bianco.

Ricomposto da numerosi frammenti, tra cui 112376 (testa) e 112387 (panneggio). Lacune nella parte posteriore della testa e nei capelli. Integrati in gesso la parte anteriore del busto; la base del collo; punta del naso e orecchini.

Alt. 55, 8 cm; largh.mass. 52, 5 cm.

Descrizione: busto di dimensioni superiori al vero, probabilmente in origine tagliato sotto il seno. La figura femminile, di aspetto giovanile, ha un'impostazione frontale e solleva leggermente la testa. Il volto è ovale con fronte alta; grandi occhi con palpebre rialzate sul bulbo in cui pupilla e iride incise accentuano la fissità dello sguardo; bocca dalle labbra carnose semiaperta e, infine, meno pronunciato con fossetta centrale. Sono accentuate le pieghe agli angoli degli occhi, resi a colpi di stecca e i solchi ai lati del naso a marcare la rotondità delle gote. I capelli spartiti in due bande, dalle fitte ciocche striate con la stecca, sono tirati all'indietro e trattenuti da un cercine, mentre lunghi riccioli che scendono sulle spalle e sulla schiena. Sopra la fronte due ciocche, conservate parzialmente, sono legate con spighe di grano a formare un nodo e sono rialzate in corrispondenza della scriminatura centrale. Ai lati di quest'ultima scendono sulla fronte due ciocche piccolissime e altre due sono incise in prossimità delle orecchie. La figura indossa orecchini a disco con parte centrale incavata e decorata da una rosetta con petali ben disegnati e bottone centrale; il pendente è costituito da una piramide triangolare rovescia ora privo della punta e gli spigoli segnati da trattini, forse a imitazione del filo godronato dei gioielli reali. Veste un chitone del quale si conserva una parte in prossimità del collo e sopra un *himation* pesante che ricade sulla spalla sinistra in fitte pieghe, mentre è reso sommariamente sul lato posteriore.

Confronti: vedi Ari.I.1.

Datazione: fine IV-III sec. a.C.

Bibliografia: *NSc* 1930, pp. 376-377, tav. XVII [R. Paribeni]; AA XLVI, 1931, p. 65, figg. 6-7; *RMR* 1973, pp. 321-324, n. 474, tav. LXV; Haynes 1985, pp. 257-261, tav. 80,1; Kilmer 1977, p. 205, n. 88, figg. 149-152; Di Mino 1981, pp. 184-186, n. 133; Orlandini 1983, p. 502, fig. 552; *Archeologia a Roma* 1990, pp. 176-177 [M. Roghi]; Roghi 1992, p. 99, n. 129; Carafa 1996, pp. 275-279; *Il rito segreto* 2005, p. 214, n. 45 [A. Tedeschi]; Zevi 2005, pp. 62-63, fig. 3; Zevi 2012, tavv. 6.2, 7.2.

Ari.I.3 Busto femminile [Tav. XVII]

Museo Nazionale Romano, Terme di Diocleziano, inv. 112378, 112385
Impasto beige rosato con inclusioni di pozzolana. Tracce di colore giallo steso sopra uno strato di argilla molto depurata: giallo sul volto, sugli omeri, tra le pieghe e sulle foglie del diadema; rosso sul diadema e rosso-bruno sui capelli. Modellato a mano con elementi realizzati a stampo.
Ricomposto da quattro frammenti. Scheggiatura sopra al seno sinistro, manca la parte centrale della schiena. Integrati in gesso la parte centrale del chitone, lo spazio tra i seni, la spalla destra e il collo.
Alt. 60 cm; largh. alla base 37 cm; prof. 17 cm.

Descrizione: busto di figura femminile tagliato alla vita. L'impostazione è rigidamente frontale e le braccia sono disposte lungo i fianchi. Volto ovale con occhi allungati con palpebre spesse e pupilla resa con un forellino; naso piccolo e appuntito; bocca dischiusa atteggiata in un sorriso; mento pronunciato con fossetta al centro. Il collo carnoso è caratterizzato dall'indicazione del collare di Venere. I capelli spartiti al centro della fronte in due bande sono raccolti sulla nulla, ma quattro lunghe ciocche scendono sulle spalle e due piccoli ciuffi ricadono in prossimità delle orecchie. Indossa un chitone a maniche corte cinto sotto il seno e per questo motivo forma rigide pieghe verticali. La figura indossa un peculiare diadema a lamina d'imitazione metallica con applicati elementi ricurvi, forse foglie, e al centro due spighe puntinate convergenti verso l'alto. Gli orecchini fuoriescono dai capelli con due pendenti a piramide rovescia liscia. Il lato posteriore è lavorato sommariamente.
Confronti: è simile per il volto e il diadema a Ari.I.6. Ulteriore confronto è il *long-bust* da Morgantina datato al I sec. a.C. (Bell 1981, p. 148, n. 155, tav. 44).
Datazione: fine IV-III sec. a.C.
Bibliografia: *NSc* 1930, pp. 377, n. 20, fig. 9 [R. Paribeni]; Roghi 1979, p. 228, n. 8, tav. L,1; *Archeologia a Roma* 1990, p. 174, n. 144 [M. Roghi]; Roghi 1992, p. 99, n. 130; Carafa 1996, p. 279; Zevi 2012, tav. 6.3.

Ari.I.4 Statua femminile seduta [Tav. XVIII]

Museo Nazionale Romano, Terme di Diocleziano, inv. 112377, 112381, 112383, 112390, 112384/4-6
Impasto beige rosato con pozzolana. Tracce di bianco. Modellata a mano con alcune parti realizzate a matrice.
Ricomposta da numerosi frammenti. Mancanti: la parte sinistra del corpo dalle spalle al bacino, il piede destro, gran parte del trono del quale si conservano il bracciolo, l'angolo inferiore destro e il suppedaneo.
Alt. 90 cm; largh. 58 cm; prof. 67 cm.

Descrizione: la figura femminile siede morbidamente in trono con il braccio destro poggiato sul bracciolo e le ginocchia divaricate con la gamba destra avanzata e il piede che fuoriesce dal suppedaneo. Il braccio sinistro probabilmente era abbassato lungo il fianco dato che l'andamento dell'*himation* all'altezza delle spalle non sembrerebbe essere sollevato. La testa è leggermente sollevata e presenta ampia fronte; naso dritto, con la punta in frattura; occhi grandi e infossati con iride e pupilla incise; bocca dischiusa dalle labbra carnose e, infine, mento pronunciato. I capelli spartiti in due bande sono raccolti dietro ma alcune ciocche, delle quali resta traccia sul seno destro e in prossimità del lato sinistro del collo, sono lasciate libere. La figura indossa un chitone a maniche corte, cinto sotto il seno, caratterizzato da profonde pieghe. Un *himation* copre la testa, passa dietro la schiena, accompagnando il movimento del braccio destro, e avvolge la parte inferiore formando un ampio risvolto sul grembo che ricade a sinistra della figura e una serie di profonde pieghe fra le gambe. Dall'orlo dell'*himation* fuoriesce il chitone sottostante che lascia scoperti i piedi, di cui si conserva solo il sinistro, forse calzato. La figura è riccamente ingioiellata e indossa un diadema a fascia con rialzo triangolare e rosetta centrale, davanti al quale sono annodate due spighe di grano; orecchini a rosetta; un'armilla perlinata al braccio destro, un braccialetto serpentiforme a nastro liscio e un anello con grosso castone all'indice della mano con la quale impugna un mannello di spighe di grano adagiate sul trono. La parte inferiore del trono è cubica e lo schienale è ricurvo con i braccioli desinenti a voluta, al centro della quale è incastonato un *gorgoneion* di tipo bello. Pre-

senta una base sagomata a listello, segnato da tratti incisi, e gola rovescia e un suppedaneo incorporato con il limite frontale decorato da dischetti applicati.

Confronti: il trono è il tipo Ib e il supppedaneo il tipo Ia in Steingräber 1979, pp. 24-25, 42-43. Ai confronti proposti per Ari.I.1 si aggiungono: la testa con diadema di spighe e *himation* da San Paolo fuori le mura a Roma (Hochuli-Gysel 1974, tav. 25) e il sarcofago di *Seianti Hanunia Tlesnasa*, datato tra fine III e inizi II sec. a.C. che presenta simili gioielli, in particolare il diadema (Gentili 1994, tav. XXXI). Gioielli: bracciale serpentiforme anche in Lav.II.30; Guzzo 1993, p. 238. L'armilla è simile a quella del cosiddetto busto di Arianna da *Falerii* (fig. 1.30).

Datazione: fine IV-III sec. a.C.

Bibliografia: *NSc* 1930, p. 377, n. 19, fig. 8 (solo la testa) [R. Paribeni]; *RMR* 1973, p. 326, n. 476, tavv. LXVI, LXVII, LXIX; Haynes 1975, p. 261, tav. 80,2; Steingräber 1979, p. 298, n. 525, tav. XXX,1; *LIMC* IV 1, p. 900, n. 108, s.v. *Ceres* [S. De Angeli]; *Archeologia a Roma* 1990, pp. 171-173, n. 141 [M. Roghi]; Roghi 1992, p. 99, n. 131; L'Arab 1996, p. 755, n. 45; Carafa 1996, pp. 280-281; Zevi 2005, fig. 2; Zevi 2012, tavv. 6.4, 7.5.

Ari.I.5 Statua femminile seduta [Tav. XIX]

Museo Nazionale Romano, Terme di Diocleziano, inv. 112343, 112389

Impasto rossastro. Cava internamente. Modellata a mano con alcune parti realizzate a matrice. Fratture di cottura in superficie.

Ricomposta da numerosi frammenti. Mancanti: la spalliera del trono, alcune parti dell'acconciatura e del diadema, il pendaglio dell'orecchino destro, la mano destra, tre dita della sinistra, il piede destro e parte del suppedaneo. Scheggiati naso e mento.

Alt. 116 cm; largh. base 56 cm; prof. 79 cm.

Descrizione: la giovane figura femminile siede in trono con ginocchia divaricate e la gamba sinistra avanzata e piedi poggianti su un suppedaneo. Le braccia sono piegate al gomito e protese e con la mano sinistra regge un porcellino. Il volto è tondo e paffuto con fronte ampia; sopracciglia segnate; naso piccolo, rotto in punta; occhi grandi infossati, tondeggianti con bulbo sporgente; bocca piccola dischiusa dalle labbra carnose. I capelli sono resi da leggere incisioni, ma al centro della fronte sono divisi in due masse voluminose di riccioli, raccolti all'occipite in un grande nodo a forma di fiocco da cui fuoriescono alcune ciocche che scendono sulla schiena e sulle spalle. Indossa un chitone fermato sulle spalle che però presenta anche maniche corte trattenute da piccoli bottoni. Il chitone, trattenuto sotto il seno da una cintura della quale resta l'impressione nell'argilla, pur essendo di stoffa pesante tradisce le forme del corpo, come il seno e il ventre. L'*himation* copre il braccio sinistro, passa trasversalmente sulla schiena fino ad avvolgere le gambe formando una serie di pieghe tra le ginocchia divaricate e un risvolto sul grembo che cade a sinistra della figura. Da sotto l'orlo dell'*himation* il chitone cade morbidamente sul piede sinistro, calzato da un sandalo, che fuoriesce dal suppedaneo. La figura è ornata da un diadema, parzialmente conservato, sul quale resta traccia della decorazione e da orecchini a disco (o a rosetta) al quale è sospesa una piramide triangolare rovescia liscia. Il trono, mancante della spalliera, è semplice e poggia sopra una larga base modanata e arcuata sotto il suppedaneo.

Confronti: per i confronti degli orecchini vedi Ari.I.1. Confronti per il volto possono essere: testa da Antemnae (Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, inv. 9681).

Datazione: fine IV-III sec. a.C.

Bibliografia: *NSc* 1930, pp. 370-380 [R. Paribeni]; *RMR* 1973, p. 327, n. 244, tavv. LXVII-LXIX; Bianchi Bandinelli 1968, p. 32, fig. 37; Orlandini 1983, p. 502, fig. 550; *Archeologia a Roma* 1990, p. 171, n. 140 [M. Roghi]; Roghi 1992, p. 99, n. 132; Carafa 1996, pp. 280-281; *Il rito segreto* 2005, p. 216, n. 46 [A. Tedeschi]; Zevi 2012, tav. 6.6.

Ari.I.6 Statua femminile seduta [Tav. XX]

Museo Nazionale Romano, Terme di Diocleziano, inv. 112374

Impasto rossastro. La superficie esterna presenta uno strato di argilla fine. Interno cavo. Modellata a mano con alcune parti realizzate a matrice. Grande foro sfiatatoio nel lato posteriore del trono.
Ricomposta da vari frammenti. Tracce di calce e di gesso sul trono. Mancanti: gran parte del diadema, l'avambraccio destro, parte del bracciolo, l'animale che reggeva del quale si conservano tracce delle zampe. Integrazioni in gesso.
Alt. 103 cm; largh. mass. 50 cm; prof. 50 cm.

DESCRIZIONE: la figura femminile siede in trono con la gamba sinistra leggermente avanzata e i piedi poggianti sul suppedaneo. Testa inclinata leggermente a destra, il braccio destro è distaccato dal corpo e forse l'avambraccio, oggi mancante, poggiava sul bracciolo del trono. L'arto superiore sinistro è piegato e poggia col gomito al bracciolo e con la mano regge un animale non conservatosi, forse un porcellino, che in origine era posto sul grembo. Il volto ovale dalla fronte alta e caratterizzato da: occhi con la pupilla incisa e palpebra distinta che volgono lo sguardo verso il basso; naso piccolo, bocca piccola chiusa e mento pronunciato. Il collo carnoso è contraddistinto dall'indicazione del collare di Venere. I capelli sono spartiti al centro della fronte in due bande voluminose trattenute dal diadema e scendono in lunghe ciocche sulle spalle. Indossa un chitone altocinto a maniche corte con una scollatura a v che forma una piega fra i seni. L'*himation* dalla stoffa pesante copre il braccio e la spalla sinistra, passa dietro la schiena per adagiarsi sulle gambe formando uno spesso rotolo che scende a sinistra della figura. Dall'*himation* fuoriesce il chitone che lascia scoperti i piedi probabilmente calzati. La figura è ornata da un diadema, parzialmente conservato nella metà sinistra, con con una serie di elementi ricurvi, forse foglie, applicati probabilmitazione d'imitazione metallica e da oreccini a bottone con pendente piramidale liscio. Il trono è formato dal blocco del sedile che costituisce più della metà e un basso schienale dal profilo ricurvo con i braccioli terminanti in volute e un suppedaneo a zampe ferine e poggiano entrambi su uno zoccolo non modanato. Il lato posteriore è lavorato sommariamente.
CONFRONTI: il trono è il tipo Id e il suppedaneo il tipo 2b in STEINGRÄBER 1979, pp. 24-25, 44-45. Per il diadema è accostabile a ARI.I.3.
DATAZIONE: fine IV-III sec. a.C.
BIBLIOGRAFIA: *NSc* 1930, pp. 370-380, fig. 5 [R. PARIBENI]; *RMR* 1973, p. 235, n. 475, tavv. LXVII, LXVIII; BIANCHI BANDINELLI 1968, p. 32, fig. 36; STEINGRÄBER 1979, p. 298, n. 524; *LIMC* IV 1, p. 900, n. 110, s.v. *Ceres* [S. DE ANGELI];*Archeologia a Roma* 1990, pp. 173-174, n. 142 [M. ROGHI]; ROGHI 1992, p. 99, n. 133; CARAFA 1996, pp. 280-281; ZEVI 2012, tavv. 6.5, 7.4.

ARI.I.7 STATUA MASCHILE [TAV. XXI]

Museo Nazionale Romano, Terme di Diocleziano, inv. 112379, 112388.
Impasto beige con superficie giallastra. A matrice. Lievi tracce di colore rosso sul panneggio e di nero sui piedi. Grande foro ovale sul lato posteriore.
Si conservano il busto, parte dell'avambraccio sinistro, il fianco e la gamba sinistra fino al polpaccio, l'orlo della veste e i piedi. Integrata in gesso.
Alt. res. 94 cm; largh. res. 39 cm.

DESCRIZIONE: figura stante sulla gamba destra con la sinistra leggermente flessa, poggia i piedi su un plinto quadrangolare, caratterizzato da due listelli, con sezione a scalino. Presenta una leggera torsione del busto verso destra e le braccia piegate al gomito e protese in avanti nel tipico gesto dell'offerente. Indossa una tunica leggera che fuoriesce, caratterizzata da fitte pieghe, dall'orlo della toga che lascia libero il braccio destro e parte del petto. I piedi, calzati da sandali di cui sono rese plasticamente solo le suole, sono realizzati con cura. Sul petto è applicata una bulla rotonda, a bordo rilevato, decorata a rilievo con la figura di un satiro impegnato a suonare la lira, e di un secondo satiro nudo e di una Menade vestita di lungo chitone che danzano. Il lato posteriore è reso sommariamente. Il plinto è quadrangolare.
CONFRONTI: una bulla con due Satiri e una Menade è indossata anche dalla statua femminile del Metropolitan Museum di ignota provenienza (New York, The Metropolitan Museum of Art, inv. 16.141; *Metropolitan Museum of Art. Greece and Rome* 1987, n. 64, pp. 11, 88-89). Un Satiro e una Menade compaiono

nelle bulle indossate da una statua maschile (Lav.II.31), che come l'esemplare aricino ha un unico monile, e da una statua femminile lavinati (Lav.II.44). La resa del panneggio di quest'ultima statua e di un altro esemplare (Lav.II.46) da *Lavinium* sono simili a quella della statua in questione.
Datazione: inizi III secolo a.C.
Bibliografia: *NSc* 1930, pp. 375-377, fig. 7 [R. Paribeni]; *Archeologia a Roma* 1990, p. 176, n. 145 [M. Roghi]; Carafa 1996, p. 284, fig. 10; Coen 1999, p. 296, fig. 14; Zevi 2012, p. 144, tavv. 6.7, 7.6; Coen 2021, p. 79, tav. XXIV c-d.

Ari.I.8 Statua femminile di offerente [Tav. XXII]

Museo Nazionale Romano, Terme di Diocleziano, inv. 112391
Impasto beige chiaro con superficie giallastra. Tracce di rosso e bianco sul panneggio. Interno cavo. A matrice.
Mancano la testa, l'avambraccio destro, la mano sinistra, la gamba destra, i piedi e alcuni elementi dei gioielli. Frattura sulla parte anteriore della gamba sinistra fino al fianco e dietro fino alle spalle.
Alt. res.. 48 cm; largh. mass. 16, 2 cm (pari a 1/3 del vero).

Descrizione: figura femminile stante sulla gamba destra con la sinistra flessa e avanzata. Mostra una leggera torsione del busto verso sinistra con le braccia piegate in avanti secondo lo schema dell'offerente. Indossa un chitone chiuso sulle braccia da bottoncini, di cui ne restano tre su quello destro. La veste dal tessuto leggero lascia trasparire il modellato del busto e forma una serie di morbide pieghe verticali e a festone fra i seni. Le pieghe del *kolpos* si adagiano sul risvolto dell'*himation* che avvolge la figura coprendo il lato sinistro, la testa, oggi mancante, la schiena e la parte inferiore per ricadere dall'avambraccio sinistro a lato della figura. L'*himation* aderisce alle gambe rivelando la loro posizione ma allo stesso tempo forma una profonda piega verticale nella zona centrale. La figura indossa una serie di collane che si articolano da quella più semplice all'attaccatura del collo, di cui resta soltanto l'impronta nell'argilla e un frammento sul lato sinistro; a quella intermedia con pendenti lanceolati per finire con il pettorale del quale si conserva, sul lato destro, il cordone che lo reggeva e i cinque pendagli che lo completavano.
Confronti: quattro statue femminili da *Lavinium* (Lav.II.32-35) sono simili nell'impostazione e nel tipo di *parure*, anche se l'esemplare aricino si differenzia per la resa meno accurata dei gioielli.
Datazione: seconda metà del IV secolo a.C.
Bibliografia: *Archeologia a Roma* 1990, p. 174, n. 143 [M. Roghi]; Roghi 1992, pp. 99-101, n. 134; Carafa 1996, pp. 286-288; Zevi 2012, p. 144.

Ari.II.1 Frammento di statua maschile [Tav. XXII]

Impasto rosso-scuro. Tracce di ingubbiatura rossa. Realizzata a stampo.
Frammentario.
Alt. res. 19 cm; largh. res. 19 cm.

Descrizione: frammento di torso maschile nudo pertinente a una statua oppure a un votivo anatomico.
Confronti: torso maschile dal santuario delle Tredici Are a *Lavinium* (*Lavinium II* 1975, p. 255, D12, fig. 349).
Bibliografia: Lilli 2002, p. 189.

Ari.II.2 Frammento di panneggio [Tav. XXII]

Impasto rosso-scura. Cavo. A matrice.
Alt. 12 cm; largh. 12 cm.

Descrizione: frammento di panneggio, di cui si conserva una piega resa con un cordolo di argilla su fondo liscio.
Confronti: esemplari dal santuario delle Tredici Are a *Lavinium* (Lav.I.1, Lav.I.12, Lav.I.14).
Bibliografia: Lilli 2002, p. 190.

Ari.II.3 Frammento di panneggio [Tav. XXII]

Impasto rosso-scuro. Cavo. A stampo.
Alt. res. 15 cm; largh. res. 9 cm.

DESCRIZIONE: frammento di panneggio, di cui si conserva una piega resa con un cordolo di argilla su fondo liscio.
CONFRONTI: esemplari dal santuario delle Tredici Are a *Lavinium* (LAV.I.1, LAV.I.12, LAV.I.14).
BIBLIOGRAFIA: LILLI 2002, p. 190.

ARI.II.4 FRAMMENTO DI PANNEGGIO [TAV. XXII]

Impasto rosso-scuro. Cavo. A matrice.
Alt. res. 18 cm; largh. res. 16 cm.

DESCRIZIONE: frammento di una veste, caratterizzata dall'orlo orizzontale e da tre pieghe verticali, pertinente a una figura panneggiata stante. Le pieghe sono rese da cordoli di argilla applicati sulla parete liscia e raccordati alla superficie con la spatola.
CONFRONTI: esemplari dal santuario delle Tredici Are a *Lavinium* (LAV.I.1, LAV.I.12, LAV.I.14).
BIBLIOGRAFIA: LILLI 2002, p. 190.

BOV.I.1 PIEDI DI STATUA [TAV. XXII]

Impasto di colore rossastro.
Fratturati sopra la caviglia.
Alt. res. 30 cm; larg. 27 cm; prof. 20 cm.

DESCRIZIONE: si conserva una lastra di base su cui poggiano due piedi con il sinistro più avanzato, calzati da sandali con alta suola. Resta parte della lastra di argilla che unisce i piedi.
BIBLIOGRAFIA: DE ROSSI 1979, p. 325, n. 1.

*CAS.I.1 TESTA MASCHILE [TAV. XXIII]

NY Carlsberg Glyptotek, inv. 2328.
Impasto marrone chiaro con inclusi bianchi e neri. Strato superficiale di argilla giallastra. A matrice.
Fratturata al collo; lacune nel mantello.
Alt. res. 29,5 cm (pari al vero).

DESCRIZIONE: volto ovale caratterizzato da occhi rotondi, con pupilla e iride incise, ingranditi dal notevole allungarsi della palpebra superiore verso le tempie; arcate sopracciliari unite al dorso del naso dritto; bocca piccola e carnosa; orecchie ben modellate. La figura presenta una barba abbastanza lunga resa con colpi di stecca e una capigliatura formata da corte ciocche serpeggianti pettinate in avanti. Il mantello copre la testa. Il lato posteriore è costituito da una lastra liscia di argilla.
CONFRONTI: testa votiva (senza barba) dalla stipe votiva di Minerva Medica (GATTI LO GUZZO 1978, pp. 91-92, G_{VIII}, tav. 36); testa votiva dalla stipe del Belvedere a Lucera, datata tra la fine del IV e la fine del III secolo a.C. (D'ERCOLE 1990, $A_I I_A$, p. 44, tav. 1).
DATAZIONE: fine IV - fine III secolo a.C.
BIBLIOGRAFIA: POULSEN 1925, T. 119a; PEZMILD, ROSENGREEN 1966, H. 267a; RIIS 1941, p. 39; RIIS 1981, p. 35, tipo 21H, fig. 26; MOLTESEN ET ALII 1996, p. 244, n. 107.

*CAS.I.2 TESTA MASCHILE [TAV. XXIII]

NY Carlsberg Glyptotek, inv. 2336.
Impasto marrone chiaro con inclusi bianchi e neri; strato di argilla giallastra in superficie. Tracce di colore rosso sul viso e di nero sui capelli. A matrice.
Fratturata al collo. In lacuna il mantello sul lato posteriore; scheggiatura al naso.
Alt. res. 22,5 cm.

DESCRIZIONE: la testa, pertinente forse a una statua di giovane, sembra girare leggermente verso la sua sinistra. Il volto è caratterizzato da una ruga frontale, cresta sopracciliare sviluppata, occhi infossati a goccia con pupilla incisa e palpebra superiore a listello; naso largo; bocca dai contorni sinuosi; mento pronunciato. I capelli sono costituiti da una fitta serie di corti riccioli pettinati in avanti. Sul lato posteriore resta parte del mantello.
CONFRONTI: testa giovanile di una stele a Pasadena (BERGEMANN 1997, p. 172, cat. 549, tav. 92,4).
DATAZIONE: fine IV - inizi III secolo a.C.
BIBLIOGRAFIA: POULSEN 1925, T. 119e; PEZMILD, ROSENGREEN 1966, H. 267d; GUAITOLI 1974, p. 61, fig. 13:5a; RIIS 1981, p. 35, 42, tipo 22H, fig. 27; MOLTESEN ET ALII 1996, p. 248, n. 110.

*CAS.I.3 TESTA FEMMINILE [TAV. XXIII]

NY Carlsberg Glyptotek, inv. 2379.

Impasto marrone chiaro con mica. Strato superficiale di argilla giallo-bruna. Tracce di ingobbio bianco sui capelli, fronte e occhi e di colore rosso.
Fratturata al collo.
Alt. res. 23 cm.

DESCRIZIONE: la testa potrebbe appartenere a una statua di una giovane devota pari al vero. Il volto rotondo e paffuto è caratterizzato da fronte alta; occhi stretti a mandorla, non simmetrici con indicazione, tramite pittura, dell'iride e della pupilla; naso piccolo, bocca carnosa; mento pronunciato con fossetta. I capelli, spartiti centralmente, si dispongono in ciocche ondulate pettinate all'indietro; ma sulla sommità e sul lato posteriore la testa è liscia. Dalla scriminatura centrale esce un ricciolo a S sulla fronte e due ai lati sopra le orecchie. Dai capelli fuoriescono le orecchie che sembrano avere il lobo forato in cui resta probabilmente parte di un orecchino.
CONFRONTI: stele funeraria attica (BERGEMANN 1997, p. 165, cat. 273, tav. 21, 3-4).
DATAZIONE: IV-III secolo a.C.
BIBLIOGRAFIA: POULSEN 1925, T. 122a; PEZMILD, ROSENGREEN 1966, H. 267k; GUAITOLI 1974, p. 61, fig. 13:1b; HOFTER 1985, p. 193, cat. 152; MOLTESEN ET ALII 1996, p. 254, n. 117.

COL.I.1 BASE DI STATUA [TAV. XXIV]

Roma, Museo Nazionale Romano, inv. AZ2910.
Impasto arancione granuloso.
Frammentario.

DESCRIZIONE: plinto pertinente a una statua. Sono rappresentanti due piedi nudi lasciati scoperti da una veste, le cui pieghe verticali sono rese da linee incise.
CONFRONTI: LAT.I.1.
BIBLIOGRAFIA: POTTER 1989, pp. 28-29, fig. 17,3.

COL.I.2 BASE DI STATUA [TAV. XXIV]

Roma, Museo Nazionale Romano, inv. AZ401.
Impasto rosso.
Frammentario.

DESCRIZIONE: frammento di base piana che rappresenta il piede destro nudo di una statua.
BIBLIOGRAFIA: POTTER 1989, pp. 28-29, fig. 17,4.

COL.I.3 FRAMMENTO DI STATUA MASCHILE [TAV. XXIV]

Roma, Museo Nazionale Romano, inv. AJ22.
Impasto arancione.
Frammentario.
Alt. res. 25,5 cm.

DESCRIZIONE: frammento riferibile a un panneggio in cui la resa delle pieghe, rappresentate da linee verticali incise nell'argilla, è piuttosto schematica.
BIBLIOGRAFIA: POTTER 1989, pp. 33-34, fig. 22.

COL.I.4 FRAMMENTO DI STATUA MASCHILE [TAV. XXIV]

Roma, Museo Nazionale Romano, inv. AK1267.
Impasto rossiccio granuloso. Ingubbiatura bianca.
Frammentario.
Alt. res. 23,5 cm.

DESCRIZIONE: frammento della toga dalla quale fuoriesce la mano destra dal *sinus*.
CONFRONTI: LAV.II.60, LAV.II.62-63.
DATAZIONE: III-metà II secolo a.C.
BIBLIOGRAFIA: POTTER 1989, pp. 33-34, fig. 22.

COL.I.5 FRAMMENTO DI STATUA [TAV. XXIV]

Roma, Museo Nazionale Romano, inv. AR9.
Impasto arancione-marrone leggermente granuloso.
Frammentario.

DESCRIZIONE: frammento della spalla destra di una statua a grandezza naturale. La resa del panneggio è piuttosto schematica.
BIBLIOGRAFIA: POTTER 1989, pp. 33-34, fig. 23.

COL.I.6 FRAMMENTO DI STATUA [TAV. XXIV]

Roma, Museo Nazionale Romano, inv. AJ74.
Impasto arancione duro e leggermente granuloso.
Frammentario.

DESCRIZIONE: frammento della spalla di una statua a grandezza naturale.
BIBLIOGRAFIA: POTTER 1989, pp. 34-35, fig. 23.

COL.I.7 FRAMMENTO DI STATUA [TAV. XXV]

Roma, Museo Nazionale Romano, inv. BH659.
Impasto color cuoio granuloso.
Frammentario.

DESCRIZIONE: frammento di un braccio in miniatura piegato al gomito con l'attacco della mano. La parte alta del braccio presenta una cavità circolare per l'inserimento nella spalla.
BIBLIOGRAFIA: POTTER 1989, p. 35, fig. 24,1.

COL.I.8 FRAMMENTO DI STATUA [TAV. XXV]

Roma, Museo Nazionale Romano, inv. BC2225.
Impasto bruno-rossastro scuro granuloso.
Frammentario.

DESCRIZIONE: frammento di una gamba riferibile a una statua di circa 50 cm di altezza.
BIBLIOGRAFIA: POTTER 1989, p. 35, fig. 24,2.

COL.I.9 FRAMMENTO DI STATUA FEMMINILE [TAV. XXV]

Roma, Museo Nazionale Romano, inv. AV425.
Impasto color cuoio granuloso.
Frammentario.

DESCRIZIONE: parte superiore di una piccola statua femminile acefala di circa 50 cm di altezza. Il lato posteriore è piatto.
BIBLIOGRAFIA: POTTER 1989, p. 37, fig. 28.

COL.I.10 FRAMMENTO DI STATUA FEMMINILE [TAV.XXV]

Roma, Museo Nazionale Romano, inv. BH325.
Impasto arancione-bruno granuloso.
Frammentario.
Alt. res. 19,5 cm.

DESCRIZIONE: parte superiore di una statua femminile, di circa 50 cm di altezza, mancante della testa. Le pieghe del panneggio sono rese da linee incise nell'argilla.
BIBLIOGRAFIA: POTTER 1989, p. 37, fig. 28.

COL.I.11 FRAMMENTO DI STATUA FEMMINILE [TAV. XXV]

Roma, Museo Nazionale Romano, inv. AZ2841.
Impasto color cuoio. Interno cavo.
Frammentario.

DESCRIZIONE: frammento della spalla e di parte del braccio riferibili a una statua femminile a grandezza naturale. La veste è trattenuta da due spille a disco rese a forte rilievo. Il lato posteriore è liscio.
BIBLIOGRAFIA: POTTER 1989, p. 35, fig. 24, 4.

COL.I.12 FRAMMENTO DI STATUA MASCHILE [TAV. XXVI]

Roma, Museo Nazionale Romano, inv. BG508.
Interno cavo.
Frammentario.
Alt. res. 45,7 cm.

DESCRIZIONE: parte inferiore di una statua maschile a grandezza quasi naturale. Il frammento, privo dei piedi e della parte superiore delle cosce, mostra entrambe le gambe e l'orlo e parte delle pieghe di una toga *exigua*.
CONFRONTI: ROM.I.4.
DATAZIONE: III-metà II secolo a.C.
BIBLIOGRAFIA: POTTER 1989, p. 36, fig. 25.

COL.I.13 BASE DI STATUA [TAV. XXVI]

Roma, Museo Nazionale Romano, inv. AZ3006.
Impasto arancione granuloso. Interno cavo.
Frammentario.
Largh. res. 13,4 cm.

DESCRIZIONE: frammento pertinente al plinto di una piccola statua femminile. Sono rappre-

sentati sommariamente due piedi, forse calzati, che fuoriescono da una veste. La statua è aperta inferiormente.
Bibliografia: Potter 1989, p. 37, fig. 26.

Col.I.14 Base di statua [Tav. XXVI]

Roma, Museo Nazionale Romano, inv. AZ182.
Impasto color cuoio granuloso. Intenro cavo.
Frammentario.
Alt. res. 9,7 cm.

Descrizione: il frammento rappresenta sommariamente due piedi, forse calzati, poggianti su un plinto, probabilmente circolare. La figura femminile indossa una veste caratterizzata da pieghe sommarie che fuoriesce e sopra un mantello liscio.
Bibliografia: Potter 1989, p. 37, fig. 26.

Col.I.15 Base di statua [Tav. XXVI]

Roma, Museo Nazionale Romano, inv. BG519.
Impasto arancione. Interno cavo.
Frammentario.
Largh. res. 11,3 cm.

Descrizione: frammento pertinente al plinto di una piccola statua femminile. Sono rappresentati sommariamente due piedi, forse calzati, che fuoriescono da una veste. La statua è aperta inferiormente.
Bibliografia: Potter 1989, p. 37, fig. 26.

Col.I.16 Frammento di panneggio [Tav. XXVI]

Roma, Museo Nazionale Romano, inv. BG371.
Impasto arancione granuloso.
Frammentario.
Alt. res. 43,3 cm.

Descrizione: parte del braccio sinistro steso e del corpo di una statua a grandezza quasi naturale. Il frammento è riferibile molto probabilmente a una figura maschile ammantata.
Confronti: Lav.II.60, Lav.II.62-63.
Datazione: III-metà II secolo a.C.
Bibliografia: Potter 1989, p. 37, fig. 27.

Col.I.17 Frammento di panneggio [Tav. XXVI]

Roma, Museo Nazionale Romano, inv. BG552.
Impasto color cuoio granuloso.
Frammentario.
Alt. res. 43 cm.

Descrizione: frammento di panneggio, caratterizzato da pieghe verticali in rilievo .
Bibliografia: Potter 1989, p. 37, fig. 27.

Col.I.18 Frammento di statua [Tav. XXVI]

Roma, Museo Nazionale Romano, inv. BG509.
Impasto granuloso, color cuoio.
La superficie è danneggiata.
Alt. res. 28 cm.

Descrizione: parte del torso nudo di una statua maschile di dimensioni inferiori al vero. Al di sotto del collo e sul petto si intravedono linee parallele dall'andamento curvilineo, forse le tracce per la resa pittorico delle vesti.
Bibliografia: Potter 1989, p. 38, fig. 29.

Col.I.19 Frammento di statua [Tav. XXVI]

Roma, Museo Nazionale Romano, inv. BG510.
Impasto granuloso marrone scuro.
Alt. res. 56 cm; largh 30,5 cm.

Descrizione: torso di una statua maschile nuda modellato a grandezza quasi naturale. La resa anatomica è abbastanza accurata.
Bibliografia: Potter 1989, p. 38, fig. 30.

Col.I.20 Piede di statua [Tav. XXVI]

Presso privati.
Frammentario.
Lungh. 23,5 cm; largh. 9,5 cm.

Descrizione: piede destro, fratturato all'altezza della caviglia, probabilmente pertinente a una statua dato che sembra poggiare su un plinto anch'esso in frattura.
Bibliografia: Quilici 1974, p. 373, fig. 797.

*Col.I.21 Testa maschile [Tav. XXVII]

SAR, inv. 519941
Impasto rossastro.
Fratturata al collo, manca la parte posteriore; presenta una scheggiatura al mento.
Alt. res. 17,3 cm.

Descrizione: la testa maschile è leggermente volta verso destra. Il volto ovale è caratterizzato da arcate sopracciliari marcate; occhi stretti e infossati con palpebra superiore evidenziata; naso leggermente aquilino; bocca piccola e carnosa con gli angoli esterni evidenziati con colpi di stecca. I capelli sono spartiti centralmente in due bande leggermente rialzate che scendono sulla fronte. Altre ciocche ondulate scendono ai lati del viso, lasciando scoperte le orecchie appena abbozzate, e sul collo, mentre sulla sommità della testa i capelli sono indicati sommariamente da alcune incisioni.
Bibliografia: Potter 1989, pp. 58-59, fig. 53-53a; Musco 2006, p. 301.

*Col.I.22 Testa femminile [Tav. XXVII]

Roma, Museo Nazionale Romano, inv. BG373.
Impasto marrone granuloso.
Fratturata alla base del collo, manca la parte superiore del capo. La superficie è molto danneggiata.
Alt. res. 32, 2 cm.

Descrizione: il volto femminile presenta occhi con l'angolo esterno abbassato e palpebra superiore evidenziata; bocca piccola e chiusa con gli angoli esterni abbassati e mento pronunciato. La testa forse è coperta da una sorta di velo oppure i capelli sono resi a calotta e probabilmente indossa degli orecchini globulari.
Confronti: testa femminile dal santuario delle Tredici Are a Lavinium (*Lavinium II* 1975 [A. La Regina], p. 216, C 69, figg. 294-295).
Bibliografia: Potter 1989, p. 59, fig. 54-54a.

Cor.I.1 Frammento di statua maschile [Tav. XXVII]

Museo della Città e del Territorio di Cori, inv. 297053.
Impasto giallastro.
Ricomposto da due frammenti.
Alt. res. 14,7 cm; largh. res. 44 cm; prof. 34 cm.

Descrizione: i piedi, fratturati alla caviglia, sono pertinenti a una statua di ammantato. I piedi, divaricati con il sinistro scartato lateralmente, sono calzati da sandali di cui è resa plasticamente la suola e poggiano sul plinto. Sul lato posteriore, una parete di argilla unisce le gambe. Plinto trapezoidale.
Confronti: Ana.I.1.
Bibliografia: Brandizzi, Vittucci 1968, fig. 188; Roghi 1979, p. 228; *Enea nel Lazio* 1981, pp. 30-31, A 36.

*Fid.I.1 Frammento di piede di statua [Tav. XXVII]

Impasto rosa-beige.
La superficie esterna è corrosa.

Descrizione: si conserva un frammento pertinente alla parte posteriore di un piede, forse riferibile a una statua.
Bibliografia: Quilici, Quilici Gigli 1986, p. 105, tav. XXXI, 3-4.

*Fid.IV.1 Frammento di statua femminile [Tav. XXVIII]

A matrice.
Alt. res. 23, 5 cm.

Descrizione: si conserva il frammento del busto di una statua femminile con una collana con vaghi sferiformi e un'altra con alternanza di bulle scudettate e ovali le quali sono decorate da figure di eroti. La figura indossa orecchini a grappolo.
Confronti: il monile con bulle ovali e trapezoidali alternate si ritrova in una statua femminile del Metropolitan Museum di ignota provenienza (New York, The Metropolitan Museum of Art, inv. 16.141; *Metropolitan Museum of Art. Greece and Rome* 1987, n. 64, pp. 11, 88-89), nelle statue dal santuario di Minerva a Lavinio Lav.II.30, Lav.II.34-

35 e nel frammento dal deposito votivo in loc. Acquoria.
DATAZIONE: seconda metà del IV secolo a.C.
BIBLIOGRAFIA: DI GENNARO, CECCARELLI 2012, n. 75 a p. 221, fig. 11 a p. 223; DEMMA 2019, fig. 23, p. 273; CECCARELLI 2022.

*FID.IV.2 FRAMMENTO DI STATUA [Tav. XXVIII]

DESCRIZIONE: si conserva la mano destra di una statua molto probabilmente femminile che stringe un volatile.
BIBLIOGRAFIA: CECCARELLI 2022.

*FID.IV.3 TESTA [Tav. XXVIII]

SAR, inv. 516851
Impasto beige-arancio. A matrice.
Ricomposta da frammenti; fratturata alla base del collo, presenta una lacuna nel naso.
Alt. res. 22, 5 cm.

DESCRIZIONE: il volto femminile è caratterizzato da occhi infossati con pesante palpebra superiore; bocca piccola e carnosa; mento pronunciato. Il volto è incorniciato da ciocche ondulate e un *himation* copre la testa. La figura indossa orecchini a bottone e pendente piramidale rovesciato.
BIBLIOGRAFIA: CECCARELLI 2006, II.267, p. 240.

*FID.V.1 TESTA [Tav. XXVIII]

Roma, Museo Nazionale Romano, inv. 108567.
Impasto sabbiato nocciola-arancio. Retro cavo con lunghe ditate.
Alt. res. 8, 2 cm.

DESCRIZIONE: si conserva la metà inferiore di un volto ovale caratterizzato da piccola bocca con marcato arco di cupido e mento rotondo.
CONFRONTI: per il modellato del volto appiattito e delle labbra: *Lavinium II* 1975 [A. LA REGINA], pp. 229-233, C 125.
DATAZIONE: III - inizi del II secolo a.C.
BIBLIOGRAFIA: QUILICI GIGLI 1981, p. 81, n. 2, fig. 3 a p. 82.

*FID.V.2 PIEDE [Tav. XXVIII]

Roma, Magazzini dell'Ospedale Nuovo Regina Margherita.
Impasto nocciola chiaro.
Lungh. res. 11 cm; alt. res. 7,5 cm.

DESCRIZIONE: si conserva parte di un piede su bassa suola.
BIBLIOGRAFIA: QUILICI GIGLI 1981, p. 94, n. 53, fig. 15.

GAB.I.1 STATUA FEMMINILE

DESCRIZIONE: si conserva un frammento pertinente a una statua femminile che rappresenta un lungo chitone panneggiato e un piede calzato di *calceus*. Il piede poggia su un plinto abbastanza largo da ospitare l'altro piede.
CONFRONTI: LAV.I.21-26.
BIBLIOGRAFIA: MANCINI, PILO 2006, pp. 91-92.

GAB.I.2 STATUA MASCHILE [TAV. XXIX]

Si conserva la metà inferiore di una statua; lacune nel piede sinistro, nel plinto e nell'*himation*.

DESCRIZIONE: si conserva la metà inferiore di una statua maschile stante avvolta in un *himation*. Le poche pieghe sono rese mediante cordoli di argilla applicati sulla superficie liscia del mantello che lascia scoperti i piedi calzati da *calcei*. Sul lato posteriore le gambe e i piedi sono uniti da una parete di argilla. Il plinto, parzialmente conservato, sembra seguite il profilo esterno dei piedi.
BIBLIOGRAFIA: MANCINI, PILO 2006, pp. 107-108, fig. 16.

GAB.I.3 STATUA FEMMINILE [TAV. XXVIII]

DESCRIZIONE: si conserva la parte inferiore di una statua femminile panneggiata con calzari. È pertinente alla medesima statua la mano sinistra che tiene un volatile, conservato parzialmente. La resa anatomica della mano non è accurata e le dita sono separate da solcature rese con stecca.
DATAZIONE: IV secolo a.C.

Bibliografia: Mancini, Pilo 2006, p. 108, fig. 17.

Gab.I.4 Testa di statua femminile

Descrizione: si conserva la testa velata di una statua femminile.
Bibliografia: Mancini, Pilo 2006, p. 114.

Gab.I.5 Statua femminile

Descrizione: si conserva il busto di una figura femminile vestita di chitone e *himation*.
Datazione: fine del IV - III secolo a.C.
Bibliografia: Mancini, Pilo 2006, p. 114.

Gab.II.6 Piede sinistro

Descrizione: si conservano due frammenti del piede sinistro pertinente a una statua femminile panneggiata.
Bibliografia: Mancini, Pilo 2006, p. 114.

Gab.I.7 Piede sinistro

Descrizione: si conserva il piede sinistro pertinente a una statua femminile panneggiata.
Bibliografia: Mancini, Pilo 2006, p. 114.

Gab.I.8 Piede sinistro

Descrizione: si conserva il piede sinistro con calzatura pertinente a una statua femminile panneggiata.
Bibliografia: Mancini, Pilo 2006, p. 114.

Gab.I.9 Testa di statua maschile

Descrizione: si conserva la testa velata di una statua maschile.
Datazione: fine del IV - III secolo a.C.
Bibliografia: Mancini, Pilo 2006, p. 114.

Gab.I.10 Testa di statua maschile

Descrizione: si conserva un volto pertinente alla statua di un bambino.
Bibliografia: Mancini, Pilo 2006, p. 114.

Gab.I.11 Testa di statua maschile

Descrizione: si conserva la parte posteriore di una testa con capelli resi a incisione.
Datazione: IV secolo a.C.
Bibliografia: Mancini, Pilo 2006, p. 114.

Gab.I.12 Statua maschile

Descrizione: si conservano quattro frammenti pertinenti alla parte inferiore di una statua di togato.
Datazione: III secolo a.C.
Bibliografia: Mancini, Pilo 2006, p. 114.

Gab.I.13 Statua maschile

Descrizione: si conserva la parte inferiore di una statua di togato con *calcei*.
Bibliografia: Mancini, Pilo 2006, p. 114.

Gab.I.14 Piede sinistro

Descrizione: si conserva il piede sinistro pertinente a una statua di togato.
Bibliografia: Mancini, Pilo 2006, p. 114.

Gab.I.15 Piedi

Descrizione: si conservano i piedi calzati da *calcei* pertinenti a una statua maschile.
Bibliografia: Mancini, Pilo 2006, p. 114.

Gab.I.16 Testa di statua

Descrizione: si conservano due frammenti pertinenti a una testa.
Bibliografia: Mancini, Pilo 2006, p. 114.

Gab.I.17 Frammenti di statua

Descrizione: si conservano parti della veste di una statua.
Bibliografia: Mancini, Pilo 2006, p. 114.

Gab.I.18 Frammento di statua

DESCRIZIONE: si conservano i frammenti del panneggio di una statua.
BIBLIOGRAFIA: MANCINI, PILO 2006, p. 114.

GAB.I.19 PIEDI DI STATUA

DESCRIZIONE: si conservano i piedi pertinenti a una statua.
BIBLIOGRAFIA: MANCINI, PILO 2006, p. 114.

GAB.I.20 PIEDE DI STATUA

DESCRIZIONE: si conserva il piede sinistro di una statua.
BIBLIOGRAFIA: MANCINI, PILO 2006, p. 114.

GAB.I.21 PIEDE DI STATUA

DESCRIZIONE: si conserva il piede destro di una statua.
BIBLIOGRAFIA: MANCINI, PILO 2006, p. 114.

GAB.I.22 MANO DI STATUA

DESCRIZIONE: si conserva la mano di una statua.
BIBLIOGRAFIA: MANCINI, PILO 2006, p. 114.

GAB.I.23 FRAMMENTO DI STATUA

DESCRIZIONE: si conserva la melagrana che doveva essere tenuta in una mano.
BIBLIOGRAFIA: MANCINI, PILO 2006, p. 114.

GAB.I.24 FRAMMENTO DI STATUA

DESCRIZIONE: si conserva una palla che doveva essere tenuta in una mano.
BIBLIOGRAFIA: MANCINI, PILO 2006, p. 114.

GAB.I.25 FRAMMENTO DI STATUA

DESCRIZIONE: si conserva il pendaglio di una collana.
BIBLIOGRAFIA: MANCINI, PILO 2006, p. 114.

*GAB.I.26 TESTA MASCHILE [TAV. XXIX]

SAR, inv. 516654.
Impasto beige.
Fratturata alla base del collo, presenta lacune nella palpebra superiore sinistra e nei capelli in particolare sulla sommità del capo e sulla nuca.
Alt. res. 21,3 cm; largh. 15 cm; spess. 19, 4 cm.

DESCRIZIONE: la testa è leggermente ruotata verso la sua destra e volge lo sguardo ugualmente verso destra. Il volto ovale è caratterizzato da arcate palpebrali marcate; occhi, leggermente infossati con angolo laterale abbassato e palpebre rese a rilievo con indicazione dell'iride, mediante cerchio inciso, e della pupilla; naso sottile e dritto; creste di prolabio evidenziate; bocca sottile con marcato arco di cupido e angoli esterni marcati e mento pronunciato. I capelli sono composti da corposi riccioli rifiniti con incisioni e due ciocche spartite centralmente, simmetriche sulla fronte. I capelli lasciano scoperte le orecchie ben modellate con lobo piccolo.
CONFRONTI: PRAE.II.3; testa votiva dal deposito votivo dell'Esquilino (GATTI LO GUZZO 1978, pp. 87-88, G_{Ia}, 1, tav. XXXIII).
DATAZIONE: prima metà del IV secolo a.C.
BIBLIOGRAFIA: MUSCO, PILO 2006, p. 315.

*GAB.I.27. TESTA FEMMINILE [TAV. XXIX]

SAR, inv. 516653.
Impasto beige. Tracce di colore rosso bruno sui capelli e di ingubbiatura sul volto.
Fratturata alla base del collo, presenta una frattura nel mento e abrasioni sulla fronte e sui capelli.
Alt. res. 29, 6 cm; largh. 21, 3 cm; prof. 21 cm.

DESCRIZIONE: il volto ovale è caratterizzato da arcate soppraciliari delicate; occhi con palpebre sottili a rilievo e indicazione a incisione della pupilla; naso dritto e sottile, ben modellato; bocca piccola e delineata in modo accurato con indicazione degli angoli esterni. I capelli sono spartiti centralmente in due voluminose bande e sono raccolti sulla nuca. Incisioni a stecca rendono le mosse ciocche dei capelli. Sul collo sono indicati gli anelli di Venere. La figura indossa un diadema ornato da elementi vegetali, per lo più perduti, e orecchini, quasi del tutto perduti.
CONFRONTI: due teste femminili diademate, interpretate come Giunone, pertinenti rispet-

tivamente alla decorazione frontonale del tempio di via San Leonardo a Orvieto (Andrén 1939-1940, pp. 160-161, I: 3, tav. 60: 195, 196) e a quella del santuario urbano del Fondo Belloni in località Scasato a *Falerii* (Colonna 1992, p. 107, tav. VII-VIII; Cristofani 1992, p. 42, tav. VI; Cristofani, Coen 1991-1992, p. 79, n. 1, figg. 4-7).
Datazione: prima metà del IV secolo a.C.
Bibliografia: Musco, Pilo 2006, pp. 315-316.

Lav.I.1 Statua di togato [Tav. XXX]

inv. E 2534; 470 (testa)
Impasto bianco-giallastro all'esterno, rosato all'interno, con molti granuli e particelle incluse. Interno cavo. A mano.
Ricomposta da numerosi frammenti e ampiamente integrata. Manca una parte del volto, gran parte del lato anteriore del tronco e del plinto.
Alt. 166 cm (pari al vero).

Descrizione: statua di togato, *capite velato*, pari al vero. La figura maschile è stante con la gamba sinistra leggermente avanzata; il braccio destro è portato al petto, mentre il sinistro è disteso lungo il fianco. La figura volge leggermente le spalle protese in avanti verso sinistra, dato che la spalla destra è più bassa e avanzata rispetto all'altra. Il viso triangolare e magro è caratterizzato da un'ampia fronte; naso largo; occhi allungati con palpebre a listello; bocca ottenuta premendo sull'argilla, mento pronunciato. Si conserva un piccola porzione dei riccioli della capigliatura. La figura è completamente avvolta nel manto che gli copre anche la testa e che lascia intuire la posizione soltanto degli arti superiori. Il mantello è liscio e presenta a partire dal polso sinistro tre pieghe verticali, rese da cordoli di argilla, che si ispessiscono in basso. Il risvolto del mantello dalla spalla sinistra ricade sul lato posteriore dove è caratterizzato da quattro spesse e rigide pieghe. Non è possibile determinare se la veste lasciasse scoperti i piedi dato che non si sono conservati.
Confronti: statue di togato *capite velato* datate al III secolo a.C.: una al Museo Gregoriano Etrusco inv. 14113 (Hafner 1969, p. 27, tav. 12a); un'altra al Museo Civico di Bologna (Hafner 1969, p. 28, tav. 13a-c); l'ultima dal deposito votivo di Comunità a Veio (Bartoloni, Benedettini 2011, p. 52, A_1VII, tav. IIIb). Per il volto un confronto è una testa dallo stesso santuario (*Lavinium II* 1975 [A. La Regina], p. 221, C97, fig. 304).
Datazione: III secolo a.C.
Osservazioni: la statua è stata cotta in tre parti: la testa e l'attaccatura del collo; il tronco dalle spalle al bacino; le gambe e la base.
Bibliografia: *Lavinium II* 1975 [M. Torelli], B1, p. 181, fig. 234; *RMR* 1973, n. 465, pp. 316-317, tav. LXX.

Lav.I.2 Statua maschile [Tav. XXX]

inv. E2535
Impasto bianco-rosato all'esterno, rosa all'interno con discreta quantità di inclusi. Interno cavo. A mano.
Ricomposta da numerosi frammenti e ampiamente integrata. Mancano la testa, la spalla e l'avambraccio sinistro; gran parte del lato anteriore del tronco, della gamba sinistra, dei piedi e del plinto.
Alt. 160 cm (pari al vero).

Descrizione: statua maschile acefala stante sulla gamba sinistra con la destra leggermente piegata. L'arto sinistro è piegato al gomito con l'avambraccio, oggi mancante, proteso nel tipico gesto dell'offerente. Dato lo stato di conservazione non è possibile intuire la posizione del braccio destro, anch'esso piegato. Il fedele è completamente avvolto in un mantello che gli velava probabilmente il capo lasciando scoperti soltanto il volto e l'avambraccio sinistro, sul quale poggia un lembo della veste. Il movimento della figura crea una serie di pieghe semi-ogivali che dall'avambraccio sinistro scendono al ginocchio destro avanzato. Anche sul lato posteriore il panneggio segue la posa degli arti, sebbene sia reso in modo più corsivo, e mostra una serie di pieghe oblique sulla spalla. Le pieghe sono rese con cordoli di argilla giustapposti sul fondo liscio del mantello. Quest'ultimo, di cui si conserva l'orlo sul lato destro, lasciava scoperti i piedi poggianti su un plinto quadrangolare, conservato parzialmente.
Confronti: per il panneggio che segue il movimento delle braccia e della gamba de-

stra: statua dal deposito votivo di Comunità a Veio, datata al III secolo a.C. (Bartoloni, Benedettini 2011, p. 52, A_1VII, tav. IIIb).
Datazione: entro la prima metà del III secolo a.C.
Bibliografia: *Lavinium II* 1975 [M. Torelli], B2, p. 181, fig. 235.

Lav.I.3 Statua femminile [Tav. XXXI]

Inv. 405.
Impasto rosso scuro all'esterno, internamente simile. Interno cavo. A mano.
Si conserva la metà sinistra del torso e parte del braccio corrispondente.
Alt. 20 cm (2/3 del vero).

Descrizione: la figura femminile veste un chitone cinto sotto il seno da un'alta *zone* frangiata e un *himation* del quale resta sull'addome una parte dell'ampio risvolto che forse poggiava sull'avambraccio. Le pieghe verticali del chitone sono accentuate dalla cintura che crea una serie di piegholine profonde sotto di essa. Il braccio sinistro, conservato da sotto la spalla al gomito, è ornato da un'armilla a un giro con terminazioni serpentiformi.
Confronti: statua femminile da Lucera (D'Ercole 1990, p. 107, C_2IV, tav. 33c).
Datazione: fine IV - metà III secolo a.C.
Bibliografia: *Lavinium II* 1975 [M. Torelli], B3, pp. 181-182, fig. 236.

Lav.I.4 Frammento di statua maschile [Tav. XXXI]

Impasto rosso scuro all'esterno, internamente simile. Interno cavo. A mano.
Frammentario.
Alt. res. 29 cm (2/3 del vero).

Descrizione: frammento di gamba pertinente a statua maschile. L'arto inferiore, il quale si conserva fino a sopra la caviglia, è rappresentato nudo, coperto in parte dal lembo di un mantello. Le spesse pieghe, realizzate con cordoli di argilla, sono curvilinee sopra il ginocchio e poi cadono verticali. La resa del panneggio è schematica e semplicistica.
Datazione: II secolo a.C.
Bibliografia: *Lavinium II* 1975 [M. Torelli], B4, p. 182, fig. 237.

Lav.I.5 Statua di fanciulla [Tav. XXXI]

Inv. 417
Impasto biancastro con molti inclusi. Interno cavo. A mano.
Ricomposta da quattro frammenti.
Alt. 32 cm (pari al vero).

Descrizione: si conserva gran parte del torso e il braccio sinistro pertinenti a una statua femminile stante. Indossa una veste che presenta un panneggio reso mediante linee verticali incise a stecca. La figura piega leggermente il braccio e con la mano dale dita corte e tozze, stringe contro l'addome un'offerta, forse una colomba, e indossa all'anulare un anello a castone rotondo.
Confronti: statua di fanciullo dal deposito votivo presso l'Ara della Regina a Tarquinia, datata al II secolo a.C. (Comella 1982, p. 16, $A_2$1, tav. 2).
Datazione: metà III-II secolo a.C.
Bibliografia: *Lavinium II* 1975 [M. Torelli], B5, p. 182, fig. 238.

Lav.I.6 Frammento di statua femminile [Tav. XXXI]

Impasto rosa arancio all'esterno, rosa scuro all'interno. Interno cavo. A mano.
Alt. res. 9,5 cm.

Descrizione: frammento della spalla sinistra di una figura femminile, forse una fanciulla, che indossa una veste liscia senza maniche trattenuta sulla spalla.
Bibliografia: *Lavinium II* 1975 [M. Torelli], B6, p. 183, fig. 239.

Lav.I.7 Frammento di statua [Tav. XXXI]

Inv. 1400, 1408, 1409.
Impasto bianco-verdastro all'interno e all'esterno con molti inclusi. Interno cavo. A mano.
Alt. res. 16 cm.

DESCRIZIONE: si conserva l'avambraccio pertinente a una statua femminile. La figura indossa un'armilla a cinque spirali.
CONFRONTI: ARD.IV.1 per l'armilla.
BIBLIOGRAFIA: *Lavinium II* 1975 [M. TORELLI], B7, p. 183, fig. 239.

LAV.I.8 FRAMMENTO DI STATUA [TAV. XXXI]

Inv. E 206
Impasto rosa scuro con molti inclusi. Interno cavo. A mano.
Alt. res. 7 cm.

DESCRIZIONE: si conserva parte del busto di una statua, forse maschile, con un foro per l'inserimento della testa e una piega del panneggio resa in forte aggetto.
BIBLIOGRAFIA: *Lavinium II* 1975 [M. TORELLI], B8, p. 183, fig. 239.

LAV.I.9 FRAMMENTO DI STATUA [TAV. XXXI]

Inv. 75.
Impasto bianco-rosato con moderati inclusi. Interno cavo. A mano.
Alt. res. 20 cm.

DESCRIZIONE: si conserva il frammento del panneggio, costituito da pieghe attorno a un elemento tubolare, forse l'attacco di un braccio o della testa.
BIBLIOGRAFIA: *Lavinium II* 1975 [M. TORELLI], B9, pp. 183-184, fig. 239.

LAV.I.10 FRAMMENTO DI STATUA [TAV. XXXI]

Impasto bianco-rosato all'esterno, rosa all'interno, con moderati inclusi. Interno cavo. A mano.
Alt. res. 14 cm.

DESCRIZIONE: si conserva il frammento del panneggio, probabilmente in prossimità dell'omero della figura dato che presenta l'attaccatura per un braccio proteso, forse in gesto di offerta.
BIBLIOGRAFIA: *Lavinium II* 1975 [M. TORELLI], B10, p. 184, fig. 239.

LAV.I.11 FRAMMENTO DI STATUA [TAV. XXXII]

Impasto bianco-rosato all'esterno, rosa all'interno, con moderati inclusi. Interno cavo. A mano.
Alt. res. 15 cm.

DESCRIZIONE: frammento del lato posteriore della statua. Si conserva parte del braccio destro piegato al gomito avvolto nel mantello, caratterizzato da pieghe approssimative rese con la spatola.
BIBLIOGRAFIA: *Lavinium II* 1975 [M. TORELLI], B11, pp. 184-185, fig. 240.

LAV.I.12 FRAMMENTO DI STATUA [TAV. XXXII]

Impasto rosso-scuro lucido all'esterno, rosso-bruna con discreti granuli all'interno. Interno cavo. A mano.
Ricomposta da vari frammenti.
Alt. res. 51 cm (pari al vero).

DESCRIZIONE: parte del lato posteriore del tronco di una statua ammantata. Il mantello è liscio con una serie di pieghe rese con cordoli di argilla giustapposti. La piega verticale centrale, che si arresta a metà del frammento, potrebbe indicare il risvolto del mantello ripiegato sulla spalla, mentre le tre oblique sul lato sinistro dovevano proseguire sul lato anteriore.
CONFRONTI: vedi LAV.I.13.
DATAZIONE: III-metà II secolo a.C.
BIBLIOGRAFIA: *Lavinium II* 1975 [M. TORELLI], B12, p. 185, fig. 241.

LAV.I.13 FRAMMENTO DI STATUA [TAV. XXXII]

Impasto bianco-rosato all'esterno, rosa all'interno, con moderati inclusi. Interno cavo. A mano.
Ricomposta da vari frammenti.
Alt. res. 43 cm (pari al vero).

DESCRIZIONE: parte centrale del tronco di una statua panneggiata. La figura indossa un mantello liscio su cui, in basso, sono delineate una serie di pieghe curvilinee che si dipartono dal centro verso i lati rese mediante cordoli di argilla. Il lato posteriore è lavorato

sommariamente e presenta una superficie non liscia.
CONFRONTI: per la resa del panneggio il frammento è confrontabile con le statue: LAV.I.2; ALB.III.1; ROM.I.1, ROM.I.2 e ROM.I.3; tipo A_1VII dal deposito votivo di Comunità a Veio (BARTOLONI, BENEDETTINI 2011, pp. 52-53, tav. IIIa-b).
DATAZIONE: III-metà II secolo a.C.
BIBLIOGRAFIA: *Lavinium II* 1975 [M. TORELLI], B13, p. 185, fig. 242.

LAV.I.14 FRAMMENTO DI STATUA [TAV. XXXII]

Inv. E 797.
Impasto bianco-rosato all'esterno, rosa all'interno, con moderati inclusi. Interno cavo. A mano.
Ricomposta da otto frammenti.
Alt. res. 37 cm.

DESCRIZIONE: parte inferiore di una statua panneggiata. La figura indossa un mantello liscio con cinque pieghe verticali rese con cordoli di argilla. Il frammento presenta, lungo il limite inferiore, uno spesso listello a sezione quadrangolare che costituisce oltre all'orlo della veste, forse, anche il plinto della statua.
CONFRONTI: LAV.I.15; ALB.III.2.
DATAZIONE: III-metà II secolo a.C.
BIBLIOGRAFIA: *Lavinium II* 1975 [M. TORELLI], B14, p. 185, fig. 242.

LAV.I.15 FRAMMENTO DI STATUA [TAV. XXXII]

Inv. E 872.
Impasto bianco-rosato all'esterno, rosa all'interno, con moderati inclusi. Interno cavo. A mano.
Ricomposto da due frammenti.
Alt. res. 10 cm.

DESCRIZIONE: parte inferiore di una statua panneggiata. Il frammento del mantello presenta due pieghe verticali, rese da cordoli di argilla riportati su fondo liscio, e una spessa bordatura a sezione quadrangolare che forse costituisce anche il limite del plinto.
CONFRONTI: LAV.I.14; ALB.III.2.
DATAZIONE: III-metà II secolo a.C.
BIBLIOGRAFIA: *Lavinium II* 1975 [M. TORELLI], B15, p. 185, fig. 242.

LAV.I.16 FRAMMENTO DI STATUA [TAV. XXXII]

Inv. E 1473.
Impasto bianco-rosato all'esterno, rosa all'interno, con moderati inclusi. Interno cavo. A mano.
Ricomposta da tre frammenti.
Alt. res. 39 cm.

DESCRIZIONE: frammento di un panneggio. Il mantello è liscio e presenta tre profonde e spesse pieghe, una curvilinea e due verticali, rese da cordoli di argilla.
CONFRONTI: Lav.I.2 e relativi confronti.
DATAZIONE: III secolo a.C.
BIBLIOGRAFIA: *Lavinium II* 1975 [M. TORELLI], B16, p. 185, fig. 242.

LAV.I.17 FRAMMENTO DI STATUA [TAV. XXXIII]

Impasto bianco-rosato all'esterno, rosa all'interno con discreta quantità di inclusi. Interno cavo. A mano.
Ricomposto da due frammenti.
Alt. res.30 cm.

DESCRIZIONE: frammento di un panneggio caratterizzato da profonde e fitte pieghe verticali e tubolari.
DATAZIONE: fine IV-III secolo a.C.
BIBLIOGRAFIA: *Lavinium II* 1975 [M. TORELLI], B17, p. 185, fig. 242.

LAV.I.18 STATUA FEMMINILE [TAV. XXXIII]

Impasto rosa scuro all'esterno, internamente simile. Cavo; modellata a mano.
Alt. res.19 cm.

DESCRIZIONE: parte inferiore di una statua femminile. La veste presenta larghe e mosse pieghe rese plasticamente, a loro volta articolate in piegoline sottili rese con la stecca.
BIBLIOGRAFIA: *Lavinium II* 1975 [M. TORELLI], B18, p. 185, fig. 242.

LAV.I.19 FRAMMENTO DI STATUA [TAV. XXXIII]

Inv. 1843.
Impasto rosa scuro all'interno e all'esterno con molti inclusi. Interno cavo. A mano.
Ricomposta da tre frammenti.
Alt. res. 24 cm.

DESCRIZIONE: frammento di un panneggio. Il mantello a fondo liscio presenta cinque larghe pieghe divergenti: tre rese a incisione e due plasticamente con cordoli di argilla. Si tratta probabilmente del lato posteriore della statua.
BIBLIOGRAFIA: *Lavinium II* 1975 [M. TORELLI], B19, pp. 185-187, fig. 242.

LAV.I.20 STATUA MASCHILE [TAV. XXXIII]

Inv. E 2536.
Impasto bianco-rosato all'esterno, rosa all'interno con discreta quantità di inclusi. Interno cavo. A mano.
Ricomposta da numerosi frammenti e integrata nelle parti mancanti.
Alt. 70 cm (pari al vero).

DESCRIZIONE: parte inferiore di statua maschile della quale restano i piedi, parte del polpaccio sinistro e parte dell'arto inferiore destro fino a metà coscia. La figura indossa una *toga exigua* caratterizzata da una serie di pieghe curvilinee rese plasticamente, come anche l'orlo, che seguono il movimento della gamba che sembra leggermente flessa e spostata. I piedi, calzati da *calcei* senza suola con lieve indicazione della biforcazione all'alluce, poggiano su un plinto dall'andamento ellittico. Tra i piedi c'è una lastra di argilla con un ispessimento centrale con funzione statica.
CONFRONTI: LAV.II.62.
DATAZIONE: metà III secolo a.C.
BIBLIOGRAFIA: *Lavinium II* 1975 [M. TORELLI], B20, p. 187, fig. 243; *RMR* 1973, n. 466, p. 317, tav. LXX.

LAV.I.21 STATUA [TAV. XXXIII]

Inv. 490.
Impasto bianco-rosato all'esterno, rosa all'interno con discreta quantità di inclusi. Interno cavo. A mano.
Ricomposta da numerosi frammenti.
Alt. 25 cm (pari al vero).

DESCRIZIONE: parte inferiore di statua femminile della quale si conservano la parte finale del chitone e i piedi che poggiano su un plinto ovoidale. Il panneggio, reso solo anteriormente, ha una resa naturalistica e si adagia sul plinto con una serie di pieghe a cannello e sui piedi in modo più articolato con pieghe oblique. I piedi sono calzati da *calcei* su alta suola con lieve indicazione della biforcazione dell'alluce.
CONFRONTI: LAV.I.22-23; LAV.II.55.
DATAZIONE: seconda metà III secolo a.C.
BIBLIOGRAFIA: *Lavinium II* 1975 [M. TORELLI], B21, p. 187, fig. 244.

LAV.I.22 FRAMMENTO DI STATUA [TAV. XXXIII]

Inv. 1605.
Impasto bianco-rosato all'esterno, rosa all'interno con discreta quantità di inclusi. Interno cavo. A mano.
Ricomposta da cinque frammenti.
Alt. res. 28 cm (pari al vero).

DESCRIZIONE: parte inferiore di statua femminile della quale si conserva la parte anteriore del plinto, dei piedi e un frammento della veste in prossimità della gamba destra. Il panneggio ha una resa naturalistica e si adagia sul plinto con una serie di pieghe a cannello e sui piedi in modo più articolato con pieghe oblique. I piedi sono calzati da *calcei* su alta suola con lieve indicazione della biforcazione dell'alluce. Il plinto segue il profilo della veste e dei calzari.
CONFRONTI: LAV.I.21; LAV.I.23; LAV.II.55.
DATAZIONE: seconda metà III secolo a.C.
BIBLIOGRAFIA: *Lavinium II* 1975 [M. TORELLI], B22, p. 187, fig. 245.

LAV.I.23 FRAMMENTO DI STATUA [TAV. XXXIV]

Impasto bianco-rosato all'esterno, rosa all'interno con discreta quantità di inclusi. Interno cavo. A mano.
Alt. res. 14 cm (pari al vero).

DESCRIZIONE: frammento di parte inferiore di statua femminile. Si conserva il piede destro, poggiante su un plinto, calzato da un *calceus* con lieve indicazione della biforcazione dell'al-

luce e su di esso si adagia il frammento del panneggio della veste.
Confronti: Lav.I.21-22; Lav.II.55.
Datazione: seconda metà del III secolo a.C.
Bibliografia: *Lavinium II* 1975 [M. Torelli], B23, p. 187, fig. 246.

Lav.I.24 Frammento di statua femminile [Tav. XXXIV]

Impasto bianco-rosato all'esterno, rosa all'interno con discreta quantità di inclusi. Interno cavo. A mano.
Alt. res. 11 cm (pari al vero).

Descrizione: si conserva parte anteriore del piede sinistro femminile su un plinto, calzato da un *calceus* con indicazione della suola e della biforcazione dell'alluce. Resta traccia del panneggio della veste che scende sul calzare.
Osservazioni: M. Torelli attribuisce il frammento alla statua precedente, anche se non combaciante.
Bibliografia: *Lavinium II* 1975 [M. Torelli], B24, p. 188, fig. 247.

Lav.I.25 Frammento di statua [Tav. XXXIV]

Impasto bianco-rosato all'esterno, rosa all'interno con discreta quantità di inclusi. Interno cavo. A mano.
Alt. res. 12,5 cm (pari al vero).

Descrizione: parte inferiore di statua femminile della quale si conserva la parte anteriore del piede destro e il lato destro dell'altro, entrambi poggiati su un plinto il cui andamento segue il profilo dei calzari. Si conserva, inoltre, una piccola porzione della veste, caratterizzata da pieghe rese a impressione, che scende sui piedi calzati da *calcei* a bassa suola con indicazione della biforcazione dell'alluce.
Bibliografia: *Lavinium II* 1975 [M. Torelli], B25, p. 188, fig. 248.

Lav.I.26 Frammento di statua [Tav.XXXIV]

Impasto bianco-rosato all'esterno, rosa all'interno con discreta quantità di inclusi. Interno cavo. A mano.
Ricomposta da due frammenti.
Alt. res. 9,5 cm (2/3 del vero).

Descrizione: parte inferiore di statua. Si conserva una piccola porzione della veste che scende sui piedi calzati da *calcei* privi di suola, con indicazione della biforcazione dell'alluce, che poggiano direttamente sul plinto, pressoché ellittico.
Bibliografia: *Lavinium II* 1975 [M. Torelli], B26, p. 188, fig. 249.

Lav.I.27 Frammento di statua [Tav. XXXIV]

Impasto bianco-rosato all'esterno, rosa all'interno con discreta quantità di inclusi. Interno cavo. A mano.
Ricomposto da cinque frammenti, di cui uno non combaciante.
Alt. res. 15 cm (2/3 del vero).

Descrizione: si conserva la parte anteriore del plinto, su cui poggiano i piedi, di uno dei quali resta soltanto un frammento della punta e la porzione inferiore della veste. Quest'ultima presenta una particolare frangia, resa con corti cordoli di argilla, al di sopra dei piedi calzati da *calcei* non disegnati.
Bibliografia: *Lavinium II* 1975 [M. Torelli], B27, p. 188, fig. 250.

Lav.I.28 Frammento di statua femminile [Tav. XXXIV]

Inv. 192.
Impasto biancastro esternamente, all'interno simile, con molti inclusi. Interno cavo. A mano.
Ricomposta da due frammenti combacianti.
Alt. res. 25 cm (pari al vero).

Descrizione: si conserva la porzione finale della veste che si adagia sul piede destro e sul plinto in origine ellittico. Il panneggio è caratterizzato da pieghe rese plasticamente: a destra verticali, a sinistra larghe falde, mentre sul piede con andamento ondulato. Il piede, reso in modo accurato, è calzato da un sandalo, di cui è resa plasticamente solo suola.
Bibliografia: *Lavinium II* 1975 [M. Torelli], B28, pp. 188-189, fig. 251.

Lav.I.29 Frammento di statua [Tav. XXXIV]

Impasto rosso-scuro lucido all'esterno, rosso-bruna con discreti granuli all'interno. Interno cavo. A mano.
Ricomposta da numerosi frammenti, senza integrazioni.
Alt. res. 30 cm.

DESCRIZIONE: parte inferiore di una statua maschile della quale si conservano l'attacco della veste, poco sopra le caviglie e i piedi poggiati sul plinto. I piedi, plasmati accuratamente con varie rifiniture a stecca, sono calzati da sandali resi plasticamente solo nell'alta suola che sembra leggermente differire nella forma nei due casi. Il plinto di forma ellittica presenta al centro un ampio foro quadrangolare, probabilmente per il fissaggio della statua alla base. Restano della presente statua numerosi frammenti del panneggio, non combacianti con la parte inferiore, con le pieghe rese con cordoli di argilla sul fondo liscio.
BIBLIOGRAFIA: *Lavinium II* 1975 [M. TORELLI], B29, p. 189, fig. 252.

LAV.I.30 FRAMMENTO DI STATUA [TAV. XXXIV]

Inv. 1452
Impasto rosa scuro all'interno e all'esterno con molti inclusi. Interno cavo. A mano.
Due frammenti non combacianti.
Alt. res. 11,5 cm.

DESCRIZIONE: si conservano un piede destro e gran parte di un piede sinistro, attribuiti dall'editore alla medesima statua per l'identità di forma e l'argilla. I piedi, con indicazione delle falangi e delle unghie, sono calzati da sandali resi plasticamente soltanto nella suola. Il plinto è di forma irregolare, con il limite destro curvilineo e il sinistro concavo, e probabilmente, sul lato posteriore, era unito con la veste come sembrerebbe suggerire un frammento conservato del manto.
BIBLIOGRAFIA: *Lavinium II* 1975 [M. TORELLI], B30, p. 189, fig. 253.

LAV.I.31 FRAMMENTO DI STATUA [TAV. XXXV]

Inv. 1452
Impasto nocciola all'interno, biancastro con molti inclusi all'esterno. Interno cavo. A mano.
Tre frammenti di cui uno non combaciante.
Alt. res. 9,5 cm.

DESCRIZIONE: si conservano la parte anteriore del piede destro e la metà sinistra in senso longitudinale dell'altro. I piedi sono modellati, accuratamente con la resa delle unghie e delle pieghe della pelle rese a stecca, e poggiano direttamente su un plinto.
BIBLIOGRAFIA: *Lavinium II* 1975 [M. TORELLI], B31, p. 189, fig. 253.

LAV.I.32 FRAMMENTO DI STATUA [TAV. XXXV]

Inv. E 585.
Impasto bianco-rosato all'esterno, rosa all'interno con discreta quantità di inclusi. Interno cavo. A mano.
Alt. res. 5 cm; lungh. 20 cm (pari al vero).

DESCRIZIONE: il frammento rappresenta il quinto dito di un piede destro, calzato da un sandalo reso plasticamente solo nell'alta suola, poggiante su un plinto.
BIBLIOGRAFIA: *Lavinium II* 1975 [M. TORELLI], B32, p. 189, fig. 253.

LAV.I.33 FRAMMENTO DI STATUA [TAV. XXXV]

Impasro bianco-rosato all'esterno, rosa all'interno con discreta quantità di inclusi. Interno cavo. A mano.
Alt. res. 4,5 cm; lungh. 12 cm (pari al vero).

DESCRIZIONE: il frammento rappresenta le ultime tre dita del piede sinistro, calzato da un sandalo reso plasticamente solo nella suola, poggiante su un plinto. Le unghie sono incise profondamente con la stecca. Secondo l'editore, il frammento potrebbe essere pertinente alla scultura precedente.
BIBLIOGRAFIA: *Lavinium II* 1975 [M. TORELLI], B33, p. 191, fig. 253.

LAV.I.34 FRAMMENTO DI STATUA [TAV. XXXV]

Inv. E 223.

Impasto bianco-rosato all'esterno, rosa all'interno, con moderati inclusi. Interno cavo. A mano.
Alt. res. 6 cm; lungh. 15 cm (pari al vero).

DESCRIZIONE: il frammento rappresenta le ultime tre dita e parte del collo del piede sinistro. Quest'ultimo era poggiato sulla suola di un sandalo oppure direttamente sul plinto.
BIBLIOGRAFIA: *Lavinium II* 1975 [M. TORELLI], B34, p. 191, fig. 253.

LAV.I.35 FRAMMENTO DI STATUA [TAV. XXXV]

Impasto bianco-rosato all'esterno, rosa all'interno, con moderati inclusi. Interno cavo. A mano.
Alt. res. 11 cm; lungh. 22 cm (pari al vero).

DESCRIZIONE: si conserva gran parte del piede sinistro, del quale manca il secondo dito. Il piede, poggiante direttamente sul plinto, è modellato dettagliatamente a rendere il dorso rigonfio e le dita tozze e rattrappite.
BIBLIOGRAFIA: *Lavinium II* 1975 [M. TORELLI], B35, p. 191, fig. 253.

LAV.I.36 FRAMMENTO DI STATUA [TAV. XXXVI]

Inv. E 494.
Impasto bianco-giallastro all'interno e all'esterno. Tracce di rosso. Interno cavo. A mano.
Alt. res. 7 cm; lungh. 16 cm.

DESCRIZIONE: si conserva il piede destro nudo di una statua che poggia direttamente sul plinto, della quale si conserva una larga parte. Il piede ha una forma affusolata come le dita, le cui unghie sono rese con un abbassamento della superficie.
BIBLIOGRAFIA: *Lavinium II* 1975 [M. TORELLI], B36, p. 191, fig. 253.

LAV.I.37 FRAMMENTO DI STATUA [TAV. XXXVI]

Inv. E 149, E 334.
Impasto bianco-rosato all'esterno, rosa all'interno, con moderati inclusi. Interno cavo. A mano.
Alt. res. 12 cm; lungh. 18 cm (2/3 del vero).

DESCRIZIONE: si conserva il piede destro nudo di una statua, privo del malleolo, che poggia direttamente su un plinto dall'andamento curvilineo. Il piede ha una forma affusolata come le dita, particolarmente allungate, ad eccezione del quinto dito.
BIBLIOGRAFIA: *Lavinium II* 1975 [M. TORELLI], B37, p. 191, fig. 253.

LAV.I.38 FRAMMENTO DI STATUA

Inv. E 867.
Impasto bianco-giallastro all'interno e all'esterno. Interno cavo. A mano.
Alt. res. 10 cm; lungh. 18,5 cm (2/3 del vero).

DESCRIZIONE: sono conservati il piede destro, poggiato sulla lastra di base, e parte della veste con una inorganica piega rigonfia. La forma del piede è inorganica con le dita allungate senza quasi accenno delle unghie.
BIBLIOGRAFIA: *Lavinium II* 1975 [M. TORELLI], B38, p. 191.

LAV.I.39 FRAMMENTO DI STATUA [TAV. XXXVI]

Impasto bianco-brunastro sia all'interno che all'esterno, con moltissimi inclusi. Interno cavo. A mano.
Alt. res. 9 cm; lungh. 15 cm (metà del vero).

DESCRIZIONE: si conserva il piede sinistro di una statua, dalla forma particolarmente piatta e allungata, come anche le dita. Il piede è calzato da *caliga* che è resa plasticamente sia nella suola sia nelle stringhe che avvolgono il piede. La statua poggia su un plinto abbastanza alto, dalla forma quadrangolare.
BIBLIOGRAFIA: *Lavinium II* 1975 [M. TORELLI], B39, p. 191, fig. 254.

LAV.I.40 FRAMMENTO DI STATUA

Inv. E 738, 407.
Impasto biancastro esternamente, all'interno simile, con molti inclusi. Cavo. A mano.
Alt. res. 7,5 cm; lungh. 14,5 cm (metà del vero).

DESCRIZIONE: parte inferiore di una statua pari a metà del vero. I piedi nudi poggiano

su una base quadrangolare con angoli stondati (cm 19x18,5) e si conservano a destra fino a metà polpaccio, ove è l'attaccatura della *toga exigua*, e a sinistra fino al malleolo con tracce di panneggio sul lato.
BIBLIOGRAFIA: *Lavinium II* 1975 [M. TORELLI], B40, p. 191.

LAV.I.41 FRAMMENTO DI TESTA [TAV. XXXVI]

Museo Civico Archeologico Lavinium, inv. 147425 (ex. 854-296-931).
Impasto sabbiato chiaro. A stampo con ritocchi.
Ricomposto da tre frammenti.
Alt. res. 16 cm.

DESCRIZIONE: parte superiore sinistra del volto del quale si conservano: tre alte e morbide ciocche ricadenti sull'ampia fronte; parte del naso e l'occhio caratterizzato dalla resa plastica della palpebra superiore e dalle incisioni dell'iride e della pupilla, rivolta verso l'alto.
CONFRONTI: LAV.II.55; LAV.II.56; testa dalla stipe del Belvedere a Lucera (D'ERCOLE 1990, p. 58, A_1X, tav.7b).
DATAZIONE: seconda metà del III secolo a.C.
BIBLIOGRAFIA: *Lavinium II* 1975 [A. LA REGINA], C109, pp. 225-226, fig. 308; *Enea nel Lazio* 1981, D 42, pp. 182-183; GALANTE, ZITELLI 2013, p. 127.

LAV.II.1 STATUA DI MINERVA [TAV. XXXVII]

Museo Civico Archeologico Lavinium, inv. 47576 (ex. P77.38).
Impasto sabbiato chiaro. Al momento della scoperta conservava tracce di colore giallo (capelli, elmo, *lophos*, scudo, collana); rosso (egida, paragnatidi, corpo del Tritone); azzurro (serpente); bianco (veste).
Ricomposta da numerosi frammenti; porzioni di restauro sul petto, sulle gambe, sullo scudo, lacune nel *gorgoneion*, nel corpo del Tritone, nella mano destra e nella spada, nel serpente, nella punta delle dita del piede sinistro.
Alt. 196 cm (compresa la base alta 26 cm).

DESCRIZIONE: la figura, di dimensioni superiori al vero, è stante sulla gamba destra con la sinistra spostata lateralmente e presenta una "costruzione a spirale". Il braccio destro è piegato al gomito e scostato dal corpo e con la mano impugna una spada, mentre con il sinistro sorregge uno scudo. Il volto allungato è caratterizzato da grandi occhi amigdaloidi con spesse palpebre, sulle quali le ciglia sono rese mediante tacche incise; bocca pari con gli angoli esterni particolarmente abbassati. Il volto è incorniciato da capelli, resi mediante solcature, che scendono compatti sul collo. La figura indossa un chitone a maniche corte che scende fino ai piedi con fitte pieghe verticali. Al collo resta traccia di una collana oppure della decorazione dello scollo della veste o dell'egida. La figura indossa una doppia egida squamata: quella inferiore a casacca lunga fino alle anche, orlata di serpentelli e cinta da un serpente policefalo; quella superiore a mantellina con il bordo decorato da tacche incise e al centro un *gorgoneion*. I piedi, resi accuratamente con l'indicazione delle unghie, sono calzati da elaborati sandali con la fascia orizzontale decorata da un motivo a *zig-zag* inciso e la suola, bassa e squadrata, è decorata da tacche incise. La figura indossa un elmo attico con *lophos* circondato alla base da serpentelli, paragnatidi alzate, decorate da lievi incisioni, e paranuca. Completano l'armatura una spada, di cui resta soltanto l'impugnatura nella mano destra, e un grande scudo ovale. Quest'ultimo è decorato esternamente da incisioni di crescenti lunari e sul profilo da serpentelli, volatili e quadrupedi resi plasticamente. Intorno al braccio destro è avvolto un serpente che sul busto si divide in tre e termina con tre teste, delle quali se ne conservano due che mostrano un grande occhio a mandorla. Il corpo del serpente, come anche dei serpentelli del corpetto e dello scudo sono resi mediante cerchietti impressi. La statua è affiancata a sinistra da un Tritone che funge da sostegno dello scudo e a sua volta poggia su un pilastrino decorato da linee curve incise a rappresentare forse elementi vegetali e da incisioni a *zig-zag* agli angoli. Il volto tondo e paffuto del Tritone presenta grandi occhi e bocca carnosa, forse colta nell'atto di soffiare date le incisioni agli angoli esterni delle labbra. Sulla testa presenta un grande elemento sferoidale. La metà inferiore della figura è quella di

un pesce, con l'indicazione delle squame, due pinne e coda bipartita.

Confronti: per la spada, la cintura di serpenti, l'elmo ornato con motivi di animali e crescenti lunari: Lav.II.3. La spada come arma di Minerva compare in una cista prenestina (seconda metà IV secolo a.C.), uno *stamnos* etrusco a figure rosse (metà IV secolo a.C.), specchio da Perugia (III secolo a.C.): *LIMC* II 1984 [G. Colonna], nn. 176, 223, 83. Per l'elmo ovale ornato con motivi di animali: Lav.II.4. Per i serpenti come cintura: Lav.II.2 (serpenti come cintura di un'egida a casacca anche in una cista prenestina della seconda metà del IV secolo a.C.: *LIMC* II 1984 [G. Colonna], p. 1065, n. 176). Per i tratti del volto e l'elmo un confronto è la statuetta bronzea di Laran del 475-450 a.C. (Firenze, Museo Archeologico, inv. 586; Cristofani 1986, p. 279, n. 87); per l'elmo e la resa dei capelli un ulteriore confronto è la statuetta bronzea di Minerva da Vulci del 440-420 a.C. (Parigi, Musée du Louvre, inv. 299; Cristofani 1986, p. 281, n. 92). Per la forma ovale dello scudo vedi la statuetta di Minerva da Fermo della metà del V secolo a.C. (Firenze, Museo Archeologico, inv. 70793; LIMC II 1984 [G. Colonna], p. 1056, n. 64).

Datazione: prima metà del V secolo a.C.

Osservazioni: è l'unica statua del deposito realizzata per una visione a tutto tondo e non solo frontale. Il corpo di Minerva sembra essere realizzato in due parti, si nota la linea di giunzione in prossimità dei fianchi. Le "asole" praticate nella base sono funzionali alla movimentazione della statua.

Bibliografia: Castagnoli 1979, pp. 3-14; *Enea nel Lazio* 1981, pp. 190-191, D 61; Dury-Moyaers 1981, pp. 154-156; Sommella, Fenelli, Guaitoli 1982, p. 335; LIMC II 1984 [G. Colonna], p. 1058, n. 100; Martin 1987, pp. 27-28; Simon 1990, pp. 170-172; Fenelli 1990; L'Arab 1996; Fenelli 2012, p. 595; Fenelli 2017, 27-43; Coarelli 2011, pp. 137, 142, fig. 127; Coarelli 2014, pp. 199-202; *Apoteosi* 2014, pp. 328-329 [G. Galante]; Galante, Zitelli 2013, pp. 26-27; Cinaglia 2019, pp. 198-203.

Lav.II.2 Statua di Minerva [Tav. XXXVIII]

Museo Civico Archeologico Lavinium, inv. 47553 (ex. P77.43), P78.466.
Impasto sabbiato chiaro. Tracce di colore rosso paonazzo sul *lophos*, sulla veste e sul plinto. Due fori quadrangolari con due forellini in prossimità degli angoli superiori: uno più grande sul lato posteriore e un altro più piccolo sul fianco sinistro.
Ricomposta da numerosi frammenti; mancano le braccia, lacune nella veste e nel *lophos*.
Alt. 95,5 cm.

Descrizione: la statua è stante e rigidamente frontale con la testa leggermente volta verso la sua sinistra. Le braccia, eseguite a parte, non si sono conservate, ma il destro era probabilmente alzato, forse a reggere la lancia o la spada, e il sinistro abbassato e distaccato dal corpo, forse a tenere lo scudo. La resa anatomica è innaturale: i seni sono troppo alti e ravvicinati; le ginocchia troppo basse e lontane; i glutei eccessivamente prominenti e bassi; i piedi troppo lunghi. Il volto è caratterizzato da arcate sopracciliari marcate; grandi occhi a mandorla con gli angoli esterni abbassati e le palpebre evidenziate; bocca dritta leggermente socchiusa con labbro inferiore più carnoso e mento pieno. Veste un'egida aperta a metà con due nappine terminali che lascia scoperti solo i piedi nudi, le cui dita sono distinte con colpi di stecca. L'egida che conserva traccia del bordo dipinto di rosso è trattenuta in vita da due serpenti che sul lato posteriore incrociano le code e probabilmente frontalmente incrociavano le loro teste, non conservatisi. Al centro del busto, a guisa di fermaglio, è applicato un *gorgoneion* di tipo evoluto eseguito con matrice stanca e caratterizzato da occhi a mandorla con palpebre evidenziate e capelli realizzati sommariamente. Il panneggio non è coerente con il movimento della figura ed è reso mediante cordoli di argilla applicati alla superficie liscia dell'egida. La figura indossa un elmo a calotta con *lophos*, paranuca e paragnatidi abbassate. Alla statua è stato attribuito, sulla base del tipo di impasto, un piccolo scudo lacunoso, ricomposto da vari frammenti. Il plinto segue la sagoma dei piedi e ha il bordo dipinto di rosso.

Datazione: V secolo a.C.

Bibliografia: *Enea nel Lazio* 1981, pp. 193-195, D 63; LIMC II 1984 [G. Colonna], p. 1055, n. 49; Simon 1990, pp. 170-172; Coarelli 2011, p. 142, fig. 126; Fenelli 2012, p. 588; *Apoteosi* 2014, p. 328 [G. Galante]; Galante, Zitelli 2013, pp. 30-31; Coarelli 2014, p. 201, fig. 2.

Lav.II.3 Statua di Minerva [Tav. XXXIX]

Depositi Pratica di Mare, inv. P77.18

Impasto sabbiato chiaro. A matrice con applicazioni. Internamente resta traccia di un giunto in terracotta all'altezza della vita con funzione di rinforzo e distanziatore.

Ricomposta da vari frammenti è priva della testa, del braccio sinistro e di parte di quello destro; lacune sul petto, fianchi e plinto. Sono pertinenti alla statua una mano destra che impugna la spada e frammenti dell'elmo.

Alt. 83,5 cm.

Descrizione: la figura è stante con la gamba sinistra appena avanzata e il braccio destro portato sull'addome tiene nella mano una spada, mentre il braccio sinistro doveva scendere e trattenere sul fianco lo scudo. Indossa una veste a maniche corte lunga fino ai piedi, in prossimità dei quali increspa l'orlo, che forma una serie di pieghe verticali diradate e poco rilevate, rese anche sul lato posteriore. Sopra, veste un'egida a corsetto rigido ornata in vita da serpentelli. I piedi sono resi accuratamente con indicazione delle unghie e sono calzati da sandali elaborati, su suola bassa e squadrata, con correggia tra primo e secondo dito decorata, nel punto di incontro con gli altri lacci, con elemento floreale. Completavano la statua un elmo, del quale si conservano le paragnatidi e un frammento del *lophos*; la corta spada, impugnata nella mano destra e lo scudo decorato da serpentelli e forse uccelli resi plasticamente, sul profilo, e incisioni di crescenti lunari. La figura è affiancata a sinistra da un'oca, il cui piumaggio è reso mediante corte e lievi incisioni che fungeva da sostegno probabilmente per lo scudo. Plinto di forma irregolare che sembra seguire il profilo dei piedi della figura e dell'oca.

Confronti: Lav.II.1 per la spada, la cintura di serpenti e lo scudo.

Datazione: prima metà del V secolo a.C.

Bibliografia: Castagnoli 1980, pp. 165-166; *Enea nel Lazio* 1981, p. 193, D 62; LIMC II 1984 [G. Colonna], p. 1058, n. 101; Coarelli 2011, p. 142; Fenelli 2012, p. 588, fig. 6.

Lav.II.4 Statua di Minerva [Tav. XL]

Depositi Pratica di Mare, inv. P78.90, P77.446.
Si conservano alcuni frammenti, molti non attaccabili.

Descrizione: si conserva parte del busto, sul quale resta traccia di un *gorgoneion* di tipo intermedio con grandi occhi con bulbo oculare evidenziato, naso largo e bocca carnosa. È pertinente alla statua uno scudo con canidi, felini e serpenti sul profilo.

Confronti: l'elmo è simile a quello di Lav.II.1 e Lav.II.3.

Datazione: età tardo arcaica.

Bibliografia: Fenelli 2012, p. 588, fig. 5.

Lav.II.5 Statua femminile [Tav. XLI]

Museo Civico Archeologico Lavinium, inv. 47556 (ex. P77.26).

Impasto chiaro sabbiato. Tracce di colore rosso sulla *stephane*, sul mantello sul lato posteriore e sui calzari; tracce di colore giallo sui capelli. Ingubbiatura chiara sul volto. A matrice, con parti modellate a mano.

Ricomposta da numerosi frammenti; mancano le braccia, parte del plinto, notevoli lacune nella veste all'altezza del seno, dei glutei e delle cosce.

Alt. res. 105 cm.

Descrizione: il volto ovale e allungato è caratterizzato da fronte alta; arcate sopracciliari inarcate verso le tempie; grandi occhi a mandorla sporgenti, asimmetrici e obliqui, con le palpebre rese plasticamente; naso stretto e affilato; bocca piccola leggermente dischiusa che accenna un sorriso e mento pronunciato. I capelli scendono sulla fronte in ciocche piatte e ondulate e sulle guance con due ciocche voluminose e allungate, solcate con l'uso della stecca. Sul retro i capelli, che scendono fin sotto la nuca, sono indicati con una serie di solcature. Dai capelli fuoriescono le orecchie che sono

sommariamente modellate e l'orecchio destro presenta due fori. La figura è stante e rigidamente frontale con le gambe parallele e leggermente discoste. Le braccia non si sono conservate, ma probabilmente il braccio destro era piegato al petto, come indicherebbero le lacune della veste in quell'area, a differenza dell'arto sinistro che, in base alla direzione dell'attacco del braccio probabilmente era piegato con l'avambraccio proteso in avanti. Al collo resta traccia di un cordone a sezione triangolare, forse l'estremità della tunica che avvolge la figura fin sopra le caviglie. Sopra la veste indossa un pesante *himation* che coprendo la spalla sinistra, doveva passare sotto il braccio destro per coprire la spalla sinistra, e forse anche il braccio fino al gomito creando un'apertura sul fianco corrispondente, come indicano le due pieghe verticali rigide e profonde. L'*himation* crea sul busto una serie di pieghe oblique, rese con profonde scanalature, che si intersecano, mentre nella parte inferiore del corpo forma pieghe realizzate mediante cordoli piatti applicati su una superficie liscia. La figura indossa calzari lisci dei quali resta traccia del colore rosso. La figura indossa un'alta *stephane* semilunata dipinta di rosso e una collana della quale resta traccia del cordone. I piedi poggiano su un plinto a listello quadrangolare.

Confronti: alcune teste votive dal deposito di Campetti a Veio, datate tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C. (Vagnetti 1971, pp. 32-33, A_{Va}, A_{IV}, tavv. VI, VIII).

Datazione: inizi del V secolo a.C.

Osservazioni: la statua è stata realizzata a matrice e successivamente, per la realizzazione della veste e delle ciocche dei capelli sulle guance, sono state applicate sul corpo lastre di argilla che sono state modellate a mano. Le braccia molto probabilmente erano state realizzate a parte e aggiunte in un secondo momento.

Bibliografia: *Enea nel Lazio* 1981, pp. 223-224, D 199; Galante, Zitelli 2013, pp. 36-37.

Lav.II.6 Statua femminile [Tav. XLII]

Depositi di Pratica di Mare, inv. P77.145.

Impasto sabbiato chiaro. A matrice, con parti modellate a mano.

Si conserva la testa, alla quale recentemente è stata attaccata la parte superiore del busto, entrambe ricomposte da vari frammenti. Restano altri frammenti pertinenti alla statua.

Alt. res. (testa) 22,7 cm.

Descrizione: il volto ovale e allungato è caratterizzato da fronte alta; arcate sopracciliari inarcate verso le tempie; stretti occhi a mandorla asimmetrici e obliqui dal contorno indicato con un'incisione; naso stretto e affilato; bocca piccola leggermente dischiusa che accenna un sorriso e mento pronunciato. Le orecchie sono modellate sommariamente. Ciocche piatte e ondulate coprono la parte alta della fronte; mentre una serie di riccioli, delineati a stecca, scendono sulle tempie fino alle guance. Sulla sommità della testa e sul retro i capelli, tagliati sotto la nuca, sono resi da solcature a *zig-zag*. Al collo presenta un cordone a sezione triangolare con tacche trasversali, pertinente alla veste o a una collana. Lo stato frammentario della statua non permette di desumere la posizione e il tipo di veste, della quale resta traccia di alcune pieghe. La figura indossa un'alta e rigida *stephane*. Sul petto è presente una sorta di cordone che potrebbe identificarsi con il cordone di una collana con due pendenti piatti, uno circolare e l'altro ovoidale.

Confronti: Lav.II.5.

Datazione: inizi del V secolo a.C.

Bibliografia: *Enea nel Lazio* 1981, p. 224, D 200.

Lav.II.7 Statua femminile [Tav. XLII]

Museo Civico Archeologico Lavinium, inv. 47559 (ex. P77.13).

Impasto chiaro sabbiato.

Ricomposta da numerosi frammenti; mancano la testa, parte del fiore di loto, le ultime tre dita del piede sinistro e l'estremità delle prime tre dita del piede destro, parte del plinto e le zampe anteriori del felino.

Alt. res. 58,4 cm.

Descrizione: la figura, stante e frontale, ha il braccio destro steso lungo il fianco e con la mano tiene una colomba per le ali. Il braccio sinistro è piegato al gomito e con la mano, por-

tata al petto, stringe un fiore di loto. La figura indossa un chitone a maniche corte con una serie di otto bottoni circolari piatti sulla spalla e braccio destro. Al di sopra un *himation* avvolge la figura fino alle caviglie e, lasciando scoperto il braccio destro e parte del petto, copre la spalla e il braccio sinistro per ricadere all'altezza del gomito increspando l'orlo dell'*himation*. Il chitone dal tessuto leggero forma delle lievi pieghe, rese da solcature appena accennate in corrispondenza dei seni. Le pieghe dell'*himation* sono indicate con cordoli di argilla e con più o meno profonde solcature realizzate con la stecca. I piedi, eccessivamente grandi rispetto al resto del corpo, sono nudi e poggiano su un plinto rettangolare. La figura indossa una collana giro collo a cordone e pendenti a forma di petalo sul lato frontale, mentre dietro il collo sono visibili tre elementi circolari. Al fianco sinistro della figura, accovacciato sul medesimo plinto, è un felino in posizione frontale. I tratti del muso sono resi mediante solcature; sul dorso dell'animale si adagia la coda.

Confronti: la resa del panneggio del lembo dell'*himation* sul lato posteriore è simile a quella della statua Lav.II.13.

Datazione: V secolo a.C.

Osservazioni: dietro il piede sinistro e sotto il relativo tallone è applicata dell'argilla (nell'altro piede il rinforzo sembra mascherato dall'*himation*) probabilmente per la staticità della statua. Sembra che la matrice prevedesse una mano destra chiusa e vuota e che la colomba sia stata realizzata a sé e aggiunta in una seconda fase.

Bibliografia: *Enea nel Lazio* 1981, pp. 224-225, D 201; Galante, Zitelli 2013, pp. 48-49.

Lav.II.8 Statua femminile [Tav. XLIII]

Museo Civico Archeologico Lavinium, inv. 47555 (ex. P77.28).

Impasto sabbiato chiaro. Ingubbiatura chiara sul volto.

Ricomposta da numerosi frammenti. Mancano la parte inferiore del corpo e la mano sinistra; lacune sulla sommità del capo e in alcune parti dell'*himation*..

Alt. res. 77 cm.

Descrizione: il volto allungato presenta arcate sopracciliari ben delineate; naso dritto; occhi a mandorla con le palpebre rese plasticamente; bocca piccola, leggermente socchiusa; mento pronunciato. Il volto è incorniciato dalla massa di capelli resi in superficie da piccoli riccioli circolari. La figura è stante e piega entrambe le braccia e con la mano destra protesa davanti al corpo sorregge una colomba. Indossa un chitone a maniche corte che lascia trasparire le forme del corpo e crea una serie di pieghe verticali di fianco al seno destro. Sopra il chitone, un *himation* lascia scoperto parte del petto e copre il braccio sinistro, la spalla corrispondente e sale a velare il capo, per scendere a coprire la spalla destra e scendere lungo il braccio. L'*himation* crea una serie di larghe e piatte pieghe sul busto e una serie di pieghe che dovevano ricadere dal braccio sinistro. La figura è riccamente ingioiellata. Essa indossa un diadema decorato a sbalzo desinente in protomi leonine; grandi orecchini con corpo a spicchio di sfera convesso e borchie emisferiche con palline negli spazi intermedi; un'armilla al braccio destro con bordi convessi, decorati da filo attorto, e decorazione interna con palmette a rilievo; anelli alla mano destra; una collana costituita da vaghi globulari intervallati da rotelle decorate con tacche trasversali. Il petto è ornato da un ricco monile composto da un filo intrecciato con un pendaglio decorato con due appendici oblunghi ai lati terminanti con due perline e a esso sono attaccati cinque pendenti, due di forma semilunata, due fili con all'estremità un elemento ovoidale e infine il pendente centrale di forma scudata. I limiti di tutti i pendenti sono decorati con elementi circolari impressi forse a rendere il profilo godronato.

Confronti: per la collana con vaghi globulari: Becatti 1955, tav. F, 2. Il monile con pendenti trova confronti, seppur non puntuali, in teste votive da *Caere* datate tra IV e III secolo a.C. (Nagy 1988, p. 66, I_{A16}, fig. 24). Gli orecchini a grappolo sono diffusi nelle tombe etrusche del IV secolo a.C. e sono testimoniati da esemplari aurei (Becatti 1955, p. 200, nn. 412, 415, tavv. CX-CXI; *Oro degli Etruschi* 1983 [M. Cristofani], pp. 62-63, 311, nn. 239-240), in raffigurazioni fem-

minili nelle tombe dell'Orco e degli Scudi a Tarquinia (Leisinger 1953, tavv. 91, 92), su una matrice fittile (Andrén 1955-1956, pp. 207-219), e su una serie di teste da Lavinio (*Lavinium II* 1975 [A. La Regina], p. 200, C10-13, figg. 262-264; Lav.II.23, Lav.II.32-34), Carsoli (Marinucci 1976, tav. 29), *Caere* (Nagy 1988, figg. 3-5, 7, 17, 20-21, 29, 34-35), del Museo Gregoriano Etrusco (Hafner 1965, tav. 15, 3-4), del Museo di Villa Giulia (Hafner 1965, tav. 16, 1), di Siena (Hafner 1965, tav. 16, 2) e di Amburgo (Andrén 1948, fig. 6). Per la resa dei capelli e del diadema vedi una testa votiva dal santuario di Piazza Ungheria a *Praeneste* datata al IV secolo a.C. (Pensabene 2001, tav. S, 1).
Datazione: IV secolo a.C.
Bibliografia: *Enea nel Lazio* 1981, pp. 225-227, D 202; Sommella, Fenelli, Guaitoli 1982, p. 336; Fenelli 1989-1990, p. 495; Coarelli 2011, fig. 131 a p. 142; Galante, Zitelli 2013, pp. 44-47.

Lav.II.9 Testa femminile [Tav. XLIV]

Depositi di Pratica di Mare, inv. P77.123.
Impasto sabbiato chiaro. Tracce di colore giallo sui capelli e di bianco sul volto.
Ricomposta da numerosi frammenti; lacunosa in alcune parti come la punta del naso.
Alt. res. 23 cm.

Descrizione: il volto ovale è caratterizzato da arcate sopracciliari marcate, occhi a mandorla con palpebre spesse, naso dritto, bocca dritta dalle labbra carnose ad angolo vivo, mento pronunciato. I capelli a calotta sono resi da una serie di solcature a *zig-zag* realizzate con la punta della stecca e terminano al di sotto della nuca con corti riccioli sporgenti all'esterno.
Confronti: è simile per la resa dei tratti del volto e dei capelli a Lav.II.10 e Lav.II.11.
Datazione: metà del V secolo a.C.
Osservazioni: la testa è pertinente a una statua femminile inedita (inv. P77.91) con alla base una sfinge accostata alla figura.
Bibliografia: *Enea nel Lazio* 1981, p. 227, D 203.

Lav.II.10 Statua maschile [Tav. XLV]

Museo Civico Archeologico Lavinium, inv. 47597 (ex. P77.1).
Impasto chiaro sabbiato. All'interno sono presenti ponticelli distanziatori all'altezza del torace e dei polpacci. Tracce di colore rosso sul volto.
Ricomposta da numerosi frammenti; mancano le mani, i piedi e il plinto. Lacune nel mantello e nel volto.
Alt. 87 cm.

Descrizione: il volto allungato e squadrato è caratterizzato da grandi occhi dalle palpebre rese plasticamente; naso dritto, con punta in frattura; bocca dritta; mento pronunciato. I capelli, spartiti al centro, sono resi con solcature e terminano, sotto la nuca, in una fila di piccoli riccioli sporgenti all'esterno. Le ciocche che scendono davanti le orecchie sono rese plasticamente. La figura è stante e ruota leggermente il busto e la testa alla sua destra. Il braccio destro è piegato al petto e la mano, non conservatasi, probabilmente fuoriusciva leggermente dal mantello. Il braccio sinistro, piegato al gomito, doveva protendere con la mano, oggi perduta, un'offerta. Un mantello avvolge completamente la figura e il lembo che cade dal braccio sinistro forma poche pieghe rese con cordoli di argilla applicati su una superficie liscia e sul lato posteriore una lunga rigida piega curvilinea.
Confronti: è simile alle teste Lav.II.9 e Lav.II.11.
Datazione: metà del V secolo a.C.
Bibliografia: *Enea nel Lazio* 1981, pp. 227-228, D 204; Galante, Zitelli 2013, pp. 34-35.

Lav.II.11 Testa [Tav. XLIV]

Depositi Pratica di Mare, inv. P77.164.
Impasto chiaro sabbiato, superficie levigata.
Fratturata al collo.
Alt. res. 15,5 cm.

Descrizione: il volto ovale è caratterizzato da arcate sopracciliari marcate, occhi a mandorla con palpebre spesse, naso dritto con punta all'insù, bocca dritta dalle labbra carnose ad angolo vivo, mento pronunciato. Il volto è incorniciato da una serie di riccioli, mentre sulla

calotta e dietro i capelli sono resi da una serie di solcature a zig-zag realizzate con la punta della stecca e sono tagliati al di sotto della nuca. La figura indossa un diadema costituito da un nastro e decorato sulla fronte da foglie e bacche.
CONFRONTI: è simile per la resa dei tratti del volto e dei capelli a LAV.II.9 e LAV.II.10. Il tipo di acconciatura è confrontabile con quello della testa di una statuetta votiva da Veio, oggi al Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, datata intorno alla metà del V secolo a.C. (SPRENGER 1972, pp. 31-32, n. 2, tav. VI, 1-2).
DATAZIONE: metà del del V secolo a.C.
BIBLIOGRAFIA: *Enea nel Lazio* 1981, pp. 227-228, D 205.

LAV.II.12 STATUA FEMMINILE [TAV. XLV]

Depositi Pratica di Mare, inv. P77.6.
Impasto sabbiato chiaro. Ingubbiatura chiara sul volto. Tracce di colore rosso sui capelli, sulla tunica e sull'alabastron. Foro sfiatatoio sulla sommità della testa.
Ricomposta da numerosi frammenti; mancano la mano destra, le dita del piede sinistro e parte della base, lacune nel mantello e nella collana.
Alt. 98 cm.

DESCRIZIONE: il volto stretto e ovale presenta arcate sopracciliari marcate, grandi occhi a mandorla con le palpebre spesse, bocca leggermente incurvata dal labbro superiore più carnoso e sporgente. I capelli sono costituiti da corte ciocche voluminose desinenti in ricciolo che dipartono dal foro sulla sommità della testa e incorniciano il volto e lasciano scoperto l'orecchio sinistro. La figura stante con la spalla destra leggermente avanzata piega il braccio corrispondente e lo porta al busto, mentre il sinistro piegato al gomito protende l'avambraccio e con la mano stringe un *alabastron*. La figura indossa una tunica a maniche corte lunga fino ai piedi caratterizzata da fitte pieghe verticali. Al di sopra un *himation* lascia scoperto il petto e il braccio destro e copre la metà inferiore della figura, la spalla e il braccio sinistro. Un lembo dell'*himation* ricade sul braccio sinistro creando profonde e pesanti pieghe verticali sul fianco e una serie di pieghe curve sul lato frontale. I piedi sono calzati da sandali con fascia e correggia tra primo e secondo dito. Al collo indossa una collana costituita da vaghi globulari intervallati da rotelle. e un monile costituito da un cordone intrecciato con pendente centrale ghiandiforme e ai lati due bulle discoidali identiche, le quali, con appiccagnolo cilindrico, presentano una scena a tre figure (al centro, mezzo busto di un personaggio maschile, a destra: una figura femminile sdraiata con la testa rivolta al centro), incorniciata da un sottile bordo liscio, ormai illeggibile. Plinto quadrangolare.
CONFRONTI: la collana girocollo è simile a quella della statua LAV.II.8 e LAV.II.44. La resa dei riccioli chioccioliformi è simile a quella di una mezza testa votiva femminile della fine del V-inizi del IV secolo a.C. dal santuario di Ercole a *Praeneste* (GATTI 1995, p. 110, fig. 4) e a quella di una testa femminile dal deposito votivo di Campetti a Veio (fine V-inizi IV secolo a.C.), che presenta però una diversa acconciatura (COMELLA, STEFANI 1990, p. 32, A_2VI, tav. 6a-b).
DATAZIONE: fine V-inizi IV secolo a.C.
BIBLIOGRAFIA: *Enea nel Lazio* 1981, pp. 228-229, D 206; COEN 2021, p. 89, tav. XXVI c-d (per la bulla).

LAV.II.13 STATUA MASCHILE [TAV. XLVI]

Depositi Pratica di Mare, inv. P77.31.
Impasto chiaro sabbiato. Torso e braccia dipinti di rosso paonazzo.
Ricomposta da vari frammenti; mancano la testa e la parte inferiore; lacune nel mantello e nelle dita.
Alt. 60 cm.

DESCRIZIONE: la figura è stante sulla gamba sinistra, piega e avanza la destra. Il braccio destro è piegato e poggia la mano sul fianco, mentre il sinistro, piegato al gomito, protende l'avambraccio e con la mano, con il palmo disteso e le dita socchiuse, doveva porgere un attributo non conservatosi. La resa della muscolatura è accentuata, come quella dei pettorali con l'indicazione delle clavicole, dei capezzoli e della linea alba. La figura indossa un mantello che doveva coprire le gambe, lascia scoperto il torso e il braccio destro, copre la

spalla sinistra e il braccio corrispondente dai cui ricadeva increspando l'orlo del mantello. L'*himation* presenta un orlo ondulato e alcune profonde pieghe rese plasticamente e altre mediante solcature e incisioni.
CONFRONTI: per la resa calligrafica della muscolatura ricorda la statua distesa su un'urna cinerario da Cerveteri, datata dopo la metà del V secolo a.C. (SPRENGER 1972, pp. 19-20, n. 1, tav. I). L'iconografia ricorre nell'offerente togato della metà del V secolo a.C. da Portonaccio (*Veio, Cerveteri, Vulci* 2008, pp. 71-72, I.F.6.3 [M.P. BAGLIONE]), anche se la resa anatomica è differente e anche in statuette bronzee etrusche come la statuetta da Pizzirimonte, oggi al Birtish Museum, datata al 500-480 a.C. (SPRENGER, BARTOLONI 1981, p. 117, n. 129).
DATAZIONE: seconda metà del V secolo a.C.
BIBLIOGRAFIA: *Enea nel Lazio* 1981, p. 229, D 207.

LAV.II.14 STATUA MASCHILE [TAV. XLI]

Depositi Pratica di Mare, inv. P77.19.
Impasto sabbiato dall'arancione al chiaro per effetto della cottura. Tracce di rosso sul braccio e sul busto. Fori sfiatatoi di piccole dimensioni in corrispondenza delle ascelle e lungo il risvolto dell'*himation* in prossimità delle braccia sul lato frontale e dei gomiti, sul lato posteriore.
Ricomposta da numerosi frammenti; mancano la parte superiore dalla testa alle spalle, la mano sinistra, e la parte inferiore.
Alt. 57 cm.

DESCRIZIONE: la figura è stante sulla gamba destra come sembra desumibile dalla curvatura della linea alba e sembra ruotare leggermente il busto a sinistra. Il braccio destro disteso lungo il fianco è ruotato con l'avambraccio leggermente proteso e la mano, dalle dita lunghe con l'indicazione delle unghie con la punta della stecca, socchiusa. Il braccio sinistro flesso trattiene al fianco l'*himation*. La resa anatomica è curata nell'indicazione dei capezzoli, dei pettorali e addominali e delle costole. Il busto è nudo e un *himation* copre i fianchi e le gambe e si avvolge intorno all'avambraccio sinistro formando una serie di pieghe, alcune rese plasticamente altre mediante solcature. Al fianco sinistro è accostato un cannello che fungeva di supporto a un elemento che non si è conservato, forse parte del mantello.
CONFRONTI: lo stesso schema compositivo compare in una statua lucerina della fine del IV secolo a.C., la quale, però si differenzia per la maggiore resa naturalistica della muscolatura e del panneggio (D'ERCOLE 1990, pp. 90, 103, C_1I, tav. 27a). La stessa disposizione del mantello si ritrova in statuette bronzee etrusche come il *kouros* dalla stipe votiva di Monteguragazza datato al 470 a.C. (SPRENGER, BARTOLONI 1981, n. 148). Un ulteriore confronto è una statua-cinerario maschile frammentaria dal cd. "Sepolcro di Porsenna" a Chiusi e datata tra la metà del V e gli inizi del IV secolo a.C. (CRISTOFANI 1975, p. 42, n. 15, tav. XXXVI).
DATAZIONE: tardo V secolo a.C.
BIBLIOGRAFIA: *Enea nel Lazio* 1981, pp. 229-230, D 208.

LAV.II.15 STATUA MASCHILE [TAV. XVLI]

Museo Civico Archeologico Lavinium, inv. 47561 (ex. P77.50).
Impasto sabbiato chiaro. Tracce di colore rosso sul mantello e di colore giallo sui capelli. Fori sfiatatoi di piccole dimensioni sulla sommità della testa, nella cavità della conca delle orecchie e lungo dell'orlo dell'*himation*.
Ricomposta da numerosi frammenti; mancano la mano destra, lacune nel mantello.
Alt. 102,5 cm.

DESCRIZIONE: la figura è stante e frontale, piega il braccio sinistro e con la mano corrispondente stringe un oggetto identificabile con una trottola. Il braccio destro, con la spalla più bassa e avanzata dell'altra, è leggermente flesso lungo il fianco e la mano, ora mancante, doveva essere appoggiata al fianco e al mantello. Il volto ovale è caratterizzato da arcate sopracciliari marcate, occhi infossati dalla palpebra superiore spessa, piccola bocca dritta, mento pronunciato. I capelli, delineati mediante solcature, dipartono dal centro della fronte e scendono ai lati delle orecchie e terminano con taglio netto sulla nuca. Le orecchie, prive di lobo, presentano un largo padiglione. La figura indossa un *himation* che copre la sua

parte inferiore fino ai piedi e sale a coprire la spalla sinistra e il braccio corrispondente lasciando scoperta la mano oltre che il braccio destro e il torso la cui resa anatomica è piuttosto semplificata. L'*himation* è caratterizzato da bordi rilevati e un lembo ricade dalla spalla sinistra formando una lunga, piatta piega verticale sul lato posteriore e presenta un panneggio reso schematicamente mediante incisioni. La figura indossa *calcei* morbidi con allacciatura costituita da una stringa che passa in un anello fissato su entrambi i lati della suola ed è annodata sul dorso del piede. Il plinto segue il profilo dei piedi.

Confronti: la statua è simile a un'altra, di maggiori dimensioni e impegno, proveniente dal medesimo deposito, ancora inedita e non restaurata, (P77.61) che presenta lo stesso tipo di offerta e di calzari. La testa è simile a Lav.II.16-19 per la medesima acconciatura, i tratti del volto e le orecchie schematizzate a largo padiglione con foro sfiatatoio in prossimità della conca. È simile per la resa dei capelli mediante solcature geometrizzate sulla calotta cranica e per la resa delle ciglia e sopracciglia mediante tacche incise alle teste Lav.II.17 e Lav.II.18. La capigliatura a calotta con lunghe basette è presente in due teste dal deposito votivo di Campetti a Veio, datate rispettivamente alla metà del V e nei primi decenni del V secolo a.C. (Vagnetti 1971, p. 43, A_{XXIIIc}, tav. XVI; p. 50, C_{Ia}, tav. XX) e in una testa di ignota provenienza, datata nella prima metà del V secolo a.C., custodita presso il Medelhavsmuseet (MM 1966:3; Andrén 1969, pp. 36-38, figg. 1-4). La resa dei capelli mediante solcature ricorda la testa della statua cinerario del cd. "Sepolcro di Porsenna" a Chiusi, datata tra la metà del V e gli inizi del IV secolo a.C. (Cristofani 1975, p. 42, n. 14, tav. XXXV).

Datazione: ultimi decenni del V secolo a.C.

Osservazioni: la statua rivela forti sproporzioni, in quanto la testa è troppo piccola rispetto al corpo, il raccordo tra il capo e il corpo risulta forzato e i piedi sono eccessivamente lunghi. La disposizione dei fori sfiatatoi è simile a quella della statua Lav.II.14.

Bibliografia: *Enea nel Lazio* 1981, pp. 230-232, D 209; Fenelli 1992, p. 135; Galante, Zitelli 2013, pp. 42-43; Giuman 2020, p. 66, tav. 10b; Colzani 2023, p. 148, fig. 3.

Lav.II.16 Testa maschile [Tav. XLVII]

Depositi di Pratica di Mare, inv. P77.135.
Impasto chiaro sabbiato. Superficie levigata. Tracce di colore rosso sul volto e sulle orecchie. A matrice stanca con ritocchi a stecca nelle orecchie e capelli.
Si conserva la testa e numerosi frammenti.
Alt. res. 18 cm.

Descrizione: Il volto ovale è caratterizzato da arcate sopracciliari marcate, grandi occhi a mandorla dalle palpebre spesse e bulbo oculare in evidenza, naso corto dalla punta all'insù, bocca dritta. La massa compatta dei capelli, con solcature a indicare le ciocche, lascia scoperte le orecchie, modellate con cura, e terminano al di sotto della nuca con un taglio netto e sporgono all'insù.

Confronti: la testa è simile a Lav.II.15 e Lav.II.17-19. Per i confronti vedi Lav.II.15.

Datazione: ultimi decenni del V secolo a.C.

Bibliografia: *Enea nel Lazio* 1981, pp. 232-233, D 210.

Lav.II.17 Testa [Tav. XLVII]

Depositi di Pratica di Mare?, inv. P77.166.
Impasto chiaro sabbiato, superficie interna arancione per effetto di cottura. Fori sfiatatoi in corrispondenza della conca delle orecchie.
Superficie abrasa; scheggiature sulla punta del naso e sul labbro superiore.
Alt. res. 16,3 cm.

Descrizione: il volto squadrato è caratterizzato da arcate sopracciliari marcate, occhi dalle palpebre spesse con le ciglia rese mediante tacche a stecca; naso con punta all'insù; bocca dritta; mento pronunciato. I capelli indicati da scanalature a stecca sono pettinati all'indietro e scendono lasciando scoperte le orecchie, a largo padiglione, modellate approssimativamente, fino alla nuca, dove terminano con un taglio netto e sporgono all'insù.

Confronti: la testa è simile a Lav.II.15-16 e Lav.II.18-19. Per i confronti vedi Lav.II.15.

Datazione: ultimi decenni del V secolo a.C.

BIBLIOGRAFIA: *Enea nel Lazio* 1981, p. 233, D 211.

LAV.II.18 TESTA MASCHILE [TAV. XLVII]

Depositi di Pratica di Mare, inv. P77.130.
Impasto chiaro sabbiato. Fori sfiatatoi in corrispondenza della conca delle orecchie. A matrice.
Ricomposta da vari frammenti.
Alt. res. 14,2 cm.

DESCRIZIONE: il volto ovale è caratterizzato da arcate sopracciliari marcate; grandi occhi dalle spesse palpebre con bulbo oculare evidenziato con incisione a stecca; naso con ali nasali rese con netta solcatura e punta leggermente all'insù; bocca grande con angoli esterni abbassati; mento pronunciato. Le orecchie, modellate in modo approssimativo, presentano un padiglione eccessivamente grande, con foro sfiatatoio nella conca, e piccolo lobo. Le sopracciglia e le ciglia sono rese mediante tacche incise a stecca. La capigliatura a calotta, tagliata all'altezza della nuca, presenta ciocche, rese mediante solcature anche a zig-zag, che si dipartono dalla fronte e pettinate all'indietro scendono ai lati del volto.
CONFRONTI: la testa è simile a LAV.II.15-17, LAV.II.19. Per i confronti vedi LAV.II.15.
DATAZIONE: ultimi decenni del V secolo a.C.
BIBLIOGRAFIA: *Enea nel Lazio* 1981, pp. 233-234, D 213.

LAV.II.19 TESTA FEMMINILE [TAV. XLVIII]

Depositi di Pratica di Mare?, inv. P77.167.
Impasto chiaro sabbiato. Fori sfiatatoi in corrispondenza della conca delle orecchie.
Si conserva soltanto la testa.
Alt. res. 16,7.

DESCRIZIONE: Il volto allungato è caratterizzato da arcate sopracciliari marcate, occhi dalle spesse palpebre con bulbo oculare evidenziato con incisione a stecca e iridi rese con impressioni circolari; naso dalla punta leggermente all'insù; bocca piccola e dritta con il labbro inferiore più carnoso; mento squadrato. Le orecchie, modellate in modo approssimativo, presentano un padiglione eccessivamente grande, con foro sfiatatoio nella conca, e piccolo lobo. La capigliatura è particolare con una ciocca centrale pettinata all'indietro e i capelli spartiti in due bande che scendono sulle tempie per risalire sopra le orecchie e terminano sulla nuca. I capelli sono resi mediante solcature e terminano con spesse e rigide ciocche appuntite. La figura indossa un paio di orecchini a cerchio decorato in basso da un grappolino di cinque globuli.
CONFRONTI: per il foro sfiatatoio nella conca dell'orecchio la testa è simile a tre teste maschili: LAV.II.15, LAV.II.17, LAV.II.18. La particolare acconciatura non trova confronti precisi. Per il tipo di orecchino vedi BECATTI 1955, p. 182, n. 291, tav. LXXV.
DATAZIONE: ultimi decenni del V secolo a.C.
BIBLIOGRAFIA: *Enea nel Lazio* 1981, p. 233, D 212.

LAV.II.20 TESTA [TAV. XLVIII]

Depositi di Pratica di Mare, inv. P77.119.
Impasto chiaro sabbiato. Tracce di coloro giallo sul velo. A matrice.
Fratturata alla base del collo; scheggiature nel velo e nella punta del naso, superficie molto abrasa.
Alt. res. 16,2 cm.

DESCRIZIONE: il volto ovale è caratterizzato da grandi occhi dalla spessa palpebra superiore con bulbo oculare evidenziato con incisione a stecca; naso, sebbene in frattura, con ali nasali rese con netta solcatura; bocca dritta con labbro inferiore più carnoso. La testa è avvolta nell'*himation* dal quale fuoriescono rigide ciocche che scendono sulla fronte, formando un piccolo motivo a coda di rondine, e sulle tempie, dove terminano in corposi riccioli.
CONFRONTI: l'acconciatura ricorda una testa votiva dal tempio Maggiore a Vignale, a *Falerii* datata tra la fine del V e gli inizi del IV secolo a.C., anche se in questo caso i riccioli sono all'indietro (COMELLA 1986, p. 22, A_1VII_1, tav. 6a).
DATAZIONE: fine del V-inizi del IV secolo a.C.
BIBLIOGRAFIA: *Enea nel Lazio* 1981, p. 234, D 214.

LAV.II.21 TESTA FEMMINILE [TAV. XLVIII]

Museo Civico Archeologico Lavinium, inv. 47599 (ex. P77.107).
Impasto chiaro sabbiato. Superficie levigata. Foro sfiatatoio sulla sommità della testa.
Fratturata alla base del collo.
Alt. res. 21,7 cm.

Descrizione: il volto presenta grandi occhi, leggermente infossati e dalla spessa palpebra superiore, caratterizzati dall'indicazione del canale lacrimale, dell'iride, leggermente rilevato, e della pupilla, resa mediante un'impressione della punta della stecca, come anche la fossetta del mento; naso dritto e modellato con cura; bocca socchiusa con gli angoli esterni approfonditi e appena abbassati. I capelli con scriminatura centrale scendono coprendo le orecchie fino alla base del collo con ciocche ondulate, indicate mediante profonde incisioni. La figura indossa grandi orecchini a foglia lanceolata a sezione trilobata con sottile venatura centrale e perlina terminale e una collana, conservata parzialmente, costituita da elementi cilindrici e, forse, rotelle.
Confronti: Ard.V.1; Lav.II.30. Per la capigliatura che scende lungo le tempie con ciocche vermiformi celanti le orecchie è confrontabile con una testa tarquinese (Comella 1982, p. 88, B_2XLI, tav. 53b).
Datazione: terzo venticinquennio del IV secolo a.C.
Bibliografia: *Enea nel Lazio* 1981, pp. 234-235, D 215; Torelli 1984, p. 49, fig. 31; Galante, Zitelli 2013, pp. 66-67.

Lav.II.22 Statua maschile [Tav. XLIX]

Museo Civico Archeologico Lavinium, inv. 47589 (ex. P77.25).
Impasto chiaro sabbiato. Le parti nude della statua (torso, mani, gamba sinistra e piedi) sono dipinte di rosso.
Ricomposta da numerosi frammenti; mancano la testa, parte della mano sinistra, le estremità delle dita della mano destra, piccole lacune nel petto e nell'*himation*.
Alt. 150 cm.

Descrizione: la statua è stante sulla gamba sinistra con la destra leggermente flessa e spostata lateralmente. Il braccio sinistro e piegato al gomito con l'avambraccio proteso e con la mano doveva porgere un'offerta. Il braccio destro, con la spalla leggermente più alta e avanzata dell'altra, è piegato e con la mano probabilmente teneva un oggetto, come sembrerebbe di poter dedurre dalle tracce lasciate sulla parte conservata dell'arto. Un *himation* avvolge la figura fino ai piedi lasciando trasparire le forme del corpo sottostante, come le ginocchia e il membro. L'*himation* che in origine le velava la testa scende a coprire la spalla e il braccio destro, passa sotto l'avambraccio lasciando scoperta la mano e il petto e sale a coprire la spalla, e un lembo ricade sulla schiena, e il braccio sinistro fino al polso dal quale scende in due profonde e rigide pieghe lungo il fianco. Il panneggio dell'*himation* dal bordo rilevato è dato dal movimento del braccio sinistro e della gamba destra che determinano una serie di pieghe curvilinee rese mediante cordoli di argilla applicati sulla superficie liscia dell'*himation*. Da quest'ultimo fuoriescono i piedi nudi la cui resa anatomica è abbastanza accurata con l'indicazione delle falangi, tramite leggeri rigonfiamenti, e delle unghie con incisioni a stecca. Plinto trapezoidale con gli angoli frontali smussati.
Confronti: Lav.II.15.
Datazione: inizi del IV secolo a.C.
Osservazioni: i piedi sono uniti da una parte di argilla e sotto la pianta presentano un sottile strato di argilla: si tratta forse di espedienti utili a garantire la stabilità della statua.
Bibliografia: *Enea nel Lazio* 1981, p. 235, D 216; Galante, Zitelli 2013, pp. 38-39.

Lav.II.23 Testa femminile [Tav. L]

Museo Civico Archeologico Lavinium, inv. 47607 (ex. P77.104).
Impasto sabbiato chiaro.
Fratturata al collo; punta del naso in lacuna.
Alt. res. 19,5 cm.

Descrizione: il volto ovale è caratterizzato da alta fronte; grandi occhi con palpebre ben evidenziate e indicazione dell'iride e pupilla mediante due cerchi concentrici; bocca dritta con il labbro inferiore più carnoso e quello superiore con arco di cupido ben delineato; mento pronunciato. I capelli, con scriminatura

centrale, sono raccolti sull'occipite e trattenuti da una fascia che cinge il capo. Da questa fuoriescono ciocche, segnate da profonde scanalature, che si dispongono in modo simmetrico ai lati del volto, davanti le orecchie. Sul capo i capelli sono resi mediante leggere incisioni curvilinee. La figura indossa grandi orecchini "a grappolo", composti da uno spicchio di sfera convesso centrale decorato in alto da una lamina a ferro di cavallo e in basso da una serie di borchie emisferiche e perline negli spazi intermedi.
Confronti: La peculiare acconciatura si ritrova in rappresentazioni pittoriche etrusche del IV secolo a.C., come la figura femminile della Tomba dell'Orco I e della Tomba degli Scudi (Torelli 1985, tavv. XVII, XIX). La resa dei capelli, mediante ciocche plastiche e solcature, è simile a quella delle sculture del tempio di San Leonardo a Orvieto , datate intorno al 400 a.C. (Sprenger 1972, p. 59, tavv. XXXI, 1, XXXII, 1-2). Per gli orecchini a grappolo vedi Lav.II.8.
Datazione: IV secolo a.C.
Bibliografia: *Prima Italia* 1980, p. 166, n. 114 [E. Tortorici]; *Enea nel Lazio* 1981, p 235-236, D 217; Galante, Zitelli 2013, pp. 68-69.

Lav.II.24 Statua maschile [Tav. L]

Depositi di Pratica di Mare, inv. P77.150.
Impasto sabbiato chiaro e arancione per effetti di cottura. Tracce di colore rosso sulla mano. Tre fori sfiatatoi di forma irregolare allungata sul lato posteriore. A matrice.
Ricomposta da numerosi frammenti; fratturata al petto con lacune sul lato posteriore del mantello.
Alt. 55 cm.

Descrizione: il volto è caratterizzato da ampia fronte; occhi dalle spesse palpebre; bocca piccola e dritta. Il volto è incorniciato da corpose ciocche che si dipartono dal centro della fronte e terminano in un ricciolo. Tra le due ciocche centrali è presente una sorta di frangia triangolare con solcature a indicare i capelli. La figura è avvolta in un *himation* che le vela la testa scende a coprire la spalla destra e risale, lasciando scoperto parte del petto, con un ampio e profondo risvolto che ricade dalla spalla sinistra. Dall'*himation* fuoriesce la mano destra alzata con il palmo verso l'esterno e le dita leggermente flesse nel gesto dell'orante.
Confronti: è quasi identica alle teste Lav.II.25 e Lav.II.26 ed è molto simile alle teste femminili Lav.II.44-45. Lo stesso tipo si ritrova in una serie di teste votive dal santuario delle Tredici Are, interpretate come femminili (*Lavinium II* 1975 [A. La Regina], pp. 210-211, C44-50), le quali derivano dallo stesso prototipo di una testa dal deposito votivo del Tevere (*Tevere* 1980, pp. 202-203, n. 480, tav. 79). Altri confronti sono: una testa votiva di ignota provenienza del Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria (Dobrowolski 1968, p. 3, fig. 3) e una testa da S. Marinella al Museo Civico di Civitavecchia, inv. E1T13 (Hofter 1985, p. 179, cat. 82, tavv. 5-6).
Datazione: prima metà del IV secolo a.C.
Osservazioni: sulla superficie ci sono i segni lasciati dai granelli di sabbia dovuti all'uso di una spugna bagnata.
Bibliografia: *Enea nel Lazio* 1981, pp. 236-237, D 218; Fenelli 2012, p. 592, fig. 15 a p. 595.

Lav.II.25 Statua maschile [Tav. L]

Depositi Pratica di Mare, inv. P77.170.
Impasto sabbiato arancione. Tre fori sfiatatoi di forma irregolare allungata sul lato posteriore, all'altezza delle spalle. A matrice.
Ricomposta da numerosi frammenti, è fratturata al petto; presenta lacune nel naso, nell'*himation* e nel collo.
Alt. 26 cm.

Descrizione: Il volto è caratterizzato da ampia fronte; occhi dalle spesse palpebre; bocca piccola e carnosa; mento con fossetta resa mediante un'impressione circolare. Il volto è incorniciato da corpose ciocche che si dipartono dal centro della fronte e terminano in un ricciolo. Tra le due ciocche centrali è presente una sorta di frangia triangolare con solcature a indicare i capelli. La figura è avvolta in un *himation* che le vela la testa e doveva scendere a coprire la spalla destra e risalire, lasciando scoperto parte del petto, con un ampio e

profondo risvolto fino a ricadere dalla spalla sinistra.
CONFRONTI: LAV.II.24 e LAV.II.26. Per i confronti vedi LAV.II.24.
DATAZIONE: prima metà del IV secolo a.C.
OSSERVAZIONI: la testa è stata prodotta con la medesima matrice della statua LAV.II.26.
BIBLIOGRAFIA: *Enea nel Lazio* 1981, p. 237, D 219.

LAV.II.26 TESTA MASCHILE [TAV. LI]

Depositi Pratica di Mare, inv. P77.132.
Impasto sabbiato chiaro. Tracce di colore nero sui capelli. A matrice.
Fratturata alla base del collo; presenta una scheggiatura sul lato sinistro dell'*himation*.
Alt. res. 30 cm.

DESCRIZIONE: Il volto è caratterizzato da ampia fronte; occhi dalle spesse palpebre; bocca piccola e carnosa; mento con fossetta resa mediante un'impressione circolare. Il volto è incorniciato da corpose ciocche che si dipartono dal centro della fronte e terminano in un ricciolo. Tra le due ciocche centrali è presente una sorta di frangia triangolare con solcature a indicare i capelli. La testa è coperta da un *himation* che probabilmente doveva scendere a coprire la spalla destra e risalire, lasciando scoperto parte del petto, con un ampio e profondo risvolto fino a ricadere dalla spalla sinistra.
CONFRONTI: LAV.II.24 e LAV.II.25. Per i confronti vedi LAV.II.24.
DATAZIONE: prima metà del IV secolo a.C.
OSSERVAZIONI: la testa è stata prodotta con la medesima matrice della statua LAV.II.25.
BIBLIOGRAFIA: *Enea nel Lazio* 1981, p. 237, D 220.

LAV.II.27 TESTA FEMMINILE [TAV. LI]

Museo Civico Archeologico Lavinium, inv. 47617 (ex. P77.140).
Impasto sabbiato chiaro. Tre fori sfiatatoi di forma irregolare allungata sul lato posteriore, all'altezza delle spalle.
Fratturata alla base del collo e ricomposta da vari frammenti; piccole lacune nel collo e nel limite destro dell'*himation*.
Alt. res. 30,7 cm.

DESCRIZIONE: il volto ovale e allungato è caratterizzato da fronte spaziosa; occhi ravvicinati con palpebre spesse; bocca piccola e dritta dalle labbra carnose, leggermente dischiusa. Il volto è incorniciato dai capelli che, spartiti al centro della fronte, scendono in lunghe e leggermente mosse ciocche ai lati del volto. La testa è velata da un *himation* ed è ornata da un alto diadema che vuole rappresentare una lamina piegata a semi-cilindro e bordata, decorata con linee parallele. La figura indossa orecchini con disco e tre pendenti, forse tre catenelle e una collana con cordone liscio e pendenti a puntale.
CONFRONTI: per i capelli: antefisse da *Falerii* al Museo di Villa Giulia (inv. 3284, 7987; ANDRÉN 1939-1940, pp. 98-99, tav. 30, 106; HELBIG 1969, p. 73). La collana, probabilmente modellata a mano, è simile a quella di LAV.II.28 e gli orecchini delle due teste sono verosimilmente realizzati con la stessa matrice (BECATTI 1955, nn. 347, 385). Il diadema è attestato a *Lavinium* da numerosi esemplari sia dal santuario orientale (LAV.II.32-34) sia dal santuario delle Tredici Are (*Lavinium II* 1975 [A. LA REGINA], C2, C3, C7).
DATAZIONE: prima metà del IV secolo a.C.
BIBLIOGRAFIA: *Enea nel Lazio* 1981, p. 238, D 221; GALANTE, ZITELLI 2013, pp. 102-103.

LAV.II.28 TESTA FEMMINILE [TAV. LI]

Museo Civico Archeologico Lavinium, inv. 47610 (ex. P77.157).
Impasto sabbiato arancione. Fori sfiatatoi di forma irregolare allungata sul lato posteriore. A matrice.
Fratturata al petto; manca parte della collana.
Alt. res. 31,7 cm.

DESCRIZIONE: il volto ovale e pieno è caratterizzato da occhi grandi con palpebre evidenziate; naso dritto, modellato in modo approssimativo senza indicazione delle narici, bocca piccola e carnosa; mento con fossetta. I capelli, con scriminatura centrale, presentano una frangetta triangolare piatta con lievi incisioni e due ciocche che scendono ai lati del volto caratterizzate da tacche oblique forse a indicare due boccoli. Il resto dei capelli, tagliati a metà del collo, sono resi semplicisticamen-

te con impressioni nell'argilla. La figura indossa orecchini con disco e tre pendenti, forse tre catenelle e una collana con cordone liscio e pendenti a puntale.
CONFRONTI: la collana è simile a quella di LAV.II.27 e gli orecchini sono realizzati mediante la medesima matrice. Gli orecchini e la collana sono simili a quelli di LAV.II.73.
DATAZIONE: prima metà del IV secolo a.C.
OSSERVAZIONI: la palpebra inferiore dell'occhio destro è doppia e tale dettaglio potrebbe indicare uno spostamento della matrice in fase di lavorazione. Sul lato posteriore è stata applicata una serie di palline di argille al fine di tenere i capelli distaccati dal collo.
BIBLIOGRAFIA: *Enea nel Lazio* 1981, pp. 238-239, D 222; GALANTE, ZITELLI 2013, pp. 98-99.

LAV.II.29 TESTA MASCHILE [TAV. LI]

Depositi Pratica di Mare, inv. P77.144.
Impasto sabbiato chiaro. Tracce di colore rosso sul volto. Largo foro sfiatatoio sulla sommità della testa. A matrice.
Fratturata al petto; superficie abrasa.
Alt. res. 34,2 cm.

DESCRIZIONE: il volto è caratterizzato da fronte spaziosa; occhi grandi dagli angoli esterni abbassati e spesse palpebre; naso dritto con ali nasali evidenziate; bocca piccola e socchiusa. Il volto è incorniciato da corpose ciocche che scendono sulla fronte e ai lati del collo e terminano in un ricciolo. Dai capelli fuoriescono le orecchie appena abbozzate. La figura indossa una veste con scollo rotondo e sopra un *himation* che le vela il capo.
CONFRONTI: LAV.II.44 e LAV.II.45. La testa è una versione semplificata del tipo di LAV.II.24-26 e per i confronti vedi LAV.II.24.
DATAZIONE: IV secolo a.C.
BIBLIOGRAFIA: *Enea nel Lazio* 1981, p. 239, D 223.

LAV.II.30 STATUA FEMMINILE [TAV. LII]

Museo Civico Archeologico Lavinium, inv. 47578 (ex. P77.33).
Impasto sabbiato chiaro. Tracce di colore rosso sul volto e sull'*himation*.
Ricomposta da numerosi frammenti; mancano gran parte della testa e del collo, le dita della mano sinistra, l'estremità del pollice destro, lacune nell'*himation* e nella punta del piede destro.
Alt. res. 148 cm.

DESCRIZIONE: la figura femminile è stante sulla gamba sinistra con la destra leggermente flessa, avanzata e spostata lateralmente. Alla gamba destra corrisponde il braccio sinistro piegato al gomito e proteso in avanti; il palmo della mano aperto è rivolto verso l'alto con le dita leggermente socchiuse, forse a sorreggere un'offerta. Il braccio destro è steso lungo il fianco e con la mano tiene una palla contro la gamba. Il volto ovale e allungato, impostato su alto collo con anello di Venere, è caratterizzato da grandi occhi dagli angoli esterni abbassati con la palpebra superiore resa plasticamente e indicazione del canale lacrimale e dell'iride mediante un cerchio concentrico; naso dritto ben modellato; bocca carnosa con gli angoli esterni abbassati; mento pronunciato con fossetta. I capelli, seppur scarsamente conservati, sembrano spartiti al centro con una sorta di frangia triangolare con solcature e una piccola ciocca forma sulla fronte un ricciolino a tenaglia. Il resto dei capelli scendono sul collo con ciocche ondulate. La figura indossa un chitone a maniche corte, dal tessuto abbastanza leggero da far trasparire le forme del corpo, e chiuso sul braccio da sei bottoni circolari. Al di sopra un *himation* copre il braccio e la spalla destra, passa dietro la schiena e lasciando scoperto il busto e il braccio destro avvolge la parte inferiore della figura; un lembo dell'*himation* sostenuto sopra l'avambraccio sinistro ricade sul fianco formando profonde e rigide pieghe. Il chitone forma una serie di pieghe sinuose, da notare le corte pieghe a festone fra i seni e le pieghe determinate dall'adagiarsi dei pendenti sul torace. Il movimento della gamba destra crea una serie di pieghe oblique nell'*himation*. In basso, da quest'ultimo fuoriescono il chitone che si adagia sui piedi calzati da *calcei* morbidi. La figura indossa una serie di collane: girocollo a vaghi globulari; una composta da pendagli alternati lisci (ghiande?) e altri striati con una sorta di sepalo e petali (boccioli?) con tubetti di attacco non decorati; un'altra

costituita da bulle, con appiccagnolo godronato, di forma ovoidale e trapezoidale alternate. Le *bullae* ovali presentano il margine decorato con onde correnti e al centro una figura nuda forse addossata a una struttura di appoggio con gli avambracci parzialmente coperti da una larga fascia; in basso a sinistra è presente una fontana a protome leonina, mentre sulla destra non è chiaro cosa sia raffigurato, forse la veste appoggiata, come non è identificabile ciò che rappresentato dietro la figura (mito di *Amykos* o scena di toeletta?). Sui pendenti trapezoidali sono raffigurati tre personaggi: al centro, Minerva stante, panneggiata, con elmo, lancia e scudo su cui è accovacciata una civetta; a sinistra, una figura femminile con un panneggio che le copre solo le gambe, la quale inginocchiata sembra appoggiarsi alla figura centrale e infine, dall'altra parte un uomo con elmo e spada. La scena è stata interpretata come un momento dell'*Ilioupersis*: Atena/Palladio tra Aiace e Cassandra oppure tra Elena e Menelao. La figura indossa anche una lunga collana a maglie alla quale sono appese due *bullae* convesse con tubetti di sospensione e un ulteriore pendente a forma di ghianda con globetto in basso e largo tubo di sospensione. Il braccio destro è ornato da un bracciale con pendenti a forma di ghianda con globetto in basso con tubetti di attacco lisci e margini rilevati e un'armilla a spirale. Al polso indossa un braccialetto nastriforme liscio avvolto a spirale in due giri e mezzo e terminante a testa di animale. Anelli a castone ovoidali ornano l'anulare destro e l'indice sinistro. La mano destra è adorna, all'anulare, con due anelli con castone semisferico e bordi rilevati. Plinto trapezoidale con gli angoli smussati.

Confronti: è assimilabile per l'impostazione generale della figura e il soggetto rappresentato alla statua di fanciulla ammantata due terzi del vero dal santuario di Portonaccio a Veio e datata tra la fine del V e gli inizi del IV secolo a.C., la quale si differenzia per la sobrietà nell'uso dei gioielli (*Etruschi* 2008, p. 75, I.F.6.8 [M.P. Baglione]). Il volto e quanto resta della capigliatura ricorda la testa Lav.II.21. Il panneggio del chitone e la collana lunga ricorda una statua da Capua (Kunze, Kästner 1988, p. 291, n. D 3.12 [I. Kriseleit]). Il tipo di collana con *bullae* ovali e trapezoidali trova confronti in un esemplare vulcente del Museo Gregoriano Etrusco (inv. 13194), datato intorno alla metà del IV secolo a.C., in un altro parigino (Paris, Cabinet des Médailles, 56.114/2783; Coen 2021, p. 107), nelle statue Lav.II.34, Lav.II.35, nel frammento di una statua da Tivoli (Adembri 2012, p. 284, fig. 3) e in una statua femminile del Metropolitan Museum di ignota provenienza (New York, The Metropolitan Museum of Art, inv. 16.141; *Metropolitan Museum of Art. Greece and Rome* 1987, n. 64, pp. 11, 88-89). La scena rappresentata sulle bulle ovoidali è simile a quella della bulla nel frammento di una statua rinvenuta nella basilica di Ardea (Andrén 1948, p. 100, tav. I:2). Una bulla con identica scena dell'*Ilioupersis* è stata rinvenuta a Roma negli scavi nell'area del tempio della *Magna Mater* sul Palatino (Rossi 2009, p. 219). La collana con le bulle (con medesima decorazione) e la collana lunga trovano puntuali confronti in una statua femminile andata all'asta il 26 aprile 2012 forse prodotta a Lavinio stessa (Fenelli 2017, fig. 13 B1). Gli anelli indossati all'anulare della mano sinistra sono simili a quelli presenti in tre mani fittili provenienti dal medesimo deposito (*Lav.II.81-83).
Datazione: prima metà del IV secolo a.C.
Bibliografia: *Enea nel Lazio* 1981, pp. 239-241, D 224; Sommella, Fenelli, Guaitoli 1982, p. 335; Coarelli 2011, p. 140, fig. 129; Galante, Zitelli 2013, pp. 32-33; Fenelli 2012, p. 589; Coen 2021, p. 106, tav. XXVIIIa.

Lav.II.31 Statua maschile [Tav. LIII]

Depositi Pratica di Mare, inv. P77.99.
Impasto sabbiato chiaro.
Ricomposta da frammenti; mancano la testa, parte della collana e del plinto.
Alt. res. 52,5 cm (un terzo del vero).

Descrizione: la figura maschile è stante sulla gamba sinistra con la destra leggermente flessa, avanzata e spostata lateralmente. Le spalle sembrano leggermente ricurve in avanti e le braccia sono stese lungo i fianchi e nelle

mani, con i palmi volti verso l'esterno, stringe due palle. La figura indossa una veste a maniche corte con scollo rotondo, la quale lascia scoperti i piedi nudi la cui resa anatomica è abbastanza accurata. La veste sembra evidenziare il movimento della figura aderendo alla gamba destra flessa e avanzata e ai glutei. Le pieghe verticali fra le gambe intendono indicare la zona in cui la veste si distacca dal corpo, ma appaiono abbastanza rigide e innaturali e terminano in un orlo arricciato. La medesima durezza tecnica è riscontrabile nella resa del panneggio sulla schiena. Sul busto una serie di pieghe ondulate sottolineano l'appoggiarsi e il peso della bulla sul petto. La figura indossa una collana composta da due lacci affiancati e uniti da due fermi scorrenti e una grande bulla circolare in cui, all'interno di un bordo con motivo a onde, sono rappresentati a sbalzo un Satiro e una Menade danzanti abbracciati (a sinistra, la figura maschile con corpo e testa di tre quarti; a destra, una figura femminile, rivolta verso l'altro, con il braccio sinistro sollevato e piegato a gomito, la gamba destra piegata all'indietro e la sinistra allungata). La figura è impostata di tre quarti su un plinto quadrangolare.

Confronti: una bulla singola decorata con satiro e menade è indossata anche dalla statua Lav.II.44.

Datazione: 350-330 a.C.

Bibliografia: *Enea nel Lazio* 1981, p. 242, D 225; Coen 1999, p. 296, n. 28 (bulla); Coen 2021, p. 78, tav. XXIII c (bulla).

Lav.II.32 Statua femminile [Tav. LIII]

Depositi Pratica di Mare, inv. P77.39.
Impasto sabbiato chiaro. A matrice con ritocchi a mano.
Ricomposta da numerosi frammenti; mancano la parte inferiore, la spalla e porzione del braccio sinistro, la mano corrispondente, le dita della mano destra e di parte dell'armilla e presenta lacune nel petto e nell'*himation*.
Alt. 105 cm.

Descrizione: la figura femminile sembra volgere leggermente la testa verso la sua destra e piega il braccio destro con l'avambraccio e la mano rivolti in alto con palmo verso l'esterno e il sinistro con l'avambraccio proteso in avanti e con la mano, non conservatasi, forse porgeva un'offerta. Il volto allungato, impostato su alto collo, è caratterizzato da fronte spaziosa; naso dritto ben modellato; occhi piccoli con spessa palpebra superiore; bocca dritta leggermente socchiusa e mento pronunciato con fossetta. I capelli, trattenuti da un alto diadema, scendono sulla fronte con riccioli chiocciliformi e ai lati del volto, a coprire le orecchie, tre boccoli a cannello. La figura indossa un chitone a maniche corte fermato sul braccio da bottoni circolari. Al di sopra, un *himation* dal braccio sinistro sale a velare la testa, dove è sollevato in modo innaturale dal diadema, fino a scendere sotto il braccio destro a coprire le gambe e il pesante risvolto dell'*himation* ricade dall'avambraccio sinistro formando rigide pieghe verticali. Il chitone forma una serie di profonde pieghe a festone sul busto e le pieghe del *kolpos* si adagiano sulla rigida piega orizzontale dell'*himation*. La figura è adorna di un alto diadema convesso a strette fasce segmentate rese mediante incisioni; di grandi orecchini a grappoli e di un'armilla a spirale, parzialmente conservata. Indossa, inoltre, una collana costituita da vaghi globulari intervallati da rotelle e un pettorale, forse pendente di un secondo monile, composto da un pendaglio di forma scudata con profilo godronato.

Confronti: Ari.I.8; Lav.II.30, Lav.II.33-35 e come queste è assimilabile per l'impostazione generale della figura e il soggetto rappresentato alla statua di fanciulla ammantata due terzi del vero dal santuario di Portonaccio a Veio e datata tra la fine del V e gli inizi del IV secolo a.C., la quale si differenzia per la sobrietà nell'uso dei gioielli (*Etruschi* 2008, p. 75, I.F.6.8 [M.P. Baglione]). Per la collana con vaghi globulari e gli orecchini: Lav.II.8; solo per la collana: Lav.II.44. Il diadema è attestato a *Lavinium* da numerosi esemplari sia dal santuario orientale (Lav.II.27, Lav.II.33-34) sia dal santuario delle Tredici Are (*Lavinium II* 1975 [A. La Regina], C2, C3, C7). Il diadema compare anche in numerose statue cinerario chiusine (Cristofani 1975, tavv. XXVI-XXXIII) e nel sarcofago da Chianciano (Sprenger 1972, pp. 72-73, n. 7, tav. XX-

XVI, 1-3). Per gli orecchini a grappolo vedi LAV.II.8.

DATAZIONE: avanzato IV secolo a.C.

BIBLIOGRAFIA: *Enea nel Lazio* 1981, pp. 242-243, D 226.

LAV.II.33 STATUA FEMMINILE [TAV. LIV]

Museo Civico Archeologico Lavinium, inv. 47554 (ex. P77.37).

Impasto sabbiato chiaro. A matrice con ritocchi a mano. Foro sfiatatoio sulla sommità della testa.

Lacunosa. Ricomposta da frammenti; manca la parte inferiore, parte dell'avambraccio sinistro e della mano destra; lacune nell'*himation*.

Alt. 77 cm.

DESCRIZIONE: la figura è stante e frontale con il braccio sinistro piegato probabilmente nel gesto dell'offerta e il destro piegato al gomito con l'avambraccio proteso verso l'alto e il palmo della mano verso l'esterno. Il volto ovale presenta occhi piccoli; naso dritto; bocca piccola e dritta; mento appuntito. I capelli, spartiti centralmente, sono acconciati in due bande orizzontali fermate probabilmente sulle tempie e scendono in due boccoli per lato terminando in corposi riccioli. Veste un chitone trattenuto sulla spalla e sul braccio da bottoni a rosetta. L'*himation*, che doveva ammantare la metà inferiore della figura, copre il braccio sinistro, sale a velare il capo, dove è sollevato dal diadema, e scende sotto il braccio destro formando un risvolto orizzontale in vita per ricadere dall'avambraccio sinistro. Il chitone forma una fitta serie di pieghe che intendono evidenziare, anche se in forma schematica, le forme del corpo e il *kolpos* si appoggia sul rigido risvolto orizzontale dell'*himation*. La figura è riccamente ingioiellata. È adorna di un alto diadema convesso a strette fasce segmentate rese mediante incisioni; di orecchini a grappolo; di un bracciale convesso al braccio destro e di un'armilla a spirale al polso. Al collo indossa una collana con vaghi oblunghi intervallati da rotelle e un monile con *bullae* ovoidali con tubetti di sospensione lisci, decorate a rilievo con due figure, una maschile e una femminile. L'uomo sulla destra è rappresentato con busto di prospetto, gambe e testa di profilo verso sinistra, gamba destra leggermente piegata in avanti, la sinistra dritta, braccio sinistro allungato sul fianco, mentre il destro sembra poggiarsi sulla figura femminile, la quale, sulla sinistra, rappresentata di profilo, con gamba sinistra avanzata e destra leggermente piegata indietro, abbraccia l'uomo (scena di incontro tra un uomo e una donna, forse Admeto e Alcesti). Cordoni a tortiglione trattengono un grande pettorale semilunato al quale sono appesi quattro pendenti lanceolati, con profilo grodonato e tubetto di sospensione liscio, e al centro uno di forma scudata, con profilo grodonato e appignacolo a costolature. Il pettorale è decorato a rilievo con cinque figure disposto in maniera paratattica e le tre centrali sembrano rappresentare Zeus tra Mercurio (per il tipo di calzari) ed Eracle (per la leonté e la clava) e nelle due che chiudono la composizione i Dioscuri.

CONFRONTI: ARI.I.8; LAV.II.30, LAV.II.32, LAV.II.34-35 e come queste è assimilabile, per l'impostazione generale della figura e il soggetto rappresentato, alla statua di fanciulla ammantata due terzi del vero dal santuario di Portonaccio a Veio e datata tra la fine del V e gli inizi del IV secolo a.C., la quale si differenzia per la sobrietà nell'uso dei gioielli (*Etruschi* 2008, p. 75, I.F.6.8 [M.P. BAGLIONE]). Per il tipo di acconciatura: testa votiva dal santuario delle Tredici Are e testa pertinente a una statua dal deposito del Tevere, inquadrate tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C. (*Lavinium II* 1975 [A. LA REGINA], p. 200, C11, fig. 263; *Tevere* 1980, p. 199, tipo 6, n. 472, tav. 75). Per gli orecchini a grappolo vedi LAV.II.8. Per la collana con *bullae*: *Oro degli Etruschi* 1983, p. 307, n. 220. Il bracciale è identico a quello di una statua femminile del Metropolitan Museum di ignota provenienza (New York, The Metropolitan Museum of Art, inv. 16.141; *Metropolitan Museum of Art. Greece and Rome* 1987, n. 64, pp. 11, 88-89), come anche la collana con vaghi oblunghi che si ritrova anche in LAV.II.34-35. Per il diadema vedi LAV.II.32.

DATAZIONE: seconda metà del IV secolo a.C.

OSSERVAZIONI: la figura risulta allungata, come fosse il risultato di una giustapposizione

non organica delle parti. I tratti del volto sono poco definiti, in particolare gli occhi, e tale dettaglio induce a ipotizzare che la testa sia stata realizzata con una matrice stanca. I gioielli sono riprodotti pari al vero, probabilmente calchi di monili reali, a differenza della statua che è minore del vero. Sembra prodotta dalla stessa officina che ha realizzato le statue Lav.II.34 e Lav.II.35.
Bibliografia: *Enea nel Lazio* 1981, pp. 243-245, D 227; Sommella, Fenelli, Guaitoli 1982, p. 336; Coarelli 2011, fig. 130 a p. 141; Galante, Zitelli 2013, pp. 50-51; Coen 2021, p. 107, tav. XXVIIIb (per le collane).

Lav.II.34 Statua femminile [Tav. LV]

Museo Civico Archeologico Lavinium, inv. 47569 (ex. P77.51).
Impasto sabbiato chiaro. A matrice con ritocchi. Due fori sfiatatoi sulla sommità della testa.
Ricomposta da frammenti; fratturata al petto e presenta lacune nella punta del naso, nell'*himation* e nel pettorale.
Alt. 50,5 cm.

Descrizione: il volto presenta arcate sopracciliari marcate; occhi dalla spessa palpebra superiore con gli angoli esterni abbassati; bocca piccola e dritta e mento pronunciato. I capelli, spartiti centralmente, sono acconciati in due bande orizzontali fermate probabilmente sulle tempie, dove formano due riccioli, e scendono in boccoli per lato coprendo le orecchie e terminando in riccioli. Veste un chitone trattenuto sul braccio destro da bottoni circolari e sopra un *himation* che dalla spalla sinistra sale a velare la testa, dove è sollevato dall'alto diadema. La figura è riccamente ingioiellata. È adorna di un alto diadema convesso a strette fasce segmentate rese mediante incisioni e di orecchini a grappolo. Al collo indossa una collana con vaghi oblunghi intervallati da rotelle e un monile con *bullae* trapezoidali e ovoidali alternate con tubetti di sospensione lisci. I pendenti ovoidali sono decorati a sbalzo con una figura centrale alata che regge una *fascia pectoralis*, forse da identificare con Lasa. Le *bullae* trapezoidali rappresentano al centro una figura maschile nuda con un drappo a coprire il ventre, affiancata da due figure di bambini, di cui quello a sinistra è poggiato sulle ginocchia. Tale scena è stata interpretata come una scena dell'*Ilioupersis*: Laocoonte e i figli avvolti nelle spire. I cordoni a tortiglione trattengono un grande pettorale semilunato al quale sono appesi quattro pendenti lanceolati, con profilo grodonato e tubetto di sospensione liscio, e al centro probabilmente uno di forma scudata con appignacolo a costolature. Il pettorale è decorato a rilievo con cinque figure disposte in maniera paratattica e le tre centrali sembrano rappresentare Zeus tra Mercurio (per il tipo di calzari) ed Eracle (per la leonté e la clava) e nelle due che chiudono la composizione i Dioscuri.

Confronti: Ari.I.8; Lav.II.30, Lav.II.32-33, Lav.II.35 e come queste è assimilabile per l'impostazione generale della figura e il soggetto rappresentato alla statua di fanciulla ammantata due terzi del vero dal santuario di Portonaccio a Veio e datata tra la fine del V e gli inizi del IV secolo a.C., la quale si differenzia per la sobrietà nell'uso dei gioielli (*Etruschi* 2008, p. 75, I.F.6.8 [M.P. Baglione]). Per il tipo di acconciatura vedi Lav.II.33; per gli orecchini a grappolo vedi Lav.II.8. Per la collana con vaghi oblunghi: Lav.II.33, Lav.II.35 e la statua femminile del Metropolitan Museum di ignota provenienza (New York, The Metropolitan Museum of Art, inv. 16.141; *Metropolitan Museum of Art. Greece and Rome* 1987, n. 64, pp. 11, 88-89), la quale è simile anche per il monile con bulle ovali e trapezoidali alternate che si ritrova anche in Lav.II.30, Lav.II.35, nel frammenti Fid.IV.1 e in uno dal deposito votivo in loc. Acquoria. Le *bullae* ovoidali del monile trovano un confronto puntuale nella statua Lav.II.30; quelle scudettate in una bulla fittile dal deposito votivo del tempio urbano di San Clemente a Velletri (Vel.I.2); in una bulla dal santuario extraurbano orientale di *Gabii* (Fenelli 2017, p. 41, fig. 12 G); nello scarabeo datato al 300 a.C. al British Museum 673 (LIMC VI, p. 200, n. 9) e nella statua femminile del Metropolitan Museum di ignota provenienza (New York, The Metropolitan Museum of Art, inv. 16.141; *Metropolitan Mu-*

seum of Art. Greece and Rome 1987, n. 64, pp. 11, 88-89). La scena rappresentata sulle bulle ovoidali è simile a quella della bulla nel frammento di una statua rinvenuta nella basilica di Ardea (Andrén 1948, p. 100, tav. I:2). Per il diadema vedi Lav.II.32.
Datazione: seconda metà del IV secolo a.C.
Osservazioni: la statua è molto simile alla statua Lav.II.33 e probabilmente è stata realizzata per alcune parti con le stesse matrici (diadema e pettorale). Sembra prodotta dalla stessa officina che ha realizzato le statue Lav.II.33 e Lav.II.35.
Bibliografia: *Enea nel Lazio* 1981, pp. 245-247, D 228; Fenelli 2012, p. 589 (per l'interpretazione della decorazione della bulla come scena dell'*Ilioupersis*); Galante, Zitelli 2013, pp. 96-97.

Lav.II.35 Statua femminile [Tav. LVI]

Depositi Pratica di Mare, inv. P77.41.
Impasto sabbiato chiaro. A matrice con ritocchi.
Ricomposta da numerosi frammenti; mancano la testa, la mano destra e le gambe. Lacune nelle collane, nel cofanetto e nell'*himation*.
Alt. 104 cm.

Descrizione: la figura è stante sulla gamba sinistra con la destra leggermente flessa, le braccia sono entrambe piegate al gomito e con la mano sinistra sorregge un cofanetto con piedi a zampa di felino. La figura veste un chitone a maniche corte decorato da bottoni lungo lo scollo e il braccio destro. L'*himation* dalla spalla sinistra sale a velare la testa e scende sotto il braccio destro, ammanta la metà inferiore del corpo per ricoprire il braccio sinistro dal quale ricade in rigide pieghe verticali. Il chitone lascia intravedere la forma dei seni, che sono posti troppo in basso, e forma una serie di fitte pieghe curvilinee e il *kolpos* si adagia sul rigido risvolto orizzontale dell'*himation*. Quest'ultimo presenta pieghe rese mediante semplici incisioni. Al collo indossa una collana con vaghi oblunghi intervallati da rotelle e un monile con *bullae* trapezoidali e ovoidali alternate, ma la loro decorazione a sbalzo non è leggibile. Cordoni a tortiglione, parzialmente conservati, trattengono un grande pettorale semilunato decorato a rilievo con cinque figure disposte in modo paratattico.
Confronti: Ari.I.8; Lav.II.30, Lav.II.32-34 e come queste è assimilabile per l'impostazione generale della figura e il soggetto rappresentato alla statua di fanciulla ammantata due terzi del vero dal santuario di Portonaccio a Veio e datata tra la fine del V e gli inizi del IV secolo a.C., la quale si differenzia per la sobrietà nell'uso dei gioielli (*Etruschi* 2008, p. 75, I.F.6.8 [M.P. Baglione]). Il pettorale è simile a quello delle statue Lav.II.33 e Lav.II.34; il monile con le *bullae* a quello delle statue Lav.II.30, Lav.II.34, al frammento di una statua da Tivoli (Adembri 2012, p. 284, fig. 3) e alla statua femminile del Metropolitan Museum di ignota provenienza (New York, The Metropolitan Museum of Art, inv. 16.141; *Metropolitan Museum of Art. Greece and Rome* 1987, n. 64, pp. 11, 88-89) che è simile anche per la collana con vaghi oblunghi che si ritrova anche in Lav.II.34-35.
Datazione: seconda metà del IV secolo a.C.
Osservazioni: la quasi illeggibile resa dei gioielli indica che probabilmente furono realizzati mediante calchi indiretti, cioè non da gioielli reali. Sembra prodotta dalla stessa officina che ha realizzato le statue Lav.II.33 e Lav.II.34.
Bibliografia: *Enea nel Lazio* 1981, pp. 247-248, D 229.

Lav.II.36 Statua femminile [Tav. LVI]

Depositi Pratica di Mare, inv. P77.21.
Impasto sabbiato chiaro. Tracce di colore bianco, paonazzo e rosso violaceo. Eseguita a matrice con applicazioni.
Ricomposta da vari frammenti, manca della testa e della mano sinistra, di parte del plinto e del piede destro; presenta lacune nel secondo e quinto dito della mano destra.
Alt. res. 136 cm.

Descrizione: la figura è stante con la destra leggermente flessa, il braccio sinistro è piegato al gomito, mentre il destro è portato al petto e la mano fuoriesce dall'*himation* con il palmo rivolto verso l'esterno. L'orlo del chitone, che si adagia sui piedi calzati da calzature chiuse, fuoriesce da un pesante *himation*, il cui bor-

do è decorato da un motivo con onde in rosso violaceo. Quest'ultimo avvolge completamente la figura lasciando scoperta la testa, parte del petto e le mani e ricade dall'avambraccio sinistro dove forma due rigide pieghe verticali e lungo la schiena dove il bordo è reso mediante uno spesso cordolo di argilla. Il bordo superiore dell'*himation* presenta un panneggio reso mediante cordoli di argilla applicati. La figura indossa al collo una collana con vaghi globulari e pendenti a puntale e un monile con *bullae* scudettate con tubetti di sospensione lisci, decorate a rilievo con due figure: sulla sinistra, figura femminile con volto e busto di prospetto, gambe di profilo verso sinistra, afferrata per la vita da una figura satiresca in corsa con gamba destra avanzata e sinistra piegata all'indietro. I monili comprendono anche un grande pettorale semilunato che in origine doveva essere dipinto con motivi a palmetta, oggi quasi illeggibili. La statua poggia su un plinto trapezoidale parzialmente conservato.

Confronti: la decorazione delle *bullae* corrisponde perfettamente a quella presente sui pendenti trapezoidali di una collana della Bibliothèque Nationale (Coen 2021, p. 108). Per il tipo di calzature vedi: Comella 2001, p. 55, $C_{fr}11$, tav. XVIIa-b (deposito votivo di Punta della Vipera); *Tevere* 1980, p. 163, n. 270, tav. 63. Il motivo decorativo a onde si ritrova nella veste di Vel Saties nella tomba François a Vulci, 350-330 a.C., e come elemento decorativo nella tomba degli Scudi, 350-325 a.C. a Tarquinia (Cristofani 1978, figg. 156, 151).

Datazione: 330-300 a.C.

Osservazioni: la decorazione della veste sul lato posteriore ha subito ritocchi in un secondo momento. Sotto la spalla destra è presente un grande foro circolare chiuso da un tassello collocato nell'esatta posizione grazie a una serie di tacche incise precedentemente.

Bibliografia: *Enea nel Lazio* 1981, pp. 248-249, D 230; Fenelli 2012, p. 594, fig. 14 a p. 595.

Lav.II.37 Testa femminile [Tav. LVI]

Depositi Pratica di Mare, inv. P77.142.
Impasto sabbiato chiaro. A matrice.
Fratturata alla base del collo.
Alt. res. 15 cm.

Descrizione: il volto è caratterizzato da occhi piccoli asimmetrici con palpebre evidenziate; naso dritto ben modellato, bocca piccola e leggermente socchiusa e mento pronunciato. Il volto è incorniciato da una voluminosa massa, spartita al centro della fronte, di riccioli resi mediante colpi di stecca.

Confronti: Hafner 1965, tavv. 15, 2-4; 16, 2.

Datazione: seconda metà del IV secolo a.C.

Bibliografia: *Enea nel Lazio* 1981, p. 249, D 231.

Lav.II.38 Statua maschile [Tav. LVII]

Depositi Pratica di Mare, inv. P77.15.
Impasto chiaro sabbiato. Tracce di colore giallo sui capelli e rosso sui piedi e sul plinto.
Ricomposta da numerosi frammenti; lacune nella parte destra della testa e del collo, nella veste e nell'*himation*.
Alt. res. 120 cm.

Descrizione: la figura è stante sulla gamba destra con la sinistra leggermente flessa e la testa rompe la frontalità volgendosi verso la spalla sinistra. Il braccio destro è piegato e la mano si appoggia sul bordo dell'*himation*, mentre il sinistro proteso porge un oggetto, forse una pisside o una trottola. Il volto ovale e allungato è caratterizzato da arcate sopracciliari marcate, grandi occhi con spessa palpebra superiore e indicazione dell'iride e della pupilla; bocca piccola e carnosa con gli angoli esterni alzati e mento pronunciato. I capelli a calotta sono resi mediante una serie di leggere solcature. La figura indossa una veste a maniche corte con scollo rotondo e sopra un mantello che avvolge completamente la figura fino ai piedi lasciando scoperto il braccio destro e parte del petto. La veste aderisce al corpo senza pieghe, mentre il mantello presenta margini rilevati e l'orlo crea una curva con le pieghe rigide e verticali sul fianco sinistro. Dal mantello fuoriescono i piedi calzati da *calcei*. Plinto trapezoidale. Al collo indossa una collana composta da due fili affiancati e uniti

da due anelli con una grande bulla lenticolare dalla superficie liscia e convessa e il profilo rilevato con largo tubo di sospensione.
CONFRONTI: per la bulla vedi BECATTI 1955, p. 214, n. 507. Per l'acconciatura: HAFNER 1966-1967, pp. 35-39, tav. 9,1.
DATAZIONE: ultimi decenni del IV secolo a.C.
OSSERVAZIONI: la figura sembra assumere una posizione innaturale, in quanto appare rigidamente frontale pur piegando la gamba sinistra e inoltre la testa, realizzata a parte è applicata in una posizione artificiosa. La resa anatomica è molto semplificata e anche i dettagli sono abbozzati, come per esempio le dita delle mani.
BIBLIOGRAFIA: *Enea nel Lazio* 1981, p. 250, D 232.

LAV.II.39 STATUA MASCHILE [TAV. LVII]

Depositi Pratica di Mare, inv. P77.62.
Impasto sabbiato chiaro. La gamba è dipinta di colore rosso e le calzature di colore nero e il bordo dell'*himation* conserva la decorazione rossa e nera. Foro circolare nel plinto fra i piedi. Eseguita a stampo. Si conserva solo la metà inferiore della statua, ricomposta da due frammenti maggiori.

DESCRIZIONE: la figura è stante sulla gamba sinistra con la destra leggermente flessa. La resa anatomica della gamba sinistra è accurata con l'indicazione del ginocchio e della tibia. La figura indossa un mantello che dai fianchi cade fino ai piedi aprendosi e lasciando scoperta la gamba sinistra. Il mantello forma una rigida e piatta piega in vita e quattro pieghe pesanti che seguono il movimento della gamba destra. I bordi ondulati del mantello presentano una decorazione con ovoli resi mediante linee rosse e nere. La figura indossa una sorta di stivali su bassa suola alti fino al polpaccio allacciati sul davanti con stringhe incrociate. Le calzature sono rese dettagliatamente, come è visibile nel triplo giro e il nodo delle stringhe intorno al polpaccio. Plinto ovoidale.
CONFRONTI: per l'impostazione della figura e la resa delle gambe: figura maschile in nudità eroica dal tempio del Belvedere di Orvieto, datata nel secondo venticinquennio del IV secolo a.C. (SPRENGER 1972, p. 62). Il particolare tipo di calzatura è attestato nel V e IV secolo a.C. (BONFANTE 1975, figg. 139, 148), compare su vasi a figure rosse tra la fine del V e il primo venticinquennio del IV secolo a.C (TRENDALL 1974, tav. 16, nn. 19-20) e rimane in uso fino all'età imperiale, perlopiù nelle raffigurazioni di personaggi in abito militare. Fregi con decorazioni a ovoli sono attestati tra la metà del V e la fine del IV secolo a.C. sulla ceramica a figure rosse attica, italiota, siceliota ed etrusca: una veste con orlo decorato a ovoli è raffigurata su un frammento di ceramica attica a figure rosse attribuito al pittore di Talos (*NSc* 1927, tav. XIX, a [A. NEGRIOLI]).
DATAZIONE: IV secolo a.C.
OSSERVAZIONI: sul lato posteriore l'*himation* sembra saldarsi col plinto forse per garantire la stabilità della statua.
BIBLIOGRAFIA: *Enea nel Lazio* 1981, p. 250, D 233; FENELLI 2012, pp. 593-594, fig. 13.

LAV.II.40 STATUA FEMMINILE [TAV. LVIII]

Museo Civico Archeologico Lavinium, inv. 47552 (ex. P77.163).
Impasto chiaro sabbiato. A matrice con ritocchi a stecca.
Ricomposta da frammenti; fratturata sotto il seno e mancano la parte inferiore del corpo e gli avambracci. Lacune nelle collane.
Alt. res. 52,5 cm.

DESCRIZIONE: la figura femminile è frontale con la testa leggermente inclinata a sinistra; il braccio sinistro è piegato e la mano poggiava probabilmente con il dorso sul fianco, mentre il destro era disteso lungo il fianco leggermente scostato da esso. Il volto ovale e pieno è caratterizzato da fronte ampia; occhi, leggermente infossati con palpebra superiore evidenziata e indicazione del canale lacrimale, dell'iride e della pupille, rese mediante incisione a stecca; naso dritto, ben modellato; bocca piccola e carnosa con gli angoli esterni abbassati, leggermente socchiusa; mento con fossetta centrale. Collo pieno e morbido con indicazione dell'anello di Venere. I capelli, con scriminatura centrale, presentano due piccole ciocche a tenaglia sulla fronte e scendono ai lati del volto con tre boccoli scalati. Sul retro i capelli, tagliati sulla nuca, sono resi mediante profon-

de scanalature ondulate. La figura indossa un chitone a maniche corte, chiuso sul braccio destro da una cucitura desinente in due nastrini. La veste con ampio scollo a barchetta forma un'increspatura all'altezza dello sterno e una serie di larghe e leggere pieghe che seguono il movimento del braccio sinistro. Seppur coperte dai capelli le orecchie sono ornate da orecchini a disco con pendente a piramide triangolare con vertice in basso. Al collo indossa tre monili: uno è costituito da piccoli vaghi globulari; il secondo è *a lonchia*, cioè con pendenti lanceolati con tubetto di attacco orizzontale e perlina in basso; il terzo, parzialmente conservato, è composto da un lungo filo con vaghi a forma di rocchetto alternati a vaghi globulari. La figura è adorna di un particolare e insolito gioiello costituito da due fili uniti da anelli e due pendenti triangolari con vertice in basso decorato da una perlina e margini rilevati e incisi da tacche. Il monile è appoggiato sulla spalla destra e attraversa il petto e la schiena e dato lo stato frammentario della statua non è possibile sapere come si sviluppasse. Al braccio destro, sopra il gomito, indossa un bracciale a cui sono appese *bullae* lenticolari convesse lisce a bordo rilevato; e al braccio sinistro si conserva parte di un'armilla a spirale desinente in testa di animale, forse lepre.

Confronti: per gli orecchini: Becatti 1955, n. 383. Il tipo di acconciatura è attestato da numerose teste votive da Lavinio *(Lavinium II* 1975 [A. La Regina], p. 202, C29-31, figg.270-272), Norba (Perrone 2003, fig. 22e), Carsoli (Marinucci 1976, tavv. 31-32), Castel di Decima (Moltesen et alii 1996, p. 259, n. 122), Lucera (D'Ercole 1990, pp. 31-32, A_2I-A_2V, tavv. 11-12).

Datazione: seconda metà del IV secolo a.C.

Bibliografia: *Enea nel Lazio* 1981, pp. 251-252, D 234; Galante, Zitelli 2013, pp. 40-41.

Lav.II.41 Testa femminile [Tav. LVIII]

Museo Civico Archeologico Lavinium, inv. 47614 (ex. P77.109).

Impasto sabbiato chiaro. A matrice. Tre fori sfiatatoi, di cui due di forma irregolare allungata, sulla sommità della testa.

Fratturata alla base del collo.

Alt. 33 cm.

Descrizione: il volto ovale è caratterizzato da fronte spaziosa, occhi piccoli, asimmetrici e ravvicinati con iride resa mediante cerchio inciso e pupilla tramite impressione; naso dritto; bocca piccola e carnosa con angoli esterni abbassati, leggermente aperta; mento pronunciato. La testa è impostata su alto collo, il quale mostra due anelli di Venere. I capelli scendono sulla fronte con una corta frangia spartita centralmente a tendina e ai lati con tre boccoli scalati. Il resto dei capelli, tagliati alla nuca, sono resi mediante leggere solcature ondulate.

Confronti: per il tipo di acconciatura vedi Lav.II.40. Per la corta frangetta e i boccoli laterali: tre teste votive da Anagni, datate nella prima metà del III secolo a.C. (Onorati 1993, pp. 116-117, nn. 10.9-10.11) e una testa di bambina della fine del IV secolo a.C. da Lucera (D'Ercole 1990, p. 74, A_3I, tav. 19b).

Datazione: seconda metà del IV secolo a.C.

Bibliografia: *Enea nel Lazio* 1981, p. 252, D 235; Galante, Zitelli 2013, pp. 60-61.

Lav.II.42 Testa femminile [Tav. LVIII]

Museo Civico Archeologico Lavinium, inv. 47601 (ex. P77.143).

Impasto sabbiato chiaro. Tracce di colore giallo sui capelli. A matrice stanca; ritocchi a stecca nei capelli e orecchini. La massa dei capelli laterali, gli orecchini e la collana sono stati eseguiti a parte e applicati in un secondo momento. Foro sfiatatoio sulla sommità della testa.

Fratturata alla base del collo; lacune nell'orecchino destro e nella parte destra del collo, nei capelli e nella collana. Superficie del volto abrasa.

Alt. res. 27,5 cm.

Descrizione: il volto ovale è caratterizzato da fronte molto ampia; occhi piccoli con palpebra superiore evidenziata; naso largo con punta pronunciata; bocca piccola e carnosa e mento rotondo. L'acconciatura è complessa: sulla fronte due bande di capelli, resi mediante solcature, con scriminatura centrale sono probabilmente appuntate sulle tempie; due boccoli scalati scendono ai lati del volto coprendo le

orecchie. Sui lati i capelli, realizzati a parte e applicati in un secondo momento, scendono ondulati e sono tagliati alla nuca. Sul retro i capelli sono realizzati sommariamente mediante incisioni, come sulla sommità del capo. L'acconciatura è trattenuta da un cercine, forse di tessuto. La figura indossa orecchini «a tortiglione» con protome leonina dalla criniera rialzata a raggiera e una collana a nastro, conservata parzialmente. Il lato posteriore è lavorato sommariamente, la collana e i capelli non sono modellati sul retro.
Confronti: è simile a Lav.II.40 e Lav.II.41, ma differisce da esse per l'acconciatura più complessa e per la resa più corsiva dei tratti del volto. Per il tipo di acconciatura: testa al Museo Gregoriano Etrusco inv. 13904 (Hafner 1965, tav. 19, 1-3). Il tipo di orecchini è molto diffuso in Magna Grecia e in Etruria, compare all'inizio del IV secolo a.C. ed è molto comune soprattutto nella seconda metà del secolo e nel III secolo a.C.: esemplare da *Caere* (*Oro degli Etruschi* 1983 [M.A. Rizzo], p. 312, n. 247); da Taranto (Becatti 1955, p. 194, nn. 375-6, tav. XCVIII); da Capua (Marshall 1911, nn.1769-1770, tav. XXXI).
Datazione: fine del IV secolo a.C.
Osservazioni: per motivi tecnici è stata ricondotta alla stessa officina di Lav.II.66.
Bibliografia: *Enea nel Lazio* 1981, pp. 252-253, D 236; Galante, Zitelli 2013, pp. 58-59.

*Lav.II.43 Testa femminile [Tav. LIX]

Depositi Pratica di Mare, inv. P77.138.
Impasto sabbiato rosso bruno. A matrice con applicazioni modellate a mano (orecchini).
Ricomposta da vari frammenti; fratturata alla base del collo. Superficie abrasa.
Alt. res. 24 cm.

Descrizione: il volto ovale è caratterizzato da occhi piccoli e asimmetrici con palpebre evidenziate e indicazione dell'iride con un cerchio inciso a stecca come la pupilla; naso dritto; bocca piccola e carnosa, leggermente socchiusa e mento pronunciato. Il volto è incorniciato dai capelli che con scriminatura centrale scendono con ciocche ondulate, rese mediante profonde solcature, mentre sul lato posteriore i capelli sono appena abbozzati. La figura indossa orecchini composti da disco decorato con bottone centrale e pendente a piramide triangolare con vertice in basso.
Confronti: testa votiva da *Lavinium* (*Enea nel Lazio* 1981, p. 253, D 237). Il tipo di orecchino con disco a piramide rovesciata è diffuso in ambiente etrusco tra il III e il II secolo a.C. e riproduce, in maniera estremamente semplificata, tipi magno-greci, in particolare tarantini, più elaborati diffusi tra V e IV secolo a.C. (Becatti 1955, p. 195, n. 383; *Oro degli Etruschi* 1983 [G. Cateni], p. 314, n. 254 (esemplare da Volterra)). Per il tipo di acconciatura: testa votiva da Lucera, datata tra la fine del IV e gli ultimi decenni del III secolo a.C. (D'Ercole 1990, A_2V_A-I_{a2}, tav. 12c) e una testa dal deposito votivo di Campetti a Veio (Vagnetti 1971, p. 48, BII, tav. XIX).
Datazione: fine del IV secolo a.C.
Osservazioni: la testa è stata realizzata con la stessa matrice della testa votiva proveniente dal medesimo deposito (inv. 47615; *Enea nel Lazio* 1981, p. 253, D 237). Gli orecchini sono stati modellati a mano e applicati in una seconda fase della lavorazione.
Bibliografia: *Enea nel Lazio* 1981, pp. 253-254, D 238.

Lav.II.44 Statua femminile [Tav. LIX]

Museo Civico Archeologico Lavinium, inv. 47551 (ex. P77.2).
Impasto sabbiato chiaro. A matrici con applicazioni (collana). Foro sfiatatoio sotto il plinto.
Ricomposta da frammenti; lacune nella collana e nelle dita delle mani.
Alt. 93,5 cm.

Descrizione: la figura è stante sulla gamba sinistra con la destra leggermente flessa e il piede scartato di lato; il braccio sinistro è piegato al gomito, il destro è portato al petto e con la mano stringe una palla. Il volto ovale è caratterizzato da fronte ampia; grandi occhi con palpebre evidenziate; naso con la punta leggermente all'insù; bocca piccola con gli angoli esterni abbassati e mento pieno. Sulla sommità della testa i capelli, resi

mediante leggere solcature, sono pettinati in avanti e terminano in una sorta di frangetta triangolare, mentre il resto della capigliatura scende in lunghe e simmetriche ciocche ai lati del volto desinenti in corposi riccioli e terminano sulla nuca. La figura veste un *himation* che avvolge completamente il corpo fino ai piedi. Dall'*himation* fuoriesce la mano destra che sorregge una palla, la mano sinistra il panneggio. Questo sottolinea il movimento del braccio e della gamba destri con una serie di pieghe curvilinee. I piedi sono calzati da elaborati sandali a bassa suola. Al collo indossa una collana costituita da vaghi globulari intervallati da rotelle e sul petto appesa a un laccio a fermi scorrenti, legato dietro il collo, una grande bulla lenticolare convessa con largo tubo di sospensione, decorata con due figure danzanti, probabilmente un satiro e una menade. Il plinto segue la forma dei piedi.

Confronti: la testa è molto simile a Lav.II.45 e alle teste maschili di Lav.II.24-26; per i confronti vedi Lav.II.24. La collana è simile a quella della statue Lav.II.8 e Lav.II.12 (Becatti 1955, tav. F, 2). La decorazione di una bulla singola con Satiro e Menade danzanti compare anche nella bulla della statua Lav.II.31.

Datazione: prima metà del IV secolo a.C.

Osservazioni: la testa risulta troppo grande rispetto al corpo e i piedi sono troppo lunghi. La statua è stata interpretata sia come maschile (M. Torelli) sia come femminile (M. Fenelli), in quanto riprende un tipo generalmente usato per statue votive maschili e, inoltre, la testa deriva da un modello usato sia per statue maschili che femminili. La statua è molto probabilmente femminile, in quanto dal medesimo deposito proviene una statua femminile con singola bulla che confermerebbe che tale monile non era prerogativa esclusiva delle statue maschili.

Bibliografia: *Enea nel Lazio* 1981, p. 254, D 239; *Oro degli Etruschi* 1983, tav. XI; Torelli 1984, p. 27, fig. 11; Fenelli 1989-1990, p. 497, n. 19, fig. 7; Coen 1999, p. 296 (bulla); Galante, Zitelli 2013, pp. 52-53; Coen 2021, pp. 78-79, tav. XXIV a (bulla).

Lav.II.45 Testa femminile [Tav. LX]

Depositi Pratica di Mare, inv. P77.154.
Impasto sabbiato chiaro. A matrice con applicazioni.
Fratturata al collo.
Alt. res. 18 cm.

Descrizione: il volto ovale è caratterizzato da fronte ampia; occhi con palpebre evidenziate; bocca piccola con gli angoli esterni abbassati e mento pieno. Sulla sommità della testa i capelli, resi mediante leggere solcature, sono pettinati in avanti e terminano in una sorta di frangetta triangolare, mentre il resto della capigliatura scende in lunghe e simmetriche ciocche ai lati del volto desinenti in corposi riccioli e terminano sulla nuca. La figura indossa orecchini a grappolo resi in modo corsivo.
Confronti: la testa è molto simile a Lav.II.44 e alle teste maschili di Lav.II.24-26; per i confronti vedi Lav.II.24.
Datazione: prima metà del IV secolo a.C.
Osservazioni: la testa è stata realizzata con la seconda matrice della testa della statua Lav.II.44, in quanto presenta dimensioni leggermente minori e le minime differenze rispetto a essa sono dovute a ritocchi fatti sulla seconda matrice.
Bibliografia: *Enea nel Lazio* 1981, p. 254, D 240.

Lav.II.46 Statua maschile [Tav. LX]

Depositi Pratica di Mare, inv. P77.29.
Impasto sabbiato chiaro rosato.
Manca la testa; presenta lacune nell'*himation* e nel plinto.
Alt. 94 cm.

Descrizione: la figura è stante sulla gamba destra con la sinistra leggermente flessa, il braccio destro piegato al petto e con il sinistro piegato al gomito con l'avambraccio proteso. La figura veste un *himation*, che doveva lasciare scoperta la testa, e da esso fuoriescono la mano destra, nel gesto di allargare il giro dell'*himation*, e la mano sinistra che porge un animale, forse un leprotto e infine i piedi calzati da elaborati sandali a bassa suola. Il panneggio sottolinea il ventre prominente e i

movimenti degli arti con una serie di larghe pieghe curvilinee. La figura indossa sul petto appesa a un laccio con due fermi scorrenti una grande bulla discoidale con orlo dentellato e appiccagnolo a costolature su cui è rappresentata una scena complessa: al centro sono visibili due figure, una barbata accovacciata e un bambino e ai lati due figure panneggiate. La scena è tradizionalmente interpretata come la nascita di Dioniso dalla coscia di Zeus. Plinto trapezoidale.
Confronti: è molto simile alla statua Tre.I.2 la quale si differenzia solo per l'attributo. Un ulteriore confronto è una statua da Veio del III secolo a.C. per il modo di avvolgere la toga al corpo, sotto la quale traspare il ventre prominente anche se la ponderazione è invertita (Bartoloni, Benedettini 2011, p. 50, A_1III, tav. IIa). La decorazione della bulla con la nascita di Dioniso ritorna in un esemplare londinese di provenienza sconosciuta (British Museum, 2285, MN 1892,0719.1) e, in versione ridotta, in due *bullae* vulcenti (Cabinet des Médailles, 56.138; Coen 2021, p. 117, I.29, tav. VIa; p. 125, I.60-61, tavv. XVa-b).
Datazione: inizi III secolo a.C.
Osservazioni: la statua presenta un'incongruenza in quanto i piedi sono sulla stessa linea anche se la gamba sinistra è flessa e avanzata.
Bibliografia: *Enea nel Lazio* 1981, pp. 254-256, D 241; Coen 1999, p. 296, n. 28 (bulla); Coen 2021, p. 78, tav. XXIII d (bulla).

Lav.II.47 Statua maschile [Tav. LXI]

Depositi Pratica di Mare, inv. P77.20.
Impasto sabbiato chiaro. Foro sotto il plinto.
Ricomposta da frammenti; mancano la testa, il collo e la mano destra, lacune nel plinto.
Alt. 105 cm.

Descrizione: la figura poggia il peso sulla gamba destra con la sinistra flessa e il piede posto sulla base del pilastro su cui è appoggiato il braccio sinistro. Il braccio destro è piegato al gomito e con la mano, oggi perduta, doveva tenere insieme all'altra mano le ali di un volatile. La resa anatomica è abbastanza accurata, come si nota nella modellazione dei pettorali, delle mani e dei piedi. La figura indossa un *himation* che copre il braccio e la spalla sinistra, passa sotto il braccio destro, copre la parte inferiore del corpo fino alle ginocchia, e avvolge l'avambraccio sinistro dal quale ricade un lembo. Il ricco panneggio è reso in modo realistico ed evidenzia la posa sinuosa della figura con le profonde pieghe dell'*himation* avviluppato al braccio sinistro e le fitte pieghe intorno al fianco destro. Plinto rettangolare con foro al di sotto.
Confronti: deriva dal prototipo prassitelico del Satiro in riposo, ma trova un preciso confronto in una stele attica della fine del IV secolo a.C. che raffigura un giovane nudo con un manto sulla spalla sinistra appoggiato a un albero che con la mano destra stringe per le ali un simile volatile (Leiden, Archäologisches Museum, C. 938; Bastet 1979, cat. n. 3).
Datazione: fine del IV secolo a.C.
Bibliografia: *Enea nel Lazio* 1981, p. 256, D 242.

Lav.II.48 Statua maschile [Tav. LXI]

Depositi di Pratica di Mare, inv. P77.125 (testa); P77.10 (gambe).
Impasto sabbiato chiaro. Il volto e il collo sono dipinti di colore rosso; tracce di colore rosso sull'*himation*. Foro sfiatatoio sulla sommità del capo. A matrice.
Si conserva la parte superiore fratturata al petto e la metà inferiore del corpo.
Alt. 39 cm (busto).

Descrizione: la figura è stante sulla gamba sinistra con la destra leggermente flessa e spostata lateralmente. Il volto è caratterizzato da arcate sopracciliari marcate; naso dritto, ben modellato; grandi occhi con palpebra superiore resa plasticamente e indicazione mediante incisione dell'iride e della pupilla; bocca piccola e carnosa con gli angoli esterni leggermente abbassati, appena socchiusa; mento pronunciato. I capelli suddivisi in corte ciocche ondulate e corpose sono definiti mediante solcature a stecca. I capelli lasciano in parte scoperte le orecchie appena abbozzate. La figura indossa una veste a scollo rotondo che forma una serie di larghe, piatte e rigide pieghe. Sopra, un *himation* doveva coprire la spalla sinistra prima di salire a velare la testa, il lato posteriore

e la metà inferiore del corpo lasciando scoperto probabilmente il braccio destro. L'*himation* aderisce alla gamba destra flessa creando una serie di pieghe che attraversano obliquamente le gambe e si apre lungo il fianco sinistro con un risvolto ondulato. L'*himation* lascia scoperti i piedi, la cui resa anatomica è molto accurata con la rappresentazione realistica delle falangi e delle unghie. Il plinto segue il profilo dei piedi.
Confronti: tale tipo di offerente *capite velato* è attestato a: *Lavinium* nel santuario delle Tredici Are da una serie di teste votive datate tra 280 e 220 a.C. (*Lavinium II* 1975 [A. La Regina], pp. 229-233, C 124-143, figg. 315-317); a Roma (*RMR* 1973 [P. Pensabene], p. 144, n. 179, tav. XXX) e a Castel di Decima da una testa votiva della fine del IV secolo a.C. (Moltesen et alii 1996, p. 246, n. 108).
Datazione: tardo IV secolo a.C.
Osservazioni: per questo esemplare sono state utilizzate matrici di prima generazione, come testimonia la perfetta giunzione delle parti realizzate così come la volontà di nascondere la linea di giunzione della testa con il busto facendola coincidere con il margine superiore della tunica a pieghe piatte.
Bibliografia: *Enea nel Lazio* 1981 [L. Migliorati], pp. 256-257, D 243; Fenelli 2012, p. 588.

Lav.II.49 Statua maschile [Tav. LXII]

Depositi di Pratica di Mare, inv. P77.16.
Impasto sabbiato chiaro. Tracce di colore rosso sul corpo e sul viso e di colore bruno sui capelli. A matrice.
Ricomposta da vari frammenti, è fratturata al busto; manca tutta la parte inferiore compreso il braccio sinistro.
Alt. 82,5 cm.

Descrizione: il volto è caratterizzato da arcate sopracciliari marcate; naso largo; grandi occhi con palpebra superiore resa plasticamente e indicazione mediante incisione dell'iride e della pupilla; bocca piccola e carnosa con gli angoli esterni leggermente abbassati, appena socchiusa; mento pronunciato. I capelli suddivisi in corte ciocche ondulate e corpose sono definiti mediante solcature a stecca. La figura è avvolta in un pesante *himation* che dalla spalla sinistra sale a velare la testa, scende a coprire il braccio destro piegato al petto e risale a coprire il braccio e la spalla sinistra dalla quale ricade sul lato posteriore. L'*himation* presenta un rigido e piatto risvolto sul petto e sulla spalla sinistra, mentre il resto del ricco panneggio è reso in modo realistico con profonde e morbide pieghe che evidenziano il movimento del braccio destro.
Confronti: vedi Lav.II.48.
Datazione: tardo IV secolo a.C.
Osservazioni: la testa è stata realizzata con la seconda matrice della testa della statua Lav.II.48, in quanto presenta dimensioni leggermente minori e le minime differenze rispetto a essa sono dovute a ritocchi fatti sulla seconda matrice.
Bibliografia: *Enea nel Lazio* 1981 [L. Migliorati], p. 257, D 244.

Lav.II.50 Testa di fanciulla [Tav. LXII]

Depositi di Pratica di Mare, inv. P77.16.
Impasto sabbiato arancione.
Fratturata alla base del collo; scheggiature nei capelli.
Alt. res. 23 cm.

Descrizione: il volto tondo e pieno è caratterizzato da arcate sopracciliari pesanti che gravano sulle gonfie e abbassate palpebre superiori; occhi semi aperti con indicazione a incisione dell'iride e della pupilla; naso ben modellato; bocca piccola e carnosa con gli angoli della bocca evidenziati, leggermente socchiusa, mento pieno. I capelli spartiti centralmente sono resi sulla fronte e le tempie mediante solcature, mentre ai lati del volto e dietro scendono in corposi riccioli resi plasticamente, in particolar modo sull'occipite.
Confronti: la testa non trova confronti precisi, ma ricorda per i tratti del volto la testa Lav.II.40.
Datazione: seconda metà del IV secolo a.C.
Bibliografia: *Enea nel Lazio* 1981, pp. 257-258, D 245; Coarelli 2011, p. 139, fig. 128.

Lav.II.51 Testa femminile [Tav. LXII]

Depositi di Pratica di Mare, inv. P78.53.
Impasto sabbiato chiaro. Tracce di colore giallo sui capelli. A matrice con applicazioni. Foro sfiatatoio sull'occipite.
Lacune nella punta del naso e nella parte inferiore del volto a sinistra.
Alt. res. 20 cm.

DESCRIZIONE: il volto ovale è caratterizzato da occhi asimmetrici e infossati con palpebre evidenziate; bocca dritta con il labbro inferiore carnoso. Sulla fronte due ciocche di capelli, applicate e lavorate a stecca, hanno un andamento verso l'alto; il resto dei capelli, eseguiti a parte e applicati in un secondo momento, scendono lungo il collo con lievi solcature ondulate. Resta l'impronta degli orecchini.
CONFRONTI: vedi LAV.II.52.
DATAZIONE: fine IV-inizi III secolo a.C.
BIBLIOGRAFIA: *Enea nel Lazio* 1981, p. 259, D 250.

LAV.II.52 STATUA FEMMINILE [TAV. LXIII]

Depositi di Pratica di Mare, inv. P77.9.
Impasto sabbiato chiaro. A matrice. Foro sfiatatoio sull'occipite.
Ricomposta da numerosi frammenti; mancano parte delle gambe e i piedi, lacune nell'indice della mano destra e nell'*himation*.
Alt. 107 cm.

DESCRIZIONE: la figura è stante con la testa volta verso destra, il braccio sinistro è proteso e con la mano tiene un oggetto, non identificabile, e il destro arretrato e anch'esso è piegato e la mano poggia sul risvolto dell'*himation*. Il volto ovale presenta occhi asimmetrici con spesse palpebre superiori con indicazione dell'iride; naso dritto, bocca piccola con il labbro inferiore carnoso e gli angoli esterni abbassati e mento pronunciato. Sulla fronte due ciocche salienti, spartite centralmente; il resto dei capelli, eseguiti a parte e applicati in un secondo momento, scendono lungo il collo con lievi solcature ondulate. La figura veste un chitone a maniche corte che forma fitte pieghe verticali e un'increspatura all'altezza dello sterno. Al di sopra, un *himation* avvolge la figura lasciando scoperto parte del petto e il braccio destro e ricade dalla spalla e dal braccio sinistro in profonde e rigide pieghe. La figura indossa orecchini «a tortiglione» con protome leonina e alla mano destro un anello con grande castone circolare.
CONFRONTI: il volto è simile a quello di una serie di teste dell'area etrusco-laziale che presentano, però, differenti acconciature, datate da G. Hafner tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C. (HAFNER 1965, p. 53, tav. 20, 3,4). Appartiene a questa serie una testa da Cerveteri, ora al Museo Gregoriano Etrusco, che come l'esemplare lavinate presenta un occipite eccessivamente allungato a causa dell'utilizzo di due matrici non coerenti (KASCHNITZ-WEINBERG 1925, pp. 336-337, tav. XX, 1,2). Il tipo di orecchini compare anche in LAV.II.42 ed è molto diffuso in Magna Grecia e in Etruria, compare all'inizio del IV secolo a.C. ed è molto comune soprattutto nella seconda metà del secolo e nel III secolo a.C.: esemplare da *Caere* (*Oro degli Etruschi* 1983 [M.A. RIZZO], p. 312, n. 247); da Taranto (BECATTI 1955, p. 194, nn. 375-6, tav. XCVIII); da Capua (MARSHALL 1911, nn.1769-1770, tav. XXXI).
DATAZIONE: fine IV-inizi III secolo a.C.
OSSERVAZIONI: la deformazione dell'occipite è dovuta all'utilizzo di due matrici non coerenti. La statua presenta disorganicità inoltre perché la testa è troppo piccola rispetto al corpo. Il viso è stato realizzato con una matrice di seconda generazione.
BIBLIOGRAFIA: *Enea nel Lazio* 1981, p. 259, D 251.

LAV.II.53 TESTA MASCHILE [TAV. LXIII]

Depositi di Pratica di Mare, inv. P77.134.
Impasto sabbiato chiaro. A matrice con applicazioni e ritocchi a stecca.
Fratturata alla base del collo.
Alt. res. 19 cm.

DESCRIZIONE: la testa è volta verso destra e inclinata verso l'alto. Il volto è caratterizzato da arcate sopracciliari marcate; grandi ed espressivi occhi con spesse palpebre; naso dritto e bocca leggermente socchiusa. La testa presenta l'*anastolè* e i capelli sono resi mediante pochi e piatti listelli plasmati a onde

intorno al viso e le restanti ciocche mediante cordoli di argilla. Sul lato posteriore la testa è completamente liscia.
DATAZIONE: inizi III secolo a.C.
BIBLIOGRAFIA: *Enea nel Lazio* 1981, pp. 259-260, D 252.

LAV.II.54 TESTA MASCHILE [TAV. LXIII]

Depositi di Pratica di Mare, inv. P77.110.
Impasto sabbiato chiaro. A matrice con ritocchi a stecca. Foro sfiatatoio sull'occipite.
Fratturata al collo.
Alt. res. 16,4 cm.

DESCRIZIONE: la testa è volta verso destra e il volto presenta grandi occhi asimmetrici con spessa palpebra superiore; naso piccolo; bocca con gli angoli esterni abbassati; mento pieno. La testa presenta l'*anastolè* e i capelli sono resi a stecca solo ai lati del volto, i restanti mediante lievi solcature.
DATAZIONE: inizi del III secolo a.C.
OSSERVAZIONI: la resa non è accurata e la testa presenta errori nell'occhio sinistro e nella bocca.
BIBLIOGRAFIA: *Enea nel Lazio* 1981, p. 260, D 253.

LAV.II.55 STATUA FEMMINILE [TAV. LXIV]

Museo Civico Archeologico Lavinium, inv. 47557 (ex. P77.17).
Impasto sabbiato chiaro. A matrice con applicazioni e ritocchi a stecca. Due piccoli fori sfiatatoi sulla nuca.
Ricomposta da numerosi frammenti, mancano le mani, il plinto; lacune nel lato posteriore.
Alt. 155 cm.

DESCRIZIONE: la figura è frontale con la testa volta verso sinistra e leggermente inclinata verso l'alto, con la gamba sinistra spostata di lato e il braccio corrispondente piegato al gomito e con l'avambraccio proteso, forse nel gesto dell'offerta, e il destro steso lungo il fianco e l'avambraccio leggermente in avanti e discosto dal corpo. Il volto ovale e pieno è caratterizzato da arcate sopracciliari marcate; occhi infossati con spessa palpebra superiore; naso dritto con le narici rese con colpi di stecca; bocca piccola e carnosa con gli angoli esterni evidenziati e mento pieno. Il volto è incorniciato da una serie di corpose e morbide ciocche mosse verso l'esterno, mentre quella centrale sulla fronte è rialzata. Sulla calotta cranica i capelli sono resi mediante solcature. La figura veste un chitone senza maniche che forma un'increspatura al centro dello scollo e scende fino ai piedi in fitte pieghe verticali. Sopra un corto *himation* passa sotto il braccio destro che lo trattiene al fianco e copre la spalla e il braccio sinistro. Le pieghe dell'*himation* sono rese sia plasticamente sia mediante lievi incisioni. Il chitone si adagia sui piedi calzati da *calcei* su alto *soccus*, che però non è indicato da un'incisione, con accenno alla biforcazione dell'alluce. Dai capelli che coprono le orecchie fuoriescono gli orecchini a spicchio di sfera liscio. Il lato posteriore, seppur frammentario, è lavorato sommariamente. La statua è priva del plinto e la veste è lunga fino a terra.
CONFRONTI: la testa richiama la ritrattistica ufficiale di Alessandro Magno e trova confronti nella testa LAV.II.56, nel frammento LAV.I.41 dal santuario delle Tredici Are e in una testa dalla stipe del Belvedere a Lucera (D'ERCOLE 1990, p. 58, A_1X, tav.7 b). Il tipo di offerente trova confronti nella statua LAV.II.57 e in esemplari frammentari dal santuario delle Tredici Are: LAV.I.21-25.
DATAZIONE: seconda metà del III secolo a.C.
BIBLIOGRAFIA: *Enea nel Lazio* 1981, pp. 260-261, D 254; REGGIANI 1992, p. 102, n. 139; GALANTE, ZITELLI 2013, pp. 44-45.

LAV.II.56 TESTA FEMMINILE [TAV. LXV]

Museo Civico Archeologico Lavinium, inv. 47616 (ex. P77.111).
Impasto sabbiato arancione. A matrice con applicazioni e ritocchi a stecca. Due piccoli fiori sfiatatoi sulla nuca.
Fratturata alla base del collo.
Alt. res. 23,5 cm.

DESCRIZIONE: la testa, su alto collo con linea di Venere, è leggermente volta verso sinistra e inclinata verso l'alto. Il volto ovale e pieno è caratterizzato da occhi asimmetrici, infossati, con palpebra superiore evidenziata; naso allungato con punta pronunciata e narici re-

se con colpi di stecca; bocca piccola e carnosa con gli angoli esterni evidenziati e mento con fossetta. I capelli scendono dalla sommità con una serie di corpose e morbide ciocche mosse verso l'esterno, mentre il ciuffo centrale sulla fronte è fortemente rialzato. Dai capelli che coprono le orecchie fuoriescono gli orecchini emisferici dalla superficie non liscia.
CONFRONTI: vedi LAV.II.55.
DATAZIONE: seconda metà del III secolo a.C.
OSSERVAZIONI: la testa è stata realizzata con la seconda matrice della testa della statua LAV.II.55, in quanto presenta dimensioni leggermente minori e le minime differenze rispetto a essa sono dovute a ritocchi fatti sulla seconda matrice.
BIBLIOGRAFIA: *Enea nel Lazio* 1981, p. 261, D 255; GALANTE, ZITELLI 2013, pp. 62-63.

LAV.II.57 STATUA FEMMINILE [TAV. LXV]

Depositi Pratica di Mare, inv. P77.30.
Impasto sabbiato rosso e chiaro. A matrici con applicazioni.
Ricomposta da vari frammenti, manca la testa.
Alt. res. 138 cm.

DESCRIZIONE: la figura è frontale con la gamba destra leggermente flessa; il braccio corrispondente è piegato al gomito e con la mano stringe un melograno; il destro è steso lungo il fianco e trattiene con la mano al corpo un'offerta, un pomo o una palla. La figura veste un chitone senza maniche che forma un'increspatura al centro dello scollo e scende fino ai piedi. Sopra un corto *himation* passa sotto il braccio destro che lo trattiene al fianco e copre la spalla e il braccio sinistro dal quale ricade un lembo. Il panneggio è reso in modo accurato ed è coerente con i movimenti della figura: il chitone aderisce, infatti alla gamba destra leggermente flessa, mentre cade in profonde pieghe verticali in corrispondenza della gamba sinistra. Le pieghe dell'*himation* sono rese sia plasticamente al fine di rendere il tessuto avvolto intorno al braccio sia mediante incisioni. Il chitone si adagia sui piedi calzati da *calcei* su alto *soccus*, che però non è indicato da un'incisione, con accenno alla biforcazione dell'alluce.
CONFRONTI: la statua mostra un'esecuzione più accurata della statua LAV.II.55 sia nella resa anatomica sia nella coerenza del panneggio, per i confronti vedi LAV.II.55.
DATAZIONE: metà del III secolo a.C.
BIBLIOGRAFIA: *Enea nel Lazio* 1981, p. 261, D 256.

LAV.II.58 TESTA MASCHILE [TAV. LXV]

Depositi Pratica di Mare, inv. P77.126.
Impasto sabbiato chiaro. Tracce di colore rosso sul volto e sul collo.
Fratturata alla base del collo, con lacuna nella punta del naso.
Alt. res. 23,5 cm.

DESCRIZIONE: il volto è leggermente volto verso la sua sinistra ed è caratterizzato da piccoli occhi infossati con palpebre evidenziate; bocca piccola dischiusa che lascia intravedere i denti; mento pieno. Il volto è incorniciato da brevi e mosse ciocche rese a stecca, mentre il resto dei capelli, che sono pettinati all'indietro e terminano sul collo, è reso mediante solcature.
CONFRONTI: la testa trova confronti in un busto in fasce (*Enea nel Lazio* 1981 [M. FENELLI], p. 209, D126) e in una testa di una statua inedita non ancora ricomposta (P77.175); inoltre è simile alla testa di LAV.II.60 e LAV.II.61. Ulteriore confronto è una testa maschile, datata tra 280 e 220 a.C., dal santuario delle Tredici Are (*Lavinium II* 1975 [A. LA REGINA], p.227, C 115, fig. 312).
DATAZIONE: prima metà del III secolo a.C.
BIBLIOGRAFIA: *Enea nel Lazio* 1981, pp. 261-262, D 257.

LAV.II.59 TESTA FEMMINILE [TAV. LXV]

Depositi Pratica di Mare, inv. P77.127.
Impasto sabbiato chiaro. Tracce di colore bianco sul mento e sul collo e di colore rosso nei capelli. A matrice.
Fratturata alla base del collo; manca l'orecchino destro.
Alt. res. 22,5 cm.

DESCRIZIONE: il volto è caratterizzato da naso affilato, bocca socchiusa e mento pieno. Il

frammento scultoreo presenta un'elaborata acconciatura: le ciocche sulla fronte sono rialzate e a essi è saldata una massa compatta di capelli che in parte sono raccolti in uno *chignon* il resto scende sulle spalle resi con solcature. La figura indossa orecchini, dei quali si conserva soltanto il sinistro, e una collana, entrambi «a tortiglione» con protome di animale.

CONFRONTI: una simile acconciatura compare in una statua degli inizi del III secolo a.C. della Ny Carlsberg Glyptotek (MOLTESEN ET ALII 1996, p. 242, n. 105). Il tipo di orecchini compare anche in LAV.II.42 ed è molto diffuso in Magna Grecia e in Etruria, compare all'inizio del IV secolo a.C. ed è molto comune soprattutto nella seconda metà del secolo e nel III secolo a.C.: esemplare da *Caere* (*Oro degli Etruschi* 1983 [M.A. RIZZO], p. 312, n. 247); da Taranto (BECATTI 1955, p. 194, nn. 375-6, tav. XCVIII); da Capua (MARSHALL 1911, nn. 1769-1770, tav. XXXI).

DATAZIONE: prima metà del III secolo a.C.

BIBLIOGRAFIA: *Enea nel Lazio* 1981, pp. 262-263, D 258.

LAV.II.60 STATUA MASCHILE [TAV. LXVI]

Depositi Pratica di Mare, inv. P78.54, P77.14.
Impasto sabbiato chiaro. Tracce di colore rosso e ocra sui piedi. A matrice. Grande foro sfiatatoio circolare sul lato posteriore del busto.
Ricomposta da numerosi frammenti, presenta parti di restauro nel lato posteriori e nei piedi.
Alt. 119 cm.

DESCRIZIONE: la figura è frontale e stante sulla gamba sinistra con la destra leggermente flessa e spostata lateralmente; il braccio sinistro è appena arretrato e steso lungo il fianco, mentre il destro è piegato al petto con la mano poggiata sul risvolto della toga. Il volto presenta occhi con palpebre evidenziate con indicazione dell'iride e pupilla; naso dritto, ben modellato, bocca leggermente socchiusa con labbro inferiore lievemente sporgente; mento pieno. Cortissime e mosse ciocche, spartite centralmente, si dispongono sulla fronte, mentre il resto dei capelli che scendono sulla nuca sono resi mediante solcature ondulate. I capelli lasciano scoperte le orecchie, appena abbozzate. La figura indossa una veste che forma allo scollo larghe e piatte pieghe e un'increspatura al centro. La toga avvolge completamente la figura fino ai piedi, dalla quale fuoriesce la mano destra. I piedi sono calzati da sandali su bassa suola che lasciano scoperte le dita; probabilmente i dettagli erano resi mediante il colore. Il lato posteriore è lavorato sommariamente. Il plinto segue il profilo dei piedi.

CONFRONTI: la testa è simile a LAV.II.58 e LAV.II.61, l'impostazione della figura e l'abbigliamento a LAV.II.62. Un confronto è la testa maschile dalla stipe votiva in località Loreto (JOHANNOWSKY 1963, p. 168, fig. 13h) e una testa maschile, datata tra 280 e 220 a.C., dal santuario delle Tredici Are (*Lavinium II* 1975 [A. LA REGINA], p.227, C 115, fig. 312).

DATAZIONE: prima metà del III secolo a.C.

BIBLIOGRAFIA: *Enea nel Lazio* 1981, p. 263, D 259.

LAV.II.61 TESTA MASCHILE [TAV. LXVI]

Depositi Pratica di Mare, inv. P77.152.
Impasto sabbiato chiaro. Tracce di colore rosso sulla fronte, guancia sinistra e labbra. A matrice.
Fratturata alla base del collo; lacune nell'*himation*.
Alt. res. 17,5 cm.

DESCRIZIONE: il volto ovale è caratterizzato da marcate arcate sopracciliari; occhi con palpebra superiore evidenziata e indicazione dell'iride e pupilla; naso dritto; bocca piccola con gli angoli esterni abbassati; mento pieno. I capelli sono costituiti da ciocche ondulate che si dispongono corpose sulle tempie. La testa è velata dall'*himation*.

CONFRONTI: vedi LAV.II.60.

DATAZIONE: prima metà del III secolo a.C.

OSSERVAZIONI: la testa sembra essere stata eseguita con la stessa matrice della testa della statua LAV.II.60.

BIBLIOGRAFIA: *Enea nel Lazio* 1981, p. 263, D 260.

LAV.II.62 STATUA MASCHILE [TAV. LXVII]

Depositi Pratica di Mare, inv. P77.49.

Impasto sabbiato chiaro. Tracce di colore rosso sulla veste e sulle gambe. A matrice. Foro sfiatatoio fra le scapole e sotto il plinto.
Ricomposta da numerosi frammenti; manca la testa, parti di restauro nell'*himation*.
Alt. res. 96,5 cm.

Descrizione: la figura è stante sulla gamba sinistra con la destra avanzata e leggermente flessa e spostata lateralmente, il braccio sinistro steso lungo il fianco, anche se appena flesso e arretrato, e il braccio destro piegato al petto. La figura indossa una tunica che forma larghe e leggere pieghe alla scollatura e, sopra, una toga avvolge completamente il corpo fino ai piedi. Dalla toga fuoriesce soltanto la mano destra che si appoggia al risvolto. Il panneggio della toga sottolinea il movimento delle gambe e delle braccia con una serie di pieghe plastiche curvilinee. I piedi sono calzati da sandali su bassa e squadrata suola che lasciano scoperte le dita. Sul lato posteriore le gambe sono unite da una parete di argilla, forse per garantire la stabilità della statua. Il plinto segue il profilo dei piedi.
Confronti: Lav.I.20; Lav.II.60.
Datazione: metà del III secolo a.C.
Bibliografia: *Enea nel Lazio* 1981, p. 263, D 261.

Lav.II.63 Statua maschile [Tav. LXVII]

Depositi Pratica di Mare, inv. P77.98.
Impasto sabbiato rossastro. A matrice. Fori sfiatatoi sotto il plinto.
Manca la testa.
Alt. res. 66,5 cm.

Descrizione: la figura sembra essere stante sulla gamba sinistra con la destra leggermente flessa, il braccio sinistro è steso lungo il fianco e il destro piegato al petto con la mano poggiata sul risvolto della toga. La toga avvolge completamente il corpo lasciando scoperto parte del petto e la mano destra. Il panneggio è costituito da solcature in corrispondenza del braccio destro e da pochi cordoli di argilla che intendono suggerire il movimento della gamba destra. I piedi sono calzati da morbidi *calcei*. Sul lato frontale il plinto segue il profilo dei piede, mentre posteriormente si allarga per unirsi alla parete di argilla che lo congiunge con l'orlo della toga. L'esecuzione è di scarsa qualità, come rivela sia la composizione della statua sia la resa anatomica non accurata.
Confronti: esemplare dal deposito dell'Esquilino (Gatti Lo Guzzo 1978, p. 143, V 2, tav. LIV); Praen.III.1.
Datazione: dopo la metà del III secolo a.C.
Bibliografia: *Enea nel Lazio* 1981, p. 263, D 262.

Lav.II.64 Testa maschile [Tav. LXVII]

Museo Civico Archeologico Lavinium, inv. 47600 (ex. P77.141).
Impasto sabbiato chiaro. Tracce di colore rosso sul volto e sull'orecchio destro. A matrice con ritocchi. Piccolo foro sfiatatoio circolare sulla sommità della testa.
Fratturata alla base del collo.
Alt. res. 31,5 cm.

Descrizione: il volto allungato è caratterizzato da grandi occhi con palpebre evidenziate e indicazione del canale lacrimale; zigomi alti; naso dritto con larghe e ben modellate ali nasali; bocca con gli angoli esterni abbassati, leggermente socchiusa. Le orecchie sono modellate con cura nei dettagli. Un *himation* vela la testa ma è leggermente arretrato dietro le orecchie e lascia scoperto parte dei capelli che pettinati in avanti sono resi mediante solcature ondulate.
Confronti: teste votive da Satricum (Bonacasa 1958, tav. IV) e Carsoli (Marinucci 1976, tav. 4, A VII-a1; tav. 27, J II-a1; tav. 30, K VII-a1).
Datazione: seconda metà del III secolo a.C.
Bibliografia: *Enea nel Lazio* 1981, p. 264, D 263; Galante, Zitelli 2013, pp. 64-65.

Lav.II.65 Testa di fanciullo [Tav. LXVII]

Depositi Pratica di Mare, inv. P77.117.
Impasto chiaro sabbiato. Tracce di colore rosso sui capelli e sul volto.
Fratturata alla base del collo.
Alt. res. 19,4 cm.

DESCRIZIONE: il volto rotondo e paffuto, su un collo pieno e morbido, presenta occhi allungati e socchiusi con palpebra superiore evidenziata e indicazione dell'iride e della pupilla; naso dalle ali nasali larghe; bocca grande e sottile; mento pieno. I capelli scendono dalla sommità della testa fino all'occipite con corposi e morbidi riccioli che sulla fronte, però, perdono realismo trasformandosi in un gioco di spirali. I capelli lasciano scoperte le orecchie ben modellate. Il frammento scultoreo rappresenta un fanciullo dal volto pieno che sta sorridendo, come evidenziato dalle profonde rughe nasogeniene.
DATAZIONE: fine del III-inizi del II sec.a.C.
BIBLIOGRAFIA: *Enea nel Lazio* 1981, p. 264, D 264.

LAV.II.66 STATUA FEMMINILE [TAV. LXVIII]

Depositi Pratica di Mare, inv. P.77.8.
Impasto sabbiato chiaro. Eseguita con varie matrici.
Ricomposta da numerosi frammenti, manca della mano sinistra, di gran parte della mano sinistra e di parte del plinto; presenta lacune nei capelli e nell'*himation* e molte parti di restauro.

DESCRIZIONE: la figura è stante e frontale, ma i piedi sono volti verso la sua destra. Il braccio sinistro è proteso in avanti e forse la mano, non conservatasi, era impegnata nel gesto dell'offerta; il braccio destro è piegato e portato al busto e probabilmente la mano tratteneva un oggetto contro il corpo. Il volto allungato è caratterizzato da fronte ampia; occhi piccoli; naso dritto; bocca piccola leggermente socchiusa e mento appuntito. I capelli sono parzialmente conservati e in origine dovevano essere spartiti centralmente sulla fronte in due bande probabilmente appuntate sulle tempie e ai lati scendevano in boccoli. La figura indossa un chitone a maniche corte e un *himation* dal tessuto pesante che vela la testa, scende sotto il braccio destro e copre la spalla e il braccio sinistro dal quale ricade in rigide pieghe verticali. Il chitone presenta fitte pieghe verticali, mentre l'*himation* è attraversato da pieghe non coerenti rese mediante cordoli di argilla applicati. Il chitone si appoggia sui piedi calzati da *calcei* a bassa suola e profonda incisione indicante l'alluce. Il lato posteriore è lavorato sommariamente. Il plinto segue il profilo dei piedi e a esso era saldato il chitone.
CONFRONTI: per l'acconciatura: LAV.II.42; per l'abbigliamento: LAV.II.52.
DATAZIONE: fine del IV secolo a.C.
OSSERVAZIONI: la statua rivela scarsa attenzione in fase di lavorazione: la testa è stata realizzata con una matrice stanca e i dettagli del volto sono sfumati; la statua è stata eseguita mediante matrici non coerenti che hanno determinato sproporzioni nella costruzione della figura e infine risulta priva di volume, in particolare nella testa. La frattura al braccio sinistro è antica e probabilmente si è formata in fase di cottura.
BIBLIOGRAFIA: *Enea nel Lazio* 1981, p. 269, D 273.

LAV.II.67 TESTA [TAV. LXVIII]

Depositi Pratica di Mare, inv. P77.101
Impasto chiaro-sabbiato chiaro tendente all'arancione per effetti di cottura. A stampo, matrice stanca.
Ricomposta da vari frammenti.
Alt. res. 15,6 cm.

DESCRIZIONE: si conserva la testa pertinente alla statua di un bambino. I capelli coprono in parte la fronte con riccioli appena delineati, mentre scendono sulla nuca formando ciocche rese plasticamente. Il volto paffuto e sorridente è caratterizzato da occhi piccoli e infossati, naso sottile all'insù, bocca piccola e dischiusa. Le orecchie sono ben modellate.
CONFRONTI: testa di fanciullo dal Tevere della seconda metà del III secolo a.C., forse proveniente dallo stesso prototipo (*Tevere* 1980, pp. 222-223, n. 553, tav. 94).
DATAZIONE: seconda metà del III secolo a.C.
BIBLIOGRAFIA: *Enea nel Lazio* 1981, p. 208, D 123.

LAV.II.68 STATUA FEMMINILE [TAV. LXVIII]

Depositi Pratica di Mare.
Impasto sabbiato chiaro tendente in alcune parti all'arancione. Eseguita con varie matrici. Resta traccia del setto di rinforzo con funzione di distanziatore.

Si conserva solo la parte inferiore, ricomposta da vari frammenti, che manca del piede sinistro e di parte del plinto e del lato frontale delle gambe.

DESCRIZIONE: si conserva la parte inferiore di una statua femminile che probabilmente era stante sulla gamba sinistra con la destra leggermente spostata lateralmente. Veste un *himation* dal bordo rilevato dal quale fuoriescono le pieghe del chitone. In prossimità della gamba sinistra resta parte delle pieghe dell'*himation*. I piedi sono calzati da *calcei* con incisione verticale sulla parte superiore imitante l'allacciatura. Il plinto è trapezoidale e segue il profilo esterno dei piedi.
CONFRONTI: LAV.II.30.
BIBLIOGRAFIA: FENELLI 2012, p. 592, fig. 12.

LAV.II.69 FRAMMENTO DI STATUA FEMMINILE [TAV. LXIX]

Depositi Pratica di Mare, inv. P77.12.
Impasto sabbiato chiaro. A matrice.
Frammentario.

DESCRIZIONE: si conserva una parte, ricomposta da frammenti, del panneggio.
OSSERVAZIONI: si conserva una grappa in piombo e parte di una seconda che furono applicate per correggere fessurazioni che si erano prodotte in fase di cottura.
BIBLIOGRAFIA: FENELLI 2012, p. 594, fig. 16 a p. 595.

LAV.II.70 FRAMMENTO DI STATUA MASCHILE [TAV. LXIX]

Depositi Pratica di Mare.
Impasto sabbiato chiaro. A matrice.
Si conserva parte del plinto e dei piedi.

DESCRIZIONE: si conserva la parte anteriore di un plinto rettangolare con parte dei piedi calzati da *calcei* con incisione verticale sulla parte superiore imitante l'allacciatura.
OSSERVAZIONI: si conserva una grappa in piombo che tiene insieme due parti del plinto che probabilmente si era rotto durante la cottura.
BIBLIOGRAFIA: (*inedita*)

LAV.II.71 FRAMMENTO DI STATUA MASCHILE

Depositi Pratica di Mare, inv. P78.632.
Frammentaria.

DESCRIZIONE: si conserva la base di una statua maschile di piccole dimensioni.
OSSERVAZIONI: si conserva una grappa in piombo applicata dopo la cottura per saldare una frattura tra la caviglia e il piede.
BIBLIOGRAFIA: FENELLI 2012, p. 594.

LAV.II.72 TESTA FEMMINILE [TAV. LXIX]

Depositi Pratica di Mare, inv. P77.160.
Impasto sabbiato chiaro. Tracce di colore giallo sui capelli e orecchie. A matrice con applicazioni (orecchini).
Fratturata alla base del collo nel punto di innesto con il corpo; abrasioni sul volto.
Alt. res. 20 cm.

DESCRIZIONE: il volto allungato è caratterizzato da arcate sopracciliari marcate; grandi occhi con spesse palpebre e bulbo oculare evidenziato; naso con punta all'insù; bocca sottile con gli angoli esterni abbassati; mento pieno. Al centro della fronte presenta una sorta di frangetta triangolare e una serie di ciocche ondulate scendono ai lati e sulle tempie, segnate da incisioni. Sul lato posteriore la massa compatta dei capelli che termina all'occipite è percorsa da semplici solcature. I capelli lasciano scoperte le orecchie appena abbozzate, le quali sono ornate da una coppia di orecchini a bottone centrale e tre pendenti a catenella, probabilmente terminanti in fiocchetti.
CONFRONTI: il tipo è attestato da alcune teste votive, datate nella prima metà del IV secolo a.C., dal santuario delle Tredici Are (*Lavinium II* 1975 [A. LA REGINA], p. 222, C100-103, figg. 304-305), da una testa dal deposito del Tevere (*Tevere* 1980, p. 196, n. 457, tav. 73), dalla testa della statua ROM.I.207 ed è simile a una testa dal deposito votivo di Minerva Medica della seconda metà del IV secolo a.C.
DATAZIONE: prima metà del IV secolo a.C.
OSSERVAZIONI: la parte anteriore è stata realizzata con la stessa matrice di altre te-

ste del medesimo deposito (Lav.II.73-77, inv. P77.100).
Bibliografia: *Enea nel Lazio* 1981, p. 267, D 265.

Lav.II.73 Testa femminile [Tav. LXIX]

Depositi Pratica di Mare, inv. P77.165.
Impasto sabbiato chiaro. A matrice con applicazioni (orecchini).
Fratturata sotto il collo; lacuna nella punta del naso.
Alt. res. 23,5 cm.

Descrizione: il volto allungato è caratterizzato da arcate sopracciliari marcate; grandi occhi con spesse palpebre e bulbo oculare evidenziato; bocca sottile con gli angoli esterni abbassati; mento pieno. I capelli sono pettinati in avanti e sulle tempie scendono in ciocche appena mosse distinte da incisioni, mentre sul resto sono tagliati sulla nuca e le ciocche sono piatte. I capelli lasciano scoperte le orecchie appena abbozzate, le quali sono ornate da una coppia di orecchini a bottone centrale e tre pendenti. Al collo la figura indossa una collana, conservata parzialmente, costituita da elementi globulari, ricavati tramite impressione circolare in un cordone di argilla applicato, e pendenti a puntale.
Confronti: vedi Lav.II.72. La capigliatura sul lato posteriore, gli orecchini e la collana sono simili a quelli di Lav.II.28.
Datazione: prima metà del IV secolo a.C.
Osservazioni: la parte anteriore è stata realizzata con la stessa matrice di altre teste del medesimo deposito (Lav.II.72, Lav.II.73-77, inv. P77.100).
Bibliografia: *Enea nel Lazio* 1981, p. 267, D 266.

*Lav.II.74 Testa maschile [Tav. LXX]

Depositi Pratica di Mare, inv. P77.103.
Impasto rosso bruno sabbiato. A matrice.
Ricomposta da più frammenti; fratturata al collo.
Alt. res. 17 cm.

Descrizione: il volto è caratterizzato da occhi con palpebre evidenziate e bulbo oculare rilevato; naso largo; bocca sottile e dritta; mento pronunciato. I capelli sono pettinati in avanti e scendono sulle tempie in morbide e mosse ciocche. La testa è velata dall'*himation*.
Confronti: vedi Lav.II.72.
Datazione: prima metà del IV secolo a.C.
Osservazioni: la parte anteriore è stata realizzata con la stessa matrice di altre teste del medesimo deposito (Lav.II.72-73, Lav.II.75-77, inv. P77.100). La testa è probabilmente opera della medesima officina che ha prodotto anche le statue Lav.II.24-28.
Bibliografia: *Enea nel Lazio* 1981, p. 268, D 268.

*Lav.II.75 Testa maschile [Tav. LXX]

Depositi Pratica di Mare, inv. P77.114.
Impasto sabbiato arancione; chiaro sulla superficie esterna. Tracce di colore rosso sul volto. A matrice.
Fratturata al collo, presenta lacune.
Alt. res. 16,5 cm.

Descrizione: il volto è caratterizzato da occhi con palpebre evidenziate e bulbo oculare rilevato; naso largo; bocca sottile e dritta e mento pronunciato. I capelli sono pettinati in avanti e scendono sulle tempie in morbide e mosse ciocche.
Confronti: vedi Lav.II.72.
Datazione: prima metà del IV secolo a.C.
Osservazioni: la parte anteriore è stata realizzata con la stessa matrice di altre teste del medesimo deposito (Lav.II.72-74, Lav.II.76-77, inv. P77.100). La testa è probabilmente opera della medesima officina che ha prodotto anche le statue Lav.II.24-28.
Bibliografia: *Enea nel Lazio* 1981, p. 268, D 269.

*Lav.II.76 Testa maschile [Tav. LXX]

Depositi Pratica di Mare, inv. P77.115.
Impasto sabbiato chiaro. Tracce di colore giallo sui capelli. A matrice.
Ricomposta da due frammenti, presenta lacune.
Alt. res. 15,7 cm.

Descrizione: il volto è caratterizzato da occhi con palpebre evidenziate e bulbo oculare rilevato; naso largo; bocca sottile e dritta e mento pronunciato. I capelli sono pettinati in

avanti e scendono sulle tempie in morbide e mosse ciocche.
CONFRONTI: vedi LAV.II.72.
DATAZIONE: prima metà del IV secolo a.C.
OSSERVAZIONI: la parte anteriore è stata realizzata con la stessa matrice di altre teste del medesimo deposito (LAV.II.72-75, LAV.II.77, inv. P77.100) e la parte posteriore forse con la medisima matrice impiegata per la testa LAV.II.66. La testa è probabilmente opera della medesima officina che ha prodotto anche le statue LAV.II.24-28.
BIBLIOGRAFIA: *Enea nel Lazio* 1981, p. 268, D 270.

*LAV.II.77 TESTA MASCHILE [TAV. LXX]

Depositi Pratica di Mare, inv. P78.56.
Impasto sabbiato arancione. A matrice.
Manca la parte inferiore destra e del naso.
Alt. res. 15,7 cm.

DESCRIZIONE: il volto è caratterizzato da occhi con palpebre evidenziate e bulbo oculare rilevato; naso largo; bocca sottile e dritta e mento pronunciato. I capelli sono pettinati in avanti e scendono sulle tempie in morbide e mosse ciocche.
CONFRONTI: vedi LAV.II.72.
DATAZIONE: prima metà del IV secolo a.C.
OSSERVAZIONI: la parte anteriore è stata realizzata con la stessa matrice di altre teste del medesimo deposito (LAV.II.72-76, inv. P77.100). La testa è probabilmente opera della medesima officina che ha prodotto anche le statue LAV.II.24-28.
BIBLIOGRAFIA: *Enea nel Lazio* 1981, p. 268, D 271.

*LAV.II.78 STATUA MASCHILE [TAV. LXX]

Depositi Pratica di Mare, inv. P77.113 (testa); inv. P77.70 (base).
Impasto rosso bruno sabbiato. Pittura a base di ossido di manganese. A matrice.
Si conserva la testa, fratturata alla base del collo, e la base con i piedi e parte delle gambe.
Alt. res. (testa) 30 cm.

DESCRIZIONE: il volto è caratterizzato da arcate sopracciliari prominenti, occhi allungati, non simmetrici, con palpebre a listello, naso dritto, bocca leggermente socchiusa con labbro inferiore più carnoso dell'altro e mento pieno. L'*himation* con bordo rialzato vela la testa ma è leggermente arretrato e lascia scoperte le orecchie, diseguali nelle dimensioni, e i capelli che pettinati in avanti a piccole ciocche a serpentina coprono gran parte della fronte. Della statua si conservano anche parte delle gambe e i piedi nudi la cui resa anatomica è accurata. I piedi poggiano su suole squadrate, quindi, probabilmente, i dettagli dei sandali erano resi mediante decorazione pittorica. Il plinto segue il profilo dei sandali. Le gambe sono unite su entrambi i lati da pareti di argilla, forse funzionali a garantire la stabilità della statua.
CONFRONTI: un esemplare (ultimo quarto del IV secolo a.C.) uguale da matrice leggermente più recente proviene da *Praeneste* (PENSABENE 2001, p. 187, n. 106, tav. 24). Dal santuario delle Tredici Are proviene una mezza testa votiva maschile derivata dal medesimo prototipo (*Enea nel Lazio* 1981 [M. FENELLI], p. 182, D 41; *Lavinium II* 1975 [A. LA REGINA], p. 233, C 145, fig. 319). Un ulteriore confronto è una testa votiva dal deposito di via S. Amborgio ad Albano del III secolo a.C. (CHIARUCCI 1993, p. 273, fig. 3).
DATAZIONE: fine del IV secolo a.C.
OSSERVAZIONI: la statua è dipinta con una pittura a base di ossido di manganese («terra metallica») per conferire alla statua l'illusione del bronzo.
BIBLIOGRAFIA: *Enea nel Lazio* 1981, pp. 268-269, D 272 (testa); FENELLI 2012, p. 594; fig. 17 a p. 596 (base).

*LAV.II.79 MANO DA STATUA FEMMINILE [TAV. LXXI]

Depositi Pratica di Mare, inv. P77.184.
Impasto chiaro sabbiato.
21 x 8,4 cm.

DESCRIZIONE: si conserva una mano destra femminile che tiene una colomba. Il frammento è modellato in modo accurato, come si evince dalla resa delle unghie. La mano indossa un anello a castone ovoidale all'anulare e un bracciale a spirale con terminazione decorata

a testa di serpente. La colomba è priva del becco e di parte della coda e presenta un'accurata resa dell'occhio. Il frammento conserva il perno per l'innesto nell'avambraccio.
BIBLIOGRAFIA: *Enea nel Lazio* 1981, p. 217, D 171.

*LAV.II.80 MANO SINISTRA

Depositi Pratica di Mare, inv. P77.192.
Impasto chiaro sabbiato.
14,8 x 8,4 cm.

DESCRIZIONE: si conserva una mano sinistra che tiene una melagrana. Il frammento conserva il perno per l'innesto nell'avambraccio.
BIBLIOGRAFIA: *Enea nel Lazio* 1981, p. 218, D 177.

*LAV.II.81 MANO SINISTRA [TAV. LXXI]

Depositi Pratica di Mare, inv. P77.193.
Impasto chiaro sabbiato.
14,7 x 13 cm.

DESCRIZIONE: si conserva una mano sinistra femminile che stringe un *alabastron*. La mano indossa, all'indice, un anello a castone ovoidale e, all'anulare, un anello caratterizzato da due semisfere.
CONFRONTI: l'anello è simile a quello della statua LAV.II.30.
BIBLIOGRAFIA: *Enea nel Lazio* 1981, p. 218, D 179.

*LAV.II.82 MANO SINISTRA [TAV. LXXI]

Depositi Pratica di Mare, inv. P77.182.
Impasto chiaro sabbiato.
Lungh. res. 25,5 cm.

DESCRIZIONE: si conserva una mano sinistra femminile che sostiene un cofanetto. La mano, modellata con scarsa attenzione ai dettagli anatomici, indossa, all'indice, un anello a castone circolare e piatto e, all'anulare, un anello composto da due semisfere. Il cofanetto, differentemente dalla mano, è realizzato in modo accurato con l'indicazione della cerniera e dei piedi a forma di zampa di felino; esso contiene 28 palline fittili, in origine molte di più. Il frammento conserva il perno per l'innesto nell'avambraccio.
CONFRONTI: l'anello è simile a quello della statua LAV.II.30.
BIBLIOGRAFIA: *Enea nel Lazio* 1981, p. 218, D 180.

*LAV.II.83 MANO SINISTRA [TAV. LXXI]

Depositi Pratica di Mare, inv. P77.183.
Impasto chiaro sabbiato.
Lungh. res. 17,5 cm.

DESCRIZIONE: si conserva una mano sinistra femminile che sostiene un cofanetto. La mano, modellata con scarsa attenzione ai dettagli anatomici, indossa, all'indice, un anello a castone circolare e piatto e, all'anulare, un anello composto da due semisfere. Il cofanetto, differentemente dalla mano, è realizzato in modo accurato con l'indicazione della cerniera e dei piedi a forma di zampa di felino; esso contiene 30 palline fittili. Il frammento conserva traccia del perno per l'innesto nell'avambraccio.
CONFRONTI: l'anello è simile a quello della statua LAV.II.30.
OSSERVAZIONI: il frammento è stato realizzato con la stessa matrice del precedente.
BIBLIOGRAFIA: *Enea nel Lazio* 1981, p. 218, D 181.

*LAV.II.84 MANO SINISTRA [TAV. LXXI]

Depositi Pratica di Mare, inv. P77.323.
Impasto chiaro sabbiato.
10,8 x 6,8 cm.

DESCRIZIONE: si conserva una mano sinistra femminile, fratturata al polso, che stringe cinque astragali. L'arto è caratterizzato da dita molto lunghe e indossa, all'anulare, un anello.
BIBLIOGRAFIA: *Enea nel Lazio* 1981, p. 218, D 184.

*LAV.II.85 MANO DESTRA

Depositi Pratica di Mare, inv. P77.185.
Impasto chiaro sabbiato.
12 x 7,4 cm.

Descrizione: si conserva una mano destra femminile che stringe una palla. La mano presenta dita affusolate con unghie quadrangolari delineate a stecca e all'anulare un anello a castone rotondo. La palla è segnata da incisioni a stecca a rendere i legacci per trattenere la pezza con cui è formata.
Bibliografia: *Enea nel Lazio* 1981, p. 218, D 185.

*Lav.II.86 Mano sinistra [Tav. LXXI]

Depositi Pratica di Mare, inv. P77.186.
Impasto chiaro sabbiato.
10,3 x 9,5 cm.

Descrizione: si conserva una mano sinistra femminile, fratturata al polso, che stringe una piccola palla. La mano è caratterizzata da dita morbide e affusolate con le unghie delineate con la stecca.
Bibliografia: *Enea nel Lazio* 1981, p. 218, D 186.

*Lav.II.87 Cofanetto [Tav. LXXI]

Depositi Pratica di Mare, inv. P77.189.
Impasto chiaro sabbiato.
Alt. 9,1 cm.

Descrizione: si conserva un cofanetto con il coperchio aperto al cui interno sono applicate sei dischetti fittili, di cui uno ne resta solo la traccia. È rappresentato il sistema di cerniera. L'oggetto mostra tracce di attacco a una mano.
Bibliografia: *Enea nel Lazio* 1981, p. 218, D 182.

*Lav.II.88 Cofanetto [Tav. LXXI]

Depositi Pratica di Mare, inv. P77.190.
Impasto chiaro sabbiato. Tracce di colore rosso sul lato frontale e sinistro.
Alt. res. 11,1 cm.

Descrizione: cofanetto con il coperchio aperto e mostra l'interno attualmente vuoto. È rappresentato il sistema di cerniera. Il fatto che sia dipinto su due lati ha indotto a pensare che l'oggetto fosse trattenuto da una mano.

Bibliografia: *Enea nel Lazio* 1981, p. 218, D 183.

Ost.I.1 Statua di Fortuna [Tav. LXXII]

Ostia, Museo archeologico ostiense, inv. 3585
Il volto presenta una superficie scabra forse utile per far aderire la doratura, ancora visibile al momento della scoperta, della quale restano labili tracce sullo zigomo destro. Tracce di colore rosso sull'*himation* (fra le gambe). Sul panneggio sono presenti pressioni digitali. Mancano la parte del trono, la calotta cranica con capigliatura, il braccio sinistro, l'avambraccio destro e i piedi.
Alt. 116 cm; largh. (alla base) 40 cm; prof. 62 cm (*tripedanea*).

Descrizione: La figura femminile siede in modo rilassato sul trono con la testa leggermente inclinata verso il basso e volta verso la sua destra. Il braccio destro è piegato al gomito e l'avambraccio, oggi mancante, doveva probabilmente protendersi in avanti e leggermente scostato di lato. Le gambe sono divaricate e la sinistra è avanzata e probabilmente il piede corrispondente doveva fuoriuscire dal suppedaneo poggiando solo il tallone. Il volto ovale presenta arcate sopracciliari marcate e unite al setto nasale dritto; occhi a goccia delineati a stecca con l'iride indicata da una leggere depressione; bocca piccola e carnosa leggermente socchiusa; mento lievemente prominente. Resta traccia di lunghe ciocche di capelli sul lato sinistro del collo e sulla spalla. La figura indossa un chitone a maniche lunghe chiuso sulle braccia da bottoncini circolari con una serie di pieghe a festone alla scollatura. La veste aderisce al corpo lasciando trasparire le forme sottostanti, in particolare i seni, il ventre leggermente prominente con l'ombelico e la gamba sinistra. Il chitone, che forma fra i piedi fitte pieghe, è cinto fra i seni da una sorta di nodo che fa ricadere la stoffa sotto le braccia in ricche e morbide pieghe verticali in un ampio rimbocco. Un *himation*, dalla stoffa pesante, probabilmente copriva la spalla sinistra, ammantava la schiena e passando sotto il braccio destro copriva la gamba e un ampio risvolto poggiato sulla coscia sinistra ricadeva fra le gambe in un voluminoso panneggio. La figura siede su un trono ad alta spalliera, forse

sembra braccioli e si imposta su due gradini, per lo più di restauro.
CONFRONTI: statuetta in marmo di Fortuna Praestita da Ostia (Museo Ostiense, inv. 1111; alt. 24, 5 cm); statuetta fittile da Ostia (Depositi del Museo Ostiense, inv. 3299); statuetta marmorea da Anzio, villa Spigarelli, datata al terzo quarto del I sec. a.C. (*LIMC* VIII 1, p. 127, n. 11 [F. RAUSA]); statua femminile in marmo al Newby Hall (KOCH 1994, pp. 57, 201, n. 47, tav. 19).
DATAZIONE: I secolo a.C.
BIBLIOGRAFIA: FLORIANI SQUARCIAPINO 1947, pp. 3-11, tav. I-III; CALZA, FLORIANI SQUARCIAPINO 1962, p. 97; HELBIG 1972, pp. 132-133, n. 3163; ZEVI 1976, p. 62, figg. 33-35; LA ROCCA 1990, p. 436, fig. 237; *I giorni di Roma* 2010, p. 273, n. I.32 [C. VALERI].

*PRAEN.II.1 TESTA FEMMINILE [TAV. LXXIII]

Roma, Museo Nazionale Romano, inv. 2006651 (ex 112399).
Impasto giallastro con inclusi micacei grossolani. Tracce di ingubbiatura bianca e di colore rosso sul volto e sui capelli. Foro sulla sommità della testa.
Fratturata alla base del collo, presenta il naso e l'occhio destro in frattura; manca parte dei boccoli e della parte posteriore del collo.
Alt. res. 20,5 cm; largh. 14 cm; spess. 17 cm.

DESCRIZIONE: il volto ovale è caratterizzato da profonde arcate sopracciliari, occhi a mandorla con palpebre rese plasticamente e pupilla globulare, bocca piccola, carnosa e socchiusa, mento pronunciato con fossetta. Una serie di riccioli chioccioliformi scende sulla fronte e due boccoli, parzialmente conservati, ai lati del collo; sulla calotta, i capelli sono resi mediante semplici solcature e forse erano raccolti in uno *chignon* non conservatosi. La testa è cinta da una sorta di diadema dalla superficie convessa che presenta dei fori di varie dimensioni, il quale sul lato posteriore è trattenuto da un nastro.
CONFRONTI: testa fittile da Veio della fine V-inizi IV secolo a.C. (COMELLA, STEFANI 1990, pp. 23, 32, A_2VI, tav. 6).
DATAZIONE: fine del V-inizi del IV secolo a.C.
OSSERVAZIONI: potrebbe essere opera della stessa bottega senonché della stessa mano di PRAEN.II.2 e PRAEN.II.3.
BIBLIOGRAFIA: PASQUI 1905, pp. 126-127, fig. 2; ANDRÉN 1939-1940, p. 376, III,1; *RMR* 1973 [F. ZEVI], p. 297, n. 437; PENSABENE 2001, pp. 351-352, n. 268, tavv. 81-82.

*PRAEN.II.2 TESTA FEMMINILE [TAV. LXXIII]

Roma, Museo Nazionale Romano, inv. 2006653 (ex 112304).
Impasto giallo chiaro, mentre nella parte posteriore è più scura con grossi inclusi. Tracce di ingubbiatura bianca e di colore rosso su parte del collo, volto e capigliatura. Foro circolare sulla sommità della testa e tracce di colatura di piombo sui capelli dietro l'orecchio sinistro.
Fratturata alla base del collo, presenta il naso in frattura e abrasioni in varie zone, soprattutto di alcuni riccioli.
Alt. res. 20, 5 cm; largh. 16, 5 cm; spess. 16, 5 cm.

DESCRIZIONE: il volto ovale presenta occhi piccoli, a goccia, leggermente asimmetrici con palpebre rese plasticamente e pupille globulari, labbra sottili, leggermente dischiuse, mento pronunciato con fossetta. I capelli, spartiti centralmente, si dispongono in lunghe ciocche ondulate desinenti in un ricciolo, pettinate all'indietro. Due ciocche di capelli che scendono ai lati del volto sono rese mediante colpi di stecca.
CONFRONTI: testa femminile da Taranto del IV secolo a.C. (ORLANDINI 1983, p. 501, fig. 546).
DATAZIONE: fine del V-inizi del IV secolo a.C.
OSSERVAZIONI: potrebbe essere opera della stessa bottega senonché della stessa mano di PRAEN.II.1 e PRAEN.II.3.
BIBLIOGRAFIA: PASQUI 1905, pp. 126-127, fig. 3; ANDRÉN 1939-1940, p. 376, III,2; *RMR* 1973 [F. ZEVI], pp. 297-298, n. 437; PENSABENE 2001, pp. 352-353, n. 269, tavv. 83-84.

*PRAEN.II.3 TESTA MASCHILE [TAV. LXXIII]

Roma, Museo Nazionale Romano, inv. 2006652 (ex 112401).

Tracce di ingubbiatura bianca e di colore rosso sul volto, sul collo e sui capelli e di nero per indicare l'iride dell'occhio destro. Sulla parte destra della nuca è infisso un perno metallico di 1 cm circa.
Fratturata alla base del collo, presenta scheggiature in prossimità del mento, dell'occhio sinistro e dei capelli.
Alt. res. 12, 2 cm; largh. 8, 4 cm; spess. 10, 5 cm.

DESCRIZIONE: il volto ovale è caratterizzato da profonde arcate sopracciliari, occhi a mandorla con le palpebre rese plasticamente, mentre l'iride è indicata mediante il colore; naso dritto, bocca piccola e carnosa, mento pronunciato. La corta frangia è resa mediante solcature, mentre il resto dei capelli, che lasciano scoperte le orecchie, sono acconciati in una serie di ciocche ondulate desinenti in riccioli.
CONFRONTI: teste votive da *Falerii* datate tra fine V e inizi IV secolo a.C. (COMELLA 1986, pp. 21-21, A_1VI, tavv. 4-5); PRAEN.III.4; *GAB.I.26; testa votiva dal deposito votivo dell'Esquilino (GATTI LO GUZZO 1978, pp. 87-88, G_{Ia}, 1, tav. XXXIII).
DATAZIONE: fine del V-inizi del IV secolo a.C.
OSSERVAZIONI: potrebbe essere opera della stessa bottega senonché della stessa mano di PRAEN.II.1 e PRAEN.II.2.
BIBLIOGRAFIA: PASQUI 1905, pp. 126-127, fig. 4; ANDRÉN 1939-1940, p. 376, III,3; *RMR* 1973 [F. ZEVI], p. 298; PENSABENE 2001, p. 353, n. 270, tavv. 84-85.

PRAEN.II.4 PARTE SUPERIORE DI STATUA [TAV. LXXIV]

Si conserva la testa e la parte superiore del busto.

DESCRIZIONE: la figura, forse maschile, volge la testa verso la sua destra. Il volto presenta arcate sopracciliari marcate, occhi infossati con spessa palpebra superiore, naso dritto, bocca piccola e carnosa con angoli segnati, mento pronunciato con fossetta. Il volto è incorniciato da una serie di corposi e morbidi riccioli; mentre sulla calotta cranica i capelli sono resi mediante solcature. È indicata la torsione del muscolo sternocleidomastoideo. La figura indossa una veste con scollo a v; la piega centrale è resa plasticamente, le altre tramite solcature.
CONFRONTI: LAV.II.55-56, statua e busto fittile da *Cales* della prima metà del III secolo a.C. (CIAGHI 1993, p. 32, n. 5, figg. 4-5; p. 41, n. 3, figg. 14-15).
DATAZIONE: III secolo a.C.
BIBLIOGRAFIA: GATTI, DEMMA 2012, pp. 355-356, fig. 22.

PRAEN.II.5 TESTA [TAV. LXXIV]

La superficie del volto è scabra. La punta del naso e il mento sono in frattura.

DESCRIZIONE: la testa sembra volgersi verso sinistra. Il volto ovale presenta occhi asimmetrici, naso dritto e bocca piccola con angoli pronunciati. I capelli sono spartiti centralmente in due ciocche salienti, e scendono in corposi e morbidi riccioli; mentre sulla calotta cranica i capelli sono resi mediante solcature.
CONFRONTI: LAV.II.51-52.
DATAZIONE: fine IV-inizi III secolo a.C.
BIBLIOGRAFIA: GATTI, DEMMA 2012, p. 356, fig. 23.

PRAEN.III.1 FRAMMENTO DI STATUA MASCHILE [TAV. LXXIV]

DESCRIZIONE: si conserva la mano destra di una figura maschile ammantata. La mano, piuttosto tozza con indicazione delle unghie, è piegata al petto e tiene un lembo della toga.
CONFRONTI: LAV.II.60, LAV.II.62-63, ROM.I.1-2, ROM.II.1; statue di togati dal deposito votivo di Comunità a Veio (BARTOLONI, BENEDETTINI 2011, p. 54, A_1X 1, tav. IVc).
DATAZIONE: III-metà del II secolo a.C.
BIBLIOGRAFIA: GATTI 1995, p. 97, p. 112, fig. 8; PENSABENE 2001, tav. V, 4.

PRAEN.III.2 FRAMMENTO DI STATUA MASCHILE [TAV. LXXIV]

DESCRIZIONE: si conserva la mano destra di una figura maschile ammantata. La mano, piuttosto tozza, è piegata al petto e tiene un lembo della toga.
CONFRONTI: vedi PRAEN.III.1.

Datazione: III-metà del II secolo a.C.
Bibliografia: Gatti 1995, p. 97, p. 112, fig. 9.

Praen.III.3 Frammento di statua maschile [Tav. LXXIV]

Descrizione: si conserva parte del panneggio di una figura maschile. Il panneggio è reso mediante cordoli di argilla giustapposti alla superficie liscia del mantello.
Confronti: Lav.I.20.
Datazione: III-metà del II secolo a.C.
Bibliografia: Gatti 1995, p. 97, p. 112, fig. 10; Pensabene 2001, tav. V, 3.

Praen.III.4 Testa maschile [Tav. LXXIV]

Descrizione: si conserva parte del lato destro di una testa maschile, caratterizzata da una profonda arcata sopraccigliare e occhio a mandorla con palpebre rese plasticamente. I capelli sono costituiti da ciocche ondulanti desinenti in riccioli e sono resi mediante solcature della stecca. I capelli lasciano scoperto l'orecchio, del quale si conserva solo la parte superiore.
Confronti: *Gab.I.26; Praen.II.3; testa votiva da *Falerii* datata tra 375 e 350 (Comella 1986, tav. 6c, A_1VIII).
Datazione: prima metà del IV secolo a.C.
Bibliografia: Gatti 1995, p. 98, p. 112, fig. 11.

Praen.III.5 Testa maschile [Tav. LXXV]

Descrizione: si conserva parte del lato posteriore di una testa maschile e del collo. I capelli, tagliati alla nuca, sono resi mediante solcature della stecca.
Confronti: Lav.II.17.
Datazione: ultimi decenni del V secolo a.C.
Bibliografia: Gatti 1995, p. 98, p. 112, fig. 12.

Praen.III.6 Testa maschile [Tav. LXXV]

Descrizione: si conserva parte del lato posteriore di una testa maschile. I capelli scendono in tre file di lunghe e corpose ciocche ondulate desinenti in un ricciolo.
Confronti: Lav.II.44-45; testa Malavolta dal santuario di Portonaccio a Veio, 430-420 a.C. (*Etruschi* 2008, cat. 27, p. 209 [C. Carlucci]).
Datazione: seconda metà del V-prima metà del IV secolo a.C.
Bibliografia: Gatti 1995, p. 98, p. 112, fig. 13.

Praen.III.7 Frammento di statua femminile [Tav. LXXV]

Descrizione: si conserva parte del panneggio di una statua femminile stante. La figura indossa una veste a fitte pieghe verticali e sopra probabilmente un *himation* del quale resta parte del risvolto orizzontale. Da questo fuoriesce la mano sinistra conservata parzialmente.
Confronti: Lav.II.30, Lav.II.32-35.
Datazione: IV secolo a.C.
Bibliografia: Gatti 1995, p. 98, p. 113, fig. 14.

Praen.III.8 Frammento di statua femminile [Tav. LXXV]

Descrizione: si conserva parte del panneggio di una figura femminile. Resta traccia delle piegoline del *kolpos* che poggiano su una rigida piega orizzontale dell'*himation* che avvolge la parte inferiore della figura e presenta leggere solcature a indicare le pieghe oblique. La figura doveva avere il braccio sinistro piegato al gomito con l'avambraccio, non conservatosi, proteso in avanti.
Confronti: Lav.II.30, Lav.II.32-35.
Datazione: IV secolo a.C.
Bibliografia: Gatti 1995, p. 98, p. 113, fig. 15; Pensabene 2001, tav. V, 6.

Praen.III.9 Frammento di statua femminile [Tav. LXXV]

Descrizione: si conserva parte del braccio destro piegato al gomito e avvolto nell'*himation* dal quale doveva fuoruscire la mano, non conservatisi.
Bibliografia: Gatti 1995, p. 98, p. 113, fig. 16.

Praen.III.10 Frammento di statua femminile [Tav. LXXV]

Descrizione: si conserva il piede destro di una statua femminile. Un lembo del chitone si adagia sul piede calzato da *calcei* e poggiante su un basso plinto trapeizodale.
Confronti: Lav.I.21, Lav.I.23.
Bibliografia: Gatti 1995, p. 98, p. 113, fig. 17; Pensabene 2001, tav. V, 5.

Praen.III.11 Frammento di statua femminile [Tav. LXXVI]

Descrizione: si conserva il piede destro di una figura femminile. Un lembo dell'*himation* e del chitone scendono sul piede calzato da *calcei* che poggia su un basso plinto, parzialmente conservato.
Confronti: Lav.I.21, Lav.I.23.
Bibliografia: Gatti 1995, p. 98, p. 113, fig. 18.

Praen.III.12 Frammento di statua femminile [Tav. LXXVI]

Descrizione: si conserva la spalla destra di una statua femminile vestita di chitone, le cui pieghe sono rese mediante sia cordoli di argilla sia solcature.
Bibliografia: Gatti 1995, p. 98, p. 113, fig. 19.

Praen.III.13 Testa femminile [Tav. LXXVI]

Descrizione: si conserva il lato posteriore di una testa femminile. I capelli sulla calotta cranica per una forte semplificazioni non sono delineati, ma sembrano essere raccolti in una sorta di *chignon*, reso mediante una massa di argilla aggiunta alla nuca con solcature date da colpi di stecca.
Confronti: Lav.II.9-10, Lav.II.16-17, Lav.II.19; *Lavinium II* 1975 [A. La Regina], p. 248, C212, fig. 344; frammento di testa dal santuario di *Sol Indiges* (Jaia 2022, p. 265, fig. 9).
Datazione: seconda metà del V secolo a.C.
Bibliografia: Gatti 1995, p. 99, p. 114, fig. 20.

Praen.III.14 Testa femminile [Tav. LXXVI]

Descrizione: si conserva parte del lato posteriore di una testa di statua femminile. Il retro è liscio, ma forse resta traccia di una sorta di chignon.
Bibliografia: Gatti 1995, p. 99, p. 114, fig. 21.

Praen.III.15 Testa femminile [Tav. LXXVI]

Descrizione: si conserva la metà sinistra di una testa femminile. Il capo è velato dall'*himation* che lascia scoperto l'orecchio e quattro ciocche di capelli corpose e ondulate che scendono al lato del volto.
Confronti: testa votiva da *Falerii* della fine V-inizi IV secolo a.C. (Comella 1986, p. 35, A_2XI, tav. 16b).
Datazione: fine V-inizi IV secolo a.C.
Bibliografia: Gatti 1995, p. 99, p. 114, fig. 22.

Praen.III.16 Testa femminile [Tav. LXXVI]

Descrizione: si conserva parte di una testa femminile velata. Resta traccia di una serie di corpose ciocche ondulate desinenti in un ricciolo.
Confronti: testa votiva dal santuario di Ercole a *Praeneste* (Gatti 1995, fig. 2).
Bibliografia: Gatti 1995, p. 99, p. 114, fig. 23.

PRAEN.III.17 TESTA FEMMINILE [TAV. LXXVI]

DESCRIZIONE: si conserva la parte superiore di una testa femminile velata. Il volto, dalla fronte alta e gli occhi con palpebre rese plasticamente, è ornato da un diadema dalla superficie convessa e da una massa di riccioli.
BIBLIOGRAFIA: GATTI 1995, p. 99, p. 114, fig. 24.

PRAEN.III.18 TESTA FEMMINILE [TAV. LXXVI]

DESCRIZIONE: si conserva la parte destra di una testa femminile velata. Resta traccia di un boccolo che scende al lato del volto.
CONFRONTI: testa fittile da Veio della fine IV-III secolo a.C. (COMELLA, STEFANI 1990, p. 33, A_2VII, tav. 7a); teste fittili da Lucera della fine IV-III secolo a.C. (D'ERCOLE 1990, p. 61, A_2I, A_2II, tav. 11).
DATAZIONE: seconda metà del IV-III secolo a.C.
BIBLIOGRAFIA: GATTI 1995, p. 99, p. 114, fig. 25; PENSABENE 2001, tav. V, 2.

ROM.I.1 STATUA MASCHILE TOGATA [TAV. LXXVII]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 51268
Impasto beige poco depurato con inclusi neri. A matrici stanche.
Ricomposta da vari frammenti, lacune alla testa, al collo; mancano i piedi e la mano sinistra.
Alt. res. 163 cm; largh. 29 cm.

DESCRIZIONE: la figura, eccessivamente allungata, è stante con il braccio sinistro steso lungo il fianco e il destro piegato con la mano poggiata sul *sinus* sul petto. La testa, dai tratti poco definiti, è volta leggermente verso sinistra e presenta arcate sopracciliari profonde, grandi occhi a mandorla con la resa della palpebra superiore, naso dritto fratturato in punta, bocca piccola e carnosa e mento pronunciato. La toga vela la testa e lascia scoperta una serie di riccioli che scendono sulla fronte e le orecchie non simmetriche. La mano realizzata separatamente presenta dita allungate. La toga avvolge completamente la figura lasciando scoperta solo la mano destra che poggia sull'orlo che si apre sul petto. Le poche pieghe che attraversano la figura verticalmente sono rese mediante cordoli di argilla, a sezione triangolare, giustapposti sulla superficie liscia del mantello.
CONFRONTI: ROM.I.2-3; ROM.II.1; tipo A_1VII dal deposito votivo di Comunità a Veio (BARTOLONI, BENEDETTINI 2011, pp. 52-53, tav. IIIa-b).
DATAZIONE: III secolo a.C.
OSSERVAZIONI: i due cordoli di argilla a rendere le pieghe della toga lungo i fianchi della figura hanno la funzione di nascondere la linea di sutura delle due valve impiegate.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], pp. 156-157, n. 240, tav. 58.

ROM.I.2 STATUA MASCHILE TOGATA [TAV. LXXVIII]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14743, 14744, 14745.
Impasto beige con inclusi rossi e neri. Tracce di colore rosse tra le dita della mano destra. A matrice.
Resta la parte superiore della statua ricomposta da sette frammenti e un frammento pertinente al ginocchio destro. Manca parte del collo, del busto e della mano sinistra.
Alt. res. 76 cm; largh. 29 cm.

DESCRIZIONE: la figura è stante con il braccio sinistro steso lungo il fianco e il destro piegato con la mano poggiata sul petto. La testa, dai tratti poco definiti, presenta arcate sopracciliari profonde, grandi occhi a mandorla, naso dritto, bocca piccola e carnosa e mento pronunciato. La mano destra, realizzata separatamente, presenta dita allungate, probabilmente deformate nella pressione per farle aderire al corpo. La toga vela la testa e lascia scoperta una serie di riccioli che scendono sulla fronte e le orecchie. La toga avvolge completamente la figura lasciando scoperta solo la mano sinistra, parzialmente conservata, e la mano destra che poggia sull'orlo, reso plasticamente, che si apre sul petto. L'orlo della toga sul petto e della manica e le pieghe sono resi mediante cordoli

di argilla giustapposti sulla superficie liscia del mantello.
CONFRONTI: ROM.I.1, ROM.I.3; tipo A_1VII dal deposito votivo di Comunità a Veio (BARTOLONI, BENEDETTINI 2011, pp. 52-53, tav. IIIa-b).
DATAZIONE: III sec.a.C.
OSSERVAZIONI: la testa è realizzata con matrice stanca. La testa, il braccio sinistro e la mano destra sono lavorati a parte.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 157, n. 241, tav. 59.

ROM.I.3 FRAMMENTO DI STATUA MASCHILE TOGATA [TAV. LXXVIII]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 276837.
Impasto arancione con piccoli inclusi neri. A matrice. Resta la parte inferiore da metà della coscia al polpaccio priva del lato sinistro.
Alt. res. 38 cm; largh. 32 cm; prof. 14 cm; spess. 1,5 cm.

DESCRIZIONE: si conserva il frammento della toga che aderisce alla gamba e al ginocchio destro della figura che sembra sporgere leggermente. Le pieghe, verticali e oblique in corrispondenza del ginocchio, sono rese mediante cordoli di argilla applicati alla superficie liscia della veste.
CONFRONTI: ROM.I.1-2; tipo A_1VII dal deposito votivo di Comunità a Veio (BARTOLONI, BENEDETTINI 2011, pp. 52-53, tav. IIIa-b).
DATAZIONE: III secolo a.C.
OSSERVAZIONI: il pezzo è costituito da due parti realizzate separatamente: le gambe e il braccio sinistro disteso lungo il fianco e le pieghe della toga. La linea di congiunzione delle due parti è stata obliterata da una piega resa mediante argilla riportata.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 157, n. 242, tav. 59.

ROM.I.4 FRAMMENTO DI STATUA MASCHILE TOGATA [TAV. LXXVIII]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14749.
Impasto beige con inclusi neri e rossi. A matrice.
Parte inferiore della statua dal bacino a sopra il ginocchio.
Alt. res. 33,5 cm; largh. res. 21 cm.

DESCRIZIONE: si conserva la parte inferiore di una figura maschile la quale veste una toga *exigua* che copre le gambe nude. L'orlo della toga è sporgente e termina sul fianco sinistro con una piega a ricciolo.
CONFRONTI: COL.I.12
DATAZIONE: III-metà II secolo a.C.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], pp. 157-158, n. 243, tav. 59.

ROM.I.5 MANO DESTRA MASCHILE [TAV. LXXIX]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14747.
Impasto beige arancione con inclusi neri. Tracce di colore rosso in superficie. A matrice.
Alt. res. 19 cm; largh. res. 16 cm.

DESCRIZIONE: si conserva la mano destra resa sommariamente senza annotazioni anatomiche. Essa fuoriesce dal mantello e poggia sull'orlo del *sinus*.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 158, n. 244, tav. 60.

ROM.I.6 MANO DESTRA MASCHILE [TAV. LXXIX]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14411.
Impasto beige chiaro con grossi inclusi neri. A matrice.
Alt. res. 13,5 cm; largh. res. 11 cm.

DESCRIZIONE: si conserva parte di una mano destra che doveva poggiare sull'orlo del *sinus*. La mano è resa sommariamente senza annotazioni anatomiche: le dita separate da colpi di stecca sono leggermente piegate e l'attaccatura del pollice è sulla stessa linea delle altre dita.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 158, n. 245, tav. 60.

ROM.I.7 MANO DESTRA MASCHILE [TAV. LXXIX]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14414.
Impasto beige rosato con inclusi neri.
Alt. res. 14 cm; largh. res. 17 cm; spess. 4 cm.

DESCRIZIONE: si conserva la mano destra resa sommariamente senza annotazioni anatomiche. Essa fuoriesce dal mantello e con le dita sembra tenere l'orlo del *sinus*
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 158, n. 246, tav. 60.

ROM.I.8 MANO DESTRA MASCHILE [TAV. LXXIX]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14423.
Impasto beige con interno grigio e inclusi neri, più scura in superficie.
Alt. res. 8,5 cm.

DESCRIZIONE: quattro dita pertinenti a una mano destra che probabilmente doveva poggiare sull'orlo del *sinus.*
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 158, n. 247, tav. 60.

ROM.I.9 FRAMMENTO DA STATUA MASCHILE TOGATA [TAV. LXXIX]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14748.
Impasto beige con inclusi neri e bruni in superficie.
Alt. res. 19,5 cm; largh. res. 18 cm.

DESCRIZIONE: si conserva una piccola parte dell'avambraccio avvolto dal mantello che lascia scoperta la mano destra che tiene l'orlo del *sinus*. La resa della mano, priva del pollice, è sommaria.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 158, n. 248, tav. 60.

ROM.I.10 FRAMMENTO DA STATUA MASCHILE TOGATA [TAV. LXXIX]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14412.
Impasto beige con grossi inclusi rossi e neri.
Alt. res. 15,5 cm; largh. res. 16,3 cm.

DESCRIZIONE: si conserva la mano destra che fuoriesce dal mantello e poggia sul petto. Le dita, separate da colpi di stecca, sono rese in modo sommario e non naturalistico.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 158, n. 249, tav. 60.

ROM.I.11 MANO DESTRA MASCHILE [TAV. LXXIX]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14414 bis.
Impasto beige con interno grigio. Tracce di colore rosso in superficie.
Alt. res. 9,3 cm; largh. res. 6 cm.

DESCRIZIONE: si conserva la mano destra che sembra fuoriuscire dall'orlo del *sinus*. La mano, priva del pollice e dell'estremità dell'indice, è resa sommariamente, ma le dita leggermente piegate presentano l'indicazione delle unghie.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 159, n. 251, tav. 60.

ROM.I.12 MANO DESTRA MASCHILE [TAV. LXXIX]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 276845.
Impasto arancione chiaro.
Alt. res. 6 cm; largh. res. 9,3 cm; spess. 3 cm.

DESCRIZIONE: si conserva parte dell'avambraccio e la mano che sembra tenere qualcosa.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 159, nr. 252, tav. 60.

ROM.I.13 MANO DESTRA [TAV. LXXIX]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14422.
Impasto beige ben depurata. Cava internamente.
Alt. res. 8,2 cm; largh. res. 8,7 cm.

DESCRIZIONE: si conserva una mano che stringe nel pugno un oggetto cilindrico. La resa della mano è abbastanza realistica con l'indicazione del palmo e delle falangi e delle unghie; probabilmente questo lato della ma-

no era visibile, forse teso in avanti nel gesto dell'offerta.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 159, n. 253, tav. 61.

ROM.I.14 MANO SINISTRA MASCHILE [TAV. LXXIX]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14418.
Impasto beige rosata con inclusi neri e rossi.
Fratturata al polso.
Lungh. res. 14,7 cm; largh. res. 13,5 cm.

DESCRIZIONE: si conserva una mano che fuoriesce dalla veste ed è distesa lungo il fianco. Le dita, separate da colpi di stecca, sono rese sommariamente e le loro estremità sono pressate per farle aderire al corpo. Resta traccia di una piega della veste.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 159, n. 254, tav. 61.

ROM.I.15 MANO SINISTRA MASCHILE [TAV. LXXIX]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14416.
Impasto beige chiara con inclusi neri e rossi. Cava internamente.
Fratturata in prossimità del polso e priva dell'estremità dell'anulare. Superficie corrosa.
Lungh. res. 17 cm; largh. res. 10 cm.

DESCRIZIONE: la mano esce dal mantello ed è distesa lungo il fianco. La resa è sommaria senza annotazioni anatomiche. Il braccio con la mano era realizzato a parte e poi unito al corpo.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 159, n. 255, tav. 61.

ROM.I.16 MANO SINISTRA MASCHILE [TAV. LXXIX]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14417.
Impasto beige ben depurata. Tracce di colore rosso. Cava internamente.
Lungh. res. 18,8 cm; largh. res. 9,5 cm.

DESCRIZIONE: la mano che fuoriesce dalla veste è distesa lungo il fianco. La resa è sommaria senza annotazioni anatomiche.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 159, n. 256, tav. 61.

ROM.I.17 MANO SINISTRA MASCHILE [TAV. LXXIX]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14415.
Impasto beige chiara con inclusi neri e rossi.
Lungh. res. 17,5 cm; largh. res. 10 cm.

DESCRIZIONE: la mano, fratturata irregolarmente sul dorso, sembra essere distesa lungo il fianco. La dita, separate da colpi di stecca, sono rese sommariamente senza annotazioni anatomiche.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 160, nr. 257, tav. 61.

ROM.I.18 FRAMMENTO DI STATUA MASCHILE TOGATA [TAV. LXXIX]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14419.
Impasto arancione chiaro con inclusi neri e rossi. Tracce di latte di calce sul panneggio. Cavo internamente.
Resta la mano priva del pollice e dell'estremità dell'indice e parte del panneggio.
Alt. res. 8 cm; largh. res. 9 cm.

DESCRIZIONE: la mano sinistra fuoriesce dalla veste che presenta delle pieghe rese plasticamente e tiene un lembo di essa. La dita, separate da colpi di stecca, sono rese sommariamente senza annotazioni anatomiche.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 160, nr. 258, tav. 61.

ROM.I.19 MANO SINISTRA MASCHILE [TAV. LXXIX]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14413.
Impasto beige con inclusi neri e pochi rossi.
Resta parte del panneggio, la mano priva delle dita e la colomba mancante della testa.
Alt. res. 10,3 cm; largh. res. 18,5 cm.

DESCRIZIONE: dalla veste, della quale si conservano l'orlo e alcune pieghe, fuoriesce la mano, mancante delle dita, che tiene una colomba.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 160, n. 259, tav. 61.

ROM.I.20 MANO SINISTRA DA STATUA MASCHILE TOGATA [TAV. LXXX]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14421.
Impasto beige arancione con inclusi neri e pochi rossi. Cavo internamente.
Fratturata al polso.
Alt. res. 7,8 cm; largh. res. 10 cm.

DESCRIZIONE: la mano che fuoriesce dall'orlo della toga è aperta a trattenere un oggetto, non identificabile, contro il fianco. Le dita distinte a stecca sono rese sommariamente senza annotazioni anatomiche.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 160, n. 260, tav. 61.

ROM.I.21 MANO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14424.
Impasto grigiastra con inclusi neri. Cava internamente.
Fratturata al polso, manca della parte interna.
Lungh. res. 14,7 cm; largh. res. 7,2 cm.

DESCRIZIONE: la mano tiene un oggetto non identificabile ed è forse pertinente alla statua di un bambino.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 160, n. 261.

ROM.I.22 FRAMMENTO DI STATUA [TAV. LXXX]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14742.
Impasto beige con inclusi neri.
Resta parte del busto privo del lato posteriore e di una parte di quello anteriore.
Alt. res. 45 cm; largh. res. 48 cm; spess. 3 cm.

DESCRIZIONE: la figura stante piega al gomito il braccio sinistro, il cui avambraccio doveva protendersi nel gesto dell'offerta; mentre non è individuabile la posizione del braccio destro che per quanto si conserva è disteso lungo il fianco. La figura indossa una tunica e sopra la toga, la quale avvolge in parte il braccio destro lasciando scoperta la spalla, attraversa obliquamente il busto per risalire a coprire la spalla sinistra e il braccio dal quale ricade in pieghe verticali. Il panneggio forma fitte e corpose pieghe oblique.
CONFRONTI: *ROM.V.1.
DATAZIONE: tra la fine del IV e l'inizio del III secolo a.C.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 160, n. 262, tav. 62.

ROM.I.23 FRAMMENTO DI STATUA MASCHILE [TAV. LXXX]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14750.
Impasto beige chiara con inclusi neri e marroni.
Resta l'orlo della veste e parte delle gambe prive dei piedi.
Alt. res. 25 cm; largh. res. 19 cm.

DESCRIZIONE: dalla veste, della quale si conserva l'orlo e una piega obliqua resi plasticamente, fuoriescono le gambe leggermente divaricate. Le gambe sono unite posteriormente da una parete di argilla.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 161, n. 263, tav. 62.

ROM.I.24 FRAMMENTO DI STATUA MASCHILE [TAV. LXXX]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14429.
Impasto beige con inclusi neri e rossi. Tracce di colore rosso sulla superficie. Cavo internamente.
Resta la parte inferiore della statua fratturata poco sopra il ginocchio.
Alt. res. 54 cm; largh. res. 25 cm; largh. base 24,5 cm; lungh. base 23,5 cm.

DESCRIZIONE: la gamba destra è leggermente discosta e avanzata rispetto a quella sinistra. La resa degli arti è abbastanza realistica, anche se le dita dei piedi distinte a stecca sembra

prive di annotazioni anatomiche. Fino a sopra il ginocchio le gambe sono coperte da una corta tunica, della quale resta una minima parte, la quale è caratterizzata da tre pieghe verticali rese plasticamente. Il lato posteriore è liscio. Le gambe sono unite posteriormente da una parete di argilla. I piedi poggiano su un basso plinto che sembra seguire il profilo dei piedi.
Osservazioni: le gambe sono lavorate a parte e successivamente unite al resto della statua, dato che internamente oltrepassano l'orlo della veste che copre il punto di giunzione.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 161, nr. 264, tav. 62.

Rom.I.25 Frammento di statua femminile [Tav. LXXX]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 58622.
Impasto beige chiara.
Resta parte del panneggio.
Alt. res. 30 cm; largh. res. 20 cm.

Descrizione: resta parte di un chitone che forma un ampio *apoptygma*. Il chitone lascia trasparire la forma dell'anca destra sottostante. Il panneggio è reso in modo abbastanza realistico con una serie di fitte pieghe verticali.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 161, n. 265, tav. 63.

Rom.I.26 Piedi da statua femminile [Tav. LXXXI]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13936.
Impasto giallastra con inclusi rossi e neri. Tracce di colore rosso sul bordo della base.
Alt. res. 8 cm; lungh. res. 16,5 cm; largh. res. 19,3 cm.

Descrizione: l'orlo increspato della veste si adagia sui piedi nudi dalle dita allungate. Queste ultime sono rese in modo accurato con l'indicazione delle falangi e delle unghie. I piedi uniti poggiano su un basso plinto di forma ellittica.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 162, n. 266, tav. 63.

Rom.I.27 Piede sinistro femminile [Tav. LXXXI]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13940/1.
Impasto beige con inclusi rossi e neri. Tracce di ingubbiatura bruna sulla superficie. Le due parti realizzate separatamente (gamba e piede) sono cave internamente e presentano entrambe un foro sfiatatoio. Fratturato alla caviglia; l'alluce è abraso in punta e il plinto è parzialmente conservato.
Alt. res. 13 cm; lungh. res. 23,5 cm; largh. res. 11,5 cm.

Descrizione: un lembo della veste caratterizzato da ampie pieghe ricade sul piede. Il piede, dalle dita distinte con indicazioni delle unghie, poggia su una bassa suola resa plasticamente sopra il plinto basso conservato parzialmente.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 162, n. 267, tav. 63.

Rom.I.28 Piede sinistro femminile [Tav. LXXXI]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13940/2.
Impasto beige con inclusi neri.
Alt. res. 11 cm; lungh. res. 16,8 cm; largh. res. 17,5 cm.

Descrizione: un lembo della veste ricade sul piede, il quale presenta dita separate dall'alluce e indicazione delle unghie. Il piede poggia su una bassa suola resa plasticamente con accenno alla biforcazione dell'alluce.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 162, n. 268, tav. 63.

Rom.I.29 Piede sinistro femminile [Tav. LXXXI]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14351.
Impasto beige con inclusi neri e rossi.
Alt. res. 14,7 cm; lungh. res. 19,3 cm; largh. res. 17 cm.

Descrizione: un lembo della veste caratterizzato da fitte pieghe verticali ricade sul piede, sul plinto e fra le gambe. Il piede è calzato

da *calceus* con suola distinta e biforcazione tra alluce e secondo dito e poggia su basso plinto.
Confronti: Lav.I.21, Lav.I.23.
Datazione: seconda metà III secolo a.C.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 163, n. 269, tav. 63.

Rom.I.30 Piede destro femminile [Tav. LXXXI]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14349.
Impasto beige rosata con inclusi neri e rossi. Tracce di colore rosso sul piede. Cavo internamente con foro sfiatatoio inferiore.
Fratturato poco sopra la caviglia.
Alt. res. 14,5 cm; lungh. res. 16,8 cm; largh. res. 7,7 cm.

Descrizione: il piede calzato da *calceus*, il quale forma una piega orizzontale in prossimità della caviglia. Posteriormente, la gamba era unita all'altra e al plinto da una lastra di argilla. Il piede poggia su un basso plinto che sembra seguire il profilo dell'arto.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 163, n. 270, tav. 63.

Rom.I.31 Parte inferiore di statua [Tav. LXXXI]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13939.
Impasto beige con inclusi neri. Il plinto presenta sul lato anteriore, sotto ciascun piede, due sporgenze, necessarie forse per motivi statici.
Resta la parte dal polpaccio al plinto.
Alt. res. 17,5 cm; lungh. res. 17 cm; largh. res. 16 cm; largh. base 14,5 cm.

Descrizione: la parte terminale della veste presenta due pieghe sporgenti ai lati della figura e due semplici a sezione triangolare tra le gambe che si uniscono in basso. Dalla veste fuoriescono i piedi calzati da *calcei*. Essi poggiano su un basso plinto che segue il profilo dei piedi.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 163, n. 271, tav. 64.

Rom.I.32 Piede destro maschile [Tav. LXXXI]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14346.
Impasto beige con inclusi neri e rossi.
Fratturato alla caviglia.
Alt. res. 16 cm; lungh. res. 26,6 cm; largh. res. 12,5 cm.

Descrizione: il piede calzato da *calceus* a punta poggia su basso plinto, conservato parzialmente, che sembra seguire il profilo dell'arto.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 163, n. 272, tav. 64.

Rom.I.33 Piede destro maschile

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 276844.
Impasto beige con inclusi neri e rossi.
La gamba è fratturata al polpaccio e manca la parte anteriore del piede e la base.
Alt. res. 21,3 cm; largh. res. 9 cm.

Descrizione: sul polpaccio resta traccia dell'orlo obliquo della toga. Il piede calzato da *calceus* poggia su un plinto sporgente. Sul lato posteriore i due piedi erano uniti da una lastra di argilla, conservata parzialmente.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], pp. 163-164, n. 273.

Rom.I.34 Frammento di statua maschile togata [Tav. LXXXI]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13917.
Impasto arancione con inclusi neri e rossi. Tracce di ingubbiatura bruna sulla superficie. Cavo internamente.
Resta la parte dal polpaccio al plinto.
Alt. res. 26 cm; largh. res. 18 cm; lungh. res. 19 cm.

Descrizione: resta la parte terminale della toga caratterizzata da un piega sporgente tra le gambe leggermente divaricate. I piedi calzati da *calcei* lisci poggiano su un basso plinto che segue il profilo dei piedi. Posteriormente, le gambe sono unite da una lastra di argilla.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 164, n. 274, tav. 64.

ROM.I.35 PIEDE DESTRO MASCHILE [TAV. LXXXI]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 276846.
Impasto beige rosato con inclusi neri e rossi. Cavo internamente.
Fratturato alla caviglia, manca la parte posteriore e la base. Superficie abrasa.
Alt. res. 11,7 cm; largh. res. 7,3 cm; lungh. res. 16,7 cm.

DESCRIZIONE: il piede calza un *calceus* con suola distinta e presenta un'incisione triangolare sul dorso.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 164, n. 275, tav. 64.

ROM.I.36 PIEDE DESTRO MASCHILE [TAV. LXXXI]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14350.
Impasto beige arancione con inclusi neri e rossi. Tracce di colore rosso-bruno sul calceus. Cavo internamente con foro sfiatatoio inferiore.
Fratturato alla caviglia.
Alt. res. 11,5 cm; largh. res. 10 cm; lungh. res. 25 cm.

DESCRIZIONE: il piede calza un *calceus* con suola distinta e una linea verticale sul dorso a indicare forse l'allacciatura. Il piede poggia su un basso plinto che sembra seguire il profilo dell'arto.
CONFRONTI: LAV.I.20.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 164, n. 277, tav. 64.

ROM.I.37 PIEDE DESTRO MASCHILE [TAV. LXXXI]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14345.
Impasto beige con inclusi neri e rossi. Cavo internamente.
Fratturato alla caviglia.
Alt. res. 13 cm; largh. res. 10,3 cm; lungh. res. 22 cm.

DESCRIZIONE: il piede calza un *calceus*, la cui parte superiore reca linee incise tra le due costolature e un foro sotto l'allacciatura. Il piede poggia su un basso plinto.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 164, n. 278, tav. 65.

ROM.I.38 PIEDE SINISTRO MASCHILE [TAV. LXXXI]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14343.
Impasto beige arancione con inclusi neri e rossi. La parte con la caviglia è cava internamente con foro sfiatatoio.
Fratturato alla caviglia, privo del tallone.
Alt. res. 11 cm; largh. res. 8 cm; lungh. res. 16 cm.

DESCRIZIONE: il piede calza un *calceus* che forma due pieghe laterali trattenute alla caviglia da una stringa e un occhiello. Il piede poggia su un basso plinto.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 164, n. 279, tav. 65.

ROM.I.39 PIEDE SINISTRO MASCHILE [TAV. LXXXII]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14344.
Fratturato alla caviglia; lacuna sotto il malleolo interno.
Alt. res. 14,5 cm; largh. res. 9,5 cm; lungh. res. 16,8 cm.

DESCRIZIONE: il *calceus* presenta due pieghe laterali in rilievo che convergono alla caviglia dove sono trattenuto da un occhiello. Il piede poggia su un basso plinto.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 165, n. 280, tav. 65.

ROM.I.40 PIEDE DESTRO MASCHILE [TAV. LXXXII]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14348.
Impasto arancione con inclusi neri e rossi. Tracce di colore rosso-bruno sulla parte interna del piede e tracce di annerimento su quella esterna. Cavo internamente con foro sfiatatoio sotto il tallone.
Fratturato alla caviglia.
Alt. res. 9,2 cm; largh. 7,3 cm; lungh. 15 cm.

DESCRIZIONE: il *calceus* presenta due pieghe laterali in rilievo che convergono alla caviglia dove sono trattenuto da un occhiello. Il piede poggia su un basso plinto.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 165, n. 281, tav. 65.

ROM.I.41 PIEDE SINISTRO MASCHILE [TAV. LXXXII]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14342.
Impasto beige chiaro con inclusi neri e rossi. Cavo internamente con foro sfiatatoio inferiore ovale.
Fratturato alla caviglia; manca il tallone.
Alt. res. 11 cm; largh. res. 9 cm; lungh. res. 14 cm.

DESCRIZIONE: il *calceus* arriva fino alla caviglia e presenta due pieghe laterali, sottolineate da profonde incisioni, che convergono sul dorso del piede dove sono trattenute da un occhiello. Il piede poggia su un basso plinto con profilo modanato. Posteriormente, si conserva una parte della lastra di argilla che doveva unire i piedi.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 165, n. 282, tav. 65.

ROM.I.42 PIEDE SINISTRO DA STATUA [TAV. LXXXII]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14347.
Impasto beige chiaro con inclusi neri e rossi. Il plinto presenta un foro in corrispondenza del piede.
Manca della parte posteriore e anteriore.
Alt. res. 10,5 cm; largh. res. 9 cm; lungh. res. 15 cm.

DESCRIZIONE: il piede, forse pertinente a una statua femminile, calza un sandalo dalla bassa suola distinta con due corregge rese plasticamente che passano tra alluce e secondo dito. Il piede poggia su un basso plinto.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 167, n. 283, tav. 65.

ROM.I.43 PIEDI DA STATUA TOGATA [TAV. LXXXII]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13928.
Impasto beige chiaro con rari e grossi inclusi neri e rossi. Tracce di colore nero sulla suola e sul piede.
Fratturati sopra la caviglia; alluce sinistro abraso.
Alt. res. 24 cm; largh. res. 23 cm; lungh. res. 25 cm.

DESCRIZIONE: resta traccia sui piedi dei sandali dipinti in nero: tre corregge che passano tra l'alluce e il secondo dito trattenuta da un'altra correggia orizzontale all'attaccatura delle dita. Le stringhe son legate alla caviglia e unite alla suola tramite due listelli verticali. Posteriormente, i piedi sono uniti da una lastra di argilla. I piedi poggiano su un plinto di media altezza.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 167, n. 284, tav. 65.

ROM.I.44 PIEDI DA STATUA TOGATA [TAV. LXXXII]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13918.
Impasto beige con inclusi neri e rossi. Tracce di colore rosso e nero sui piedi e di colore giallo sul panneggio. Le gambe sono cave internamente con foro sfiatatoio sotto i talloni.
Fratturati poco sopra la caviglia; la parte anteriore del piede destro è abrasa.
Alt. res. 21 cm; largh. res. 24 cm.

DESCRIZIONE: dalla veste, della quale resta traccia dell'orlo sporgente, fuoriescono i piedi le cui dita sono distinte a stecca. Resta traccia della resa pittorica dei sandali. I piedi poggiano su un basso plinto che segue il profilo dei piedi.
CONFRONTI: ROM.I.1.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], pp. 167-168, n. 285, tav. 65.

ROM.I.45 PIEDI DA STATUA TOGATA [TAV. LXXXII]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13920.
Impasto arancione chiaro con inclusi neri. Internamente i talloni sono separati dalla parte anteriore mediante una parete di argilla. Entrambe le parti sono cave con foro sfiatatoio.
Fratturati poco sopra la caviglia.
Alt. res. 14 cm; largh. res. 22 cm; lungh. res. 22 cm.

DESCRIZIONE: i piedi, le cui dita sono separate dall'alluce, calzano dei sandali dei quali è resa plasticamente solo la suola, mentre gli altri dettagli dovevano essere dipinti. Posteriormente, i piedi sono uniti da una lastra di argilla. I piedi, leggermente divaricati, poggiano su un plinto che segue il loro profilo.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 168, n. 286, tav. 65.

ROM.I.46 PIEDI DA STATUA TOGATA [TAV. LXXXII]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13925.
Impasto beige con inclusi neri e rossi.
Fratturati poco sopra la caviglia; abrasioni sulle dita.
Alt. res. 21 cm; largh. res. 22,5 cm; lungh. res. 22 cm.

DESCRIZIONE: dalla veste, della quale resta traccia dell'orlo, fuoriescono i piedi le cui dita sono distinte a stecca. Resta traccia della resa pittorica dei sandali. Posteriormente, i piedi sono uniti da una lastra di argilla.I piedi poggiano su un basso plinto che segue il profilo dei piedi.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 168, n. 287, tav. 66.

ROM.I.47 PIEDI DA STATUA [TAV. LXXXII]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13924.
Impasto beige con inclusi neri e rossi. Tracce di colore nero sulla suola.
Fratturati poco sopra la caviglia; superficie abrasa.
Alt. res. 19,5 cm; largh. res. 24 cm; lungh. res. 21,5 cm.

DESCRIZIONE: resta traccia della policromia atta a delineare i dettagli dei sandali. Posteriormente, i piedi sono uniti da una lastra di argilla. I piedi poggiano su un basso plinto trapezoidale.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 168, n. 288, tav. 66.

ROM.I.48 PIEDI DA STATUA [TAV. LXXXII]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13926.
Impasto beige chiara con inclusi neri e rossi. Internamente i talloni sono separati dalla parte anteriore mediante una parete di argilla. Entrambe le parti sono cave con foro sfiatatoio.
Fratturati poco sopra la caviglia; la parte anteriore del piede sinistro è abrasa.
Alt. res. 17,4 cm; largh. res. 19 cm; lungh. res. 20 cm.

DESCRIZIONE: le caviglie sono ingrossate e le prime due dita dei piedi presentano l'indicazione delle unghie. I piedi calzano sandali, dei quali è resa plasticamente solo la suola. Posteriormente, i piedi sono uniti da una lastra di argilla. I piedi poggiano su un basso plinto che segue il profilo dei piedi e anteriormente è semilunato.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 168, n. 289, tav. 66.

ROM.I.49 PIEDI DA STATUA [TAV. LXXXII]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13929.
Impasto beige con inclusi neri. Lievi tracce di colore rosso sul dorso del piede destro e di nero sulla suola.
Fratturati poco sopra la caviglia; manca la parte anteriore del piede sinistro.
Alt. res. 14,4 cm; largh. res. 19 cm; lungh. res. 19 cm.

DESCRIZIONE: I piedi, leggermente divaricati, calzano sandali, dei quali è resa plasticamente solo la suola. Posteriormente, i piedi sono uniti da una lastra di argilla. I piedi poggiano su un basso plinto che segue il profilo dei piedi e anteriormente è semilunato.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 168, n. 290, tav. 66.

ROM.I.50 PIEDI DA STATUA [TAV. LXXXII]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13923.
Impasto beige con inclusi neri. La parte delle gambe è cava e presenta un foro sfiatatoio inferiore.
Fratturati poco sopra la caviglia
Alt. res. 15,6 cm; largh. res. 18,2 cm; lungh. res. 18,8 cm.

DESCRIZIONE: le caviglie sono ingrossate e gli alluci dalla punta rialzata sono distinti dalle

altre dita, che sono leggermente ritratte. Sono visibili due ingrossamenti in corrispondenza dell'attaccatura dell'alluce e del mellino. I piedi, leggermente divaricati, calzano sandali, dei quali è resa plasticamente solo la suola. Posteriormente, i piedi sono uniti da una lastra di argilla. I piedi poggiano su un basso plinto che segue il profilo dei piedi e anteriormente è semilunato.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 168, n. 291, tav. 66.

Rom.I.51 Piedi da statua [Tav. LXXXIII]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13932.
Impasto beige con inclusi neri. La parte del tallone è separato dal resto del piede con una parete di argilla ed entrambi presentano un foro sfiatatoio.
Fratturati alla gamba, manca la parte anteriore del piede destro.
Alt. res. 20,5 cm; lungh. res. 16 cm.

Descrizione: le gambe sono nude, le caviglie ingrossate e le dita distinte a stecca. I piedi, leggermente divaricati, calzano sandali, dei quali è resa plasticamente solo la suola. Posteriormente, le gambe sono unite da una lastra di argilla. I piedi poggiano su un basso plinto che segue il profilo dei piedi e anteriormente è semilunato con una scanalatura verticale tra primo e secondo dito.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 169, n. 292, tav. 66.

Rom.I.52 Piedi da statua

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13973.
Impasto giallastra con inclusi neri. I talloni, divisi dall'avampiede tramite una parete di argilla, hanno un foro sfiatatoio.
Ricomposti da tre frammenti.
Alt. res. 16,5 cm; largh. res. 21 cm; lungh. res. 19 cm.

Descrizione: si conservano i piedi di una statua, ma manca il plinto.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 169, n. 293.

Rom.I.53 Piede sinistro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13949.
Impasto beige rosata con inclusi neri e rossi. Tracce di colore rosso sulla parte interna.
Abrasioni all'alluce e alle altre dita.
Alt. res. 19,5 cm; lungh. res. 24,5 cm.

Descrizione: si conserva il piede sinistro, fratturato sopra la caviglia.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 169, n. 294.

Rom.I.54 Piede sinistro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13966.
Impasto beige rosata con inclusi neri e rossi. Tracce di colore rosso sulla parte interna.
Fratturato alla caviglia.
Alt. res. 17 cm; largh. res. 10 cm; lungh. res. 23 cm.

Descrizione: si conserva il piede sinistro, fratturato sopra la caviglia.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 169, n. 295.

Rom.I.55 Piede sinistro [Tav. LXXXIII]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13967.
Impasto beige. La gamba è cava internamente con foro sfiatatoio inferiore.
Fratturato sopra la caviglia; abrasa l'estremità dell'alluce.
Alt. res. 20,5 cm; largh. res. 10 cm; lungh. res. 19 cm.

Descrizione: il piede nudo poggiato su bassa suola presenta dita distinte a stecca con indicazione delle unghie. Sul lato posteriore e sul lato esterno della gamba resta traccia della veste o della parete di argilla che doveva unire le gambe.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 169, n. 296, tav. 66.

Rom.I.56 Piede sinistro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14102.
Impasto arancione con inclusi neri e rossi. Tracce di colore rosso sulla superficie.

Fratturato sopra la caviglia; manca la punta dell'alluce.
Alt. res. 19,3 cm; largh. res. 7,8 cm; lungh. res. 20,5 cm.

DESCRIZIONE: il piede è deformato e le dita non sono ben distinte.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 169, n. 297.

ROM.I.57 PIEDE SINISTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13977.
Impasto beige con inclusi neri e rossi brillanti.
Fratturato alla caviglia.
Alt. res. 18,2 cm; largh. res. 7,8 cm; lungh. res. 19,8 cm.

DESCRIZIONE: si conserva il piede sinistro, fratturato alla caviglia.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 169, n. 298.

ROM.I.58 PIEDE SINISTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 276838.
Impasto giallastra con inclusi neri.
Alt. res. 10 cm; largh. res. 10 cm; lungh. res. 18,8 cm.

DESCRIZIONE: si conserva la parte anteriore del piede sinistro.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 169, n. 299.

ROM.I.59 PIEDE SINISTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13975.
Impasto beige con inclusi neri e rossi. Dipinto di colore rosso con tracce di colore nero sul malleolo interno.
Fratturato sopra la caviglia; abrasioni sul tarso e le dita.
Alt. res. 20 cm; largh. res. 8,3 cm; lungh. res. 18,7 cm.

DESCRIZIONE: il piede presenta una biforcazione tra l'alluce e il secondo dito.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], pp. 169-170, n. 300.

ROM.I.60 PIEDE SINISTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13995.
Impasto beige con inclusi neri.
Fratturato poco sopra la caviglia.
Alt. res. 18 cm; largh. res. 8,5 cm; lungh. res. 18 cm.

DESCRIZIONE: il piede, con biforcazione tra alluce e secondo dito è deformato e poggia su un plinto .
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 170, n. 301.

ROM.I.61 PIEDE SINISTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14002.
Impasto beige con inclusi neri.
Alt. res. 12,5 cm; largh. res. 7 cm; lungh. res. 12 cm.

DESCRIZIONE: manca il tallone; superficie corrosa con abrasioni sulle dita.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 170, n. 302.

ROM.I.62 PIEDE DESTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14007.
Impasto beige con inclusi neri e rossi. Tracce di colore rosso sul piede.
Manca il plinto sotto il tallone; abrasioni sulle dita e la parte interna del piede.
Alt. res. 23 cm; largh. res. 9,3 cm; lungh. res. 24 cm.

DESCRIZIONE: si conserva il piede destro fratturato sopra la caviglia.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 170, n. 303.

ROM.I.63 PIEDE DESTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14039.
Impasto beige con inclusi neri e rossi. Tracce di colore rosso sulla parte esterna del piede.
Alt. res. 16,4 cm; largh. res. 10 cm; lungh. res. 23,3 cm.

DESCRIZIONE: si conserva il piede destro fratturato alla caviglia.

Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 170, n. 304.

Rom.I.64 Piede destro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14356.
Impasto beige con inclusi neri e rossi. Dipinto di rosso con tracce di colore nero sulla caviglia e sulla parte esterna della suola.
Fratturato sopra la caviglia.
Alt. res. 30,3 cm; largh. res. 10,3 cm; lungh. res. 21,8 cm.

Descrizione: resta traccia sulla gamba di un piega della toga. Il plinto presenta una scanalatura verticale in corrispondenza della biforcazione tra l'alluce e il secondo dito.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 170, n. 305.

Rom.I.65 Piede destro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14020.
Impasto beige chiara con inclusi neri e rossi. Tracce di colore rosso sul piede, di colore nero sulle suole e intorno alla caviglia.
Manca parte del tallone, abraso l'alluce.
Alt. res. 17,3 cm; largh. 11 cm; lungh. 21,5 cm.

Descrizione: si conserva il piede destro fratturato alla caviglia.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 170, n. 306.

Rom.I.66 Piede destro [Tav. LXXXIII]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 276839.
Impasto beige scuro con inclusi neri e rossi.
Fratturato sopra la caviglia.
Alt. res. 19,5 cm; largh. res. 9,5 cm; lungh. res. 18,8 cm.

Descrizione: il piede nudo presenta le dita distinte a stecca e indicazione delle unghie. Il piede poggia su un basso plinto che segue il profilo del piede.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 170, n. 307.

Rom.I.67 Piede destro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14025.
Impasto arancione chiaro con inclusi neri e rossi. Tracce di colore bianco sul piede.
Fratturato sopra la caviglia; alluce abraso.
Alt. res. 16,8 cm; largh. res. 9 cm; lungh. res. 19,7 cm.

Descrizione: il plinto presenta una scanalatura verticale in corrispondenza della biforcazione tra l'alluce e il secondo dito.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 170, n. 308.

Rom.I.68 Piede destro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14021.
Impasto beige con inclusi neri.
Superficie corrosa.
Alt. res. 9 cm; largh. res. 9 cm; lungh. res. 19,5 cm.

Descrizione: si conserva il piede destro fratturato in prossimità dei malleoli.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 170, n. 309.

Rom.I.69 Piede destro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14022.
Impasto arancione chiaro con inclusi neri e rossi.
Alt. res. 12,7 cm; largh. res. 9,5 cm; lungh. res. 19 cm.

Descrizione: si conserva il piede destro fratturato alla caviglia.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 170, n. 310.

Rom.I.70 Piede destro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14040.
Impasto beige chiaro con inclusi neri.
Fratturato alla caviglia; abrasioni sulle dita.
Alt. res. 10 cm; largh. res. 8,5 cm; lungh. res. 19 cm.

Descrizione: le dita del piede sono rese in modo accurato con indicazione delle falangi e delle unghie.

Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], pp. 170-171, n. 311.

Rom.I.71 Piede destro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14048.
Impasto beige rosato con inclusi neri.
Fratturato alla caviglia; abrasioni sulla superficie.
Alt. res. 11 cm; largh. res. 7 cm; lungh. res. 18,5 cm.

Descrizione: le dita sono distinte a stecca e presentano l'indicazione delle unghie.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 171, n. 312.

Rom.I.72 Piede destro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14043.
Impasto beige con inclusi neri e rossi.
Manca del tallone.
Alt. res. 11 cm; largh. res. 7,5 cm; lungh. res. 17 cm.

Descrizione: si conserva il piede destro, fratturato alla caviglia, le cui dita sono deformate.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 171, n. 313.

Rom.I.73 Piede destro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14361.
Impasto beige rosato con inclusi neri e rossi.
Manca di parte del tarso.
Alt. res. 11,5 cm; largh. res. 7 cm; lungh. res. 13 cm.

Descrizione: si conserva il piede destro, fratturato alla caviglia. Il plinto presenta un incavo verticale in corrispondenza della biforcazione tra l'alluce e il secondo dito.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 171, n. 314.

Rom.I.74 Piedi [Tav. LXXXIII]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13919.
Impasto beige chiaro con inclusi neri e rossi. Tracce di colore bianco sul panneggio e sui piedi.
Fratturati sopra le caviglie.
Alt. res. 21 cm; largh. res. 25 cm; lungh. res. 24 cm.

Descrizione: resta traccia della parte terminale della veste che lascia scoperti i piedi leggermente divaricati, i quali sono riferibili forse a una statua femminile. Calzano sandali, dei quali solo la suola è resa plasticamente. Posteriormente, i piedi sono uniti da una lastra di argilla. I piedi poggiano su un basso plinto che segue il profilo dei piedi e anteriormente è semilunato.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 171, n. 315, tav. 66.

Rom.I.75 Piedi

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13931.
Impasto arancione con inclusi neri.
Il piede destro manca della parte anteriore.
Alt. res. 12 cm; largh. res. 26 cm; lungh. res. 23,5 cm.

Descrizione: si conservano i piede fratturati in prossimità dei malleoli.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 171, n. 316.

Rom.I.76 Piedi [Tav. LXXXIII]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13921.
Impasto arancione chiaro con inclusi neri e rossi. Le gambe sono cave e presentano un foro sfiatatoio inferiore.
Fratturati sopra le caviglie; l'estremità dell'alluce è abrasa.
Alt. res. 16,3 cm; largh. res. 21 cm; lungh. res. 23 cm.

Descrizione: tra i piedi leggermente divaricati resta traccia di un cordolo di argilla a sezione triangolare, forse pertinente alla piega di una veste. I piedi, poggiati su una suola resa plasticamente, hanno le dita distinte a stecca con accenno delle falangi e delle unghie e con gli alluci discosti dalle altre dita. I piedi poggiano su un basso plinto che segue il profilo dei piedi e anteriormente è leggermente semilunato.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 171, r. 317, tav. 67.

Rom.I.77 Piedi

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13930.
Impasto beige chiaro con inclusi neri.
Fratturati alle caviglie.
Alt. res. 16,2 cm; largh. res. 22,5 cm; lungh. res. 22 cm.

Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 172, n. 318.

Rom.I.78 Piedi [Tav. LXXXIII]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13935.
Impasto beige chiaro.
Fratturati alle caviglie; la parte anteriore del piede sinistro è danneggiata.
Alt. res. 18 cm; largh. res. 22,5 cm; lungh. res. 21 cm.

Descrizione: i piedi, leggermente divaricati, hanno le dita distinte a stecca con indicazione delle unghie e calzano sandali, dei quali solo la suola è resa plasticamente. Posteriormente, i piedi sono uniti da una lastra di argilla. I piedi poggiano su un basso plinto che segue il profilo dei piedi e anteriormente è semilunato.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 172, n. 319, tav. 67.

Rom.I.79 Piede sinistro [Tav. LXXXIII]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13948.
Impasto beige rosata con inclusi rossi.
Fratturato sopra la caviglia.
Alt. res. 17 cm; largh. res. 12 cm; lungh. res. 24 cm.

Descrizione: il piede presenta le dita distinte a stecca con indicazione delle unghie e l'alluce leggermente separato dalle altre dita. Il piede calza un sandalo del quale è resa plasticamente solo la suola. Resta traccia del basso plinto sul quale poggia il piede.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 172, n. 320.

Rom.I.80 Piede sinistro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13956.
Impasto beige con inclusi neri e rossi. Tracce di colore rosso sotto il malleolo interno.
Manca la punta delle dita.
Alt. res. 9 cm; largh. res. 11 cm; lungh. res. 23 cm.

Descrizione: si conserva il piede sinistro, fratturato alla caviglia.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 172, n. 321.

Rom.I.81 Piede sinistro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13952.
Impasto beige rosato con inclusi neri e rossi.
Fratturato sopra la caviglia, corrose in parte le dita.
Alt. res. 21 cm; largh. res. 12 cm; lungh. res. 22,5 cm.

Descrizione: il plinto presenta un incavo verticale in corrispondenza della biforcazione tra l'alluce e il secondo dito.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 172, n. 322.

Rom.I.82 Piede sinistro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13951.
Impasto beige chiaro con inclusi neri e rossi. Tracce di colore rosso sul tallone.
Fratturato sopra la caviglia.
Alt. res. 19 cm; largh. res. 10 cm; lungh. res. 22 cm.

Descrizione: si conserva il piede sinistro, fratturato alla caviglia.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 172, n. 323.

Rom.I.83 Piede sinistro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13992.
Impasto beige con inclusi neri.
Alt. res. 13 cm; largh. res. 18 cm; lungh. res. 21,5 cm.

Descrizione: si conserva il piede sinistro fratturato alla caviglia, mentre del piede destro resta un breve tratto del tarso.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 1172, n. 324.

Rom.I.84 Piede sinistro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14001.
Impasto mattone con inclusi neri.
Fratturato ai malleoli, privo del plinto.
Alt. res. 10 cm; largh. res. 8,3 cm; lungh. res. 21,5 cm.

Descrizione: le dita, leggermente arcuate, presentano falangi ingrossate e unghie incavate.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 172, n. 325.

Rom.I.85 Piede sinistro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13970.
Impasto giallastra con inclusi neri. Tracce di colore nero sotto ai malleoli e sulla suola e di rosso sul piede.
Fratturato alla caviglia.
Alt. res. 16 cm; largh. res. 11 cm; lungh. res. 21 cm.

Descrizione: si conserva il piede sinistro fratturato alla caviglia.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 172, n. 326.

Rom.I.86 Piede sinistro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13993.
Impasto beige chiaro con piccoli inclusi neri e pochi rossi.
Fratturato alla caviglia, manca del tallone.
Alt. res. 12,7 cm; largh. res. 15,5 cm; lungh. res. 17 cm.

Descrizione: le dita, distinte a stecca, sono piuttosto corte. Il plinto presenta un incavo verticale in corrispondenza della biforcazione tra l'alluce e il secondo dito.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 172, n. 327.

Rom.I.87 Piede sinistro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13998.
Impasto beige con inclusi neri e rossi. Tracce di colore rosso sul piede.
Manca della parte superiore.
Alt. res. 8,7 cm; largh. res. 8 cm; lungh. res. 16 cm.

Descrizione: si conserva il piede sinistro che manca della parte superiore.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 172, n. 328.

Rom.I.88 Piede sinistro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14250.
Impasto beige con inclusi neri.
Si conserva l'avampiede.
Alt. res. 6 cm; largh. res. 8,7 cm; lungh. res. 12 cm.

Descrizione: l'alluce è più corto delle altre dita e ha la punta rialzata.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 173, n. 329.

Rom.I.89 Piede destro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14006.
Impasto mattone con inclusi neri e rari rossi.
Fratturato alla caviglia.
Alt. res. 14,5 cm; largh. res. 10,5 cm; lungh. res. 26,5 cm.

Descrizione: si conserva il piede destro fratturato alla caviglia.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 173, n. 330.

Rom.I.90 Piede destro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14008.
Impasto beige con parti grigie e inclusi neri. Il plinto presenta due fori sfiatatoi circolari in corrispondenza del tallone e dell'avampiede.
Fratturato alla caviglia; abraso l'alluce.
Alt. res. 13,5 cm; largh. res. 10 cm; lungh. res. 25 cm.

Descrizione: si conserva il piede destro, fratturato alla caviglia.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 173, n. 331.

Rom.I.91 Piede destro [Tav. LXXXIII]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14005.
Impasto beige rosata con inclusi neri. Il piede è dipinto in bianco e le corregge del sandalo in nero.
Fratturato alla caviglia.
Alt. res. 13 cm; largh. res. 8,5 cm; lungh. res. 23,5 cm.

Descrizione: il piede, riferibile probabilmente a una statua femminile per il colore bianco, presenta dita distinte a stecca con le unghie rese mediante l'abbassamento dell'argilla. Il piede calza un sandalo, del quale è resa plasticamente solo la suola, mentre sono dipinte in nero le corregge: due passano tra l'alluce e il secondo dito e un'altra passa sull'alluce; altre corregge sembrano creare una rete sul lato del piede. Il piede poggia su un basso plinto che segue il profilo del piede.
Confronti: Rom.I.131.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 173, n. 332, tav. 67.

Rom.I.92 Piede destro [Tav. LXXXIII]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14018.
Impasto beige con inclusi neri. Tracce di colore rosso sulla superficie. Due fori sfiatatoi sotto il plinto.
Fratturato in prossimità dei malleoli.
Alt. res. 12 cm; largh. res. 15 cm; lungh. res. 22,5 cm.

Descrizione: il piede presenta l'alluce separato dalle altre dita distinte a stecca con le unghie rese mediante l'abbassamento dell'argilla. Il piede calza un sandalo del quale è resa plasticamente soltanto la suola e poggia su un un basso plinto.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 173, n. 333, tav. 67.

Rom.I.93 Piede destro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14035.
Impasto beige rosata con inclusi neri e rossi. Il plinto ha due fori sfiatatoi.
Fratturato ai malleoli.
Alt. res. 9 cm; largh. res. 12 cm; lungh. res. 21,5 cm.

Descrizione: le dita, distinte a stecca, sono deformate e hanno unghie quadrate e incavate; il secondo dito è più grosso delle altre.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 173, n. 334.

Rom.I.94 Piede destro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14004.
Impasto beige chiaro con inclusi neri e rossi.
Fratturato alla caviglia.
Alt. res. 14,4 cm; largh. res. 9 cm; lungh. res. 20,5 cm.

Descrizione: la suola è distinta dal plinto.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 173, n. 335.

Rom.I.95 Piede destro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14086.
Impasto beige chiaro con inclusi neri e rossi. Tracce di colore rosso sul piede e di colore nero accanto all'alluce e sulla suola.
Si conserva l'avampiede.
Alt. res. 12,2 cm; largh. res. 8,5 cm; lungh. res. 17 cm.

Descrizione: l'alluce è divaricato e con la punta rialzata.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 173, n. 336.

Rom.I.96 Piede sinistro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13974.
Impasto beige con inclusi neri e rossi. Tracce di colore beige chiaro sulla parte interna del piede.
Fratturato alla caviglia.
Alt. res. 16 cm; largh. res. 12,2 cm; lungh. res. 23 cm.

Descrizione: l'alluce è divaricato e con la punta rialzata.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], pp. 173-174, n. 337.

Rom.I.97 Piede sinistro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13968.
Impasto beige rosato con inclusi neri e rossi. Tracce di colore nero sotto il malleolo.
Fratturato alla caviglia.
Alt. res. 11 cm; largh. res. 11,3 cm; lungh. res. 21,8 cm.

DESCRIZIONE: l'alluce è divaricato e con la punta rialzata; le dita presentano falangi ingrossate e unghie incavate.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 174, n. 338.

ROM.I.98 PIEDE SINISTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13943.
Impasto beige con inclusi neri.
Fratturato alla caviglia.
Alt. res. 15 cm; largh. res. 13,5 cm; lungh. res. 22 cm.

DESCRIZIONE: l'alluce è divaricato e con la punta rialzata.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 174, n. 339.

ROM.I.99 PIEDE SINISTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13962.
Impasto beige scuro con inclusi neri e rossi. Tracce di colore rosso sul piede. Sotto il plinto due fori sfiatatoi.
Fratturato alla caviglia.
Alt. res. 12 cm; largh. res. 11 cm; lungh. res. 22,5 cm.

DESCRIZIONE: l'alluce è divaricato, con la punta rialzata e presenta una deformazione all'attaccatura.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 174, n. 340.

ROM.I.100 PIEDE SINISTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13955.
Impasto beige con inclusi neri e rossi.
Fratturato alla caviglia.
Alt. res. 13,2 cm; largh. res. 9,4 cm; lungh. res. 21 cm.

DESCRIZIONE: l'alluce, divaricato e con la punta rialzata, è deformato; le altre dita presentano falangi ingrossate.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 174, n. 341.

ROM.I.101 PIEDE SINISTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13996.
Impasto beige chiaro con inclusi neri. Tracce di colore rosso e nero.
Mancano il tallone e il quinto dito.
Alt. res. 13,5 cm; largh. res. 11 cm; lungh. res. 16 cm.

DESCRIZIONE: l'alluce è divaricato e con la punta rialzata; le altre dita sono distese con falangi ingrossate e unghie incavate.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 174, n. 342.

ROM.I.102 PIEDE DESTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14015.
Impasto beige con inclusi neri. Il plinto presenta due fori sfiatatoi, in corrispondenza del tallone e del quinto dito.
Fratturato alla caviglia; manca la punta delle dita.
Alt. res. 14 cm; largh. res. 11,5 cm; lungh. res. 21 cm.

DESCRIZIONE: l'alluce è divaricato e con la punta rialzata.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 174, n. 343.

ROM.I.103 PIEDI

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13942-14052.
Impasto beige rosato con inclusi neri e rossi. Tracce di colore rosso sui piedi.
Ricomposti da due frammenti; il piede destro manca del tallone, il sinistro è fratturato sopra alla caviglia.
Alt. res. 21,5 cm; largh. res. 24,6 cm; lungh. res. 24,6 cm.

DESCRIZIONE: piedi con pianta larga e con le dita distese, parallele all'alluce che non è nettamente separato.

Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 174, n. 344.

Rom.I.104 Piedi

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13953-14028.
Impasto beige chiaro con inclusi neri. Il piede destro ha due fori sfiatatoi, sotto l'avampiede e il tallone; mentre il piede sinistro ha un solo foro sfiatatoio sotto il tallone.
Ricomposti da due frammenti; manca la parte del plinto tra i due piedi.
Alt. res. 17 cm; largh. res. 24,5 cm; lungh. res. 24,5 cm.

Descrizione: piedi con pianta larga e con le dita distese, parallele all'alluce che non è nettamente separato.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 174, n. 345.

Rom.I.105 Piede sinistro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13945.
Impasto beige chiaro con inclusi neri e rossi.
Fratturato alla caviglia.
Alt. res. 14,5 cm; largh. res. 10 cm; lungh. res. 23 cm.

Descrizione: piede con pianta larga e con le dita distese, parallele all'alluce che non è nettamente separato. Le unghie sono appena accennate.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 175, n. 346.

Rom.I.106 Piede sinistro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13972.
Impasto beige rosato con inclusi neri. Tracce di colore rosso tra le dita e sul tallone.
Fratturato ai malleoli.
Alt. res. 10 cm; largh. res. 9 cm; lungh. res. 22 cm.

Descrizione: piede con pianta larga e con le dita distese, parallele all'alluce che non è nettamente separato.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 175, n. 347.

Rom.I.107 Piede sinistro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13978.
Impasto beige rosato con inclusi neri e rossi.
Alt. res. 12,7 cm; largh. res. 9 cm; lungh. res. 22 cm.

Descrizione: piede con pianta larga e con le dita lunghe e distese, parallele all'alluce che non è nettamente separato. L'alluce è ingrossato nella parte interna della punta. Il plinto presenta una scanalatura verticale in corrispondenza della biforcazione tra l'alluce e le altre dita.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 175, n. 348.

Rom.I.108 Piede sinistro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13983.
Impasto beige con inclusi neri. Il plinto ha due fori sfiatatoi.
Fratturato ai malleoli. Superficie corrosa.
Alt. res. 7,4 cm; largh. res. 12,5 cm; lungh. res. 21,5 cm.

Descrizione: piede con pianta larga e con le dita distese, parallele all'alluce che non è nettamente separato.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 175, n. 349.

Rom.I.109 Piede sinistro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13957.
Impasto mattone chiaro con inclusi neri.
Fratturato ai malleoli; abraso l'alluce.
Alt. res. 11,7 cm; largh. res. 11,8 cm; lungh. res. 21,5 cm.

Descrizione: piede con pianta larga e con le dita distese, parallele all'alluce che non è nettamente separato. Le falangi sono ingrossate e le unghie incavate.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 175, n. 350.

Rom.I.110 Piede sinistro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13980.
Impasto giallastro con inclusi neri. Tracce di colore rosso sul malleolo interno.
Fratturato alla caviglia; scheggiato l'alluce.
Alt. res. 11,4 cm; largh. res. 10,7 cm; lungh. res. 21,3 cm.

DESCRIZIONE: piede con pianta larga e con le dita distese, parallele all'alluce che non è nettamente separato.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 175, n. 351.

ROM.I.111 PIEDE SINISTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13976.
Impasto beige con inclusi neri e rossi. Tracce di colore rosso sul dorso del piede.
Fratturato alla caviglia; manca la parte anteriore del plinto.
Alt. res. 14 cm; largh. res. 12 cm; lungh. res. 20,5 cm.

DESCRIZIONE: piede con pianta larga e con le dita distese, parallele all'alluce che non è nettamente separato.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 175, n. 352.

ROM.I.112 PIEDE SINISTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13988.
Impasto beige chiaro con inclusi neri e rossi. Tracce di colore rosso sul dorso del piede.
Fratturato alla caviglia; scheggiato l'alluce.
Alt. res. 11,5 cm; largh. res. 11 cm; lungh. res. 19,5 cm.

DESCRIZIONE: piede con pianta larga e con le dita distese, parallele all'alluce che non è nettamente separato ed è fortemente ingrossato.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 175, n. 353.

ROM.I.113 PIEDE DESTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13934.
Impasto giallastra con inclusi neri. Tracce di colore rosso sul piede e di colore nero sulla suola del sandalo.
Fratturato alla caviglia; abrasioni sulla superficie.
Alt. res. 11 cm; largh. res. 14 cm; lungh. res. 23,5 cm.

DESCRIZIONE: l'alluce è ingrossato con rigonfiamento della falange ed è poco distinto dalle altre dita. La caviglia è ingrossata.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 175, n. 354.

ROM.I.114 PIEDE DESTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14016.
Impasto beige rosato con inclusi neri e rossi. Piede dipinto di rosso con tracce di nero intorno alla caviglia e sulla suola del sandalo.
Fratturato alla caviglia; manca l'alluce.
Alt. res. 12,3 cm; largh. res. 9,5 cm; lungh. res. 22,3 cm.

DESCRIZIONE: piede con pianta larga e con le dita distese, parallele all'alluce che non è nettamente separato.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 175, n. 355.

ROM.I.115 PIEDE DESTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14330.
Impasto beige con inclusi neri. Tracce di colore rosso sulla superficie.
Manca la parte posteriore; le prime due dita sono abrase.
Alt. res. 12,3 cm; largh. res. 9 cm; lungh. res. 20 cm.

DESCRIZIONE: piede con pianta larga e con le dita distese, parallele all'alluce che non è nettamente separato. La linea di divisione tra l'alluce e il secondo dito continua anche sul dorso del piede.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 176, n. 356.

ROM.I.116 PIEDE DESTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14014.
Impasto beige rosato con inclusi neri.
Manca il tallone; abrasione all'attaccatura dell'alluce.

Alt. res. 10,4 cm; largh. res. 13 cm; lungh. res. 19,5 cm.

DESCRIZIONE: piede con pianta larga e con le dita distese, parallele all'alluce che non è nettamente separato. Le falangi sono indicate da incisioni orizzontali.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 176, n. 357.

ROM.I.117 PIEDE DESTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14045.
Impasto arancione con inclusi neri e rossi.
Resta l'avampiede.
Alt. res. 9,8 cm; largh. res. 10,3 cm; lungh. res. 15,5 cm.

DESCRIZIONE: piede con pianta larga e con le dita distese, parallele all'alluce che non è nettamente separato. Le dita hanno unghie incavate e piatte; le falangi sono indicate da incisioni orizzontali.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 176, n. 358.

ROM.I.118 PIEDI

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13963-13922.
Impasto beige chiaro con inclusi neri e rossi. Tracce di colore rosso e nero.
Ricomposti da due frammenti.
Alt. res. 29 cm; largh. res. 22 cm; lungh. res. 21 cm.

DESCRIZIONE: resta traccia della parte finale della toga con orlo a listello che scende trasversalmente sul polpaccio destro. I piedi hanno le dita distese, parallele all'alluce che non è nettamente separato.
CONFRONTI: ROM.I.1.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 176, n. 359.

ROM.I.119 PIEDI

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13985.
Impasto beige chiaro con inclusi neri e rossi. A matrice stanca.
Fratturati ai malleoli.
Alt. res. 9 cm; largh. res. 9 cm; lungh. res. 19 cm.

DESCRIZIONE: piedi con le dita distese, parallele all'alluce che non è nettamente separato. Le dita in proporzione al piede sono molto lunghe e non ben distinte.
OSSERVAZIONI: la matrice è stanca.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 176, n. 360.

ROM.I.120 PIEDI

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13979-14051.
Impasto beige chiaro con inclusi neri e rossi. Tracce di colore rosso sulla superficie.
Fratturati alla caviglia, manca la parte esterna del tallone destro il tratto centrale del plinto.
Alt. res. 15 cm; largh. res. 21,5 cm; lungh. res. 22 cm.

DESCRIZIONE: piedi con le dita distese, parallele all'alluce che non è nettamente separato.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 176, n. 361.

ROM.I.121 PIEDI

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13938.
Impasto beige con inclusi neri. Tracce di colore rosso sopra i piedi.
Mancano i talloni; il piede destro è fratturato alla caviglia, mentre il sinistro manca della parte esterna.
Alt. res. 9 cm; largh. res. 14 cm; lungh. res. 15 cm.

DESCRIZIONE: i piedi sono uniti e hanno le dita lunghe e distese.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 176, n. 362.

ROM.I.122 PIEDI

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13937.
Impasto beige chiaro con inclusi rossi.
Fratturati ai malleoli.
Alt. res. 8,5 cm; largh. res. 16 cm; lungh. res. 14,5 cm.

DESCRIZIONE: i piedi sono uniti e hanno le dita lunghe e distese.

Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 176, n. 363.

Rom.I.123 Piede sinistro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14111.
Impasto beige con inclusi neri. Tracce di colore rosso sulla superficie.
Fratturato alla caviglia; manca il plinto.
Alt. res. 12,5 cm; largh. res. 9 cm; lungh. res. 22,5 cm.

Descrizione: piede con le dita distese, parallele all'alluce che non è nettamente separato.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 176, n. 364.

Rom.I.124 Piede sinistro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13946.
Impasto beige con inclusi neri e rossi.
Fratturato alla caviglia; abraso l'alluce.
Alt. res. 23 cm; largh. res. 11 cm; lungh. res. 21,3 cm.

Descrizione: piede con le dita distese, parallele all'alluce che non è nettamente separato.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 177, n. 365.

Rom.I.125 Piede sinistro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13991.
Impasto beige con inclusi neri e rossi.
Fratturato ai malleoli.
Alt. res. 8,7 cm; largh. res. 11 cm; lungh. res. 21 cm.

Descrizione: piede con le dita distese, parallele all'alluce che non è nettamente separato.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 177, n. 366.

Rom.I.126 Piede sinistro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13950.
Impasto giallastro con inclusi neri. Tracce di colore rosso sulla superficie.
Manca il plinto sotto il tallone.
Alt. res. 18 cm; largh. res. 9,5 cm; lungh. res. 21 cm.

Descrizione: piede con le dita distese, parallele all'alluce che non è nettamente separato.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 177, n. 367.

Rom.I.127 Piede sinistro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 276840.
Impasto beige con inclusi neri.
Fratturato alla caviglia; abrasioni sulle dita e sul dorso.
Alt. res. 12,7 cm; largh. res. 10 cm; lungh. res. 19,7 cm.

Descrizione: piede con le dita distese, parallele all'alluce che non è nettamente separato.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 177, n. 368.

Rom.I.128 Piede sinistro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13981.
Impasto beige con inclusi neri e rossi.
Fratturato alla caviglia.
Alt. res. 12,5 cm; largh. res. 9,7 cm; lungh. res. 19,5 cm.

Descrizione: piede con le dita distese, parallele all'alluce che non è nettamente separato con le falangi indicate da incisioni orizzontali.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 177, n. 369.

Rom.I.129 Piede sinistro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13969.
Impasto arancione con inclusi neri e rossi.
Ricomposto da due frammenti; manca il plinto.
Alt. res. 12 cm; largh. res. 7,5 cm; lungh. res. 19 cm.

Descrizione: piede con le dita distese, parallele all'alluce che non è nettamente separato.

Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 177, n. 370.

Rom.I.130 Piede sinistro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13965.
Impasto beige rosato con inclusi neri. Tracce di colore rosso tra le dita.
Manca il tallone.
Alt. res. 10,3 cm; largh. res. 10,2 cm; lungh. res. 18 cm.

Descrizione: il piede ha il dorso deformato e le dita lunghe e non ben distinte con le falangi ingrossate.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 177, n. 371.

Rom.I.131 Piede sinistro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14250 bis.
Impasto beige con inclusi neri.
Alt. res. 6 cm; largh. res. 8 cm; lungh. res. 13 cm.

Descrizione: si conservano le dita di un piede sinistro.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 177, n. 372.

Rom.I.132 Piede destro [Tav. LXXXIII]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14023.
Impasto beige con inclusi neri.
Fratturato sopra la caviglia.
Alt.res. 20 cm; largh. res. 10 cm; lungh. res. 21 cm.

Descrizione: il piede presenta l'alluce separato dalle altre dita distinte a stecca con le unghie rese mediante l'abbassamento dell'argilla. Sul lato della gamba resta traccia di un cordolo di argilla forse pertinente al panneggio. Il piede calza un sandalo del quale è resa plasticamente soltanto la suola e poggia su un un basso plinto.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 177, n. 373.

Rom.I.133 Piede destro [Tav. LXXXIII]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14037.
Impasto beige con inclusi neri.
Fratturato sopra alla caviglia.
Alt. res. 18,5 cm; largh. res. 8,8 cm; lungh. res. 23 cm.

Descrizione: piede con le dita distese, parallele all'alluce che non è nettamente separato.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 177, n. 374.

Rom.I.134 Piede destro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14357.
Impasto beige chiaro con inclusi neri e rossi. .
Fratturato sopra alla caviglia; alluce abraso.
Alt. res. 18 cm; largh. res. 9,5 cm; lungh. res. 22,5 cm.

Descrizione: piede con le dita distese, parallele all'alluce che non è nettamente separato.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 177, n. 375.

Rom.I.135 Piede destro femminile

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14026.
Impasto beige con inclusi neri. Tracce di colore bianco sul piede, di nero sul sandalo e la suola.
Fratturato sopra alla caviglia.
Alt. res. 17,5 cm; largh. res. 12,5 cm; lungh. res. 21 cm.

Descrizione: il piede, dipinto in bianco, doveva essere pertinente a una statua femminile. Il piede calza un sandalo reso mediante la decorazione pittorica: tre corregge nere passano tra l'alluce e il secondo dito e si avvolgono intorno alla caviglia; un'altra correggia è dipinta in orizzontale all'attaccatura delle dita; altre due stringhe verticali vanno dalla suola alle corregge esterne che passano sul dorso del piede; un nastro rosso è avvolto intorno alla caviglia da cui scendono una striscia obliqua verso la caviglia e una verticale sulla parte anteriore del piede; la suola è dipinta in rosso. Il

plinto presenta frontalmente una scanalatura verticale tra l'alluce e il secondo dito.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 178, n. 376.

ROM.I.136 PIEDE DESTRO FEMMINILE

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14050.
Impasto beige con inclusi neri. Tracce di colore nero sulla suola del sandalo e di bianco sul piede.
Fratturato alla caviglia.
Alt. res. 12 cm; largh. res. 8,8 cm; lungh. res. 21 cm.

DESCRIZIONE: piedi con le dita distese, parallele all'alluce che non è nettamente separato.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 178, n. 377.

ROM.I.137 PIEDE DESTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14019.
Impasto beige rosato con inclusi neri. Tracce di colore rosso sul piede.
Fratturato ai malleoli.
Alt. res. 19 cm; largh. res. 8,5 cm; lungh. res. 21 cm.

DESCRIZIONE: piede con le dita distese, parallele all'alluce che non è nettamente separato.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 178, n. 378.

ROM.I.138 PIEDE DESTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13866.
Impasto mattone con inclusi neri.
Fratturato alla caviglia; abraso l'alluce.
Alt. res. 10,7 cm; largh. res. 8,5 cm; lungh. res. 20,3 cm.

DESCRIZIONE: il piede presenta dita deformate con unghie incavate. Il plinto presenta frontalmente una scanalatura verticale tra l'alluce e il secondo dito.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 178, n. 379.

ROM.I.139 PIEDE DESTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14031.
Impasto arancione con inclusi neri. Tracce di colore rosso sulla superficie.
Fratturato alla caviglia.
Alt. res. 9,5 cm; largh. res. 8 cm; lungh. res. 20 cm.

DESCRIZIONE: il piede è piatto e ha soltanto quattro dita distinte a stecca e deformi.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 178, n. 380.

ROM.I.140 PIEDE DESTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14030.
Impasto beige con inclusi neri.
Fratturato alla caviglia.
Alt. res. 13,7 cm; largh. res. 8,5 cm; lungh. res. 19,5 cm.

DESCRIZIONE: resta traccia dell'orlo della toga sulla caviglia. Il piede calza un sandalo la cui suola è distinta dal plinto da un'incisione e presenta dorso piatto e dita deformate per sbavatura di matrice.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 178, n. 381.

ROM.I.141 PIEDE DESTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14041.
Impasto beige rosata con inclusi neri. Tracce di colore rosso sulla gamba e sul piede, di nero sul malleolo interno.
Fratturato sopra la caviglia; abrasione sul tarso.
Alt. res. 17 cm; largh. res. 9 cm; lungh. res. 19 cm.

DESCRIZIONE: il plinto presenta frontalmente una scanalatura verticale tra l'alluce e il secondo dito.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 178, n. 382.

ROM.I.142 PIEDE DESTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14024.
Impasto beige arancione con inclusi neri.
Fratturato sopra alla caviglia.

Alt. res. 16,5 cm; largh. res. 8,7 cm; lungh. res. 18,8 cm.

DESCRIZIONE: le dita del piede sono deformate con mellino fortemente inarcato e unghie incavate.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 178, n. 383.

ROM.I.143 PIEDE DESTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14027.
Impasto arancione con inclusi neri e rossi. Tracce di colore rosso-bruno sul piede.
Fratturato alla caviglia; scheggiata la punta dell'alluce.
Alt. res. 10 cm; largh. res. 11,7 cm; lungh. res. 17,7 cm.

DESCRIZIONE: piede con dita deformate con alluce ingrossato e unghie incavate.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 179, n. 384.

ROM.I.144 PIEDE DESTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14047.
Impasto beige rosato con inclusi neri. Tracce di colore rosso sul piede.
Privo del tallone.
Alt. 8,7; largh. 9,5; lungh. 16,5.

DESCRIZIONE: piede con dorso appiattito e dita non ben distinte con falangi ingrossate e mellino semilunato.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 179, n. 385.

ROM.I.145 PIEDE DESTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14057.
Impasto beige rosata con inclusi neri.
Privo del tallone.
Alt. res. 8,5 cm; largh. res. 10 cm; lungh. res. 15,2 cm.

BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 179, n. 386.

ROM.I.146 PIEDE DESTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14055.
Impasto beige con inclusi neri.
Privo del tallone; superficie abrasa.
Alt. res. 7,6 cm; largh. res. 8 cm; lungh. res. 13,6 cm.

DESCRIZIONE: piede deformato e appiattito con dita non distinte.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 179, n. 387.

ROM.I.147 PIEDE SINISTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13971.
Impasto beige con inclusi neri.
Fratturato alla caviglia.
Alt. res. 15,5 cm; largh. res. 12,5 cm; lungh. res. 23,5 cm.

DESCRIZIONE: l'alluce è separato in modo innaturale dalle altre dita che sono distese e parallele.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 179, n. 388.

ROM.I.148 PIEDE SINISTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13997.
Impasto arancione con inclusi neri e rossi.
Privo del tallone e della parte superiore del tarso; manca quasi tutto il plinto.
Alt. res. 7 cm; largh. res. 10 cm; lungh. res. 20 cm.

DESCRIZIONE: l'alluce grosso è separato in modo netto dalle altre dita che sono sottili e allungate.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 179, n. 389.

ROM.I.149 PIEDE SINISTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13990.
Impasto beige chiaro con inclusi neri e rossi. Tracce di colore nero all'attaccatura delle dita.
Manca il tallone.
Alt. res. 9,7 cm; largh. res. 9,6 cm; lungh. res. 14,3 cm.

Descrizione: l'alluce è separato in modo innaturale dalle altre dita che sono eccessivamente lunghe e più larghe nella punta.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 179, n. 390.

Rom.I.150 Piede sinistro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14130.
Impasto beige con inclusi neri e rossi. Dipinto di rosso.
Manca il tallone.
Alt. res. 9 cm; largh. res. 9 cm; lungh. res. 13 cm.

Descrizione: l'alluce è separato in modo innaturale dalle altre dita che sono distese e parallele.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 179, n. 391.

Rom.I.151 Piede sinistro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14251.
Impasto beige chiaro con inclusi neri.
Manca il tallone e parte del tarso.
Alt. res. 10,2 cm; largh. res. 8,7 cm; lungh. res. 13 cm.

Descrizione: l'alluce è separato in modo innaturale dalle altre dita che sono distese e parallele.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 179, n. 392.

Rom.I.152 Piede destro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14029.
Impasto beige chiaro con inclusi neri.
Manca il tallone.
Alt. res. 14 cm; largh. res. 13,5 cm; lungh. res. 22,5 cm.

Descrizione: l'alluce è separato in modo innaturale dalle altre dita che sono distese e parallele.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 179, n. 393.

Rom.I.153 Piede destro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14033.
Impasto arancione chiaro.
Fratturato alla caviglia; manca la parte anteriore del plinto e l'estremità dell'alluce è in frattura.
Alt. res. 10 cm; largh. res. 10 cm; lungh. res. 22,5 cm.

Descrizione: il piede presenta dita affusolate, ben modellate con accenno delle falangi e resa delle unghie. Il piede poggia su un basso plinto.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 180, n. 394.

Rom.I.154 Piede destro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14032.
Impasto beige rossa con inclusi neri e rossi. Tracce di colore rosso-bruno sulla superficie.
Fratturato sopra alla caviglia; manca il plinto.
Alt. res. 20,5 cm; largh. res. 8,8 cm; lungh. res. 22,3 cm.

Descrizione: l'alluce è separato in modo innaturale dalle altre dita che sono distese e parallele.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 180, n. 395.

Rom.I.155 Piede destro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14042.
Impasto arancione con inclusi neri e rossi.
Resta l'avampiede e il plinto sotto il tallone.
Alt. res. 10,5 cm; largh. res. 14 cm; lungh. res. 21,7 cm.

Descrizione: l'alluce è separato in modo innaturale dalle altre dita che sono distese e parallele.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 180, n. 396.

Rom.I.156 Piede destro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14053.
Impasto beige chiaro con inclusi neri.
Manca il tallone; abrasioni sul tarso e sulle dita.

Alt. res. 12 cm; largh. res. 12 cm; lungh. res. 20 cm.

DESCRIZIONE: l'alluce è separato in modo innaturale dalle altre dita che sono distese e parallele.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 180, n. 397.

ROM.I.157 PIEDE DESTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14055 bis.
Impasto giallastra con inclusi neri e rossi.
Manca il tallone.
Alt. res. 11,5 cm; largh. res. 9 cm; lungh. res. 17,5 cm.

DESCRIZIONE: l'alluce è separato in modo innaturale dalle altre dita che sono distese e parallele.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 180, n. 398.

ROM.I.158 PIEDE DESTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14046.
Impasto beige chiara con inclusi neri e rossi.
Restano le dita e parte del metatarso; abraso il mellino.
Alt. res. 9 cm; largh. res. 11 cm; lungh. res. 16 cm.

DESCRIZIONE: le prime tre dita hanno la stessa lunghezza, mentre le altre sono atrofizzate.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 180, n. 399.

ROM.I.159 PIEDI [TAV. LXXXIII]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13933.
Impasto beige chiaro con inclusi neri.
Fratturati alla caviglia; le dita del piede sinistro hanno una superficie abrasa.
Alt. res. 7 cm; largh. res. 15,5 cm; lungh. res. 15 cm.

DESCRIZIONE: i piedi, pertinenti a una staua di un'altezza pari a circa 1 m, sono divaricati con il destro leggermente avanzato. I piedi, resi sommariamente con le dita distinte con colpi di stecca, poggiano su un basso plinto che segue il profilo dei piedi e anteriormente è semilunato.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 180, n. 400.

ROM.I.160 PIEDE SINISTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13961.
Impasto beige chiaro con inclusi neri.
Fratturato sopra alla caviglia; scheggiata la punta delle dita del piede sinistro.
Alt. res. 15 cm; largh. res. 10 cm; lungh. res. 18,5 cm.

DESCRIZIONE: piede con pianta larga e alluce distinto pertinente a una staua di un'altezza pari a circa 1 m.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 180, n. 401.

ROM.I.161 PIEDE SINISTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13982.
Impasto arancione con inclusi neri e rossi.
Fratturato sopra alla caviglia; abraso l'alluce.
Alt. res. 15,8 cm; largh. res. 11 cm; lungh. res. 17,5 cm.

DESCRIZIONE: il piede, pertinente a una staua di un'altezza pari a circa 1 m, è deformato con appiattimento delle dita che hanno falangi ingrossate.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 180, n. 402.

ROM.I.162 PIEDE SINISTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14903.
Impasto mattone con inclusi neri e rossi.
Resta l'avampiede e il plinto in corrispondenza del tallone.
Alt. res. 7,5 cm; largh. res. 7 cm; lungh. res. 13 cm.

DESCRIZIONE: piede con dita distese, deformate e distinte a stecca è pertinente a una staua di un'altezza pari a circa 1 m.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 181, n. 403.

ROM.I.163 PIEDE SINISTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13989.
Impasto beige rosato con inclusi neri.
Fratturato alla caviglia.
Alt. res. 14,5 cm; largh. res. 10 cm; lungh. res. 17,5 cm.

DESCRIZIONE: piede con pianta larga e dita unite e con falangi ingrossate e unghie incavate ed è pertinente a una staua di un'altezza pari a circa 1 m.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 181, n. 404.

ROM.I.164 PIEDE SINISTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13994.
Impasto beige chiaro con inclusi neri. Tracce di colore nero sulla suola e intorno alla caviglia.
Fratturato sopra alla caviglia.
Alt. res. 10 cm; largh. res. 8 cm; lungh. res. 17,5 cm.

DESCRIZIONE: il mellino è leggermente deformato all'attaccatura.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 181, n. 405.

ROM.I.165 PIEDE SINISTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13984.
Impasto beige chiaro con inclusi neri. Tracce di colore rosso sulla superficie.
Fratturato alla caviglia.
Alt. res. 10 cm; largh. res. 8 cm; lungh. res. 17 cm.

DESCRIZIONE: le dita hanno falangi ingrossate e unghie incavate e il piede è pertinente a una staua di un'altezza pari a circa 1 m.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 181, n. 406.

ROM.I.166 PIEDE SINISTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14000.
Impasto beige con inclusi neri.
Resta l'avampiede privo del plinto.
Alt. res. 6 cm; largh. res. 6 cm; lungh. res. 10,5 cm.

DESCRIZIONE: si conserva l'avampiede di un piede sinistro pertinente a una staua di un'altezza pari a circa 1 m.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 181, n. 407.

ROM.I.167 PIEDE DESTRO [TAV. LXXXIV]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14036.
Impasto beige chiaro con inclusi neri e rossi.
Fratturato alla caviglia.
Alt. res. 9 cm; largh. res. 10,8 cm; lungh. res. 20,3 cm.

DESCRIZIONE: l'alluce è più corto delle altre dita che sono distinte a stecca. Il piede, pertinente a una staua di un'altezza pari a circa 1 m, calza un sandalo del quale è resa plasticamente solo la suola e poggia su un basso plinto.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 181, n. 408, tav. 68.

ROM.I.168 PIEDE DESTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14038.
Impasto beige con inclusi neri e rossi.
Fratturato alla caviglia.
Alt. res. 12 cm; largh. res. 10,5 cm; lungh. res. 19 cm.

DESCRIZIONE: dita con falangi ingrossate e unghie incavate. Il piede è pertinente a una staua di un'altezza pari a circa 1 m.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 181, n. 409.

ROM.I.169 PIEDE DESTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14034.
Impasto giallastra con inclusi neri.
Fratturato alla caviglia; scheggiature sul dorso.
Alt. res. 7 cm; largh. res. 8 cm; lungh. res. 16,5 cm.

DESCRIZIONE: il piede di piccole dimensioni presenta le dita distese con le unghie indicate da una lieve depressione dell'argilla e poggia sul plinto di forma trapezoidale.

Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 181, n. 410.

Rom.I.170 Piede destro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14302.
Impasto beige chiaro con inclusi neri.
Fratturato alla caviglia; manca la parte posteriore del tallone e il plinto sotto di esso.
Alt. res. 10 cm; largh. res. 17 cm; lungh. res. 13,7 cm.

Descrizione: le dita sono corte e deformate. Il piede è pertinente a una staua di un'altezza pari a circa 1 m.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 181, n. 411.

Rom.I.171 Piede destro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14049.
Impasto beige con inclusi neri.
Fratturato alla caviglia; manca del tallone.
Alt. res. 8,5 cm; largh. res. 8 cm; lungh. res. 11 cm.

Descrizione: le dita sono lunghe, distese con le unghie incavate. Il piede è pertinente a una staua di un'altezza pari a circa 1 m.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 182, n. 412.

Rom.I.172 Piedi [Tav. LXXXIV]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13916.
Impasto arancione con inclusi rossi. Il plinto presenta un foro circolare centrale.
Fratturati alla caviglia.
Alt. res. 20,5 cm; largh. res. 34 cm; lungh. res. 27 cm.

Descrizione: i piedi affusolati presentano dita ben modellate con indicazione delle falangi e delle unghie. I piedi calzano sandali dei quali è resa plasticamente solo la suola. Posteriormente, i piedi sono uniti da una lastra di argilla. I piedi poggiano su un basso plinto che segue il profilo dei piedi e anteriormente è semilunato.
Confronti: Lav.I.29.

Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 182, n. 413.

Rom.I.173 Piede sinistro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13594.
Impasto beige chiaro con inclusi neri.
Fratturato alla caviglia; scheggiatura sul tarso.
Alt. res. 11 cm; lungh. res. 24,7 cm.

Descrizione: alluce a «martello», più corto delle altre dita.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 182, n. 414.

Rom.I.174 Piede sinistro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13960.
Impasto beige chiaro con inclusi neri. Tracce di colore rosso sul lato interno del piede.
Fratturato alla caviglia; manca la punta dell'alluce.
Alt. res. 12 cm; largh. res. 11,4 cm; lungh. res. 24,5 cm.

Descrizione: alluce a «martello», più corto delle altre dita.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 182, n. 415.

Rom.I.175 Piede sinistro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13958.
Impasto beige con inclusi neri. Tracce di colore rosso sul malleolo interno.
Fratturato alla caviglia; scheggiatura sul tarso; abrasioni sulle unghie.
Alt. res. 13,5 cm; largh. res. 14,5 cm; lungh. res, 24 cm.

Descrizione: alluce a «martello», più corto delle altre dita.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 182, n. 416.

Rom.I.176 Piede sinistro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14240.
Impasto giallastra con inclusi neri e rari rossi. Sotto il plinto il foro sfiatatoio è rettangolare.

Manca il tallone.
Alt. res. 9,4 cm; largh. res. 9,5 cm; lungh. res. 18 cm.

DESCRIZIONE: alluce a «martello», più corto delle altre dita.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 182, n. 417.

ROM.I.177 PIEDE DESTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 276841.
Impasto beige con inclusi neri. Tracce di colore rosso sul tarso e di latte di calce sulla suola.
Mancano il tallone, la punta delle dita e la parte anteriore del plinto.
Alt. res. 11,3 cm; largh. res. 14 cm; lungh. res. 24,5 cm.

DESCRIZIONE: alluce a «martello», più corto delle altre dita. La suola del sandalo è nettamente distinta dal plinto che è molto più largo.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 182, n. 418.

ROM.I.178 PIEDE DESTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14011.
Impasto beige rosato con inclusi neri e rossi.
Fratturato alla caviglia.
Alt. res. 12 cm; largh. res. 11,5 cm; lungh. res. 28 cm.

DESCRIZIONE: alluce a «martello», più corto delle altre dita le cui falangi sono distinte da incisioni orizzontali. La suola del sandalo è nettamente distinta dal plinto.
CONFRONTI: ROM.I.172.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 182, n. 419.

ROM.I.179 PIEDE DESTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14355.
Impasto giallastra con inclusi neri. La gamba e il piede sono dipinti in rosso, tracce di nero sulla suola e sotto i malleoli.
Fratturato sopra alla caviglia.
Alt. res. 30,5 cm; largh. res. 18 cm; lungh. res. 25,5 cm.

DESCRIZIONE: la gamba e la caviglia sono troppo grandi rispetto al piede. Resta traccia della correggia del sandalo che cinge la caviglia e delle altre due che convergono alla suola.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], pp. 182-183, n. 420.

ROM.I.180 PIEDE DESTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14017.
Impasto beige con inclusi neri. Tracce di colore rosso sotto al malleolo interno.
Fratturato alla caviglia; manca la parte anteriore del plinto, abrasi l'alluce e il secondo dito.
Alt. res. 12,5 cm; largh. res. 10 cm; lungh. res. 21,5 cm.

DESCRIZIONE: alluce a «martello», più corto delle altre dita.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 183, n. 421.

ROM.I.181 PIEDE SINISTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13947.
Impasto beige con inclusi neri e rossi.
Fratturato alla caviglia.
Alt. res. 18 cm; largh. res. 15 cm; lungh. res. 26 cm.

DESCRIZIONE: la pianta è ben articolata e l'alluce è ingrossato e ha la punta leggermente rialzata e l'unghia incisa.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 183, n. 422.

ROM.I.182 PIEDE SINISTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13964.
Impasto beige con inclusi neri.
Fratturato sopra alla caviglia; abrasioni sulla superficie,
Alt. res. 17,5 cm; largh. res. 12,5 cm; lungh. res. 25 cm.

DESCRIZIONE: la pianta è ben articolata e l'alluce ha la punta leggermente rialzata.

Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 183, n. 423.

Rom.I.183 Piede sinistro [Tav. LXXXIV]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13944.
Impasto beige con inclusi neri.
Fratturato alla caviglia, manca il tallone
Alt. res. 15 cm; largh. res. 12,9 cm; lungh. res. 24,5 cm.

Descrizione: il piede presenta dita affusolate, distinte a stecca con indicazione delle falangi e delle unghie. Il pide poggia su un basso plinto, conservato parzialmente.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 183, n. 424, tav. 68.

Rom.I.184 Piede sinistro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13959.
Impasto beige chiaro con inclusi neri e rossi.
Fratturato sopra alla caviglia
Alt. res. 26 cm; largh. res. 15,5 cm; lungh. res. 24 cm.

Descrizione: la pianta è ben articolata e l'alluce ha la punta leggermente rialzata. Il quinto dito presenta una sporgenza che potrebbe indicare un callo.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 183, n. 425.

Rom.I.185 Piede destro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14012.
Impasto beige con inclusi neri e rossi.
Fratturato sopra alla caviglia; abrasione sull'alluce.
Alt. res. 17 cm; largh. res. 11 cm; lungh. res. 26,5 cm.

Descrizione: la pianta è ben articolata e l'alluce ha la punta leggermente rialzata.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 183, n. 426.

Rom.I.186 Piede destro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14010.
Impasto arancione chiaro con inclusi neri. Tracce di colore rosso tra le dita e sul tallone.
Fratturato sopra alla caviglia
Alt. res. 17,5 cm; largh. res. 10 cm; lungh. res. 26 cm.

Descrizione: la pianta è ben articolata e l'alluce ha la punta leggermente rialzata.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 183, n. 427.

Rom.I.187 Piedi [Tav. LXXXIV]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13927.
Impasto giallastra con inclusi neri e rossi.
Fratturati alla caviglia.
Alt. res. 16,5 cm; largh. res. 31 cm; lungh. res. 23 cm.

Descrizione: i piedi nudi sono affusolati con dita lunghe e distese senza particolari anatomici. Posteriormente, i piedi sono uniti da una lastra di argilla. I piedi poggiano direttamente su un basso plinto che segue il profilo dei piedi e anteriormente è semilunato.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 183, n. 428.

Rom.I.188 Piede sinistro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 276843.
Impasto beige con inclusi neri e rossi. Tracce di colore rosso-bruno sulla base.
Fratturato alla caviglia.
Alt. res. 14 cm; largh. res. 9,5 cm; lungh. res. 27,3 cm.

Descrizione: piede lungo e piatto con dita unite e distese.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 184, n. 429.

Rom.I.189 Piede sinistro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13987.
Impasto beige arancione con inclusi neri e rossi.
Fratturato alla caviglia.
Alt. res. 13,5 cm; largh. res. 11,5 cm; lungh. res. 23 cm.

Descrizione: piede lungo e piatto con dita unite e distese.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 184, n. 430.

Rom.I.190 Piede destro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14013.
Impasto beige con inclusi neri e rossi.
Fratturato sopra alla caviglia; manca quasi tutto il plinto.
Alt. res. 23 cm; largh. res. 8 cm; lungh. res. 24,5 cm.

Descrizione: piede lungo e piatto con dita unite e distese.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 184, n. 431.

Rom.I.191 Piede sinistro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13941.
Impasto beige chiaro con inclusi neri e rossi.
Fratturato alla caviglia.
Alt. res. 12 cm; largh. res. 14 cm; lungh. res. 31 cm.

Descrizione: piede piatto lungo e deforme con dita parallele, distese e di pari lunghezza.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 184, n. 432.

Rom.I.192 Piede destro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14009.
Impasto beige rosata con inclusi neri e rossi.
Fratturato alla caviglia.
Alt. res.15 cm; largh. res. 11,5 cm; lungh. res. 30 cm.

Descrizione: piede piatto lungo e deforme con dita parallele, distese e di pari lunghezza. Il piede poggia direttamente sul plinto di forma rettangolare.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 184, n. 433.

Rom.I.193 Piede sinistro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13986.
Impasto beige con inclusi neri.
Alt. res. 10,5 cm; largh. res. 12 cm; lungh. res. 16 cm.

Descrizione: si conserva parte del tallone del piede destro e il tallone del sinistro.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 184, n. 434.

Rom.I.194 Piede sinistro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14210.
Impasto beige con inclusi neri e rossi.
Fratturato alla caviglia.
Alt. res. 10,5 cm; largh. res. 9,5 cm; lungh. res. 24 cm.

Descrizione: le dita sono unite con le unghie incavate.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 184, n. 435.

Rom.I.195 Piede sinistro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14442.
Impasto arancione con inclusi neri.
Resta la gamba dal polpaccio al piede privo della parte anteriore.
Alt. res. 24 cm; largh. res. 6,5 cm; lungh. res. 14 cm.

Descrizione: la gamba è nuda.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 184, n. 436.

Rom.I.196 Piede sinistro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 13999.
Impasto beige con inclusi neri.
Alt. res. 15,5 cm; largh. res. 7,5 cm; lungh. res. 14 c.

Descrizione: si conserva il piede sinistro fratturato sopra alla caviglia, privo della parte anteriore del plinto.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M. Roghi], p. 184, n. 437.

Rom.I.197 Piede sinistro

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14142.

Impasto arancione. Tracce di colore rosso e nero all'attaccatura delle dita.
Alt. res. 8,8 cm; largh. res. 8,5 cm; lungh. res. 13 cm.

DESCRIZIONE: si conserva la parte anteriore di un piede, privo dell'alluce e della punta delle altre dita.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 184, n. 438.

ROM.I.198 PIEDE DESTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14057 bis.
Impasto arancione con inclusi neri.
Restano le prime tre dita con l'alluce abraso.
Alt. res. 7,5 cm; largh. res. 12 cm; lungh. res. 15 cm.

DESCRIZIONE: le dita sono distese e oblique rispetto alla pianta del piede.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 185, n. 439.

ROM.I.199 PIEDE DESTRO

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14044.
Impasto giallastra con inclusi neri.
Alt. res. 20,5 cm; largh. res. 8 cm; lungh. res. 14 cm.

DESCRIZIONE: si conserva il piede destro fratturo sopra alla caviglia e privo delle dita.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 185, n. 440.

ROM.I.200 FALLO DA STATUA [TAV. LXXXIV]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14629.
Impasto beige con inclusi neri e rossi. Tracce di latte di calce in superficie e di rosso sul testicolo destro.
Alt. res. 11,5 cm; largh. res. 15 cm.

OSSERVAZIONI: il frammento potrebbe essere pertinente al torace n. 582 data l'analogia del colore e dello spessore dell'argilla.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 185, n. 441, tav. 68.

ROM.I.201 FALLO [TAV. LXXXIV]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14630.
Impasto beige con inclusi neri e rossi. Superficie dipinta di rosso.
Alt. res. 8 cm; largh. res. 9,3 cm.

BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 185, n. 442, tav. 68.

ROM.I.202 FALLO [TAV. LXXXIV]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14631.
Impasto beige con inclusi neri e rossi. Tracce di colore rosso sulla superficie.
Alt. res. 9 cm; largh. res. 7 cm.

BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M. ROGHI], p. 185, n. 443, tav. 68.

ROM.I.203 TESTA MASCHILE [TAV. LXXXIV]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14449.
Impasto rosata con inclusi neri. Tracce di ingubbiatura. A matrice stanca.
Fratturata alla base del collo.
Alt. res. 28 cm.

DESCRIZIONE: il volto presenta profonde arcate sopracciliari, occhi a goccia verso l'esterno, naso corto e dritto, bocca piccola e carnosa, leggermente dischiusa e mento pronunciato. I capelli si dispongono in due file sovrapposte di corpose e corte ciocche ondulate, pettinate in avanti sulla fronte. Il mantello sporge con un ampio bordo e copre la testa lasciando scoperte le orecchie non simmetriche. Il lato posteriore è liscio.
CONFRONTI: teste votive dal Tevere (*Tevere* 1980, pp. 194-195, nn. 448-454); dal deposito dell'Esquilino (GATTI LO GUZZO 1978, pp. 90-91, $G_{VI}1$, tav. XXXV); dalla stipe votiva di Santa Palomba (CEREGHINO 2006, p. 452, cat. II.875); dal deposito di Comunità a Veio (BARTOLONI, BENEDETTINI 2011, pp. 226-229, C_1VIII, tav. XXVII a-b).
DATAZIONE: fine III - inizi II secolo a.C.
OSSERVAZIONI: internamente, spesso strato di argilla utile a unire la testa al corpo.

Bibliografia: *Tevere* 1980 [M.A. Rizzo], p. 192, n. 444, tav. 69.

Rom.I.204 Testa maschile [Tav. LXXXIV]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14462.
Impasto rossiccia con inclusi neri. Tracce di ingubbiatura biancastra.
Manca la parte destra del volto e del collo; naso in frattura.
Alt. res. 23,5 cm.

Descrizione: il volto ovale presenta le arcate sopracciliari leggermente prominenti; occhi grandi e allungati con le palpebre rese plasticamente; bocca carnosa chiusa e mento arrotondato. Frontalmente le brevi e sottili ciocche ondulate, rese mediante solcature, si dispongono in due bande formando un piccolo spazio triangolare al centro; sul lato posteriore, invece, le ciocche che scendono fino alla nuca, sono più lunghe e corpose.
Confronti: testa votiva dal deposito del santuario di Punta della Vipera, datata tra la fine del IV e il III secolo a.C. (Comella 2001, p. 34, A_1IV, tav. IIa-b);
Datazione: III secolo a.C.
Bibliografia: *RMR* 1973, pp. 144-145, nr. 179; *Tevere* 1980 [M.A. Rizzo], pp. 192-193, n. 445, tav. 69.

Rom.I.205 Testa maschile [Tav. LXXXIV]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14497.
Impasto rosata con inclusi neri. Internamente, spesso strato di argilla utile a unire la testa al corpo.
Fratturata alla base del collo; abrasioni sul naso e volto.
Alt. res. 17 cm.

Descrizione: il volto tondeggiante presenta piccoli occhi a mandorla con palpebre in rilievo; punta del naso larga; labbra sottili e allungate; mento pronunciato. I capelli sono resi mediante solcature e sono lisci sulla fronte e ondulati sulle tempie. Il mantello che sporge con un ampio bordo, copre la testa e sul lato posteriore è leggermente bombato.

Bibliografia: *Tevere* 1980 [M.A. Rizzo], p. 193, n. 446, tav. 71.

Rom.I.206 Testa femminile [Tav. LXXXV]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14465.
Impasto rosata con inclusi neri e granuli marroni.
Frammentario. Manca gran parte del volto; lacune nell'*himation*.
Alt. res. 24 cm; largh. 18 cm.

Descrizione: del volto resta traccia delle profonde arcate sopracciliari e dell'occhio destro dal bulbo rigonfio e dalla palpebra resa plasticamente. I capelli, spartiti centralmente e trattenuti da una benda liscia, scendono in due grossi boccoli ai lati del viso. L'*himation* vela la testa, sulla sommità è rialzato, mentre sul lato posteriore forma una sporgenza come a coprire i capelli raccolti. La figura indossa orecchini a «grappolo», del quale resta quello a sinistra, costituito da un elemento circolare e convesso e cinque globuletti.
Confronti: per il tipo di acconciatura: statue dal santuario di Minerva a *Lavinium* databili nella seconda metà del IV secolo a.C. (Lav.II.33-34) e testa votiva dal santuario delle Tredici Are, inquadrata tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C. (*Lavinium II* 1975 [A. La Regina], p. 200, C11, fig. 263). Gli orecchini a grappolo sono diffusi nelle tombe etrusche del IV secolo a.C. e sono testimoniati da esemplari aurei (Becatti 1955, p. 200, nn. 412, 415, tavv. CX-CXI; *Oro degli Etruschi* 1983 [M. Cristofani], pp. 62-63, 311, nn. 239-240), in raffigurazioni femminili nelle tombe dell'Orco e degli Scudi a Tarquinia (Leisinger 1953, tavv. 91, 92), su una matrice fittile (Andrén 1955-1956, pp. 207-219), e su una serie di teste da *Lavinium* (*Lavinium II* 1975 [A. La Regina], p. 200, C10-13, figg. 262-264; Lav.II.23, Lav.II.32-34), Carsoli (Marinucci 1976, tav. 29), da *Caere* (Nagy 1988, figg. 3-5, 7, 17, 20-21, 29, 34-35), del Museo Gregoriano Etrusco (Hafner 1965, tav. 15, 3-4), del Museo di Villa Giulia (Hafner 1965, tav. 16, 1), di Siena (Hafner

1965, tav. 16, 2) e di Amburgo (Andrén 1948, fig. 6).
Datazione: fine IV - inizi III secolo a.C.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M.A. Rizzo], pp. 199-200, n. 472, tav. 75.

Rom.I.207 Testa [Tav. LXXXV]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14458.
Impasto rossa granulosa con frequenti inclusi. A matrice stanca.
Mancano il collo e la parte posteriore dell'*himation*; lacune nell'*himation* e abrasioni sulla punta del naso.
Superficie abrasa con incrostazioni calcaree.
Alt. res. 24,5 cm.

Descrizione: il volto ovale presenta fronte ampia; arcate sopracciliari marcate; naso corto e dritto; occhi tondi con palpebre rese plasticamente; bocca piccola, leggermente dischiusa, con il labbro inferiore carnoso; mento pronunciato. I capelli, pettinati in avanti, formano una sorta di frangetta triangolare e scendono in ciocche ondulate sulle guance. L'*himation* parzialmente conservato vela la testa.
Confronti: vedi Lav.II.72-77. Il tipo è attestato anche da alcune teste votive, datate nella prima metà del IV secolo a.C., dal santuario delle Tredici Are (*Lavinium II* 1975 [A. La Regina], p. 222, C100-103, figg. 304-305), da una testa dal deposito del Tevere (*Tevere* 1980, p. 196, n. 457, tav. 73), ed è simile a una testa dal deposito votivo di Minerva Medica della seconda metà del IV secolo a.C.
Datazione: prima metà del IV secolo a.C.
Bibliografia: *RMR* 1973 [P. Pensabene], p. 142, n. 176, tav. XXIX; *Tevere* 1980 [M.A. Rizzo], p. 200, n. 473, tav. 75.

Rom.I.208 Testa [Tav. LXXXV]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14461.
Impasto rosata con inclusi neri.
Fratturata alla base del collo; lacune nell'*himation*, nella punta del naso e abrasioni sul volto.
Alt. res. 24,2 cm.

Descrizione: il volto ovale, impostato su un collo eccessivamente lungo, presenta occhi allungati con spessa palpebra superiore; bocca molto carnosa e mento pronunciato. I capelli, pettinati in avanti, scendono in ciocche corpose desinenti, davanti le orecchie, in un ricciolo. L'*himation*, parzialmente conservato, dai lati del collo sale a coprire la testa.
Confronti: vedi Rom.I.207.
Datazione: prima metà del IV secolo a.C.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M.A. Rizzo], pp. 200-201, n. 474, tav. 76.

Rom.I.209 Testa femminile [Tav. LXXXV]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14467.
Impasto rosata granulosa con frequenti inclusi.
Fratturata alla base del collo; mancano la fronte e l'occhio destro; abrasioni sul volto.
Alt. res. 22,3 cm; largh. res. 9,5 cm.

Descrizione: il volto presenta grandi occhi con spesse palpebre e naso stretto. I capelli, resi mediante solcature, scendono fino al mento in ciocche ondulate ai lati del volto. L'*himation*, parzialmente conservato, dai lati del collo sale a coprire la testa.
Confronti: vedi Rom.I.207.
Datazione: prima metà del IV secolo a.C.
Bibliografia: *Tevere* 1980 [M.A. Rizzo], p. 201, n. 475, tav. 75.

Rom.I.210 Testa femminile [Tav. LXXXV]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 15048.
Impasto rossastra granulosa con inclusi neri e marroni.
Tracce di ingubbiatura biancastra.
Si conserva la parte superiore del volto fino al naso.
Alt. res. 11 cm.

Descrizione: il volto presenta ampia fronte, arcate sopracciliari ben delineate, grandi occhi a mandorla con palpebre a listello con pupilla e iride indicate a stecca. I capelli si dispongono in corposi riccioli chioccioliformi ai lati del volto.
Confronti: teste votive dal santuario delle Tredici Are a Lavinio (*Lavinium II* 1975 [A. La Regina], pp. 197-198, C 2-7, figg. 256-259).

DATAZIONE: prima metà del IV secolo a.C.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M.A. Rizzo], p. 201, n. 475bis, tav. 76.

ROM.I.211 TESTA FEMMINILE [TAV. LXXXV]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14457.
Impasto rossiccia con inclusi neri. Tracce di ingubbiatura bianca e di colore rosso-bruno sul viso. Foro sfiatatoio sul lato posteriore all'altezza dell'occipite. A matrice.
Fratturata alla base del collo; lacune alla punta del naso, nell'*himation* e nei capelli.
Alt. res. 22 cm.

DESCRIZIONE: il volto ovale presenta fronte ampia; occhi a goccia verso l'esterno con palpebre a listello; bocca carnosa ben delineata. I capelli, spartiti centralmente, si dividono in due bande rialzate sullo fronte per scendere ai lati del volto; sono pettinati all'indietro e resi mediante solcature. La figura indossa un orecchino costituito da un bottone e un pendente piramidale rovesciato. L'*himation* sale a velare la testa e sul lato posteriore è bombato e liscio.
CONFRONTI: testa votiva dall'Esquilino (GATTI LO GUZZO 1976, pp. 89-90, G_V1, tav. XXXV); una da *Collatia* (POTTER 1989, p. 52, fig. 44). Per il tipo di orecchino con bottone centrale e pendente piramidale che appare nel IV e si diffonde nella prima metà del III secolo a.C. vedi BECATTI 1955, p. 195, n. 383, tav. CVI.
DATAZIONE: prima metà del III secolo a.C.
OSSERVAZIONI: la testa è realizzata mediante una matrice dalla quale sono state prodotte tre teste del medesimo contesto (ROM.I.212, *Tevere* 1980, nn. 483, 484).
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M.A. Rizzo], pp. 201-202, n. 476, tav. 77.

ROM.I.212 TESTA FEMMINILE

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14456.
Impasto rosata con inclusi neri. Manca la parte sinistra del collo. Abrasione sull'occhio sinistro, sulla bocca e sulla capigliatura. A matrice.
Alt. res. 25,2 cm.

DESCRIZIONE: vedi ROM.I.211.
OSSERVAZIONI: la testa è realizzata con la stessa matrice di ROM.I.211.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M.A. Rizzo], p. 202, n. 477.

ROM.I.213 TESTA FEMMINILE [TAV. LXXXV]

Roma, Magazzini del Museo Nazionale Romano, inv. 14501.
Impasto granulosa e rossastra con inclusi neri e marroni.
Fratturata sotto il mento, manca l'occhio destro.
Alt. res. 16,7 cm.

DESCRIZIONE: il volto presenta arcate sopracciliari marcate; occhi a mandorla con palpebre delineate; naso stretto e lungo con punta larga come la bocca carnosa; mento pronunciato. I capelli delineati a stecca scendono lisci formando una sorta di frangetta sulla fronte. La figura indossa un *himation* liscio sul lato posteriore.
BIBLIOGRAFIA: *Tevere* 1980 [M.A. Rizzo], p. 202, n. 478, tav. 77.

ROM.II.1 FRAMMENTO DI STATUA MASCHILE [TAV. LXXXVI]

Roma, Musei Capitolini, *Antiquarium*, inv. 5717.
Impasto nocciola rosato con molte impurità.
Mancano la metà inferiore della statua e il braccio sinistro; punta del naso in frattura. Superficie rovinata.
Alt. res. 63 cm.

DESCRIZIONE: parte superiore di figura maschile frontale che porta la mano destra al petto, poggiata sull'orlo della toga. Il volto, non perfettamente leggibile a causa della superficie consunta, presenta occhi infossati; bocca piccola. I capelli sembrano essere trattenuti da una coroncina di alloro. La toga avvolge completamente la figura, compresa la testa, lasciando scoperto parte del petto e la mano destra. Resta traccia di due pieghe della toga rese mediante cordoli di argilla applicati. Il lato posteriore è lavorato sommariamente.

Confronti: Rom.I.1-2; statue dal deposito votivo di Comunità a Veio, datate tra la metà del III e la metà del II secolo a.C. (Bartoloni, Benedettini 2011, pp. 54-62, A_1X-A_1XXV, tavv. IV c-VII f).
Datazione: III - metà del II secolo a.C.
Osservazioni: il lato sinistro presenta un foro e una serie di incisioni forse utili a far aderire il braccio oggi mancante.
Bibliografia: Visconti 1887, p. 193, n. I; *RMR* 1973, n. 268, p. 182; Gatti Lo Guzzo 1978, n. 1, p. 143, tav. LIV.

Rom.II.2 Frammento di statua [Tav. LXXXVI]

Roma, Musei Capitolini, *Antiquarium*, inv. 5758.
Impasto nocciola con molte impurità. Tracce di colore rosso sulla caviglia sinistra.
Alt. res. 43,5 cm; largh. res. 29,5 cm.

Descrizione: si conservano le gambe di una una figura stante, coperte dalla toga, delle quale le pieghe e l'orlo sono resi mediante cordoli di argilla applicati sulla superficie liscia della veste. I piedi sono calzati da sandali di cui è resa plasticamente solo la suola. Il plinto sembra seguire il profilo dei piedi.
Confronti: Gab.I.2, *Vel.I.4; statue dal deposito votivo di Comunità a Veio, datate nel III secolo a.C. (Bartoloni, Benedettini 2011, pp. 52-53, A_1VII, tav. III b).
Datazione: III secolo a.C.
Bibliografia: Gatti Lo Guzzo 1978, n. 2, p. 143, Tav. LIV.

Rom.II.3 Frammento di statua [Tav. LXXXVI]

Roma, Musei Capitolini, *Antiquarium*, inv. 2659.
Impasto color sabbia con molte miche nere. Tracce di colore rosso.
Alt. res. 38 cm; largh. res. 21 cm.

Descrizione: si conservano le gambe nude, prive dei piedi, pertinenti a una statua maschile. Una parete di argilla unisce gli arti.
Confronti: frammento di statua virile nuda da *Pyrgi* (Bartoloni 1970, p. 556, n. 24, fig. 408).
Bibliografia: Gatti Lo Guzzo 1978, n. 3, p. 143.

Rom.II.4 Frammento di statua [Tav. LXXXVI]

Roma, Musei Capitolini, *Antiquarium*, inv. 2666.
Impasto rosso mattone con molte impurità. Sono presenti due fori sfiatatoi sotto la base.
Manca la parte superiore della figura e della parte anteriore del piede destro e del plinto.
Alt. res. 37 cm; largh. res. 15,5 cm.

Descrizione: la figura, forse maschile, è stante sulla gamba destra con la sinistra spostata lateralmente e avanzata. Resta traccia della veste. La resa è molto schematica.
Confronti: statue dal deposito votivo di Comunità a Veio (Bartoloni, Benedettini 2011, pp. 124-130, A_{fr}323-342, tavv. XVII C - XVIII f).
Bibliografia: Gatti Lo Guzzo 1978, n. 4, p. 143, Tav. LIV.

Rom.II.5 Frammento di statua [Tav. LXXXVI]

Roma, Musei Capitolini, *Antiquarium*, inv. 2671.
Impasto nocciola con molte miche nere.
Alt. res. 24,5 cm; largh. res. 20,5 cm.

Descrizione: si conservano la gamba sinistra e il piede destro di una figura maschile nuda. I piedi sono ben modellati con la resa delle unghe e delle falangi. Una parete di argilla unisce le gambe. I piedi poggiano su un plinto.
Bibliografia: Gatti Lo Guzzo 1978, n. 5, p. 143.

Rom.II.6 Frammento di statua [Tav. LXXXVII]

Roma, Musei Capitolini, *Antiquarium*, inv. 2672.
Impasto rosso mattone con molte impurità.
Manca la parte anteriore della gamba destra fino alla caviglia e la punta del piede.
Alt. res. 29 cm; largh. res. 17 cm.

Descrizione: si conservano le gambe con i piedi poggianti su un plinto. Le forme sono molto schematiche.

Confronti: statue dal deposito votivo di Comunità a Veio (Bartoloni, Benedettini 2011, pp. 124-130, A_{fr}323-342, tavv. XVII c - XVIII f).
Bibliografia: Gatti Lo Guzzo 1978, n. 6, p. 143.

Rom.II.7 Frammento di statua

Roma, Musei Capitolini, *Antiquarium*, inv. 2651.
Impasto rosata con molte miche nere.
23,5 x 14 cm.

Descrizione: si conserva la spalla sinistra panneggiata con parte superiore del braccio, nudo, di figura forse femminile.
Bibliografia: Gatti Lo Guzzo 1978, n. 7, p. 143.

Rom.II.8 Frammento di panneggio

Roma, Musei Capitolini, *Antiquarium*, inv. 5752.
Impasto nocciola chiaro con molte impurità.
18 x 13 cm.

Bibliografia: Gatti Lo Guzzo 1978, n. 8, p. 144.

Rom.II.9 Frammento di panneggio

Roma, Musei Capitolini, *Antiquarium*, inv. 5757.
Impasto nocciola chiaro con molte piccole miche nere.
19,5 x 10 cm.

Bibliografia: Gatti Lo Guzzo 1978, n. 9, p. 144.

Rom.II.10 Frammento di panneggio

Roma, Musei Capitolini, *Antiquarium*, inv. 5751.
Impasto rosso mattone con molte impurità. Tracce di colore rosso.
Alt. res. 27,5 cm; largh. res. 13,5 cm.

Descrizione: si conserva parte di statua, forse della gamba, con panneggio. Il lato posteriore è piatto.
Bibliografia: Gatti Lo Guzzo 1978, n. 10, p. 144.

Rom.II.11 Testa da statua femminile

Roma, Musei Capitolini, *Antiquarium*, inv. 2596.
Impasto rosata con molte miche nere.
Fratturata alla base del collo. Superficie deteriorata, coperta da incrostazioni scure.
Alt. res. 17 cm; largh. res. 11,5 cm (metà del vero).

Descrizione: il volto ovale è caratterizzato da grandi occhi a mandorla, naso regolare, bocca piccola leggermente socchiusa. I capelli, spartiti centralmente, scendono sul collo e forse sono raccolti sulla nuca. Il lato posteriore è lavorato sommariamente.
Bibliografia: Visconti 1887, p. 194, n. 23; Gatti Lo Guzzo 1978, p. 98.

Rom.II.12 Testa maschile [Tav. LXXXVII]

Roma, Musei Capitolini, *Antiquarium*, inv. 2715.
Impasto nocciola con molte impurità.
Fratturata alla base del collo. Restaurata: è stata ricoperta da una patina di gesso per nascondere le incrostazioni.
Alt. res. 22 cm; largh. res. 13 cm (pari al vero).

Descrizione: la testa, a grandezza naturale, sembra leggermente volta verso la sua sinistra e tale movimento è enfatizzato dallo sguardo rivolto sempre a sinistra. Il volto ovale è caratterizzato da arcate sopracciliari marcate; grandi occhi con spessa palpebra superiore e indicazione dell'iride e della pupilla; naso dritto e bocca piccola socchiusa. I capelli, suddivisi sulla sommità del capo, lisci e corti sono pettinati in avanti e scendono sulla fronte e le tempie.
Confronti: testa votiva dal deposito votivo di Comunità a Veio (Bartoloni, Benedettini 2011, p. 244, C_1XXIII 1, tav. XXXII c-d).
Datazione: III secolo a.C.
Bibliografia: Stuart Jones 1922, tav. 119, n. 33, p. 310; *RMR* 1973, n. 235, p. 171; Gatti Lo Guzzo 1978, pp. 99-100, tav. XLI.

Rom.II.13 Testa maschile [Tav. LXXXVII]

Roma, Musei Capitolini, *Antiquarium*, inv. 2587.

Impasto rosso mattone chiaro con molte miche nere.
Fratturata alla base del collo. Corrosa e deteriorata
Alt. res. 16 cm; largh. res. 13,2 cm.

DESCRIZIONE: il volto rotondo e paffuto è caratterizzato da occhi grandi e sporgenti; labbra socchiuse; mento pronunciato. Sul collo è indicata una piega della carne. I capelli, spartiti centralmente, scendono voluminosi e lisci e sono tagliati sull'occipite. Sul lato posteriore i capelli sono resi mediante rapidi incisioni.
BIBLIOGRAFIA: VISCONTI 1888, p. 125, n. 6; GATTI LO GUZZO 1978, p. 100, tav. XLI.

ROM.II.14 TESTA DI MINERVA [TAV. LXXXVII]

Roma, Musei Capitolini, *Antiquarium*, inv. 2585.
Impasto nocciola grossolana con molte miche nere.
Molto corrosa e deteriorata.
Alt. res. 16,5 cm.

DESCRIZIONE: la testa, caratterizzata da grandi occhi sporgenti è troppo corrosa da essere leggibile. Indossa un copricapo, forse un elmo corinzio.
CONFRONTI: testine di Atena dal Tevere (*Tevere* 1980, p. 119, nn. 155-156, tav. 37) e da Lavinio (*Lavinium II* 1975, p. 333, E 205 a-c, fig. 402).
BIBLIOGRAFIA: GATTI LO GUZZO 1978, p. 100; tav. XLI.

ROM.II.15 TESTA FEMMINILE [TAV. LXXXVII]

Roma, Musei Capitolini, *Antiquarium*, inv. 2612.
Impasto nocciola con impurità.
Fratturata alla base del collo. Corrosa e deteriorata con incrostazioni grigio scuro.
Alt. res. 15 cm.

DESCRIZIONE: la testa è leggermente inclinata verso la sua sinistra; il collo mostra gli anelli di Venere. Il volto ovale è caratterizzato da piccoli occhi asimmetrici con indicazione della pupilla; bocca piccola e carnosa. I capelli, spartiti centralmente, sono raccolti sulla nuca da dove discendono sul collo con corti boccoli. La figura indossa orecchini a bottone. Resta traccia dell'*himation*, dalle ricche pieghe, che dalla testa scende verso le spalle.
DATAZIONE: III secolo a.C.
OSSERVAZIONI: sul lato posteriore è presente una protuberanza che forse serviva a fissare la testa a un fondo.
BIBLIOGRAFIA: VISCONTI 1887, p. 194, n. 22; *RMR* 1973, n. 236, p. 171; GATTI LO GUZZO 1978, p. 100, tav. XLI.

ROM.II.16 TESTA MASCHILE [TAV. LXXXVII]

Roma, Musei Capitolini, *Antiquarium*, inv. 2620.
Impasto color crema con molte miche nere. Tracce di colore rosso sull'orecchio destro, sulle mascelle e sul collo. A mano. Internamente piena.
Testa fratturata al collo. Lacune nella punta del naso e nel bordo dell'*himation*. Superficie corrosa.
Alt. res. 11,7 cm.

DESCRIZIONE: il volto squadrato è caratterizzato da arcate sopracciliari marcate; occhi con spessa palpebra superiore e iride e pupilla indicate; naso con piccola gobba; bocca piccola e carnosa, socchiusa; zigomi pronunciati. I capelli lisci scendono sulla fronte e lasciano scoperte le orecchie sporgenti. La testa è velata.
DATAZIONE: III secolo a.C.
BIBLIOGRAFIA: VISCONTI 1888, p. 125, n. 8; COLINI 1929, tav. XLI; *RMR* 1973, n. 237, pp. 171-172; GATTI LO GUZZO 1978, p. 101, tav. XLII.

ROM.III.1 STATUA FEMMINILE [TAV. LXXXVIII]

Londra, British Museum, 1805,0703.34.
Ricomposta da vari frammenti. La statua sembra essere stata restaurata e integrata, forse in gesso. Manca delle dita della mano destra e della mano sinistra.
Alt. 119 cm (3/4 del vero).

DESCRIZIONE: la figura femminile volge la testa verso sinistra, poggia sulla gamba destra con la sinistra leggermente discosta e avanzata; le braccia sono entrambe piegate al gomito e con le mani doveva tenere degli attributi, la destra ha il polso flesso, la sinistra aveva il palmo rivolto verso l'alto. Il volto ovale e paffu-

to presenta arcate sopracciliari ben marcate, occhi grandi con iride e pupilla incise e palpebra superiore a listello; naso dritto; bocca piccola e carnosa, ben delineata e mento leggermente pronunciato. Il volto, impostato su un collo massiccio, è incorniciato dalla massa mossa e voluminosa dei capelli, i quali, spartiti centralmente, sono raccolti sulla nuca; sulla testa si dispongono, invece, in corte e ondulate ciocche. Due lunghi riccioli scendono ai lati del collo fin sulle spalle e sei boccoli, molto probabilmente un'integrazione moderna, si dispongono ai lati del volto. La figura indossa un peplo, aperto sul fianco destro, con un ampio *apoptygma* e crea una increspatura allo scollo oltreché molte e profonde pieghe rese plasticamente. La veste, che lascia intravedere le forme del seno sottostante, presenta lunghe e ampie maniche trattenute da bottoni; sulla spalla e braccio sinistri il peplo sembra essere coperto dal lembo di un *himation*. Dal peplo, che scende fino alle caviglie, fuoriesce un chitone dalle fitte pieghe verticali, anch'esse profonde. I piedi, calzati da scarpe chiuse, poggiano su un plinto curvilineo. Sul lato posteriore, la statua è lavorata sommariamente, eccetto per la capigliatura che forse non è originale.
Confronti: testa fittile di provenienza incerta al Museo Archeologico Nazionale di Napoli (Levi 1926, p. XXXII, tav. IX).
Datazione: III secolo a.C. (?)
Osservazioni: la statua sembra presentare tracce di restauri: la testa, in particolare per la resa dei capelli, e il plinto non sembrano essere originali; il braccio sinistro mostra internamente un cavo in ferro.
Bibliografia: Combe 1810, p. 21, n. 38, tav. 21; Ellis 1846, p. 81; Walters 1903, p. 370, D 433; Reinach 1906, p. 278, tav. 533; Deonna 1908, p. 212, n. 3; Levi 1926, p. XXXII, tav. IX; Colonna 1991, p. 229, figg. 15, 19; Liberatore 2010, p. 253, n. I.9.

Rom.III.2 Statua femminile [Tav. LXXIX]

Londra, British Museum, 1805,0703.35.
Impasto rossastro con minuti inclusi.
Ricomposta da vari frammenti. Le lacune, come ad esempio in prossimità del collo, sembrano integrate. Manca della testa, della mano sinistra e delle dita di quella destra.
Alt. 104 cm (3/4 del vero).

Descrizione: la figura poggia sulla gamba sinistra con la destra leggermente flessa e scostata lateralmente; il braccio destro è piegato con la mano portata al petto e il sinistro, piegato al gomito, poggia su un oggetto rettangolare segnato da incisioni verticali e posto su un pilastrino modanato. Restano alcune lunghe ciocche ondulate che scendono ai lati del collo e sulle spalle. La figura indossa un chitone, il quale, trattenuto sulle spalle da grossi bottoni circolari e cinto sotto il seno, crea uno sbuffo e una serie di profonde pieghe oblique. L'*himation* copre il braccio e la spalla sinistri, passa dietro la figura e copre le gambe formando un voluminoso risvolto che attraversa obliquamente la figura lasciando scoperto il busto prima di ricadere sul fianco sinistro. Il panneggio, caratterizzato da corpose pieghe curvilinee evidenzia il movimento della gamba destra. Dall'*himation* fuoriesce il chitone che poggia sui piedi calzati da scarpe chiuse. Sul lato posteriore, la statua è lavorata sommariamente. Il plinto, dagli angoli arrotondati, segue il profilo della figura e del pilastrino.
Confronti: *LIMC* VII, s.v. *Mousa, Mousai, Musae*, p. 994, n. 185 (statuetta da Taranto, prima metà del III secolo a.C.).
Datazione: II secolo a.C.
Osservazioni: il collo internamente è pieno, probabilmente a causa del restauro. Sembrano integrazioni moderne: il bottone sulla spalla destra e il plinto.
Bibliografia: Combe 1810, p. 21, n. 40, tav. 22; Ellis 1846, p. 81; Bie 1887, p. 73, n. 2i; Walters 1903, pp. 370-371, D 434; Deonna 1908, pp. 212-213, n. 4; Colonna 1991, pp. 226-227, fig. 14; Liberatore 2010, p. 253, n. I.10.

Rom.III.3 Statua femminile [Tav. XC]

Londra, British Museum, 1805,0703.283a.
Impasto giallastra, dura e compatta, depurata. Tre impressioni circolari sul ventre.
Ricomposta da vari frammenti. La testa è di restauro. Manca della mano sinistra e dell'avambraccio destro; abrasi i piedi.

Alt. 76 cm.

DESCRIZIONE: la figura poggia sulla gamba destra con la sinistra leggermente flessa e il piede scostato lateralmente; il braccio sinistro è piegato al gomito con l'avambraccio sollevato, mentre il sinistro è aderente al corpo, ma l'avambraccio doveva essere discosto dal corpo perché non ci sono segni di contatto sul fianco. Indossa un chitone a maniche lunghe cinto sotto il seno che forma un'increspatura allo scollo. L'*himation* attraversa obliquamente per avvolgersi intorno al braccio sinistro e ricadere in un serie di pieghe rese plasticamente. L'*himation* rivela la presenza sottostante dello sbuffo del chitone sotto il seno e del *kolpos* ai fianchi; inoltre forma in alto e in basso due rotoli di stoffa. La figura calza dei sandali con suola alta e un bottone nel punto di incontro delle due corregge tra l'alluce e il secondo dito. La statua poggia su un plinto ovoidale.
CONFRONTI: cd. Clio di Monaco (*LIMC* VII, s.v. *Mousa, Mousai, Musae*, p. 1001, n. 254c) e sua replica marmorea al Getty Museum (Malibù, Paul Getty Museum 71.AA.461).
DATAZIONE: II secolo a.C.
BIBLIOGRAFIA: COMBE 1810, p. 39, n. 79, tav. 40; ELLIS 1846, p. 81; WALTERS 1903, p. 371, D 436; REINACH 1906, p. 202, tav. 428B; DEONNA 1908, p. 214, n. 6; COLONNA 1991, pp. 227-228, fig. 16; LIBERATORE 2010, p. 254, n. I.11.

ROM.III.4 STATUA FEMMINILE [TAV. XCI]

Londra, British Museum, 1805,0703.281a; 281b.
Impasto rosata depurata.
Ricomposta da vari frammenti. Mancano la testa, il braccio destro e l'avambraccio sinistro.
Alt. 67 cm.

DESCRIZIONE: la figura poggia sulla gamba sinistra con la destra leggermente arretrata; il braccio sinistro piegato doveva protendere l'avambraccio. Indossa un peplo cinto sotto il seno e in vita con *apoptygma* e ampio *kolpos* sopra i fianchi. La veste, che forma un'increspatura allo scollo, crea una serie di pieghe profonde che seguono il movimento della figura. L'*himation*, appuntato sulle spalle, copre il braccio sinistro e scende sul lato posteriore fino ai fianchi e crea una serie di profonde e morbide pieghe. I piedi nudi poggiano su un plinto ovoidale.
CONFRONTI: Eirene attribuita a Kephisodotos il Vecchio, 370 a.C. e sua replica da Thasos della collezione Wix de Zolna.
DATAZIONE: II secolo a.C.
OSSERVAZIONI: le lacune come la gamba e il piede destro sembrano essere integrate.
BIBLIOGRAFIA: COMBE 1810, p. 1, n. 1, tav. 3; ELLIS 1846, p. 82; WALTERS 1903, p. 371, D 435; DEONNA 1908, p. 213, n. 5; COLONNA 1991, p. 228, fig. 17; LIBERATORE 2010, p. 254, n. I.12.

ROM.III.5 STATUA FEMMINILE [TAV. XCII]

Londra, British Museum, 1805,0703.36.
Tracce di ingobbio biancastra e di colore nero sui capelli, sugli occhi e sulle ciglia.
Ricomposta da vari frammenti. Mancano la mano sinistra e le dita della mano destra.
Alt. 76 cm.

DESCRIZIONE: la figura volge la testa a destra, poggia sulla gamba sinistra con la destra leggermente scostata di lato. Il braccio sinistro è steso lungo il fianco, il destro è piegato al gomito e teso in avanti. Il colore evidenzia i tratti del volto ovale e paffuto: arcate sopracciliari arcuate; occhi a mandorla con palpebre rese plasticamente, bulbo rigonfio e pupilla incisa; naso pronunciato; bocca piccola e dischiusa; mento con fossetta centrale. I capelli sono raccolti sul retro e alcuni corti riccioli scendono sulla fronte, mentre alcune lunghe ciocche ai lati del collo e sulle spalle. La testa è cinta da una corona di edera con con grandi corimbi. La figura veste un chitone a maniche corte trattenute sulle braccia da bottoni circolari. Il chitone è cinto in vita e ciò crea una serie di profonde pieghe a festoni tra i seni. L'*himation* avvolge il braccio e la spalla sinistra, ammanta la schiena, passa sotto il braccio destro e copre le gambe per ricade dal braccio sinistro in un fascio di pieghe rese plasticamente. L'*himation* si avviluppa sul ventre in un rotolo di stoffa e crea pieghe coerenti con il movimento della figura. Da esso fuoriesce il

chitone sottostante che poggia sui piedi calzati da scarpe chiuse. Il plinto è ovoidale.

Confronti: raffigurazione della Storia e della Commedia nel rilievo di Archelao (Pinkwart 1965); immagine di una Musa, interpretata come Clio, da Italica in Spagna (Reinach 1906, p. 261, tavv. 502, 995); statua, forse Talia, dal teatro di Pompeo a Roma, ora a Palazzo Borghese (*LIMC* VII, s.v. *Mousa, Mousai, Musae*, p. 1003, 263 b).

Datazione: II secolo a.C.

Bibliografia: Combe 1810, p. 38, n. 76, tav. 38; Ellis 1846, p. 82; Walters 1903, p. 371, D 437; Deonna 1908, pp. 214-215, n. 7; Colonna 1991, pp. 227-228, fig. 18; Liberatore 2010, p. 255, n. I.13.

*Rom.III.6 Statua di Minerva [Tav. XCIII]

Londra, British Museum, 1805,0703.284.
Tre fori circolari sul lato posteriore e sui lati del trono. Ricomposta da vari frammenti. Mancano la testa, le braccia, parti del trono e dello scudo e la parte anteriore dei piedi. Alcune lacune, come sul lato posteriore del trono, sono integrate. Abrasioni sul gorgoneion.
Alt. 95 cm.

Descrizione: la figura è seduta in trono e volge le spalle verso sinistra, con la gamba sinistra avanzata e la destra leggermente arretrata. Il braccio destro forse era discosto dal corpo perché non sembrano esserci sulla veste segni di contatto. La dea indossa un chitone a maniche corte, trattenute da bottoni circolari. La veste è cinta sotto il seno da una larga e piatta cintura e forma un ampio *kolpos* sui fianchi. Il chitone è caratterizzato da fitte e profonde pieghe. L'*himation* copre le gambe e forma un corposo rotolo nella parte superiore prima di ricade sul fianco sinistro. L'*himation*, nonostante la pesantezza della stoffa, aderisce ai polpacci e forma una serie di profonde pieghe a festone fra le gambe. L'egida a bandoliera, bordata da serpentelli, presenta al centro una testa di Gorgone dal volto patetico e dalle ciocche dei capelli svolazzanti. I piedi forse calzati da sandali, poggiano su un suppedaneo e la punta del sinistro fuoriesce. Resta parte di uno scudo a sinistra della figura, poggiato sulla seduta del trono. Quest'ultimo con alto schienale rastremato verso l'alto presenta gambe conformate a zampa leonina desinenti in una testa di leone con le fauci aperte. I lati del trono hanno un profilo modanato forse a rendere l'intelaiatura del trono, mentre il lato posteriore è liscio.

Confronti: placchetta decorativa in avorio da Cuma, oggi al Louvre (Avagliano 2019, p. 220, fig. 19); tazza d'argento del tesoro di Hildesheim, databile verso la metà del I secolo a.C. (Canciani 1984, p. 1093, n. 269).

Datazione: II secolo a.C.

Bibliografia: Walters 1903, p. 372, D 440; Deonna 1908, p. 215, n. 8; Colonna 1991, pp. 225-226, fig. 12; Liberatore 2010, p. 255, n. I.14.

*Rom.IVa.1 Testa [Tav. XCIV]

Roma, *Antiquarium* Comunale, inv. 127703.
Impasto rosato, ricco di minuti cristalli di augite, rari cristalli di mica e qualche granello di quarzo. Tracce di colore ocra sui capelli e di colore rosso sulla fronte. Interno cavo. A matrice. Piccolo foro sulla sommità. Fratturata all'attacco del collo; piccole abrasioni sulla tempia sinistra, sulla palpebra superiore dell'occhio destro; lacuna nel naso.
Alt. res. 22,9 cm.

Descrizione: il volto ovale presenta arcate sopracciliari ben delineate e arcuate, che partono direttamente dalla linea del naso, quest'ultimo dritto e sottile; grandi occhi amigdaloidi, non simmetrici, con andamento calante e sacco lacrimale; palpebra rilevata a cordone su cui sono rese le ciglia mediante tratti incisi e indicazione dell'iride; bocca carnosa, ben modellata con le fossette agli angoli. Sulla calotta cranica i capelli, con taglio semilunato sulla fronte, sono resi mediante solcature, mentre ai lati del volto e sul lato posteriore scendono fino alla base del collo in voluminosi riccioli chioccioliformi resi mediante l'uso della stecca.

Confronti: per la resa dei riccioli: testa da Campetti a Veio del V-IV secolo a.C. (Vagnetti 1971, p. 55, tavv. XXIII, DIII); testa dal Museo Gregoriano Etrusco, inv. 13839 (Hafner 1965, tav. XVI, 1). Per il taglio semilunato dei capelli sulla fronte: te-

sta fittile dal santuario del Manganello a Cerveteri del V secolo a.C. (Busch, Edelmann 1969, fig. 90) ma soprattutto Apollo di Veio. Per la forma e i tratti del volto: testa Malavolta (*Etruschi* 2008, cat. 27, p. 209 [C. Carlucci]).
Datazione: prima metà del V secolo a.C.
Bibliografia: *Bull. Com.* IV, 1876, p. 227, n. 49; Stuart Jones 1926, p. 311, n. 40, tav. XIX; Mustilli 1939, p. 4, n. 3, tav. III, 8-9; Hafner 1965, p. 49, tav. XVII, 2; Dohrn 1966, p. 583, n. 1812; De Lucia 1981, pp. 7-15.

*Rom.IVa.2 Testa femminile [Tav. XCIV]

Roma, Antiquarium Comunale, inv. M.C. 1266 (anche 2126).
Tracce di policromia. A mano.
Fratturata sotto il mento, naso scheggiato; manca gran parte del lato posteriore.
Alt. 22,6 cm; larg. mass. 17,5 cm.

Descrizione: il volto ovale, morbido e pieno, presenta arcate sopracciliari che partono direttamente dalla linea del naso; occhi a mandorla, piccoli e stretti; bocca sottile impegnata in un sorriso. Il volto è incorniciato dai capelli articolati in bande ondulate. La figura indossa un diadema a fascia.
Confronti: statua acroteriale di Latona del tempio di Portonaccio a Veio della fine del VI secolo a.C. (*Etruschi* 2008, pp. 61, 204, n. 12.3).
Datazione: tra la fine del VI e l'inizio del V secolo a.C.
Osservazioni: la parte retrostante è stata ottenuta probabilmente separatamente dato l'addensarsi dell'argilla nella parte superiore interna e l'impronta della pressione dei polpastrelli sul punto di congiunzione tra il volto e la testa.
Bibliografia: Andrén 1939-1940, p. 342 I:4, tavv. 103, 369; Gjerstad 1960, p. 204; Giannelli 1982, p. 17; Albertoni 1990, p. 69, 3.6.2; Winter 2009, p. 443, 6.C.7; Mura Sommella 2010, pp. 7-14.

*Rom.V.1 Statua maschile [Tav. XCV]

Roma, Museo delle Terme, inv. 168082.
Manca dell'avambraccio destro e della mano sinistra; lacunosa e restaurata.

Descrizione: la figura maschile stante con la gamba sinistra leggermente flessa volge leggermente la testa verso la sua destra, piega il braccio sinistro al gomito con l'avambraccio proteso, forse a porgere un attributo, mentre il destro è fratturato poco sotto la spalla. Il volto presenta occhi amigdaloidi con le palpebre a rilievo; naso dritto; bocca carnosa. I capelli, che lasciano scoperte le orecchie dalla resa calligrafica, sono spartiti al centro e sono costituti da fitti e corti riccioli. La figura indossa la toga che copre la testa, la spalla e il braccio sinistro e scende fino ai piedi creando una serie di pieghe oblique e lasciando scoperto parte del busto e il braccio destro. I piedi, su bassa suola, poggiano sulla lastra di base.
Confronti: Rom.I.22,
Datazione: fine IV - inizi III secolo a.C.
Bibliografia: Pensabene 1979, p. 219; *Tevere* 1980, p. 49, tav. 119, 1.

Sat.I.1 Frammento di statua femminile [Tav. XCIV]

inv. T230
Impasto grezzo rosato arancione. Cavo. A mano.
Ricomposta da due frammenti.

Descrizione: si conserva la metà inferiore sinistra di un volto e di un collo femminile pertinente a una statua più grande del vero. Il naso e la bocca, seppur conservati parzialmente, appaiono ben modellati.
Bibliografia: Gnade 2008, n. 462, p. 170.

Sat.I.2 Frammento di statua femminile [Tav. XCIV]

inv. T279
Impasto grezzo rosato arancione. Cavo. La collana è stata eseguita a parte e applicata in un secondo momento.
Alt. res. 10,2 cm; largh. 13,7 cm: spess. 1,9 cm.

Descrizione: si conserva parte del collo pertinente a una statua femminile che indossa una

collana composta da un filo costituito da vaghi sferici (ne restano tre) e un filo costituito da piccoli vaghi sferici e pendenti lanceolati. Sul limite sinistro del frammento resta, forse, traccia di una piega della veste.
Bibliografia: Gnade 2008, n. 463, p. 170.

Sat.I.3 Frammento di statua femminile [Tav. XCIV]

inv. T180
Impasto grezza rosata arancione.
Lungh. res. 16,5 cm; largh. 9,4 cm.

Descrizione: si conserva parte dei capelli lunghi e ondulati, resi mediante solcature.
Bibliografia: Gnade 2008, n. 464, p. 170.

Sat.I.4 Frammento di statua femminile [Tav. XCVI]

inv. T994-T1114; T616-T617-T655; T612-T668.
Impasto grezzo rosso scuro. A mano.
Lungh. res. 13,3 cm; spess. 2,1 cm; lungh. res. 15,2 cm; largh. 3,6 cm; lungh. res. 10,5 cm; largh. 4,6 cm.

Descrizione: si conservano tre frammenti pertinenti all'acconciatura di una statua femminile. Si tratta di lunghi boccoli segnati da solcature, forse riferibili a trecce.
Bibliografia: Gnade 2008, n. 465, p. 170.

Sat.I.5 Frammenti di statua femminile [Tav. XCVI]

inv. T547.
Impasto grezzo rosso scuro. Eseguiti a mano e applicati in un secondo momento.
Lungh. res. 12,1 cm; largh. 4,5 cm; spess. 2,6 cm.

Descrizione: si conservano due frammenti pertinenti all'acconciatura di una statua femminile. Le ciocche sono segnate da solcature a «v», forse a rendere trecce.
Bibliografia: Gnade 2008, n. 466, p. 172.

Sat.I.6 Frammento di statua femminile [Tav. XCVI]

inv. T187.
Impasto depurato arancione.
Alt. res. 6,7 cm; largh. 4,8 cm; spess. 2,3 cm (pari al vero).

Descrizione: si conserva un frammento dei capelli costituiti da voluminosi e morbidi riccioli.
Bibliografia: Gnade 2008, n. 467, p. 172.

Sat.I.7 Frammento di statua [Tav. XCVI]

inv. T328.
Impasto grezzo rosato.
Alt. res. 5,5 cm; largh. 4,5 cm; spess. 1,5 cm (pari al vero).

Descrizione: si conserva parte, forse, dei capelli resi mediante fitte solcature rettilinee.
Bibliografia: Gnade 2008, n. 468, p. 172.

Sat.I.8 Frammento di statua [Tav. XCVI]

inv. T255.
Impasto arancione.
Alt. res. 6 cm; largh. 4,7 cm; spess. 1,4 cm (pari al vero).

Descrizione: si conserva parte dei capelli costituiti da piatti riccioli.
Bibliografia: Gnade 2008, n. 469, p. 172.

Sat.I.9 Frammento di statua

inv. T128.
Impasto depurato biancastro.
Alt. res. 7,5 cm; largh. 10,3 cm; spess. 1,4 cm (pari al vero).

Descrizione: si conserva parte, forse, dei capelli resi mediante fitte solcature rettilinee.
Bibliografia: Gnade 2008, n. 470, p. 172.

*Sat.I.10 Mano da statua [Tav. XCVI]

inv. T87.
Impasto grezzo rosso scuro.
Lungh. res. 8,2 cm; largh. 7,2 cm; spess. (dita) 1,2 cm; spess. (mano) 2 cm.

Descrizione: si conserva parte di una mano, pertinente a una statua oppure a una mano

votiva. Il dito indice conserva traccia di un anello.
Bibliografia: Gnade 2008, n. 471, p. 172.

Sat.I.11 Piede da statua

inv. T387.
Impasto grezzo rosso arancione.
Alt. res. 6,7 cm; largh. 7,2 res.

Descrizione: si conserva la parte esterna di un piede calzato pertinente a una statua su plinto.
Bibliografia: Gnade 2008, n. 472, p. 172.

Sat.I.12 Piede da statua

inv. T293.
Impasto grezzo rosso.
Lungh. res. 6,7 cm; spess. 1,2 cm.

Descrizione: si conservano tre dita di un piede su plinto con indicazione delle unghie.
Bibliografia: Gnade 2008, n. 473, p. 172.

*Tre.I.1 Statua femminile [Tav. XCVII]

NY Carlsberg Glyptotek, inv. 7.
Impasto rossastro. A mano. Foro sfiatatoio tra le gambe.
Mancano la testa, l'indice della mano destra e sinistra.
Alt. res. 85 cm (pari al vero).

Descrizione: la figura femminile è stante sulla gamba sinistra con la destra leggermente flessa e spostata di lato; il braccio sinistro è disteso lungo il fianco e con la mano regge un oggetto, forse una *phiale*, mentre il braccio destro è piegato al gomito con la mano al petto. La figura indossa una tunica a maniche corte e le pieghe fra le gambe sono rese mediante solcature; i piedi sono calzati da *calcei*. La figura è riccamente ingioiellata: al collo indossa un *torques* e un altro monile del quale si conservano parzialmente due *bullae* lenticolari, di cui una presenta una decorazione a rilievo, ora non leggibile; entrambe le braccia sono ornate da due armille serpentiformi. La lastra di base è arcuata sul lato frontale. Il lato posteriore non è lavorato.
Confronti: per il tipo della figura di fanciullo/a stante con la mano destra al petto vedi una statua maschile dal deposito votivo dell'Ara della Regina a Tarquinia, datata nel II secolo a.C. (Comella 1982, p. 16, $A_2$1, tav. 2) e una statua femminile da Capua datata alla metà del III secolo a.C. (Bonghi Jovino 1971, p. 63, n. 37, tav. XXIX, 1-2). Per il tipo di calzatura vedi Rom.I.37.
Datazione: inizi del III secolo a.C.
Osservazioni: fu acquistata nel 1899 dalla collezione di Padre Brazza che aveva scavato presso un'area sacra a Ciciliano e aveva trovato molti votivi.
Bibliografia: Pezmild, Rosengreen 1966, H 13; Andrén 1967, p. 34; Moltesen et alii 1996, p. 266, n. 128.

*Tre.I.2 Statua maschile [Tav. XCVII]

NY Carlsberg Glyptotek, inv. 155.
Impasto beige chiaro.
Mancano la testa e la parte inferiore.
Alt. res. 37 cm.

Descrizione: la figura maschile acefala è completamente avvolta nella toga che crea profonde e plastiche pieghe che seguono il movimento delle braccia. La figura porta il braccio destro al petto con solo la mano che fuoriesce dalla toga e piega il braccio sinistro con l'avambraccio che fuoriesce dal mantello e con la mano regge un uccello.
Confronti: Lav.II.46.
Datazione: inizi del III secolo a.C.
Osservazioni: fu acquistata nel 1899 dalla collezione di Padre Brazza che aveva scavato presso un'area sacra a Ciciliano e aveva trovato molti votivi.
Bibliografia: Pezmild, Rosengreen 1966, H 14; Moltesen et alii 1996, p. 268, n. 129.

*Tre.I.3 Statua maschile togata [Tav. XCVII]

NY Carlsberg Glyptotek, inv. 501.
Impasto rossastro con inclusi bianchi.
Parte inferiore fino sotto al ginocchio.
Alt. res. 19 cm.

Descrizione: si conserva la parte inferiore di una statua maschile, fratturata sotto le ginocchia. La figura indossa la *toga* e *calcei* e poggia su un plinto che segue il profilo dei piedi.
Confronti: Rom.I.33.
Osservazioni: fu acquistata nel 1899.
Bibliografia: Pezmild, Rosengreen 1966, H 14a; Moltesen et alii 1996, p. 270, n. 131.

Vel.I.1 Bulla di statua [Tav. XCVII]

inv. 91868.
Impasto sabbiato chiaro. A matrice.
Alt. res. 4,5 cm; largh. 4 cm.

Descrizione: sulla bulla sono raffigurate due figure maschili affrontate vestite di mantello; dietro il personaggio a sinistra è presente la figura di un bambino.
Datazione: IV secolo a.C.
Bibliografia: Angle, Ghini 1999, p. 115, fig. 3.

Vel.I.2 Bulla di statua [Tav. XCVII]

inv. 91869.
Impasto sabbiato chiaro. A matrice.
Alt. res. 3 cm; largh. res. 2 cm.

Descrizione: la bulla scudettata costituisce uno dei pendenti di una collana. Sulla bulla è rappresentata una figura maschile stante nuda, con un drappo a coprire il ventre; è affiancata da due figure di bambini, di cui quello a sinistra è poggiato sulle ginocchia.
Confronti: la bulla trova un confronto preciso con la collana della statua Lav.II.34.
Datazione: seconda metà del IV secolo a.C.
Bibliografia: Angle, Ghini 1999, p. 115, fig. 4.

Vel.I.3 Frammento di statua [Tav. XCVII]

Impasto grossolano, di colore rosso-bruno. A mano.

Descrizione: parte inferiore del corpo di una statua stante, priva dei piedi. Due pieghe sono rese con cordoli applicati sulla superficie liscia del pesante mantello, il quale avvolgendo la figura, nasconde le forme del corpo. Resta traccia probabilmente dell'attacco degli arti superiori.
Confronti: Ari.II.1-4; statue dalla stipe di Capua (Bonghi Jovino 1971, p. 69, n. 47, tav. XXXV, nn. 1-2; p. 70, n. 49, tav. XXXVI, n. 1) e dal santuario di Diana a Nemi (Ghini 2004, pp. 43-45).
Datazione: fine V-inizi IV secolo a.C.
Bibliografia: Angle, Ghini 1999, p. 115, fig. 5.

Bibliografia

Abbreviazioni riviste AJA; Abbreviazioni autori Latini TLL; Autori greci TLG

Adamesteanu 1956: D. Adamesteanu, *Molino a Vento. Scoperta di una stipe votiva arcaica*, in «Gela: scavi e scoperte 1951-1956», a cura di D. Adamesteanu, Roma 1956, pp. 205-214.

Adamesteanu, Mertens, De Siena 1975: D. Adamesteanu, D. Mertens, A. De Siena, *Metaponto, Santuario di Apollo - Tempio D (tempio ionico): Rapporto preliminare*, in «BdA 60», 1975, pp. 26-49.

Adembri 2012: B. Adembri, *Il santuario dell'Acquoria a Tivoli*, in «Sacra Nominis Latini. I santuari del Lazio arcaico e repubblicano», Atti del Convegno Internazionale, (Roma, 19-21 febbraio 2009), a cura di E. Marroni, Napoli, 281-294.

Adornato 2010: G. Adornato, "Bildhauerschulen". *Un approccio*, in «Scolpire il marmo. Importazioni, artisti itineranti, scuole artistiche nel Mediterraneo antico», Atti del convegno di studio (tenuto a Pisa, Scuola normale superiore, 9-11 novembre 2009), a cura di G. Adornato, Milano 2010, pp. 309-337.

Adornato 2011: G. Adornato, *Akragas arcaica: modelli culturali e linguaggi artistici di una città greca d'Occidente*, Milano 2011.

Aglietti 2020: S. Aglietti, *Storia e topografia del luogo*, in «Ager Albanus: von republikanischer Zeit zur Kaiservilla = Dall'età repubblicana alla villa imperiale», a cura di S. Aglietti, A.W. Busch, Wiesbaden 2020, pp. 15-28.

Albertocchi, Pizzo 2022: M. Albertocchi, M. Pizzo, *Gela. Il* Thesmophorion *di Bitalemi. La fase arcaica: scavi P. Orlandini 1963-1967*, Roma 2022.

Albertoni 1990: M. Albertoni, *Materiali dal Campidoglio e dalle sue pendici*, in «La grande Roma dei Tarquini», (Catalogo della mostra), a cura di M. Cristofani, Roma 1990, pp. 68–75.

Alessandra = *Licofrone. Alessandra*, Introduzione, traduzione e note a cura di V. Gigante Lanzara, Milano 2000.

Alföldi 1963: A. Alföldi, *Early Rome and the Latins*, Ann Arbor 1963.

Alföldi 1964: A. Alföldi, *Early Rome and the Latins*, Ann Arbor 1964.

Ambrosini 2019: L. Ambrosini, *Elementi per la ricostruzione della fisionomia del* Latium vetus *durante l'età medio repubblicana attraverso l'analisi delle produzioni e del commercio*, in «Oltre "Roma medio repubblicana". Il Lazio fra i Galli e la battaglia di Zama. Atti del Convegno internazionale, (Roma, 7-8-9 giugno 2017), a cura di F.M. Cifarelli, S. Gatti, D. Palombi, Roma 2019, pp. 227-248.

Ampolo 1990: C. Ampolo, *Roma arcaica ed i Latini nel V secolo*, in «Crise et transformation des sociétés archaïque de l'Italie antique au Ve siècle av. J. C.», Actes de la table ronde (Rome 19-21 novembre 1987), Roma 1990, pp. 117-133.

Ampolo 1993: C. Ampolo, *Boschi sacri e culti federali. L'esempio del Lazio*, in « Les bois sacrés». Actes du colloque international de Naples (Naples 1989) 10, a cura di O. De Cazanove, J. Scheid, Naples 1993, pp. 159-167.

Ampolo 2017: C. Ampolo, *Demarato di Corinto 'bacchiade' tra Grecia, Etruria e Roma: rappresentazione e realtà fonti, funzione dei racconti, integrazione di genti e culture, mobilità sociale arcaica*, in «Scritti per il decimo anniversario di Aristonothos», (Aristonothos: scritti per il Mediterraneo antico), a cura di E. Giovanelli, Milano 2017, pp. 25-134.

Ampolo et alii 1980: C. Ampolo et alii (a cura di), *La formazione della città nel Lazio. Seminario tenuto a Roma* (24-26 giugno 1977 = Dialoghi di Archeologia, n.s. 2), Roma 1980.

Anderson 2012: M. Anderson, *The Quality Instinct. Seeing Art Through a Museum Director's Eye*, Washington D.C. 2012.

Andreani 2003: M. Andreani, *Sul santuario di Marica alla foce del Garigliano*, in «Santuari e luoghi di culto nell'Italia antica», a cura di S. Quilici Gigli, L. Quilici Roma 2003, pp. 177-207.

Andrén 1934: A. Andrén, *Terrecotte decorative e figurate di Ardea*, in «BStM 5, 1-2», 1934, pp. 22-31.

Andrén 1939-1940: A. Andrén, *Architectural terracottas from Etrusco-Italic Temples*, Lund-Leipzig 1939-1940.

Andrén 1948: A. Andrén, *Oreficeria e plastica etrusche*, in «Opuscula archaeologica 5», 1948, pp. 91-112.

Andrén 1955-1956: A. Andrén, *Una matrice fittile etrusca*, in «Studi Etruschi 24», 1955-1956, pp. 207-219.

Andrén 1965: A. Andrén, *Due frammenti di statua fittili votive di Ardea*, in «Studi in onore di Luisa Banti», Roma, 1965, pp. 15-21.

Andrén 1967: A. Andrén, *Il santuario della necropoli di Cannicella ad Orvieto*, in «Studi Etruschi 35», 1967, pp. 41-85.

Andrén 1969: A. Andrén, *An Etruscan terracotta head*, in «MedelhavsMusB 5», 1969, pp. 36-38.

Andrén 1976-1977: A. Andrén, *In quest of Vulca*, in «AttPontAcc 49», 1976-1977, pp. 63-83.

Angle 2003: M. Angle, *Il popolamento del sistema montuoso dell'Artemisio durante la protostoria*, in «Lazio e Sabina 1», Atti del convegno. Primo incontro di studi sul "Lazio e la Sabina", (Roma 28-30 gennaio 2002), a cura di J. Rasmus Brandt, X. Dupré Raventós, G. Ghini, Roma 2003, pp. 139-150.

Angle, Ghini 1999: M. Angle, G. Ghini, *La stipe votiva di San Clemente a Velletri*, in «Pallade di Velletri: il mito, la fortuna: Giornata internazionale di studi», Atti (13 dicembre 1997, Velletri, Palazzo Comunale - Sala Tersicore). Bicentenario del ritrovamento della Pallade di Velletri 1797-1997, Roma 1999, pp. 109-122.

Anzalone 2015: R.M. Anzalone, *Kretikon Keimelion. Nota su una testa fittile da Agrigento*, in «ArchCl 66», 2015, pp. 417-428.

Aparicio Resco 2013: P. Aparicio Resco, *Los primeros pasos de la propaganda política de Augusto: Julio César, Venus Ge-*

netrix y el Sidus Iulium, in «Propaganda y persuasión en el Mundo Romano», (Madrid-Salamanca, 2011), a cura di G. Bravo Castañeda, R. González Salinero, Madrid 2013, pp. 459-471.

Apoteosi 2014 = *Apoteosi da uomini a dei. Il Mausoleo di Adriano*, a cura di L. Abbondanza, F. Coarelli, E. Lo Sardo, Roma 2013.

Archeologia a Roma = *Archeologia a Roma. La materia e la tecnica nell'arte antica*, Catalogo della Mostra (aprile-dicembre 1990), a cura di M.R. Di Mino, M. Bertinetti, Roma 1990.

Arietti 1996: F. Arietti, *Gli Albani e il loro territorio nell'VIII e il VII secolo a.C.*, in «Alba Longa: mito, storia, archeologia». Atti dell'incontro di studio (Roma - Albano Laziale 27 - 29 gennaio 1994), a cura di A. Pasqualini, Roma, 1996, pp. 29-48.

Arietti 2020: F. Arietti, *Alba e il Monte Albano. Origine e sviluppo della civiltà albana*, (Archeologica Beni Culturali 6), Tivoli 2020.

Ashby 1902: Th. Ashby, *The Classical Topography of the Roman Campagna*, I, in «PBSR 1», 1902, pp. 127-281.

Attenni, Ghini 2014: L. Attenni, G. Ghini, *La stipe votiva in località Pantanacci (Genzano di Roma-Lanuvio, Roma)*, «in Lazio e Sabina 10, Decimo Incontro di studi sul Lazio e Sabina», Atti del convegno (Roma, 4-6 giugno 2013), Roma 2014, pp. 153-161.

Attenni, Ghini 2015: L. Attenni, G. Ghini, *La stipe votiva in località Pantanacci (Genzano di Roma-Lanuvio, Roma)*, in «Symbola. Recuperi archeologici della Guardia di Finanza», 2015, pp. 386-399.

Attenni, Ghini 2016: L. Attenni, G. Ghini, *La stipe votiva in località Pantanacci*, in, «L'archeologia del sacro e l'archeologia del culto. Sabratha, Ebla, Ardea, Lanuvio», (Roma, 8-11 ottobre 2013), a cura di F. Zevi, Lanuvio, Roma 2016, pp. 237-262.

Attenni, Ghini 2017: L. Attenni, G. Ghini, *La stipe votiva in località Pantanacci*, in «Sacra Nemora. La cultura del sacro nei contesti santuariali in area albana. Rinvenimenti archeologici e recuperi della Guardia di Finanza», a cura di L. Attenni, Mozzecane (VR) 2017, pp. 59-71.

Avagliano 2019: A. Avagliano, *Un'arte fragile. La scultura in stucco, tufo e terracotta nel II secolo a.C. a Roma*, in «BdI 120», 2019, pp. 209-228.

Averna 2019: A. Averna, *Il cosiddetto Zeus di Poseidonia: una rilettura*, in «Polygraphia 1», 2019, pp. 27-48.

Baglione 1976: M.P. Baglione, *Il territorio di Bomarzo*, (Ricognizioni archeologiche in Etruria 2), Roma 1976.

Baglione 1987: M.P. Baglione, *Il santuario di Portonaccio a Veio: precisazioni sugli scavi Stefani*, in «ScAnt 1», 1987, pp. 381-417.

Baglione 1989-1990: M.P. Baglione, *Considerazione sui santuari di Pyrgi e Portonaccio*, in «ScAnt 3-4», 1989-1990, pp. 651-667.

Bairami 2017: K. Bairami, *Large Scale Rhodian Sculpture of Hellenistic and Roman Times. Η μεγάλη ροδιακή πλαστική των ελληνιστικών και ρωμαϊκών χρόνων*, Oxford 2011.

Bakker 1994: J.T. Bakker, *Living and Working with the Gods. Studies of Evidence for Private Religion and its Material Environment in the city of Ostia (100-500 AD)*, (Dutch Monographs on Ancient History and Archaeology 12), Amsterdam 1994.

Bandelli 1995: G. Bandelli, *Colonie e municipi dall'età monarchica alle guerre*

sannitiche, in «Eutopia 4, 2», 1995, pp. 143-197.

Bandelli 1997: G. Bandelli, *Colonie e municipi dall'età monarchica alle guerre sannitiche*, in «Atti del Convegno Internazionale 'Nomen Latinum'», (Roma 1995), Roma 1997, 143-197.

Barbina et alii 2009: P. Barbina, L. Ceccarelli, F. Dell'Era, *Il territorio di Fidenae tra V e II secolo a.C.*, in «Suburbium II : il suburbio di Roma dalla fine dell'età monarchica alla nascita del sistema delle ville (V-II secolo A.C.)», a cura di V. Jolivet, Roma 2009, pp. 325-345.

Barletta 2006: B.A. Barletta, *Archaic and Classical Magna Grecia*, in «Greek Sculpture. Function, Materials, and Techniques in the Archaic and Classical Periods», a cura di O. Palagia, Cambridge 2006, pp. 77-118.

Bartman 1992: E. Bartman, *Ancient sculptural copies in miniature*, (Columbia Studies in the Classical Tradition 19), Leiden 1992.

Bartman 1999: E. Bartman, *Portaits of Livia: Imaging the Imperial Woman in Augustan Rome*, Cambridge 1999.

Bartoccini 1940: R. Bartoccini, *Arte e religione nella stipe votiva di Lucera*, Bari 1940.

Bartoloni 1970: G. Bartoloni, *Alcune terrecotte votive delle collezioni medicee, ora al Museo Archeologico di Firenze*, in «Studi Etruschi 38», 1970, pp. 257-270.

Bartoloni, Benedettini 2011: G. Bartoloni, M.G. Benedettini, *Veio: il deposito votivo di Comunità (scavi 1889-2005)*, Roma 2011.

Bassani 2020: M. Bassani, *Danae fondatrice di Ardea. Note per una ricerca*, in «La rivista di Engramma 178», pp. 89-116.

Bastet 1979: F.L. Bastet, *Beeld en reliëf. Gids voor de verzameling Griekse en Romeinse beeldouwkunst in het Rijksmuseum van Oudheden te Leiden*, s-Gravenhage 1979.

Battaglini et alii 2019: G. Battaglini, F. Coarelli, F. Diosono, Fregellae. *Il tempio del foro e il tempio suburbano sulla via Latina*, Roma 2019.

Battiloro, Bruscella, Osanna 2010: I. Battiloro, A. Bruscella, M. Osanna, *Ninfe ad Heraklea Lucana? Il santuario extraurbano di Masseria Petrulla nella Valle del Sinni (Policoro-MT)*, in «Kernos 23», 2010, pp. 239-270.

Bayet 1973: J. Bayet, *Histoire politique et psychologique de la religion romaine*, vol. 2, Paris 1973².

Bearzot 1982: C.S. Bearzot, *Atena Itonia, Atena Tritonia e Atena Iliaca*, in «Politica e religione nel primo scontro fra Roma e l'Oriente, Vita e Pensiero», (Contributi di storia antica 8), a cura di M. Sordi, Milano 1982, pp. 143-160.

Becatti 1955: G. Becatti, *Oreficerie antiche dalle minoiche alle barbariche*, Roma 1955.

Belelli Marchesini 2019: B. Belelli Marchesini, *Kilns and Evidence of Ceramic Production, in «Veii»*, a cura di J. Tabolli, O. Cerasuolo, New York 2019, pp. 201-206.

Bell 1981: M. Bell III, *The Terracottas (Morgantina Studies I)*, Princeton-New Jersey 1981.

Bergemann 1997: J. Bergemann, *Demos und Thanatos: Untersuchungen zum Wertsystem der Polis im Spiegel der attischen Grabreliefs des 4. Jahrhunderts v. Chr. und zur Funktion der gleichzeitigen Grabbauten*, Munich 1997.

Bernard 2019: S. Bernard, *The Status and Mobility of Coroplasts and Building Workers in the Epigraphy of Central Italy, 300-50 BC*, in «Deliciae Fictiles V. Networks and Workshops. Architectural Terracottas and Decorative Roof System in Italy and Beyond», a cura di P. Lulof, I. Manzini, C. Rescigno, Oxbow 2019, pp. 499-507.

Bernardi 1973: A. Bernardi, *Nomen Latinum*, Pavia 1973.

Berni Brizzio 1969-1970: L. Berni Brizzio, *Ritrovamenti in località "Ospedale San Giovanni" presso Ciciliano (Roma)*, in «Atti Centro studi e documentazione sull'Italia Romana II», Roma 1969-1970, pp. 137-216.

Besnier 1902: M. Besnier, *L'Ile Tibérine dans l'antiquité*, Marseille 1902.

Bettinetti 2001: S. Bettinetti, *La statua di culto nella pratica rituale greca*, (Rane 30), Bari 2001.

Bianchi Bandinelli 1968: R. Bianchi Bandinelli, *La Kourotrophos Maffei del Museo di Volterra*, in «Revue Archéologique», 1968, pp. 225-240.

Bianchi Bandinelli 1969: R. Bianchi Bandinelli, *Situazione storica dell'arte ellenistica*, in «La Magna Grecia nel mondo ellenistico». Atti del IX Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 5-10 ottobre 1969, Napoli 1970.

Bianchi Bandinelli, Giuliano 1973: R. Bianchi Bandinelli, A. Giuliano, *Etruschi e Italici prima del dominio di Roma,* Roma 1973.

Bie 1887: O. Bie, *De Musarum imaginibus quaestiones selectae*, Rosenthal 1887.

Bieber 1933: M. Bieber, *Die Venus Genetrix des Arkesílaos*, in «RM 48», 1933, p. 261-276.

Biella, Carlucci, Michetti 2022: M.C. Biella, C. Carlucci, L.M. Michetti (a cura di), *Produrre per gli dei. L'economia per il sacro nell'Italia preromana (VII-II secolo a.C.)*, Atti del Workshop internazionale, Roma 2022.

Bietti Sestieri 1992: A.M. Bietti Sestieri, *La necropoli Laziale di Osteria dell'Osa*, Roma 1992.

Blanck 1991: H. Blanck, *Testina di bronzo con diadema composto di due navi*, in «ArchCl 43» Tomo II. (Miscellanea etrusca e italica in onore di Massimo Pallottino), 1990, pp. 717-793.

Blázquez 1961: J.M. Blázquez, *Terracottas del santuario de Cales (Calvi)*, Campania 1961.

Blösel 2016: W. Blösel, *Roma: l'età repubblicana. Forum ed espansione del dominio*, Torino 2016 (trad. It. U. Colla) = *Die römische Republik. Forum und Expansion*, München 2015.

Bodei Giglioni 1977: G. Bodei Giglioni, *Pecunia fanatica. L'incidenza economica dei templi laziali*, in «RivStorIt 89», 1977, pp. 33-76.

Bodson 1990: L. Bodson, *Natur et fonction des serpents d'Aténa*, in «Mélanges Pierre Lévêque 4. Religion», a cura di M.M. Mactoux, E. Geny, Paris 1990, pp. 45-62.

Böels-Janssen 1993: N. Böels-Janssen, *La vie religieuse des matrones dans la Rome archaïque*, Rome 1993.

Bonacasa 1958: M. Bonacasa, *Frammenti inediti di Satricum*, in «Studi Etruschi 26», 1958, pp. 37-45.

Bonacasa 2005: N. Bonacasa, *Donari fittili nel temenos di Athena a Himera?*, in «MEGALAI NHSOI. Studi dedicati a Giovanni Rizza per il suo ottantesimo compleanno»,

a cura di R. Gigli, Catania 2005, 2, pp. 241-253.

Bonfante 1975: L. Bonfante, *Etruscan dress*, Baltimore-London 1975.

Bonghi Jovino 1965: M. Bonghi Jovino, *Capua preromana. Terrecotte votive 1. Teste isolate e mezzeteste*, Foligno 1965.

Bonghi Jovino 1971: M. Bonghi Jovino, *Terrecotte votive. Catalogo del museo provinciale campano 2, Le statue*, Firenze 1971.

Bonghi Jovino 1990: M. Bonghi Jovino, *Artigiani e botteghe nell'Italia preromana. Studi sulla coroplastica di area etrusco-laziale-campana*, (Studia Archaeologica 56), Roma 1990.

Bonghi Jovino 1994: M. Bonghi Jovino, *Terrecotte votive. Catalogo del Museo provinciale campano*, Firenze 1994.

Bonghi Jovino 2011: M. Bonghi Jovino, *Una piccola scultura nel grande processo di trasformazione da Capua Etrusca a Capua Sannitica*, in «Acme 64,2», 2011, pp. 21-33.

Bookidis 2010: N. Bookidis, *The Sanctuary of Demeter and Kore. The Terracotta Sculpture*, Princeton, N.J. 2010.

Borbein 1970: A.H. Borbein, *Die Athena Rospigliosi*, in «MarbWPr», 1970, pp. 29-43.

Borda 1951: M. Borda, *Flava Ceres*, in «Studies presented to David Moore Robinson on his seventieth birthday», a cura di G.E. Mylonas, D. Raymond, Saint Louis 1951, pp. 765-770.

Borda 1953: M. Borda, *Arkesilaos*, in «BullCom 73», 1949-1950 [1953], pp. 189-204.

Boschung 2007: D. Boschung, *Kultbilder als Vermittler religiöser Vorstellungen*, in «Kult und Kommunikation: Medien in Heiligtümern der Antike», a cura di Chr. Frevel, H. von Hesberg, Wiesbaden 2007, pp. 63-87.

Bottini 1996: A. Bottini, *L'attività archeologica in Basilicata nel 1995*, in «Eredità della Magna Grecia», Atti del XXXV Convegno di studi sulla Magna Grecia, (Taranto 1995), Taranto 1996, pp. 629-638.

Bottini, Guzzo 1992: A. Bottini, P.G. Guzzo, *Busti divini da Lavello*, in «BdA 77», 1992, pp. 1-10.

Bouma 1996: C.W. Bouma, *Religio votiva: the Archaeology of Latial Votive Religion*, Oxford 1996.

Braconi et alii 2013: P. Braconi, F. Coarelli, F. Diosono, G. Ghini, *Il santuario di Diana a Nemi. Le terrazze e il ninfeo. Scavi 1989-2009*, (Studia Archeologica, 194) Roma, 2013.

Bradley 2020: G. Bradley, *Early Rome to 290 BC: The Beginnings of the City and the Rise of the Republic*, Edinburgh 2020.

Brandizzi Vitucci 1968: P. Brandizzi Vitucci, *Cora* (Forma Italiae), Roma 1968.

Braun 1852a: E. Braun, *Colombario di vigna Codini*, in «BdI», 1852, pp. 81-83.

Braun 1852b: E. Braun, *Scoperta della necropoli d'Ardea fatta dal sig. G.B. Guidi*, in «BdI», 1852, pp. 83-85.

Breglia Pulci Doria 2002: L. Breglia Pulci Doria, *Elmo frigio, Atena Ilias, Palladio*, in «L'iconografia di Atena con elmo frigio in Italia meridionale», Atti della giornata di studi, (Fisciano 12 giugno 1998), a cura di L. Cerchiai, Napoli 2002, pp. 103-134.

Breitenstein 1941: N. Breitenstein, *Catalogue of Terracottas. Cypriote, Greek, Etrusco-Italien and Roman*, Kobenhavn 1941.

Brelich 1969: A. Brelich, *Paides e parthenoi*, (Incunabula Graeca 36), Roma 1969.

Brizzi 1997: G. Brizzi, *Storia di Roma 1. Dalle origini ad Anzio*, Bologna 1997.

Brunn 1893-1897: H.Brunn, *Griechische Kunstgeschichte*, München 1893-1897.

Bull, Com. IV 1876 = *Bullettino della commissione archeologica municipale* 4, Elenco degli oggetti di arte antica, scoperti e conservati per cura della Commissione Archeologica Municipale, dal 1 Gennaio a tutto il 31 Decembre 1876, 1876, pp. 211-245.

Busch, Edelmann 1969: H. Busch, G. Edelman, *Etruskische Kunst*, Frankfurt am Main 1969.

Calza, Floriani Squarciapino 1962: R. Calza, M. Floriani Squarciapino, *Museo Ostiense* (Itinerari dei musei, gallerie e monumenti d'Italia 79), Roma 1962.

Canciani 1984: F. Canciani, *Le terrecotte di Lipari e recenti studi sul teatro antico*, in «Xenia 7», 1984, pp. 43-48.

Carafa 1996: P. Carafa, *Le terrecotte figurate della stipe di Ariccia. Considerazioni sull'artigianato artistico in un centro del Latium Vetus in età ellenistica*, in «ArchCl 48», 1996, pp. 273-294.

Carandini 1997: A. Carandini (a cura di), *La nascita di Roma. Dei, Lari eroi e uomini all'alba di una civiltà*, Torino 1997.

Carandini 1999: A. Carandini, *La villa romana e la piantagione schiavistica*, in «Storia di Roma IV. Caratteri e morfologie», a cura di A. Giardina, A. Schiavone, Torino 1999, pp. 101-192.

Carandini 2003: A. Carandini, *La nascita di Roma: dèi, lari, eroi e uomini all'alba di una civiltà*, 2 voll., (Biblioteca Einaudi 155), Roma 2003.

Carandini 2006: A. Carandini, *Remo e Romolo: dai rioni dei Quiriti alla città dei Romani (775/750-700/675 a.C. circa)*, (Biblioteca Einaudi 2010), Torino 2006.

Cascino 2017: R. Cascino, *Il pianoro di Veio. Il quadro topografico della produzione*, in «Scienze dell'antichità. Storia, archeologia, antropologia 23, 2», 2017, pp. 93-110.

Castagnoli 1967: F. Castagnoli, *I luoghi connessi con l'arrivo di Enea nel Lazio* (Troia, Sol Indiges, Numicus), in «ArchCl 9», 1967, pp. 1-13.

Castagnoli 1977: F. Castagnoli, *Les santuaires du Latium archaique*, in «CRAI» 1977, pp. 460-476.

Castagnoli 1979: F. Castagnoli, *Il culto di Minerva a Lavinium. Conferenza tenuta nella seduta del 13 gennaio 1979*, in «Roma. Accademia nazionale dei Lincei, Problemi attuali di scienza e di cultura 246», 1979, pp. 1-14.

Castagnoli 1980: F. Castagnoli, *Santuari e culti nel Lazio arcaico*, in «Quaderni del Centro di studio per l'archeologia etrusco-italica 4», (Archeologia laziale 3: terzo incontro di studio del Comitato per l'archeologia laziale), a cura di S. Quilici Gigli, Roma 1980, pp. 164-167.

Castagnoli 1981: F. Castagnoli, *Locus Solis Indigetis*, in «Enea nel Lazio. Archeologia e mito», (Catalogo della mostra), Roma 1981.

Castagnoli 1982: F. Castagnoli, *La leggenda di Enea nel Lazio*, in «StudRom 30.I», pp. 1-15.

Castagnoli 1983: F. Castagnoli, *Commentaire topographique à l'Enéide*, in «CRAI», 1983, pp. 208-212.

Castagnoli 1985: F. Castagnoli, *Ancora sul culto di Minerva a Lavinio*, in «BullCom 90», 1975, pp. 7-12.

Catucci et alii 2002: M. Catucci, L. Jannelli, L. Sanesi Mastrocinque, *Il deposito votivo dall'acropoli di Cuma* (Corpus delle stipi votive in Italia 2), Roma 2002.

Cecamore 1993: C. Cecamore, *Il santuario di Iuppiter Latiaris sul Monte Cavo. Spunti e materiali dai vecchi scavi*, in «BullCom 95», 1993, pp. 19-44.

Cecamore 1996: C. Cecamore, *Nuovi spunti sul santuario di Iuppiter Latiaris attraverso la documentazione d'archivio*, in «Alba Longa. Mito, storia e archeologia». Atti dell'incontro di studio, (Roma -Albano Laziale 27-29 gennaio 1994), a cura di A. Pasqualini, Roma 1996, pp. 50-66.

Ceccarelli 2006: L. Ceccarelli, *Tenuta Radicicoli Del Bene. Deposito di materiali votivi nell'antico territorio fidente (Via di Settebagni). Schede materiali*, in «Roma. Memorie dal sottosuolo. Ritrovamenti archeologici 1980/2006», Catalogo della mostra, (Roma 2006-2007), a cura di M.A. Tomei, Roma 2006, pp. 240-243.

Ceccarelli 2010: L. Ceccarelli, *Nuovi dati relativi all'area sacra extraurbana e al deposito votivo del Colle della Banditella ad Ardea (Roma)*, in «Lazio e Sabina 6». Atti del convegno. Sesto incontro di studi sul Lazio e la Sabina, (Roma 4-6 marzo 2009), a cura di G. Ghini, Roma, 2010, pp. 313-320.

Ceccarelli, Marroni 2011: L. Ceccarelli, E. Marroni, *Repertorio dei santuari del Lazio*, Roma 2011.

Cerchiai 2006: L. Cerchiai, *A proposito degli* artifices pliniani (Pl., N.H., XXXV, 152), in «Tarquinia e le civiltà del Mediterraneo», Convegno internazionale, (Milano, 22-24 giugno 2004), a cura di M. Bonghi Jovino, Milano 2006, pp. 297-303.

Cereghino 2006: R. Cereghino, *Santa Palomba (Municipio XII Est). La grande stipe votiva*, in «Roma. Memorie dal sottosuolo. Ritrovamenti archeologici 1980/2006 (Catalogo Mostra)», (Roma 2 dicembre 2006 – 9 aprile 2007, Verona 2006), a cura di M.A. Tomei, Roma 2006, pp. 452-453.

Chandler 1978: D.C. Chandler, *Qaestor Ostiensis*, in «Historia 27», 1978, pp. 328-335.

Chiabà 2011: M. Chiabà, *Roma e le Priscae Latinae coloniae. Ricerche sulla colonizzazione del Lazio dalla costituzione della repubblica alla guerra latina*, Trieste 2011.

Chiarucci 1981: P. Chiarucci, *Rinvenimenti presso il Lago Albano*, in «Quaderni di Archeologia Etrusco-italica, Incontri di studio del Comitato per l'archeologia laziale 4», 1981, pp. 191-197.

Chiarucci 1983: P. Chiarucci, *Lanuvium*, Roma 1983.

Chiarucci 1993: P. Chiarucci, *Una stipe votiva di età repubblicana in Albano*, in «Archeologia laziale, 11, 2». Undicesimo incontro di studio del Comitato per l'archeologia laziale, (Roma 4-6 febbraio 1992), Roma 1993, pp. 271-276.

Chiarucci 1996: P. Chiarucci, *Viabilità arcaica e luoghi di culto nell'area albana*, in «Alba Longa. Mito, storia, archeologia». Atti dell'Incontro di Studio, Roma-Albano Laziale (27-29 gennaio 1994), a cura di A. Pasqualini, Roma 1996, pp. 317-333.

Chiarucci 2004: P. Chiarucci, *I Sacra Albana; santuari, stipi e templi*, in «Religio: santuari ed ex voto nel Lazio meridionale», Atti della giornata di studio, (Terracina 7 ottobre 2000), Formia 2004, pp. 29-39.

Chiarucci 2012: P. Chiarucci, *Luoghi di culto nel territorio di Albano*, in «Sacra Nominis Latini: i santuari del Lazio arcaico e repubblicano». Atti del Convegno Internaziona-

le, (Palazzo Massimo 19-21 febbraio 2009), a cura di E. Marroni, Roma 2012, pp. 91-109.

Chirassi 1968: I. Chirassi, *Elementi di culture precereali nei miti e riti greci*, Roma 1968.

Ciaghi 1990: S. Ciaghi, *Sulla formazione di una tipologia di teste votive etrusco-italiche con particolare riferimento alla produzione calena*, in «Artigiani e botteghe nell'Italia preromana. Studi sulla coroplastica di area etrusco-laziale-campana», a cura di M. Bonghi Jovino, Roma 1990, pp. 127-146.

Ciaghi 1993: S. Ciaghi, *Le terrecotte figurate da Cales del Museo Nazionale di Napoli. Sacro, stile, committenza*, Roma 1993.

CIL I2 = *Corpus Inscriptionum Latinarum. Inscriptiones Latinae antiquissimae ad C. Caesaris mortem. Editio altera*, curavit Th. Mommsen, Berolini 1863.

CIL VI = *Inscriptiones urbis Romae Latinae*. Collegerunt G. Henzen, I. B. de Rossi, E. Bormann, Chr. Huelsen, M. Bang, Berolini 1876.

CIL X = *Inscriptiones Bruttiorum, Lucaniae, Campaniae, Siciliae, Sardiniae*. Ed. Th. Mommsen, Berolini 1883.

CIL XIV = *Inscriptiones Latii veteris Latinae*. Ed. H. Dessau. 1887.

Cinaglia 2016a: T. Cinaglia, *Le Quinuatrus, una festa di Minerva*, in «Geriòn 34», 2016, pp. 145-167.

Cinaglia 2016b: T. Cinaglia, *Minervium vs Minerva Capta: due facce della stessa medaglia?*, in «Ilu. Revista de Ciencias de las Religiones 21», 2016, pp. 51-78.

Cinaglia 2018: T. Cinaglia, *Le Quinquatrus ed il numero 5, ovvero la correlazione tra Anna Perenna e Minerva*, in «MusHelv 75, 1», 2018, pp. 56-84.

Cinaglia 2019: T. Cinaglia, *Minerva et Diana, quas ais pariter colendas ovvero, la connotazione lunare di Minerva*, in «Dialogues d'histoire ancienne 45, 2», 2019, pp. 197-236.

Coarelli 1982: F. Coarelli, *Lazio*, Roma 1982.

Coarelli 1984: F. Coarelli, *Roma*, (Guide archeologiche Laterza 6), Roma 1984[3].

Coarelli 1987: F. Coarelli, *I santuari del Lazio in età repubblicana*, Roma 1987.

Coarelli 1988: F. Coarelli, *I santuari, il fiume, l'emporio*, in «Storia di Roma I», a cura di A. Somigliano, A. Schiavone, Torino 1988, pp. 127-151.

Coarelli 1990: F. Coarelli, *Roma, i Volsci e il Lazio Antico*, in «Crise et tranformation des sociétés de l'Italie antique au Ve siècle av. J.-C., Actes de la table ronde organisée par L'École française de Rome et L'unité de recherches étrusco-italiques associée au CNRS (UA 1132), (Rome 12-21 novembre 1987), Roma 1990, pp. 135-154.

Coarelli 1992: F. Coarelli, *Praeneste in età repubblicana, società e politica*, in «La necropoli di Praeneste. Periodo orientalizzante e medio repubblicano», Atti del II Convegno di Studi Archeologici (Palestrina 1990), Palestrina 1992, pp. 253-267.

Coarelli 1992a: F. Coarelli, *Colonizzazione e municipalizzazione. Tempi e modi*, in «DialArch 10», 1992, pp. 21-30.

Coarelli 1995: F. Coarelli, *Venus Iovia, Venus Libitina? Il santuario del fondo Patturelli a Capua*, in «L'incidenza dell'antico: studi in memoria di Ettore Lepore, 1», Atti del convegno internazionale, (Anacapri 24 - 28 marzo 1991), a cura di A. Storchi Marino, Napoli 1995, pp. 371-387.

Coarelli 2008: F. Coarelli, *Roma. Guida Archeologica*, Roma 2008[6].

Coarelli 2011: F. Coarelli, *Le origini di Roma. La cultura artistica dalle origini al III secolo a.C., (Storia dell'arte romana 1)*, Milano 2011.

Coarelli 2014: F. Coarelli, *Lavinio, Procopio e il simulacro di Athena*, in «Per speculum in aenigmate. Miradas sobre la antiguedad», Homemaje a Ricardo Olmos, a cura di P. Bádenas de la Peña et alii, Madrid 2014, pp. 199-202.

Coarelli 2021: F. Coarelli, *Ostia Repubblicana*, Roma 2021.

Coarelli, Ricciotti 1973: F. Coarelli, D. Ricciotti, *Stipe votiva di Minerva Medica*, in *RMR* 1973, pp. 147-148.

Coen 1998: A. Coen, *Bulle auree dal Piceno nel Museo archeologico nazionale delle Marche*, in «Prospettiva 89», 1998, pp. 85-97.

Coen 1999: A. Coen, *Qualche osservazione sulle figurine in lamina bronzea dal santuario di Giunone Lucina a Norba*, in «Città e monumenti nell'Italia antica», a cura di L. Quilici, Lorenzo, S. Quilici Gigli, Roma 1999, pp. 291-304.

Coen 2021: A. Coen, *Etruscum aurum. Le bulle auree in Etruria tra età tardo classica ed ellenistica*, Roma 2021.

Colini 1929: A.M. Colini, *Antiquarium comunale di Roma. Descrizione delle collezioni dell'Antiquarium comunale ampliato e riordinato*, Roma 1929.

Colzani 2023: G. Colzani, *Small-Scale Sculpture in Greek and Roman Society: a Reassessment*, in «Greek and Roman Small Size Sculpture», a cura di G. Colzani, C. Marconi, F. Slavazzi, Berlin-Boston 2023, pp. 1-28.

Colonna 1976: G. Colonna, *La diffusione della scrittura*, in «Civiltà del Lazio Primitivo», a cura di M.O. Acanfora, Roma 1976, pp. 372-376.

Colonna 1977: G. Colonna, *Tarquinio Prisco e il tempio di Giove Capitolino*, in «Lazio arcaico e mondo greco, il convegno di Roma», (PP 36), pp. 41-59.

Colonna 1981: G. Colonna, *Tarquinio Prisco e il tempio di Giove Capitolino*, in «PP 36», 1981, pp. 41-59.

Colonna 1984: G. Colonna, *I dauni nel contesto storico e culturale dell'Italia arcaica*, in «La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico». Atti del XIII Convegno di Studi Etruschi e Italici (Manfredonia 1980), Firenze 1984, pp. 263-277.

Colonna 1987: G. Colonna, *Etruria e Lazio nell'età dei Tarquini*, in «Etruria e Lazio arcaico», Atti Incontro di Studio (Roma 1986), a cura di M. Cristofani, Roma 1987, pp. 55-66.

Colonna 1988: G. Colonna, *La produzione artigianale*, in «Storia di Roma I. Roma in Italia», a cura di A. Schiavone, A. Momigliano, Torino 1988, pp. 291-316.

Colonna 1991: G. Colonna, *Acqua Acetosa Laurentina, l'Ager Romanus Antiquus e i santuari del I miglio*, in «Scienze dell'Antichità 5», 1991, pp. 209-232.

Colonna 1992: G. Colonna, *Membra disiecta di altorilievi frontonali di IV e III secolo*, in «La coroplastica templare etrusca fra il IV e il II secolo a.C.», Atti del XVI Convegno di Studi Etruschi e Italici, (Orbetello 1988), Firenze 1992, pp. 101-126.

Colonna 1992a: G. Colonna, *Praeneste arcaica ed il mondo etrusco-italico*, in «La necropoli di Praeneste. Periodo orientalizzante e medio repubblicano», Atti del II Convegno di studi archeologici (Palestrina 1990), Palestrina 1992, pp. 13-45.

Colonna 1995: G. Colonna, *Gli scavi del 1852 ad Ardea e l'identificazione dell'Aphrodisium*, in «ArchCl 47», 1995, pp. 1-67.

Colonna 1996: G. Colonna, *Roma arcaica, i suoi sepolcreti e le vie per i Colli Albani*, in «Alba Longa: mito, storia, archeologia», Atti dell'incontro di studio, (Roma - Albano Laziale 27-29 gennaio 1994), Roma 1996, pp. 335-354.

Colonna 2008: G. Colonna, *L'officina veiente: Vulca e gli altri maestri di statuaria arcaica in terracotta*, in «Etruschi. Le antiche metropoli del Lazio». Catalogo della mostra (Roma, 21 ottobre 2008-6 gennaio 2009), a cura di M. Torelli, A.M. Moretti Sgubini, Roma 2008, pp. 53-63.

Colzani 2021: G. Colzani, *Statue in piccolo formato nel mondo greco e romano: la scultura ideale*, (Materia e arte 9), Sesto Fiorentino (FI) 2021.

Combe 1810: T. Combe, *A description of the collection of ancient terracottas in the British Museum: with engravings*, London 1810.

Comella 1981: A. Comella, *Tipologia e diffusione dei complessi votivi in Italia in epoca medio e tardo-repubblicana. Contributo alla storia dell'artigianato antico*, in «MÉFRA 93.2», 1981, pp. 717-803.

Comella 1982: A. Comella, *Il deposito votivo presso l'Ara della Regina*, (Materiali del Museo archeologico nazionale di Tarquinia 4, Archaelogica 22), Roma 1982.

Comella 1986: A. Comella, *I materiali votivi da Falerii*, Roma 1986.

Comella 1993: A. Comella, *Le terrecotte architettoniche del santuario dello Scasato a Faleri: Scavi 1886-1887*, Napoli 1993.

Comella 2001: A. Comella, *Il santuario di Punta della Vipera. Santa Marinella, Comune di Civitavecchia 1. I materiali votivi*, (Corpus delle stipi votive in Italia 6. XIII, Regio VII, Archaeologica 131), Roma 2001.

Comella 2005: A. Comella, *Il messaggio delle offerte dei santuari etrusco - italici di periodo medio e tardo-repubblicano*, in «Depositi votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana», Atti del convegno di studi, (Perugia, 1-4 giugno 2000), (Bibliotheca archaeologica 16), a cura di A. Comella, S. Mele, Bari 2005, pp. 47-62.

Comella, Stefani 1990: A. Comella, G. Stefani, *Materiali votivi del santuario di Campetti a Veio. Scavi 1947 e 1969*, (Corpus delle stipi votive in Italia 2), Roma 1990.

Costantini 1995: S. Costantini, *Il deposito votivo del santuario campestre di Tessennano*, Roma 1995.

Crescenzi, Tortorici 1983a: L. Crescenzi, E. Tortorici, *Ardea Immagini di una ricerca, Catalogo della mostra*, (Roma giugno 1983), Roma 1983.

Crescenzi, Tortorici 1983b: L. Crescenzi, E. Tortorici, *Scavi ad Ardea*, in «Quaderni di Archeologia Etrusco-italica, Incontri di studio del Comitato per l'archeologia laziale 5», 1983, pp. 38-47.

Crescenzi, Tortorici 1984: L. Crescenzi, E. Tortorici, *Il caso di Ardea*, in «Quaderni di Archeologia Etrusco-italica, Incontri di studio del Comitato per l'archeologia laziale 6», 1984, pp. 345-350.

Crescenzi, Quilici, Quilici Gigli 1971: L. Crescenzi, L. Quilici, S. Quilici Gigli, *Carta archeologica del comune di Ardea*, in «RivIstArch 18», pp. 5-46.

Cristofani 1975: M. Cristofani, *Statue-cinerario chiusine di età classica*, Roma

1975.

Cristofani 1978: M. Cristofani, *L'arte degli Etruschi. Produzione e consumo*, Torino 1978.

Cristofani 1986: M. Cristofani, *I bronzi degli Etruschi*, Novara 1986.

Cristofani 1987: M. Cristofani, *Saggi di storia etrusca arcaica*, (Archaeologica 70), Roma 1987.

Cristofani 1990: M. Cristofani (a cura di), *La grande Roma dei Tarquini. Catalogo della mostra*, a cura di M. Cristofani, Roma 1990.

Cristofani 1992: M. Cristofani, *La decorazione frontonale in Italia centrale fra IV e II secolo a.C.: scelte iconografiche e stile*, in «La coroplastica templare etrusca fra il IV e il II secolo a.C.», Atti del XVI Convegno di Studi Etruschi e Italici, (Orbetello 1988), Firenze 1992, pp. 37-55.

Cristofani, Coen 1991-1992: M. Cristofani, A. Coen, *Il ciclo decorativo dello "Zeus" di Falerii*, in «RivIstArch 14-15, s.3», 1991-1992, pp. 73-130.

Cruccas 2014: E. Cruccas, *Gli dei senza nome. Sincretismi, ritualità e iconografia dei Cabiri e dei Grandi Dei tra Grecia e Asia Minore*, Rahden 2014.

Curcio 2019: M. Curcio, *Santuari al I miglio: riesame critico dello studio di Giovanni Colonna e stato della questione*, in «I confini di Roma», Atti del convegno internazionale (Università degli Studi di Ferrara, 31 maggio - 2 giugno 2018), (Mousai 13), a cura di R. Dubbini, Pisa 2019, pp. 137-164.

Cuyler 2015: M.J. Cuyler, *Origins of Ostia: Mythological, Historical and Archaeological Landscapes of the pre-Imperial City*, Ph.D. dissertation, University of Sydney 2015.

D'Alessio 2009: M.T. D'Alessio, *I culti a Pompei: divinità, luoghi e frequentatori (VI sec. a.C. – 79 d.C.)*, Roma 2009. D'Ambrosio, Boriello 1990: A. D'Ambrosio, M. Borriello, *Le terrecotte figurate di Pompei*, Roma 1990.

D'Anna 1996: G. D'Anna, *Alba Longa in Nevio, Ennio e nei primi annalisti*, in «Alba Longa. Mito storia e archeologia», Atti dell'Incontro di studio, (Roma - Albano Laziale 27-29 gennaio 1994), a cura di A. Pasqualini, Roma 1996, pp. 101-126.

D'Ercole 1990: M.C. D'Ercole, *La stipe votiva del Belvedere a Lucera* (Archaeologica 80 [Corpus delle stipi votive in Italia, 3]), Roma 1990.

Dal Monte 2023: L. Dal Monte, *Trottole/palei dal tempio della Magna Mater sul Palatino a Roma*, in «A Turning World. A Multidisciplinary Approach to Spinning Tops and Other Toys Games», a cura di C. Lambrugo, Milano 2023, pp. 129-142.

Dalton 1915: O.M. Dalton, *Catalogue of the engraved gems of the post-classical periods in the Department of British and Mediaeval antiquities and ethnography of the British museum*, London 1915.

Damiani, Parise Presicce 2019: I. Damiani, C. Parise Presicce (a cura di), *La Roma dei Re. Il racconto dell'archeologia*, (Roma, Musei Capitolini, 27 luglio 2018-2 giugno 2019), Roma 2019.

Dasen 2003: V. Dasen, *Amulettes d'enfants dans le monde grec et romain*, in «Latomus 62», 2003, pp. 275-289.

Dasen 2016: V. Dasen, *Jeux de l'amour et du hasard en Grèce ancienne*, in «Kernos 29», 2016, pp. 73-99.

Dasen 2019: V. Dasen (a cura di), *Ludique. Jouer dans l'Antiquité*, Gent 2019.

De Albentiis 1990: E.D. De Albentiis, *Lanuvium*, in «Bibliografia topografica della coloniccazione greca in Italia e nelle isole tirreniche 7», Pisa, Roma, Napoli 1990, pp. 426-443.

De Caro 1994: S. De Caro, *Il museo archeologico nazionale di Napoli*, Napoli 1994.

De Cazanove 2009: O. de Cazanove, *Oggetti muti? Le iscrizioni degli ex voto anatomici nel mondo romano*, in «Dediche sacre nel mondo Greco-Romano. Diffusione, funzioni, tipologie. Religious dedications in the Greco-Roman world. Distribution, Typology, Use», (Institutum Romanum Finlandiae, American Academy in Rome 19-20 aprile, 2006), (Acta Instituti Romani Finlandiae 35), a cura di J.P. Bodel, M. Kajava, Roma, pp. 355-371.

De Cazanove et alii 2023: O. de Cazanove, A. Esposito, N. Monteix, A. Pollini (a cura di), *Travailler à l'ombre du temple. Activités de production et lieux de culte dans le monde antique*, (Collection du Centre Jean Bérard 57; Collection du Centre Jean Bérard. Archéologie de l'artisanat antique 11), Naples 2023.

De Lucia 1981: M.A. De Lucia, *Una testa fittile arcaica dall'Aracoeli*, in «BullCom 86», (1978-1979), 1981, pp. 7-15.

De Puma 2013: D. De Puma, *Etruscan Art in the Metropolitan Museum of Art*, New Haven-London, 2013.

De Rita, Giordano 2009: D. De Rita, G. Giordano, (Coordinamento scientifico), *Carta Geologica d'Italia scala 1:50.000, Foglio 387, Albano Laziale*, Roma 2009.

de Ronchaud 1862: L. de Ronchaud, *Musée Napoléon IH. Collection Campana. Bas-reliefs, statues et figurines en terre cuite*, in «GBA 13» 1862, pp. 5-21, 159-173.

De Rossi 1873: G.B. De Rossi, *Ricerche archeologiche e topografiche nel Monte Albano e nel territorio Tuscolano*, in «AdI 45» 1873, pp. 162-221.

De Rossi 1876: G.B. De Rossi, *Scavi e studii nel tempio di Giove Laziale sul Monte Albano*, in «AdI 47» 1876, pp. 314-333.

De Rossi 1979: G.M. De Rossi, *Bovillae*, Firenze 1979.

De Stefano 2020: F. De Stefano, *Sull'identificazione dal santuario di S. Biagio della Venella (Metaponto)*, in «Thiasos 9», 2020, pp. 189-209.

De' Spagnolis 2012: M. De' Spagnolis, *Un nuovo deposito votivo dal territorio di Ardea. Le circostanze del rinvenimento*, in «Sacra Nominis Latini. I santuari del Lazio arcaico e repubblicano», Atti del Convegno (Roma 2009), a cura di E. Marroni, Roma 2012, pp. 501-508.

Deacy, Villing 2009: S. Deacy, A. Villing, *What was the colour of Athena's aegis?*, in «JHS 129», 2009, pp. 111-129.

Della Seta 1918: A. Della Seta, *Museo di Villa Giulia*, I, Roma 1918.

Demma 2019: F. Demma, *Appunti sulla cultura figurativa del Lazio in età medio repubblicana: nuovi rinvenimenti e revisioni critiche*, in «Oltre "Roma medio repubblicana": il Lazio fra i Galli e la battaglia di Zama». Atti del Convegno Internazionale, (Roma, 7-8-9 giugno 2017), a cura di F.M. Cifarelli, S. Gatti, D. Palombi, Roma 2019, pp. 263-284.

Deonna 1906: W. Deonna, *Les statues de terre-cuite en Grèce*, Paris 1906.

Deonna 1908: W. Deonna, *Les statues de terre cuite dans l'Antiquité, Sicile, Grande-Grèce, Étrurie et Rome*, Paris 1908.

Deonna 1929: W. Deonna, *Moules Tarentins*, in «MonPiot 30 (1928)», 1929, pp.

45-60.

Deonna 1929a: W. Deonna, *Qualques moules de Tarente*, in «Acropole 4», 1929, pp. 109-117.

Deonna 1930: W. Deonna, *Moules Tarentins*, in «Genava 8», 1930, pp. 67-74.

Despinis 2004: G. Despinis, *Zu Akrolithstatuen griechischer und römischer Zeit*, (NAkG 8), Göttingen 2004.

Diepolder 1931: H. Diepolder, *Die attischen Grabreliefs des 5. und 4. Jahrhunderts v. Chr.*, Berlin 1931.

Di Fazio 2019: C. Di Fazio, *Latinorum Sacra. Il sistema religioso delle città latine: luoghi, culti, pratiche* (Supplementi e monografie della rivista "Archeologia classica" N.S. 15), Roma 2019.

Di Gennaro, Ceccarelli 2012: F. di Gennaro, L. Ceccarelli, *Fidenae. Santuari urbani e del territorio*, in «Sacra Nominis Latini. I santuari del Lazio arcaico e repubblicano», Atti del Convegno internazionale (Roma 19-21 febbraio 2009), a cura di E. Marroni, Perugia 2012, pp. 211-226.

Di Giuseppe 2012: H. Di Giuseppe, *Black-gloss Ware in Italy. Production Management and Local Histoires*, Oxford 2012.

Di Mario 2005: F. Di Mario, *Ardea, il deposito votivo di Casarinaccio*, Roma 2005.

Di Mario 2007: F. Di Mario, *Ardea, la terra dei Rutuli tra mito e archeologia. Alle radici della romanità: nuovi dati dai recenti scavi archeologici*, Roma 2007.

Di Mino 1981: M.R. Di Mino, *Buste féminin, in Prima Italia: l'arte italica del I millennio a.C.* Catalogo della mostra, Roma 1981, pp. 204-206.

Di Stefano Manzella 1979: I. Di Stefano Manzella, Falerii Novi *negli scavi degli anni 1821-1830: con un catalogo degli oggetti scoperti, un'appendice di documenti inediti, e una pianta topografica*, (MemPontAcc 12, 2), Roma 1979.

DNO IV = *Der Neue Overbeck (DNO). Die antiken Schriftquellen zu den bildenden Künsten der Griechen*, Berlin 2014.

Dobrowolski 1968: W. Dobrowolski, *Tête votive étrusque de l'époque classique*, in «Bulletin du Musée national de Varsovie 9», 1968, pp. 1-14.

Dohrn 1966: T. Dohrn, *Originale etruskische Vasenbilder?*, in «Bonner Jahrbücher», 1966, pp. 113-145.

Dowden 1989: K. Dowden, *Death and the maiden: girls' initiation rites in Greek mythology*, London 1989.

Dubbini 2015: R. Dubbini, *Il paesaggio della via Appia ai confini dell'Urbs. La valle dell'Almone in età antica*, Bari 2015.

Dubourdieu 1989: A. Dubourdieu, *Les origines et le développement du culte des pénates à Rome*, (Collection de l'École française de Rome 118), Roma-Paris 1989.

Dury-Moyares 1981: G. Dury-Moyares, *Énée et Lavinium*, Bruxelles 1981.

EAA = *Enciclopedia dell'Arte Antica classica e orientale*, voll. 1-18, Roma 1958-1984.

Elderkin 1938: G.V. Elderkin, *The Venus Genetrix of Arcesilaus*, in «AJA 42, 3», 1938, pp. 371-374.

Ellis 1846: H. Ellis, *The Townley Gallery Of Classic Sculpture In The British Museum*, I, London 1846.

Enea nel Lazio 1981 = *Enea nel Lazio: Archeologia e mito.* Bimillenario Virgiliano, Roma 22 settembre - 31 dicembre 1981. Campidoglio - Palazzo dei Conservatori, AA.VV., Roma 1981.

Eneide = *Virgilio. Eneide*, Introduzione e traduzione a cura di R. Calzecchi Onesti,

Torino 1989[2].

Epifanio Vanni 2011: E. Epifanio Vanni, *Terravecchia di Cuti*, in «Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle Isole Tirreniche 20», 2011, Siti: Sutera-Toppo Daguzzo, pp. 510-515.

Epifanio, Vassallo 1984-1985: E. Epifanio, S. Vassallo, *Terravecchia di Cuti. Scavi nel santuario extraurbano in contrada Cuti, 1980 e 1982*, in «Κωκαλος. Studi pubblicati dall'Istituto di storia antica dell'Università di Palermo, 30», 1984-1985, pp. 651-653.

Equi 2004 = *Gli Equi tra Abruzzo e Lazio*, a cura di S. Lapenna, Sulmona 2004.

Erlich 2015: A. Erlich, *Terracottas*, in «The Oxford Handbook of Roman Sculpture», a cura di E.A. Friedland, M.G. Sobocinski, E.K. Gazda, Oxford 2015, pp. 155-172.

Estienne 2001: S. Estienne, *Simulacra deorum versus ornamenta aedium: the status of divine images in the temples of Rome*, in «Divine images and human imaginations in ancient Greece and Rome», (Religions in the Graeco-Roman world 170), a cura di J. Mylonopoulos, Leiden-Boston 2010, pp. 257-271.

Etruschi 2008 = *Etruschi. Le antiche metropoli del Lazio*, a cura di M. Torelli, A.M. Sgubini Moretti, Milano 2008.

Fabbri 2013: M. Fabbri, *Cerere, Libero e Libera a Gabii. Una nuova proposta ricostruttiva della storia edilizia del santuario orientale*, in «Ostraka 20, n.1-2», (gennaio - dicembre 2011), Napoli 2013, pp. 13-38.

Fabbri, Musco, Osanna 2012: M. Fabbri, S. Musco, M. Osanna, *Sur les traces des Tarquins à Gabies. Une découverte exceptionelle*, in «Palais en Méditerranée, de Mycènes aux Tarquins», (Dossiers d'Archéologie 339, Mai/Juin 2010), pp. 62-65.

Fantham 2008: E. Fantham, *Covering the head at Rome. Ritual and gender*, in «Roman dress and the fabrics of Roman culture», a cura di J. Edmondson, A. Keith, (Pheonix, suppl. 47), Toronto 2008, pp. 158-171.

Fayer 1986: C. Fayer, *L'ornatus della sposa romana*, in «Studi Romani 34», 1986, pp. 1-24.

Fehrle 1910: E. Fehrle, *Die kultische Keuschheit im Altertum*, (Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten 6), Gießen 1910.

Fenelli 1975: M. Fenelli, *Contributo per lo studio del votivo anatomico di Lavinio*, in «ArchCl 27, no. 2», 1975, pp. 206-252.

Fenelli 1984: M. Fenelli, *Lavinium*, in «Quaderni del Centro di Studi per l'archeologia Etrusco-Italica 8» (Archeologia Laziale 6), 1984, pp 325-344.

Fenelli 1989-1990: M. Fenelli, *Culti a* Lavinium*: le evidenze archeologiche*, in «Anathema. Regime delle offerte vita dei santuari nel Mediterraneo antico (1989-1990)», Atti del convevno Internazionale (Roma 15-18 luglio 1989), (Scienze dell'Antichità 3-4), Roma 1989-1990, pp. 487-505.

Fenelli 1990: M. Fenelli, *Lavinio*, in «Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche 8», Pisa-Roma 1990, pp. 461-518.

Fenelli 1992: M. Fenelli, *I votivi anatomici in Italia, valore e limite delle testimonianze archeologiche*, in «Pact 34», pp. 127-137.

Fenelli 1995: M. Fenelli, *Lavinium: scavi nell'area centrale*, in «Quaderni del centro di studi per l'archeologia Etrusco-Italica

24 (Archeologia Laziale 12, 2)», 1995, pp. 537-549.

Fenelli 2003: M. Fenelli, *Lavinium*, in «Lo sguardo di Icaro», Catalogo della mostra, a cura di M. Guaitoli, Roma 2003, pp. 277-281.

Fenelli 2012: M. Fenelli, *Gli scavi dell'Università di Roma "La Sapienza"*, in «Sacra Nominis Latini: i santuari del Lazio arcaico e repubblicano». Atti del Convegno Internazionale, (Palazzo Massimo, 19-21 febbraio 2009), a cura di E. Marroni, Napoli 2012, pp. 585-597.

Fenelli 2017: M. Fenelli, *Minerva e dintorni*, in «Ferdinando Castagnoli: dalla ricerca archeologica nel Lazio arcaico alla valorizzazione del territorio», Giornata di studio per il decimo anniversario dell'istituzione del Museo Civico Archeologico «Lavinium», Roma 2017, pp. 27-43.

Ferrandes 2017: A.F. Ferrandes, *Gli artigiani e Roma tra alta e media età repubblicana*, in «Scienze dell'antichità. Storia, archeologia, antropologia 23, 2», 2017, pp. 21-53.

Ferrea 1986: L. Ferrea, *Teste votive*, in «Fregellae. Il santuario di Esculapio», 2, a cura di F. Coarelli, Roma, 1986, pp. 91-127.

Ferrea 2002: L. Ferrea, *Gli dei di terracotta: la ricomposizione del frontone da via di San Gregorio*, Milano 2002.

Ferrea 2005: L. Ferrea, *Ricerca sulle terrecotte dell'Antiquarium Comunale: note preliminari*, in «BMusRom 19», 2005, pp. 35-40.

Ferruzza 2016: M.L. Ferruzza, *Ancient terracottas from South Italy and Sicily in the J. Paul Getty Museum*, Los Angeles 2016.

Filges 1999: A. Filges, *Marmorstatuetten aus Kleinasien. Zu Ikonographie, Funktion und Produktion antoninischer, severischer und späterer Idealplastik*, in «IstMitt 49», 1999, pp. 377-430.

Finocchi 1980: P. Finocchi, *Il templum di Iuppiter Latiaris sul Mons Albanus*, in «Quaderni di Archeologia Etrusco-italica, Incontri di studio del Comitato per l'archeologia laziale 3», 1980, pp. 156-158.

Fischer-Hansen 1992: T. Fischer-Hansen, *Campania, South Italy and Sicily: catalogue*, Kobenhavn 1992.

Flemberg 1991: J. Flemberg, *Venus Armata. Studien zur bewaffneten Aphrodite in der griechisch-römischen Kunst*, Stockholm 1991.

Florescu 1925: F. Florescu, *Aricia. Studio storico-topografico*, in «EphDac 3», 1925, pp. 1-57.

Floriani Squarciapino 1947: M. Floriani Squarciapino, *Una statua fittile ostiense*, in «Arti figurative. Rivista di arte antica e moderna 3», 1947, pp.3-11.

Forti 1949-1950: L. Forti, *Terrecotte dal santuario della dea Marica*, in «RendNap 24-25», 1949-1950, pp. 383-414.

Forti 1988: L. Forti, *La vita quotidiana*, in «Magna Grecia. Religione, pensiero, letteratura, scienza», a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1988, pp. 285-310.

Fortunati 1989: F.R. Fortunati, *Il materiale votivo*, in «Il museo civico di Velletri», Roma 1989, pp. 89-104.

FTD I.1 = *Fana, templa, delubra. Corpus dei luoghi di culto dell'Italia antica (FTD) I Regio. 1 Alatri, Anagni, Capitulum Hernicum, Ferentino, Veroli*, a cura di S. Gatti, M.R. Picuti, Parigi 2008.

FTD VI.1 = *Fana, templa, delubra. Corpus dei luoghi di culto dell'Italia antica (FTD) 6*

Regio 1 Ostie, Porto, a cura di H.F. van Haeperen, Roma 2019.

Fuchs 1982: W. Fuchs, *Storia della scultura greca*, Milano 1982 (= *Die Skulptur der Griechen*, München 1969, trad. it. P. Orlandini).

Furtwängler 1889: A. Furwängler, *Studien über die Gemmen mit Künstlerinschriften*, in «JdI 4», 1889, pp. 46-87.

Gabba 1975: E. Gabba, *Mercati e fiere nell'Italia romana*, in «Studi classici e orientali, 24», 1975, pp. 141-166.

Gagé 1963: J. Gagé, *Matronalia. Essai sur les dévotions et les organisations cultuelles des femmes dans l'ancienne Rome*, Bruxelles 1963.

Galante, Zitelli 2013: G. Galante, M.C. Zitelli (a cura di), *Il Museo Civico Archeologico di Lavinium. Guida tascabile*, Roma 2013.

Galosi 1979: M.A. Galosi, *Mons Albanus. Un complesso sacrale*, in «Quaderni di Archeologia Etrusco-italica, Incontri di studio del Comitato per l'archeologia laziale 2», 1979, pp. 63-66.

Gambino 1991: N. Gambino, *La Mefite nella Valle d'Ansanto di Vincenzo Maria Santoli. Rilettura dopo duecento anni, 1783-1983*, Rocca San Felice 1991.

Garbini 1981: G. Garbini, *Sulla dea di Lavinio*, in «PP 36», 1981, pp. 82-83.

Garofalo 2019: P. Garofalo, *Quale suburbio? Il territorio tra Roma e i Colli Albani alla luce delle fonti*, in «Alle pendici dei colli albani. Dinamiche insediative e cultura materiale ai confini con Roma = On the Slopes of the Alban Hills. Settlement Dynamics and Material Culture on the Confines of Rome», a cura di A.L. Fischetti, P. Attema, Groningen 2019, pp. 91-104.

Gatti 1887: G. Gatti, *Trovamenti riguardanti la topografia e la epigrafia urbana*, in «BdI 15», 1887, pp. 149-165.

Gatti 1995: S. Gatti, *I latini di Praeneste: nuove acquisizioni*, in «Latini e Romani prima di Annibale», Atti del Convegno intemazionale "Nomen Latinum" (Roma 1995, Eutopia IV, 2), Roma 1995, pp. 95-122.

Gatti, Demma 2012: S. Gatti, F. Demma, *Praeneste: un luogo di culto suburbano in loc. Colombella*, in «Sacra Nominis Latini. I santuari del Lazio arcaico e repubblicano», Atti del Convegno Internazionale, (Palazzo Massimo, 19-21 febbraio 2009), a cura di E. Marroni, Napoli 2012, pp. 341-369.

Gatti Lo Guzzo 1978: L. Gatti Lo Guzzo, *Il deposito votivo dell'Esquilino detto di Minerva Medica*, Firenze 1978.

Gaultier 1993: F. Gaultier, *Terrecotte architettoniche archaiche da Tuscania: le collezioni del Louvre e gli scavi recenti nella necropoli dell'Ara del Tufo*, in «Deliciae fictiles», Proceedings of the First International Conference on Central Italic Architectural Terracottas at the Swedish Institute in Rome (10-12 December 1990), a cura di E. Rystedt, Ch. Wikander, Ö. Wikander, Stockholm 1993, pp. 163-181.

Gaultier 1998: F. Gaultier, *Ariane à Faléries: une oeuvre majeure de la sculpture étrusque en terre cuite*, in «CRAI 142», 1998, pp. 1095-1109.

Gaultier et alii 2013: F. Gaultier, L. Haumesser, K. Chatziefremidou, *L'art étrusque. 100 chesfs-d'oeuvre du Musée du Louvre,* Paris 2013.

Gentili 1994: M.D. Gentili, *I sarcofagi etruschi in terracotta di età recente*, Roma 1994.

Gentili 2005: M.D. Gentili, *Riflessioni sul fenomeno storico dei depositi votivi di tipo etrusco-laziale-campano*, in «Depositi votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana», Atti del convegno di studi, (Perugia 1-4 giugno 2000), A. Comella, S. Mele, Bari 2005, pp. 367-378.

Geografia V-VI = *Strabone. Geografia, L'Italia (Libri V - VI)*, a cura di A.M. Biraschi, Milano 1988

Ghini 2003: G. Ghini, *Il tempio sull'acropoli di Aricia*, in «Lazio e Sabina 1». Atti del convegno. Primo incontro di studi sul «Lazio e la Sabina», (Roma 28-30 gennaio 2002), a cura di J. Rasmus Brandt, X. Dupré Raventós, G. Ghini, Roma 2003, pp. 241-250.

Ghini 2004: G. Ghini, *Luoghi di culto e santuari in area albana e pontina*, in «Religio: santuari ed ex voto nel Lazio meridionale. Atti della giornata di studio», (Terracina 7 ottobre 2000), Formia 2004, pp. 41-50.

Ghini 2006: G. Ghini, *Velletri e l'area di S. Clemente in età classica e romana*, in «La Cattedrale di S. Clemente a Velletri», a cura di M. Cogotti, Roma 2006, pp. 31-45.

Ghini 2008: G. Ghini, *Ariccia. Il tempio sull'acropoli,* in «Guida agli antichi templi e santuari dei Castelli Romani e Prenestini», a cura di G. Ghini, Pescara 2008, pp. 99-108.

Ghini 2008a: G. Ghini, *Guida agli antichi templi e santuari dei Castelli romani e prenestini*, Pescara 2008.

Ghini et alii 2011: G. Ghini, G. Marone, A. Palladino, *Nuovi ritrovamenti al Lago Albano*, in «Lazio e Sabina 7». Atti del Convegno "Settimo incontro di studi sul Lazio e la Sabina" (Roma 9-11 marzo 2010), a cura di G. Ghini, Roma, 2011, pp. 241-257.

Ghini, Diosono 2012: G. Ghini, F. Diosono, *Il santuario di Diana a Nemi recenti acquisizioni dai nuovi scavi*, in «Sacra Nominis Latini. I santuari del Lazio arcaico e repubblicano», Atti del Convegno (Roma 2009), a cura di E. Marroni, Roma 2012, pp. 121-139.

Ghisellini 2008: E. Ghisellini, *Il linguaggio figurativo nell'età di Cesare*, in «Giulio Cesare. L'uomo, le imprese, il mito», Catalogo della mostra (Roma, 23 ottobre 2008 - 3 maggio 2009), a cura di G. Gentili, Milano 2008, pp. 60-71.

Giannelli 1982: G. Giannelli, *Il tempio di Giunone Moneta e la casa di Manlio Capitolino*, in «BullCom 87», 1982, pp. 7-36.

Gigli 1971: E. Gigli, *Cosa c'è sotto Roma? La pianura del Tevere (limitatamente al centro storico)*, in «Capitolium 46.5-6», 1971, pp. 46-71.

Gigli 1971a: E. Gigli, *Il sottosuolo del Viminale e dell'Esquilino*, in «Capitolium 46.1», 1975, pp. 24-50.

Gilotta 2002: F. Gilotta, *Le lastre Mus. Greg. 14129 nel quadro della coroplastica ellenistica etrusco-laziale*, in «BdA 119», 2002, pp. 1-10.

Gilotta 2019: F. Gilotta, *Plastica votiva - plastica architettonica. nota su processi produttivi. Questioni di stile nessi cultuali,* in «Studi Etruschi 81, 2018», 2019, pp. 173-182.

Giroire 2018: C. Giroire, *Objects divers de curiosité et d'èrudition*, in «Un rêve d'Italie. La collection du marquis Campana, (Catalogo della mostra Paris, Muséè du Louvre, 8 novembre 2018 - 17 febbraio 2019)», cura di F. Gaultier, L. Haumesser, A Trofimova, Paris 2018, pp. 298-304.

Gjerstad 1960: E. Gjerstad, *Early Rome, III. Fortifications, Domestic Architecture, Sanctuaries, Stratigraphic Excavations*, Lund 1960.

Giuffrida, Cassia, Arena 2019: C. Giuffrida, M. Cassia, G. Arena, *Roma e la sua storia. Dalla città all'impero*, Bologna 2019.

Giuliani 1966: C.F. Giuliani, *Tibur pars altera*, Roma 1966.

Giuliano 1953-1954: A. Giuliano, *Busti femminili da Palestrina*, in «RM 60-61», 1953-1954, pp. 172-183.

Giuliano 1982: A. Giuliano, *Prima Italia*, in «Xenia. Semestrale di antichità 3, 1», 1982, pp. 3-40.

Giuman 2020: M. Giuman, *La trottola nel mondo classico. Archeologia, fonti letterarie e iconografiche*, Roma 2020.

Gnade 2008: M. Gnade (a cura di), «*Satricum.* Trenta anni di scavi olandesi», Catalogo della mostra (Le Ferriere, Latina, 26 ottobre 2007 - 29 febbraio 2008), Amsterdam 2008.

Gnade 2009: M. Gnade, *Satricum: i Volsci fra Latini e Romani*, in «Il Lazio dai Colli Albani ai monti Lepini, tra Preistoria ed età moderna», a cura di L. Drago Troccoli, Roma 2009, pp. 413-429.

Gnade 2019: M. Gnade, *Satricum as a mid-Republican town*, in «Oltre "Roma medio repubblicana". Il Lazio fra i Galli e la battaglia di Zama», Atti del Convegno Internazionale, (Roma, 7-8-9 giugno 2017), a cura di F.M. Cifarelli, S. Gatti, D. Palombi, Roma 2019, pp. 185-194.

Goette 1988: H.R. Goette, *Mulleus, Embas, Calceus. Ikonografische Studien zu römischem Schuhwerk*, in «Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts 103», 1988, pp. 401-464.

Goldman 1994: N. Goldman, *Reconstructing Roman Clothing*, in «The World of Roman Costume», a cura di J.L. Sebesta, L. Bonfante, Madison Wisc. 1994, pp. 213-237.

Graf 2001: F. Graf, *Athena and Minerva: Two Faces of One Goddess?*, in «Athena in the Classical World», a cura di S. Deacy, A. Villing, Leiden 2001, pp. 127-139.

Grandazzi 2008: A. Grandazzi, *Alba Longa histoire d'une légende. Recherches sur l'archéologie, la religion, les traditions de l'ancien Latium*, (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 336), Rome 2008.

Granino Cecere 1992: M.G. Granino Cecere, *Epigrafia dei santuari rurali del Latium Vetus*, in «MÉFRA 104.1», 1992, pp. 125-143.

Gros 1976: P. Gros, *Aurea templa: recherches sur l'architecture religieuse de Rome à l'époque d'Auguste*, (Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome 231), Rome 1976.

Guaitoli 1974: M. Guaitoli, *L'abitato di Castel di Decima*, in «Quaderni del Centro di studio per l'Archeologia Etrusco-Italica 3», 1979, pp. 37-40.

Guaitoli 1981: M. Guaitoli, *Castel di Decima. Osservazioni sulla topografia dell'abitato alla luce dei primi saggi di scavo*, in «Quaderni di Topografia Antica 9», 1981, pp. 117-150.

Guaitoli 1981a: M. Guaitoli, *Gabii*, in «PP 36», 1981, pp. 152-173.

Gualandi 1996: M.L. Gualandi, *Un Eracle-Melqart dalle acque del golfo di Olbia*, in «Da Olbìa ad Olbia: 2500 anni di storia di una città mediterranea», Atti del convegno internazionale di studi, (Olbia, 12-14 maggio 1994), a cura di A. Mastino, P. Ruggeri, Sassari 1996, pp. 187-205.

Guidi, Di Bartolomeo 1990: G. Guidi, A. Di Bartolomeo, *Complesso fittile di*

Ariccia, in «Indagini sul complesso fittile di Ariccia ed il gruppo del frontone di via S. Gregorio Roma», Archeologia a Roma. La materia e la tecnica dell'arte antica, a cura di M.R. Di Mino, M. Bertinetti, Roma 1990, pp. 190-193.

Guzzo 1993: P.G. Guzzo, *Oreficerie dalla Magna Grecia. Ornamenti in oro e argento dell'Italia Meridionale tra l'VIII ed il I secolo*, Taranto 1993.

Hackens 1963: T. Hackens, *Favisae*, in «Études Etrusco-Italiques. Mélanges pour le 25e anniversaire de la Chaire d'Etruscologie à l'Université de Louvain, (Recueil de Travaux d'Histoire et de Philologie, 4e sér., fasc. 31), Leuven, pp. 71-99.

Hafner 1965: G. Hafner, *Frauen- und Mädchenbilder aus Terrakotta im Museo Gregoriano Etrusco*, in «RM 72», 1965, pp. 41-61.

Hafner 1966-1967: G. Hafner, *Männer- und Jünglingsbilder aus Terrakotta im Museo gregoriano etrusco*, in «RM 73», 1966-1967, pp. 29-52.

Hafner 1969: G. Hafner, *Etruskische Togati*, in «Antike Plastik 9», 1969, pp. 23-45.

Hafner 1970: G. Hafner, *Römische und italische Porträts des 4. Jahrhunderts v.Chr.*, in «RM 77», 1970, pp. 46-71.

Halm Tisserant 1986: M. Halm-Tisserant, *Le Gorgoneion, Emblème d'Athéna. Introduction du motif sur le bouclier et l'égide*, in «RA», 1986, pp. 245-278.

Harari 2016: M. Harari, *Hellenismus in Mittelitalien, quarant'anni dopo. Un anticipo di conclusioni*, in «L'Italia centrale e la creazione di una koiné culturale? I percorsi della "romanizzazione"», (E pluribus unum? L'Italie de la diversité préromain à l'unité augusteénne, II), a cura di M. Aberson, M.C. Biella, M. Di Fazio et al., Bern – Berlin – Bruxelles 2016, pp. 291-301.

Harcum 1927: C.G. Harcum, *A Statue of the Type Called the Venus Genetrix in the. Royal Ontario Museum*, in «AJA 31, 3», 1927, pp. 141-152.

Harris 2015: W.V Harris, *Prolegomena to a Study of the Economics of Roman Art*, in «AJA 119, 3», 2015, PP. 395-417.

Harrison 1990: E.B. Harrison, *Aphrodite Hegemone in the Agora*, in «Akten des XIII Internationalen Kongresses für Klassische Archäologie», (Berlin 1988) a cura di E. Büchner, Mainz 1990, p. 346.

Hasaki 2021: E. Hasaki, *Potters at Work in Ancient Corinth. Industry, Religion, and the Penteskouphia Pinakes*, (Hesperia suppl. 51), Princeton, N.J. 2021.

Haynes 1965: S. Haynes, *Ein etruskischer Bronzekopf vom Bolsenasee*, in «Studi Etruschi 33», 1965, pp. 525-532.

Haynes 1975: S. Haynes, *Eine Bronzeattasche in Form eines Frauenkopfes*, in «RM 82», 1975, pp. 257-261.

Haynes 1985: S. Haynes, *Etruscan bronzes*, London 1985.

Helbig 1966: W. Helbig, *Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Altertümer in Rom*, Tübingen 1966.

Helbig 1972: W. Helbig, *Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Altertümer in Rom. 4, Die staatlichen Sammlungen. Museo Ostiense in Ostia antica. Museo der Villa Hadriana in Tivoli. Villa Albani*, Tübingen 1972.

Heldring 2008: B. Heldring, *Il deposito votivo III: una cisterna prima, un deposito votivo dopo*, in «Satricum. Trenta anni di scavi olandesi», (Catalogo della mostra Le Ferriere, Latina, 26 ottobre 2007 - 29 febbraio 2008),

a cura di M. Gnade, Amsterdam 2008, pp. 78-81.

Henzen 1853: W. Henzen, *Intervento nell'adunanza dell'11 febbraio*, in «BdI», 1853, p. 59.

Henzen 1859a: G. Henzen, *Adunanze dell'Istituto. Aprile 8*, in «BdI», 1859, p. 99.

Henzen 1859b: G. Henzen, *Scavi di Palestrina*, in «BdI», 1871, pp. 72-77.

Himera I = *Himera* I. *Campagne di scavo 1963-1965*, a cura di A. Adriani, N. Bonacasa, et alii, Roma 1970.

Hersch 2010: K.K. Hersch, *The Roman wedding. Ritual and meaning in antiquity*, Cambridge 2010.

Heuzey 1876: L. Heuzey, *Nouvelles recherches sur les terres cuites grecques*, in «Monuments grecs 5», 1876, pp. 1-51.

Hochuli-Gysel 1974: A. Hochuli-Gysel, *Der Cereskopf im Zurcher Kunsthaus*, in «AntK 17.2», 1974, pp. 109-114

Hofter 1985: M.R. Hofter, *Untersuchungen zu Stil und Chronologie der mittelitalischen Terrakotta Votivköpfe*. (Diss. Bonn 1984), Bonn 1985.

Holloway 1975: R.R. Holloway, *Influences and styles in the late archaic and early classical Greek sculpture of Sicily and Magna Graecia*, Louvain 1975.

Hülsen 1893: Chr. Hülsen, *Vierter Jahresbericht über Topographie der Stadt Rom*, in «RM 8», 1893, pp. 295-325.

Humbert 1978: M. Humbert, *Municipium et civitas sine suffragio. L'organisation de la conquête jusq'à la guerre sociale*, Rome 1978.

I giorni di Roma 2010 = *I giorni di Roma. L'età della conquista*, Catalogo della mostra - Roma, Musei Capitolini, marzo-settembre 2010, a cura di E. La Rocca, C. Parise Presicce, Milano 2010

I greci in Occidente = *I Greci in Occidente*, Catalogo della mostra, (Venezia, Palazzo Grassi, marzo - dicembre 1996), a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1996.

Il rito segreto = *Il rito segreto. Misteri in Grecia e a Roma*, Catalogo della Mostra, a cura di A. Bottini, Milano 2005.

ILS = *Inscriptiones Latinae Selectae. II.1 Tituli imperatorum domusque imperatoriae*, edit H. Dessau, Berolini 1892.

I luoghi degli dèi 1997 = *I luoghi degli dei. Sacro e natura nell'Abruzzo italico*, a cura di A. Campanelli, A. Faustoferri, S. Agostino, Chieti 1997.

Invernizzi 1983: R. Invernizzi, *Terrecotte figurate*, in «Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia. Museo dell'Istituto di Archeologia. Materiali. 1», a cura di R. Invernizzi, C. Tomaselli, G. Zecca, Milano 1983, pp. 15-53.

Ismaelli 2011: T. Ismaelli, *Archeologia del culto a Gela: Il santuario del predio Sola*, Bari 2011.

Jaia 2009: A.M. Jaia, *Pomezia: prime campagne di scavo nell'area santuario di Sol Indiges*, in «Lazio e Sabina. 5, Atti del Convegno "Quinto incontro di studi sul Lazio e la Sabina", Roma, 3-5 dicembre 2007», (Archeologia Laziale 5), a cura di G. Ghini, Roma 2009, pp. 347-353.

Jaia 2011: A.M. Jaia, *La decorazione plastica tardo arcaica del santuario di Sol Indiges - Lavinium*, in «Deliciae fictiles. IV, Architectural Terracottas in Ancient Italy. Images of Gods, Monsters and Heroes», Proceedings of the International Conference held in Rome (Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, Royal Netherlands Institute) and Syracuse

(Museo archeologico regionale "Paolo Orsi"), (October 21-25, 2009), a cura di P.S. Lulof, C. Rescigno, Oxford 2011, pp. 188-193.

Jaia 2014: A.M. Jaia, *Le colonie di diritto romano. Considerazioni sul sistema difensivo costiero tra IV e III secolo a.C.*, in «Mura di legno, mura di terra, mura di pietra. Fortificazioni nel Mediterraneo antico», Atti del Convegno Internazionale, Sapienza Università di (Roma, 7-9 maggio 2012), (Scienze dell'antichità 19.2 2013), a cura di G. Bartoloni, L.M. Michetti, Roma 2014, pp.475-489.

Jaia 2017: A.M. Jaia, *Edifici di culto a Lavinium in età medio repubblicana tra continuità e innovazione*, in «L'architettura greca in Occidente nel III secolo a.C.», Atti del convegno di studi, Pompei-Napoli, 20-22 maggio 2015, (Thiasos monografie 8), a cura di L.M. Caliò, J. Des Courtils, F. Leoni, Roma 2017, pp. 265-284.

Jaia 2022: A.M. Jaia, *Produzioni e santuari: il panorama laviniate*, in «Produrre per gli dei. L'economia per il sacro nell'Italia preromana (VII-II sec.A.C.)», Atti del Workshop internazionale, (Scienze dell'antichità 28, 2), a cura di M.C. Biella, C. Carlucci, L.M. Michetti, Roma 2022, pp. 253-267.

Jaia, Cella 2015: A.M. Jaia, E. Cella, *Campetti. Paesaggi urbani a Veio. Saggi di scavo della Sezione Topografica Antica della Sapienza*, in «Novità nella ricerca archeologica a Veio: dagli studi di John Ward-Perkins alle ultime scoperte», Atti della giornata di studi, (British School at Rome, 18 gennaio 2013), a cura di R. Cascino, U. Fusco, Chr.J. Smith, Roma 2015, pp. 34-40.

Jaia, Nonnis 2012: A.M. Jaia, D. Nonnis, *Il santuario di Sol Indiges*, in «Sacra Nominis Latini. I santuari del Lazio arcaico e repubblicano», Atti del Convegno Internazionale, (Palazzo Massimo, 19-21 febbraio 2009), a cura di E. Marroni, Roma 2012, pp. 599-615.

Jannot 1987: J.R. Jannot, *Sur la sculpture de terre cuite (H.N. 35, 151-157)*, in «Pline l'Ancien, témoin de son temps», Conventus Pliniani internationalis, (Namneti 22 - 26 Oct. 1985) habiti acta, (Bibliotheca Salmanticensis. Estudios 87), a cura di J. Pigeaud, Salamanca 1987, pp. 357-370.

Jeammet 2010: V. Jeammet (a cura di), *Tanagras. Figurines for life and eternity. The Musée du Louvre's collection of Greek figurines*, Valencia 2010.

Jeffery 1990: L.H. Jeffery, *The local scripts of archaic Greece. A study of the origin of the Greek alphabet and its development from the eighth to the fifth centuries B.C.*, revised edition, Oxford 1990.

Jenkins, Sloan 1996: I. Jenkins, K. Sloan, *Vases & volcanoes. Sir William Hamilton and his Collection*, London 1996.

Johannowsky 1963: W. Johannowsky, *Gli Etruschi in Campania*, in «Klearchos 5», 1963, pp. 62-75.

Kaderka, Tucci 2021: K. Kaderka, P.L. Tucci, *The Capitoline Temple of Jupiter: the Best, the Greatest, but not Colossal*, in «RM 127», 2021, pp. 147-187.

Kaeppeli 1963: R. Kaeppeli, *Kunstwerke der antike: Basel, Antikenmuseum, Ausstellung*, Basel 1963.

Kaschnitz-Weinberg 1925: G. von Kaschnitz-Weinberg, *Ritratti fittili etruschi e romani. Dal secolo III al I av. Cr.*, Roma 1925.

Kaufmann-Heinimann 2017: A. Kaufmann-Heinimann, *Function and use of Roman medium-sized statuettes in the northwestern provinces*, in «Artistry in bronze.

The Greeks and their legacy», XIXth International Congress on ancient bronzes, Colloque international sur les bronzes antiques (Los Angeles, USA 2015), a cura di J.M. Daehner, K. Lapatin, A. Spinelli, Los Angeles 2017, pp. 151-158

Känel, Stangoni 2019: R. Känel, S. Stangoni, *La coroplastica architettonica modellata a mano del tempio del foro*, in «Fregellae. Il tempio del Foro e il tempio suburbano sulla via Latina», (Monumenti Antichi Accademia Nazionale dei Lincei 78), a cura di G. Battiglini, F. Coarelli, F. Diosono, Roma 2019, pp. 43-75.

KdA II = *Künstlerlexikon der Antike*, Bd. 2, L - Z, Addendum A – K, a cura di R. Vollkommer, München, Leipzig 2004.

Kilmer 1977: M.F. Kilmer, *The shoulder bust in Sicily and south and central Italy: a catalogue and materials for dating*, Göteborg 1977.

Kingsley 1980: B.M. Kingsley, *Tarantine terracotta moulds and reliefs in the J. Paul Getty Museum*, Ann Arbor 1980.

Kinglsey 1981: B.M. Kingsley, *Coroplastic workshops at Taras. Marked moulds of the late classical period*, in «GettyMusJ 9», 1981, pp. 41-52.

Koch 1994: L. Koch, *Weibliche Sitzstatuen der Klassik und des Hellenismus und ihre kaiserzeitliche Rezeption*, Münste- Amburg 1994.

Köhler 1850-1853: H.K.E. Köhler, *Gesammelte Shriften im Auftrage der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften*, Bd. 1-6, a cura di von L. Stephani, St. Petersburg 1850-1853.

Kunze, Kästner 1988: M. Kunze, V. Kästner, *Archäologische Denkmäler aus Museen der sozialistischen Länder*, (Ausstellung), Berlin 1988.

Lambrugo 2021: C. Lambrugo, *Giochi sonori e trottole ronzanti da Corinto. Su due oggetti ludici inediti di Ginevra* , LANX 29, 2021, pp. 193-205.

Lanciani 1893: R.A. Lanciani, *Pagan and Christian Rome*, Boston, New York 1893.

Lanciani 1970: R.A. Lanciani, *L'Antica Roma*, Roma 1970 (titolo originale: *Ancient Rome in the Lights of Recent Discoveries*, Boston; New York, Houghton 1888).

Langlotz 1968: E. Langlotz, *L'arte della Magna Grecia. Arte greca in Italia meridionale e Sicilia*, Roma 1968 (Trad it. L. Dell'Orto Franchi) = *Die Kunst der Westgriechen in Sizilien und Unteritalien*, München 1963.

L'Arab 1996a: G. L'Arab, *Busto fittile femminile*, in «I Greci in Occidente», Catalogo della mostra, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1996, p. 755.

L'Arab 1996b: G. L'Arab, *Statua fittile femminile*, in «I Greci in Occidente», Catalogo della mostra, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1996, p. 755.

Laforgia 1992: E. Laforgia, *Nuove osservazioni sul tempio di Marica*, in «AnnAStorAnt 14», 1992, pp. 69-76.

La Regina 1992: A. La Regina (a cura di), *Roma: 1000 anni di civiltà*, Catalogo della mostra, Roma 1992.

La Rocca 1990: E. La Rocca, *Linguaggio artistico e ideologia politica a Roma in età repubblicana*, in «Roma e l'italia radices imperii», a cura di G.P. Carratelli, Milano 1990, pp. 289-495.

La Rocca 1995: E. La Rocca, *I Fori Imperiali*, Roma 1995.

La Rocca 1996: E. La Rocca, *"Graeci artificies" nella Roma repubblicana: lineamenti*

di storia della scultura, in «I Greci in Occidente. Arte e artigianato in Magna Grecia», a cura di G.P. Carratelli, Milano 1996, pp. 607-626.

La Rocca 2010: E. La Rocca, *La maestà degli dèi come apparizione teatrale*, in «I giorni di Roma 2010», pp. 95-114.

La Rocca 2017: E. La Rocca, *Sulla bottega di Pasiteles e di Stephanos. I. Il gruppo di Oreste e Elettra da Pozzuoli e il concetto di serialità*, in «Kithon Lydios. Studi di storia e archeologia con Giovanna Greco», (Quaderni del Centro studi di Magna Grecia 22), a cura di G. Greco, B. Ferrara, L. Cicala, Napoli, pp. 875-895.

La Rocca 2019: E. La Rocca, *Il linguaggio artistico di Roma e del Lazio in età medio repubblicana. La ricezione dell'arte greca e la formazione della koiné italica*, in «Roma medio repubblicana dalla conquista di Veio alla battaglia di Zama», Atti del Convegno internazionale, (Roma, 5-6-7 aprile 2017), a cura di A. D'Alessio, M. Serlorenzi, C.J. Smith, Roma 2020, pp. 357-410.

L'Art pour tous 1863 = *L'Art pour tous: encyclopédie de l'art industriel et décoratif*, a cura di E. Reiber, Paris 1863.

Lavinium I = *Lavinium I. Topografia generale, fonti e storia delle ricerche*, a cura di F. Castagnoli, Roma 1972.

Lavinium II = *Lavinium II. Le Tredici Are*, a cura di F. Castagnoli, Roma 1975.

Lazzarini 1976: M.L. Lazzarini, *Le formule delle dediche votive nella Grecia arcaica*, in «MemLinc s. 8, 16», 1976, pp. 47-354.

Le Bonniec 1958: H. Le Bonniec, *Le culte de Cérès à Rome. Des origines à la fin de la République*, Paris 1958.

Lecce 2006: V. Lecce, Lanuvium. Il deposito votivo mediorepubblicano in località Pantanacci, in «Lazio e Sabina 3», Atti del convegno "Terzo incontro di studi sul "Lazio e la Sabina", (Roma 18-20 novembre 2004), a cura di G. Ghini, Roma 2006, pp. 213-218.

Lega 1995: C. Lega, *Topografia dei culti delle divinità protettrici dell'agricoltura e del lavoro dei campi nel suburbio di Roma*, in «Agricoltura e commerci nell'Italia antica», ATTA Suppl. 1, a cura di L. Quilici, S. Quilici Gigli, Roma 1995, pp. 115-125.

Le Gall 1953: J. Le Gall, *Le Tibre. Fleuve de Rome dans l'antiquité*, Paris 1953.

Leisinger 1953: H. Leisinger, *Les peintures étrusques de Tarquinia*, Lusanne 1953.

Levi 1926: A. Levi, *Le terrecotte figurate del Museo Nazionale di Napoli*, Firenze 1926.

Levi 1983: M.A. Levi, *Roma arcaica e il connubio fra plebei e patrizi*, in «PP 38», 1983, pp. 241-259.

Levi 1997: M.A. Levi, *Ercole e Roma*, (Centro ricerche e documentazione sull'antichità classica. Monografie 17), Roma 1997.

Lilli 2002: M. Lilli, *Ariccia. Carta archeologica*, Roma 2002.

Lilli 2008: M. Lilli, *Velletri. Carta Archeologica*, Roma 2008.

LIMC II = *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae* II.1-2. *Aphrodisias-Athena*, Zürich, München 1984.

LIMC IV = *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae* IV.1-2. *Eros-Herakles, et addenda Cernunnos, Demeter, Ceres, Bacchus (In peripheria Occidentali), Erechteus*, Zürich, München 1988.

LIMC VI = *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae* VI.1-2. *Kentauroi et kentaurides-Oiax. Et addenda Hekate, He-*

kate (in Thracia), Heros Equitans, Kakasbos, Kekrops, Zürich, München 1984.

LIMC VII = *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae* VII, *Kentauroi et Kentaurides - Oiax*, Zürich, Düsseldorf, 1992.

LIMC VIII = *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae* VIII.1-2., *Thespiades-Zodiacus,* Zürich, Düsseldorf, 1984.

Linfert 1976: A. Linfert, *Kunstzentren hellenistischer Zeit. Studien an weiblichen Gewandfiguren*, Wiesbaden 1976.

Lippolis 2001: E. Lippolis, *Culto e iconografie della coroplastica votiva. Problemi interpretativi a Taranto e nel mondo greco*, in «MÉFRA 113, 1», 2001, pp. 225-255.

Lippolis 2009: E. Lippolis, *L'Asklepieion di Fregella: architettura, esigenze rituali e forme di ricezione del culto ellenistico in ambito centro-italico*, in «Il culto di Asclepio nell'area mediterranea», Atti del convegno internazionale (Agrigento 2005), a cura di E. De Miro, G. Sfameni Gasparro, V. Calì, Roma 2009, pp. 145-157.

Lippolis 2017: E. Lippolis, *Le immagini di culto*, in «ScAnt 22, 3 (2016)», 2017, pp. 207-222.

Livi 2006: V. Livi, *Religious locales in the territory of Minturnae: aspects of Romanization*, in «Religion in Republican Italy», a cura di C.E. Schultz, P.B. Harvey, Cambridge, 2006, pp. 90-116.

Lo Monaco 2020: A. Lo Monaco, *Spending on the gods: economy, financial resources and management in the sanctuaries in Greece*, (ASAtene suppl. 7), Atene 2020.

Louvre 2011 = *La recherche au musée du Louvre 2011*, a cura di H. Loyrette, Paris 2012.

Lubtchansky, Palombi 2015: N. Lubtchansky, D. Palombi, *Louis-François Cassas. Temple d'Hercule à Cori*, in «Voyages en Italie de Louis-François Cassas. 1756-1827», Musée des Beaux-Arts de Tours, (21 novembre 2015-22 février 2016), a cura di S. Join-Lambert, Milano 2015, pp. 132-135.

Lugli 1926: G. Lugli, *Iscrizione arcaica di Ercole scoperta presso il lago di Albano*, in «RendPontAcc 4», 1926, pp. 211-215.

Lugli 1930: G. Lugli, *Saggi di scavo per la ricerca del tempio di Giove sulla vetta di Monte Cavo*, in «BdA s. 2, 10», 1930, pp. 162-168.

Lulof 2016: P.S. Lulof, *New Perspectives on the Acroteria of Caeretan Temples*, in «Caere», a cura di N. De Grummond Thomson, L. Pieraccini, Austin 2016, pp. 131-140.

Lynne Miller 1983: R. Lynne Miller, *The Terracotta Votives from Medma. Cult and Coroplastic Craft in Magna Graecia*, vol. I., Phd Dissertation in the University of Michigan 1983.

Maaskant-Keibrink 1992: M. Maaskant-Kleibrink, *Settlement excavations at Borgo Le Ferriere "Satricum", 2. The campaigns 1983, 1985 and 1987*, Groningen 1992.

Machaira 2011: V. Machaira, *Ελληνιστικά γλυπτά της Ρόδου. Κατάλογος* 1, Athens 2011.

Maddoli 1982: G. Maddoli, *Contatti antichi del mondo latino col mondo greco*, in «Alle origini del latino», Atti del convegno della Società italiana di glottologia, (Pisa 7 - 8 dicembre 1980), Pisa 1982, pp. 43-64.

Maisto, Vitti 2009: P. Maisto, M. Vitti, *Tempio di Venere Genitrice: nuovi dati sulle fasi costruttive e decorative*, in «BullCom 110», 2009, pp. 31-80.

Manca di Mores 2017: G. Manca di Mores, *I templi urbani di Ardea in età medio-repubblicana*, in «Ostraka 26», 2017, pp. 57-70.

Mancini, Pilo 2006: A. Mancini, C. Pilo, *Materiali votivi ed oggetti rituali dal santuario orientale di Gabii*, in «Siris. Studi e ricerche della Scuola di specializzazione in archeologia di Matera 7», 2006, pp. 85-126.

Maras 2005: D.F. Maras, *Ἔγραψεν vs. Ἐποίησεν nelle firme di Euphronios: rapporti di prestigio tra le arti del pittore e del vasaio*, in «Rivista di Archeologia 29», 2005, pp. 149-154.

Maras 2009: D.F. Maras, *Novità sulla diffusione dell'alfabeto latino nel Lazio Arcaico*, in «Theodor Mommsen e il Lazio antico. Giornata di studi in memoria dell'illustre storico, epigrafista e giurista», (Terracina 3 aprile 2004), a cura di F. Mannino, M. Mannino, D.F. Maras, Roma 2009, pp. 105-118.

Marcattili 2006: F. Marcattili, *Un tempio di Esculpaio a Pompei. Strutture, divinità e culti del cosiddetto tempio di Giove Meilichio*, in «Contributi di Archeologia Vesuviana 2», Roma 2006, pp. 9-76.

Mari 1993: Z. Mari, *Viabilità tra Praeneste e Carsioli in età romana*, in «Quaderni di archeologia etrusco-italica 21 (Archeologia Laziale 11)», a cura di S. Quilici Gigli, Roma 1993, pp. 213-223.

Mari 2013: Z. Mari, *Scoperte archeologiche nel territorio tiburtino e nella Valle dell'Aniene*, in «Atti e memorie della Società tiburtina di storia e d'arte 86», 2013, pp. 127-190.

Marinucci 1976: A. Marinucci, *Stipe votiva di Carsoli. Teste fittili*, Roma 1976.

Marocco 1835: G. Marocco, *Monumenti dello stato Pontificio*, Roma 1835.

Marroni 2017: E. Marroni, *Il culto dei Dioscuri ad Ardea e la figura di Marco Furio Camillo*, in «Ostraka 26», 2017, pp. 119-143.

Marshall 1911: F.H. Marshall, *Catalogue of the jewllery Greek, Etruscan, Roman in the Department of antiquities*, British Museum, London 1911.

Martin 1987: H.G. Martin, *Römische Tempelkultbilder. Eine Archäologische Untersuchung zur späten Republik*, Roma 1987.

Martinez-Pinna 1981: J. Martinez-Pinna, *Evidenza di un tempio di Giove Capitolino a Roma all'inizio del VI secolo a.C.*, in «Quaderni di Archeologia Etrusco-italica, Incontri di studio del Comitato per l'archeologia laziale 4», a cura di S. Quilici Gigli, 1981, pp. 249-252.

Mascolo 2022: C. Mascolo, *Dèi tra pareti. Le statue di culto nella pratica rituale a Roma*, (Axolotl 10), Milano 2022.

Massa Pairault 1986: F.H. Massa Pairault, *Il trono di Bolsena. Contributi allo studio dei baccanali in Etruria*, in «Archeologia nella Tuscia 2», Atti degli incontri di studio organizzati, (Viterbo 1984), Roma 1986, pp. 181-187.

Mastrocinque 1988: A. Mastrocinque, *Lucio Giunio Bruto: ricerche di storia, religione e diritto sulle origini della repubblica romana*, Trento 1988.

Mattusch 1996: C.C. Mattusch, *Classical Bronze: the art and craft of Greek and Roman statuary*, Ithaca 1996.

Matz 1870: F. Matz, *Scavi di Palestrina*, in «BdI» 1870, pp. 97-106.

Mazzei 2005: P. Mazzei, *Iuno Moneta-Tarpea*, in «Rivista di cultura classica e medioevale 47», 2005, pp. 23-79.

Mazzolani 1969: M. Mazzolani, *Anagnia* (Forma Italiane, Regio I, 6), Roma 1969.

McConnell 1991: S. McConnell, *Metropolitan Jewelry*, New York 1991.

Melis, Quilici Gigli 1982: F. Melis, S. Quilici Gigli, *Luoghi di culto nel territorio di Ardea*, in «ArchCl 34», 1982, pp. 1-37.

Melis, Quilici Gigli 1983: F. Melis, S. Quilici Gigli, *Votivi e luoghi di culto nella campagna di Velletri*, in «ArchClass 35», 1983, pp. 1-44.

Metropolitan Museum of Art. Greece and Rome 1987 = AA.VV., *Metropolitan Museum of Art. Greece and Rome, Introduction by J.R. Mertens*, New York 1987.

Mengarelli 1935: R. Mengarelli, *Il tempio del "Manganello" a Caere*, in «StEtr 9», 1935, pp. 83-94.

Michetti 2017: L.M. Michetti, *Veio nell'età di Tarquinio il Superbo. Appunti sulle produzioni artigianali*, in «The age of Tarquinius Superbus. Central Italy in the late 6th century BC», proceedings of the Conference "The age of Tarquinius Superbus a paradigm shift?", (Rome, 7-9 November 2013), a cura di P.S. Lulof, Chr. J. Smith, Leuven, Paris, Bristol 2017, pp. 177-186.

Miller Ammerman 2002: R. Miller Ammerman, *Sanctuary of Santa Venera of Paestum II: The Votive Terracottas*, Michigan 2002.

Mingazzini 1938: P. Mingazzini, *Il santuario della dea Marica alle foci del Garigliano*, «MonAL 37», 1938, coll. 693-984.

Moltesen et alii 1996: M. Moltesen et alii, *Etruria and central Italy 450-30 B.C. Catalogue*, Copenaghen 1996.

Montella et alii 2008: F. Montella, F. Catalli, C. La Rocca, *Quartiere Metronio. Insediamenti abitativi a nord della via Latina* (Municipio 9), in «BullCom 109», 2008, pp. 281-340.

Montini 1959: R.U. Montini, *L'acropoli di Lavinio*, in «Capitolium 34, 8», 1959, pp. 14-19.

Morandi 1978: A. Morandi, *L'iscrizione di Corcolle*, in «Quaderni del Centro di studio per l'archeologia etrusco-italica 1, (Archeologia laziale 1), a cura di S. Quilici Gigli, Roma 1978, pp. 89-91.

Moreno 1997: P. Moreno, *Figlie di Lavinia (statue in terracotta da Lavinio)*, in «Archeo 13, n. 2 (144)», febbraio 1997, pp. 102-105.

Moretti Sgubini, Ricciardi, Costantini 2005: A.M. Moretti Sgubini, L. Ricciardi, S. Costantini, *Testimonianze da Vulci*, in «Depositi votivi», a cura di A. Comella, S. Mele, Bari 2005, pp. 259-266.

Morselli 1987: C. Morelli, *Cora*, in «Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche 5», Pisa, Roma, Napoli 1987, pp. 410-414.

Morselli, Tortorici 1982: C. Morselli, E. Tortorici, *Ardea*, (Formae Italiae Regio I, 14), Roma 1982.

Moustaka 1993: A. Moustaka, *Grossplastik aus Ton in Olympia*, (Olympische Forschungen 22), Berlin 1993.

Mura Sommella 2010: A. Mura Sommella, *Un volto divino? Una nuova proposta di lettura per l'«antefissa» dall'Arce Capitolina*, in «BullCom 111», 2010, pp. 7-14.

Musco 2006: S. Musco, *La stipe di Nona (Municipio VIII)*, in «Roma. Memorie dal sottosuolo». Ritrovamenti archeologici 1980/2006, Catalogo Mostra, (Roma 2006-2007), a cura di M.A. Tomei, Roma 2006, pp. 300-303.

Musco 2006a: S. Musco, *Il santuario di Corcolle-Colle Sant'Angeletto*, in «Roma. Memorie dal sottosuolo: ritrovamenti archeologici 1980/2006», (Catalogo Mostra Roma 2006-2007), a cura di M.A. Tomei, Milano 2006, pp. 324-325.

Musco, Morelli, Brucchietti 1995: S. Musco, C. Morelli, M. Brucchietti, *Ager Gabinus. Note di topografia storica*, in «Quaderni del Centro di studio per l'archeologia etrusco-italica 33, (Archeologia laziale 12, 1), a cura di S. Quilici Gigli, Roma 1995, pp. 275-292.

Musco, Petrassi, Pracchia 2003: S. Musco, L. Petrassi, S. Pracchia, *Luoghi di culto ipogei del suburbio orientale di Roma*, in «Sassi e templi. Il luogo antropologico tra cultura e ambiente», a cura di L. Rami Ceci, Roma 2003, pp. 335-355.

Musco, Pilo 2006: S. Musco, C. Pilo, *La stipe del santuario extraurbano orientale di* Gabii, in «Roma. Memorie dal sottosuolo. Ritrovamenti archeologici 1980- 2006», a cura di M.A. Tomei, Roma 2006, pp. 314-316.

Mustilli 1939: D. Mustilli, *Il Museo Mussolini*, Roma 1939.

Mylonopoulos 2010: J. Mylonopoulos, *Introduction: Divine Images Versus Cult Images. An Endless Story About Theories, Methods, and Terminologies*, in «Divine Images and Human Imaginations in Ancient Greece and Rome», (Religions in the Graeco-Roman World 170), a cura di J. Mylonopoulos, Leiden-Boston 2010, pp. 1-19.

Nagy 1988: H. Nagy, *Votive terracottas from the "Vignaccia", Cerveteri, in the Lowie Museum of Anthropology*, (Archaeologica 75), Roma 1988.

Nagy 2016: H. Nagy, *The terracotta votives: Aspects of cult, artistic exchange and workshop practices*, in «Caere», a cura di N.T. De Grummond, L. Pieraccini, Austin 2016, pp. 215-229.

Nardon, Rodinò 2019: A.M. Nardon, M. Rodinò, In planta pedis. *Le calzature del mondo classico proposte per categorie*, in «Ai piedi degli dei. Le calzature antiche e la loro fortuna nella cultura del Novecento», (Mostra Firenza, 17 dicembre 2019 - 19 aprile 2020), a cura di L. Camin, C. Chiarelli, F. Paolucci, Livorno 2019, pp. 91-109.

Néraudau 1979: J.-P. Néraudau, *La jeunesse dans la littérature et les institutions de la Rome républicaine*, Paris 1979.

Newton 1856: C.T. Newton, *Report on the Campana Collection*, London 1856.

Nobili 2008: M. Nobili, Rus, seu potius domus. *Note critiche agli epigrammi di Marziale a Giulio Marziale (4,64; 7,17)*, in «Epigramma longum. Da Marziale alla tarda antichità», a cura di A.M. Morelli, Cassino 2008, pp. 327-371.

Nonnis 2003: D. Nonnis, *Datazioni funzionali e di arredo in luoghi di culto dell'Italia repubblicana. L'apporto della documentazione epigrafica*, in «Sanctuaries et sources dans l'antiquité. Les sources documentaires et leurs limites dans la description des lieux de culte». Actes de la table ronde organisé par le Collège de Fraance, L'UMR 8585 Centre Gustave-Glotz, L'École française de Rome et le Centre Jean Bérand, (Naples 30 novembre 2001), a cura di O. De Cazanove, J. Scheid, Napoli 2003, pp. 25-45.

Nonnis 2019: D. Nonnis, *I frammenti dell'iscrizione monumentale in terracotta del tempio suburbano sulla via Latina,* in «Fregellae. Il tempio del foro e il tempio suburbano sulla via Latina», a cura di G. Battaglini, F. Coarelli, F. Diosono, Roma 2019, pp.

145-149.

NSc = Notizie degli scavi di Antichità comunicate alla R. Accademia del Lincei perordine di S. E. il ministro della pubb. Istruzione, Roma 1876-

Olbrich 1979: G. Olbrich, *Archaische Statuetten eines Metapontiner Heiligtums*, Roma 1979.

Oliver 2000: A. Oliver, *Jewelry for the unmarried*, in «I Claudia, 2. Woman in Roman Art and Society», a cura di D.E.E. Kleiner, S.B. Matheson, Austin 2000, pp. 115-124.

Olson 2008: K. Olson, *Dress and the Roman woman. Self-presentation and society*, New York 2008.

Onorati 1992: M.T. Onorati, *Teste votive di Palestrina. Recuperi e dispersioni*, in «MEFRA 104», 1992, pp. 597-695.

Onorati 1993: M.T. Onorati, *Terrecotte votive*, in «Dives Anagnia. Archeologia nella valle del Sacco. Catalogo della Mostra», a cura di S. Gatti, Roma 1993, 113-118.

Ori di Taranto 1984 = *Gli ori di Taranto in Età Ellenistica*, Catalogo della mostra (Milano, dicembre 1984-marzo 1985), a cura di E.M. De Juliis et alii, Milano 1984.

Orlandini 1966: P. Orlandini, *Lo scavo del* thesmophorion *di Bitalemi e il culto delle divinità ctonie a Gela*, Roma 1966.

Orlandini 1983: P. Orlandini, *Le arti figurative*, in «Megale Hellas. Storia e civiltà della Magna Grecia», a cura di G. Pugliese Carratelli et alii, Milano 1983, pp. 331-554.

Oro degli Etruschi 1983 = *L'oro degli Etruschi*, a cura di M. Cristofani, M. Martelli, Novara 1983.

Pacciarelli 1994: M. Pacciarelli, *Sviluppi verso l'urbanizzazione nell'Italia tirrenica prostorica*, in «La presenza etrusca in Campania Meridionale», Atti delle giornate di studio (Salerno-Pontecagnano 16-18 novembre 1990), a cura di P. Gastaldi, G. Maetzke, Firenze, pp. 227-253.

Pacciarelli 2000: M. Pacciarelli, *Dal villaggio alla città. La svolta protourbana del 1000 a.C. nell'Italia tirrenica*, Firenze 2000.

Pallecchi 2009: S. Pallecchi, *La lavorazione dell'argilla*, in «Machina. Tecnologia dell'antica Roma», a cura di M. Galli, G. Pisani Sertorio, Roma 2009, pp. 237-241.

Pallottino 1945: M. Pallottino, *La scuola di Vulca*, Roma 19452.

Pallottino 1971: M. Pallottino, *Civiltà artistica etrusco-italica*, Firenze 1971.

Pallottino 1979: M. Pallottino, *La scuola di Vulca*, in «Saggi di Antichità I-III», a cura di M. Pallottino, Roma 1979, pp. 1003-1024.

Palmer 1989: R.E.A. Palmer, *Bullae insignia ingenuitatis*, in «American journal of ancient history 14», 1989, pp. 1-69.

Palombi 2003: D. Palombi, *Cora. Bilancio storico e archeologico*, in «ArchCl 54», 2003, pp. 197-252.

Palombi 2010: D. Palombi, *Alla frontiera meridionale del Latium vetus. Insediamento e identità*, in «Il tempio arcaico di Caprifico di Torrecchia (Cisterna di Latina). I materiali e il contesto», a cura di D. Palombi, J.H. Crouwel, Roma 2010, pp. 173-225.

Palombi 2012: D. Palombi, *Culti e santuari di Cora*, in «Sacra Nominis Latini. I santuari del Lazio arcaico e repubblicano», Atti del Convegno (Roma 2009), a cura di E. Marroni, Roma 2012, pp. 387-410.

Palombi 2017: D. Palombi, *Apiolae, Pometia, Cora*, in «The age of Tarquinius Superbus: Central Italy in the late 6th century

BC» proceedings of the Conference "The age of Tarquinius Superbus a paradigm shift?", (Rome, 7-9 November 2013), a cura di P.S. Lulof, Ch.J. Smith, Leuven, Paris, Bristol, pp. 71-78.

Palombi 2019: D. Palombi, *Forma e cultura della città del Latium Vetus in età repubblicana*, in Oltre "«Roma medio repubblicana": il Lazio fra i Galli e la battaglia di Zama». Atti del Convegno Internazionale, Roma, 7-8-9 giugno 2017, a cura di F.M. Cifarelli, S. Gatti, D. Palombi, Roma 2019, pp. 113-147.

Palone 2009: V. Palone, *Ardea, tempio in località Colle della Noce. Il sistema di rivestimento fittile*, in «ArchCl 10», 2009, pp. 29-83.

Panella 2012: S. Panella, *Nuovi rinvenimenti nell'area archeologica c.d. delle Tredici Are nel territorio dell'antica Lavinium*, in «Sacra Nominis Latini: i santuari del Lazio arcaico e repubblicano», Atti del Convegno Internazionale, (Palazzo Massimo, 19-21 febbraio 2009), Napoli 2012, pp. 575-583.

Panvini 2019: R. Panvini, *Gela. Per una definizione dei sistemi decorativi dei tetti e delle botteghe di produzione tra gli inizi del VI e gli inizi del V sec. a.C.*, in «Deliciae fictiles. V, Networks and workshops: architectural terracottas and decorative roof systems in Italy and beyond», a cura di P.S. Lulof, I. Manzini, C. Rescigno, Oxford, Philadelphia 2019, pp. 178-183.

Panvini, Sole 2009: R. Panvini, L. Sole, *La Sicilia in età arcaica: dalle apoikiai al 480 a.C.*, Palermo 2009.

Papini 2004: M. Papini, *La coroplastica votiva modalità di datazione e di ricezione dei modelli greci*, in «Antichi volti della repubblica. La ritrattistica in Italia centrale tra IV e II secolo a.C.», (Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma. Supplementi 13), Roma 2004, pp. 207-245.

Papini 2017: M. Papini, *Firmare un'opera come se fosse l'ultima. L'imperfetto e l'incompiuto in Plinio il Vecchio*, in «BullCom 118», 2017, pp. 39-54.

Paribeni 1914: R. Paribeni, *I quattro tempietti di Ostia*, in «MonAnt 23», 1914, pp. 441-484.

Paribeni 1984: E. Paribeni, *Note su antiche divinità italiche*, in «Studi di antichità in onore di Maetzke 2», a cura di M. G. Marzi Costagli, Roma 1984, pp. 407-411.

Parisi 2017: V. Parisi, *I depositi votivi negli spazi del rito. Analisi dei contesti per un'archeologia della pratica cultuale nel mondo siceliota e magnogreco*, (Supplementi e monografie della rivista Archeologia classica, 14, n.s. 11), Roma 2017.

Pasqualini 1996: A. Pasqualini, *I miti albani e le origini delle feriae Latinae*, in «Alba Longa: mito, storia, archeologia». Atti dell'incontro di studio (Roma - Albano Laziale 27 - 29 gennaio 1994), a cura di A. Pasqualini, Roma, 1996, pp. 217-253.

Pautasso 1994: A. Pautasso, *Il deposito votivo presso la porta nord a Vulci,* (Corpus delle stipi votive in Italia 7), Roma 1994.

Pautasso 1996: A. Pautasso, *Terrecotte arcaiche e classiche del Museo civico di Castello Ursino a Catania*, Catania 1996.

Pavolini 2006: C. Pavolini, *Ostia*, Bari 2006.

Pensabene 1979: P. Pensabene, *Doni votivi fittili di Roma: contributo per un inquadramento storico*, in «Quaderni del Centro di studio per l'archeologia etrusco-italica 3 (Archeologia Laziale 2)», a cura di S. Quilici Gigli, Roma 1979, pp. 217-222.

Pensabene 1999: P. Pensabene, *Terrecotte dal Museo Nazionale Romano I. Gocciolatoi e protomi da sime*, Roma 1999.

Pensabene 2001: P. Pensabene, *Le terrecotte del Museo Nazionale Romano II. Materiali dai depositi votivi di Palestrina: Collezioni «Kircheriana» e «Palestrina»*, Roma 2001.

Pensabene 2017: P. Pensabene, *Scavi del Palatino 2. Culti architettura e decorazione*, (Studi Miscellanei 39), tomi I-II, Roma 2019.

Perrone 2003: M.L. Perrone, *Il deposito votivo del tempio di Giunone Lucina a Norba*, in «Santuari e luoghi di culto nell'Italia antica», a cura di L. Quilici, S. Quilici Gigli, Roma 2003, pp. 353-384.

Pesando et alii 2005: F. Pesando, L. Cerchiai, M.P. Guidobaldi, *L'Italia antica. Culture e forme di popolamento nel I millennio a.C.*, Roma 2005.

Pesetti 1994: S. Pesetti, *Capua Preromana. Terrecotte votive VI. Animali, frutti, giocattoli, pesi da telaio*, Firenze 1994.

Picón et alii 2007: C. Picón et alii, *Art of the classical World in the Metropolitan Museum of Art*, New York 2007.

Pietrafesa, Demma 2002: D. Pietrafesa, F. Demma, *Palestrina, santuari e domus: nuovi dati sulla città bassa*, in «Il Lazio regione di Roma (Catalogo della mostra Palestrina 2002)», Roma 2002, pp. 91-106.

Pilz 2019: O. Pilz, *I prezzi delle terrecotte figurate: un tentativo di ricostruzione*, in «Studi sull'economia delle Technai in Grecia dall'età arcaica all'ellenismo», ASAIA Suppl. 2, a cura di G. Merginesu, Atene 2019, pp. 115-123.

Pinkwart 1965: D. Pinkwart, *Das Relief des Archelaos von Priene und die Musen des Philiskos,* Kallmünz 1965.

Piranesi 1764: G.B. Piranesi, *Antichità d'Albano e di Castel Gandolfo descritte ed incise*, Roma 1764.

Plinio. Storia Naturale V = Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale V. Mineralogia e storia dell'Arte, libri 33-37*, trad. e note a cura di A. Corso, R. Mugellesi, G. Rosati, Torino 1988.

Portale 2012: E.C. Portale, *Busti fittili e Ninfe. Sulla valenza e la polisemia delle rappresentazioni abbreviate in forma di busto nella coroplastica votiva siceliota*, in «Philotechnia. Studi sulla coroplastica della Sicilia greca», a cura di M. Albertocchi, A. Pautasso, Napoli 2012, pp. 227-253.

Pottier 1890: E. Pottier, *Les statuettes de terre cuite dans l'antiquité*, Paris 1890.

Potter 1989: T.W. Potter, *Una stipe votiva da Ponte di Nona*, (Lavori e studi di archeologia 13), Roma 1989.

Poulsen 1927: F. Poulsen, *Katalog des Etruskischen Museums (Helbig Museum) der Ny Carlsberg Glyptothek*, Kopenhagen 1927.

Poulsen 1966: V. Poulsen, *Den etruskiske samling*, København 1966.

Prima Italia 1980 = *Prima Italia. Arts italiques du premier millénaire avant J.C. Musées royaux d'art et d'histoire*, Bruxelles, (5 november 1980-4 janvier 1981), Bruxelles 1980.

Pucci 1991: G. Pucci, *La statua, la maschera, il segno*, in «La maschera, il doppio e il ritratto: strategie dell'identità», a cura di M. Bettini, Roma-Bari 1991, pp. 107-128.

Pugliese Carratelli 1980: G. Pugliese Carratelli, *Nuovi orizzonti nella storia della Lucania*, in «Scritti in onore di D. Adamesteanu. Attività archeologica in Basilicata 1964-1977», a cura di M. Padula, Matera 1980, pp. 571-583.

Pugliese Carratelli 1981: G. Pugliese Carratelli, *Lazio arcaico e mondo greco*, in «PP 36», 1981, pp. 9-20.

Pyrgi 1992 = *Scavi a Pyrgi, S. Marinella*, in «NSc 42-43 suppl. 1», a cura di G. Colonna, Roma 1992.

Quilici 1974: L. Quilici, *Collatia*, Roma 1974.

Quilici 1978: L. Quilici, *La via Prenestina. I suoi monumenti, i suoi paesaggi*, Roma 1978.

Quilici 1985: L. Quilici, *Segnalazioni in margine alla costruenda autostrada Fiano - S. Cesareo*, in «Quaderni del Centro di studio per l'archeologia etrusco-italica 11 (Archeologia Laziale 7)», a cura di S. Quilici Gigli, Roma 1985, pp. 155-166.

Quilici 1990: L. Quilici, *Praeneste*, in «La grande Roma dei Tarquini (Catalogo Mostra Roma 1990), a cura di M. Cristofani, Roma 1990, pp. 164-165.

Quilici 1990a: L. Quilici, *Le strade. Viabilità tra Roma e il Lazio*, Roma 1990.

Quilici 1992: L. Quilici, *Studio topografico della necropoli*, in «La necropoli di Praeneste. Periodo orientalizzante e medio repubblicano», Atti del II Convegno di Studi Archeologici (Palestrina 1990), Palestrina 1992, pp. 53-83.

Quilici 1994: L. Quilici, *Il santuario sotto la chiesa di S. Lucia*, in «Le Fortune dell'età arcaica nel Lazio ed in Italia e loro posterità», Atti del III Convegno di Studi Archeologici (Palestrina 1994), Palestrina 1994, pp. 39-60.

Quilici Gigli 1981: S. Quilici Gigli, *Roma. Via della Bufalotta. Un deposito votivo nella tenuta della Bufalotta*, in «NSc 35», 1981, pp. 77-97.

Quilici, Quilici Gigli 1980: L. Quilici, S. Quilici Gigli, *Crustumerium. Latium Vetus 3*, Roma 1980.

Quilici, Quilici Gigli 1986: L. Quilici, S. Quilici Gigli, *Fidenae. Latium Vetus 5*, Roma 1986.

Raffiotta 2007: S. Raffiotta, *Terrecotte figurate dal santuario di San Francesco Bisconti a Morgantina*, Assoro 2007.

Raffiotta 2012: S. Raffiotta, *Il santuario di Demetra in contrada San Francesco Bisconti a Morgantina. Terrecotte figurate di età arcaica*, in «La Sicilia In Età Arcaica. Dalle apoikiai al 480 a.C.», Atti del Convegno Internazionale (Caltanissetta Museo Archeologico 27-29 marzo 2008), a cura di R. Panvini, L. Sole, Caltanissetta 2012, pp. 417-424.

RE = *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Band I-XV, Stuttgart 1893-1978

Reinach 1906: M. Reinach, *Répertoire de la statuaire grecque et romaine*, Paris 1906.

Rescigno 1993: C. Rescigno, *L'edificio arcaico del santuario di Marica alle foci del Garigliano: le terrecotte architettoniche*, in «AION (archeol) 15», 1993, pp. 85-108.

Richter 1917: G.M. Richter, *The Metropolitan Museum of Art: Handbook of the Classical Collection*, New York 1917.

Richter 1918: G.M. Richter, *Etruscan Earrings*, in «BMMA 13 December», 1918 pp.289-290.

Richter 1954: G.M. Richter, *Catalogue of Greek Sculpture*, Cambridge 1954.

Ridgway 2000: B.S. Ridgway, *Hellenistic Sculpture II. The Styles of ca 200-100 B.C.*, Madison 2000.

Ridgway 2006: D. Ridgway, *Riflessioni su Tarquinia. Demarato e l'"ellenizzazione dei barbari"*, in «Tarquinia e le civiltà del Me-

diterraneo», Convegno internazionale, (Milano, 22-24 giugno 2004), a cura di M. Bonghi Jovino, Milano 2006, pp. 27-41.

Rieger 2004: A.K. Rieger, *Heiligtümer in Ostia*, (Studien zur antiken Stadt 8), München 2004.

Riis 1941: P. J. Riis, *Tyrrhenika. An Archaeological Study of the etruscan Sculpture in the Archaic and Classical Periods*, Copenhagen 1941.

Riis 1981: P.J. Riis, *Etruscan types of heads: a revised chronology of the archaic and classical terracottas of Etruscan Campania and Central Italy*, København 1981.

Rix 1998: H. Rix, *Teonimi etruschi e teonimi italici*, in «Etrusca Disciplina. I culti stranieri in Etruria», Atti del Convegno, (Orvieto 1996), (Annali dell'Istituto Faina 5), Roma 1998, pp. 207-229.

Rizzello 1980: M. Rizzello, *I santuari della Media Valle del Liri. IV-I secolo a.C.*, Sora 1980.

RMR 1973 = *Roma medio repubblicana. Aspetti culturali di Roma e del Lazio nei secoli IV e III a.C.*, Catalogo della mostra (Roma maggio – giugno 1973), Roma 1973.

Roghi 1979: M. Roghi, *Terrecotte votive dal Lazio meridionale*, in «Quaderni del Centro di studio per l'Archeologia Etrusco-Italica 3», 1979, pp. 226-229.

Rohden, Winnefeld 1911: H. Rhoden, H. Winnefeld, *Architektonische romische Tonreliefs der Kaiserzeit*, Berlin-Stuttgard 1911.

Rohlfs 1965: G. Rohlfs, *L'antico giuoco degli astragali*, Firenze 1965.

Rolley 1994: C. Rolley, *La sculpture grecque. 1, Des origines au milieu du Ve siècle*, Parigi 1994.

Roma 1000 anni di civiltà = Roma: 1000 anni di civiltà, Catalogo della mostra, (Montréal, Palais de la Civilisation, 7 maggio-12 ottobre 1992), a cura di A. La Regina, Roma 1992.

Romaniello 2012: M. Romaniello, *San Chirico Nuovo. L'area di culto in località Pila. Offerte votive e aspetti cultuali*, in «Brateís datas. Pratiche rituali, votivi e strumenti del culto dai santuari della Lucania antica», Atti delle giornate di studio sui santuari lucani, (Matera, 19-20 febbraio 2010), a cura di I. Battiloro, Venosa 2012, pp. 157-171.

Romeuf, Dumontet 2000: A.-M. Romeuf, M. Dumontet (a cura di), *Les ex-voto gallo-romains de Chamalières (Puy-de-Dôme). Bois sculptés de la source des roches*, Paris 2000.

Rossi 2009: F.M. Rossi, *Indagini nel temenos del tempio della Magna Mater sul Palatino. Strutture murarie, materiali e cronologia*, in «Suburbium II. Il suburbio di Roma dalla fine dell'età monarchica alla nascita del sistema delle ville (V-II secolo a.C.)», (Collection de l'École Française de Rome 419), a cura di V. Jolivet, Rome 2009, pp. 213-225.

Rossi 2012: C. Rossi, *Un nuovo deposito votivo dal territorio di Ardea*, in «Sacra Nominis Latini. I santuari del Lazio arcaico e repubblicano», Atti del Convegno (Roma 2009), a cura di E. Marroni, Roma 2012, pp. 509-524.

Ruggeri, Carosi 2006: A. Ruggeri, S. Carosi, *Il santuario arcaico medio-repubblicano di Valle Ariccia in località Casaletto: alcune considerazioni topografiche e cultuali*, in «Documenta Albana 28 s. 2», 2006, pp. 29-49.

Russo 1991: D. Russo, *Il tempio di Giove Meilichio a Pompei*, Napoli 1991.

Sanidas 2013: G.M. Sanidas, *La production artisanale en Grèce. Une approche spa-*

tiale et topographique à partir des exemples de l'Attique et du Péloponnèse du viie au ier siècles avant J.-C., Paris 2013.

Santuari d'Etruria 1985 = *Santuari d'Etruria, Regione Toscana*, a cura di G. Colonna, Milano 1985.

Sassu 2023: R. Sassu, *Lo spazio del culto. Elementi e strutture del santuario greco*, Catania 2023.

Scheid 1983: J. Scheid, *La religione a Roma* (Universale Laterza 620), Roma 1983.

Schenkel 1906: H. Schenkel, *Der Hain der Anna Perenna bei Martial*, in «MdI 21», 1906, pp. 211-219.

Schilling 1981: R. Schilling, *Les découvertes de Lavinium*, in «PP 36», 1981, pp. 84-86.

Schneider 2006: H. Chr. Schneider, *Der Schrein des Iuppiter Latiaris und der Hain der Diana Nemorensis: Überlegungen zur überregionalen Funktion von Heiligtümern im frühen Latium*, in «Kult, Politik, Ethnos: überregionale Heiligtümer im Spannungsfeld von Kult und Politik: Kolloquium, (Münster, 23.-24. November 2001), a cura di M. Haake, K. Freitag, P. Funke, Stuttgart 2006, pp. 265-276.

Schreiber 1999: T. Schreiber, *Athenian Vase Construction: a Potter's Analysis*, Malibu 1999.

Sciarretta 1969: F. Sciarretta, *Contributi alla conoscenza della preistoria e protostoria di Tivoli e del suo territorio*, in «Atti e memorie della Società tiburtina di storia e d'arte 42», 1969, pp. 7-111.

Sensi 1980-1981: L. Sensi, *Ornatus e status sociale delle donne romane*, in «Annali della Facoltà di lettere e filosofia, Università degli studi di Perugia. Studi classici 18», 1980-1981, pp. 53-92.

Serrati 2006: J. Serrati, *Neptune's Altars. the Treaties between Rome and Carthage (509-226 B.C.)*, in «CQ 56», 2006, pp. 113-134.

Sestieri 1955: P.C. Sestieri, *Statua fittile di Poseidonia*, in «BdA 40», 1955, pp. 193-202.

Sfameni Gasparro 1986: G. Sfameni Gasparro, *Misteri e culti mistici di Demetra*, (Storia delle religioni 3), Roma 1986.

Sheer 2000: T.S. Scheer, *Die Gottheit und ihr Bild: Untersuchungen zur Funktion griechischer Kultbilder in Religion und Politik*, (Zetemata 105), München 2000.

Shoes, Slippers and Sandals 2018 = *Shoes, Slippers, and Sandals. Feet and footwear in classical antiquity*, a cura di S. Pickup, S. Waite, London 2018.

Silvestri 2018: A. Silvestri, *Il santuario di Demetra e Kore in Valle Ariccia*, (Archeoclub d'Italia. Aricino - Nemorense), Ariccia 2018.

Simon 1990: E. Simon, *Die Götter der Römer*, München 1990.

Sirano 1997: F. Sirano, *Fictilia Signa*, Napoli 1997.

Sirano 2006: F. Sirano, *Le terrecotte da Teanum Sidicinum come segno di identità culturale*, in «Ritratti rituali. Terrecotte figurate di Teanum Sidicinum», (Mostra Napoli 7 aprile - 15 maggio 2006), Milano 2006, pp. 68-77.

Smith 1888: A. H. Smith, *A Catalogue of Engraved Gems in the British Museum (Department of Greek and Roman Antiquities)*, London 1888.

Smith 1895: J.T. Smith, *Nollekens and His Times: Comprehending a Life of that Celebrated Sculptor; and Memoirs of Several Contemporary Artists, from the Time of Roubi-*

liac, Hogarth, and Reynolds, to that of Fuseli, Flaxman, and Blake, London 1895.

Smith 1999: C.J. Smith, *Reviewing archaic Latium: settlement, burials, and religion at Satricum*, in «JRS 12, 2», 1999, 453-475.

Söderlind 1996: M. Söderlind, *A central Italic, terracotta votive head in the Classical Museum of Antiquities in Lund*, in «Opuscola Romana 20», 1996, pp. 135-147.

Söderlind 1997: M. Söderlind, *Provenance and ways of distribution of facial moulds used on votive heads from Tessennano. A preliminary report*, in «BABESCH 72», 1997, pp. 115-124.

Söderlind 1999: M. Söderlind, *Late Etruscan Votive Heads from Tessennano. Production, Distribution, Sociohistorical Context*, Roma 1999.

Sole 2002: L. Sole, *Monumenti repubblicani di Ostia antica*, in «ArchCl 53», 2002, pp. 137-181.

Sole 2012: L. Sole, *Una statua fittile di divinità seduta da Capodarso: ipotesi di ricostruzione*, in «La Sicilia in età arcaica. Dalle *apoikiai* al 480 a.C.», Atti del convegno internazionale, (Caltanissetta, marzo 2008), v. III, a cura di R. Panvini, L. Sole, Caltanissetta 2012, pp. 345-358.

Solin 1996: H. Solin, *Sul concetto di Lazio nell'antichità*, in «Studi storico-epigrafici sul Lazio antico», a cura di M. Kajava, Roma 1996, pp. 1-22.

Sommella, Fenelli, Guaitoli 1982: P. Sommella, M. Fenelli, M. Guaitoli, *Nuovi scavi a Pratica di Mare*, in «Scavi e ricerche archeologiche degli anni 1976-1979», 2, Roma 1985, pp. 327-339.

Sordi 1982: M. Sordi, *Politica e religione nel primo scontro tra Roma e l'Oriente*, (Contributi dell'Istituto di storia antica 8), Milano 1982.

Sordi 1985: M. Sordi, *Acilio Glabrione e l'Atena Itonia di Coronea*, in «La Béotie antique», Actes du Colloque International "La Béotie Antique", (Lyon, Saint - Etienne 1983), Paris 1985, pp. 265-269.

Sorvinou-Inwood 1978: C. Sourvinou-Inwood, *Persephone and Aphrodite at Locri. A model for personality definitions in Greek religion*, in «JHS 98», 1978, pp. 101-121.

Sprenger 1972: M. Sprenger, *Die etruskische Plastik des V. Jahrhunderts v. Chr. und ihr Verhältnis zur griechischen Kunst*, (Studia Archaeologica 14), Roma 1972.

Sprenger, Bartoloni 1981: M. Sprenger, G. Bartoloni, *Etruschi. L'Arte*, Milano 1981 (trad. a cura di C. Danna) = *Die Etrusker und Geschichte*, München 1977.

Stassi 2014: S. Stassi, *La presenza del sacro nel territorio albano*, in «Res sacrae: santuari e luoghi di culto nei Colli Albani». Atti del XXXI corso di Archeologia e Storia Antica del Museo Civico Albano, a cura di S. Aglietti, Albano Laziale 2014, pp. 7-25.

Stassi 2017: S. Stassi, *Attestazioni sacre in area albana*, in «Sacra nemora: la cultura del sacro nei contesti santuariali in area albana: rinvenimenti archeologici e recuperi della Guardia di Finanza», a cura di L. Attenni, Mozzecane 2017, pp. 98-103.

Stassi 2020: S. Stassi, *Paesaggio sacro fra età repubblicana e II secolo d.C.*, in «Ager Albanus: von republikanischer Zeit zur Kaiservilla = Dall'età repubblicana alla villa imperiale», a cura di S. Aglietti, A.W. Busch, Wiesbaden 2020, pp. 233-314.

Stefani 1984: G. Stefani, *Terrecotte figurate*, (Materiali del Museo archeologico nazio-

nale di Tarquinia 7 Archaeologica 38), Roma 1984.

Steingräber 1979: S. Steingräber, *Etruskische Möbel*, (Archaeologica 9), Roma 1979.

Stevenson 1883: E. Stevenson, *Scavi di Palestrina*, in «BdI» 1883, pp. 9-3.

Stewart 2012: A. Stewart, *Hellenistic Freestanding Sculpture from the Athenian Agora, Part 1: Aphrodite,* in «Hesperia 81, no. 2», 2012, pp. 267-342.

Stopponi 2013: S. Stopponi, *Orvieto, Campo della Fiera. Fanum Voltumnae*, in «The Etruscan World», a cura di J. MacIntosh Turfa, Oxon, pp. 632-654.

Stopponi 2015: S. Stopponi, *Un santuario e i suoi artisti*, in «Artisti, committenti e fruitori in Etruria tra VIII e V secolo A.C.», Atti del XXI convegno internazionale di studi sulla storia e l'archeologia dell'Etruria, (Annali della Fondazione per il Museo "Claudio Faina" 21), a cura di G.M. Della Fina, Orvieto, Roma 2014, pp. 75-104.

Strazzulla 2008: M.J. Strazzulla, *Archeologia dei luoghi di culto della Daunia: spunti di riflessione*, in «Storia e archeologia della Daunia: in ricordo di Marina Mazzei», Atti delle Giornate di Studio (Foggia, 19-21 maggio 2005), a cura di G. Volpe, M.J. Strazzulla, D. Leone (a cura di), Bari 2008, pp. 243- 266.

Strazzulla 2010: M.J. Strazzulla, *L'architettura religiosa di Roma tra tradizione e innovazione*, in «I giorni di Roma. L'età della conquista», a cura di E. La Rocca, C. Parise Presicce, A. Lo Monaco, Roma 2010, pp. 83-94.

Stuart Jones 1912: H. Stuart Jones, *A catalogue of the ancient sculptures preserved in the municipal collections of Rome. [1]. The sculptures of the Museo Capitolino*, Oxford 1912.

Stuart Jones 1926: H. Stuart Jones, *A catalogue of the ancient sculptures preserved in the municipal collections of Rome. [2]. The sculptures of the Palazzo dei Conservatori*, Oxford 1926.

Svanera 2008: S. Svanera, *Teste votive dal santuario di Teano-Fondo Ruozzo*, in «Doni agli dei. Il sistema dei doni votivi nei santuari», a cura di G. Greco, B. Ferrara, Pozzuoli 2008, pp. 285-314.

Tagliente 2005: M. Tagliente, *Il santuario lucano di S. Chirico Nuovo*, in «Lo spazio del rito. Santuari e culti in Italia meridionale tra indigeni e greci», Atti delle giornate di studio (Matera 28-29 giugno 2002), a cura di M.L. Nava, M. Osanna, Bari 2005, pp. 115-123.

Teitz 1967: R.S. Teitz, *Meister Pieces of Etruscan Art,* Worcester 1967.

Tedeschi 1997: A. Tedeschi, *Le monete del santuario di Ercole a Praeneste*, in «BNum 28-29», 1997, pp. 177-202.

Tedeschi 2012: A. Tedeschi, *Un nuovo santuario urbano a Praeneste. P.le della liberazione*, in «Sacra Nominis Latini. I santuari del Lazio arcaico e repubblicano», Atti del Convegno Internazionale, (Palazzo Massimo, 19-21 febbraio 2009), a cura di E. Marroni, Napoli 2012, pp. 311-340.

Terrenato 2021: N. Terrenato, *The early Roman expansion into Italy. Elite negotiation and family agendas*, Cambridge 2021.

Tevere 1980 = *Terracotte votive dal Tevere,* a cura di P. Pensabene et alii, Roma 1980.

ThesCRA IV = *Thesaurus cultus et rituum antiquorum*, vol. IV, *Cult Places. Re-*

presentations of Cult Places, Los Angeles 2005.

Tilly 1947: B. Tilly, *Vergil's Latium*, Oxford 1947.

Tomassetti 1910: G. Tomassetti, *La campagna romana antica, medievale e moderna*, vol. II, Roma 1910.

Tomassetti 1980: G. Tomassetti, *La campagna romana antica, medioevale e moderna. Nuova ed. aggiornata*, a cura di L. Chiumenti, F. Bilancia, Firenze 1980.

Tomasucci 2005: R. Tomasucci, *Il santuario etrusco di Punta della Vipera*, in «Depositi votivi e culti dell'Italia antica. Dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana», Atti del Convegno di Studi (Perugia, 1-4 giugno 2000), a cura di A. Comella, S. Mele, Bari 2005, pp. 237-243.

Top. Gen. 1953 = G. Calza, G. Becatti, I. Gismondi, G. De Angelis d'Ossat, H. Bloch, *Topografia generale*, Roma 1953 (Scavi di Ostia 1).

Torelli 1979: M. Torelli, *Terrecotte architettoniche arcaiche da Gravisca e una nota a Plinio, NH xxxv, 151-52*, in «Studi in onore di Filippo Magi», Perugia, 1979, pp. 305- 312.

Torelli 1984: M. Torelli, *Lavinio e Roma. Riti iniziatici e matrimonio tra archeologia e storia*, Roma 1984.

Torelli 1985: M. Torelli, *L'arte degli Etruschi,* Roma 1985.

Torelli 1989: M. Torelli, *Topografia sacra di una città latina - Preneste,* in «Urbanistica ed architettura dell'antica Preneste», Atti del I convegno di Studi Archeologici (Palestrina 1988), Palestrina 1989, pp. 15-32.

Torelli 1990: M. Torelli, *Riti di passaggio maschili di Roma arcaica*, in «MEFRA 102», 1990, pp. 93-106.

Torelli 1992: M. Torelli, *I fregi figurati delle regiae latine ed etrusche. Immaginario del potere arcaico*, in «Ostraka 1,2» 1992, pp. 249-274.

Torelli 2006: M. Torelli, *Solida sella. Archeologia del costume nella pratica degli auspici di Etruria e Roma*, in «Studi di protostoria in onore di Renato Peroni», Firenze 2006, pp. 684-692.

Torelli 2012a: M. Torelli, *Il santuario di Inuus al Fosso dell'Incastro*, in «Sacra Nominis Latini. I santuari del Lazio arcaico e repubblicano», Atti del Convegno (Roma 2009), a cura di E. Marroni, Napoli 2012, pp. 479-488.

Torelli 2012b: M. Torelli, *Per una storia comparata dei culti del Lazio*, in «Sacra Nominis Latini. I santuari del Lazio arcaico e repubblicano», Atti del Convegno (Roma 2009), a cura di E. Marroni, Napoli 2012, pp. 11-28.

Tortorici 1984: E. Tortorici, *Le città latine. Il caso di Ardea*, in «Quaderni di Archeologia Etrusco-italica, Incontri di studio del Comitato per l'archeologia laziale 6», 1984, pp. 345-350.

Tortorici 1991: E. Tortorici, *Argiletum. Commercio speculazione edilizia e lotta politica. Dall'analisi topografica di un quartiere di Roma di età repubblicana*, Roma 1991 (BullCom, Suppl. 1).

Trendall 1974: A.D. Trendall, *Early South Italian Vase-painting*, Mayence 1974.

Trotta 1989: F. Trotta, *Minturnae preromana e il culto di Marica*, in «Minturnae», a cura di F. Coarelli, Roma, 1989, pp. 11-26.

Türr 1984: K. Türr, *Fälschungen antiker Plastik seit 1800*, Berlin 1984.

Vagnetti 1966: L. Vagnetti, *Nota sull'attività dei coroplasti etruschi*, in «ArchCl 18»,

1966, pp. 110-114.

Vagnetti 1971: L. Vagnetti, *Il deposito votivo di Campetti a Veio. Materiale degli scavi 1937-1938*, (Studi e materiali di etruscologia e antichità italiche 9), Firenze 1971.

Valentini, Zucchetti 1940: R. Valentini, G. Zucchetti, *Codice topografico della città di Roma* 1, Roma 1940.

Van Buren 1921: E.D. van Buren, *Archaic Terra-cotta Agalmata in Italy and Sicily*, in «JHS 41.2», 1921, pp. 203-216.

Van Gennep 1981: A. van Gennep, *Les rites de passage: étude systématique des rites*, Paris 1981.

Van der Kruijf 2008: L. van der Kruijf, *Le terrecotte votive rinvenute nel deposito votivo III*, in «*Satricum.* Trenta anni di scavi olandesi a *Satricum*», Catalogo della mostra (Le Ferriere 2007-2008), a cura di M. Gnade, Amsterdam 2008, pp. 82-84.

Vannucci 2023: G. Vannucci, Fictiles deae. *L'Apparato scultoreo del santuario di Fondo Iozzino,* in «Nel segno di Archita. Scritti in memoria di E. Lippolis», a cura di R. Belli Pasqua, R. Sassu, (Thiasos Monografie 20), Roma 2023, pp. 371-386.

Vassallo 2010: S. Vassallo, *Himera alla luce delle recenti indagini nella città bassa e nelle necropoli*, in «Mare Internum: archeologia e culture del Mediterraneo 2», Pisa 2010, pp. 45-56.

Veio, Cerveteri, Vulci 2001 = *Veio, Cerveteri, Vulci. Citta d'Etruria a confronto*. Catalogo della Mostra. (Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia. Villa Poniatowski. 1° ottobre - 30 dicembre 2001), a cura di A.M. Sgubini Moretti, Roma 2001.

Versnel 1970: H.S. Versnel, *Triumphus: an Inquiry into the Origin, Development and Meaning of the Roman Triumph*, Leiden 1970.

Vinciotti 2004: F. Vinciotti, *Il territorio veliterno attraverso la ricerca topografica*, in «Lazio e Sabina 2», Atti del convegno. Secondo incontro di studi sul "Lazio e la Sabina", (Roma 7-8 maggio 2003), a cura di G. Ghini, Roma 2004, pp. 245-250.

Vine 1991: B. Vine, *Notes on the Corcolle altar fragments. CIL I² (4) 2833 a.*, in «Glotta 69», 1991, pp. 219-234.

Virgilio, Eneide = *Virgilio, Eneide*. Introduzione e traduzione di R. Calzecchi Onesti. Testo originale a fronte, Torino 19892.

Visconti 1830: E.Q. Visconti, *Opere varie italiane e francesi*, Milano 1830.

Visconti 1864: E.Q. Visconti, *Notizia delle adunanze ordinane e straordinarie della Pontificia Accademia Romana d'Archeologia dall'anno MDCCCLI all'anno MDCCCLX*, in «DissPontAcc 15», 1864, pp. I-CXLI.

Visconti 1887: C.L. Visconti, *Trovamenti di oggetti d'arte e di antichità figurata*, in «BCom 15.6», 1887, pp. 193-204.

Visconti 1888: C.L. Visconti, *Trovamenti di oggetti d'arte e di antichità figurata*, in «BCom 16.3», 1888, pp. 120-126.

von Bothmer, Noble 1961: D. von Bothmer, J.V. Noble, *An Inquiry into the Forgery of the Etruscan Terracotta Warriors in the Metropolisan Museum of Art*, in «Papers of the Metropolitan Museum of Art 11», 1961, p. 14.

Vostchinina 1965: A.J. Vostchinina, *Statua-cinerario in bronzo di arte etrusca nelle collezioni dell'Ermitage*, in «Studi Etruschi 33», 1965, pp. 317-328.

Waldstein 1887: C. Waldstein, *Pasiteles and Arkesilaos, the Venus Genetrix and the Venus of the Esquiline*, in «AJA 3, 1-2», 1887, pp. 1-13.

Walters 1903: H.B. Waltars, *Catalogue of the terracottas in the Department of Greek and Roman Antiquities*, British Museum, London 1903.

Warden 1983: P.G. Warden, *Bullae, Roman custom and Italic tradition*, in «Opuscula Romana 14», 1983, pp. 69-75.

Weickert 1925: C. Weickert, *Römisches Relief aus der Zeit Cäsars*, in «Festschrift Paul Arndt zu seinem sechzigsten Geburtstag: dargebracht von seinen Münchner Freunden», a cura di P. Arndt, München 1925, pp. 48-61.

Weinstock 1971: S. Weinstock, *Divus Julius*, Oxford 1971.

Weis 2014: H.A. Weis, *The Public Face of Girlhood at Latin Lavinium in the 4th-3rd Centuries BCE*, in «Mädchen im Altertum / Girls in antiquity», a cura di S. Moraw, A. Kieburg, Münster 2014, pp. 287-307.

Wells 1989: C. Wells, *Nota sugli ex-voto da Ponte di Nona*, in Potter 1989, pp. 96-100.

West 1966: M.L. West, *Hesiod. Theogony*, Oxford 1966.

Winter 2009: N.A. Winter, *Symbols of wealth and power: architectural terracotta decoration in Etruria and Central Italy, 640-510 B.C*, Ann Arbor 2009.

Winter 2016: N.A. Winter, *Temple decor and civic pride. Caere's Place in the Evolution of Etruscan Architectural Terracotta Decoration, 550-510 BCE*, in «Caere», a cura di N.T. De Grummond, L. Pieraccini, Austin 2016, pp. 125-130.

Wrede 1975: H Wrede, *Lunulae im Halsschmuck*, in « Wandlungen. Studien zur antiken und neueren Kunst Ernst Homann-Wedeking gewidmet», Waldsassen 1975, pp. 243-254.

Wuilleumier 1939: P. Wuilleumier, *Tarente des origines à la conquête romaine*, (Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome 148), Paris 1939.

Zeggio 2016: S. Zeggio, *Riflessioni per una terminologia dei contesti votivi di Roma*, in «Le regole del gioco. Tracce, archeologi, racconti. Studi in onore di Clementina Panella», a cura di A.F. Ferrandes, G. Pardini, Roma 2016, pp. 147-175.

Zevi 1973: F. Zevi, *P. Lucilio Gamala "senior" e i "quattro tempietti" di Ostia*, in «MEFRA 85», 1973, pp. 555-581.

Zevi 1976: F. Zevi, *Monumenti e aspetti culturali di Ostia in età repubblicana*, in «Hellenismus in Mittelitalien», (Kolloquium in Göttingen vom 5 bis 9 juni 1974), I, a cura di P. Zanker, Göttingen 1976, pp. 52-83.

Zevi 1979: F. Zevi, *Il santuario della Fortuna Primigenia a Palestrina: nuovi dati per la storia degli studi*, in «Prospettiva 16», 1979, pp. 2-22.

Zevi 1981: F. Zevi, *Note sulla leggenda di Enea in Italia*, in «Gli Etruschi a Roma», Incontro di studio in onore di Massimo Pallottino 1979, Roma 1981, pp. 145-158.

Zevi 1987: F. Zevi, *Castel di Decima*, in «Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle Isole Tirreniche 5», 1987, pp. 68-79.

Zevi 1993: F. Zevi, *Gli altari di Lavinio: un'ipotesi*, in «Eius virtutis studiosi: classical and postclassical studies in memory of Frank Edward Brown (1908-1988)», a cura di R.T. Scott, A. Reynolds Scott, Washington 1993, pp. 45-49.

Zevi 1995: F. Zevi, *Demarato e i re "corinzi" di Roma*, in «L'incidenza dell'Antico. Studi in memoria di E. Lepore I», Atti del Convegno

internazionale (Anacapri 1991), a cura di A. Storchi Marino, Napoli 1995, pp. 291-314.

Zevi 1997: F. Zevi, *Considerazioni vecchie e nuove sul santuario della Fortuna Primigenia: l'organizzazione del santuario, i Mucii Scaevolae e l'architettura «mariana»*, in «Le Fortune dell'età arcaica nel Lazio e loro posterità», Atti del III Convegno di studi archeologici, (Palestrina 15/16 ottobre 1994), Palestrina 1997, pp. 137-183.

Zevi 1999: F. Zevi, *Siculi e Troiani. Roma e la propaganda greca nel V secolo a.C.*, in «La colonisation grecque en Méditerranée occidentale». Actes de la rencontre scientifique, (Rome-Naples 15-18 novembre 1995), Roma, 1999, pp. 315-343.

Zevi 2002: F. Zevi, *Appunti per una storia di Ostia repubblicana*, in «MEFRA 114, 1», 2002, pp. 13-58.

Zevi 2004: F. Zevi, *Inquadramento storico relativo ai porti di Roma*, in «Le strutture dei porti e degli approdi antichi II», Seminario (Roma-Ostia antica 2004), a cura di A. Gallina Zevi, R. Turchetti, Roma 2004, pp. 211-219.

Zevi 2005: F. Zevi, *Demetra e Kore nel santuario di Valle Ariccia*, in «Il rito segreto. Misteri in Grecia e a Roma», Catalogo della mostra, a cura di A. Bottini, Roma 2005, pp. 59-68.

Zevi 2012: F. Zevi, *Il santuario demetriaco di Valle Ariccia*, in «Sacra Nominis Latini. I santuari del Lazio arcaico e repubblicano», Atti del Convegno (Roma 2009), a cura di E. Marroni, Roma 2012, pp. 141-159.

Zevi Gallina 1979: A. Zevi Gallina, *Santuari della Valle del Sacco*, in «Quaderni di Archeologia Etrusco-italica, Incontri di studio del Comitato per l'archeologia laziale 2», 1979, pp. 212-214.

Zuchtriegel 2012: G. Zuchtriegel, *Riflessioni a margine dei vecchi scavi al santuario orientale di Gabii: nuovi dati sulla fase iniziale del culto*, in «Sacra Nominis Latini. I santuari del Lazio arcaico e repubblicano», Atti del Convegno (Roma 2009), a cura di E. Marroni, Roma 2012, pp. 243-246.